



Scuola Normale Superiore

Classe di Scienze Umane

Anno accademico 2016/2017

Tesi di Perfezionamento (PhD) in
Discipline filologiche, linguistiche e storiche classiche

Epicarmo e pseudo-Epicarmo:
commento a [Epich.] fr. 240-295 K.-A.

Relatore:
Prof. Luigi Battezzato

Supervisore:
Prof. Glenn W. Most

Candidato:
Federico Favi

Premessa

Capitolo 1 – Introduzione. Epicarmo, il *corpus* pseudo-epicarmeo e i frammenti *ex Alcimo*

1.1 Considerazioni preliminari

1.2 Il *corpus* pseudo-epicarmeo

1.2.1 Χείρων ε/ο Ὀψοπούα

1.2.2 Γνώμαι

1.2.3 Πολιτεία

1.2.4 Κανών

1.2.5 Lo *Epicharmus* di Ennio e il Λόγος πρὸς Ἀντήνορα

1.2.6 L'estensione del *corpus* pseudo-epicarmeo

1.2.7 Gli Ψευδεπιγράμματα: aspetti metrici e linguistici

1.2.8 La pseudo-epigrafia nel mondo antico e il caso degli Ψευδεπιγράμματα

1.3 I frammenti epicarimei *ex Alcimo*: lo *status quaestionis*

1.3.1 Criteri di autenticità: elementi esterni e interni

1.4 Elementi di σοφία nella produzione di Epicarmo

1.4.1 Le sentenze di Epicarmo

1.4.1.2 La ricezione delle sentenze di Epicarmo

1.4.2 L'uso dell'etimologia in Epicarmo

1.4.3 Epicarmo e la parodia filosofica

1.4.3.1 Epicarmo e Senofane

1.4.3.2 L'oggetto della polemica

1.4.3.3 Epicarmo e Senofane: conclusioni

1.5 Appropriazioni pitagoriche della σοφία di Epicarmo

1.5.1 Quale origine per il pitagorismo di Epicarmo?

1.5.1.1 Reinterpretazioni pitagoriche

1.5.1.2 L'origine della tradizione di Epicarmo quale pitagorico

1.5.2 La ricostruzione di Horky

Capitolo 2 – Πολιτεία

2.1 Introduzione: cronologia e paternità

2.2 Problemi di attribuzione: quale Crisogono fu autore della Πολιτεία?

2.2.1 La *facies* dialettale

2.2.2 Il titolo Πολιτεία

2.2.3 La componente “pitagorica” della Πολιτεία

2.3 Conclusioni su contenuto e forma della Πολιτεία pseudo-epicarmea

[Epich.] fr. 240

[Epich.] fr. 241

[Epich.] fr. 242

[Epich.] fr. 243

Capitolo 3 – Γνῶμαι

3.1 Le γνῶμαι dello pseudo-Epicarmo

3.2 Le Γνῶμαι pseudo-epicarmee di Axiopisto

3.3 La tradizione delle γνῶμαι pseudo-epicarmee

3.4 Criteri di autenticità

[Epich.] fr. 244

[Epich.] fr. 245

[Epich.] fr. 246

[Epich.] fr. 247

[Epich.] fr. 248

[Epich.] fr. 249
[Epich.] fr. 250
[Epich.] fr. 251
[Epich.] fr. 252
*[Epich.] fr. 253
[Epich.] fr. 254
[Epich.] fr. 255
[Epich.] fr. 256
[Epich.] fr. 257
[Epich.] fr. 258
[Epich.] fr. 259
[Epich.] fr. 260
*[Epich.] fr. 261
[Epich.] fr. 262
[Epich.] fr. 263
[Epich.] fr. 264
[Epich.] fr. 265
[Epich.] fr. 266
[Epich.] fr. 267
[Epich.] fr. 268
[Epich.] fr. 269
[Epich.] fr. 270
[Epich.] fr. 271
[Epich.] fr. 272
**[Epich.] fr. 273

Capitolo 4 – Κανών

4.1 Contenuto dell'opera

4.2 L'identità di Axiopisto

4.3 Il Κανών e lo *Epicharmus* di Ennio

[Epich.] fr. 274

Capitolo 5 – I frammenti *ex Alcimo*

5.1 Introduzione: la sezione iniziale del terzo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio

5.2 Alcimo e Aminta

5.3 Il Πρὸς Ἀμόνταν di Alcimo

5.4 Provenienza e autenticità dei frammenti *ex Alcimo*

5.4.1 Da dove derivano i frammenti *ex Alcimo*?

5.4.1.1 La ricostruzione di Kerkhof

5.4.2 Contenuto e forma dei frammenti *ex Alcimo*

5.4.2.1 Il contenuto dei frammenti

5.4.2.2 Gli aspetti linguistici

5.4.2.3 Prosodia e metrica

5.4.3 Conclusioni in merito all'autenticità dei frammenti *ex Alcimo*

5.4.3.1 Quale collocazione in una commedia per i frammenti *ex Alcimo*?

5.5 Il caso di [Epich.] fr. 280

[Epich.] fr. 275

[Epich.] fr. 276

[Epich.] fr. 277

[Epich.] fr. 278

[Epich.] fr. 279

[Epich.] fr. 280

Capitolo 6 – Lo *Epicharmus* di Ennio

6.1 Lo *Epicharmus*: lo stato del materiale

6.2 Elementi ricostruttivi e contenutistici

6.2.2 Il sogno dell'*Epicharmus*: contenuto, caratteristiche, funzione

6.3 La filosofia dell'*Epicharmus*

6.4 Quali relazioni fra Ennio e il *corpus* epicarneo?

6.4.1 Un modello (pseudo-)epicarneo per l'*Epicharmus*?

6.4.2 La dimensione romana dell'*Epicharmus*

6.5 Lingua, stile, metro

[Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen

*[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen

[Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen

[Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen

*[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen

*[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen

[Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen

*[Epich.] fr. 288 = Enn. *Inc.* 14 Vahlen

Capitolo 7 – Χείρων - Ὀψοποιία

7.1 Identità dei titoli

7.2 Indicazioni sul contenuto di Χείρων e/o Ὀψοποιία

7.3 Origine di questi scritti

[Epich.] fr. 289

[Epich.] fr. 290

*[Epich.] fr. 291

*[Epich.] fr. 292

*[Epich.] fr. 293

*[Epich.] fr. 294

*[Epich.] fr. 295

Bibliografia

Abbreviazioni

Studi e testi

Premessa

Il presente lavoro nasce con l'intento di indagare un *corpus* di 55 frammenti (per un totale di circa 230 versi cui si aggiunge una decina di glosse) aventi natura piuttosto varia fra loro e che rappresentano la sezione molto probabilmente più complessa nel novero delle reliquie del poeta siracusano Epicarmo.

Alcuni di questi frammenti derivano da opere sicuramente non-autentiche, gli scritti pseudo-epicarmei di contenuto (in senso ampio) filosofico sorti a partire dalla fine del V secolo nell'ombra dell'immagine, venutasi progressivamente a creare e via, via sviluppata, di Epicarmo quale sapiente a tutto tondo ([Epich.] fr. 240-274 e 281-295). In relazione a queste opere, una prima ragione di notevole interesse è rappresentata dalla necessità di individuarne il disegno originario, se cioè si trattasse in principio di scritti inquadrabili come "falsificazioni", ossia opere effettivamente false redatte con il fine di ingannare il potenziale lettore intorno alla loro paternità ultima, oppure se esse non fossero molto più probabilmente degli scritti genuinamente pseudo-epigrafi, che cioè non siano sorti perseguendo finalità decettive, bensì con l'intento di dare corpo concreto a un insieme di dottrine (di natura anche piuttosto varia) che si ritenevano, se non proprio di paternità epicarnea, quantomeno conformi allo spirito dei suoi (supposti) insegnamenti.

L'esame dei frammenti che risalgono a queste opere ha il fine di definire meglio di quanto non sia stato fatto finora i principali elementi di interesse che riguardano questi scritti e i loro frammenti conservati, sia in relazione al loro ambito di origine, circolazione e influenza, ma anche a livello formale e contenutistico. Fra i vari aspetti affrontati, si sono discussi in modo particolare problemi legati alla cronologia di questi scritti (si pensi alla discussa paternità della Πολιτεία), alla loro forma e modalità di redazione e circolazione (è questo il caso delle raccolte, probabilmente più di una, di Γνώμαι pseudo-epicarmee, ma anche della stessa Πολιτεία), al loro contenuto (si consideri il caso del Κανών e il ruolo svolto dai sogni profetici nell'ambito dottrinario pseudo-epicarmeo) e alla loro ricezione/rielaborazione successiva (ad esempio, in riferimento all'influenza giocata sulla genesi dello *Epicharmus* di Ennio). In più casi, inoltre, si è tentato di mettere in chiaro quali siano gli spunti, in senso lato, filosofici recepiti dagli autori di tali opere e, con essi, l'ambito di circolazione primario cui esse erano destinate, oltre poi agli elementi ulteriori che possano aver suggerito delle appropriazioni di questi materiali all'interno di determinati ambiti dottrinari (e questo vale in modo particolare per Πολιτεία e Χείρων, ma non solo per queste due opere). Un certo spazio è stato inoltre dedicato all'esame delle caratteristiche prettamente formali (dialettali e metriche) di questi testi, con il chiaro fine di valutarne il grado di vicinanza (e quindi, plausibilmente, di maggiore o minore imitazione) rispetto ai frammenti dell'Epicarmo autentico. Inoltre, in diversi casi (e questo vale principalmente per i frammenti di forma e contenuto sentenzioso) si è tentato di rispondere all'interrogativo se non si possa (o, eventualmente, se non si debba) restituire parte di questi materiali all'Epicarmo autentico (un caso esemplare è [Epich.] fr. 267 K.-A., ma anche in molti altri non vi sono ragioni effettivamente stringenti per dimostrare la spurietà dei frammenti).

Un'altra parte dei testi in esame, i frammenti cosiddetti *ex Alcimo* ([Epich.] fr. 275-279), consiste invece in un piccolo *corpus* di cinque frammenti (più un sesto di provenienza in verità abbastanza incerta, [Epich.] fr. 280) la cui autenticità epicarnea è stata posta in forte dubbio da alcuni studiosi, posizione riaffermata soprattutto in tempi recenti (è questa la scelta, in netta discontinuità con tutti gli editori precedenti, operata nell'ultima edizione critica dei frammenti di Epicarmo e pseudo-Epicarmo, quella del 2001 ad opera di Rudolf Kassel e Colin Austin, seguiti poi nello studio monografico di Kerkhof), per quanto poi un certo numero di altri studiosi abbia messo in discussione oppure preso apertamente posizione contro questa scelta editoriale, mostrandone cioè i limiti e/o le contraddizioni (fra gli altri, così fanno Álvarez Salas, Cassio e in parte Willi). Nell'esaminare questi frammenti l'intento perseguito è stato quello di valutare gli elementi in favore e contro la loro autenticità senza idee preconcepite e con l'ambizione di permettere una

comprensione più ampia e coerente del loro contenuto esatto e delle dinamiche di trasmissione che li hanno riguardati. In modo particolare, è stato opportuno dedicare un certo spazio all'esame delle modalità con cui lo storico siciliano Alcimo ha trasmesso e presentato questi frammenti all'interno della sua opera e, di contro, il diverso modo con cui Diogene Laerzio nel citare Alcimo presenti l'operazione e l'intento perseguiti dall'erudito siciliano. Questi frammenti sono stati quindi indagati innanzitutto in chiave dialettica con quelli epicarimei di provata autenticità, la cui stessa comprensione può beneficiare molto dai risultati cui si giunga nello studio dei frammenti *ex Alcimo*. Ad esempio, varie considerazioni di ordine linguistico e metrico permettono di aggiornare alcuni parametri interpretativi fondamentali che sono stati recentemente proposti dagli studiosi moderni (in modo particolare da Willi) intorno alle caratteristiche della lingua utilizzata dall'Epicarmo autentico. Da un punto di vista contenutistico, si è tentato di presentare i problemi in una luce quanto più limpida possibile, al fine di evidenziare quali siano i reali referenti con i quali questi frammenti effettivamente interagiscono e senza cioè sopravvalutarne il (tutto sommato modesto) portato propriamente speculativo.

Aprè il lavoro un'introduzione generale (capitolo 1), in cui si affrontano quei problemi d'insieme che investono tutti i materiali discussi nel seguito e si analizzano inoltre alcuni aspetti importanti dell'opera autentica di Epicarmo che possono aver determinato il successivo nascere della produzione pseudo-epicarimea. A questa sezione introduttiva segue poi il corpo principale del lavoro (capitoli 2-7), dedicato al commento delle singole opere pseudo-epicarimee e dei loro frammenti così come di quelli *ex Alcimo*. A ciascuno dei frammenti oggetto dello studio è stato dedicato un commento continuo, che (al di là di alcune inevitabili sezioni rimaste fisse nel corso di tutto il lavoro) è organizzato diversamente a seconda dei problemi e delle prospettive di indagine che di volta in volta si impongono come più utili da affrontare e perseguire.

Il testo critico su cui si basa il commento è quello, oggi di riferimento, stabilito nel primo volume dei *Poetae comici Graeci* di Rudolf Kassel e Colin Austin (pp. 138-171), edito nel 2001. L'apparato critico fornito dagli ultimi editori è stato però alquanto rielaborato, in più di un caso procedendo anche a un riesame delle testimonianze manoscritte. In particolare, dato il maggior spazio a disposizione in questa sede, si è voluto fornire un quadro d'insieme, quanto più esaustivo è apparso possibile e utile fare, delle posizioni della critica rispetto ai singoli problemi in gioco. Rispetto al testo dei frammenti per come è edito da Kassel e Austin, inoltre, laddove sia parso necessario intervenire sono state apportate alcune modifiche, grandi e piccole e aventi maggiori o minori ricadute d'insieme. Questi interventi non contemplano solamente la scelta di lezioni differenti fra quelle dei manoscritti oppure interventi di emendazione sul testo tradito, ma in alcuni casi anche la proposta di mettere in dubbio la pertinenza stessa di alcuni materiali nel novero degli *Epicharimea* (*[Epich.] fr. 253 e 261 K.-A.), oppure di negarla del tutto (**[Epich.] fr. 273 K.-A.), in più di un caso operando in netta discontinuità con le scelte degli editori precedenti.

Nel corso di tutto il lavoro con l'abbreviazione AC si indica l'allungamento di compenso, con ML il nesso di *muta cum liquida*. Laddove non sia diversamente indicato, tutte le date sono intese come avanti Cristo.

Capitolo 1

Introduzione.

Epicarmo, il *corpus* pseudo-epicarmeo e i frammenti *ex Alcimo*

1.1 Considerazioni preliminari

Capostipite della commedia greca nel giudizio di Platone in un celebre passo del *Teeteto*¹, l'immagine di Epicarmo che troviamo riflessa già nelle prime menzioni del poeta nella letteratura di IV secolo testimonia una percezione di questa figura che è molto più ricca e composita rispetto a quella nelle vesti di un semplice poeta comico. Nel *Teeteto*, infatti, Platone inserisce Epicarmo nel novero dei seguaci di un credo filosofico "mobilista" che lo accomuna, oltre che a Omero, a tutti i filosofi precedenti all'infuori di Parmenide². Prima ancora di Platone, già nei *Memorabili* di Senofonte³ si riportano due estratti epicarimei in quanto portatori di insegnamenti morali degni di figurare accanto a celebri estratti esiodei⁴.

Il passo dei *Memorabili* e quello del *Teeteto* forniscono un quadro già abbastanza definito: almeno al principio del IV secolo, Epicarmo viene presentato, rispettivamente, come fautore di insegnamenti morali aventi valore universale e di forma sentenziosa, e come seguace ed esponente di dottrine di matrice chiaramente filosofica. Questo duplice livello di interpretazione dell'immagine di Epicarmo è un dato con il quale si torna a fare i conti prendendo in considerazione anche altre fonti coeve o immediatamente successive:

1) Alex. fr. 140,1-12 (= Athen. IV 164b-c)

(Λι.) βιβλίον
έντεῦθεν ὅ τι βούλει προσελθὼν γὰρ λαβέ
ἔπειτ' ἀναγνώσει πάνυ γε διασκοπῶν
ἀπὸ τῶν ἐπιγραμμάτων ἀτρέμα τε καὶ σχολῆ.
Ὅρφεὺς ἔνεστιν, Ἡσίοδος, τραγωδίαι, 5
Χοιρίλος, Ὅμηρος, † Ἐπίχαρμος, συγγράμματα⁵
παντοδαπά. δηλώσεις γὰρ οὕτω τὴν φύσιν
ἐπὶ τί μάλισθ' ὄρμηκε. (Ηρ.) τουτὶ λαμβάνω.
(Λι.) δεῖξον τί ἐστὶ πρῶτον. (Ηρ.) Ὅσαρτυσία,
ὡς φησι τοῦπίγραμμα. (Λι.) φιλόσοφος τις εἶ, 10
εὐδὴλον, ὃς παρὲς τοσαῦτα γράμματα
Σίμου τέχνην ἔλαβες.

2) Men. fr. 838,1-4 (= Epich. fr. 199; cf. [Epich.] fr. 248,2-3)

ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει
ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας·
ἐγὼ δ' ὑπέλαβον χρησίμους εἶναι θεοὺς

1 Plat. *Theaet.* 152e (cf. al riguardo le considerazioni di Cucinotta 2014 p. 31).

2 Cf. la discussione di questo passo in Cambiano 1986.

3 Xen. *Mem.* 2.1.20 in cui si citano [Epich.] fr. 271 ed Epich. fr. 236.

4 È verosimile che le citazioni epicarmee nel passo dei *Memorabili* senofonetei derivino, insieme con quella esiodea che le accompagna, dalla narrazione di Prodicò della storia di Eracle al bivio (originariamente contenuta nelle *Horai* del sofista) che viene poi riassunta da Senofonte immediatamente dopo le tre citazioni (cf. anche Mayhew 2011 p. 207). In favore di questa proposta si può richiamare il confronto con Plat. *Prot.* 340d, sul quale si vedano le considerazioni di Denyer 2008 p. 152.

5 L'emendazione in Ἐπίχαρμος, Ὅμηρος, Χοιρίλος, συγγράμματα proposta da Scaligero è probabilmente la soluzione migliore per risolvere il problema testuale (cf. anche Arnott 1996 p. 411).

τάργυριον ἡμῖν καὶ τὸ χρυσίον <μόνους>

3) Theoc. AP 7.125 (anepigrafo in Diog. Laert. 7.78)

εἶ τι παραλλάσσει φαέθων μέγας ἄλιος ἄστρον
καὶ πόντος ποταμῶν μείζον' ἔχει δύναμιν,
φαμί τοσοῦτον ἐγὼ σοφία προέχειν Ἐπίχαρμον,
ὄν πατρὶς ἐστεφάνωσ' ἄδε Συρακοσίων

4) Theoc. AP 9.600 (XVII Gow-Page)

ἄ τε φωνὰ Δώριος χώνηρ ὁ τὰν κωμωδίαν
εὐρών, Ἐπίχαρμος.
ὦ Βάκχε, χάλκεόν νιν ἀντ' ἀλαθινοῦ
τὶν ὦδ' ἀνέθηκαν,
τοῖ Συρακούσσαις ἐνίδρυνται, πελωρίστα πόλει, 5
οἷ ἄνδρα πολίταν,
σοφῶν ἔοικε ῥημάτων μεμναμένους
τελεῖν ἐπίχειρα·
πολλὰ γὰρ ποττὰν ζόαν τοῖς πᾶσιν⁶ εἶπε χρήσιμα·
μεγάλα χάρις αὐτῷ 10

Molti elementi sono comuni a queste testimonianze, per quanto riferibili ognuna a contesti differenti e caratterizzate da particolarità loro proprie.

Nel frammento di Alessi⁷ Lino invita Eracle, del quale vuole provvedere a curare l'educazione, a scegliere un libro a suo piacimento da una raccolta in cui un βιβλίον di Epicarmo trova posto accanto a ἔπος (Omero, Esiodo), tragedia⁸, testi sapienziali (Orfeo) e συγγράμματα παντοδαπά⁹. Eracle, in linea con la sua connotazione di crapulone, sdegherà ovviamente le letture edificanti che gli vengono proposte, preferendo loro un libro di cucina. Quel che qui più importa è però rilevare come la menzione di Epicarmo preveda che scritti associati al suo nome fossero intesi da Lino come capaci di contribuire alla formazione morale di Eracle al pari di tutti gli altri testi letterari citati contestualmente: ci troviamo di fronte a una situazione che è evidentemente simile a quella che si è vista per il passo dei *Memorabili*, dove Epicarmo è citato insieme a Esiodo in quanto artefice di ἀποφθέγματα moralmente edificanti¹⁰.

Quando poi è Menandro a menzionare Epicarmo, alcuni elementi saltano di nuovo agli occhi: a parlare è probabilmente un parassita (o una figura consimile) la cui filosofia di vita, per la quale gli dei sarebbero l'oro e l'argento (devono essere χρήσιμοι), è contrapposta alla tesi ascritta a Epicarmo secondo cui gli dei sarebbero invece enti naturali e del mondo fisico. Due considerazioni

6 Per una difesa di questa lezione rispetto alla variante παίσιν accolta in genere dagli editori, cf. Handley 2003 p. 146 s.

7 Una riconsiderazione della distribuzione delle battute e dell'interpretazione del frammento si ha in Castelli 2014.

8 Il nome Cherilo potrebbe riferirsi tanto al poeta epico Cherilo di Samo che al tragico (cf. Arnott 1996 p. 410).

9 Secondo Arnott 1996 p. 411 questa definizione si riferirebbe a «prose works», secondo l'uso più comune del termine σύγγραμμα (per il ruolo delle opere in prosa, e in modo particolare di quelle storiografiche, nell'educazione antica, cf. Nicolai 1992). Non è comunque da escludere un impiego riassuntivo del termine rispetto a tutto quanto lo precedeva (come può suggerire anche l'uso dell'aggettivo παντοδαπός), nel senso quindi molto generico di “scritti” (per l'uso di σύγγραμμα e συγγράφω in riferimento a testi non esclusivamente prosastici, cf. Diog. Laert. 8.78, Athen. epit. II 71b e la discussione di Grilli 1973 e Bowie 1986 p. 32 n. 104).

10 A giudizio di Arnott 1996 p. 410 la menzione di Epicarmo servirebbe a colmare il vuoto rappresentato dall'assenza di testi comici nella lista dei βιβλία, ma sorge allora spontanea la domanda perché Alessi scelga proprio Epicarmo e non, invece, uno dei comici attici di V secolo, di certo molto più familiari al pubblico ateniese. Ritengo dunque più probabile che il contenuto dello scritto epicarneo menzionato da Lino debba essere identificato in una raccolta di materiale moraleggiante, probabilmente in forma sentenziosa, associato al nome di Epicarmo.

sono fondamentali: Epicarmo figura esplicitamente come una sorta di “fisiologo” e, come si era visto nel passo del *Teeteto*, non è presentato semplicemente come un poeta che riferisca tesi altrui, bensì è esponente in prima persona di un credo filosofico, in questo caso di impronta naturalista.

A completare e definire il quadro contribuiscono i due epigrammi attribuiti a Teocrito. Nel primo si afferma che, così come il sole spicca tra gli astri e il mare rispetto ai corsi d’acqua, nella stessa misura Epicarmo si staglia per la sua σοφία: anche se non si dice se ciò valga rispetto ai commediografi o ai filosofi, in ogni caso egli è esplicitamente descritto come sapiente. La *inscriptio* del secondo epigramma lo dice inciso sulla base di una statua del poeta eretta nel teatro di Siracusa¹¹. Nei vv. 5-10 si ricorda come la cittadinanza di Siracusa, memore delle sagge parole del poeta, ne abbia eretto la statua per ricambiare il debito morale contratto con questi, fonte di grandi insegnamenti per la cittadinanza. Non diversamente dal frammento di Alessi, anche qui emerge il contributo morale e didattico della sua opera e, più che quelli del commediografo, Epicarmo assume dunque i contorni dell’educatore, celebrato per i saggi ῥήματα con i quali avrebbe guidato la formazione dei siracusani: tale riferimento si sposa bene con l’opera di selezione di estratti sentenziosi epicarimei che è alla base delle citazioni di questo poeta in Xen. *Mem.* 2.1.20.

Il quadro preliminare che si compone dall’analisi di queste prime testimonianze mostra dunque come almeno dal principio del IV secolo la fama di Epicarmo quale poeta comico sia inscindibile da quella del σοφός, due aspetti che finiscono con il compenetrarsi¹². In Platone, Epicarmo è lo ἄκρος τῆς κωμωδίας e al contempo è annoverabile nelle file di quanti credono all’inarrestabile forza del Divenire rispetto all’immutabilità dell’Essere: come anche per Menandro, dunque, il nome del poeta è associato esplicitamente a un vero e proprio allineamento filosofico. Nel secondo epigramma teocriteo, Epicarmo è di nuovo l’inventore della commedia ma anche maestro ed educatore, profilo che emergeva con tutta evidenza anche in Senofonte e Alessi. Tale percezione dell’immagine di Epicarmo assume proporzioni ancor più significative se solo si considera come Diogene Laerzio riporti una tradizione, attestata almeno a partire da Ippoboto (III secolo), che faceva di Epicarmo nientemeno che uno dei Sette Sapienti¹³.

1.2 Il *corpus* pseudo-epicarmeo

Le dinamiche che dall’Epicarmo storico hanno portato alla definizione dell’immagine di un Epicarmo σοφός saranno oggetto di discussione più avanti (§ 1.4). Interessa qui soffermarsi, invece, sul modo in cui la progressiva diffusione della fama di Epicarmo quale σοφός proceda di pari passo con un fenomeno avente proporzioni e implicazioni ben più ampie e variegate.

A partire (almeno) dalla fine del V secolo, infatti, al nome di Epicarmo hanno iniziato a essere associate sentenze spurie di argomento morale redatte in 4troch.ˆ, il metro distintivo della sua produzione. Il primo esempio che conosciamo coincide, addirittura, con la prima citazione epicarimea in assoluto a noi nota: quando nel già più volte citato passo di Xen. *Mem.* 2.1.20 si riportano le due massime epicarnee, infatti, almeno la prima di esse è da ritenersi sicuramente spuria¹⁴. Tale situazione è sintomatica e riflette un fenomeno concomitante di ancora più vaste proporzioni, ovverosia la nascita di una produzione di scritti associati al nome di Epicarmo e aventi un contenuto vario, dalla morale pratica alla medicina all’onirocritica. Due sono i testimoni principali che illuminano questo fenomeno:

11 È verosimile che l’erezione di un simile monumento si leghi alla restaurazione del Teatro grande di Siracusa al tempo di Ierone II (al riguardo, cf. *IG XIV 3* con le considerazioni di Dimartino 2006 num. 1.3 p. 704 s. e di Dimartino 2011 num. E.27 p. 106 e inoltre Marconi 2012 p. 179 s.).

12 I casi in cui il poeta sia definito esplicitamente σοφός sono, peraltro, solamente due: il primo è rappresentato dal già osservato Theoc. *AP* 7.125, il secondo da Athen. VII 308c, dove nell’introdurre Epich. fr. 161 il sofista afferma di esprimersi κατὰ τὸν σοφὸν Ἐπίχαρμον.

13 Hipp. fr. 6 Gigante (= Diog. Laert. 1.42), per il quale cf. qui anche § 1.5.1.2.

14 Cf. qui l’esame di [Epich.] fr. 271.

1) Athen. XIV 648c-e λεχθέντων καὶ τούτων ὁ σοφὸς Οὐλιανὸς ἔφη· «πόθεν ὑμῖν, ὦ πολυμαθέστατοι γραμματικοί, καὶ ἐκ ποίας βιβλιοθήκης ἀνεφάνησαν οἱ σεμνότατοι οὗτοι συγγραφεῖς Χρῦσιππος καὶ Ἄρποκρατίων, διαβάλλοντες καλῶν ὀνόματα φιλοσόφων τῆ ὁμωνυμία; τίς δὲ καὶ ἡμῖναν Ἑλλήνων ὀνόμασεν ἢ τίς ἀμύλου μνημονεύει;». ἀπαντήσαντος δ' αὐτῷ τοῦ Λαρηγσίου καὶ εἰπόντος· «τὴν μὲν ἡμῖναν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποικότες οἶδασι, κὰν τῷ Χείρωνι ἐπιγραφομένῳ οὕτως λέγεται· “καὶ πιεῖν ὕδωρ διπλάσιον χλιαρόν, ἡμίνας δύο” [= [Epich.] fr. 289]. τὰ δὲ Ψευδεπιχάρμεια ταῦτα ὅτι πεποιήκασιν ἄνδρες ἔνδοξοι Χρυσόγονός τε ὁ αὐλητής, ὡς φησιν Ἀριστόξενος ἐν ὀγδόῳ Πολιτικῶν Νόμων [= fr. 45 Wehrli], τὴν Πολιτείαν ἐπιγραφομένην· Φιλόχορος δ' ἐν τοῖς Περὶ μαντικῆς [= *FGrHist* 328 F 79] Ἀξιόπιστον τὸν εἶτε Λοκρὸν γένος ἢ Σικυώνιον τὸν Κανόνα καὶ τὰς Γνώμας πεποικέναι φησίν. ὁμοίως δὲ ἱστορεῖ καὶ Ἀπολλόδωρος [= *FGrHist* 244 F 226]».

In questo passo¹⁵ Larense è chiamato dal sempre polemico commensale Ulpiano a difendere la dignità linguistica del termine ἡμίνα, del quale quello aveva appena fatto uso. Larense ne ricorda dunque l'occorrenza in uno dei τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα, di cui non rinuncia poi a elencare titoli e autori. Nell'intento di Larense, mostrare come si tratti di opere autorevoli scritte da ἄνδρες ἔνδοξοι rappresenta infatti una garanzia della bontà del greco lì usato, legittimando così la dignità del termine ἡμίνα¹⁶. La forma attuale dell'*excursus* sugli Ψευδεπιχάρμεια è molto probabilmente esito di un processo di epitomazione¹⁷, ma il contenuto del passo non lascia aperti dubbi sostanziali. Le opere pseudo-epicarmee di cui Ateneo fa menzione sono: il Χείρων (di cui non si indica la paternità), la Πολιτεία dell'auleta Crisogono, il Κανὼν e le Γνώμαι di Axiopisto di Sicione o di Locri. Larense, infine, ricorda come queste informazioni siano confermate da personalità fededegne, Aristosseno di Taranto, Filocoro e, soprattutto, Apollodoro di Atene, editore e commentatore tardo-ellenistico delle commedie di Epicarmo.

2) Diog. Laert. 8.78 οὗτος ὑπομνήματα καταλέλοιπεν ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ἰατρολογεῖ· καὶ παραστιχίδα γε ἐν τοῖς πλείστοις τῶν ὑπομνημάτων πεποίηκεν, οἷς διασαφεῖ ὅτι ἑαυτοῦ ἔστι τὰ συγγράμματα.

Diogene Laerzio si sofferma sugli ὑπομνήματα epicarimei nel corso della breve biografia che dedica a Epicarmo. La sua attività drammaturgica è passata completamente sotto silenzio e Diogene presenta Epicarmo unicamente nelle vesti del seguace di Pitagora, come autore di opere non-drammatiche (sono definite ὑπομνήματα) ma scritte senza dubbio in versi¹⁸, la cui autenticità era garantita per mezzo di acrostici che componevano il nome del poeta (in realtà, potrebbero anche essere un segno della natura spuria di questi testi)¹⁹ e che affrontavano contenuti di natura gnomica (γνωμολογεῖ), fisiologico-naturalistica (φυσιολογεῖ) e medica (ιατρολογεῖ). Si noti come almeno i primi due ambiti menzionati da Diogene siano perfettamente compatibili con quelli cui si associa il

15 Per l'esame di questo passo, cf. qui anche § 1.2.8 e il commento a [Epich.] fr. 289.

16 Per la “celebrità” degli autori di questi scritti pseudo-epicarimei e, più in generale, per l'apprezzamento per questo tipo di letteratura, cf. il giudizio formulato da Norwood 1931 p. 84: «antiquity admired Epicharmus the philosopher hardly less than Epicharmus the playwright».

17 Si noti ὅτι all'inizio di periodo (al riguardo, cf. Turner 1984 p. 134). Per questo problema, cf. qui anche § 1.2.6.

18 Se si fosse trattato di opere in prosa non sarebbe stato ovviamente possibile creare un acrostico.

19 Per questi testi, si può pensare a un confronto con lo gnomologio da Cheremone contenuto in Pap. Hib. II 224 (cf. da ultima Pordomingo 2013 pp. 123-125 num. 13). L'uso di acrostici è una pratica avviata solo a partire dall'età ellenistica. Il più antico esempio certo (tralasciando un caso dubbio rilevato da Irigoien 1976) è in Arat. *Phaenom.* 783-787 (è un caso leggermente singolare in quanto i versi non compongono il nome del poeta; cf. G.-J. Pinault in Bernard-Pinault-Rougemont 2004 p. 236 n. 10, p. 238 n. 15). Per l'impiego della παραστιχίς, cf. in generale Vogt 1967, Courtney 1990, Agosti 1997 p. 2 n. 9, G.-J. Pinault in Bernard-Pinault-Rougemont 2004 p. 236 e n. 10, p. 238 s. e n. 15, p. 257, Danielewicz 2005, Garulli 2013.

nome di Epicarmo nelle già discusse testimonianze di Senofonte, Alessi e Menandro²⁰.

È evidente come, da un lato, le opere citate da Ateneo e, dall'altro, gli ambiti affrontati negli scritti epicarimei cui Diogene allude si possano armonizzare con estrema facilità²¹. Accompagnando dunque a queste indicazioni una serie di riscontri desumibili da fonti esterne e facendo contemporaneamente leva sul contenuto dei frammenti provenienti o riferibili a tali scritti (che saranno poi discussi dettagliatamente più avanti), è possibile fornire qui di seguito una presentazione d'insieme per forma e contenuto di ciascuna delle opere menzionate da Ateneo.

1.2.1 Χείρων e/o Ὀψοποιία

Il titolo Χείρων riportato da Ateneo riflette molto probabilmente il concetto di φυσιολογεῖν e ιατρολογεῖν di cui parla Diogene Laerzio. Ateneo ascrive a quest'opera l'uso di ἡμίνα, termine che in Antiatt. η20 Valente si dice invece impiegato in uno scritto pseudo-epicarimeo avente il titolo di Ὀψοποιία, con il quale si fa riferimento senza dubbio all'ambito culinario e dietetico. Se da un lato è possibile pensare all'esistenza di due opere distinte con titoli fra loro indipendenti, dall'altro lato è possibile che, dal momento che culinaria e dietetica sono parte integrante dell'ambito medico, si debbano identificare i due titoli con uno stesso scritto. Si può pensare, allora, che si tratti o di nomi alternativi per la stessa opera oppure (forse più plausibilmente) che la Ὀψοποιία fosse una sottosezione del Χείρων²². Una datazione *ante quem* dello scritto (o degli scritti) va collocata, per varie ragioni, sicuramente entro la fine del IV secolo. A questi problemi si aggiunge poi un'importante testimonianza di Giamblico (*VP* 34.241), che attesta l'esistenza di uno scritto di un tale Metrodoro in cui questi avrebbe «trasferito all'ambito medico la διδασκαλία di Epicarmo», reinterprestandola in una chiave pitagorica. Sebbene non si abbiano prove né indizi per dirimere la questione, è possibile che lo scritto di cui parla Giamblico coincida con il Χείρων e/o Ὀψοποιία, ma si potrebbe anche pensare o che Metrodoro abbia scritto una sorta di commentario a quest'opera oppure che lo scritto di cui si parla in Giamblico sia un'opera pseudo-epicarimea di argomento medico del tutto indipendente dal Χείρων e/o Ὀψοποιία.

Al Χείρων e/o Ὀψοποιία sono ricondotti oggi sette frammenti ([Epich.] fr. 289-295). Due di essi vengono citati dalle fonti con l'indicazione esplicita dell'opera di provenienza ([Epich.] fr. 289 e 290), mentre i restanti cinque sono stati attribuiti dagli editori al Χείρων e/o Ὀψοποιία per via del loro contenuto, dal momento che affrontano temi medici (i tempi della gestazione in *[Epich.] fr. 291, l'uso medico-sanitario del cavolo in *[Epich.] fr. 293 e 294, il rapporto fra stagioni e malattie in *[Epich.] fr. 295) e veterinari (come mitigare l'indole pugnace degli arieti in *[Epich.] fr. 292).

1.2.2 Γνῶμαι

Le Γνῶμαι di Axiopisto²³ di cui si parla in Ateneo (sull'autorità di Filocoro) sono evidentemente il corrispettivo dello γνωμολογεῖν di Diogene Laerzio. Come si è vedrà meglio più avanti²⁴, una forte componente sentenziosa è un tratto distintivo già della produzione dell'Epicarmo storico e la già menzionata, precoce diffusione di γνωμαί pseudo-epicarimee della quale Senofonte è il primo testimone è sintomatica dell'importanza e della riconoscibilità di questa componente.

Sebbene Ateneo parli di γνωμαί pseudo-epicarimee di cui sarebbe autore Axiopisto, tale indicazione andrà probabilmente intesa nel senso che questi fu sì autore/compilatore di una raccolta di materiale epicarimeo e pseudo-epicarimeo, ma senza che sia conseguentemente necessario ritenere

20 Cf. qui § 1.

21 Le ragioni che hanno spinto ad attribuire a Epicarmo una competenza in questi ambiti sono discusse nell'introduzione ai singoli scritti.

22 Cf. qui § 7.1.

23 Ritenuto a lungo uno pseudonimo, è molto più facile pensare che si tratti proprio del nome dell'autore di questo scritto (oltre che del Κανών). Per la questione, cf. qui § 4.2.

24 Cf. qui § 1.4.1.

che ogni sentenza pseudo-epicarmea che conosciamo debba essere passata per il tramite della raccolta di Axiopisto. La grande varietà, formale e contenutistica, delle γνῶμαι pseudo-epicarmee a noi note e, soprattutto, la testimonianza di [Epich.] fr. 244 in quanto all'interazione fra più tipologie di raccolte di γνῶμαι pseudo-epicarmee spingono a ritenere ben più plausibile l'idea che i processi di selezione (al principio) e poi di accumulazione e propagazione (in un secondo momento) di γνῶμαι pseudo-epicarmee (oltre che autenticamente epicarmee, ovviamente) abbia proseguito a lungo nel tempo e che non debba essere limitato a singole figure e periodi di tempo.

I frammenti epicarimei che gli editori inseriscono nel novero delle γνῶμαι pseudo-epicarmee sono 30 ([Epich.] fr. 244-273). Parte di essi sono di tradizione papiracea e trovano posto principalmente all'interno di antologie. La seconda parte dei questi frammenti è invece citata da fonti letterarie (da Cicerone in poi) o gnomologiche (Stobeo su tutti). I problemi posti dall'insieme di questo materiale sono notevoli. In primo luogo, nessuna fonte cita una sentenza indicandola come pseudo-epicarmea: di conseguenza, stabilire dei confini chiari fra materiale che risalga all'Epicarmo storico e quello pseudo-epicarmeo diviene in alcuni casi molto difficile, quando cioè le sentenze non presentino una *facies* linguistica riconoscibile con certezza come attica oppure quando non siano delle chiare rielaborazioni *a posteriori* di materiale gnomologico precedente. A livello tematico, si affrontano argomenti molto vari (misoginia, ricchezza materiale e spirituale, comportamento dell'uomo, edificazione morale, sogni), in alcuni casi intrecciandosi (anche a livello formale) con sentenze di altri autori tradite anche da altri *corpora* gnomologici.

1.2.3 Πολιτεία

Questo titolo riportato da Ateneo, come nel caso del Κανὼν discusso sotto (cf. § 1.2.4), non trova un equivalente immediato nel passo di Diogene. Per quanto riguarda il contenuto della Πολιτεία non abbiamo dunque altri ragguagli rispetto a quanto sia desumibile dal titolo e dai frammenti ([Epich.] fr. 240-243) che le fonti attribuiscono esplicitamente a tale scritto.

Innanzitutto, la datazione dell'opera ha posto delle perplessità. Il profilo dell'auleta Crisogono cui Ateneo attribuisce (sulla scia di Aristosseno) la composizione dell'opera è infatti riconducibile a due figure distinte, vissute rispettivamente alla fine del V e negli anni 30 del IV secolo. Una serie di elementi, legati sia alla tradizione letteraria relativa a questa figura che ai temi affrontati in [Epich.] fr. 240, spingono tuttavia ad assegnare la paternità della Πολιτεία al primo dei due Crisogono, datando quindi lo scritto alla fine del V secolo²⁵. Si tratta, dunque, dell'opera pseudo-epicarmea di datazione più alta che oggi conosciamo.

In quanto al contenuto dell'opera, le nostre conoscenze si basano quasi esclusivamente su [Epich.] fr. 240. Nei nove versi che compongono il frammento si afferma la necessità che la vita umana faccia leva sull'uso della ragione (si lodano appunto "calcolo e numero"), che è il riflesso del più ampio λόγος divino. Quest'ultimo, infatti, non solo insegna all'uomo a compiere il giusto e preserva l'umanità, ma è inoltre artefice di quelle τέχναι che permettono all'uomo di procurarsi l'utile. Tali temi, a livello sia di formulazione che di contenuto in senso stretto (lode della ragione umana, tema del progresso, discussione intorno al fine delle τέχναι), sono inquadrabili con una certa plausibilità nel *milieu* culturale della fine del V secolo. In quanto a forma e destinazione di questo scritto, di particolare interesse è la possibilità di riconoscere in [Epich.] fr. 240 una ricorsività tale, a livello di collocazione delle parole e dei concetti e di trattamento del 4troch.[^], che diviene molto plausibile pensare che la Πολιτεία fosse caratterizzata dal contenere una serie di insegnamenti morali redatti in una forma che tende all'incisività della sentenza (quasi ogni verso di [Epich.] fr. 240 è isolabile come enunciato a sé). Il titolo stesso di Πολιτεία suggerisce che questo insieme di insegnamenti fosse rivolto al corpo civico, il che richiama alla mente il contenuto del già discusso caso di Theoc. AP. 9.600 in cui Epicarmo viene appunto lodato da Siracusa in quanto educatore

²⁵ Cf. qui § 2.3 e il commento a [Epich.] fr. 240.

della cittadinanza che, grata, lo ricompensa²⁶.

1.2.4 Κανών

Privo come la Πολιτεία di un corrispettivo nel passo di Diogene Laerzio, il Κανών di cui si parla in Ateneo era citato, a quanto apprendiamo nel passo dei *Deipnosofisti*, insieme con le Γνώμαι nello scritto Περί μαντικῆς di Filocoro, dove si ricorda inoltre come entrambe le opere furono scritte da un tale Axiopisto²⁷. Il fatto che il Κανών venga citato in uno scritto dedicato alla mantica ha spinto a supporre anche per quest'opera pseudo-epicarmea un contenuto affine proprio a quest'ambito: di qui si spiega l'assegnazione al Κανών di un frammento tradito da Tertulliano in cui si associa il nome di Epicarmo a una discussione intorno al primato dei sogni in materia di divinazione e profezia ([Epich.] fr. 274). Sebbene tale operazione sia, a oggi, quella cui è più plausibile andare incontro, si devono considerare due aspetti ulteriori. In primo luogo, il tema mantico e/o onirico non è necessariamente estraneo alla gnomologia (basti pensare a [Epich.] fr. 259), per cui l'assegnazione di [Epich.] fr. 274 al Κανών è plausibile (anche per motivi interni, discussi nel commento), ma non per questo inevitabile in senso assoluto. Si tenga poi da conto come Tertulliano potesse riferirsi, eventualmente, a un insieme di dottrine legate al nome di Epicarmo, senza per questo dover attingere materialmente a un particolare scritto pseudo-epicarmeo, basti pensare alla preminenza del tema onirico all'interno dello *Epicharmus* di Ennio.

1.2.5 Lo *Epicharmus* di Ennio e l'anonimo Λόγος πρὸς Ἀντήνορα

L'insieme degli scritti pseudo-epicarmei raccolti da Ateneo non è onnicomprensivo, in due sensi diversi²⁸. Queste considerazioni, come si vedrà poco sotto, hanno risvolti più ampi e importanti.

Da un lato, sappiamo dell'esistenza di almeno un'altra opera pseudo-epicarmea in greco, ovvero il Λόγος πρὸς Ἀντήνορα. Sul conto di questo scritto abbiamo a disposizione una sola testimonianza ([Epich.] fr. 296), nella quale si afferma che a Pitagora sarebbe stata concessa la cittadinanza romana. Oltre alla possibilità di inquadrare questo tipo di affermazione sulla base di confronti dalla storia romana (la grande fascinazione per il pitagorismo nella Roma di età arcaica è ben nota), tale testimonianza tradisce in modo praticamente certo l'ispirazione pitagorica del Λόγος πρὸς Ἀντήνορα e, inoltre, se ne potrebbe suggerire una qualche relazione con alcune testimonianze relative all'interazione fra Pitagora e i popoli non-greci dell'Italia antica che era celebrata da Aristosseno (cf. qui § 1.5.1.2).

Differente, e del massimo interesse, è infine il caso dello *Epicharmus* di Ennio. A quest'opera sono attribuiti otto frammenti ([Epich.] fr. 281-288), sebbene con un grado differente di sicurezza. Accanto a quei casi in cui le fonti menzionino lo *Epicharmus* oppure assegnino a Epicarmo dei versi in latino senza indicare chi li avrebbe tradotti, negli altri casi a determinare l'assegnazione dei frammenti allo *Epicharmus* si deve al loro contenuto avente attinenza con temi fisiologici, il che per altro riflette concretamente quella componente legata al φυσιολογεῖν che Diogene attesta in seno alle dottrine dello pseudo-Epicarmo. Da quello che possiamo ricostruire, è molto probabile che lo *Epicharmus* prevedesse una cornice onirica all'interno della quale Ennio

26 Cf. qui § 1.

27 Come già accennato nella presentazione delle Γνώμαι, non è probabilmente opportuno concordare con quanti vedono in questo nome uno pseudonimo.

28 Per primo Lorenz e poi, più diffusamente, Wilamowitz hanno ipotizzato l'esistenza di uno scritto pseudo-epicarmeo Περί φύσεως circolante già alla fine del V secolo, al quale si sarebbe ispirato già Euripide e che sarebbe poi stato il modello greco tradotto in latino da Ennio nello *Epicharmus* (l'organizzazione dei frammenti pseudo-epicarmei operata da Kaibel 1899 dipende dalla totale accettazione di questa proposta di Wilamowitz). L'assoluta improbabilità di tale ricostruzione, che è totalmente arbitraria (della sua validità dubitava del resto già Rohde 1898 p. 259 n. 1), è stata dimostrata con dovizia di argomenti da parte di Rodríguez-Noriega 1996 p. XXXV s., Kerkhof 2001 pp. 79-93 e Álvarez Salas 2006 p. 53 s.

sognava la propria morte e, quindi, di entrare in contatto con l'anima (o il *simulacrum*) di Epicarmo, che verosimilmente lo istruiva sulla *rerum natura*. Questo scritto enniano è stato ritenuto da molti la traduzione latina di uno scritto pseudo-epicarmeo ben definito (identificato di volta in volta con opere differenti, ma in nessun caso in modo effettivamente convincente). Tuttavia, è molto più verosimile pensare che Ennio abbia composto uno scritto originale che, pur potendo attingere senz'altro a forma e contenuto di altre opere pseudo-epicarmee, fosse in sostanza un equivalente latino da porsi sullo stesso piano degli Ψευδεπιχάρμεια diffusi nel mondo greco: accanto alla possibilità di recuperare materiale di ascendenza pseudo-epicarmea, infatti, in più punti emergono degli indizi che suggeriscono come Ennio si sia peritato di dare vita a una rielaborazione coerente con il retroterra culturale romano al quale il proprio scritto si rivolgeva.

1.2.6 L'estensione del *corpus* pseudo-epicarmeo

La possibilità che la Ὀυσοποιία sia uno scritto indipendente dal Χείρων, l'esistenza del Λόγος πρὸς Ἀντήνορα attestata solamente da Plutarco, l'allusione in Giamblico allo scritto medico-pitagorico di Metrodoro avente ispirazione epicarmea, la consapevolezza dell'esistenza in ambito romano di uno scritto (di fatto) pseudo-epicarmeo quale lo *Epicharmus* di Ennio, tutti questi elementi fanno sorgere il dubbio (per non dire il ben fondato sospetto) che quello che leggiamo in Ateneo non sia un catalogo completo degli Ψευδεπιχάρμεια esistenti e in circolazione nell'antichità. Si considerino innanzitutto due elementi.

Il primo è rappresentato dal fatto che i riferimenti agli scritti pseudo-epicarmei forniti da Ateneo devono essere funzionali alla trattazione che viene condotta nel passo dei *Deipnosophisti*, dove il fine perseguito dal commensale Larense è legittimare l'uso di determinate parole altrimenti estranee al canone linguistico atticista imperante ai suoi giorni. Di conseguenza, quando il sofista e padrone di casa del banchetto cita, a giustificare il ricorso al termine ἡμίνα, gli ἄνδρες ἔνδοξοι autori degli scritti ricondotti a Epicarmo, è ragionevole sospettare che la selezione che Larense opera sia intesa a raccogliere in modo particolare quegli scritti che presentassero una cura formale tale da poter essere considerati dei modelli linguistici aventi un qualche prestigio. Di per sé, questo non garantisce che lo *excursus* di Ateneo sia incompleto, ma se non altro insinua il sospetto che la selezione operata possa essere più legata al contesto specifico della discussione in corso nel dialogo rispetto a quanto non accada in altri casi in cui Ateneo fornisca dei cataloghi di opere.

In secondo luogo, si è già accennato al fatto che lo *excursus* dedicato agli Ψευδεπιχάρμεια sia evidentemente epitomato²⁹. Per quanto tutti gli studiosi moderni convengano, a ragione, nel riconoscere la facilità di individuare un senso compiuto nel passo, non sarebbe affatto strano pensare che l'epitomazione abbia comportato anche la perdita di informazioni relative ad altri scritti pseudo-epicarmei e ai loro autori. Ad esempio, Larense aveva citato [Epich.] fr. 289 assegnandolo al Χείρων, per cui è decisamente strano che, quando poi si trova a indicare gli ἄνδρες ἔνδοξοι autori delle opere pseudo-epicarmee, egli tralasci di indicare proprio l'autore di quella sulla cui autorità citando [Epich.] fr. 289 intendeva difendersi dalle critiche del commensale Ulpiano.

Tenuto conto di questi due elementi, è probabilmente necessario stabilire uno stadio intermedio in quanto all'attribuzione agli scritti oggi noti che facevano parte del *corpus* pseudo-epicarmeo di quelli tra i frammenti [Epich.] fr. 240-274 e 281-295 che siano traditi dalle fonti senza indicazione dell'opera di provenienza. Per quanto, infatti, sia ragionevole presumere che gli ambiti cui si possono ricondurre i titoli citati da Ateneo riflettano in maniera affidabile gli ambiti toccati dagli Ψευδεπιχάρμεια (tanto più che lo conferma il confronto con il passo di Diogene Laerzio), bisognerà sospettare che i titoli degli scritti e i frammenti loro assegnati dagli editori intrattengano un rapporto di affinità piuttosto che di indiscutibile relazione biunivoca. Una tesi di questo tipo, ad esempio, è quasi auto-evidente nel caso delle γνώμαι. L'attribuzione a quest'ambito di sentenze pseudo-epicarmee anepigrafe non significa che esse derivino solo ed esclusivamente

²⁹ Lo tradisce l'uso di ὄτι a inizio di periodo e la sintassi non proprio lineare.

dalla raccolta di Axiopisto: oltre al fatto che [Epich.] fr. 244 garantisce l'esistenza di tipologie di raccolte concorrenti, l'evidente e in alcuni casi notevole disparità formale (lingua, estensione) fra le singole γνῶμαι suggerisce processi e criteri di selezione e/o composizione avvenuti in momenti e in contesti differenti. Un problema analogo riguarda gli scritti medici pseudo-epicarmei, nel caso in cui non si accolga l'idea che i titoli Χείρων e Ὀψοπούα vadano riferiti a una stessa opera e che, a sua volta, lo scritto di Metrodoro di cui parla Giamblico non formi un tutt'uno con essi: di conseguenza, quei frammenti medici pseudo-epicarmei traditi senza indicazione dello scritto di provenienza possono sì essere attribuiti al Χείρων in continuità con gli editori, ma resta comunque aperta la possibilità che derivino da altre opere pseudo-epicarmee riconducibili allo stesso ambito.

In conclusione, nel corso di tutto il presente lavoro l'attribuzione agli scritti noti da Ateneo dei frammenti pseudo-epicarmei traditi senza indicazione dell'opera di provenienza è da ritenere, almeno per un certo grado, frutto più di una convenzione editoriale (per quanto ragionevole) che non di certezza assoluta.

1.2.7 Gli Ψευδεπιχάρμεια: aspetti metrici e linguistici

L'elemento unificante, a livello formale, di tutti i materiali che compongono il *corpus* pseudo-epicarmeo è rappresentato esclusivamente dall'uso del 4troch.[^], il metro caratteristico della produzione dell'Epicarmo autentico³⁰. La forma metrica, del resto, rappresenta nel mondo antico un fattore distintivo molto forte in quanto al genere praticato da un poeta³¹, ancora prima rispetto al contenuto della sua opera e al dialetto impiegato.

Per quanto abbiamo modo di giudicare, la grande libertà nell'uso del tetrametro da parte dell'Epicarmo autentico è riflessa da un'analogia scioltezza anche negli scritti pseudo-epicarmei, che in nessun caso sembrano distinguersi in misura sensibile dai frammenti epicarmei provenienti dalle commedie³². Si possono tuttavia notare due tendenze abbastanza chiare. In primo luogo, nell'Epicarmo autentico i casi di scansione eterosillabica dei nessi ML sono sostanzialmente pari a quelli di scansione tautosillabica³³, mentre nel *corpus* pseudo-epicarmeo gli esempi di scansione eterosillabica si riducono a due soli casi³⁴ (non si dimentichi, però, che tale *corpus* è molto meno esteso rispetto ai frammenti autentici). Inoltre, negli Ψευδεπιχάρμεια che conosciamo non vi sono casi in cui uno [w] sia operante (a inizio di parola e non), mentre nei frammenti dell'Epicarmo storico gli esempi in cui [w] è attivo si alternano (sempre dietro necessità metrica) in modo sostanzialmente equivalente con quei casi in cui ciò non accada³⁵.

30 Cf. Kanz 1913 pp. 39-45 e Wüst 1950 pp. 343-346. Nonostante la preminenza di questo metro, diversi frammenti epicarmei autentici sono redatti in 3ia., 4an.[^] (da Hephaest. p. 25,10 Consbruch apprendiamo inoltre che le commedie epicarmee Ἐπίκωμος e Χορεύοντες sarebbero state composte usando questo metro κατὰ στίχον) e 2an. Per la possibilità che lo schema metrico di Theoc. AP 9.600 recuperi alcuni usi metrici epicarmei, cf. Wilamowitz 1921 p. 402.

31 Basti solo pensare al celebre confronto fra Omero ed Empedocle in Arist. *Poet.* 1447b.

32 È vero anche, però, che la generale trascuratezza dell'Epicarmo storico in relazione all'uso delle cesure del tetrametro (cf. Kanz 1913 p. 44) non trovi invece conferma nei frammenti pseudo-epicarmei, dove l'assenza dell'incisione mediana o di quella prima del sesto elemento è, nel complesso, piuttosto rara.

33 Il nesso è tautosillabico 22 volte, 19 eterosillabico. La scansione tautosillabica si ha in Epich. fr. 16 ἐπι.πλόω, fr. 18,3 τέ.τριγε, fr. 32,12 λῶντι .πλεῖον, fr. 32,15 ἄ.κρατος, fr. 41,2 κυνό.γλοσσοι, fr. 44 σαῦροι τε .γλαῦκοι, fr. 52,2 ῥῖναι τε .τραχυδέρμονες, fr. 53,2 κί.χλαι, fr. 106 τι .χρῶμα, fr. 108,3 ἀκροαζόμενα, fr. 122,2 ἄττᾶ .κρέα, fr. 122,6 διατε.ταμαμένοι, fr. 135,3 κατὰ .Κρόνον, fr. 148 καπυρά .τρώγων, fr. 158,2 μάραθα .τραχέες, fr. 178 ἀλλὰ .χρή, fr. 186 δὲ .χρηστόν, fr. 213,1 συνε.κρίθη e διε.κρίθη, fr. 214 τυ.φλά, fr. 215 τυ .βλειής, fr. 237 πέντε .κριτᾶν. Il trattamento eterosillabico è invece in Epich. fr. 9,3 λίτ.ραν ed ἡμίλιτ.ριον, fr. 32,8 λύχ.νον, fr. 40,5 σκιφύδ.ρια, fr. 40,7 μακ.ρογογγύλους, fr. 42,3 τέτ.ραγας, fr. 45 χρυσόφ.ρες, fr. 50,2 μικ.ρά, fr. 56,1 λάβ.ρακες, fr. 56,2 βδελυχ.ραί, fr. 59 ἄδ.ροί, fr. 69 κήπιπ.λόου, fr. 97,9 κατὰ τ.ρόπον, fr. 97,15 Ἀτ.ρέος, fr. 108,2 κρεγ.μῶν, fr. 147,2 τετ.ράπους, fr. 147,4 αἰνίγ.ματα, fr. 158,6 ἄγ.ροθεν, fr. 161 ἀποχ.ρέω, fr. 162 ἐρυθ.ροποικίλους. Questi dati derivano da un riesame delle rassegne di Solmsen 1901 p. 156 s. e Rodríguez- Noriega 1996 p. XXVIII, rispetto alle quali sono state operate le correzioni del caso.

34 [Epich.] fr. 264,1 μὴ ᾽πὶ μικ.ροῖς ed [Epich.] fr. 267,3 τυφ.λόν. I casi di scansione tautosillabica sono invece 19.

35 Cf. la rassegna di questi casi in Willi 2008 § 5.4.2.

Da un punto di vista linguistico, alcuni frammenti danno prova di una notevole cura nell'imitazione del dialetto dorico-siracusano impiegato in origine da Epicarmo³⁶. Questo comporta scelte a tutti i livelli della lingua³⁷. Dal punto di vista fonetico (tralasciando di enumerare i casi di [a:] conservato), si segnalano l'assenza dell'assibilazione (cf. ποτί in [Epich.] fr. 244 e αικάλλοντι in [Epich.] fr. 247,3)³⁸, l'apocope condizionata davanti a vocale e dentale di κατά e ποτί ([Epich.] fr. 244,2, 244,9, 244,17, 254,2, 295,5), la prosodia breve di [i] in χλιαρός ([Epich.] fr. 289), il genitivo plurale -ᾶν per i nomi della declinazione in -ᾶ (cf. ὠρᾶν *[Epich.] fr. 295,3) e l'accusativo plurale breve per le forme della stessa declinazione (cf. i due τὰς e forse anche ἐκάστας in *[Epich.] fr. 295,5), l'uso di γα ([Epich.] fr. 244,22). A livello morfologico, si noti l'uso di ἔνο per ἔνεστι ([Epich.] fr. 244,5), dell'articolo con funzione di relativo (cf. [Epich.] fr. 244,1) che si alterna però con ὅς, ἦ, ὅ a seconda dell'opportunità metrica (cf. [Epich.] fr. 244,6), della declinazione analogica -ις, -ιός nei temi in [i] (φύσιος in [Epich.] fr. 265), del nominativo ἐγών ([Epich.] fr. 244) e del dativo ἐμίν ([Epich.] fr. 246 e 250) nel pronome di prima persona singolare, del pronome αὐτός raddoppiato in funzione di riflessivo ([Epich.] fr. 244,15 αὐταυτοῦ, 264,1 αὐτὸς αὐτὸν e 295,2 ἐν αὐτὸς αὐτῶ). Nella sfera del lessico, alcuni usi sono genericamente dorici (αἰ condizionale in [Epich.] fr. 244,4-7, 259,1, 295,6, τεῖδε in [Epich.] fr. 244, λῶ in [Epich.] fr. 267, κα in [Epich.] fr. 244, 254, 267 e 295) oppure tipicamente sicelioti-siracusani (ἡμίνα in [Epich.] fr. 289, ἦ ὅτι in *[Epich.] fr. 295,4). Per quanto riguarda la sintassi, infine, il tipico costrutto αἶ τις κα ([Epich.] fr. 259) si alterna con la variante αἶ κα τις (*[Epich.] fr. 295,6-7), come accade comunque di norma anche nel resto del mondo linguistico dorico.

Sebbene molti frammenti siano redatti in un credibilissimo dorico siracusano, ve ne sono molti altri³⁹ in cui la *facies* linguistica è invece distintamente attica, a livello sia fonetico che morfologico che lessicale. Il primo riscontro certo coincide con il già più volte richiamato caso di [Epich.] fr. 271 (la prima citazione epicarnea a noi nota in assoluto), che è per altro riferibile allo stesso torno di anni in cui si deve collocare la composizione della Πολιτεία, il primo scritto pseudo-epicarneo a noi noto e il cui frammento principale ([Epich.] fr. 240) è redatto, appunto, in attico. Nonostante questa deviazione rispetto al dorico siracusano possa a prima vista sorprendere, si devono considerare alcuni elementi ulteriori e trarne le dovute conclusioni. In primo luogo, la produzione degli scritti pseudo-epicarnei non risponde, molto probabilmente, al fine di attribuire surrettiziamente a Epicarmo del materiale inteso a ingannare i successivi fruitori intorno all'identità di chi ne sia stato l'effettivo autore: di conseguenza, l'imitazione del dialetto epicarneo non era avvertito come un prerequisito per la composizione di *Epicharnea*⁴⁰. Piuttosto, lo scopo che gli autori del *corpus* pseudo-epicarneo perseguivano era probabilmente quello di dare corpo concreto a un sapere che si riteneva conforme alle "dottrine" epicarnee. Forma e contenuto, dunque, viaggiano su binari in larga parte indipendenti: si potevano avere *Epicharnea* non redatti in dorico senza che questo creasse alcun corto-circuito.

36 In continuità con K.-A. ho preferito non correggere il testo di questi frammenti in conformità alle regole dell'accentazione dorica (cf. la loro discussione in Probert 2006 p. 71 s.). Raccolgo qui di seguito i punti in cui, volendo, si potrebbe modificare l'accentazione attica: [Epich.] fr. 244 (vv. 1-14 παντοία; v. 6 γνώμαι; v. 6 αἴσιν; v. 9 πράγμα; v. 10 ἦχον; v. 12 ταῦτα; v. 14 ἀστεία; v. 15 πείραν; v. 19 δρόντα); [Epich.] fr. 247 (v. 1 γυναικα; v. 2 σίτον; v. 3 Μολοσσικοῖσι; v. 4 το[ί]σι); [Epich.] fr. 254 (v. 2 πνεῦμα); [Epich.] fr. 259 (v. 2 σπουδαία; v. 2 μάλλον); [Epich.] fr. 267 (v. 2 δῆλον); [Epich.] fr. 295 (v. 2 αὔτις; v. 6 συμμιπτινούσαι; v. 6 τούτ(ο); v. 7 συμπετούσα; v. 25 φυλλορροοῦσι).

37 In alcuni casi si può pensare che delle forme attiche presenti all'interno di frammenti altrimenti molto curati da un punto di vista dialettale siano invece da giustificarsi per via della percezione sincronica del dorico da parte dello pseudo-Epicarmo (è appunto questo, probabilmente, il caso di τεσσάρων in *[Epich.] fr. 295).

38 Di conseguenza, φυλλορροοῦσι in *[Epich.] fr. 295,25 sarà più verosimilmente un dativo plurale del participio che non un indicativo presente.

39 Cf. in modo particolare [Epich.] fr. 240, 245, 255, 258, 261, 262 e 271. In diversi altri casi è invece impossibile stabilire se il dialetto impiegato sia attico o dorico siracusano.

40 Cf. qui § 1.2.8.

1.2.8 La pseudo-epigrafia nel mondo antico e il caso degli Ψευδεπιγράμεια

Sulla scia di quanto appena osservato, è opportuno sollevare alcuni interrogativi generali in quanto alla tipologia di testi nei quali si debbano inserire gli scritti pseudo-epicarmei. Per quanto, infatti, si tratti di materiali definibili globalmente come pseudo-epigrafi, questa definizione ricopre in verità un insieme molto ampio e variegato di testi all'interno del quale è tuttavia possibile riconoscere almeno due tipologie principali e ben definite, che presentano caratteristiche loro proprie almeno a un certo livello mutualmente esclusive.

Sebbene la percezione dell'esistenza di problemi di critica attributiva⁴¹ sia abbastanza antica nel mondo greco, anche in relazione a figure di particolare autorevolezza e importanza⁴², l'esistenza di una produzione pseudo-epigrafa vera e propria è un fenomeno noto solo a partire da un livello cronologico relativamente basso. Le opere variamente attribuite a Omero ed Esiodo rappresentano, infatti, un banco di prova valido solo in senso lato e le dinamiche che li riguardano vanno viste alla luce delle modalità di produzione, circolazione e diffusione del materiale rapsodico e affine in età arcaica⁴³. Gudeman⁴⁴ ha sostenuto inoltre che la cultura orale in età arcaica e poi aurale di età classica⁴⁵ abbia ostacolato l'insorgenza di opere prettamente spurie: è solo con la definizione di un pubblico primario di lettori e con la circolazione di opere in forma principalmente scritta che si sarebbe aperta la via alla produzione di falsi.

Per il caso che qui ci riguarda, Ateneo parla genericamente di Ψευδεπιγράμεια e bisognerà quindi chiedersi se si debba pensare a vere e proprie falsificazioni o non invece a un *corpus* di scritti sorto per un processo in cui la diffusione di scritti "epicarmei" ne ha comportato l'aggregazione attorno al nome della figura ispiratrice, una dinamica che però non fosse mossa, in principio, da un fine propriamente decettivo, volto cioè ad attribuire surrettiziamente a Epicarmo scritti che tuttavia non risalgono alla sua mano. Quelle di "scritti falsi" e "scritti pseudo-epigrafi" sono infatti due categorie⁴⁶ che si applicano a tipologie di testi assai differenti fra loro: stabilire l'appartenenza delle componenti del *corpus* qui in esame a uno dei due insiemi si può rivelare molto utile anche per risolvere varie questioni di dettaglio, che si vedranno poi specificamente caso per caso.

L'idea del "falso letterario" implica che un autore progetti e realizzi uno scritto chiaramente inteso a ingannare il pubblico per fini che possono essere i più vari⁴⁷. Il primo, vero esempio di falsificazione è dunque quello che coinvolge Onomacrito⁴⁸: stando al racconto erodoteo, questi era χρησμολόγος τε καὶ διαθέτης χρησμῶν τῶν Μουσαίου e fu sorpreso da Laso di Ermione a interpolare surrettiziamente degli oracoli spurii nella raccolta che avrebbe dovuto curare. Una falsificazione documentaria affine è, ad esempio, quella presupposta dall'accusa rivolta da Megara all'indirizzo degli ateniesi, imputati di aver interpolato i versi relativi a Salamina nel *Catalogo delle*

41 Sulla pseudo-epigrafia nel mondo antico, cf. le trattazioni d'insieme di Ronconi 1955, Paratore 1971, Speyer 1971, Metzger 1972, Syme 1972 e gli altri interventi confluiti nel relativo tomo degli *Entretiens* della Fondation Hardt, Gudemann 1977, Grafton 1990, Cerri 2000c, Malosse 2010, Peirano 2012 pp. 1-73.

42 Hdt. 2.117.1 nega la paternità omerica dei *Canti Ciprii* e in 4.32.1 dubita di quella del poema degli Epigoni.

43 Cf. Cerri 2000b.

44 Gudeman 1977 p. 47 s.

45 Per questo concetto e le sue implicazioni, cf. anche Rossi 1992.

46 Cf. J. D. Denniston, *OCD*¹ s.v. *forgeries* e Metzger 1972 p. 4. Nell'uso normale, quella di "pseudo-epigrafo" è una categoria iperonimica all'interno della quale rientrano sia i falsi intenzionali che i testi pseudo-epigrafi in senso stretto. Per la comodità di evitare perifrasi troppo lunghe, in quanto segue saranno contrapposti i due concetti di "falso" e "pseudo-epigrafo" intendendo, con essi, l'opposizione fra testi mossi o meno da una finalità decettiva.

47 Seguo, con aggiustamenti e integrazioni, le categorie di Metzger 1972 pp. 5-12 e Cerri 2000a p. 13 s.: danneggiare il primo autore (cf. Theogn. 1.22) o farne un'apologia (è il caso di Plat. *Ep.* 7, se falsa), emulare un modello e trarne vanto (il falso sofocleo di Dionisio di Eraclea per gloriarsi su Eraclide Pontico, cf. Heracl. Pont. 13a-b Wehrli), dare corso a rivalità e odio (Diog. Laert. 8.7 indica in Ippaso l'autore del Μυστικὸς λόγος attribuito ἐπὶ διαβολῇ a Pitagora; stando a Paus. 6.18.5 Anassimene di Lampsaco avrebbe composto il *Tricarano* attribuendolo a Teopompo al fine di screditare questi presso Atene, Sparta e Tebe; Diog. Laert. 10.7 nomina le epistole pseudo-epicuree redatte dagli storici per delegittimare il filosofo), semplice brama di denaro (Müller 1969 raccoglie e discute le fonti sui falsi pitagorici e aristotelici venduti a Giuba di Mauretania e Tolemeo II).

48 Cf. Hdt. 7.6.3-4 e Ferreri 2009.

*navi*⁴⁹. Una differenza netta, dunque, intercorre fra questi falsi intenzionali e la più ampia categoria degli pseudo-epigrafi, all'interno della quale si devono considerare diverse possibilità e tipologie di origine: le false attribuzioni *in primis*, ma ci sono anche altre possibilità.

Denniston⁵⁰ esclude ad esempio gli *Anacreontea* dal novero dei falsi⁵¹. In questo tipo di composizioni, accanto al recupero di elementi anacreontei, si indica in modo esplicito la propria natura imitativa. Questo, aggiungerei, è valido indipendentemente dal fatto che i versi di questa raccolta potessero circolare sotto il nome del solo Anacreonte e/o che fossero ritenuti composti dal poeta di Teo⁵², anche se a volte con piccole spie che ne tradiscono la percezione come parte di un sotto-*corpus* tra gli scritti del poeta⁵³. Definendo e riconsiderando queste dinamiche, Cerri stabilisce un punto importante, ovverosia che le falsificazioni vere e proprie (intenzionali e mosse da un fine decettivo) sono, tutto sommato, piuttosto rare nella letteratura greca e che dietro tutti i più rilevanti *corpora* di scritti pseudo-epigrafi che noi conosciamo operavano in origine delle dinamiche culturali che in genere a noi sfuggono, o del tutto o in parte⁵⁴. Cosa fare, quindi, degli scritti spurii circolanti sotto il nome di Epicarmo? Si tratta di veri e propri falsi, oppure di prodotti più genericamente pseudo-epigrafi⁵⁵? È possibile stabilire una loro appartenenza complessiva a una soltanto di queste due grandi categorie o si raccomandano dei distinguo specifici? La testimonianza di Ateneo suggerisce alcuni spunti.

In primo luogo, Ateneo parla delle opere pseudo-epicarmee in termini di τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα: l'erudito egiziano non ricorre, dunque, alla pur ricca e varia terminologia che definisce i processi di falsificazione⁵⁶. In modo praticamente sovrapponibile, per altro, ci si esprime anche in Antiatt. η20 Valente (= [Epich.] fr. 289), dove si legge ἐν τῇ ἀναφερομένῃ εἰς Ἐπίχαρμον Ὀυσοπούῃ⁵⁷. Con questo costrutto Ateneo (e come lui anche lo Antiatticista) indica scritti ricondotti a una figura, ma in un modo tale da sollevare dubbi di vario genere. Quello che si mette in luce è innanzitutto un problema di trasmissione di tali scritti, non di loro concezione e composizione: in altre parole, non si impiega mai questa terminologia in riferimento a casi di vera e propria falsificazione. La tipologia più comune nell'uso di εἰς τινα + ἀναφέρω (part.), dunque, è quella relativa a casi di attribuzione dubbia o apertamente erronea dovuta a guasti tecnici della trasmissione (interpolazione, falsa attribuzione, accumulo di materiali attorno a figure celebri, etc.), in ogni caso non da parte dell'autore di tali opere. Questa situazione riguarda, in primo luogo, i vari casi in cui Ateneo esprima scetticismo intorno alla paternità di una commedia⁵⁸, di opere storiche

49 Cf. Cerri 2000a p. 14.

50 J. D. Denniston, *OCD*¹ s.v. *forgeries*.

51 La trattazione più esaustiva dedicata a questa tipologia di testi è quella di Rosenmeyer 1992, che ne sottolinea appunto la natura di testi aventi natura e finalità imitative, ma che non vanno ritenuti vere e proprie falsificazioni.

52 Basti pensare a un caso esemplare come la *Appendix Vergiliana*, della cui natura pseudo-epigrafa gli antichi non sembrano essere stati consapevoli (cf. ad esempio Volk 2005 p. 69).

53 Aul. Gell. 19.9.5 ne parla come di versi scritti da un Anacreonte anziano e la collocazione di un'opera nella giovinezza/maturità di un autore è una strategia tipica per indicare una paternità dubbia (cf. di nuovo Volk 2005 p. 69).

54 Cerri 2000a pp. 11-19. Vetta 2000 e Colesanti 2011 forniscono delle discussioni particolarmente chiare relativamente alle dinamiche che investono il *corpus Theognideum* (cf. anche Condello 2015).

55 Gli studiosi occupatisi degli scritti pseudo-epicarmei non hanno affrontato il problema in sede teorica, per quanto trattino implicitamente il *corpus* preso in esame quale l'opera di un falsario. A quanto mi risulta, il solo P. J. Parsons, *OCD*³ s.v. *forgeries* ha reso esplicito questo giudizio, per quanto inserendo poi gli scritti pseudo-epicarmei in un insieme di testi falsi che trarrebbero origine, a suo dire, dal fatto che «gaps in the record invited filling» (una categoria di falsificazioni individuata dal solo Parsons e che tuttavia non sembra applicabile davvero al caso in questione, né all'altro che inserisce in questa tipologia, ovverosia gli scritti pseudo-pitagorici).

56 Cf. Speyer 1971 p. 16.

57 La relazione fra i due passi è discussa qui in § 7.1.

58 Athen. IV 137e [= Chion. fr. 7], Athen. IX 367f [= Magn. fr. 1], Athen. IX 368b [= Pher. fr. 157], Athen. XI 502a [= Pher. fr. 134], Athen. XIV 638d [= Chion. fr. 4], Athen. XIV 646e [= Magn. fr. 2], Athen. XIV 653e [= Pher. fr. 158], Athen. XV 685a [= Pher. fr. 114].

(Xanto di Lidia⁵⁹ e Iperoco⁶⁰) e poetiche (Erinna)⁶¹. Affini, anche se non totalmente sovrapponibili, sono quei casi in cui si ricorra a εἰς τινα + ἀναφέρω (part.) per indicare l'attribuzione tradizionale di scritti a figure quali Omero⁶² ed Esiodo⁶³, quindi il costrutto indica scritti "ricondotti" (non "attribuiti" in senso moderno) ad autori di particolare autorevolezza⁶⁴.

Per quanto riguarda il termine l'uso di Ψευδεπιγράμεια da parte di Ateneo⁶⁵, si tratta di una forma riassuntiva (compare, per altro, all'interno della sezione soggetta all'epitomazione) che non implica necessariamente che i compilatori di questi scritti avessero un fine decettivo⁶⁶: se infatti in *IPriene* 37 a.1.2,54-59 quello che i prienesi lamentano con l'uso dell'aggettivo ψευδεπίγραφος è il ricorso da parte dei samii a una fonte storica falsificata al fine di attribuirsi illegittimamente il possesso di alcuni territori⁶⁷, la qualifica di Ψευδησιόδειον che Cic. *Epist. ad Att.* 7.18.4 riserva a Hes. fr. 338 M.-W. non prevede affatto che il giudizio di Cicerone intorno al verso lo identifichi come una falsificazione, ma sta solamente a significare che la sua attribuzione a Esiodo, dovuta di certo al contenuto morale, era semplicemente erronea nel giudizio di Cicerone⁶⁸.

Un elemento importante che si desume dal passo di Ateneo è che l'identità dei veri autori delle opere pseudo-epicarmee non è stata taciuta, bensì si tratta di figure qualificate come ἄνδρες ἔνδοξοι la cui fama è nota già a data alta e poi anche a distanza di molto tempo. Si tratta di una situazione che trova un numero abbastanza contenuto di paralleli nei *corpora* pseudo-epigrafi delle letterature classiche⁶⁹. La spiegazione molto probabilmente migliore è quella che gli autori di queste

59 Athen. XII 515d Λυδοὶ δὲ εἰς τοσοῦτον ἤλθον τρυφῆς ὡς καὶ πρῶτοι γυναῖκας εὐνουχίσαι, ὡς ἱστορεῖ Ξάνθος ὁ Λυδὸς ἢ ὁ τὰς εἰς αὐτὸν ἀναφερομένης ἱστορίας συγγεγραφῶς – Διονύσιος δ' ὁ Σκυτοβραχίων [= *FGrHist* 32 T 6], ὡς Ἀρτέμων φησὶν ὁ Κασανδρεὺς ἐν τῷ Περὶ Συναγωγῆς Βιβλίων [= fr. 9 *FHG* IV p. 342], ἀγνοῶν ὅτι Ἐφορος ὁ συγγραφεὺς μνημονεύει αὐτοῦ [= *FGrHist* 70 F 180] ὡς παλαιότερον ὄντος καὶ Ἡροδότῳ τὰς ἀφορμὰς δεδωκότος – [... = *FGrHist* 765 F 4]. Taluni hanno tentato di rimuovere i dubbi intorno all'autenticità, ma è del tutto possibile che si debba pensare a una delle rielaborazioni ellenistiche dell'opera di Xanto (almeno due casi sono certi) o, in caso, dell'opera di uno storico che si richiama a Xanto cui poi lo scritto è stato assegnato in un secondo momento (cf. da ultima, con riferimenti anche alla discussione precedente, Gazzano 2009 pp. 348-350).

60 Athen. XII 528d καὶ Κυμαῖοι δὲ οἱ ἐν Ἰταλίᾳ, ὧς φησὶν Ὑπέροχος ἢ ὁ ποιήσας τὰ εἰς αὐτὸν ἀναφερόμενα Κυμαϊκά, [... = *FGrHist* 576 F 1]. La congerie di materiali attinenti alla storiografia locale cumana rende plausibile una spiegazione per cui l'attribuzione di tali materiali a Iperoco sia esito di un loro graduale processo di aggregazione attorno al nome della figura più celebre che se ne era occupata, ma senza per questo perseguire un intento decettivo (cf. la sintesi di Urso 2002 p. 502).

61 Athen. VII 283d [= Erin. fr. 1 Neri] con Neri 2003 pp. 223-228.

62 Athen. epit. II 64d ὅτι τὸ εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενον ἐπύλλιον, ἐπιγραφόμενον δὲ Ἐπικηλίδες, ἔτυχε ταύτης τῆς προσηγορίας διὰ τὸν Ὅμηρον ἄδοντα αὐτὸ τοῖς παισὶ κίχλας δῶρον λαμβάνειν, ἱστορεῖ Μέναιχος ἐν τῷ Περὶ τεχνιτῶν [= *FGrHist* 131 F 3], Athen. XIII 592a [... = [Hom.] *Ep.* 12 Baumeister = [Hdt.] *VH* 30 vol. V p. 417 Allen].

63 Athen. VIII 364b ἄπερ πάντα ἐκ τῶν εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένων μεγάλων Ἠοίων [καὶ μεγάλων Ἔργων] πεπαρόδηται (*scil.* Fererate) [... = Pher. fr. 162,4-13], Athen. XI 491c [= [Hes.] fr. 288-290 M.-W.].

64 Non è affatto da escludere che la dinamica che investe gli scritti pseudo-epicarmei partecipi un po' anche delle caratteristiche di quest'ultimo insieme di scritti.

65 Per la sua formazione, cf. anche Risch 1949 p. 257 s.

66 Composti il cui primo elemento Ψευδ- si associ poi al nome di un autore non ricompaiono nei *Deipnosofisti* all'infuori di un passo dell'epitome dell'opera (Athen. epit. I 5b) in cui si assegna al grammatico Artemidoro di Tarso la qualifica di Ψευδαριστοφάνειος, la cui origine e il cui significato sono purtroppo pressoché totalmente opachi. Certo è che Artemidoro, e con lui anche Diodoro di Tarso, furono seguaci di Aristofane di Bisanzio (Pfeiffer 1968 p. 210) e infatti sono chiamati anche Ἀριστοφάνειοι (Artemidoro in Athen. IV 182c, IX 387d, XI 485e, XIV 662d, Diodoro solo in Athen. V 180e), ma le ragioni cui si deve l'aggiunta dell'elemento Ψευδ- nel passo dell'epitome dei *Deipnosofisti* restano sfuggenti (tanto più che in Athen. epit. I 5b Artemidoro è definito Ψευδαριστοφάνειος in un punto in cui si citano le sue Ὀψαρτυτικαὶ λέξεις, richiamate poi anche in Athen. XIV 662d dove però il filologo riceve semplicemente la qualifica di Ἀριστοφάνειος; di conseguenza, non si può neppure suggerire che l'epiteto Ψευδαριστοφάνειος derivi da problemi relativi alla paternità di questo scritto).

67 Cf. la discussione delle vicende offerta da Magnetto 2008 pp. 89-92.

68 Le altre fonti a conservare questo verso (cf. M.-W. p. 168 s.; vi si allude già in Aristoph. *Vesp.* 725) non lo ascrivono ad alcuno, pur lodandone la σοφία.

69 In riferimento ai testi pseudo-pitagorici, ad esempio, Burkert 1972b p. 25 sottolinea come «die unbekanntnen Verfasser haben ihre Spuren verwischt». I casi in cui sia noto il nome di un falsario e/o dell'autore di scritti pseudo-epigrafi sono raccolti da Speyer 1971 pp. 128-131.

opere, nel rifarsi programmaticamente e dichiaratamente a Epicarmo quale figura emblematica e ispiratrice del loro lavoro, non abbiano tentato affatto di nascondere la propria identità tentando di mettere in circolo del materiale ingannevole⁷⁰. L'importanza di conoscere l'identità dell'autore di un'opera come criterio per valutarne l'eventuale falsità intenzionale è del resto un concetto cui si è fatto ricorso già nel mondo antico in casi di paternità incerta o contraddittoria. In un passo di grande interesse della sua *Naturalis Historia*, infatti, Plinio nega che l'erronea attribuzione di un'opera medica a Pitagora fosse un'operazione deliberatamente condotta dal suo effettivo autore: questi, infatti, aveva pubblicato anche altre opere a suo nome ed era quindi un personaggio ben noto (paragonabile, quindi, agli ἄνδρες ἔνδοξοι di cui si parla in Ateneo), non uno che volesse celare la propria identità dietro quella di Pitagora⁷¹.

Con almeno alcuni degli Ψευδεπιχάρμεια, quindi, si ha molto probabilmente a che fare con prodotti pseudo-epigrafi nel senso più ampio del termine, degli scritti cioè il cui autore non ha avuto alcuna intenzione di ingannare i lettori spacciandoli per genuinamente epicarimei, ma che si sono anzi andati accumulando sotto il nome del poeta siracusano per processi di concrezione tutt'altro che rari nel mondo antico e che perseguono finalità non-decettive. In modo particolare, per il *corpus* pseudo-epicarimeo è possibile immaginare una situazione in cui l'autore di uno degli scritti menzionati da Ateneo non intendesse affatto eclissarsi dietro il nome di Epicarmo cui pure riconduceva idealmente lo scritto in termini formali (uso del 4troch.[^] e, eventualmente, del dialetto dorico siracusano) e soprattutto contenutistici. Questa conclusione è vera, quasi certamente, nel caso di opere quali Πολιτεία, Κανών e Γνώμαι, l'identità del cui autore è rimasta nota a distanza di breve e poi di lungo tempo. A livello tipologico, è molto probabile che una dinamica di questo genere sia riflessa e, soprattutto, confermata dal caso dello *Epicharmus* di Ennio: la fama del vero autore e soprattutto la differenza di lingua hanno impedito l'attribuzione dello scritto a Epicarmo, ma nondimeno diversi passaggi dell'opera enniana sono citati dalle fonti antiche venendo attribuiti direttamente a Epicarmo, dietro il cui nome è probabilmente da intravedere la *persona* del poeta che prendeva la parola all'interno dell'opera (cf. qui § 6.2). Tale dinamica fornisce evidentemente un riscontro di primo valore non solo per il tipo di concezione che è alla base della redazione degli scritti pseudo-epicarimei, ma anche per il loro processo di concrezione attorno al nome della figura che ne ha ispirato la redazione.

Un simile stato di cose trova un riflesso significativo nelle vicende che devono aver investito il materiale epicarimeo circolante ad Atene. La componente sentenziosa dei drammi epicarimei ha aperto senza dubbio la strada alla possibilità di accostare versi autentici a nuove sentenze spurie che davano corpo fisico a una congerie di posizioni morali che si riteneva riflessero in modo veritiero il pensiero del poeta e ciò che la sua figura era venuta a rappresentare. Non è detto affatto, però, che tali nuove sentenze e/o materiale moraleggiante fossero concepiti per ingannare alcuno: in questo senso gioca un ruolo importante la *facies* linguistica evidentemente attica di [Epich.] fr. 271 (tradito in Senofonte) e di [Epich.] fr. 240 dalla Πολιτεία, le prime testimonianze a nostra disposizione intorno allo sviluppo del *Nachleben* di Epicarmo e che pure segnalano in modo evidente la loro distanza dall'autore alla cui presunta "dottrina" intendevano poi dare sviluppo.

70 Mi pare dunque infelice l'interpretazione di Álvarez Salas 2007 p. 140 (e di molti altri con lui), il quale suppone che «tali falsari [scil. quelli delle opere pseudo-epicarmee] [...] non avessero rinunciato del tutto a lasciare qualche traccia della propria identità o addirittura a sbandierare in qualche modo la loro impresa»: la menzione dell'identità dell'autore in Aristosseno, Filocoro e Apollodoro di Atene, infatti, non deve essere consistita tanto nel disvelamento di un inganno, quanto piuttosto come la prima testimonianza a disposizione di Ateneo che si soffermasse sull'identità del vero autore di queste opere del *corpus* pseudo-epicarimeo.

71 Plin. *Nat. hist.* 24.158-159 *idem* [scil. *Pythagoras*] *tradit, si qui morbi humano corpori inciderint florente brassica, quamvis sanatos admonitionem eorum sentire, quotiens floreat; item si florente acciderint aut frumento aut cicuta aut viola, similem conditionem habere. nec me fallit hoc volumen eius a quibusdam Cleemporo medico adscribi, verum Pythagorae pertinax fama antiquitasque vindicant, et id ipsum auctoritatem voluminum adfert, si quis alius curae suae opus illo viro dignum iudicavit, quod fecisse Cleemporum, cum alia suo et nomine ederet, quis credat?* (questo Cleemporo è noto altrimenti solo da Plin. *Nat. hist.* 22.90 *Cleemporus nigro* [scil. *sonco*] *prohibet vesci ut morbos faciente, de albo consentiens*).

L'assenza di riscontri espliciti in quanto all'identità dell'autore rende un po' più arduo stabilire quale sia il caso di Χείρων e Ὀψοποιία. Dalla testimonianza di Iambl. *VP* 34.241 apprendiamo tuttavia che un certo Metrodoro (che si qualifica come figlio di Epicarmo) sarebbe stato l'autore di una raccolta (dedicata al fratello Tirso) di materiale di argomento medico derivante dalla διδασκαλία di Epicarmo. È solamente possibile che il Χείρων e/o Ὀψοποιία sia proprio questo scritto (si potrebbe anche pensare ad altre opere mediche il cui contenuto dottrinale si facesse risalire a Epicarmo)⁷², ma comunque, che questa identificazione colga o meno nel segno, l'indicazione di Giamblico sul fatto che Metrodoro avrebbe ricondotto la διδασκαλία del padre all'ambito medico suscita due conclusioni: in primo luogo, che nel proprio scritto Metrodoro non aveva affatto taciuto la propria paternità dell'opera, per cui non si può parlare di certo di una falsificazione; in secondo luogo, dietro l'uso di διδασκαλία si può legittimamente pensare a un insieme di dottrine epicarmee di ambito medico che rappresentavano un bacino dal quale un autore, che riconoscesse il proprio debito nei confronti del *vir sapientissimus* che le aveva ispirate, poteva legittimamente attingere per poi produrre uno scritto del quale restava comunque il primo autore, componendo, di nuovo, la dinamica alla base di un testo pseudo-epigrafo nel senso più ampio del termine.

1.3 I frammenti epicarimei *ex Alcimo*: *status quaestionis*

Se nel caso degli altri scritti fin qui discussi si ha probabilmente a che fare con delle opere non propriamente false, bensì autenticamente pseudo-epigrafe, il problema che riguarda i cosiddetti frammenti *ex Alcimo* è invece molto diverso.

Con la definizione “frammenti *ex Alcimo*” si indica un piccolo *corpus* di cinque frammenti ([Epich.] fr. 275-279) traditi nella biografia di Platone contenuta nel terzo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, che li deriva a sua volta da uno scritto (il Πρὸς Ἀμόνταν) di Alcimo, autore da identificare probabilmente con uno storico siceliota legato alla corte di Dionisio II. A questi cinque frammenti si aggiunge un sesto frammento ([Epich.] fr. 280) citato da Diogene appena dopo i precedenti, che è tuttavia molto incerto se derivi anch'esso dall'opera di Alcimo. Diogene Laerzio riporta i cinque estratti indicandoli come opera del commediografo Epicarmo ed è convinto che essi mostrino in misura lampante come Platone abbia plagiato Epicarmo, traendo dall'opera di questi la gran parte del proprio pensiero⁷³. Diogene riporta quindi nella sua interezza il passo di Alcimo in cui i frammenti compaiono (Alcim. *FGrHist* 560 F 6 = Diog. Laert. 3.9-16), accompagnati dai commenti dello stesso Alcimo che istituisce e spiega i paragoni contenutistici fra i singoli passi epicarimei e i loro corrispettivi platonici.

La domanda che è stata sollevata intorno a questi cinque frammenti è quella se si tratti di testi autenticamente epicarimei (come sostengono le fonti) oppure se non siano piuttosto delle falsificazioni intenzionali elaborate (da Alcimo o da qualcuno prima di lui) allo scopo di calunniare Platone e di accusarlo di plagio. Le posizioni della critica intorno a questi problemi hanno seguito un'evoluzione molto chiara: se fino all'edizione di Kaibel 1899 praticamente nessuno aveva nutrito dei dubbi intorno all'autenticità dei cinque frammenti, sulla scia di Wilamowitz si è fatta gradualmente strada la tesi che li voleva invece come delle falsificazioni anti-platoniche. Sebbene gli editori successivi (Olivieri 1946 e Rodríguez-Noriega 1996) si siano rifatti per lo più ai criteri editoriali di Kaibel, trattandoli cioè come autentici (per quanto singoli studiosi abbiano alle volte accolto i dubbi di Wilamowitz), da ultimi K.-A. I e Kerkhof 2001 hanno, rispettivamente, edito i frammenti *ex Alcimo* nel novero degli Ψευδεπιχάρμεια e giustificato tale operazione fornendo un quadro interpretativo nuovo⁷⁴.

72 Cf. qui § 1.2.1 e § 7.3.

73 Tale di accusa è l'argomento di tutta questa sezione delle *Vite dei filosofi*.

74 Kerkhof, in particolare, ha sostenuto che essi derivino dal Κανὼν pseudo-epicarimeo composto da Axiopisto, ma tale ricostruzione desta numerose perplessità (cf. qui § 4.3 e § 5.4.1.1).

1.3.1 Criteri di autenticità: elementi esterni e interni

Le ragioni addotte a dimostrazione della spurieta dei cinque frammenti *ex Alcimo* appaiono, a mio avviso, abbastanza deboli.

In primo luogo, si deve considerare un insieme di elementi esterni. Alcimo-Diogene trattano esplicitamente i cinque frammenti come provenienti da commedie epicarmee. Questo rende piuttosto difficile pensare che essi possano essere stati tratti, ad esempio, da scritti pseudo-epicarmei frantesi da Alcimo come provenienti dai drammi di Epicarmo; se anche così fosse, questo costringerebbe per di più a pensare, in modo tuttavia abbastanza incongruo, che un autore locale come Alcimo non conoscesse quello che, a quanto pare, ad Atene e non solo era ben noto (per di più nella stessa fase cronologica), ovvero che i frammenti pseudo-epicarmei non erano, in realtà, opera della mano di Epicarmo. Almeno uno dei frammenti ([Epich.] fr. 276), inoltre, è riconoscibile come proveniente da un contesto in cui si elaborava una strategia retorico-argomentativa, lo $\alpha\upsilon\tilde{\xi}(\alpha\nu)\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$, del cui impiego in almeno una commedia epicarnea (molto celebre nell'antichità, a quanto pare) siamo certi; per sostenere la falsità di questo e degli altri frammenti, si sarebbe conseguentemente indotti a pensare che quando Alcimo-Diogene parlano del "commediografo Epicarmo" derivino in realtà il materiale da commedie epicarmee più o meno interamente falsificate, un'eventualità che risulta tuttavia totalmente inverificabile.

Inoltre, se pure si sospettasse la spurieta dei frammenti *ex Alcimo* attribuendone concezione e composizione ad Alcimo o a qualcun altro della sua cerchia, non si riescono a spiegare due elementi ulteriori. Per quanto una patina polemica anti-platonica sia percepibile, nelle parti del suo scritto che oggi leggiamo Alcimo non sostiene mai che Platone sia un plagiatore di Epicarmo e il tono con cui discute i passi è riconosciuto da tutti gli studiosi, qualunque sia la loro idea intorno all'autenticità dei frammenti, come molto pacato e poco aggressivo (è piuttosto Diogene a esprimersi in termini di plagio, coerentemente con il fine che persegue). Inoltre, il contenuto dei frammenti è solo remotamente avvicinabile a quello dei passi platonici che, secondo Alcimo-Diogene, dovrebbero dare prova della dipendenza platonica da Epicarmo: se si vuole vedere in tali frammenti delle falsificazioni *ex post*, risulta allora molto difficile spiegarsi il perché essi colgano così poco nel segno⁷⁵.

A livello di riscontri interni, gli elementi di natura formale e contenutistica non destano perplessità sostanziali. In quanto al loro contenuto, i frammenti affrontano temi che sono perfettamente plausibili all'altezza cronologica dell'Epicarmo storico (*creatio ex nihilo*, se il bene si possa apprendere, l'istinto naturale, il principio del simile che va con il simile) oppure riconosciuti dagli antichi come tipicamente epicarmei (è il caso, già richiamato, dello $\alpha\upsilon\tilde{\xi}(\alpha\nu)\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$). Nessuno di essi, soprattutto, presenta sfumature platoniche compatibili con una loro derivazione *ex post* da Platone, che ne garantirebbe quindi la falsità. Anche gli elementi formali non si oppongono all'autenticità di questi cinque frammenti. Per quanto riguarda il dialetto⁷⁶, tutti i frammenti sono redatti in una forma di dorico siracusano veramente molto vicina, se non proprio sovrapponibile, a quella dei frammenti epicarmei di sicura autenticità; occasionali deviazioni si possono giustificare in modo piuttosto ragionevole, in più casi trovando anche dei paralleli nei frammenti certamente autentici. Infine, tre dei frammenti *ex Alcimo* sono redatti in 3ia. (con caratteristiche compatibili con quello usato dall'Epicarmo autentico): dal momento che è il 4troch.^ il metro distintivo della produzione epicarnea, è disagevole pensare a un falsario che abbia impiegato il metro che meno si identificava come distintivo dell'opera del poeta imitato⁷⁷.

75 Non mi sembrerebbe neppure plausibile individuare la causa di tale stato di cose nella modesta levatura di un eventuale falsario. Quello che colpisce in questi frammenti non è tanto la banalità dei contenuti (per altro, non è sempre questo il caso), quanto piuttosto la loro pressoché totale non-attinenza alle dottrine platoniche che di volta in volta si prendono in esame quale riscontro.

76 Per quanto segue, cf. qui in modo particolare § 5.4.2.2.

77 Riguardo l'uso del 4troch.^ come vero elemento distintivo della produzione epicarnea e pseudo-epicarnea, cf.

In conclusione, sono dell'avviso che i frammenti *ex Alcimo* debbano essere ritenuti autentici o, quantomeno, che le prove addotte finora a dimostrazione della loro natura spuria non reggano al vaglio critico senza dover fare ricorso a elementi non concretamente dimostrabili oppure, alle volte, ampiamente sfuggenti e a giudizi soggettivi.

1.4 Elementi di σοφία nella produzione di Epicarmo

Il processo che conduce alla definizione dell'immagine di Epicarmo come σοφός e alla contestuale diffusione di materiali pseudo-epigrafi a lui attribuiti, sentenze isolate oppure opere di estensione più ampia, deve affondare certamente le radici in una *humus* fertile già all'interno della produzione epicarnea autentica. In altre parole, è necessario pensare che l'opera dell'Epicarmo storico presentasse già, a un livello di definizione che può essere anche molto vario, tutta una serie di componenti che hanno fornito una base per lo sviluppo, relativamente precoce (come si è visto) e poi di lunga durata nel tempo, della tradizione di un Epicarmo "sapiente".

Nonostante i limiti imposti dalla condizione frammentaria dell'evidenza relativa all'opera di Epicarmo, vi sono effettivamente gli estremi per riconoscere una serie di elementi che si ha motivo di ritenere possano aver svolto un ruolo significativo nell'affermarsi di un Epicarmo σοφός. I nodi principali attorno ai quali far convergere tali materiali, discussi qui di seguito, si possono fissare attorno a tre punti principali: l'ampio ricorso a sentenze, anche di carattere apertamente morale; l'uso di procedimenti etimologici originali e privi di una finalità comica; l'interazione con il pensiero greco della tarda età arcaica, in una chiave possibilmente parodica, ma non senza poter contemplare una consapevolezza tutt'altro che scontata in quanto ai temi in oggetto.

1.4.1 Le sentenze di Epicarmo

Le due citazioni epicarmee in Senofonte⁷⁸ e uno degli epigrammi celebrativi di Teocrito per Epicarmo⁷⁹ spingono a riflettere su un elemento che caratterizza il *corpus* di frammenti di questo poeta, ovvero sia la frequenza di espressioni sentenziose, che si esplicita tanto nel recupero di proverbi quanto nel ricorso a formulazioni di carattere più o meno moraleggiante⁸⁰. A testimoniare l'associazione fra Epicarmo e l'espressione sentenziosa sono, del resto, varie fonti antiche⁸¹ e i frammenti che conosciamo danno ampia prova di questa propensione.

Per quello che qui più ci interessa, accanto a una serie di casi in cui le sentenze epicarmee si compongono semplicemente di espressioni pregnanti, ma prive di implicazioni ulteriori⁸², vi è poi un insieme di casi in cui i frammenti si compongono di γνῶμαι o παροιμίας⁸³ dal riconoscibile tono

anche quanto notato in § 1.2.7.

78 Epich. fr. 236 ed [Epich.] fr. 271 traditi in Xen. *Mem.* 2.1.20.

79 Theoc. *AP* 9.600.

80 Per un'analisi dell'elemento gnomico in Epicarmo e per una serie di *caveat* relativi alle modalità di indagine percorribili, cf. Willi 2008 p. 154 s. e de Cremoux 2011.

81 In Anon. *De Comoed.* III 9 p. 7 Koster si ha la definizione del poeta quale τῆ δὲ ποιήσει γνομικός (Nesselrath 1990 pp. 45-51 discute l'origine del materiale incluso in questo trattato), mentre Iambl. *VP* 29.166 indica in Epicarmo il poeta cui si devono ispirare quanti vogliono γνωμολογῆσαι, dal momento che le sue massime sono tenute a mente da tutti i filosofi. La presenza di παροιμίας è inoltre rilevata (in un contesto molto frammentario) in Epich. fr. 98,78 ed è possibile richiamare delle testimonianze aneddotiche, per quanto tarde, che descrivono poeta come dalla risposta pronta (Plut. *Mor.* 68a, Plut. *Mor.* 175b, Ael. *Var. Hist.* 2.34). Molti estratti epicarimei erano del resto richiamati già da Aristotele (tramite citazioni letterali o riformulazioni) o al fine di esemplificare certi costrutti retorici esemplari che si sviluppano nelle dimensioni dello ἀπόφθεγμα, oppure per via della loro natura memorabile e particolarmente pregnante. A fine contrastivo, si noti invece come Aristofane sia citato un'unica volta da Aristotele (Arist. *Rhet.* 1405b = Aristoph. fr. 92) e per di più in un passo dove esemplifica un fatto morfologico (l'impiego ipocoristico dei diminutivi).

82 Epich. fr. 34 (= 109 ?), 47, 67, 98,83, 113,415, 131, 142, 143, 145, 152, 161, 184, 200, 202, 212, 219, 230, 237 e 239.

83 Per la distinzione, molto difficile se non impossibile, tra παροιμίας e γνῶμαι, cf. Arist. *Rhet.* 1395a (con Ercolani 2010 p. 31 s. e de Cremoux 2011 p. 55 s.)

didattico (1-5) o più chiaramente moralistico (6-12):

- 1) Epich. fr. 93 ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν
- 2) Epich. fr. 129 ἐκ παντὸς ξύλου κύφων γένοιτ' ἂν καὶ θεός
- 3) Epich. fr. 144 χαλεπὸν δ' ἐκ μὴ καλῶς ἐχόντων λέγειν καλῶς, κατ' Ἐπίχαρμον· ἀρτίως τε γὰρ λέλεκται, καὶ εὐθέως φαίνεται οὐ καλῶς ἔχον⁸⁴
- 4) Epich. fr. 211 ἅ χειρ τὰν χειρα νίζει
- 5) Epich. fr. 238 ἱερὸν ἅ συμβουλή ἐστίν
- 6) Epich. fr. 66,2 οἶομαι δ' οὐδεὶς ἐκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄταν ἔχων
- 7) Epich. fr. 100 ἅ δ' Ἀσυχία χαρίεσσα γυνά, | καὶ Σωφροσύνας πλατίον οἰκεῖ
- 8) Epich. fr. 163 ἀλλὰ καὶ σιγῆν ἀγαθόν, ὅκκα παρέωντι κάρρονες
- 9) Epich. fr. 223 ὅ τοι κακὸς θαρρεῖ μάλ' αὐτόθεν ἢ ἔπειτα φεύγει
- 10) Epich. fr. 227 χαλεπὰ τὰ καλὰ
- 11) Epich. fr. 228 ἔνθα δέος, ἐνταῦθα καιδῶς
- 12) Epich. fr. 236 ὧ πονηρέ, μὴ τὰ μαλακὰ μῶσο, μὴ τὰ σκλήρ' ἔχῃς

A questo insieme di frammenti si possono poi aggiungere alcuni casi (13-15) in cui è percepibile un'eco quasi filosofica, cui non sarà però estranea la possibilità di individuare alle volte anche una diffusione a livello popolare:

- 13) Epich. fr. 213 συνεκρίθη καὶ διεκρίθη κάπηλθεν ὅθεν ἦλθεν πάλιν, | γὰ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμα δ' ἄνω· τί τῶνδε χαλεπόν; οὐδὲ ἔν
- 14) Epich. fr. 214 νοῦς ὀρῆ καὶ νοῦς ἀκούει· τᾶλλα κωφὰ καὶ τυφλά
- 15) Epich. fr. 218 νᾶφε καὶ μέμνας' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν

Pur nella difficoltà di ricostruire chi pronunci tali sentenze e in quale contesto⁸⁵, il fatto che (a eccezione di un numero molto contenuto di casi) gran parte delle sentenze sia tradita senza indicazioni della commedia di provenienza mostra come esse siano state sottoposte un processo di selezione che le ha estratte dal loro contesto di provenienza in quanto portatrici di un contenuto indipendente, quindi esemplare e generalizzabile⁸⁶. Se dunque ad Atene (come anche altrove al di fuori di Siracusa) la produzione di Epicarmo non era destinata a essere portata in scena, si può allora immaginare con facilità come dal *corpus* epicarneo possa essere stato desunto già molto precocemente un bagaglio di sentenze destinate a una circolazione autonoma. Quello che il confronto con le citazioni epicarmee nei *Memorabili* di Senofonte dimostra, dunque, è che probabilmente già alla fine del V secolo, se non era in circolazione uno gnomologio epicarneo vero e proprio⁸⁷, quantomeno tale formato si adattava perfettamente al tipo di lettura che del testo epicarneo era funzionale agli interessi dei suoi fruitori, alimentando e riflettendo mano, mano

84 Per il testo del frammento, cf. Kaibel 1899 p. 138: «numeros facile sentias, versus restitui nequeunt».

85 Cf. de Cremoux 2011 p. 64.

86 Cf. Gomperz 1912 p. 339: «daß Bruchstücke sentenziösen oder rein philosophischen Inhalts ohne Anführung der Fundstelle zitiert werden, daran ist nichts Verwunderliches, da sie eben ihrer Natur nach des dramatischen Zusammenhanges entraten konnten, fñhzeitig *loci communes* und auch bald in Anthologien gesammelt wurden». L'osservazione di Webster (in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 246), che parlando delle Γνῶμαι pseudo-epicarmee ritiene che «some of these may have been genuine if Epicharmus wrote maxims, but the fragments of the plays give no evidence that he did», rappresenta un passo indietro: i riscontri raccolti mostrano come l'elemento sentenzioso e gnomico trovasse largo spazio nell'Epicarmo storico.

87 Incline a crederlo è ad esempio Kerkhof 2001 p. 88: «wenn also Xenophon das echte fr. 236 tatsächlich aus einer Gnomensammlung schöpft [...], ist dies ein altes Zeugnis für den Umlauf einer solchen Sammlung in Athen, die zumindest echte Epicharmverse einhielt». Un confronto coevo è rappresentato dalla precoce definizione di un *corpus* di sentenze, detti e storielle attribuiti e ricondotti a Simonide di cui abbiamo ampia attestazione fin da data molto alta (cf. Simon. test. 86-110 Poltera e la discussione di Wilamowitz 1913 p. 149 n. 4).

quell'immagine di Epicarmo come σοφός si andava a definire in maniera sempre più chiara⁸⁸.

1.4.1.2 La ricezione delle sentenze di Epicarmo

Il contenuto serio e “impegnato” di alcune sentenze epicarmee ha di certo determinato un'associazione del poeta alla riflessione prettamente filosofica. Si consideri, ad esempio, come in Sext. Emp. *Adv. Math.* 1.273 si citi Epich. fr. 230 ἀποθανεῖν † ἢ τεθνάναι οὐ μοι διαφέρει in quanto il poeta sarebbe, a giudizio di Sesto Empirico, un precursore delle tesi di Epicuro sulla morte. Vi è poi un caso in cui tale dinamica di appropriazione delle massime epicarmee in ambito filosofico diviene ancora più evidente.

L'unico frammento proveniente dallo Ἡρακλῆς ὁ πὰρ Φόλω è rappresentato da Epich. fr. 66 ἀλλὰ μὲν ἐγὼν ἀνάγκη ταῦτα πάντα ποιέω· | οἴομαι δ' οὐδεὶς ἐκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄταν ἔχων (num. 6 della lista precedente). Se si tiene conto del confronto con Hes. fr. 248-249 M.-W., è facile pensare che a pronunciare i versi sia Eracle, che si esprime in riferimento al carico di sofferenze e dolori comportato dalle Fatiche⁸⁹. L'esegesi migliore del frammento è suggerita da Berk 1964 p. 61 s., che rileva un doppio-senso morale nei versi⁹⁰ sulla base del riferimento alla ἄτη: Eracle è infatti costretto alle fatiche (quindi, πονηρὸς “travagliato”) per via del fatto che, accecato da Era, aveva ucciso moglie e figli (un comportamento da πονηρὸς “malvagio”). La ricezione del frammento epicarneo presenta alcuni aspetti di interesse.

In un dialogo pseudo-platonico compare un trimetro giambico anepigrafo che presenta rilevanti somiglianze di formulazione e contenuto col frammento epicarneo (*Trag. Adesp.* fr. 75a *TrGF* οὐδεὶς ἐκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄκων μάκαρ)⁹¹. Questo verso adespoto è funzionale alla trattazione condotta nel *De iusto*, riconducibile al tema socratico del “nessuno compie volontariamente il male”. Tale operazione travisa però il senso originario del trimetro, che esprimeva in realtà il «frequent *topos* of the laborious unhappiness of human life»⁹². L'esegesi di questo verso adespoto nel dialogo pseudo-platonico era tuttavia quella dominante in ambito filosofico, come mostra il confronto con Arist. *Eth. Nic.* 1113b 14 τὸ δὲ λέγειν ὡς οὐδεὶς ἐκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄκων μακάριος [μάκαρ corr. Victorius] ἔοικε τὸ μὲν ψευδεῖ τὸ δ' ἀληθεῖ· μακάριος μὲν γὰρ οὐδεὶς ἄκων, ἡ δὲ μοχθηρία ἐκούσιον. Anche qui, dunque, πονηρὸς è inteso nel suo significato moraleggiante⁹³. In

88 Non sembrano valide, invece, le considerazioni di Álvarez Salas 2007 p. 149 s. Egli dubita dell'esistenza di un gnomologio epicarneo circolante ad Atene. Per quanto tale giudizio sia corretto nei limiti della sua opposizione rispetto alla tesi di Wilamowitz dell'esistenza di un *carmen physicum* pseudo-epicarneo, esso è poco felice sotto altri aspetti. Non convince, in particolare, la sua interpretazione delle vicende vissute dal testo epicarneo, per cui dai drammi interi sarebbero state escerpate delle sentenze e che i drammi stessi non avrebbero invece avuto tradizione per un veto atticista. Non solo una diffusione contemporanea di estratti gnomologici e opere intere non rappresenta un'eventualità inconcepibile, ma asserire che lo sviluppo di raccolte gnomologiche sia contestuale alla mancata trasmissione delle opere intere del poeta è un giudizio sconfessato dalla considerazione di come i papiri delle Γνώμαι pseudo-epicarmee ([Epich.] fr. 244-248 e 272, risalenti per lo più al III secolo) siano ben precedenti all'edizione che delle commedie del poeta si ha poi da parte di Apollodoro di Atene (vissuto nel II secolo), oggetto di lettura e commento ancora in età imperiale (i papiri che compongono [Epich.] fr. 97, 98 e 113 risalgono tutti al II secolo d.C.). Asserire, infine, che delle istanze atticiste abbiano sfavorire la trasmissione dell'opera di Epicarmo è un argomento privo di basi: se questo è vero solamente per una piccola parte dell'atticismo più rigoroso di età adrianea, vi sono altre tendenze lessicografiche (riflesse dallo Antiatticista, Elio Dioniso e Polluce) che invece raccolgono molto materiale epicarneo (e sofroneo).

89 Cf. Salomone 1981 p. 60.

90 Un gioco linguistico identico è anche in Epich. fr. 97,5 (cf. fr. 98,34-35).

91 [Plat.] *De Iust.* 374a (ΣΩ.) ἐκόντας ἄρα σὺ οἶε πονηροῦς εἶναι καὶ ἀδίκους ἀνθρώπους; (ΑΝΩΝ.) ἔγωγε· σὺ δ' οὐ; (ΣΩ.) οὐκ, εἰ γέ τι δεῖ τῶ ποιητῆ πείθεσθαι. (ΑΝΩΝ.) ποῖω ποιητῆ; (ΣΩ.) ὅστις εἶπεν “οὐδεὶς – μάκαρ” [= *Trag. Adesp.* fr. 75a *TrGF*]. (ΑΝΩΝ.) ἀλλὰ τοι, ὦ Σώκρατες, εἴ ἡ παλαιὰ παροιμία ἔχει, ὅτι πολλὰ ψεύδονται ἄοιδοί.

92 Cf. Noussia-Fantuzzi 2009 p. 357, che discute Sol. fr. 19 G.-P. = 14 *IEG* οὐδὲ μάκαρ οὐδεὶς πέλεται βροτός, ἀλλὰ πονηροὶ | πάντες ὅσους θνητοῦς ἡέλιος καθορᾷ e fornisce poi diversi altri riscontri.

93 Tale lettura è funzionale alle tesi etiche di Aristotele (un'analisi utile per la comprensione del passo è quella di Bobzien 2014), critiche rispetto all'idea socratica della involontarietà del male. Nel passo dell'*Etica nicomachea* si discute appunto di come l'agire sia indirizzato a un fine e sia quindi volontario, cosicché rientra sotto il nostro potere tanto l'essere virtuosi quanto il non esserlo. Nell'opporre “malvagità” a “felicità” Aristotele fa chiaramente appello alla

Anon. Comm. *In Arist. Eth. Nic.* 1113b = CAG XX p. 155,2 Heylbut si commenta questo passo fornendo un certo numero di indicazioni ulteriori⁹⁴. Il commentatore di Aristotele ritiene infatti che quell'esegesi del verso tragico adespoto che preveda πονηρός come equivalente di ἐπίπονος sia idonea nei luoghi esiodei, mentre non lo sia nel trimetro anepigrafo: il faticare, trattandosi di un'azione in nostro potere, è un atto volontario. A tale lettura il commentatore riconduce quindi Epich. fr. 66, del quale veicola un'interpretazione prettamente "socratica".

Da questa testimonianza sembra chiaro come il verso di Epicarmo sia stato riletto, nella letteratura filosofica, sulla scia di un τόπος filosofico funzionale a un credo etico che prende avvio sostanzialmente nell'età della sofistica⁹⁵. È chiaro, infatti, come il frammento epicarneo possa rappresentare il modello di *Trag. Adesp.* fr. 75a *TrGF*, la cui circolazione in ambiente socratico è facilmente postulabile⁹⁶. Diviene allora percorribile l'idea che una lettura in una chiave distintamente "socratica" del frammento epicarneo (tralasciando cioè il doppio-senso originario) derivi proprio da questo ambiente⁹⁷. Vediamo quindi delinearci i contorni di un'interpretazione del verso epicarneo che ne valorizza la portata speculativa a beneficio di una discussione di più ampia portata: si tratta di un nuovo e importante tassello nella progressiva definizione del profilo di Epicarmo come σοφός.

1.4.2 L'uso dell'etimologia in Epicarmo

Il ricorso a meccanismi etimologici è molto frequente in letteratura fin da Omero ed Esiodo e ritorna poi in praticamente tutti gli altri ambiti della produzione letteraria⁹⁸. Di certo anche il pubblico siciliano doveva avere familiarità con simili meccanismi, e non solo per via delle *recitationes* epiche tenute sull'isola (basti ricordarne il ricorso da parte di Eschilo nelle *Etnee*)⁹⁹. Se Willi 2008 p. 156 s. affronta la presenza delle etimologie in Epicarmo in linea con una finalità comunicativa essenzialmente comica, è d'altra parte molto opportuno sottolineare quanto messo adeguatamente in luce da Battezzato 2008 p. 152 n. 47, ovvero come il poeta operi in un modo che

sua tesi che vuole le seconda come un concetto strettamente legato alla virtù (cf. Aspas. *In Arist. Eth. Nic.* 1113b = CAG XIX 1.2 p. 76 Heylbut).

94 Anon. Comm. *In Arist. Eth. Nic.* 1113b = CAG XX p. 155,2 Heylbut τὸ δὲ λέγειν ὡς οὐδεὶς ἐκὼν πονηρός· τοῦτό τινες κατὰ τὴν ἄρχουσαν τιθέντες τὴν ὀξεῖαν, ἐπὶ τοῦ ἐπιπόνου τάττουσιν. οὕτω γὰρ Ἀττικοὶ λέγουσι τὸν ἐπίμοχθον καὶ δυστυχῆ ὡς καὶ μακάριον τὸν εὐδαίμονα καὶ εὐτυχῆ. καὶ ὅτι, φασί, τὸ πόνηρος ἐπὶ τοῦ ἐπιπόνου τάττεται καὶ δυστυχοῦς ἰκανὸς Ἡσίοδος παραστήσει ἐν ταῖς Μεγάλαις Ἑοίαις τὴν Ἀλκμήνην ποίων πρὸς τὸν Ἡρακλέα λέγουσαν "ὦ τέκνον ἢ μαλὰ δὴ σε πονηρότατον καὶ ἄριστον Ζεὺς ἐτέκνωσε πατήρ" [= Hes. fr. 248 M.-W.] καὶ πάλιν "αἱ Μοῖραί σε πονηρότατον καὶ ἄριστον" [= Hes. fr. 249 M.-W.]. ἀλλὰ φαμεν ὡς οὐκ ἔχει χώραν τοῦτο οὕτως ἐνταῦθα νοεῖσθαι τὸ πονηρός. ἐκούσιον γὰρ τὸ πονεῖν, ὃ ἀκούσιον ἐνταῦθά φησιν ἢ παροιμία. παροιμία γὰρ τοῦτο, ἧ καὶ Ἐπίχαρμος ὁ Συρακούσιος χρῆται, ἐν οἷς φησιν [... = Epich. fr. 66]. ἐν Ἡρακλεῖ δὲ ταῦτα τῷ παρὰ Φόλω κείμεναι. οὐκ ἔχει οὖν χώραν κατὰ τὴν προειρημένην ἔννοιαν τὴν παροιμίαν ἐκλαμβάνειν, ἀλλ' ὡς Ἀριστοτέλης βούλεται

95 Per le origini di questa tesi, cardine dell'etica socratica, cf. Calogero 1957. Non si può qui richiamare più che un numero limitato di riscontri (cf. anche Rodríguez-Noriega 1996 p. 64): Gorg. *Hel.* 12 λόγος γὰρ ψυχὴν ὁ πείσας, ἦν ἔπεισεν, ἠνάγκασε καὶ πιθέσθαι τοῖς λεγομένοις καὶ συναινέσαι τοῖς ποιουμένοις. ὁ μὲν οὖν πείσας ὡς ἀναγκάσας ἀδικεῖ, ἢ δὲ πεισθεῖσα ὡς ἀναγκασθεῖσα τῷ λόφῳ μάτην ἀκούει κακῶς (Calogero 1957 p. 13: «in Socratic terms, οὐδεὶς ἐκὼν ἐξαμαρτάνει, nobody does anything, which may appear wrong from a better point of view, without considering it ἀγαθόν from his point of view»); Gorg. D.-K. 82 B 11a.13 οὐδεὶς γὰρ βούλεται προῖκα τοὺς μεγίστους κινδύνους κινδυνεύειν οὐδὲ τὴν μεγίστην κακότητα εἶναι κάκιστος; Simon. fr. 542,21-30 *PMG*; Plat. *Prot.* 345e ἀλλ' εὐ ἴσασιν ὅτι πάντες οἱ τὰ αἰσχροῦ καὶ τὰ κακὰ ποιοῦντες ἄκοντες ποιοῦσιν; Plat. *Gorg.* 488a ἐγὼ γὰρ εἶ τι μὴ ὀρθῶς πράττω κατὰ τὸν βίον τὸν ἑμαυτοῦ, εὖ ἴσθι τοῦτο ὅτι οὐχ ἐκὼν ἐξαμαρτάνω ἀλλ' ἀμαθία τῆ ἐμῆ; Plat. *Hipp. Min.* 372e, Plat. *Hipp. Min.* 375c-d; Plat. *Men.* 78a-b; Plat. *Resp.* 382s, 413a, 589e.

96 Müller 1975 p. 169 s.: «auch der Vers οὐδεὶς ἐκὼν πονηρός οὐδ' ἄκων μάκαρ, der die Abwandlung eines Tetrameters des Epicharm darstellt, mag zwar in den einschlägigen Debatten der Akademie bekannt gewesen sein».

97 Müller 1975 p. 170 n. 1: «der Originalvers des Epicharms ließ sich sehr viel leichter ‚sokratisch‘ interpretieren».

98 Cf. Woodhead 1928, Risch 1981 pp. 294-313, Kraus 1987, Lallot 1991, Peraki-Kyriakidou 2002, Mirto 2007, Tsitsibakou-Vasalos 2007 pp. 34-108.

99 In Aesch. fr. 6,4 *TrGF* si spiega il nome dei Palici come composto di πάλιν e ἰκνέομαι, coerentemente con le tradizioni relative alla loro nascita e natura.

si delinea spesso come arguto, ma non per questo comico o burlesco. Tale atteggiamento emerge chiaramente da alcuni dei luoghi epicarimei qui di seguito raccolti¹⁰⁰ e comporta una serie di conseguenze¹⁰¹:

1) Epich. fr. 14 (= Tryph. fr. 113 Velsen = Athen. XIV 618d; Eus. *In Il.* p. 1164,9) ἡ μέντοι ἐξ Ἐπιχάρμου χρήσις ἐθέλουσα τὸν αἴλιον ᾠδὴν ἰστουρούντων εἶναι οὐ τὸν Λίνον τὸ κύριον ἐγκεῖσθαι τῷ αἰλίνῳ βούλεται, ἀλλὰ τὸ λίνον

2) Epich. fr. 113,12 ὁ Προμ[αθεὺς . . .]ήσθαι προμαθεούμενος

3) Epich. fr. 120 (= Σ Pind. *O.* 9.45) λίθινον γόνον· κοινὰ τὰ περὶ Δευκαλίωνα καὶ Πύρραν· καὶ ὅτι τοὺς λίθους κατόπιν ρίπτοντες ἀνθρώπους ἐποίουν, μαρτυρεῖ Ἀκουσίλαος (= *FGrHist* 2 F 35) [...] Ἐπιχάρμος ἀπὸ τῶν λίθων λαοὺς τοὺς ὄχλους ὠνομάσθαι φησιν

4) Epich. fr. 135 ἐκ τῆς τοῦ Διὸς | φαντι κεφαλᾶς ἀπολέσαι πράτιστα πάντων ἐμ μάχα | τῶ γενομέναι κατὰ Κρόνον Πάλλαντα, τὸ δὲ τούτω δέρος | πὸτ τὸ φοβερὰν εὐθὺς εἶμεν περιβαλεῖν αὐτᾶς κύκλω· | διόπερ αὐτὰν Παλλάδ' ὀνομασθῆμεν ὑπὸ πάντων τόκα

5) Epich. fr. 147 (A) τί δὲ τὸδ' ἐστί; (B) δηλαδὴ τρίπους (A) τί μὲν ἔχει πόδας | τέτορας; οὐκ ἐστὶν τρίπους, ἀλλ' <ἐστὶν> οἶμαι τετράπους | (B) ἔστιν ὄνομ' αὐτῶι τρίπους, τέτορας γὰ μὲν ἔχει πόδας | (A) Οἰδίπους τοίνυν ποτ' ἦν αἰνιγμὰ τοι νοεῖς

6) Epich. fr. 166 αὐτὰ φύσις ἀνθρώπων, ἄσκοι πεφυσάμενοι

7) Epich. fr. 170 (= *Et. Gen.* β112 Lasserre-Livadaras = *Et. Mag.* p. 197,32 Gaisford = *Et. Sym.* β100 Berger) Βίβλινος οἶνος (= Hes. *Op.* 589)· [...] ἀπὸ Βιβλίνης οὕτως καλουμένης Θρακίας ἀμπέλου, ἥτις διὰ τὸ εὔοινοσ εἶναι καὶ ἐν Ἑλλάδι μετετέθη καὶ ἐν Σικελία ὑπὸ Πόλλιδος [...] Ἐπιχάρμος δὲ ἀπὸ Βιβλίνων ὀρῶν τῆς Θράκης, ἔνθα φύεται, λελέχθαι αὐτὴν οἶεται (cf. anche Hsch. β609 Latte = *Lex. Bekk.*^v p. 225,31 ≈ *Et. Mag.* p. 197,42 Gaisford; Athen. ep. I 31a)

8) Epich. fr. 229 (= Serv. auct. *In Verg. Aen.* 1.8) *has Musas Siculus Epicharmus non Musas, sed ὁμονοῦσας dicit*

In 7) e 8) è possibile che Epicarmo interagisca con passi specifici di altri autori¹⁰². In 5) si ricorre a un *Witz* etimologico di ampia diffusione¹⁰³, così come i casi 2) e 3) rappresentano etimologie molto

100 Rispetto all'analisi di Willi 2008 e Battezzato 2008, dal computo delle etimologie è opportuno distinguere da un lato quei casi in cui si creino dei giochi paronomastici non necessariamente paretimologici (con Soping *apud* K.-A. I p. 51, in Epich. fr. 75 il gioco è tra φρύγιον “legno secco” e φρύγιον “veste”; in Epich. fr. 76 il *Witz* deriva dalla scorretta segmentazione del nesso γ' ἔρανον ἰστιῶν, che il personaggio B intende come γέρανος; in Epich. fr. 48,3 σκάρους, τῶν οὐδὲ τὸ σκάρ θεμιτὸν ἐκβαλεῖν θεοῖς si ha un accostamento tra il nome di una varietà ittica, lo σκάρου, e σκάρ “escremento”) o delle ambiguità semantiche (in Epich. fr. 97,5 l'interlocutore di Odisseo lo dice πονηρός, giocando con i valori “sventurato” e “sciagurato”; cf. Epich. fr. 98,34-35), dall'altro lasciare in sospeso il giudizio su Epich. fr. 116 Πύρραν γὰ μῶται Λευκαρίων, dove la tesi di Wilamowitz era di vedere un gioco di parole legato al colore dei capelli (Kaibel 1899 p. 112: «Deucalionem si Leucarionem poeta nominavit, lepide videtur, ut observavit Wilamowitzius, Albulum Rufae uxoris maritum finxisse»; una discussione del problema e delle sue possibili soluzioni si ha in Gentili 1961 p. 335).

101 Questo tema è completamente tralasciato in Novokhatko 2015, che pure si propone di discutere le intersezioni tra i frammenti di Epicarmo e quella che lei chiama «early Sicilian scholarship».

102 Il primo caso è discusso da Flintoff 1986 p. 85 s. e Kerkhof 2001 p. 140, ma si tenga da conto la cautela con cui Bees 1993 p. 25 rivede la questione. Per quanto riguarda il secondo frammento, è molto probabile che l'etimologia del nome delle muse Muse in quanto ὁμονοῦσαι intenda riecheggiarne la definizione di ὁμόφρονες in Hes. *Theog.* 60-61.

103 Cf. qui § 1.4.3 n. 121.

probabilmente di carattere tradizionale¹⁰⁴. In 1) e 4) è possibile che lo spunto esegetico sia da ascrivere a Epicarmo, mentre in 6) è un'operazione originale del poeta quella di creare un gioco paretimologico tra φύσις e φυσάω per dare corpo al paragone tra uomini e otri, immagine che di per sé trova numerosi paralleli e che, in particolare, ritorna anche in Sophr. fr. 4,43¹⁰⁵. A eccezione del *Witz* che compare in 5), le altre formulazioni non hanno un tenore comico: esse possono essere dotte e argute, ma certo molto distanti dalle operazioni etimologiche che compaiono ad esempio in Aristofane e negli altri poeti comici ateniesi¹⁰⁶. A mostrare la singolarità epicarnea è in particolare il riscontro offerto dal passo 4).

Il frammento viene citato da Apollodoro di Atene nel Περὶ θεῶν, i cui due resti più cospicui (*Pap. Oxy.* 2260 e *Pap. Köln* 126) sono dedicati allo studio degli epiteti di Atena. La citazione epicarnea trova posto nel secondo testimone, accompagnata da un passo della *Merope*¹⁰⁷. Interessante è notare, in primo luogo, come l'etimologia proposta da Epicarmo sia presa molto sul serio dal filologo alessandrino ed è praticamente impossibile pensare che questi ne abbia frainteso un'eventuale finalità comica, dato che Apollodoro fu editore e commentatore dei drammi epicarnei. Come si vedrà, non si tratta un comportamento isolato. Quella portata avanti nel frammento è, del resto, una possibilità esegetica che sulla scia di Apollodoro sarà poi assunta nel catalogo delle etimologie dell'epiteto Παλλάς che si ha in Apoll. Soph. p. 126 Bekker (Παλλάς· ἐπίθετον ἴδιον Ἀθηνᾶς [...] ἔνιοι δὲ ὅτι Πάλλαντα ἀνεῖλεν ἕνα τῶν Γυγάντων· τοῦτο δὲ οὐκ ἂν τις ἐξ Ὀμήρου παραστήσειε) e che di qui troverà seguito in tutta una serie di attestazioni erudite di età bizantina¹⁰⁸.

C'è però dell'altro. Nel secondo frammento papiraceo della stessa opera di Apollodoro, il già citato *Pap. Oxy.* 2260, sono ricordati altri tentativi etimologici dell'epiteto Παλλάς. In particolare spicca quello noto a partire da Stesich. fr. 233 *PMG* e Ibyc. fr. 298 *PMG*, che ricompare poi in Eur. fr. 1009a *TrGF* e Call. fr. 37,2-3 Pfeiffer¹⁰⁹: in questi casi si istituisce un legame tra il nome Παλλάς e il verbo πάλλω, derivante dall'immagine di Atena che balza fuori armata dal cranio di Zeus; tale etimologia affiora inoltre in Eur. *Ion* 210-211, di cui pure i resti del papiro ossirinchiato che conserva il frammento epicarneo non sembrano fare menzione, ed è facilmente ipotizzabile che essa sia anche alla base di Hermipp. fr. 2 in cui si riferisce della scelta di Zeus di chiamare la figlia Pallade. Se si osserva il numero e la natura di questi riscontri, emerge come Epicarmo abbia condotto un'operazione etimologica non semplicemente originale, ma anche in aperta controtendenza rispetto a modelli della tradizione lirica portatori di un'esegesi che, progressivamente impostasi, trova seguito in età classica ed ellenistica. Di questa seconda possibilità esegetica sembra peraltro che Epicarmo abbia voluto conservare quantomeno una traccia, se si considera come Epich. fr. 135,1-2 sia introdotto proprio da un riferimento alla nascita di Atena dal cranio di Zeus¹¹⁰.

104 La prima è presente (in modo esplicito o meno) già in Hom. *Il.* 24.611 (cf. Richardson 1993 p. 341), Hes. *Theog.* 510-511 e 546 (cf. West 1966 p. 309) e poi in [Aesch.] *Prom.* 85-86. La seconda etimologia ricorre anche in Hes. fr. 234 M.-W. (cf. Farnell 1932 p. 70 s.) e nel passo pindarico i cui scolii recano menzione di Epicarmo (Pind. *O.* 9.42-46; nello scolio si cita inoltre un esametro adespoto di contenuto affine: ἐκ δὲ λίθων ἐγένοντο βροτοὶ, λαοὶ δὲ καλέονται).

105 Cf. K.-A. I p. 113, Hordern 2004 p. 141 e Álvarez Salas 2007b p. 123 n. 67.

106 Cf. Kanavou 2011 e Napolitano 2012 pp. 200-203.

107 Cf. Koenen-Merkelbach 1976 pp. 21-26, *PEG* I pp. 131-135, Anon. *Mer.* 903a *SH*.

108 Σ D Hom. *Il.* 1.200, Σ Hom. *Od.* 1.252, *Et. Mag.* p. 649,53-54 Gaisford, Phot. π99 Theodoridis, *Sud.* π50 Alder, Σ Lycophr. 355 p. 137,16-24 Scheer (per queste ultime, cf. Merkelbach 1958 p. 117, Koenen-Merkelbach 1976 p. 16); nel mondo latino, cf. Serv. *In Aen.* 1.39. Per la derivazione da Apollonio Sofista di queste fonti erudite, cf. Dickey 2007 p. 24 s.

109 A torto, Pfeiffer 1968 p. 262 n. 8 vi annovera anche *Phoron.* fr. 6 *PEG* e Pilit. fr. 23 Powell (= 10 Sbardella), che in realtà sono menzionati da Apollodoro in quanto fanno uso (a suo giudizio scorrettamente) dell'epiteto δολιχάροπος in riferimento ad Atena.

110 Come sottolinea anche Apoll. Soph. p. 126,29-33 Bekker, significativo è anche il fatto che le vicende cui alludeva Epicarmo non trovavano posto nell'*epos* omerico, bensì nella *Titanomachia* (cf. *PEG* I pp. 11-16, Apollod. 1.6.2): come nel caso della trama dello *Odisseo disertore* e in Epich. fr. 228, il bagaglio letterario cui il poeta attingeva era aperto anche alle istanze confluite nell'*epos* non-omerico. Il frammento solleva anche altri problemi relativi al suo contenuto mitologico: non solo si ha il primo esempio della confusione, che diverrà poi molto frequente, di Titani e Giganti, ma si

Considerazioni affini a quelle appena svolte valgono anche per il caso 1). Il frammento è conservato in un passo del grammatico Trifone (fr. 113 Velsen = Athen. XIV 618d) relativo alla ᾠδὴ αἴλιος. Questa era un canto di lamento¹¹¹ che la tradizione dice intonato in memoria del mitico cantore Lino¹¹², del quale si piangevano le circostanze tragiche che ne causarono la morte¹¹³. L'etimologia dell'aggettivo αἴλιος è intesa allora da antichi e moderni come esito di composizione dell'interiezione αἶ e del nome di Λίος¹¹⁴ e non sorprende trovare un uso allitterante del nesso Λίον αἴλιον in Pind. fr. 128c Snell-Maehler (= fr. 56 Cannatà Fera) con valore lamentoso, così come l'impiego di αἴλιον come interiezione tragica per esprimere il dolore¹¹⁵. Accanto a questo blocco di occorrenze si ha però un certo numero di casi in cui la ᾠδὴ αἴλιος non ha valore trenodico. Il punto di avvio di tale tradizione è probabilmente da individuare in Hom. *Il.* 18.569-572¹¹⁶. Sulla base di questo passo sono sorte diverse speculazioni volte ad affermare la natura “lieta” di tale tipo di canto. In Eust. *In Il.* p. 1163,55 si afferma infatti come secondo Aristarco il λίος era un tipo di ode o di inno, come peana e ditirambo, non legato a una natura luttuosa. In Aristoph. Byz. fr. 340 Slater si sostiene che, accanto al suo uso trenodico, esso poteva essere impiegato anche in relazione a eventi lieti e si cita a confronto Eur. *Her.* 348-349 (le ragioni di questa operazione sono discusse da Slater 1986 p. 115 e L. Citelli in Canfora 2001 p. 1598 n. 1). Poll. I 38 Bethe indica infine il λίος come un tipo di canto levato dagli zappatori. La testimonianza di Epicarmo cui ricorre Trifone si pone su questa stessa linea: il grammatico, basandosi sull'autorità del comico siciliano¹¹⁷, afferma che il nome della ᾠδὴ αἴλιος deriverebbe dalle donne che filano il λίον, non dal nome del cantore; si tratterebbe, dunque, come anche nella testimonianza di Polluce, di un canto di lavoro¹¹⁸.

Purtroppo, non abbiamo modo di ricostruire il dettato epicarneo e capire se a tale proposta etimologica venisse dato corso segnalandone la discontinuità rispetto al legame istituito tradizionalmente tra la ᾠδὴ αἴλιος e il cantore Lino. Una soluzione suggestiva sarebbe quella di credere che Epicarmo volesse giustificare proprio la menzione che della ᾠδὴ αἴλιος si ha in Omero, mostrando come questa non fosse un canto luttuoso e fornendone quindi un'etimologia

afferma inoltre, di conseguenza, che Atena avrebbe partecipato alla lotta di Zeus contro Crono (per la discussione di questi due punti, cf. Battezzato 2016 p. 146).

111 La natura trenodica di questo canto è nota da diverse fonti (Hes. fr. 305 M.-W., Pind. fr. 128c Snell-Maehler = fr. 56 Cannatà Fera) ed è poi affermata regolarmente nella tradizione lessicografica e scoliastica (Hsch. α1931 Latte, *Syn. Lex.* B α575 Cunningham, Phot. α589 Theodoridis, *Sud.* α180-181-182 Adler, *Et. Mag.* p. 35,1 Gaisford, Σ Eur. *Or.* 1390, Σ Apoll. Rhod. 1.862a-b; cf. anche Slater 1986 p. 115.). Non a caso, Lino figura anche quale inventore dei θρήνοι (cf. Heracl. Pont. fr. 157 Wehrli).

112 I dati genealogici, molto vari, sono discussi da Cannatà Fera 1990 p. 150: una spia indicativa dei molti problemi è rappresentata dalla distinzione in tre diversi Lino che si ha in Heracl. Pont. fr. 160 Wehrli. Per i componimenti attribuiti a Lino e per una loro analisi, cf. West 1983 p. 56-67.

113 Conon *FGrHist* 26 F 1.19, Philoch. *FGrHist* 328 F 207, Paus. 9.29.6-8, Cannatà Fera 1990 p. 151 s.

114 Cf. Paus. 9.29.8 e *DELG* s.v. αἴλιος, dove si tiene in poco credito la tesi di un'origine non-greca del termine.

115 Per un'analisi dei due casi, cf. rispettivamente Cannatà Fera 1990 p. 152 s. e Fraenkel 1950 II p. 73 s.

116 Nel corso della descrizione dello Scudo di Achille si descrive un corteo di donne che si recano a vendemmiare sotto l'accompagnamento del canto λίος. Quest'uso ha gettato nel dubbio i commentatori moderni, cf. le considerazioni di Edwards 1991 p. 225. Si noti anche come in questo passo Zenodoto (Σ Hom. *Il.* 18.570 = Duentzer 1848 p. 69) leggesse invece, per ovviare verosimilmente al problema, il nominativo λίος in luogo dell'accusativo (si avrebbe quindi λίος δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδε | λεπταλέῃ φωνῇ, “la lira accompagnava dolcemente la voce delicata”): il termine λίος, quindi, che propriamente indicherebbe le corde della lira, viene inteso in modo estensivo in riferimento all'intero strumento. Una nuova proposta esegetica, che vuole λίον con il valore di “corda” fungere da soggetto di Hom. *Il.* 18.570, viene ora da Silva Barris 2016 (che però non tiene da conto i confronti per canto λίος quale canto di lavoro).

117 Trifone non è un atticista e non bisogna quindi tenere conto di Slater 1986 p. 115: «a citation of Dorians would be no more out of place in Attic glosses [*scil.* si discute Aristoph. Byz. fr. 340 Slater] than Rhodian in gl. 337, and note the Epicharmus quotation by Tryphon». Trifone è stato autore di un'opera dedicata integralmente al dialetto dorico (dietro la seconda parte del titolo Περὶ τῆς Ἑλληνῶν διαλέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἰμεραίων καὶ Ῥηγίων καὶ Δωριέων καὶ Συρακουσίων bisognerà vedere «un trattato generale sul dialetto dorico, nel quale particolarità locali venivano discusse in singoli capitoli»), così A. Ippolito, «LGGA» s.v. *Tryphon* [1]), materiale dal quale avrà tratto il riferimento epicarneo che emerge nel fr. 113 Velsen (che proviene invece dal Περὶ ὀνομασιῶν).

118 Cf. i paralleli in K.-A. I p. 22.

alternativa. D'altro canto, ci si può anche limitare a dire che questo sia uno di quei casi in cui il poeta menziona un tipo di μέλος¹¹⁹, del quale poi poteva chiosare il nome senza con ciò dare corso a implicazioni esegetiche ulteriori. Se anche così fosse, sta però di fatto che Epicarmo fa ricorso all'etimologia senza perseguire alcun intento comico: come tale essa viene recepita da Trifone, che la tratta come soluzione plausibile e fededegna.

Il quadro delle etimologie epicarmee rende molto facile pensare che anche questa componente possa aver influito in modo notevole nella precoce definizione dell'immagine di Epicarmo quale σοφός: la ricezione ellenistica di tali etimologie mostra infatti come esse fossero in origine e siano state poi intese dai grammatici in modo estremamente serio, interagendo apertamente con altri luoghi letterari autoritativi e paradigmatici¹²⁰. Per quanto, quindi, nell'opera del poeta potessero comparire anche etimologie aventi un'effettiva funzione comica, è comunque un dato di rilievo considerare come tale attitudine non contraddistingua che solo in parte l'atteggiamento dal poeta.

1.4.3 Epicarmo e la parodia filosofica

Casi in cui sia dimostrabile un'interazione fra l'Epicarmo storico e la filosofia del suo tempo rappresentano un elemento importante non solo per comprendere lo sviluppo dell'immagine del poeta quale σοφός, ma anche e soprattutto come valido appiglio in favore dell'autenticità dei frammenti *ex Alcimo* (*vide supra*), almeno alcuni dei quali affrontano tematiche di natura propriamente speculativa. Elementi riconducibili al pensiero "pre-socratico" sono stati identificati, in effetti, in più frammenti epicarimei, sebbene con un diverso grado di plausibilità.

Un primo caso è rappresentato da Epich. fr. 185 οὔτε πυκινὰς οὔτε μανὰς. Il verso è chiaramente incompleto, ma restituirne un andamento trocaico è abbastanza semplice; d'altro canto, per fare ciò è necessario che il termine μανὰς presenti la prima sillaba lunga per esito di III AC, uno sviluppo estraneo al dialetto impiegato da Epicarmo (cf. qui la discussione di φθίβει in [Epich.] fr. 276,7). Considerato, dunque, che l'opposizione istituita nel frammento è fra due caratteri fisici e che essa si ritrova di frequente nel pensiero dei primi naturalisti greci (penso, ad esempio, alle considerazioni di Anassimene in merito alla rarefazione e alla condensazione dell'aria), in West 1968 p. 200 si suggerisce plausibilmente di spiegare l'uso della forma con III AC quale esito della volontà di parodiare (o, quantomeno, di riecheggiare) appunto questo genere di discussioni. Se questo è un caso in cui vi sono effettivamente gli estremi per credere a quanto suggerisce West, in altri casi è decisamente meno probabile che una qualche relazione fra Epicarmo e i primi filosofi greci effettivamente sussista¹²¹.

Accanto a casi in cui il riconoscimento di un rapporto fra Epicarmo e la filosofia resta necessariamente solo speculativo, un passo aristotelico che attesta una polemica fra Epicarmo e Senofane rappresenta la testimonianza principe in merito all'interessamento del commediografo siracusano per la filosofia del suo tempo.

119 Cf. Epich. fr. 4 = 104, 14, 92, 108, 125 e 215.

120 L'idea che simili etimologie, per quanto ai nostri occhi possano sembrare alle volte risibili, fossero all'ordine del giorno negli usi della filosofia antica è dimostrato non solo dalla trattazione del *Cratilo*, ma anche dal frequente ricorso a paretimologie e *word-play* nei frammenti di Eraclito (cf. ad es. Heracl. D.-K. 22 B 48) e Parmenide.

121 Gianvittorio 2014 pp. 60-62 avanza una proposta di interpretazione parafilosofica di Epich. fr. 147 che è però insostenibile. In Epicarmo si istituisce un gioco linguistico che verte sul termine τρίπους (cf. vv. 1-2: τί μὲν ἔχει πόδας | τέτορας; οὐκ ἔστιν τρίπους, ἀλλ' <ἔστιν> οἶμαι τετράπους), in un modo molto simile a Hes. fr. 266a M.-W. (con Merkelbach-West 1967 p. 310 s.), Cratin. fr. 334, Aristoph. fr. 545, Anaxil. fr. 22,25-28: tale *Witz* è dunque piuttosto diffuso (cf. Lesi 1975-1977 p. 87 e Olson 2007 p. 58; della sua antichità è testimone anche Eust. *In Il.* p. 1398,18), il che rende meno probabile che in Epicarmo esso avesse anche un'implicazione specificamente parafilosofica. Altrettanto impraticabile è la lettura in una chiave para-eraclitea che la Gianvittorio suggerisce per Epich. fr. 213 facendo leva sull'opposizione di συγκρίνω e διακρίνω: sebbene questi siano indicati «stilemi tipicamente eraclitei» (p. 63), il che è comunque discutibile, l'idea alla base del frammento è quella, comunissima, della separazione di anima e corpo al momento della morte (cf. qui anche la discussione di *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 51 Vahlen).

1.4.3.1 Epicarmo e Senofane

L'esistenza di una polemica anti-senofanea condotta da Epicarmo è testimoniata da una rapida allusione presente in Arist. *Met.* 1010a (= Epich. fr. 143) διὸ εικότως μὲν λέγουσιν, οὐκ ἀληθῆ δὲ λέγουσιν· οὕτω γὰρ ἀρμόττει μᾶλλον εἰπεῖν ἢ ὥσπερ Ἐπίχαρμος εἰς Ξενοφάνην¹²². Nel passo della *Metafisica* l'oggetto della critica di Aristotele sono quei filosofi che, identificando sensazione e pensiero (Arist. *Met.* 1009b), giungono a dubitare dell'affidabilità di quella per via della sua mutevolezza e, di conseguenza, a screditare la capacità umana di formulare asserzioni stabili e veritiere (Arist. *Met.* 1010a). Nel novero dei rappresentanti di questo orientamento, Aristotele conta Protagora, Empedocle, Democrito, Parmenide, Anassagora e Omero¹²³ e chiosa tale disamina dossografica sostenendo appunto come tali figure εικότως μὲν λέγουσιν, οὐκ ἀληθῆ δὲ λέγουσιν, formulazione che si dice "più adatta" rispetto a quella rivolta da Epicarmo a Senofane¹²⁴. Il riferimento Epicarmo è dunque funzionale all'argomentazione di Aristotele, ma è espresso in modo estremamente incidentale. Di conseguenza, il primo aspetto su cui interrogarsi è rappresentato dal tipo di critica che si aveva in origine in Epicarmo.

Álvarez Salas 2007b è convinto che dietro l'espressione aristotelica οὕτω γὰρ ἀρμόττει μᾶλλον εἰπεῖν ἢ ὥσπερ Ἐπίχαρμος εἰς Ξενοφάνην si debba vedere la volontà di Aristotele di evitare i toni con cui il comico si sarebbe espresso nei confronti di Senofane¹²⁵; nella sostanza, però, Epicarmo avrebbe veicolato la stessa idea di Aristotele¹²⁶. Rispetto a tale interpretazione è tuttavia decisamente più verosimile credere che l'intervento di Aristotele sia consistito in una riformulazione *de re*¹²⁷, pur ricorrendo alla stessa terminologia del commediografo¹²⁸. A sostegno di tale tesi si può considerare innanzitutto come all'interno dello stesso *excursus* Aristotele si fosse espresso poco prima in un modo concettualmente affine, seppur diverso nella forma¹²⁹. Se questo passaggio esprime dunque il contenuto della critica che Aristotele ripresenterà anche più avanti nell'*excursus* dossografico, è naturale pensare che, quando poi in 1010a il filosofo propone di esprimersi in termini quali εικότως μὲν λέγουσιν, οὐκ ἀληθῆ δὲ λέγουσιν, il tipo di obiezione sia lo stesso, ma espresso attraverso una riformulazione che recuperava e rielaborava la terminologia impiegata da Epicarmo.

Due, quindi, le possibilità ricostruttive¹³⁰. Secondo Schwegler 1847 III p. 179, Epicarmo avrebbe accusato Senofane di esprimersi in modo οὐτ' εικότως, οὐτ' ἀληθῆ "né vero, né

122 Il passo aristotelico viene commentato da Alex. Aphr. *CAG* I p. 308,10 Haydruck οὕτως γάρ, φησίν, ἀρμόζει μᾶλλον περὶ αὐτῶν λέγειν, ὅτι εικότα μὲν λέγουσιν, οὐκ ἀληθῆ δὲ, ἢ ὥσπερ Ἐπίχαρμος εἰς Ξενοφάνην, ὡς Ἐπιχάρμου τοῦ τῆς κωμῳδίας ποιητοῦ εἰς Ξενοφάνην βλασφημότερά τινα καὶ ἐπηρεαστικὰ εἰρηκότος, δι' ὧν εἰς ἀμαθίαν τινὰ καὶ ἀγνωσίαν τῶν ὄντων σκόπτων διέβαλεν αὐτόν. L'impressione che deriva dalla lettura di Alessandro di Afrodisia è tuttavia quella che si tratti di un mero ὑποσχεδίασμα: si noti l'estrema genericità della sua formulazione εἰς ἀμαθίαν τινὰ καὶ ἀγνωσίαν τῶν ὄντων, che tradisce probabilmente l'ignoranza del commentatore intorno all'effettivo contenuto della critica rivolta da Epicarmo a Senofane.

123 Per il senso di questi riferimenti, anche sorprendenti (si noti la presenza di Parmenide), cf. Ross 1924 I p. 275.

124 Dipende da qui Tim. *FGrHist* 566 F 133 (= Clem. Alex. *Strom.* 1.64.2) = Xenoph. D.-K. 21 A 8.

125 Alla base di queste valutazioni sta il giudizio di Alex. *CAG* I p. 308,10, ma esso ha tutta l'aria di essere autoschediastico. Una posizione simile a quella di Álvarez Salas è quella di Willi 2008 p. 164 che parla de «die Vehemenz des Angriffs [scil. da parte di Epicarmo], der offenbar massive Beschimpfungen enthielt».

126 Le stesse tesi sono ripresentate poi in Álvarez Salas 2009.

127 Álvarez Salas 2007b p. 107 mostra di non aver compreso le proposte altrui quando afferma che K.-A. «avanzano l'ipotesi che Senofane avrebbe potuto scrivere οὐτ' εικότως, οὐτ' ἀληθῆ»: Álvarez Salas ha totalmente frainteso il senso di «magis aridet Schwegleri sententia [...] ita nostrum cavillatum esse ut οὐτ' εικότως, οὐτ' ἀληθῆ Xenophanem loqui diceret suspicati» (K.-A. I p. 104).

128 Non si tratta peraltro dell'unico caso in cui Aristotele non citi Epicarmo bensì parafrasi il contenuto dei suoi versi (cf. anche Epich. fr. 142 e 144).

129 Arist. *Met.* 1009a πρὸς μὲν οὖν τοὺς ἐκ τούτων ὑπολαμβάνοντας ἐροῦμεν ὅτι τρόπον μὲν τινα ὀρθῶς λέγουσι τρόπον δὲ τινα ἀγνοοῦσιν.

130 Cf. anche Untersteiner 1956 pp. 24-26.

verosimile”. Gomperz 1912 p. 244 propone invece di ricostruire il verso epicarneo nella forma εικότως μὲν οὐκ ἔφα τόδ’, ἀλλ’ ἀλαθέως ἔφα, che esprima quindi una critica del tipo “non verosimile (*scil.* apparentemente paradossale), eppure vero”. La seconda soluzione è con ogni probabilità la meno plausibile¹³¹. L’impressione che deriva dalla lettura del passo di Aristotele è che egli corregga il tiro rispetto al giudizio di Epicarmo su Senofane: dato che Aristotele ha appena ammesso un qualche grado di verosimiglianza nelle tesi delle quali ha poi comunque negato la veridicità, è logico pensare che la sua posizione voglia essere in qualche modo più conciliante rispetto a quella di Epicarmo relativa a Senofane. È lecito credere¹³², quindi, che Epicarmo si sia espresso criticamente in merito al valore di quanto Senofane affermava sostenendo che tali posizioni non fossero né verosimili né vere (οὔτ’ εικότως, οὔτ’ ἀληθῆ). Il problema che a questo punto si presenta è dunque quello di identificare quale aspetto della dottrina di Senofane venisse preso di mira da Epicarmo.

1.4.3.2 L’oggetto della polemica

Secondo Álvarez Salas, Senofane ritiene impossibile per l’uomo accertare la natura dei fenomeni sulla base dell’osservazione e, quindi, raggiungere una conoscenza vera; tali posizioni emergerebbero in frammenti celebri come Xenoph. D.-K. 21 B 34, 35 e 36, il secondo dei quali presenta per altro rilevanti somiglianze lessicali con la formulazione aristotelica (εἰκότα τοῖς ἐτύμοισι in Senofane, εικότως e ἀληθῆ in Aristotele). Questa presa di posizione presterebbe però il fianco, secondo Álvarez Salas, alle critiche di Epicarmo. Il colofonio mostrerebbe infatti di nutrire fiducia nelle capacità euristiche della ἱστορίη (cf. Xenoph. D.-K. 21 B 18) e giunge a lodare la propria σοφία (cf. Xenoph. D.-K. 21 B 2), determinando così un paradosso rispetto alla sfiducia che nutre nei confronti del resto dell’umanità. Allo scetticismo senofaneo, infine, secondo Álvarez Salas in Epicarmo si contrapporrebbe una sorta di pessimismo “positivo”, riconoscibile in un’asserzione quale Epich. fr. 218 νᾶφε καὶ μέμνασ’ ἀπιστεῖν ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν.

Un’identificazione del referente polemico di Epicarmo in Xenoph. D.-K. 21 B 34-35 è verosimile, anche se la definizione di “scetticismo” che Álvarez Salas attribuisce ripetutamente al pensiero senofaneo sia solo parzialmente corretta: una simile lettura ha origini antiche¹³³, ma la critica ritiene oggi molto meglio fondata un’interpretazione del suo credo filosofico segnata da un approccio epistemologico positivo, più o meno connotato da tratti di fallibilismo¹³⁴. Nessuno ritiene

131 Così invece Kaibel 1899 p. 138, Olivieri 1946 p. 127 s. (nessun tentativo esegetico in Rodríguez-Noriega 1996 p. 134 s.) e poi Leshner 1992 p. 201 n. 16 («since Epicharmus seems to follow Xenophanes’ teachings in some respects [...] ‘neither true nor plausible’ would be unlikely»), probabilmente alludendo a due frammenti *ex Alcimo* per i quali si è suggerito, in verità a torto, un legame con Senofane, *vide infra*. A seguire tale soluzione è anche Finkelberg 1990 p. 158 s. che riferisce la polemica anti-senofanea all’ambito teologico. La studiosa argomenta su due piani. In primo luogo, rigetta la soluzione di Schwegler in quanto non si tratterebbe di un’espressione sufficientemente arguta da rimanere impressa, ma tale giudizio è puramente personale. Inoltre, la premessa per cui le tesi di Senofane sugli dei sarebbero vere ma poco credibili, non trova conferma nello stesso Senofane, che anzi in Xenoph. D.-K. 21 B 34 associa le sue tesi sugli dei a quelle *περὶ πάντων*, ambiti nei quali ritiene che all’uomo non sia possibile raggiungere altro che δόκος (cf. Leshner 1992 p. 168). Finkelberg parla inoltre di «“irrefutable” proofs» cui Senofane avrebbe fatto ricorso nella sua indagine teologica, in quanto la studiosa ritiene che il suo pensiero sia caratterizzato da un elevato ricorso a una logica deduttiva che anticipa le posizioni di Parmenide: contro tale ricostruzione, che si basa su fonti dossografiche che risentono di un’immagine già molto rielaborata di Senofane in chiave appunto eleatica, si sono espressi però Leshner 1992 p. 116 n. 4 e Sassi 2009 p. 149 s.

132 Cf. K.-A. I p. 104.

133 Cf. Leshner 1992 p. 194 s. e Sassi 2011.

134 È qui impossibile fornire un’analisi del pensiero di Senofane che includa una discussione delle interpretazioni, spesso contrastanti, che sono state avanzate. Una trattazione estensiva, in cui si presenta uno *status quaestionis*, è fornita da Leshner 1992 pp. 149-186. Per quanto riguarda la bibliografia più recente, la valutazione delle sue tesi “scettiche” oscilla tra quanti sulla scia di Leshner (cf. Mogyoródi 2006 e Graham 2010 I p. 96) vedono nei frammenti gli estremi per prestare fede alle possibilità conoscitive dell’uomo nei termini di un’epistemologia segnata da un graduale progresso (che pure non può aspirare al grado di conoscenza assoluta, raggiungibile solo dagli dei; un po’ a parte si pone invece Tulin 1993) e quanti invece vi vedono i segni di un fallibilismo programmatico (Bryan 2012).

per giunta che Senofane si sia ritenuto, lui per primo e da solo, capace di raggiungere conclusioni che vuole più plausibili delle altre¹³⁵: Senofane non ha affermato affatto la veridicità assoluta delle proprie tesi, bensì sottolinea apertamente la fallibilità della propria indagine¹³⁶. Se così è, un'accusa epicarnea rivolta contro l'epistemologia senofanea assumerebbe i più ampi contorni di un attacco rivolto soprattutto al *modus operandi* di questo poeta-filosofo, l'indagine che rifugge e vuole smentire le vie della tradizione¹³⁷.

Come accade anche nella commedia attica, del resto, non dobbiamo aspettarci dal poeta comico un'analisi filosofica oggettiva: a essere parodiati sono gli aspetti più chiaramente paradossali e contrari al senso comune, dei quali il pensiero di Senofane offre abbondanza di esempi. Questo poeta-filosofo aveva infatti rivendicato la natura innovativa del proprio pensiero e tale discontinuità si esplicita ai livelli più vari¹³⁸, dall'etica all'interpretazione dei fenomeni naturali¹³⁹. Epicarmo può dunque aver assunto, di riflesso, i panni del tradizionalista che difende il sapere conforme al buon senso comune. Granger 2007 p. 416 s.¹⁴⁰ sottolinea ad esempio come a differenza degli altri due poeti-filosofi di età arcaica, Parmenide ed Empedocle, Senofane sia l'unico a recuperare la forma poetica rinunciando però a ricondurre il proprio sapere a una fonte superiore di conoscenza, un'entità di rango divino¹⁴¹. Questi aspetti programmatici dell'indagine senofanea possono aver rappresentato dei motivi sufficienti per spingere Epicarmo a screditare agli occhi del pubblico siracusano quanto questi affermava.

Se la discussione fin qui condotta pone la critica epicarnea a Senofane su un livello generale, propriamente epistemologico e gnoseologico, si è tentato di individuarne un oggetto più concreto. Alcune proposte non convincono. Álvarez Salas 2007b pp. 121-129 suggerisce che in Epich. fr. 166 si abbia una parodia delle tesi dell'anima come "soffio", da ascrivere non solo alle teorie orfico-pitagoriche ma anche al pensiero di Senofane (cf. Xenoph. D.-K. 21 A 1,28). Si tratta però di una proposta cui è difficile credere, basti solo considerare come in Epicarmo affiori molto probabilmente una *παροιμία* (cf. anche Sophr. fr. 4,43). Welcker 1844 p. 353 n. 27¹⁴² ha suggerito invece che Epich. fr. 214 νοῦς ὀρῆ καὶ νοῦς ἀκούει, τὰλλα κωφὰ καὶ τυφλά interagisca con quanto in Xenoph. D.-K. 21 B 23-25 si afferma in merito ai caratteri del νοῦς divino; si tratta tuttavia di un'associazione priva di basi: se in Senofane il contesto è chiaramente teologico (si parla del μέγιστος θεός e delle sue facoltà), nel frammento di Epicarmo il piano è esclusivamente gnoseologico, si discute cioè della difettività dei sensi esprimendo contenuti e ricorrendo a formulazioni piuttosto correnti¹⁴³. Una via è quella di individuare riecheggiamenti delle tesi senofanee sul divino in due frammenti epicarnei *ex Alcimo* ([Epich.] fr. 275 e 279). D'altro canto, un esame di questi due frammenti mostra come la vicinanza fra (pseudo-)Epicarmo e Senofane non

135 Così invece Álvarez Salas 2007b p. 133: «il colofonio, in effetti, per quel che ci è dato capire del suo pensiero, pretendeva di essersi avvicinato più di ogni altro uomo all'espressione del vero e vantava il possesso di una sapienza meritoria quanto nessun'altra».

136 Bryant 2012 pp. 6-57.

137 Imperio 1998 p. 116: «nella caratterizzazione comica dell'attività intellettuale in quanto tale, l'intera classe dei σοφισταί si trova spesso accomunata in una generica, univoca valutazione, che riflette lo spirito dell'uomo comune fotografato dalla commedia e conferma l'esistenza di un bagaglio di *topoi* comici già ben consolidato».

138 Una panoramica ancora utile è quella offerta da Jaeger 1947 pp. 38-54.

139 Nelle *Nuvole* aristofanee, «sottratti all'arbitrio degli dèi tradizionali, i fenomeni atmosferici vengono squalificati da astruse quanto improbabili spiegazioni di natura naturalistico-deterministica» (Imperio 1998 p. 104). Una componente parodica affine potrebbe essere sfruttata da Epicarmo: in Xenoph. D.-K. 21 B 32 (cf. Leshner 1992 pp. 139-144) si spiega ad esempio in termini razionali e fisici la natura dell'arcobaleno, sconfessandone l'identificazione con Iris (ἦν τ' Ἴριον καλέουσι, νέφος καὶ τοῦτο πέφυκε, | πορφύρεον καὶ φοινίκεον καὶ χλωρὸν ἰδέσθαι).

140 Cf. però già Most 1999 p. 353.

141 Granger 2007 pp. 420-424 richiama anche il confronto con Ecateo e Alcmeone di Crotona, che ascrivono a sé stessi la responsabilità della loro epistemologia. Un'associazione di Senofane ed Ecateo che fa di questi due gli alfieri di un nuovo modo di essere sapienti prende corpo del resto già in Heracl. D.-K. 22 B 40 (cf. Robinson 1987 p. 107).

142 Cf. anche Gianvittorio 2014 pp. 63-65.

143 Cf. anche Aristoph. *Eq.* 1119 con van Leeuwen 1900 p. 193 e Soph. fr. 923 *TrGF* con Pearson 1917 III p. 97; su questa linea sono anche Kerkhof 2001 pp. 80-83 e Willi 2008 p. 166 n. 13.

sia, in verità, sostanziale. Inoltre, se Epicarmo si è davvero espresso in termini simili a quelli usati da Aristotele, emergerebbe piuttosto la possibilità di ventilare un'eco lessicale, in negativo, della nascente dottrina retorica dello εἰκός¹⁴⁴.

1.4.3.3 Epicarmo e Senofane: conclusioni

In conclusione, è verosimile sospettare che la testimonianza aristotelica su Epicarmo riguardasse la gnoseologia del poeta ionico¹⁴⁵. Ammettendo che Epicarmo si sia espresso in termini del tipo οὔτε εἰκότως οὔτ' ἀληθῆ, tale nesso può rappresentare la negazione delle istanze formulate in Xenoph. D.-K. 21 B 34-35¹⁴⁶, specchio programmatico del rapporto di Senofane col sapere tradizionale.

Un aspetto importante di questa polemica, indipendente dai suoi aspetti contenutistici, è rappresentato dal tipo di interazione che viene a prendere corpo tra i due poeti. Non solo, infatti, la testimonianza di Aristotele dimostra la capacità di Epicarmo di scendere sul terreno della discussione speculativa, ma tale operazione riflette anche un'interazione tra due letterati che condividono uno stesso ambiente culturale, che sarà stato in grado di recepire le allusioni di cui si sostanzia la critica anti-senofanea. Come sottolineato da Granger 2007 (ma così già Most 1999 p. 352), Senofane sceglie il verso perché è il veicolo comunicativo più efficace per rivolgersi a un pubblico ampio¹⁴⁷. In questo senso, è opinione oggi abbastanza condivisa quella che l'esposizione delle sue tesi di carattere e argomento speculativi trovasse posto all'interno dei Σίλλοι¹⁴⁸, quindi un'opera destinata a una diffusione abbastanza ampia, non isolata a cerchie ristrette di lettori-ascoltatori¹⁴⁹. Nel prendere posizione contro questo poeta-filosofo, quindi, Epicarmo dà corso a una polemica molto diversa da quella che ha corso, ad esempio, in Heracl. D.-K. 22 B 40: a esserne testimone e destinatario è infatti il pubblico siracusano, che assisteva tanto alle rappresentazioni drammatiche quanto alle *recitationes* senofanee¹⁵⁰. Diviene allora sicuramente possibile pensare che sia stato il pubblico stesso di Siracusa a vedere in Epicarmo un comico a suo modo σοφός, capace di affrontare problemi di natura speculativa.

144 Così suggerisce soprattutto Willi 2008 p. 165 s. (per Tisia e lo εἰκός, cf. Corax et Tisias B II 15-20 Radermacher). Coerentemente con le critiche che ritiene rivolte ai danni di Senofane, Álvarez Salas 2007b p. 116 ascrive all'ambito di questa polemica anche Epich. fr. 144. L'unica testimonianza antica che legghi esplicitamente Epicarmo alla parodia anti-retorica è [Demetr.] *De eloc.* 24 ἀλλ' οὗτος μὲν ἴσως γελωτοποιῶν οὕτως ἀντέθηκεν καὶ ἅμα σκόπτων τοὺς ῥήτορας che fa riferimento a Epich. fr. 145 τόκα μὲν ἐν τήνων ἐγὼν ἦν, τόκα δὲ παρὰ τήνοις ἐγὼ (per quanto fraintendendone probabilmente il significato, cf. Ahrens 1843 p. 571 s. e Rhys Roberts 1902 p. 216).

145 Cf. Sassi 2013. Sassi 2009 pp. 144-150 fornisce una sintesi estremamente chiara degli elementi di rottura comportati dalle tesi di Senofane in materia teologica. In Sassi 2013b p. 20 descrivono inoltre i modi della rinuncia a una sintesi unitaria del mondo (una *-logia* complessiva), prediligendo piuttosto un'indagine che è tagliata sulla misura dell'oggetto in esame.

146 D'altro canto, tali frammenti rappresentano sì un referente valido, ma ciò accade principalmente per la limitatezza dei testi a nostra disposizione: nulla esclude, insomma, che Epicarmo potesse avere in mente un altro passo, magari di formulazione anche più esplicita, che pure condividesse questo tipo lessico, che sembra consistere di termini particolarmente fondativi del pensiero senofaneo.

147 Cf. anche Sassi 2009 pp. 144-150. Per un'analisi della relazione tra poesia e "filosofia" nella Grecia arcaica, cf. diffusamente Most 1999.

148 Cf. Jaeger 1947 p. 40 e KRS p. 166. È forse proprio alla luce di questo tipo di *medium* letterario che si spiega la svalutazione del pensiero di Senofane a opera di Aristotele e Teofrasto (cf. Jaeger 1947 p. 210 s. n. 12).

149 È questo il caso, invece, dei componimenti simposiali (cf. Xenoph. D.-K. 21 B 1-9). Un aneddoto che si inserisce bene in questo contesto è rappresentato da Xenoph. 21 A 11.

150 Xenoph. 21 A 1 γέγραφε δὲ καὶ ἐν ἔπεσι καὶ ἐλεγείας καὶ ἰάμβους καθ' Ἡσιόδου καὶ Ὀμήρου, ἐπικόπτων αὐτῶν τὰ περὶ θεῶν εἰρημένα. ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐρραψόδει τὰ ἑαυτοῦ. Sui caratteri e le competenze dell'uditorio siracusano si esprime Gianvittorio 2013 p. 448, che sottolinea a ragione come non serva postulare che «il vasto pubblico radunato nel teatro di Siracusa fosse composto esclusivamente da cultori della filosofia e da lettori dei trattati presocratici περὶ φύσεως: condizione minima per la godibilità delle allusioni a teorie filosofiche è semplicemente l'averne sentito parlare».

1.5 Appropriazioni pitagoriche della σοφία di Epicarmo

Nel quadro degli sviluppi dell'immagine di Epicarmo quale σοφός vi è un ulteriore tassello. Come accaduto a molte figure eminenti della grecità occidentale, infatti, anche questo poeta è stato inserito nel novero degli affiliati al pitagorismo.

Queste sono le fonti che si esprimono esplicitamente in tal senso¹⁵¹:

1) Plut. *Num.* 8.9 Πυθαγόραν Ῥωμαῖοι τῇ πολιτεία προσέγραψαν, ὡς ἰστόρηκεν Ἐπίχαρμος ὁ κωμικὸς ἔν τινι λόγῳ πρὸς Ἀντήνορα γεγραμμένῳ [= [Erich.] fr. 296], παλαιὸς ἀνὴρ καὶ τῆς Πυθαγορικῆς διατριβῆς μετεσχηκῶς

2) Erich. fr. 136 [= Anon. Comm. Plat. *Theaet.* col. 71,12]¹⁵² Ἐπίχαρμος οἴα ὁμιλή- | -σας τοῖς Πυθα[γορείοις] | ἄλλα τ[έ] τινα εἶ [ἀπέδω- |]κεν δ[όγ]ματ[α καὶ τόν] [περὶ τ]οῦ αὐξομ[ένου] | λ[όγον] ἐφοδ[ικῶς καὶ πι- | σ]τ[ῶς ἐ]πέρα[(ι)νε

3) Diog. Laert. 8.78 Ἐπίχαρμος Ἡλοθαλοῦς Κῶος. καὶ οὗτος ἤκουσε Πυθαγόρου

4) Iambl. *VP* 29.166 ἀπὸ δὴ τούτων τῶν ἐπιτηδευμάτων συνέβη τὴν Ἰταλίαν πᾶσαν φιλοσόφων ἀνδρῶν ἐμπλησθῆναι καί, πρότερον ἀγνοουμένης αὐτῆς, ὕστερον διὰ Πυθαγόραν Μεγάλην Ἑλλάδα κληθῆναι, καὶ πλείστους παρ' αὐτοῖς ἀνδρας φιλοσόφους καὶ ποιητὰς καὶ νομοθέτας γενέσθαι [...] γνωμολογῆσαι τι τῶν κατὰ τὸν βίον βουλόμενοι τὰς Ἐπιχάρμου διανοίας προφέρονται, καὶ σχεδὸν πάντες αὐτὰς οἱ φιλόσοφοι κατέχουσι

5) Iambl. *VP* 36.266 τῶν δ' ἔξωθεν ἀκροατῶν γενέσθαι καὶ Ἐπίχαρμον, ἀλλ' οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν· ἀφικόμενον δὲ εἰς Συρακούσας διὰ τὴν Ἰέρωνος τυραννίδα τοῦ μὲν φανερῶς φιλοσοφεῖν ἀποσχέσθαι, εἰς μέτρον δ' ἐντεῖναι τὰς διανοίας τῶν ἀνδρῶν, μετὰ παιδιᾶς κρύφα ἐκφέροντα τὰ Πυθαγόρου δόγματα

6) Iambl. *VP* 34.241 Μητρόδωρός τε ὁ Θύρσου < ἀδελφός, τῆς > τοῦ πατρὸς Ἐπιχάρμου καὶ τῆς ἐκείνου διδασκαλίας τὰ πλείονα πρὸς τὴν ἰατρικὴν μετενέγκας, ἐξηγούμενος τοὺς τοῦ πατρὸς λόγους πρὸς τὸν ἀδελφόν φησι τὸν Ἐπίχαρμον καὶ πρὸ τούτου τὸν Πυθαγόραν τῶν διαλέκτων ἀρίστην λαμβάνειν τὴν Δωρίδα, καθάπερ καὶ τὴν ἀρμονίαν τῆς μουσικῆς

Comune a tutti i passi è, innanzitutto, la datazione molto bassa: nessuno di essi risale oltre il I secolo d.C. Stando a queste testimonianze, Epicarmo non fu un pitagorico *stricto sensu*, ma un uditore (2, 3) non entrato a fare parte della *ἐταιρία* che formava il nucleo del consesso pitagorico (5). Accanto a queste attestazioni esplicite si hanno indizi indiretti. Tra le varie tradizioni relative al luogo di nascita del poeta, in *Sud.* ε2766 Adler si ricorda come alcuni facessero di Epicarmo un samio, un dato che si spiega molto probabilmente per via di un collegamento analogico alla biografia di Pitagora. In modo comparabile, una delle fonti esplicite relative al “pitagorismo” di Epicarmo, Diogene Laerzio (3), identifica il padre del poeta con un tale Ἡλοθαλής, nome che non casualmente ritorna anche per il destinatario di uno scritto pseudo-pitagorico¹⁵³.

151 Il pitagorismo epicarneo è evocato *en passant* anche da Clem. Alex. *Strom.* 5.14.100.6 (= Eus. *Praep. Ev.* 13.13.25) e Theod. *Graec. Affl. Cur.* 1.88 e 6.22. A margine di queste fonti si pone la menzione di Epicarmo in [Phalar.] *Ep.* 61 e 98: l'incongruenza cronologica del riferire Epicarmo (e con lui anche Ierone) al tiranno di Agrigento si spiega infatti in quanto i due personaggi sono ancorati alla cronologia alta che di Pitagora si ha in questo *corpus* di epistole (cf. Bianchetti 1987 pp. 189-195).

152 Per questo testo, cf. Battezzato 2008 pp. 154-159.

153 Vale la pena di ricordare la possibilità che il Licone che secondo *Sud.* ε2766 Adler si era occupato del numero dei drammi epicarnei sia un pitagorico di IV secolo (cf. Athen. X 418e) e non il peripatetico omonimo (cf. Lyc. fr. 29 Wehrli con cf. Wehrli 1968 p. 26). Non si hanno elementi dirimenti a favore dell'una o dell'altra possibilità (cf. ancora Susemihl 1892 p. 692). Si ricordi, inoltre, come Kaibel 1907 col. 35,47-48 avesse ipotizzato che dietro Λύκων si nasconde in realtà Licofrone, responsabile ad Alessandria della sistemazione della produzione comica e autore di un

In che termini, a livello preliminare, è possibile prestare fede a queste fonti? La (quasi) unanimità della critica ritiene che quella del pitagorismo di Epicarmo sia una tradizione venutasi a creare solo a data tarda, priva cioè di un reale fondamento storico¹⁵⁴. Ad aver riconsiderato queste fonti dando loro ampio credito è Horkey 2013, l'unico studioso moderno a credere in qualche modo alla realtà storica del pitagorismo epicarneo. Se però, da un lato, è senz'altro possibile che Epicarmo abbia inserito elementi di parodia pitagorica nelle sue opere¹⁵⁵, non fosse altro per la prossimità geografica e cronologica, d'altro canto è difficile che egli sia stato realmente un pitagorico, indipendentemente dal grado di affiliazione che gli viene assegnato.

1.5.1 Quale origine per il pitagorismo di Epicarmo?

A sfavore di un'identificazione pitagorica di Epicarmo risalente a data alta (e, quindi, più verosimilmente autentica) si può considerare, in primo luogo, il fatto che il catalogo dei pitagorici in Iambl. *VP* 36.267 non menzioni il poeta, anche se poi è lo stesso Giamblico a fare di lui un affiliato (4, 5, 6)¹⁵⁶. Tale simile riscontro suggerisce che l'inserimento di Epicarmo tra i pitagorici sia un fenomeno solamente recente, da attribuire al materiale intermedio tra quello che dà corpo al catalogo riportato da Giamblico e Plutarco (1).

Il materiale che compone il catalogo deriva molto probabilmente (quantomeno nella sostanza) da fonti di IV secolo, dal momento che i personaggi nominati sono tutti precedenti alla metà del secolo. Questo ha spinto a ricondurne l'origine ultima ad Aristosseno, l'unico in grado, si sostiene, di compilare una lista di ben 218 nomi e che presenta, inoltre, una chiara concentrazione di tarentini¹⁵⁷. Alcuni riscontri permettono di vedere come Aristosseno abbia nutrito un certo interesse per Epicarmo, ma non rendono comunque conto dei termini con cui egli abbia giudicato il poeta e se si sia espresso in favore di una sua associazione al pitagorismo. La parzialità di tali dati può spingerci dunque a ritenere, in via cautelativa, che la mancata menzione del poeta all'interno del catalogo suggerisca un *terminus post quem* alla metà del IV secolo per il definirsi della sua affiliazione pitagorica¹⁵⁸. Quello che resta da indagare è, dunque, le modalità con cui tale processo ha preso avvio.

1.5.1.1 Reinterpretazioni pitagoriche

Una prima possibilità è quella che una tradizione pitagorica secondaria abbia fatto leva su materiale epicarneo e pseudo-epicarneo precedente fornendone una reinterpretazione in chiave pitagorica.

περὶ κωμωδίας (cf. Pfeiffer 1968 p. 119 s.).

154 Cf. Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 235, Kahn 2001 p. 87, Kerkhof 2001 p. 56 e p. 62 s., Riedweg 2007 p. 186, Zhmud 2012 p. 118.

155 Cf. Zhmud 2012 p. 153, Willi 2008 pp. 168-175. Un'eco pitagorica in Epich. fr. 163 è stata individuata da Gemelli Marciano 2014 p. 141 s. e n. 78, ma appare dubbia l'idea di un'ascendenza specificamente ed esclusivamente pitagorica del rispetto tributato al culto degli eroi (nel frammento epicarneo si suggerisce di mantenere il silenzio in loro presenza, *scil.* di fronte agli ἡρώα).

156 Nel *De vita Pythagorica* tale dinamica si ripresenta per altre 18 figure, indicate appunto da Giamblico come pitagoriche ma assenti dal catalogo.

157 Aristosseno, del resto, fa autore di un Περὶ Πυθαγόρου καὶ τῶν γνωρίμων αὐτοῦ (cf. Aristox. fr. 11-25 Wehrli). È vero, comunque, che qualunque sia stata l'origine ultima del catalogo, esso deve aver subito dei rimaneggiamenti, per cui non possiamo dirci sicuri dell'origine aristossenica di alcuno dei personaggi nominati. Inoltre, quello dei pitagorici contenuto nel *De vita Pythagorica* è un catalogo inclusivo, non esclusivo: anche se una figura è assente, questo non significa necessariamente che non possa essere stata pitagorica. Riguardo il catalogo dei pitagorici e i problemi che comporta, cf. Rohde 1872 p. 60, Burkert 1972 p. 105 n. 40 e Timpanaro Cardini III p. 38 s.

158 Non solo nel catalogo mancano altre figure indicate da Aristosseno come pitagorici (cf. Zhmud 2012b p. 238), ma soprattutto questo repertorio non contiene alcuni personaggi famosissimi che la pure la tradizione successiva ha associato al pitagorismo (Zhmud 2012b p. 240 s.). Si consideri, infine, come il catalogo conservi menzione di un numero estremamente contenuto di pitagorici siciliani, il che riflette la (storicamente vera) lenta e difficile diffusione del pitagorismo sull'isola (cf. Musti 2005 pp. 183-186).

Tale dinamica trova almeno un riscontro chiaro. Giamblico (5) sostiene che Epicarmo, giunto a Siracusa dopo essere già stato affiliato ai circoli pitagorici, abbia travestito i temi filosofici che voleva veicolare sotto la facciata di una *παιδιά*, così da sfuggire ai pericoli insiti nel regime tirannico di Ierone. Proprio il fatto che si parli delle commedie epicarmee in termini di *παιδιά* crea una consapevole opposizione tra l'importanza del contenuto filosofico trasmesso (in forma nascosta) e la natura ridicola della forma che lo veicola¹⁵⁹. Si consideri, inoltre, come nella scheda biografica dedicata a Epicarmo da Diogene Laerzio (3)¹⁶⁰, non si parli mai del poeta come di un commediografo, qualifica che compare solo nel passo del terzo libro in cui il dossografo dipende però dal *Πρὸς Ἀμύνταν* di Alcimo¹⁶¹. Le testimonianze di Giamblico e di Diogene Laerzio sembrano quindi mostrare come, almeno da un certo punto in poi, il ruolo di Epicarmo quale comico sia stato volutamente trascurato dalla tradizione più nettamente filo-pitagorica in favore della sua immagine di sapiente allineato a questa scuola. Alcuni altri elementi suggeriscono, un po' più nel dettaglio, quali possano essere state le dinamiche sfruttate nel processo di reinterpretazione pitagorica della figura e dell'opera di Epicarmo.

Un primo appiglio è offerto dal dialetto usato dal poeta. Per Giamblico (6), vissuto in un'epoca in cui il dominio della *koiné* rendeva l'impiego di altre varietà di greco una scelta tutt'altro che consueta, Epicarmo avrebbe fatto uso del dorico spinto da motivazioni apertamente pitagoriche, e cioè per imitare il maestro e per l'opportunità fonetico-acustica (il dorico è un dialetto "enarmonico"). Questo genere di argomentazioni¹⁶², totalmente prive di verosimiglianza fattuale¹⁶³, reimpiega secondo il proprio tornaconto una base altrimenti autentica.

In diversi altri casi si può pensare anche a una rielaborazione di materiale epicarneo e/o pseudo-epicarneo. Si pensi, ad esempio, allo scritto pseudo-epicarneo intitolato *Λόγος πρὸς Ἀντήνορα* citato da Plutarco (1): che a Pitagora sia stata conferita la cittadinanza romana è ovviamente un'informazione artefatta, il cui ancoraggio a un'opera pseudo-epicarnea dal titolo *Λόγος πρὸς Ἀντήνορα* fa però leva, molto probabilmente, sul titolo *Ἀντάνωρ* di un dramma autenticamente epicarneo.

Altre modalità di intervento di una tradizione filo-pitagorica nel *Nachleben* di Epicarmo possono essere desunte, infine, sulla scia del passo di Giamblico appena richiamato (6). Questi racconta che un certo Metrodoro, presunto figlio di Epicarmo e fratello di tale Tirso¹⁶⁴, avrebbe spiegato in un'opera destinata al fratello gli insegnamenti in materia medica offerti dal padre e da Pitagora¹⁶⁵. Nel passo di Giamblico viene dunque istituito un legame tra la produzione medica attribuita a Epicarmo (cf. § 1.2.1) e quella di matrice più o meno autenticamente pitagorica¹⁶⁶. Tuttavia, non è semplice stabilire se questa tradizione intorno alla medicina pitagorica di Epicarmo

159 Quali *παιδιά* sono definiti, ad esempio, gli spettacoli popolari non-letterari di cui parla Sosibio in Ateneo (*FGrHist* 595 F 7 = Athen. XIV 621d-f).

160 Non casualmente, questa biografia si trova all'interno del libro dedicato ai pitagorici ed è seconda in ordine ai soli Pitagora ed Empedocle (precede persino Archita, Alcmeone, Ippaso e Filolao).

161 Per questo aspetto, cf. qui § 5.4.1.

162 Sono esaminate nel dettaglio da Cassio 1984.

163 L'assimilazione tra il dorico di Epicarmo e il dorico "di Pitagora" è stranissima se solo si considera come gli scritti dei pitagorici siano redatti in una varietà di dorico *severior* (cf. Centrone 1990 pp. 49-58) che presenta differenze lampanti rispetto alla variante *mitior* impiegata da Epicarmo. Sulla base di questo presupposto perde definitivamente di validità il ragionamento con cui Horky 2013 p. 159 riconduce a Epicarmo la forma di *Doris severior* ὀσία (att. οὐσία) che compare in Plat. *Crat.* 401b 11.

164 Non è possibile individuare chi siano i Metrodoro e Tirso che vengono menzionati: se per il secondo non si hanno confronti, molte sono le figure note che recano il primo nome, ma nessuna di esse è qui particolarmente probabile. Thesleff 1965 p. 121 si limita a ventilare la possibilità che il Metrodoro in questione sia Metrodoro di Scepsi (= *FGrHist* 184), ma i suoi frammenti non mostrano legami particolari con l'ambito che qui ci interessa.

165 Cassio 1984 p. 129 (sviluppando uno spunto di Thesleff 1965 p. 121) ritiene «molto verosimile che l'opera cui Giamblico attingeva fosse un'introduzione (in prosa dorica?) ad uno dei carmi continui in tetrametri che circolavano sotto il nome di Epicarmo [...] l'autore dell'introduzione, che si presentava come Metrodoro figlio di Epicarmo, metteva probabilmente in rapporto quest'ultimo con Pitagora e si soffermava sull'uso di ambedue del dialetto dorico».

166 Cf. Sigerist 1961 pp. 94-104.

preceda e contribuisca alla redazione degli scritti medici pseudo-epicarmei, oppure se non si debba pensare, anche in questo caso, a una reinterpretazione in chiave pitagorica di materiale medico pseudo-epicarmo già esistente.

1.5.1.2 L'origine della tradizione di Epicarmo quale pitagorico

Quando deve essere sorta e, soprattutto, a quali finalità la tradizione che fa di Epicarmo un pitagorico? Le figure cui possiamo ritenere vada ascritto un ruolo sono essenzialmente due, lo storico siciliano Timeo di Tauromenio e il filosofo pitagorico-peripatetico Aristosseno di Taranto.

Riguardo quest'ultimo si possono formulare alcune considerazioni ulteriori in merito alla testimonianza plutarca (1) relativa allo pseudo-epicarmo *Λόγος πρὸς Ἀντήνορα* e ai rapporti, indiretti, che tale scritto può aver intrattenuto con Aristosseno. Nel passo di Plutarco si ricorda come in quest'opera si ricordasse la concessione della cittadinanza romana a Pitagora, un dato che (difficilmente veritiero) riflette tradizioni confermate dal sincero interesse della società romana di età arcaica per il filosofo di Samo¹⁶⁷. Gabba 1967 pp. 157-159 ha ricondotto il sorgere di questa tradizione, da un lato, a quelle relative ai rapporti intrattenuti da Numa e Pitagora e che vedevano il secondo re di Roma come un seguace del filosofo¹⁶⁸, dall'altro a quelle che istituivano stretti legami tra le popolazioni non-greche di Magna Grecia e il pitagorismo¹⁶⁹: dimostrando come entrambi questi filoni siano riconducibili ad Aristosseno, Gabba ritiene (sulla scia di Pais) che il loro nucleo sia stato tanto influente (indipendentemente dall'eventuale operato di Aristosseno stesso) da determinare la nascita della tradizione sulla cittadinanza romana di Pitagora che trovava spazio appunto nel *Λόγος πρὸς Ἀντήνορα*. Accogliendo la proposta di Gabba, possiamo quindi inquadrare anche questo falso in un periodo che segua il tardo IV secolo.

Per quanto riguarda il ruolo di Timeo, la situazione è leggermente più complessa. Nei suoi frammenti si ha una sola menzione di Epicarmo¹⁷⁰. Il pitagorismo deve aver rappresentato però un elemento cui lo storico dava largo spazio nella sua opera, dedicando a esso in particolare i libri 9 e 10 (interamente o in parte) ed è probabile che, nell'ottica del *Lokalpatriotismus* tipico di Timeo¹⁷¹, Pitagora rappresentasse una delle figure più eminenti per dimostrare la grandezza della grecità d'occidente a discapito di quella della madrepatria¹⁷². È possibile che anche Epicarmo abbia giocato un ruolo all'interno di questa dinamica. Alcuni indizi in favore di un'ascendenza da Timeo della tradizione che fa di Epicarmo un pitagorico si possono individuare a partire da uno dei passi di Giamblico (4)¹⁷³.

In questo punto si afferma che grazie all'insegnamento di Pitagora la grecità d'occidente, prima scarsamente celebre, è divenuta ricca di amanti del sapere (filosofi, poeti, legislatori) meritandosi la qualifica di *Μεγάλη Ἑλλάς*. Questa definizione non ha un valore geografico nel senso tradizionale: al contrario, al termine è assegnata una funzione laudativa della grandezza, in primo luogo culturale, delle comunità greche d'occidente, implicando una netta contrapposizione e competizione con la madrepatria¹⁷⁴. Gli aspetti e le figure di maggior lustro menzionati tradiscono a loro volta un'ascendenza più ampia rispetto a quella magnogreca. Giamblico ricorda infatti come le arti retoriche e le legislazioni scritte rappresentino un apporto occidentale alla cultura della Grecia

167 Si pensi, ad esempio, all'erezione di una sua statua nel *comitium* insieme a una di Alcibiade (cf. Plin. *NH* 34.26).

168 Cf. Cic. *Resp.* 2.15.28. Si tratta di una tradizione sicuramente precedente al 181, se è a quest'anno che si data il rinvenimento dei presunti libri pitagorici di Numa e la loro distruzione per ordine del Senato (cf. Willi 1998).

169 Cf. Aristox. fr. 17 Wehrli e Porphy. *VP* 19.

170 In Tim. *FGrHist* 566 F 133 Epicarmo funge da referente cronologico (insieme al tiranno Ierone) per datare la permanenza siciliana di Senofane.

171 Cf. Walbank 2002 pp. 165-177.

172 L'analisi della presenza di Pitagora e del pitagorismo in Timeo è un problema critico notevole, per la cui analisi cf. in modo particolare Pearson 1987 pp. 113-118, Vattuone 1991 pp. 205-236 e Baron 2013 pp. 138-169.

173 Spunti fondamentali per questa ricostruzione provengono dalla trattazione di Mele 2000.

174 Per gli usi dell'espressione *Μεγάλη Ἑλλάς* e il suo valore, cf. Musti 1994 pp. 77-94.

continentale¹⁷⁵. Anche tra i φυσικοί Giamblico non manca di associare figure dell'Italia greca ai sicelioti, per cui si nominano insieme Empedocle e Parmenide. Da ultimo, Giamblico ricorda come le διανοῖαι di Epicarmo, ancora un siceliota, siano fondamentali per quanti intendano γνωμολογήσαι τι τῶν κατὰ τὸν βίον. In sostanza, a eccezione di Parmenide, tutte le figure nominate sono siceliote o riferibili in massima parte alla cultura dell'isola.

Sono stati diversi a ritenere che un'ascendenza timaica rappresenti il probabile retroterra entro cui inquadrare il passo¹⁷⁶. Timaiaca è non solo l'affermazione della grandezza dell'occidente rispetto alla Grecia continentale, ma anche il riferimento a figure precise (Empedocle) o ambiti più ampi (la retorica siciliana) per le quali sappiamo che lo storico nutriva un particolare interesse. Inoltre, la definizione di Μεγάλη Ἑλλάς che viene proposta è di tipo aperto e inclusivo, laddove essa abbraccia di fatto anche la Sicilia. Entrambi i punti sono dati notevoli su cui è opportuno soffermarsi.

Il secondo passo in cui si ha un'apertura alla Sicilia della definizione di Μεγάλη Ἑλλάς è rappresentato da Strab. 6.1.2. Nel concludere la descrizione dell'espansione greca in Italia condotta a discapito dei popoli indigeni, il testo tradito recita ὕστερον μὲν γε καὶ τῆς μεσογαίας πολλὴν ἀφήρητο ἀπὸ τῶν Τρωϊκῶν χρόνων ἀρξάμενοι· καὶ δὴ ἐπὶ τοσοῦτον ἠὔξητο ὥστε τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν. L'autenticità del testo è stata messa in discussione per via dell'uso estensivo di Μεγάλη Ἑλλάς¹⁷⁷, tuttavia Mele 2000 pp. 317-320 ha difeso con buoni argomenti il testo tradito, accludendo una serie di riscontri: se l'apertura alla Sicilia della definizione di Μεγάλη Ἑλλάς (intesa di nuovo in senso laudativo) è da ricondurre probabilmente a un modello siceliota, questi diviene identificabile abbastanza facilmente in Timeo¹⁷⁸ per via dell'interesse per i popoli indigeni che sostanzia il passo¹⁷⁹ e sulla scia dell'idea di fondo che emerge, ovvero quella della αὔξησις della presenza greca in Italia¹⁸⁰.

L'altro elemento fondamentale del passo di Giamblico consisteva nel rilievo dato agli esponenti della cultura siceliota. Che esso possa derivare da una trattazione timaica è assai probabile, dal momento che rappresenta una delle giustificazioni che in Tim. *FGrHist* 566 F 94 (= Polyb. 12. 26b) vengono attribuite al discorso con cui Gelone (convenuto a Corinto per offrire il suo aiuto contro Serse) sottolinea l'importanza della Sicilia rispetto alla Grecia propria¹⁸¹.

L'ascendenza timaica del passo di Giamblico (4) diviene quindi verosimile sia per l'inclusione del mondo siceliota nella Μεγάλη Ἑλλάς, sia per il forte rilievo dato alla sua supremazia culturale. Alcuni dati ulteriori confermano come il passo di Giamblico possa essere ancorato a un retroterra storiografico coerente con il IV secolo¹⁸²: da un lato si fa riferimento alla nascita della retorica in Sicilia, legata alla caduta delle tirannidi e alla diffusione dei discepoli

175 Tale riferimento richiama, da un lato, Corace, Tisia, Gorgia e la tradizione che localizza la nascita della retorica in Sicilia, dall'altro un modello di legislatore come Caronda di Catania accanto all'italiote Zaleuco di Locri.

176 Cf. Burkert 1972 p. 216 n. 32 e, da ultimo, Baron 2013 p. 164 n. 85.

177 L'unico altro passo in cui si abbia un'associazione esplicita della Sicilia alla Μεγάλη Ἑλλάς è Eust. In Dion. *Per.* 362, che deriva però dal luogo straboniano (cf. Luraghi 1991). Alcuni hanno ritenuto che il καὶ τὴν Σικελίαν derivi da un'annotazione marginale poi assunta nel testo, in quanto un riferimento alla Sicilia sarebbe inaccettabile in un contesto dedicato all'Italia greca (cf. da ultimo Radt 2007 p. 143 s., una rassegna degli studi si ha in Luraghi 1991 p. 193 s.). Per i problemi relativi allo ὕστερον iniziale, cf. Musti 1994 pp. 68-70 (non recepito in Radt 2003, che appone le *crucis*).

178 Cf. anche Musti 1994 p. 72 s.

179 Cf. ad esempio Tim. *FGrHist* 566 F 164.

180 Tale idea ritorna, non casualmente, in un secondo passo di Strabone (6.2.4) a sua volta riconducibile ai parametri storiografici di Timeo (cf. Mele 2000 p. 321).

181 Secondo Timeo, Gelone avrebbe giustificato la sua pretesa di comandare il contingente greco per via della maggiore grandezza della Sicilia rispetto alla Grecia continentale: ciò non dipende solo da ragioni geografiche o legate alle gesta e al potere dei suoi abitanti, ma anche sulla base dello splendore culturale del mondo siceliota (τῶν δ' ἀνδρῶν τῶν μὲν σοφία διενηνοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίᾳ). Polibio critica aspramente la prospettiva secondo cui Timeo racconta le vicende, sostenendo inoltre che Gelone si sarebbe offerto spontaneamente di aiutare i Greci e non che al tiranno sarebbe giunta una richiesta di aiuto dalla madrepatria (cf. Walbank 1967 p. 404).

182 Cf. Mele 2000 pp. 330-333.

pitagorici sull'isola¹⁸³; dall'altro, Elea viene ricondotta, nella persona di Parmenide, al contesto della Ἰταλία¹⁸⁴. Una serie di riscontri mostra, infine, come l'associazione al pitagorismo delle figure menzionate nel passo di Giamblico sia compatibile con Timeo¹⁸⁵: Empedocle viene nominato spesso da Timeo¹⁸⁶ e in F 14 quale ἀκουστής di Pitagora. Noto è anche il suo interesse campanilistico per la retorica siciliana e i suoi esponenti di spicco¹⁸⁷ e postulare un collegamento della retorica con il pitagorismo già nell'opera di Timeo non rappresenta un salto nel buio¹⁸⁸: le tradizioni che fanno di essa un elemento del mondo pitagorico sono del resto precedenti a Timeo¹⁸⁹ e in almeno un caso lo storico difende proprio la retorica di Pitagora dalle accuse mosse contro di essa da Eraclito¹⁹⁰.

Se quanto detto è vero, si potrà ritenere plausibile, almeno su base indiziaria, che anche nell'opera di Timeo dovesse trovare corso un qualche tipo di associazione di Epicarmo col pitagorismo¹⁹¹, per quanto non sia possibile chiarirne le modalità: coeva all'opera dello storico sono gli epigrammi teocritei per Epicarmo (*AP* 7.125 e 9.600) e si può sospettare che Timeo abbia fatto di Epicarmo, poeta celebre e noto sapiente, un rappresentante di quell'aurea tradizione della cultura greca d'occidente associabile a doppio filo al fiorire della scuola pitagorica.

Un ultimo dato, in negativo, rispetto a quanto fin qui affermato in merito alla "pitagorizzazione" di Epicarmo può essere dedotto da una testimonianza del dossografo Ippoboto, figura abbastanza sfuggente¹⁹² vissuta probabilmente nel III secolo (la sua opera è una delle fonti di Diogene Laerzio). Ippoboto si è interessato anche di Pitagora¹⁹³, ma nel frammento in cui è menzionato Epicarmo questi non viene indicato come un seguace di quello, dal momento che la lista dei (12 e non 7) sapienti offerta da Ippoboto tiene distinte le figure¹⁹⁴. Non sappiamo niente della biografia di Ippoboto né della sua formazione, ma il fatto però che egli non risenta della tradizione relativa a un Epicarmo pitagorico si può spiegare per il radicamento occidentale di questa.

1.5.2 La ricostruzione di Horky

Come accennato, Horky 2013 è l'unico ad accogliere come storicamente veritiere le tradizioni che fanno di Epicarmo un pitagorico. In particolare, egli sfrutta la testimonianza di Giamblico (5) per inserire il poeta nella corrente pitagorica di orientamento essoterico-matematico¹⁹⁵. Le sue conclusioni sollevano numerosi problemi che occorre dunque discutere brevemente.

183 Cf. Arist. fr. 65 e 137 Rose, Iambl. *VP* 27.130 e 31.172.

184 Cf. Dicaearch. fr. 39 Wehrli.

185 Solo per quanto riguarda i legislatori non si sa di un particolare interesse da parte di Timeo. Caronda e Zaleuco sono indicati come pitagorici da Aristox. fr. 17 e 43 Wehrli ed è probabile che tale dato derivi da una tradizione locale precedente (cf. Gabba 1967 p. 158, Zhmud 2012b p. 239) alla base anche del passo di Giamblico.

186 Tim. *FGrHist* 566 F 2, 6, 14, 26, 30, 134 (cf. l'analisi di Baron 2013 pp. 164-168).

187 In Tim. *FGrHist* 566 F 137 si ricorda il successo conseguito ad Atene da Gorgia grazie alla sua innovativa *ars* retorica, mentre in Tim. *FGrHist* 566 F 138 si ricorda la nascita di Lisia a Siracusa. Per questo genere di affermazioni, cf. anche Tim. *FGrHist* 566 FF 135-136 in cui si riferisce una permanenza e sepoltura di Tucidide in Sicilia.

188 Cf. Vattuone 1991 pp. 205-236.

189 Cf. de Vogel 1966 pp. 218-231 e Horky 2013 pp. 90-96.

190 Cf. Tim. *FGrHist* 566 F 132.

191 Cf. C. B. Champion, *BNJ* 566 F 133.

192 Cf. von Arnim 1913 col. 1722,38, Mejer 1978 pp. 45, 69-72, 77, Glucker 1978 pp. 176-180, Gigante 1983, Goulet-Cazé 1992, Engels 2007 pp. 173-194.

193 Cf. Hippob. fr. 12-13 Gigante = Arist. fr. 190 Rose = Aristox. fr. 11b Wehrli = Theop. *FGrHist* 115 F 72* = Clem. Alex. *Strom.* 1.14.62.2.

194 Hippob. fr. 6 Gigante (= Diog. Laert. 1.42) Ἰππόβοτος δὲ ἐν τῇ τῶν φιλοσόφων ἀναγραφῇ: Ὀρφέα, Λίνον, Σόλων, Περῖανδρον, Ἀνάχαρσιν, Κλεόβουλον, Μύσωνα, Θαλῆν Βίαντα, Πιττακόν, Ἐπίχαρμον, Πυθαγόραν.

195 La testimonianza offerta dai frammenti epicarimei *ex Alcimo* è sfruttata estesamente da Rostagni 1924 pp. 7-68 per ricostruire il pensiero del primo pitagorismo. Rispetto alla posizione di Horky e senza entrare qui nel merito dell'analisi dei frammenti, Rostagni non fa propriamente di di Epicarmo un pitagorico, bensì in più punti si sostiene che il poeta "rifletterebe" il pensiero di questa scuola. Anche per Timpanaro Cardini III pp. 342-345 Epicarmo rientra nella categoria delle «risonanze pitagoriche».

Horky 2013 pp. 101-121 contribuisce inizialmente a sviluppare e ampliare le nostre conoscenze relative all'insorgere di queste due componenti, distinte e antagoniste, in seno al pitagorismo antico¹⁹⁶, sostenendo come lo scisma sarebbe stato causato da due elementi principali di frizione e che avrebbero portato alla distinzione tra una componente essoterico-matematica, caratterizzata da un approccio più innovativo, e di una esoterico-acusmatica, più rigidamente tradizionalista: lo sviluppo e la ricerca in campo matematico-sperimentale (è l'aspetto sottolineato dalle fonti facenti capo ad Aristotele), la pubblicazione delle dottrine e conseguente democratizzazione dell'amministrazione cittadina prima saldamente in mano all'aristocrazia pitagorica¹⁹⁷. È in questo contesto che lo scisma interno alla scuola viene allora legato comunemente al maturare e crescere dei moti anti-pitagorici in Magna Grecia, culminati con gli eventi del 450¹⁹⁸.

Sulla base di tali premesse, Horky 2013 p. 116 ritiene che anche Iambl. *VP* 36.266 (5) derivi da Timeo¹⁹⁹, dal momento che le figure menzionate (Diodoro di Aspendo, Clinia, Filolao, Teodoride, Eurito, Archita e, appunto, Epicarmo) condividono l'aver reso pubbliche le dottrine pitagoriche, seppure con modalità assai diverse tra loro. Se, però, per Diodoro si parla del mettere in circolo le sentenze pitagoriche una volta giunto in Grecia e le altre figure sono indicate come autori di opere scritte, quello di Epicarmo è un caso differente in quanto il poeta avrebbe travestito da *παιδιαί* le *δισυνοίαι* pitagoriche. A questa testimonianza di Giamblico, inoltre, Horky ne affianca una seconda: sulla scia dell'elemento aritmetico che affiora in [Epich.] fr. 276, Horky 2013 pp. 131-140 ritiene possibile individuare in Epicarmo la traccia di un genuino interesse speculativo per la ricerca matematica, inseribile nell'alveo degli sviluppi innovativi dell'indagine pitagorica di V secolo.

Le tesi di Horky comportano alcune perplessità²⁰⁰. In primo luogo, la dipendenza di Iambl. *VP* 36.266 da Timeo è molto incerta²⁰¹: se in altri punti è possibile che Giamblico derivi le informazioni sul pitagorismo di Epicarmo da questo storico, mancano elementi per affermare lo stesso anche di questo passaggio²⁰², laddove il riferimento alla "pubblicazione" delle dottrine non rappresenta un criterio valido visto che a Epicarmo non è ascritta la loro divulgazione. In ogni caso, se anche la dipendenza da Timeo dovesse essere dimostrata, questo fatto non renderebbe automaticamente Epicarmo un pitagorico, in quanto quella dello storico potrebbe essere semplicemente una tradizione artefatta.

Inoltre, Giamblico ricorda sì Epicarmo, ma la sua menzione appartiene a una sorta di zeppa che la configura come un'informazione aggiuntiva e di complemento. Nel riferire delle figure che, dopo la morte di Pitagora e la diaspora dei pitagorici, avrebbero proseguito l'indagine della scuola in varie forme e in vari luoghi, Epicarmo viene ricordato al termine di un elenco in cui si menzionano Diodoro di Aspendo, Clinia, Filolao, Eurito e Archita. Di queste figure Epicarmo è però almeno 60/70 anni precedente (la nascita di Filolao, il più antico dei personaggi menzionati, è infatti riferibile al più presto al 470 ca.)²⁰³, il che sembra piuttosto una traccia di quella "acronia" pitagorica che tipicamente tradisce una tradizione alterata. In altre parole, il nome di Epicarmo sembra essere stato aggiunto a una lista di figure celebri così da espandere il novero degli affiliati di

196 Al riguardo, cf. Burkert 1972 pp. 192-208, Centrone 1996 pp. 81-83, Cornelli 2013 pp. 77-83.

197 Sono questi i due elementi portati in evidenza da Timeo nei termini in cui la sua versione viene ricostruita sulla base di Iambl. *VP* 35.257-262 (cf. Horky 2013 p. 110).

198 Cf. Burkert 1972 p. 207, Musti 1990 e Centrone 1996 pp. 32-35.

199 Si consideri però la circospezione mostrata dallo stesso Horky 2013 p. 116 n. 106.

200 Critico verso le tesi di Horky è Huffman 2014 § 3.4.

201 Burkert 1972 p. 203 s. aveva sostenuto che solamente le informazioni su Diodoro di Aspendo potessero derivare da Timeo, dal momento che in Tim. *FGrHist* 566 F 16 (= Athen. IV 163d-f) si parla di questa figura proprio con riferimento alla sua ammissione nei circoli pitagorici, come accade nel passo di Giamblico.

202 Si consideri ad esempio il giudizio dato da Huffman 2014 § 3.4: «there is no compelling evidence that the reference to Epicharmus as a Pythagorean in Iamblichus' *On the Pythagorean Life* 266 derives from the fourth-century historian Timaeus as Horky proposes (2013, 116) [...] neither Burkert nor most scholars regard the passage as a whole as deriving from Timaeus (Schorn 2014 only mentions VP 254-264 as having material from Timaeus)».

203 Cf. Huffman 1993 pp. 1-4.

grande fama, e quindi il margine di diffusione delle dottrine della scuola anche dopo il suo tramonto. Tutto questo è però decisamente sorprendente se solo si considera come Epicarmo sia stato di poco più giovane di Pitagora. Il poeta è inoltre indicato molto prudentemente come un uditore esterno non ammesso nel σύστημα della scuola: per Horkey questo equivale a fare di lui un essoterico-matematico, ma non è detto che sia questa l'intenzione perseguita da Giamblico, tanto più che il grado di affiliazione non è un criterio congruente con la distinzione, istituita invece su base dottrinale, tra pitagorici acusmatici e matematici²⁰⁴.

Per di più, se anche si volesse assimilare Epicarmo al novero dei matematici, tale distinzione andrebbe riferita a un parametro cronologico decisamente troppo basso perché questo poeta potesse realmente esserne coinvolto. L'insorgere di tale spaccatura è infatti esplicitamente ricondotto all'attività di Ippaso²⁰⁵, responsabile dell'avvio di una linea di indagine più spiccatamente scientifica, per cui il determinarsi dello scisma dei pitagorici va riferito attorno al 450²⁰⁶: anche ammettendo che a tale data Epicarmo non fosse già morto, egli aveva comunque la massima parte della propria carriera ormai alle proprie spalle²⁰⁷.

Infine, è singolare il fatto che Horkey dia ampio credito alla storia di Giamblico per cui Epicarmo avrebbe sfruttato le commedie per veicolare una sorta di messaggio segreto di impronta pitagorica: se elementi pitagorici erano davvero presenti nei drammi del poeta, è molto più naturale credere che ciò accadesse perché essi assolvevano a una funzione conseguente al contesto poetico, ovvero a un fine comico, non per un proposito di diffusione semi-clandestina di un certo tipo di sapere. Per altro, gli elementi di [Epich.] fr. 276 che Horkey 2013 pp. 131-140 ritiene prettamente "pitagorici" si basano su un sapere aritmetico di livello veramente molto basilare e assai generico, di conseguenza risulta molto difficile ritenerli la prova di un retroterra effettivamente pitagorico.

204 Cf. Centrone 1996 p. 83.

205 Cf. Burkert 1972 p. 206 s.

206 Si veda, da ultimo, Huffman 2014 § 3.4: «it is difficult to be sure of Hippasus' dates, but he is typically regarded as active in the first half of the fifth century and perhaps early in that period [...] The split in Pythagoreanism may have occurred after the main period of his work and was perhaps connected to the attacks on the Pythagorean societies by outsiders around 450 BCE [...], but certainty is not possible».

207 Horkey 2013 p. 132 n. 27 tenta di sanare il problema, della cui entità lui stesso si avvede, assumendo che le "commedie filosofiche" di Epicarmo siano di datazione bassa e, quindi, sostanzialmente coeve allo sviluppo della nuova corrente del pitagorismo italiota. Il problema è, da un lato, che non si hanno elementi di datazione per questi (e per quasi tutti gli altri) frammenti epicarimei, dall'altro sta il fatto che la fonte cui Horkey fa riferimento, il supposto passo di Timeo *ex* Giamblico, riferisce l'affiliazione di Epicarmo a Pitagora a un periodo precedente al suo arrivo a Siracusa (τῶν δ' ἔξωθεν ἀκροατῶν γενέσθαι καὶ Ἐπίχαρμον, ἄλλ' οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν· ἀρικόμενον δὲ εἰς Συρακούσας κτλ) ed è evidentemente impossibile postulare un'avvenuta distinzione tra acusmatici e matematici verificatasi già a tale altezza cronologica.

Capitolo 2

Πολιτεία

2.1 Introduzione: cronologia e paternità

Nell'*excursus* dedicato agli scritti pseudo-epicarmei Ateneo (XIV 648c-e) si basa sull'autorità di Aristosseno di Taranto (fr. 45 Wehrli) per indicare nell'auleta Crisogono lo ἄνῆρ ἔνδοξος che avrebbe redatto l'opera dal titolo Πολιτεία. L'identificazione di questo personaggio è abbastanza problematica, in quanto due figure a noi note sono riconducibili a tale profilo²⁰⁸.

Il primo Crisogono è l'auleta, già vincitore ai giochi pitici, imbarcato sulla trireme che nella narrazione di Duride di Samo²⁰⁹ avrebbe ricondotto trionfalmente Alcibiade ad Atene nel 408, al termine cioè dell'esilio comminatogli dopo l'episodio delle erme e la diserzione a Sparta. Plutarco, che cita il frammento, conduce una breve quanto sentita polemica contro lo storico: dei molti e coloriti dettagli che questi ricordava, infatti, non facevano menzione né Teopompo, né Eforo, né Senofonte e il loro carattere festoso e celebrativo è inverosimile alla luce delle vicissitudini che avevano coinvolto Alcibiade. Tale critica è in linea con le altre rivolte dagli antichi alla storiografia drammatica di Duride²¹⁰, ma questa versione delle vicende deve essere stata piuttosto celebre se da essa dipende fino nei dettagli anche Athen. XII 535c-d²¹¹ così come il lungo resoconto del ritorno di Alcibiade in Diod. 13.68.2-69.1. Assumendo, quindi, che il Crisogono autore della Πολιτεία sia l'auleta vissuto alla fine del V secolo, si spiegherebbe molto bene la qualifica di ἄνῆρ ἔνδοξος assegnatagli da Ateneo: Duride lo aveva introdotto nella sua narrazione perché si trattava di un personaggio particolarmente celebre, la cui menzione rendeva più drammatico il racconto del ritorno di Alcibiade; tale narrazione, inoltre, doveva essere molto famosa e di certo ben presente (oltre che a Diodoro) anche allo stesso Ateneo, visto che la cita anche altrove.

Il secondo Crisogono è l'auleta che prese parte a un agone musicale organizzato da Filippo II e tenutosi prima del 353²¹². Tale evento si rivelò a suo modo profetico: tutti e tre i partecipanti (Antigenide, Crisogono e Filosseno) eseguirono infatti i *Ciclope* composti da poeti famosi (rispettivamente, Filosseno, Stesicoro il giovane ed Eniade), prefigurando così, involontariamente, la perdita dell'occhio subita da Filippo nel 353 in occasione dell'assedio di Metone. La vicenda dell'agone musicale è nota grazie alla testimonianza indiretta dello storico macedone Marsia di Pella²¹³, ma il modo in cui si fa riferimento alla sua versione dei fatti (τὰ μὲν γὰρ περὶ τῶν ἀλλήτων ὁμολογεῖται καὶ παρὰ Μαρσύᾳ) indica evidentemente che questi non era il solo a ricordare tale aneddoto: dal momento che nel passo immediatamente precedente si riferivano le informazioni offerte da Duride in merito all'accecamento di Filippo II, si dovrà conseguentemente dedurre che nel riferire di questo *certamen* musicale Marsia seguisse appunto la narrazione di Duride. L'aneddoto relativo all'agone rappresenta quindi, a giudizio di molti²¹⁴, un'invenzione di Duride, che anche in questa occasione avrebbe inserito i nomi di figure famose per rendere più "tragica" la sua narrazione. La storicità di questo secondo Crisogono non è comunque dubbia, come dimostra un

208 Χρυσόγονος non è un nome-professionale, ma l'omonimia non sorprende: stando ai dati del *LGPN*, tale nome conosce oltre 80 attestazioni distribuite su un ampio arco cronologico. Non è per di più da escludere che i due Crisogono possano essere parenti (ad esempio nonno e nipote), vista l'omonimia e la professione comune, che a quanto pare il Crisogono di IV secolo condivideva anche col padre (cf. Callisth. *FGrHist* 124 F 5,1 = Athen. VIII 350e).

209 Dur. *FGrHist* 76 F 70 (= Plut. *Alc.* 32).

210 Per la sua opera, cf. Landucci Gattinoni 1997 e Zumaya-Román 2006.

211 Cf. Riginos 1994 p. 110 n. 29.

212 Cf. Riginos 1994 pp. 109-111.

213 Mars. *FGrHist* 135-136 F 17 (= Did. *In Demosth.* col. XII,55). Per queste vicende, ma con riferimento a particolari differenti, cf. anche Dur. *FGrHist* 76 F 36, Theop. *FGrHist* 115 F 52. Per Marsia di Pella e la sua opera, oltre che per i problemi di omonimia con Marsia di Filippi, cf. Heckel 1980.

214 Cf. Riginos 1994 p. 110 s., Harding 2006 p. 237.

Witz del citarista Stratonico rivolto al padre dell'auleta²¹⁵: se Stratonico è nato attorno al 400 ed è un contemporaneo del padre di Crisogono, quest'ultimo deve allora essere identificato sicuramente con il musicista vissuto alla metà del IV secolo²¹⁶.

2.2 Problemi di attribuzione: quale Crisogono fu autore della Πολιτεία?

La quasi totalità degli studiosi²¹⁷ ha preferito identificare il Crisogono autore della Πολιτεία con il primo dei due auleti, ritenendolo quello che è più verosimile intendere come ἀνὴρ ἔνδοξος²¹⁸. Il fatto che le vicende a lui relative narrate da Duride siano riprese puntualmente altrove nei *Deipnosophisti* (e anche in Diodoro) rappresenta un buon elemento in favore di questa soluzione, dimostrando la particolare notorietà dell'episodio che lo coinvolgeva. Da questo punto di vista, invece, nell'unica menzione del Crisogono di IV secolo che si ha nei *Deipnosophisti* la sua qualifica di auleta è funzionale al *Witz* di Stratonico, ma non se ne mette in luce la qualità del talento artistico (il sarcasmo di Stratonico si regge, anzi, sulla scarsa considerazione per l'opera del padre di Crisogono).

Kerkhof 2001 p. 113 s. ritiene tuttavia che i due Crisogono siano altrettanto celebri e quindi entrambi definibili da Ateneo come ἀνὴρ ἔνδοξος. Di qui, in controtendenza con gli studiosi precedenti, propende per l'identificazione dell'autore della Πολιτεία con l'auleta vissuto al tempo di Filippo II. Tre sono gli argomenti su cui basa questa proposta:

a) a eccezione del tetrametro trocaico e di isolati casi di [a:] conservato, i frammenti della Πολιτεία presentano una *facies* dialettale attica, il che ne fa lo scritto pseudo-epicarmo più distante dall'Epicarmo autentico; tale considerazione spinge Kerkhof a vedere nella Πολιτεία l'opera di un falsario che non conosceva più molto bene la produzione epicarnea, un requisito (a suo avviso) incompatibile con la datazione piuttosto alta del primo Crisogono²¹⁹;

b) se l'autore della Πολιτεία è il Crisogono di V secolo, la sua risulterebbe essere l'opera più antica a recare tale titolo;

c) l'elemento "pitagorico" rilevabile in [Epich.] fr. 240 è da intendere come una componente secondaria che presuppone già un'associazione del nome di Epicarmo a questa filosofia; non si può pensare, invece, che tale elemento "pitagorico" rappresenti una base per la successiva assimilazione di Epicarmo all'ambiente pitagorico: Kerkhof ritiene infatti che quest'opera sia stata molto poco influente e abbia avuto scarsa circolazione, dal momento che versi interi tratti da essa vengono citati solo in un passo di Clemente Alessandrino (= [Epich.] fr. 240); è questo, però un evidente *argumentum e silentio*.

Tutte e tre le argomentazioni di Kerkhof possono tuttavia essere contraddette, come si va qui a dimostrare.

2.2.1 La *facies* dialettale

[Epich.] fr. 240 è sì redatto in massima parte in attico (per quanto la maggior parte degli atticismi potrebbe anche essere esito di banalizzazioni), ma d'altro canto quello della *facies* linguistica attica rappresenta un elemento decisamente meno perturbante rispetto a quanto sostenuto da Kerkhof.

In primo luogo, lo studioso sostiene la spurietà dei frammenti *ex Alcimo* interpretandoli quali falsi anti-platonici redatti attorno alla metà del IV secolo. Accettando per il momento questa sua interpretazione²²⁰, se tali frammenti sono redatti in un credibilissimo dialetto siracusano non è facile

215 Callisth. *FGrHist* 124 F 5,1 (= Athen. VIII 350e).

216 Cf. anche Webster 1952 p. 17.

217 Per una rassegna, cf. Rodríguez-Noriega 1996 p. 207, K.-A. I p. 138 e Kerkhof 2001 p. 112 nn. 1-2 e p. 113 n. 5.

218 Così, da ultimo, Álvarez Salas 2007 p. 134 (con riferimenti alla bibliografia precedente).

219 Anche Álvarez Salas 2007c p. 30 pone l'accento sul dialetto, imputando l'uso dell'attico «a una certa incapacità o trascuratezza del falsario».

220 Ma cf. qui § 5.4, dove se ne suggerisce una differente.

spiegare come mai un'opera loro coeva, quale sarebbe appunto la Πολιτεία stando alla ricostruzione di Kerkhof, potesse essere tanto trascurata sotto l'aspetto linguistico e prevedere una così scarsa conoscenza dell'Epicarmo autentico da rinunciare a qualunque forma di mimesi linguistica che vada oltre la mera conservazione di [a:].

La questione dialettale, inoltre, perde notevolmente di peso in materia di datazione se solo si riconsidera la natura autenticamente pseudo-epigrafa (e non, quindi, di falso intenzionale) che deve probabilmente essere individuata dietro questo e gli altri scritti pseudo-epicarmei (cf. qui § 1.2.8). Se l'intento di Crisogono non era quello di ingannare i lettori mettendo in circolo un'opera falsa, bensì quello di veicolare (all'interno di un'opera della quale rivendicava la paternità) delle tesi che si facevano passare sotto il nome di Epicarmo quale figura identificativa di certi insegnamenti morali, non c'è allora motivo di sorprendersi del fatto che abbia impiegato il dialetto della città in cui tale scritto era poi destinato a circolare²²¹. L'attico, del resto, doveva essersi ormai fatto larga strada massicciamente nella produzione di sentenze epicarmee e questo è un fenomeno da ritenersi perfettamente compiuto già entro la fine del V secolo, come mostra il caso emblematico di [Epich.] fr. 271 (alla cui analisi rimando), citato già da Senofonte nei *Memorabili* (che forse lo deriva dalle *Horai* di Prodicò, cf. qui § 1.1 n. 4). C'è pertanto ogni motivo di ritenere che l'imitazione del dialetto usato dall'Epicarmo storico non rappresentasse in alcun modo un parametro cui Crisogono doveva dare particolare peso.

2.2.2 Il titolo Πολιτεία

A sfavore dell'identificazione di Crisogono con l'auleta vissuto alla fine del V secolo, Kerkhof 2001 p. 114 adduce il fatto che la sua Πολιτεία sarebbe il primo scritto noto recante questo titolo²²². Occorre tuttavia considerare due aspetti. Da un lato, non è chiaro perché lo scritto pseudo-epicarmeo non possa essere, molto semplicemente, la prima opera a noi nota a recare tale titolo. Dall'altro lato (e soprattutto), alcune testimonianze permettono di rilevare l'esistenza di altri scritti dedicati a temi comparabili e recanti probabilmente il titolo Πολιτεία che furono redatti verso la seconda metà o la fine del V secolo. Tali testimonianze dimostrano l'esistenza di opere dedicate alla discussione sulla πολιτεία ideale anche molto prima della *Repubblica* di Platone²²³.

In primo luogo, nella *Politica* di Aristotele si ricordano e discutono nei dettagli le teorie di Ippodamo di Mileto (= 39 D.-K.)²²⁴ in materia di ἀρίστη πολιτεία (Arist. *Pol.* 1268b-1269a, cf. l'analisi di Pezzoli-Curnis pp. 276-297). Questi fu un importante architetto²²⁵ e una figura un po'

221 Problemi affini, anche indipendentemente dal tema della pseudo-epigrafia, coinvolgono ad esempio le opere dei prosatori dorici circolanti in Attica (cf. Cassio 1989 p. 142 s.).

222 Per tale giudizio Kerkhof si basa sull'autorità di Treu 1967 col. 1937,32. Si tenga da conto, ovviamente, l'esistenza di un ricco filone di scritti aventi titoli comparabili, quelli cioè dedicati alla πολιτεία di singole popolazioni (si pensi, ad esempio, a opere quali la *Costituzione degli Spartani/Atenesi/etc.* che risalgono almeno al tempo di Crizia).

223 In un'epoca come il V secolo, segnata fin dal principio dalla vittoria sull'imperialismo persiano, la riflessione teorico-pratica sullo Stato rappresentava un tema in voga (cf. Leppin 1999). Il dibattito sulla natura delle forme di governo affiorava prepotentemente nel λόγος τριπολιτικός erodoteo (Hdt. 3.80-82) e, oltre a conoscere riecheggiamenti in ambito drammatico (un esempio è quello delle *Supplici* euripidee, cf. Michelini 1994), aveva uno spazio importante anche nel pensiero di Democrito (cf. Leppin 1999 pp. 46-50). Se è difficile stabilire in che termini si possa credere alla notizia secondo cui già Protagora avrebbe redatto un Περὶ πολιτείας, informazione nota solo dal catalogo delle opere del sofista che si ha in Diogene Laerzio (cf. Protag. D.-K. 80 A 1 = Diog. Laert. 9.55), il grande spazio riservato da Platone all'esposizione della sua τέχνη πολιτική nell'omonimo dialogo (l'espressione occorre in Plat. *Prot.* 319a 4 e 322b 8) mostra la centralità del tema nella sua riflessione. L'interesse concreto del sofista per temi di "teoria politica" è però dimostrato, oltre che dal suo coinvolgimento nella redazione delle leggi di Turii (cf. Heracl. Pont. fr. 150 Wehrli), anche dal fatto che agli Ἀντιλογικοί λόγοι Aristosseno ascriveva gran parte del materiale poi copiato da Platone nel redigere la *Repubblica* (cf. Protag. D.-K. 80 B 5 = Diog. Laert. 3.37).

224 Sul suo conto, cf. Benvenuti Falciai 1982, Jones 2004 pp. 229-234, Lapini 2013 pp. 117-159.

225 Cf. Gehrke 1989. La sua fama è legata in particolare alla definizione dello Ἴπποδάμειος τρόπος, la disposizione ortogonale della planimetria stradale (cf. Arist. *Pol.* 1330b).

stravagante alla quale la tradizione ascrive significativi interessi di teoria politica²²⁶, ambito in cui Ippodamo si segnala come il primo dei non-politici ad aver trattato il tema della miglior forma di governo (Arist. *Pol.* 1267b Ἰππόδαμος δὲ Εὐρυφῶντος Μιλήσιος [...] πρῶτος τῶν μὴ πολιτευομένων ἐνεχείρησέ τι περὶ πολιτείας εἰπεῖν τῆς ἀρίστης). Considerando l'arco cronologico al quale sono ancorate le sue imprese edilizie²²⁷, è molto probabile dedurre la sua precedenza cronologica rispetto al Crisogono autore della Πολιτεία. In secondo luogo, in Arist. *Pol.* 1266a-1267a si ha inoltre un'ampia discussione della Πολιτεία di Falea di Calcedone (= 39 D.-K.)²²⁸ e le principali novità che emergono nella presentazione di questa Πολιτεία riguardano le teorie in materia degli uguali possedimenti che spettano ai cittadini e alla loro educazione comune, oltre all'attenzione per i rapporti di convivenza²²⁹. Le fonti non offrono gli estremi per proporre una cronologia relativa di questa figura, ma è opinione fondata e condivisa quella che ne suggerisce una datazione alla fine del V secolo, vista anche la prossimità con Ippodamo²³⁰.

Per quanto dunque di queste opere di Ippodamo e Falea non si conservino citazioni letterali, le testimonianze indirette dimostrano il molto minore isolamento della Πολιτεία pseudo-epicarmea rispetto a quanto sostenuto da Kerkhof, così come la cronologia alta di tali opere suggerisce che il primato nella composizione di una Πολιτεία non spetti necessariamente al Crisogono di V secolo se in lui si identifica l'autore dell'omonimo scritto pseudo-epicarmeo²³¹. Per altro, non vi sono comunque ragioni stringenti per escludere che proprio questi possa essere stato il primo a intitolare in questo modo una propria opera.

2.2.3 La componente "pitagorica" della Πολιτεία

L'idea che il contenuto della Πολιτεία sia pitagorico o pitagoreggiante rappresenta una posizione condivisa da una larga parte della critica²³². Tale giudizio è dettato però dalla semplice ricorrenza in [Epich.] fr. 240 dei termini λογισμός e ἀριθμός, quasi si trattasse di sigilli di pitagorismo indipendentemente dal loro valore esatto nel passo e dal resto del contenuto del frammento. A un esame più attento di [Epich.] fr. 240 sembra tuttavia da escludere l'intervento di un'effettiva dimensione pitagorica, il che spinge a rifiutare un'equivalenza superficiale fra questa corrente filosofica e i riferimenti solo apparentemente matematici del frammento.

Se però questo è da ritenersi vero per la Πολιτεία presa di per sé, non è comunque da escludere che in seguito tali elementi, reinterpretati per fini impropri rispetto a quelli originari, abbiano potuto contribuire in qualche modo alla definizione del pitagorismo di Epicarmo, fenomeno riferibile a un orizzonte di IV secolo. Indicazioni molto utili in tal senso possono essere desunte dall'esame del rapporto che lega il tarantino Aristosseno²³³ con la Πολιτεία, relazione che contribuisce peraltro a ridimensionare molto la già citata asserzione *e silentio* di Kerkhof in quanto alla scarsa circolazione di quest'opera pseudo-epicarmea.

Aristosseno non si è occupato della paternità della Πολιτεία in un'opera di argomento

226 Cf. Triebel-Schubert-Muss 1983-1984.

227 Cf. Pezzoli-Curnis 2012 pp. 278-280.

228 Per l'analisi del passo aristotelico in riferimento a Falea, cf. Pezzoli-Curnis 2012 pp. 260-272. Sul conto di questa figura, cf. Jones 2004 p. 234 s. La formulazione di Arist. *Pol.* 1267b 19 περὶ μὲν οὖν τῆς Φαλέου πολιτείας σχεδὸν ἐκ τούτων ἂν τις θεωρήσειεν, εἴ τι τυγχάνει καλῶς εἰρηκῶς ἢ μὴ καλῶς mostra la natura trattatistica dell'analisi di Falea, le cui implicazioni dovevano essere ben più ampie di quanto non emerga dal rapido resoconto offertone da Aristotele.

229 Il fine di Falea è quello di evitare la discordia tra cittadini, obiettivo perseguito anche delineando l'opportunità di fornire la città di un ceto servile pubblico.

230 Cf. Pezzoli-Curnis 2012 p. 260.

231 Non ci sono comunque delle ragioni concrete per escludere tale eventualità.

232 Cf. da ultimo Álvarez Salas 2007.

233 La relazione di Aristosseno con Epicarmo è stata sottolineata per la prima volta in Cassio 1985 pp. 45-51.

filologico, bensì nei Πολιτικοὶ νόμοι²³⁴. Per quanto non sappiamo molto sul suo contenuto²³⁵, è chiaro fin dal titolo di questo scritto il legame contenutistico che deve aver intrattenuto con l'opera pseudo-epicarmea. Inoltre, nel pensiero di Aristosseno un ruolo importante è giocato dalla contrapposizione tra le tradizioni della grecità occidentale con quella della madrepatria²³⁶: da un lato la presentazione riservata ad Archita ne esalta l'importanza a discapito di Socrate e Platone²³⁷, ambito nel quale va sottolineato come Aristosseno (in linea con le posizioni anti-platoniche molto diffuse nel IV secolo e oltre; cf. qui § 5.1 e § 5.3) abbia anche sostenuto la derivazione dagli Ἀντιλογικοί di Isocrate di gran parte del materiale che dà corpo alla *Repubblica* di Platone²³⁸; dall'altro lato, originale è il trattamento della figura di Pitagora, legato a doppio-filo alle popolazioni non-greche dell'Italia antica²³⁹ e presentato egli stesso come un tirreno²⁴⁰. È quindi abbastanza probabile ritenere che quegli elementi della Πολιτεία che agli occhi di Aristosseno apparivano in qualche modo assimilabili a una dimensione pitagorica razionalizzante, armonica con i caratteri del proprio pensiero²⁴¹, possano poi essere stati enfatizzati allo scopo non recondito di esaltare l'importanza della figura di Epicarmo e di quanto circolava in associazione con il suo nome, forse anche allo scopo di suggerire la (colpevole) dipendenza di Platone da tali scritti²⁴². Non è da escludere che Aristosseno fosse intenzionato a offrire un riscontro della diffusione della sapienza "pitagorica" nel mondo greco d'occidente²⁴³. Simili operazioni pitagorizzanti non erano estranee alla causa di Aristosseno²⁴⁴, né erano ignote alla tradizione pseudo-epicarmea, come mostra il Λόγος πρὸς Ἀντήνορα (cf. qui § 1.5.1.2).

2.3 Conclusioni su contenuto e forma della Πολιτεία pseudo-epicarmea

Gli elementi esterni rendono difficile stabilire con certezza assoluta l'identità del Crisogono autore della Πολιτεία. Il primo dei due Crisogono sembrerebbe essere stato effettivamente più ἔνδοξος (anche agli occhi di Ateneo), ma formulare un giudizio netto in merito resta un po' rischioso. A livello di riscontri interni, in ogni caso, il contenuto di [Epich.] fr. 240 sembra decisamente più

234 Questo passo di Ateneo rappresenta in realtà l'unica testimonianza in merito alla composizione di tale opera da parte di Aristosseno, per cui è possibile credere che la lezione Πολιτικοὶ νόμοι rappresenti una corruzione (generata dalla menzione contestuale della Πολιτεία) rispetto a Παιδευτικοὶ νόμοι (cf. Aristox. fr. 42a e 43 Wehrli). In ogni caso, come nota anche Wehrli 1945 p. 62, «die beiden Werke [scil. Πολιτικοὶ νόμοι e Παιδευτικοὶ νόμοι] sind wenn nicht identische so jedenfalls nach Inhalt und Umfang sehr ähnlich».

235 Un interesse filologico per Epicarmo non era comunque estraneo ad Aristosseno, come emerge dalle menzioni di un certo Ἀριστόξενος si hanno anche negli scolii ai papiri del poeta; in tali casi resta parzialmente aperto il dubbio se tali menzioni non rappresentino piuttosto dei riferimenti ad Aristosseno di Selinunte (cf. Epich. fr. 77): se in Epich. fr. 98,23 la situazione rimane in effetti molto incerta per via dello stato altamente lacunoso del testimone papiraceo, è invece pressoché sicuro (cf. Cassio 1985 p. 46 n. 31) che il riferimento in Σ Epich. fr. 97,4 riguardi davvero il filosofo tarentino. È in ogni caso molto improbabile che simili discussioni filologiche vadano poste sullo stesso piano dell'interesse per la Πολιτεία che emerge nei Πολιτικοὶ νόμοι: Cassio giunge ad esempio a ipotizzare che il riferimento di Σ Epich. fr. 97,4 possa derivare da un *Περὶ Ἐπιχάρμου, un'opera ignota ma che si potrebbe postulare abbastanza agevolmente data la sterminata produzione di Aristosseno.

236 Cassio 1985 p. 46 s.: «it looks as if Aristoxenus wished to "westernize" Pythagoras by linking him to the indigenous populations and by extolling Archytas and the Pythagorean school of southern Italy at the expense of the Athenian tradition, represented especially by Socrates and Plato».

237 Aristox. fr. 47-50, 51-60 e 61-68 Wehrli con Geffcken 1928 pp. 91-94, Huffman 2012 e Dillon 2012

238 Aristox. fr. 67 Wehrli.

239 Aristox. fr. 17 Wehrli.

240 Aristox. fr. 11a-c Wehrli.

241 Cf. Visconti 1999 p. 52 e Kaiser 2010 p. VII.

242 In questa direzione punta molto Álvarez Salas 2007 pp. 135-137. Se tale proposta coglie nel segno, si è inevitabilmente spinti a rinsaldare l'attribuzione della Πολιτεία pseudo-epicarmea al primo dei due Crisogono, dal momento che quello di IV secolo sarebbe di datazione troppo bassa per immaginare che Platone possa averlo plagiato.

243 Cf. Cassio 1985 p. 47: «it is not implausible that Aristoxenus wrote on Epicharmus to emphasize his importance as a representative of western Greek traditions and though».

244 In Aristox. fr. 43 Wehrli si fa di Zaleuco di Locri e Caronda di Catania due seguaci di Pitagora.

vicino al dibattito di V secolo che non a quello del secolo successivo: ad esempio, il tema della τέχνη e del progresso umano sono ben presenti nella speculazione greca dall'età classica in poi, ma la qualifica della τέχνη come semplice portatrice di τὸ συμφέρον, senza cioè l'inserimento di un discrimine propriamente gnoseologico, segnala uno scarto netto rispetto alla concezione che di essa è rintracciabile da Platone in poi.

In merito al contenuto della Πολιτεία non possiamo che basarci su quanto si legge in [Epich.] fr. 240. Si tratta davvero, come sostenuto da Treu²⁴⁵, della descrizione di uno Stato ideale o ha forse ragione Álvarez Salas nel descriverla come un'opera di orizzonte pre-socratico, sebbene con basse ambizioni²⁴⁶? L'impressione trasmessa da [Epich.] fr. 240 è in verità di tutt'altro genere.

La lettura del frammento rende molto difficile sottrarsi all'idea che si tratti di un'opera di carattere e contenuto sentenziosi, una sorta di trattazione di morale pratica con al centro (almeno nell'estratto a nostra disposizione) l'importanza del λόγος "ragione" quale ascendente divino dell'ordine del mondo, nel rispetto del quale l'uomo vede regolata la propria vita e trae grandi benefici. Una traccia evidente della probabile articolazione sentenziosa originaria è rappresentata non solo dalla grande isolabilità dei pensieri e delle formulazioni in [Epich.] fr. 240, che tendono evidentemente all'apoteigma, quanto anche dalla ricorsività degli elementi nella struttura metrica del frammento, aspetti che potevano fornire un utile sostegno alla memorizzazione dei versi e che non danno prova dello scarso talento poetico di cui si accusa spesso Crisogono²⁴⁷.

L'impressione è quindi che la Πολιτεία fosse in origine un'opera di morale pratica, articolata sulla base di formulazioni sentenziose pressoché accostate le une alle altre, in cui si recuperavano temi del dibattito speculativo corrente, semplificati e riformulati in una chiave vagamente razionalistica. Simili temi avevano probabilmente una forte presa presso varie fasce della popolazione e non rappresentavano un tipo di discorso cui solo pochi avevano i mezzi per accedere. Che simili istanze non fossero un possesso esclusivo della cultura "alta" lo mostra ad esempio il caso di CEG num. 230, un'iscrizione attica risalente al 500-480 in cui si lodano i meriti della τέχνη per la vita dell'uomo. Si ricordi inoltre come in Theoc. AP. 9.600 la lode di Epicarmo fosse dovuta proprio al ruolo ricoperto come educatore della cittadinanza di Siracusa: anche se non si deve pensare necessariamente alla Πολιτεία come lo scritto in questione, la dimensione "cittadina" nella quale gli insegnamenti di Epicarmo hanno dato il loro contributo rappresenta un referente di prim'ordine per la Πολιτεία (cf. anche [Epich.] fr. 245,29-35).

Per quanto i frammenti conservati non permettano di verificare questa eventualità, non è infine da escludere che alcune γνῶμαι pseudo-epicarmee citate dalle fonti senza indicazione dell'opera di provenienza traggano origine proprio dalla Πολιτεία. Ad esempio, non è da escludere che [Epich.] fr. 271 (citato già da Xen. Mem. 2.1.20) possa essere stato desunto proprio dalla Πολιτεία, tanto più che la sua *facies* dialettale attica si adatterebbe molto bene a quella di [Epich.] fr. 240. Kerkhof 2001 p. 114 s. indica altri casi possibili in quei frammenti sentenziosi pseudo-epicarmeî traditi in Clemente Alessandrino ([Epich.] fr. 254²⁴⁸, 255, 256, 258), nei quali i vari accenni a una dimensione divina troverebbero per altro un valido parallelo in [Epich.] fr. 240.

245 Treu 1967 col. 1937,12: «dürfen in den Schriften mit dem Titel πολιτεία bzw. περί πολιτείας, ohne näheren Bestimmung, Entwürfe idealer, vernünftiger Staatsordnungen erkannt werden: Entwürfe, die als Modelle gelten sollten von Späteren allerdings als Utopien angesehen wurden».

246 Álvarez Salas 2007 p. 133 s.: «riesce invece più difficile sottrarsi all'impressione che tale brano non stonerebbe affatto in una cosmo-teogonia d'indirizzo aritmológico, per cui si è insistito a buon diritto sul suo colorito pitagoreggiante [...] non sembra dunque improbabile che anche la Πολιτεία di Crisogono presentasse i contorni di un discorso mistico-naturalistico di basso profilo, configurandosi forse come una via di mezzo tra uno ἱερός λόγος ed un trattato Περὶ φύσεως, ciò che renderebbe compiutamente ragione del φυσιολογεῖ usato nel passo di Diogene Laerzio per designare uno dei tre tipi di scritti lasciati da 'Epicarmo'».

247 Per Álvarez Salas 2007 p. 131, ad esempio, il «goffo ritornare a più riprese sulle stesse cose (e adoperando espressioni pressoché identiche) tradisce da lontano la mano di un poeta non proprio capace».

248 In [Epich.] fr. 254 si hanno dorismi irriducibili, il che farebbe difficilmente gioco alla tesi di Kerkhof in materia di datazione dell'opera su base dialettale (cf. qui § 2.2.1).

ὁ βίος ἀνθρώποις λογισμοῦ κἀριθμοῦ δεῖται πάνυ·
ζῶμεν ἀριθμῶ καὶ λογισμῶ· ταῦτα γὰρ σῶζει βροτούς.

ὁ λόγος ἀνθρώπους κυβερνᾷ κατὰ τρόπον σῶζει τ' ἀεί.
ἔστιν ἀνθρώπῳ λογισμός, ἔστι καὶ θεῖος λόγος
— ὁ ἀνθρώπῳ πέφυκε περὶ βίου καταστροφᾶς.

5

ὁ δέ γε τὰς τέχνας ἅπασι συνέπεται θεῖος λόγος,
ἐκδιδάσκων αὐτὸς αὐτοὺς ὅτι ποιεῖν δεῖ συμφέρον·
οὐ γὰρ ἄνθρωπος τέχναν εὖρ', ὁ δὲ θεὸς ταύταν φέρει·
ὁ δέ γε τὰνθρώπου {λόγος} πέφυκεν ἀπὸ γε τοῦ θεοῦ λόγου.

Clem. Alex. *Strom.* 5.14.118.1 ὁ τε κωμικὸς Ἐπίχαρμος σαφῶς περὶ τοῦ λόγου ἐν τῇ Πολιτείᾳ λέγει ὡδὲ πως· ὁ βίος – βροτούς· εἶτα διαρρήδην ἐπιφέρει· ὁ λόγος – σῶζει· εἶτα (εἶτα εἰ Clem., εἰ Eus. ON, om. I, εἰ secl. K.-A.)· ἔστιν ἀνθρώπῳ – θεοῦ λόγου. (hinc Euseb. *Praep. Evang.* 13.13)

2 ζῶμεν Grotius 1626 p. 475 : -εν δὲ Clem. : -εν δ' ἐν Eus. 3 τ' ἀεί Kaibel 1899 p. 139 : εἶτα εἰ Clem. : εἰ Eus. ON : om. Eus. I : <μόνος> εἶτα Grotius (cf. p. 964) : εἰ secl. K.-A. κατ' ἀτραπὸν σῶζων <βίου> Heyse apud Stählin 1906 post hunc versum <καὶ τὰ πρῶτα γενομένους καὶ> περὶ βίου καταστροφᾶς (ex v. 5) sequi coniecit Kaibel 4 ἀνθρώπῳ Clem. : -ων Eus. 5 <ὁ μὲν ἐν> Schwartz apud Stählin 1906 καταστροφᾶς scripsi : καταστροφᾶς Eus. : καὶ τὰς τροφᾶς Clem. «versus mutilus partim ad v. 3 referendus videtur, reliqua vere opinor correxit et supplevit Wil.(amowitz) huc transposito versu 9, quem non suo loco traditum esse apparet» (Kaibel), quod secutus post versum 9 <καὶ φέρει (ex versu 8) πόρους ἐκάστῳ> περὶ βίου καὶ τὰς τροφᾶς coniecit Diels apud D.-K. 23 B 57 6 τὰς Clem. Eus. : τὰς Scaliger apud Grotius p. 964 ὁ δέ γε ταῖς τέχναις ἀπάσαις Mayor : δ' ἐπὶ τὰς τέχνας ἅπασι Heyse : {ὁ δέ γε} τὰς τέχνας <δ' εὐρῶν> ἅπασι Kaibel («quamquam offendit ἅπασιν») 7 ἐκδιδάσκων Clem. : διδ- Eus. αὐτὸς Eus. : αἰεὶ αὐτὸς Clem. συμφέρον Clem. Eus. : «fortasse σύμφερον» Kaibel ib. 8 εὖρ' Grotius : εὖρεν Clem. : τιν' εὖρεν Eus. (probarunt Kaibel et Diels) Kaibel: «ταύταν φέρει interpolatoris, sufficit μόνος», Diels τοπᾶν 9 λόγος Clem. Eus. : delevit Reisig 1816 p. 132 ἀπὸ γε Eus. : ἀπὸ τε Clem.

«La vita per gli uomini ha bisogno assoluto di calcolo e numero. | Viviamo di numero e calcolo: questo, infatti, preserva i mortali. | La ragione guida gli uomini nel modo giusto e sempre li preserva. | C'è per l'uomo il ragionamento, ma vi è anche una ragione divina. | [5] <... > è per natura nell'uomo riguardo la morte. | La ragione divina accompagna ognuno in materia di tecniche, | insegnando lei a loro che bisogna fare l'utile. | Non infatti l'uomo ha inventato la tecnica, ma è un apporto del dio. | La ragione dell'uomo sorge per natura da quella divina»

Fonti: il testimone principale del frammento è rappresentato dagli *Stromata* di Clemente Alessandrino, opera trasmessa da un solo testimone (Laur. V 5, XI secolo d.C.)²⁴⁹ che si segnala per la scarsa affidabilità e coerenza (cf. Stählin 1976 p. XLI)²⁵⁰, ricco di ogni genere di errori (cf. Le Boulluec 1981 II p. 343). Clemente cita lo pseudo-Epicarmo in quanto si esprime σαφῶς περὶ τοῦ λόγου²⁵¹, che per Clemente è chiaramente il *Verbum* cristiano. A quella di Clemente si aggiunge la testimonianza di Euseb. *Praep. Evang.* 13.13, inserita nel contesto del lunghissimo estratto dal quinto libro degli *Stromata* che costituisce il libro XIII della *Praeparatio evangelica*; il contributo di questa fonte indiretta è tuttavia relativo: nella maggior parte dei casi in cui il testo di Eusebio diverge da quello di Clemente si hanno delle banalizzazioni, per quanto almeno ai vv. 7 e 9 vadano

249 Ho verificato il testo del frammento tramite la riproduzione digitale del codice di Clemente Alessandrino reperibile allo url <http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>.

250 Nel caso in esame, il testimone laurenziano presenta segni marginali che indicano la presenza dell'estratto poetico solo in coincidenza degli ultimi due versi del frammento (che il copista non abbia capito bene di cosa si trattasse, forse perché inizialmente non ha riconosciuto la struttura del 4troch.^?).

251 Una glossa marginale a c. 231 r. del testimone laurenziano, aggiunta da una terza mano, glossa il frammento con l'indicazione Ἐπιχάρμου θεολογία). Questa mano interviene glossando marginalmente le cc. 221-230 del manoscritto (cf. Stählin 1972 p. XL), inserendo appunti di lettura più che scolii (non sono quindi tenute da conto nelle edizioni).

preferite le sue lezioni.

Costituzione del testo: la ricostruzione del frammento passa attraverso tre aspetti principali, ovverosia la sua eventuale suddivisione interna, singoli problemi testuali più complessi, la questione se la *facies* linguistica attica sia o meno originaria.

Clemente (e sulla sua scia Eusebio) cita separatamente i vv. 1-2, il v. 3 e poi i vv. 4-9, ma la distinzione fra queste sezioni è molto labile, venendo indicata prima da εἶτα διαρρήδην ἐπιφέρει e poi dal solo εἶτα. Queste indicazioni possono segnalare tanto che la citazione prosegue da un unico testo continuo di cui si isolano sezioni consecutive ma concettualmente definite²⁵², quanto persino una relazione fra passi di opere distinte²⁵³. K.-A. stampano il frammento come un testo unico²⁵⁴, ma segnalano con una spaziatura la presenza di due blocchi, il primo rappresentato dai vv. 1-2 e il secondo dai vv. 3-9; questo criterio editoriale, del resto, è seguito da K.-A. anche nel caso di [Epich.] fr. 248, 259 e 264. Altri editori si erano comportati diversamente²⁵⁵. In effetti, il contenuto dei versi si adatta molto bene all'esposizione di pensieri isolabili (sebbene in un *continuum* testuale) di carattere sentenzioso e argomento comune. Per risolvere il problema bisognerebbe conoscere il formato del testo a disposizione da Clemente Alessandrino, per capire cioè se quanto leggiamo rifletta l'organizzazione originaria della Πολιτεία o se invece (com'è forse più probabile) Clemente citasse da una raccolta di estratti già organizzati su base tematica. Il fatto che questo sia l'unico caso in cui si citino frammenti della Πολιτεία²⁵⁶ impedisce tuttavia di rispondere in maniera conclusiva riguardo tale interrogativo.

Riguardo gli aspetti propriamente testuali, in Clemente Alessandrino il v. 3 termina nella forma κατὰ τρόπον σῶζει· εἶτα· εἰ. I codici O e N di Eusebio hanno κατὰ τρόπον σῶζει εἰ, mentre I omette εἰ. I problemi sono due, l'asindeto fra i due indicativi e la lacuna finale del verso. La correzione di Kaibel è elegante e rappresenta probabilmente la scelta migliore, immaginando un originario κατὰ τρόπον σῶζει τ' ἀεὶ· εἶτα εἰ ridotto per aplografia a causa dell'omoteleuto (-εἰ τ' ἀεὶ· εἶτα εἰ). Meno probabili sono invece la correzioni in κατ' ἀτραπὸν σῶζων <βίου> avanzata da Heyse (*apud* Stählin ma assente in K.-A.; ἀτραπὸς [...] βίου varrebbe per «walk of life», cf. LSJ s.v. 2) e l'integrazione μόνος di Grotius.

Nel v. 5, complici le difficoltà di senso (*vide infra*), sono state suggeriti degli interventi poco distanti dalla riscrittura. Su suggerimento di Wilamowitz, Kaibel rielabora infatti i vv. 3 e 5, postula una lacuna di un mezzo verso successiva a σῶζει τ' ἀεὶ e sposta qui la parte finale del v. 5; questo il testo che restituisce: ὁ λόγος ἀνθρώπους κυβερνᾷ κατὰ τρόπον σῶζει τ' ἀεὶ | <καὶ τὰ πρῶτα γενομένου καὶ> περὶ βίου καταστροφάς. Anche Diels segue Wilamowitz, sposta il v. 9 tra i vv. 4-5 con l'inizio di quest'ultimo che sarebbe esito di un *saut du même au même* che ricopre la parte iniziale del v. 5, restituito nella forma <καὶ> φέρει <πόρους ἐκάστῳ> περὶ βίου καὶ τᾶς τροφᾶς (φέρει è tratto dal v. 8, dove è sostituito da τοπάν); l'attuale v. 9 del frammento andrà quindi espunto quale ripetizione (così avviene appunto in D.-K.). In entrambi i casi si tratta di operazioni molto difficilmente convincenti.

Il v. 6 ha una costruzione poco chiara, dove però è molto probabile che τὰς τέχνας debba essere inteso come un accusativo di relazione dal momento che l'intransitivo συνέπομαι regge il dativo. Scaligero suggeriva la leggera correzione dell'accusativo plurale nel genitivo singolare

252 In Clem. Alex. *Strom.* 3.61 si cita Paul. *Ad Rom.* 6.14 e quello che questi ἐπιφέρει proviene da 6.15.

253 In Clem. Alex. *Paed.* 1.45 si cita *Apocal.* 21.6 cui, secondo Clemente, Paolo ἐπιφέρει qualcos'altro in *Cor.* 1.3.2.

254 Così anche Olivieri 1946 p. 133 (= [Epich.] fr. 271 Olivieri).

255 Tre frammenti separati (corrispondenti rispettivamente ai vv. 1-2, al v. 3 e ai vv. 4-9) erano stampati da Lorenz 1864 p. 297 (= [Epich.] C. Ψευδεπιγράμεια fr. 11-13 Lorenz), Kaibel 1899 p. 139 (= [Epich.] fr. 255, 256 e 257 *CGF*) e Rodríguez-Noriega 1996 p. 208 s. (= [Epich.] fr. 372, 373 e 374 Rodríguez-Noriega). Diels divideva invece in due soli frammenti, corrispondenti rispettivamente ai vv. 1-2 e ai vv. 3-9 (= Epich. D.-K. 23 B 56-57). In Polman Kruseman 1834 p. 122 s., infine, si riporta il passo di Clemente nella sua interezza (= [Epich.] ΨΕΥΔΕΠΙΓΡΑΜΕΙΑ, Πολιτεία fr. I Polman Kruseman).

256 Dalla Πολιτεία provengono anche [Epich.] fr. 241-243, ma si tratta di glosse che non forniscono indizi in quanto all'organizzazione originaria del testo.

corrispondente (τᾶς τέχνας), mentre Mayor ha proposto un ταῖς τέχνας ἀπάσαις che tuttavia lascia scoperto αὐτοῦς nel verso successivo. Lo ὁ δέ γε iniziale è stato corretto in ὁ δ' ἐπὶ da Heyse, mentre Kaibel ha suggerito τὰς τέχνας <δ' εὐρῶν> ἅπασι che si ricollega a quanto affermato al v. 8.

L'ultimo interrogativo da affrontare è se già in origine il frammento fosse redatto in attico così come appare oggi, o se questa *facies* dialettale non derivi da guasti di tradizione. Per alcuni atticismi evidenti (-μεν per -μες, εἰ per αἰ, γε per γα, κυβερνᾷ per -ῆ) sarebbe molto facile pensare a banalizzazioni, come accade in molti altri frammenti epicarimei autentici (per -μες > -μεν, cf. Epich. fr. 122,1; per γα > γε, cf. ad es. Epich. fr. 10,1; per αἰ > εἰ, cf. Epich. fr. 7 e fr. 147,4²⁵⁷; per -ῆ > -ᾶ, cf. Epich. fr. 184 e 214). Il dativo ἅπασι al v. 7, inoltre, non è un elemento di discontinuità rispetto a un siracusano *ἀπάντεσσι (*vide infra*), così come ἔστιν non è inammissibile in Epicarmo (cf. qui la discussione di ἔστιν in [Epich.] fr. 277,1-2). Tuttavia, se τὰς τέχνας al v. 6 è accusativo plurale, esso presenta uno [a:] metricamente garantito, una prosodia distante dagli accusativi brevi della declinazione in -ā di cui Epicarmo fa uso in 5 casi su 6 nei frammenti certamente autentici (cf. Willi 2008 § 5.3.3.2b; l'unica eccezione si ha in Epich. fr. 40,3, dove [a:] risponde a un'esigenza metrica) e che vengono impiegati poi dallo pseudo-Epicarmo (cf. *[Epich.] fr. 295). Considerato dunque da un lato questo riscontro e, con esso, il numero di errori concomitanti che sarebbe necessario supporre per restituire una *facies* linguistica dorica all'intero frammento, si può concludere che la forma attica del testo sia più probabilmente originaria, con l'aggiunta di una leggera patina dorica rappresentata da [a:] conservato (per le implicazioni in materia di datazione, cf. qui § 2.2.1).

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 4troch.^. In quanto alla prosodia, il nesso ML ha scansione tautosillabica in ἀριθμός (vv. 1-2) e τέχναν (v. 8). L'infinito ποιεῖν al v. 7 deve avere [i] consonantico intervocalico²⁵⁸ per evitare l'anapesto in sede dispari; tale scansione è frequente in testi letterari ed epigrafici di IV secolo (cf. Threatte 1980 p. 328 s. e Arnott 1996 p. 100), ma essa non rappresenta un valido parametro di datazione: grafie in cui si ometta il segno -ι- sono presenti a livello epigrafico già a partire dalla seconda metà del VI secolo (Threatte 1980 p. 326 s.) e, di converso, si hanno precoci esempi di grafie -οι- prosodicamente brevi (*IG I² 826*). Tutti i versi presentano la cesura mediana. Le soluzioni presenti nel frammento sono rappresentate da tribrachi (per i confronti epicarimei, cf. Kanz 1913 p. 41 s.) che compaiono per giunta regolarmente nelle stesse sedi, la prima (vv. 1, 3, 6, 9) e la quinta (vv. 3, 5, 6, 7, 8, 9). Al v. 7 si viola il ponte di Porson, ai vv. 2 e 7 la legge di Porson-Havet.

Una caratteristica evidente del frammento sta nel fatto che vari termini ed espressioni compaiono più volte sempre nelle stesse posizioni: ὁ δέ γε è sempre in prima sede, ἄνθρωπος in seconda, λογισμός e πέφυκε fra terza e quarta, θεῖος λόγος fra settima e ottava. La ricorsività di soluzioni e termini identici sempre nelle sedi metriche è compatibile col fine di facilitare la memorizzazione dei versi, di cui è chiara la conformazione sentenziosa (bisogna quindi evitare di ascrivere ciò alla presunta incompetenza poetica dell'autore, come fa Álvarez Salas 2007 p. 131).

Contenuto: nel frammento si discute dell'importanza di una componente razionalistica per la salvaguardia dell'uomo e il suo vivere in una realtà discreta e ordinata (vv. 1-2). Il raziocinio umano è presentato inoltre come *particula* di un più ampio λόγος divino (vv. 4, 9), dai caratteri provvidenziali (v. 3) e benefici: non solo esso presiede e regola il corso della vita (v. 5), ma guida anche l'uomo al raggiungimento dell'utile attraverso l'introduzione delle τέχναι (vv. 6-7), che sono appunto un apporto divino (v. 8). Questi temi trovano varie possibilità di raffronto con la materia

257 In quest'ultimo caso K.-A. conservano εἰ, pur ricordano la correzione in αἰ suggerita in Tucker 1908 p. 187. Gli editori non spiegano le ragioni della loro scelta e comunque non credo che la conservazione di εἰ renda più chiaro rispetto ad αἰ il gioco paronomastico col nome di Edipo che viene istituito nel frammento, né tantomeno questo tradisce altrimenti la presenza di un possibile *foreign speaker*.

258 Questo trattamento del dittongo si ha ripresenta, nel *corpus* pseudo-epicarimeo e nei frammenti *ex Alcimo*, con πο.ιεῖθ' in [Epich.] 245,27, το.ιοῦτων in [Epich.] fr. 277,10 e πο.ιεῖ in [Epich.] fr. 278,5. Per il trattamento di [i] davanti a vocale nell'Epicarmo storico, cf. Rodríguez-Noriega 1996 p. XXVIII.

del dibattito speculativo di fine V secolo, riecheggiando anche posizioni che rimandano al pensiero “pre-socratico” (il λόγος, la fascinazione per la matematica, l’importanza delle τέχναι per conseguire il συμφέρον). In nessun caso, comunque, è possibile individuare un’ascendenza e affiliazione con un ambito specifico. L’impressione è anzi che l’autore del frammento fornisca una sorta di *summa*, abbastanza superficiale, di una serie di concezioni filosofico-morali che ripresenta poi sotto l’aspetto di insegnamenti e ammaestramenti rielaborati in una forma particolarmente immediata e diretta (*vide supra* per la considerazioni di ordine metrico). È ragionevole sospettare che l’opera da cui il frammento proviene fosse appunto una raccolta, più o meno organica, di insegnamenti di questo tipo, aventi sì una remota ascendenza filosofeggiante ma relativi in modo particolare alla posizione dell’uomo nella società e alla morale pratica (cf. qui § 2.3).

1-2 ὁ βίος ἀνθρώποις ... λογισμοῦ ... κἀριθμοῦ ... δεῖται ... ζῶμεν ... ἀριθμῶ ... λογισμῶ ... βροτούς: nei vv. 1-2 si compone un elaborato chiasmo quadrimembre, con βροτοί “mortali” che riflette l’aspetto biologico espresso in βίος ἀνθρώποις; come si vede subito dopo, ad aver bisogno di “calcolo” e “ragionamento” è infatti la vita umana nei suoi aspetti pratici e non l’uomo inteso come categoria astratta, sotto una luce di tipo metafisico. Il tono dei versi (cf. in particolare l’uso di βροτός) e la loro disposizione retoricamente elaborata si accordano bene con l’idea che essi provengano da una sezione incipitaria della Πολιτεία, ma tale impressione potrebbe anche essere puramente ingannevole.

1-2 λογισμός ... ἀριθμός: il nesso proviene dal lessico matematico ed esprime il necessario coesistere di una duplice componente razionale, per così dire attiva (la capacità di calcolo) e passiva (la materia ordinata di calcolo, *vide infra* il valore di ἀριθμός), nell’indirizzare e preservare la vita umana²⁵⁹. I λογισμοί sono indicati come il μάθημα che pertiene a τὰ περὶ ἀριθμοῦς (Plat. *Leg.* 817e 5) e il nesso di ἀριθμός e λογισμός indica anche le competenze aritmetiche elementari indispensabili a qualunque tipo di arte e di attività (Plat. *Resp.* 522c 1). La centralità di una componente “matematica” nella vita umana o, più in generale, l’utilità della matematica per la vita, è ricordata in letteratura già nel V secolo; l’invenzione dei numeri e del calcolo viene presentata come un dono o una conquista per l’uomo, spesso nell’ambito di discussioni relative al tema del progresso (Aesch. fr. 181a *TrGF*, [Aesch.] *Prom.* 459-460, Soph. fr. 432 *TrGF*, Eur. *Phoen.* 542, Gorg. D.-K. 82 B 11a.30, Plat. *Phaed.* 274c 5), che del resto è presente anche in questo frammento. Tale ricorrenza si spiega benissimo in considerazione del clima di grande fascinazione per la matematica che permeava il mondo ateniese nella seconda metà del V secolo (cf. le testimonianze raccolte e discusse da Burkert 1972 pp. 420-422).

Nel frammento λογισμός e ἀριθμός indicano dunque la necessità per la vita umana di operare razionalmente su una materia plurale, ordinata e discreta, necessità resa attraverso una metafora matematica (“calcolo e numero”); asserzioni comparabili si hanno anche nei primi dialoghi platonici, cui pure è globalmente estranea una componente propriamente matematica (cf. Roochnik 1994). Tutto questo pertiene in ogni caso all’ambito della vita pratica, in netta discontinuità con il respiro cosmogonico che rappresenta invece l’elemento caratteristico del ruolo attribuito al numero nel pitagorismo antico²⁶⁰ e in pari discontinuità con il ruolo gnoseologico assegnato allo ἀριθμός da Philol. D.-K. 44 B 4²⁶¹. Il riferimento a “calcolo e numero” non è pertanto da intendersi come un indice dell’allineamento pitagorico o della risonanza di temi pitagorici da parte di Crisogono²⁶²: già Burkert 1972 pp. 415-427 aveva mostrato come l’interesse e la familiarità

259 Marzullo 1983 p. 252 parla del λογισμός in termini di «momento applicativo e procedurale» dello ἀριθμός.

260 Cf. Burkert 1972 pp. 28-52, Centrone 1996 pp. 104-118. Considerazioni diverse sono giunte da Huffman 1988 e Zhmud 1989. Un riesame dell’intera questione è, da ultimo, in Cornelli 2013 pp. 137-188.

261 Cf. Huffman 1993 pp. 64-74 e Centrone 1996 pp. 118-130.

262 Burkert 1972 p. 289 n. 58 richiamava il confronto tra [Epich.] fr. 240,1-2 e [Plat.] *Epin.* 976e θεὸν δ’ αὐτὸν (τὸν ἀριθμὸν) [...] δόντα ἡμῖν σφάζειν ἡμᾶς, individuando così nel frammento pseudo-epicarmo un grado di affinità col

con la matematica fossero in generale ben diffusi nel mondo greco di V secolo.

1-2 λογισμός: i caratteri e la polisemia con cui si fa uso del termine si vengono a definire verso dopo verso. Se da principio, vista l'associazione con ἀριθμός, si trattava evidentemente del "calcolo", al v. 4 il λογισμός è presentato invece come contraltare umano del più esteso λόγος divino, finendo per equivalere di fatto al λόγος "ragione" nel suo orizzonte umano (v. 9). Questo termine non tradisce di per sé una dimensione speculativa particolare e Huffman 2005 p. 203 ne individua un uso tecnico solo a partire da Aristotele. La lode dell'utilità del λογισμός ("calcolo" e "ragionamento") per l'uomo è, del resto, un tema abbastanza comune. Ad esempio, fra i vanti che mena Euripide in Aristoph. *Ran.* 971-979 vi è appunto quello di avere inserito λογισμοί nella sua τέχνη, rendendo gli spettatori migliori di quanto non fossero e insegnando loro a badare con maggiore attenzione a quanto li riguarda (cf. Perilli 1992). La centralità dell'esercizio della ragione è del resto celebrata come elemento che caratterizza l'uomo distinguendolo dagli animali bruti (in Eur. *Suppl.* 203, ad esempio, è appunto la σύνεσις il primo passo dell'affrancamento dalle fiere) e l'importanza del λογισμός per la vita umana ricorre in vari luoghi comici di tenore sentenzioso (Men. fr. 191, 641 e 738, Philem. fr. 94,10-11) e nei *corpora* gnomologici che da essi dipendono (Men. *Sent. Pap.* VI,3 Jäkel ≈ *Sent.* 439 Jäkel, *Sent. Pap.* VI,6 Jäkel, XIV,13 Jäkel e XVIII col.2,18 Jäkel, *Sent.* 515 Jäkel).

1-2 ἀριθμός: al contrario dell'idea moderna di "numero", il concetto greco di ἀριθμός presenta una natura duplice e una maggiore profondità semantica. Non si tratta infatti solo del "numero" come elemento astratto del calcolo (i numeri cardinali e ordinali), bensì anche del "numero" in quanto espressione di una molteplicità ordinata²⁶³; in Arist. *Phys.* Δ11 219b 5 si distingue appunto il "numero con cui calcoliamo" dal "numero calcolato o calcolabile"²⁶⁴.

Tale concetto può essere compreso al meglio osservando alcuni casi esemplari in cui di determinate entità si professa il loro "avere numero" (ἀριθμὸν ἔχειν)²⁶⁵. Philol. D.-K. 44 B 4 definisce le cose conoscibili e comprensibili in quanto "hanno numero" (costituite da «systems of numerical relationship») in quanto «"number" (ἀριθμός) is the ordered plurality which is counted» (Huffman 1993 p. 176). Così, in Dion. Com. fr. 3,13 le interiora animali non hanno ἀριθμός e pertanto non possono essere spartite in modo equo fra due cuochi che decidono di consumarle insieme. Lo "avere numero" equivale pertanto al comporre un insieme misurabile che permette una giusta ripartizione. Inoltre, il χρόνος è definito da Aristotele quale ἀριθμός del movimento secondo un prima e un dopo (Arist. *Phys.* Δ11 219 b1): si tratta di un problema molto discusso²⁶⁶, ma si noti almeno come Cavagnaro 2002 p. 107 n. 120 sottolinei come lo ἀριθμός «indica semplicemente una molteplicità che può essere contata o numerata». Infine, in Isoc. 11.16 si riferisce di come Busiride avesse organizzato la società, assegnando ai cittadini degli incarichi ben precisi (in ambito religioso, tecnico-produttivo e militare) e poi ἅπαντας δὲ τοὺς ἀριθμοὺς περιλαβὼν ἐξ ὧν ἄριστ' ἂν τις τὰ κοινὰ διοικήσειεν, ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς τὰς αὐτὰς πράξεις μεταχειρίζεσθαι προσέταξεν. Brunello 2013 p. 44 parla al riguardo dei "rapporti numerici" di cui Busiride avrebbe tenuto conto per amministrare la società, ma questa soluzione è incompatibile con περιλαβὼν e non spiega soprattutto il rapporto con quanto segue, la decisione di assegnare a tutti gli stessi compiti: si dovrà quindi convenire con

platonismo oltre a un afflato pitagorico. Per quanto sia citato pedissequamente da quanti lo hanno seguito, il paragone istituito da Burkert non risulta tuttavia convincente, dal momento che in [Epich.] fr. 240 non si fa mai dello ἀριθμός un dono divino all'uomo né si attribuisce a esso un'estensione metafisica.

263 Cf. diffusamente Burkert 1972 pp. 260-266 e Nussbaum 1979 pp. 88-93. Non a caso, un possibile corradicale di ἀριθμός è il lat. *rītūs* (cf. *EDG* s.v. ἀριθμός, *EDL* s.v. *rītūs*).

264 Becker 1957 p. 21: «es handelt sich da weniger um Zahlen als um endliche, diskrete Mannigfaltigkeiten».

265 L'espressione polare, ἀριθμὸν οὐκ ἔχειν "non avere numero", indica invece in Eur. fr. 519 *TrGF* l'idea del "non contare", ovverosia "essere senza valore".

266 Cf. la bibliografia raccolta in Verde 2013 p. 347 n. 5.

Burkert 1972 p. 265 s.²⁶⁷ e pensare che gli ἀριθμοί siano le componenti ordinate della società.

K.-A. non sembrano aver inteso ἀριθμός in questo senso, dal momento che richiamano a confronto Philol. D.-K. 44 B 11 (la φύσις e la δύναμις del numero hanno il massimo potere nelle azioni e nei discorsi umani). Oltre al fatto che questo frammento è pressoché certamente spurio²⁶⁸, estendendo un simile concetto di ἀριθμός al frammento della Πολιτεία, tale “numero” verrebbe a essere un principio autonomo (come oggetto metafisico), mentre è chiaro come nel frammento pseudo-epicarmeo il ruolo centrale sia assegnato al λόγος razionale e divino che opera finalisticamente sul destino dell'uomo, con il λογισμός e lo ἀριθμός che sono piuttosto degli strumenti attraverso cui si rende possibile la salvaguardia della vita umana in quanto elementi cardine dell'agire razionale. Per queste stesse ragioni non si può accogliere neppure il raffronto con Iambl. VP 28.146 istituito da Álvarez Salas 2007 p. 133.

1 πάνυ: questa forma dell'avverbio compare qui e in [Epich.] fr. 277,4, mentre in Epich. fr. 97,9 si ha πάγγυ, una forma che Willi 2008 p. 189 ritiene di registro colloquiale in siracusano. Sorge allora spontaneo il quesito se πάνυ fornisca o meno indicazioni di natura dialettale, tradendo cioè in modo più o meno evidente la mano dello pseudo-Epicarmo. La base su cui Willi interpreta πάγγυ in Epich. fr. 97,9 come colloquialismo è tuttavia molto fragile²⁶⁹, per cui tale occorrenza andrà intesa come linguisticamente marcata e poetica. Di conseguenza, non c'è motivo di pensare a un'opposizione di πάγγυ e πάνυ quale indice di distanza linguistica di [Epich.] fr. 240 e 277 dall'Epicarmo autentico.

2 ταῦτα σῶζει: esempio del cosiddetto σχῆμα Ἀττικόν, costruito che (a dispetto del nome) non è estraneo agli altri dialetti (ad esempio, per Schmidt 1977 p. 58 è caratteristico della prosa dorica). Nei frammenti epicarimei autentici è ritenuto assente, mentre compare spesso negli scritti pseudo-epicarimei e nei frammenti *ex Alcimo* (cf. Willi 2008 § 5.3.3.7). Tuttavia, tale dato non è rilevante in quanto alla liceità epicarimea del costruito. In primo luogo, un esempio in Epicarmo potrebbe essere in Epich. fr. 113,253] τα βαλανῆα κ' ἤς ἄνευ πυρός. Inoltre, come mostra Wackernagel 2009 p. 137 s. questa costruzione è eredità di uno stadio linguistico indoeuropeo (un arcaismo comune a tutti i dialetti, quindi) in cui al neutro non era associata l'indicazione di numero: l'alternanza della costruzione col verbo al plurale si deve alla distinzione fra l'idea di un insieme unitario (verbo al singolare, come qui) o delle singole entità (verbo al plurale). L'uso dello σχῆμα Ἀττικόν, dunque, qui e altrove, non tradisce di per sé un allontanamento dalla lingua dell'Epicarmo autentico.

2 βροτούς: poetismo che eleva il tono della dizione (cf. anche βροτός in [Epich.] fr. 248,4 e θνητός in [Epich.] fr. 249 e 251). A esso si ricorre spesso in commedia a fine di parodia linguistica (cf. Dunbar 1995 p. 168 e Napolitano 2012 p. 154 n. 384), mentre in prosa compare in Plat. Resp. 566d e poi di frequente nei *Topica* di Aristotele, dove però è sfruttato come iponimo di ἄνθρωπος e non per motivi stilistici (cf. ad esempio Arist. Top. 137a 36 οἷον ἐπεὶ τοῦ ἀνθρώπου ἐστὶν ἴδιον τὸ εἶναι βροτόν, καὶ τοῦ γίνεσθαι ἄνθρωπον εἶη ἂν ἴδιον τὸ γίνεσθαι βροτόν, καὶ τοῦ φθείρεσθαι ἄνθρωπον τὸ φθείρεσθαι βροτόν).

3-9 λόγος: è possibile farsi un'idea abbastanza articolata di caratteri e funzioni attribuiti al λόγος

267 Ripreso anche da Livingstone 2001 pp. 135-137.

268 Dipende in modo abbastanza chiaro da materiale accademico di tardo IV secolo, presupponendo una notevole reinterpretazione del concetto di ἀριθμός (cf. Burkert 1972 pp. 273-275, Huffman 1993 pp. 347-350; il χωρισμός di numeri e cose è un apporto genuinamente accademico, cf. Arist. Met. 987 b31 e Burkert 1972 p. 31).

269 Willi perviene a tale conclusione sostenendo che in Sapph. fr. 16,5 Voigt πάγγυ vada ricondotto a un registro linguistico colloquiale. Tale giudizio sembra tuttavia recuperare, larvatamente, la vecchia tesi di Lobel che identificava la *facies* linguistica dei frammenti di Saffo con il vernacolo lesbio, una posizione che tuttavia è oggi concordemente rigettata e la cui assoluta implausibilità era stata dimostrata già da Bowie 1981.

nel frammento²⁷⁰. In primo luogo, vista la sua connessione a λογισμός, ne è chiaro il valore di “ragione”, un uso privo di riscontri prima della metà del V secolo²⁷¹. È un principio divino (θεῖος ai vv. 4, 6 e 9; al v. 8 è indicato sinteticamente quale θεός) che governa e salvaguardia la vita umana (v. 3), di cui regola anche la morte (v. 5). Funge perciò, a uno stesso tempo, da guida e da legge dell’esistenza. Si tratta di un principio razionale parallelo ma superiore rispetto al λογισμός del singolo (v. 4), che pure da quello nasce e deriva e di cui quindi partecipa in una certa misura (v. 9). L’invenzione delle τέχναι si deve a questa componente provvidenziale (vv. 6-8), che attraverso esse insegna all’uomo la centralità della ricerca dell’utile (v. 7). Il pensiero cui si dà corso ha un’attinenza fondamentale con la dimensione pratico-poietica e il vaghissimo retroterra metafisico che tale λόγος lascia intravedere è puramente strumentale a questo fine. Non vi è modo di intravederne una componente gnoseologica o cosmologica/cosmogonica. Tutto ciò fa di questo λόγος qualcosa di diverso da una ἀρχή “pre-socratica”. Vari sono gli apporti speculativi che possono aver contribuito a tale concezione. Senza il bisogno di individuare una matrice filosofica precisa, fra i nomi che sono stati fatti spiccano Eraclito, Anassagora, Diogene di Apollonia e Democrito.

Rispetto al pensiero del primo emergono immediatamente alcuni elementi di distacco. Nel frammento pseudo-epicarmo il λόγος è infatti un principio razionale, una *ratio* divina in cui si rispecchiano le capacità di razionalità dell’uomo: tali requisiti non sono soddisfatti dal λόγος di Eraclito, la cui interpretazione quale “principio razionale” si deve a una *reinterpretatio* di marca stoica²⁷². Cassio 1985 p. 49 nota inoltre come il «*logos* appears here [*scil.* nello pseudo-Epicarmo] as some kind of self-subsistent principle» che, pur presente nell’uomo, non è coestensivo al mondo: tale posizione è aliena al pensiero di Eraclito per il quale il λόγος è invece un principio, coincidente con il πῦρ ἀείζωον (B 30), presente insieme nell’uomo e nel mondo e della cui unitarietà profonda, ordinata e articolata, il filosofo rende conto attraverso il proprio scritto (B 1, 31, 72). I caratteri del λόγος descritto dallo pseudo-Epicarmo sono comunque assimilabili ad alcuni di quello eracliteo, in modo particolare l’idea di una continuità fra λογισμός umano e λόγος divino in cui il primo è una parte del secondo, sebbene incompleta e inconsapevole dei fini (cf. Heracl. D.-K. 22 B 45 con KRS p. 204 e p. 206, Heracl. D.-K. 22 A 15 e Robinson 1987 p. 110). Una relazione simile a quella fra λόγος e λογισμός nello pseudo-Epicarmo emerge nel rapporto che Eraclito instaura fra il singolo e il dio in quanto a τὸ σοφόν, con la σοφία del primo che è una forma sotto-ordinata e incompleta di quella del secondo, l’unica onnicomprensiva; come mostra Kahn 1979 p. 268, in Heracl. D.-K. 22 B 41, 50, 112 e 118 il filosofo «implies that wisdom can and should belong to a human soul», ma in B 70, 78, 79, 82 e 83 la σοφία umana appare poca cosa se comparata a quella del dio: τὸ σοφόν ἐ πάντων κειρωρισμένον (B 108) e questo spiega bene come ciò che coincide con il veramente saggio sia una cosa unica e sola, assimilabile a Zeus come divinità suprema (B 32; cf. anche Robinson 1987 p. 75 e p. 151 s.).

Alcuni elementi di continuità intercorrono con il νοῦς di Anassagora (D.-K. 59 B 11-14), principio immateriale e incorporeo (cf. Curd 2007 p. 200 s.) avente effetto anche sul cosmo. Sebbene tutto sia mescolanza e unione di questi, il νοῦς solo è separato da ogni cosa e non si mescola, ma pure è in qualche modo presente in singole entità (B 11-12). Il ruolo cosmico del νοῦς è essenzialmente quello di creare un universo ordinato e intellegibile, obiettivo che raggiunge in quanto γνώμην γε περὶ παντὸς πᾶσαν ἴσχει καὶ ἰσχύει μέγιστον e perché πάντα ἔγνω (B 12): si tratta di facoltà essenziali che il νοῦς esercita sugli ζῶα e che a essi sono a vario grado trasferite (cf. Sider 2005 p. 133, Curd 2007 p. 60 s.). Si crea quindi una rifrazione di due modelli analoghi: così come il νοῦς organizza, governa le nostre decisioni e così via, esso svolge uno stesso ruolo anche sul κόσμος (cf. Curd 2007 p. 196 s.). Il λόγος descritto dallo pseudo-Epicarmo presenta un elemento

270 Discussioni di ampio respiro sul concetto di λόγος sono offerte da Heinze 1872, Aall 1896-1899 e Kelber 1958.

271 Cf. Hammer 1991 p. 60 s., Diano-Serra 1993 p. 100, Dilcher 1995 p. 39 s. e Fowler 2011.

272 Cf. Kahn 1979 p. 102, Robinson 1987 p. 75, Dilcher 1995 p. 30 e pp. 177-200; di recente sono stati comunque avanzati dei tentativi di difendere questa chiave esegetica, cf. Hülsz Piccone 2013 p. 289 Per i caratteri del λόγος eracliteo, cf. Kirk 1962, KRS pp. 186-188, Marcovich 1978 pp. 1-180, Kahn 1979 pp. 97-102, Robinson 1987 pp. 74-76, Diano-Serra 1993 pp. 89-108, Gianvittorio 2010 e Hülsz Piccone 2013.

di continuità con Anassagora nel suo operare sulla vita dell'uomo attraverso il λογισμός dei singoli e nell'essere tale νοῦς un principio auto-sussistente. Tesi vagamente consimili, ma dove manca quest'ultima dimensione, sono in Diogene di Apollonia (Diog. Apoll. D.-K. 54 B 4, 5 e 8).

Dilcher 1995 p. 39 s. ritiene che l'uso di λόγος tradisca una matrice democritea, principalmente in quanto alcune delle prime attestazioni del termine col valore di "ragione" nella sfera pratica sono nei frammenti di questo filosofo²⁷³. A sostegno Dilcher richiama anche la natura "democritea" della descrizione del progresso in [Epich.] fr. 240,6-9 (*vide infra*). Il λόγος gioca un ruolo in vari frammenti di Democrito: definendo la facoltà razionale dell'uomo attinente alla vita pratica, equivale alla capacità di comprendere ciò che non sia visibile (Democr. D.-K. 68 A 102), ma è anche più in generale la "ragione" (fonte principale e persino autonoma di τέρψις per l'uomo, B 146) e capacità di "ragionamento" che va curata e allenata (B 187); al contempo, esso rappresenta una sorta di "norma di comportamento" razionale e giudizioso, capace di educare gli uomini non-stolti (B 53²⁷⁴, 76 e 289²⁷⁵). Il λόγος/λογισμός umano dello pseudo-Epicarmo è chiaramente inteso quale propaggine di un λόγος divino, affine ma dal maggior potere, e anche in Democrito si hanno riferimenti a una componente "divina" di cui l'uomo parteciperebbe in ragione delle sue facoltà razionali e del primato accordato ai beni dell'anima (B 5.2.13, B 37), così come la teologia democritea²⁷⁶ non è inapplicabile a uno schema quale emerge dal frammento: gli dei hanno la capacità di pensiero razionale ed etico (B 112) e, rendendosi manifesti agli uomini in sogno, sono capaci di προσημαίνειν e di essere ἀγαθοποιοί o κακοποιοί. Nel rapporto fra λόγος divino e λόγος/λογισμός umano definito nello pseudo-Epicarmo si inserisce quindi abbastanza bene una coppia di frammenti democritei in cui si ascrive agli dei la concessione di τὰγαθὰ πάντα (B 175) ma si ricorda anche (B 119) come "lo sguardo acuto" dell'uomo sia capace di raddrizzare τὰ πλεῖστα²⁷⁷. Per Democrito il λόγος/λογισμός umano resta tuttavia una componente materiale che deriva dall'aggregazione di atomi "dell'anima" mescolati a quelli "del corpo" attraverso tutto il nostro fisico, mentre nello pseudo-Epicarmo manca totalmente una dimensione concreta del λόγος. Gli elementi "razionalistici" del frammento trovano quindi in Democrito un'eco parziale e non tradiscono una necessaria dipendenza dalla sua dottrina, come mostra il ruolo assegnato al λόγος in materia di βίου καταστροφή e riguardo il progresso umano derivante dalle τέχναι.

In definitiva, non è possibile associare il contenuto del frammento ad alcuna dottrina particolare ed è più opportuno ritenere che il nocciolo delle tesi delineate nel frammento dovesse essere una sorta di possesso comune (in forma più o meno definita) sul finire del V secolo (cf. Eur. Tr. 884-888 con Biehl 1989 p. 336). Del resto, è difficile credere che la Πολιτεία avesse un fine eminentemente filosofico. Si sarà trattato, molto più probabilmente, di un'opera in cui temi relativi alla morale pratica erano semplicemente associati a e rinsaldati da echi di matrice filosofica.

3 κυβερνᾷ: comune è l'uso di questo verbo in ambito speculativo al fine di indicare la capacità di indirizzare in modo finalistico e provvidenziale (KRS p. 116: «purposeful action») le vicende del mondo, spesso in collegamento con entità razionali (in Anaximand. D.-K. 12 A 15,18, con KRS p. 115, è la ἀρχή ingenerata; per Heracl. D.-K. 22 B 41 è la γνώμη; in Parmen. D.-K. 28 B 12,3 il δαίμων; per Diog. Apoll. D.-K. 54 B 5,3 lo ἀήρ). Comparabile è l'uso di οἰακίζω in Heracl. D.-K. 22 B 64, dove è il Κεραυνός che rappresenta τὸ πῦρ [...] αἰώνιον. Si tratta comunque di

273 Cf. Hammer 1991 p. 60 s. e Diano-Serra 1993 p. 100. Casertano 1980 p. 240 parla al riguardo di una «facoltà adatta alla vita, ed esplicantesi nella vita, nel βίος πρακτικός più che nel βίος θεωρητικός» (per i richiami etici democritei all'uso dell'intelligenza, cf. anche Taylor 1999 p. 225 s.).

274 Taylor 1999 p. 236 rende con «many who have not acquired learning live according to learning», ma è fuori fuoco. Molto meglio Casertano 1980 p. 240: «pur senza aver appreso logos come norma universale e pur senza essere in grado di dare una sua giustificazione razionalmente corretta e coerente, sono in grado tuttavia di improntare le azioni della propria vita ad un sistema di norme di comportamento che – praticamente – fanno raggiungere un buon risultato».

275 Taylor 1999 p. 49 rende ἀλογιστή con «folly», ma il termine indica piuttosto un comportamento irragionevole (cf. quanto visto per Democr. D.-K. 68 B 51 e 181).

276 L'evidenza è raccolta in Democr. fr. 472a Luria. Cf. anche Vlastos 1975 p. 383 e Taylor 1999 pp. 211-216.

277 In Democr. D.-K. 68 B 18 e 21 si fa riferimento alla componente divina dell'ispirazione poetica.

un'immagine che non appartiene in modo specifico al lessico filosofico (cf. LSJ s.v. 3).

3 κατὰ τρόπον: per l'espressione, cf. qui la sua occorrenza in [Epich.] fr. 264,3.

3 σφύζει: il verbo indica il “preservare” e “salvare” portando a buon fine l'esistenza umana (cf. Isoc. 6.36 ὅλως δὲ τὸν βίον τὸν τῶν ἀνθρώπων διὰ μὲν κακίαν ἀπολλόμενον, δι' ἀρετὴν δὲ σωζόμενον); non ha quindi il valore concreto di “salvare”. Come accade al v. 3, σφύζω è associato spesso a metafore nautiche (κυβερνᾶ) in cui a essere preservati sono uomini o anche delle entità astratte (ad esempio la πόλις), cf. Aesch. *Ag.* 646-649, 664-666 e 898 (con Wells 1998 p. 49 n. 350), Eur. fr. 774,4-6 *TrGF*, Men. fr. 372,4. Tale stilema è frequente nel lessico della guarigione, tanto di ambito profano che cristiano (cf. i riscontri raccolti da Wells 1998 p. 85 e p. 221 s.).

4 λογισμός ... θεῖος λόγος: in Eraclito si afferma più volte come l'esistenza del λόγος comune e universale (Heracl. D.-K. 22 B 1 e 50) renda vano il tentativo degli uomini di ricorrere alla propria φρόνησις (B 2); per quanto il retroterra ideale debba essere simile, il rapporto tra λόγος e λογισμός istituito nel frammento in esame non è esattamente sovrapponibile a quanto afferma Eraclito: questi sostiene che gli uomini debbano riconoscere il λόγος comune e valido per tutti rinunciando al tentativo di capire τὰ πάντα attraverso la ragione pratica individuale (φρόνησις), mentre lo pseudo-Epicarmo sostiene che la vita umana sia impensabile senza il buon uso della ragione, ma che a un livello profondo le vicende umane dipendono da una matrice razionale superiore che agisce finalisticamente (il θεῖος λόγος) ed è coestensiva alla ragione del singolo che da quella dipende (vv. 4, 5 e 9). Una qualche somiglianza interviene con Philol. D.-K. 44 B 16 (= Arist. *Eud. Eth.* B 8 1225 a30) ὥστε καὶ διάνοιαι τινες καὶ πάθη οὐκ ἐφ' ἡμῖν εἰσιν, ἢ πράξεις αἱ κατὰ τὰς τοιαύτας διανοίας καὶ λογισμούς, ἀλλ' ὥσπερ Φιλόλαος ἔφη εἶναι τινὰς λόγους κρείττους ἡμῶν: nel contesto aristotelico il detto di Filolao serve a esemplificare il fatto che forze razionali e irrazionali operino sulla nostra anima (ma cf. anche Huffman 1993 p. 334).

4-5 ἔστιν ... πέφυκε: al v. 3 si afferma la centralità del λόγος, giudizio che trova una precisazione al v. 4 dove si sostiene che così come nella dimensione umana tale λόγος è il ragionamento, al contempo esso è un λόγος divino che ha la funzione di sovrintendere alle dinamiche biologiche dell'uomo (v. 5). Alla capacità razionale dell'uomo si affianca quindi *naturaliter* il θεῖος λόγος, che determina il crearsi del λόγος umano (vv. 4 e 9).

5 περὶ βίου καταστροφᾶς: il nesso βίου καταστροφή è un eufemismo per indicare la morte (cf. Soph. *OC* 103, Polyb. 5.28.9, 5.54.5, 22.20.3 e LSJ s.v. II), non equivale quindi meramente alle “avversità” o ai “rovesci” delle vicende umane (per καταστροφή, cf. Briese-Günther 2009 pp. 157-163); mi sembra pertanto molto probabile che si debba correggere l'accusativo tradito da Eusebio (e stampato da tutti gli editori) con il genitivo singolare (cf. anche τᾶς νυκτὸς in [Epich.] fr. 259,1, tradito come τὰς νυκτὸς). Il λόγος divino, ente provvidenziale il cui riflesso sono le capacità razionali dell'uomo, così come ha il merito di preservare l'esistenza degli esseri umani (v. 3), essendo insito in essi ne determina e regola anche la morte. Tale ruolo biologico del λόγος lascia tuttavia abbastanza perplessi se si considera come la sua funzione di principio razionale sembri altrimenti estranea a una dimensione fisico-naturalistica. In luogo di καταστροφᾶς di Eusebio, il testimone laurenziano di Clemente Alessandrino ha invece καὶ τὰς τροφᾶς, lezione che può essere in parte rivalutata (è accolta ad esempio in D.-K. contestualmente però alla riscrittura di gran parte del verso) assumendo che si tratti di un genitivo da porre sullo stesso piano di βίου, seppure con un leggero scarto semantico: si potrebbe postulare un nesso di βίος e τροφή che riassume quanto detto in precedenza in merito alla salvaguardia della vita umana (περὶ βίου) e che introduca quanto segue immediatamente dopo, con τροφή da intendersi in senso lato come “condizione di vita” (cf. Finglass 2007 p. 459); non solo, quindi, il λόγος sovrintenderebbe alla salvaguardia la vita umana

(βίος) come ai vv. 1-3, ma pertiene anche al suo stile di vita (τροφή) come mostra il suo ruolo in materia di τέχνη descritto ai vv. 6-8. Accogliendo tale soluzione si risparmierebbe al λόγος quella funzione biologica altrimenti estranea al frammento, per quanto la distribuzione degli articoli nel testo che risulterebbe possa lasciare decisamente perplessi (περὶ βίου καὶ τῆς τροφᾶς).

6-8 τέχνας ... συμφέρον ... εὔρ': lo pseudo-Epicarmo fa riferimento insieme al concetto della τέχνη come "arte" e "tecnica" e anche come facoltà di essa. Il riferimento all'invenzione delle tecniche lascia intravedere i contorni della discussione sul progresso umano, un tema ampiamente dibattuto nel V secolo²⁷⁸ in opposizione alla visione arcaica (consacrata da Esiodo) che faceva della storia un processo di inarrestabile decadenza. Il disegno progressivo evocato dallo pseudo-Epicarmo suona in parte poco impegnativo in quanto si riconduce il tutto a una matrice divina (cf. invece come Xenoph. D.-K. 21 B 18 affermi che il disvelamento del meglio sia una graduale conquista umana), ma al contempo è molto innovativo perché quest'entità è un principio astratto quale il θεῖος λόγος (v. 6): il pensiero formulato, quindi, si distanzia non poco sia dall'uso arcaico di attribuire a un dio (o a uomini divinizzati) il merito nell'invenzione delle arti (cf. Hom. *Il.* 13.730-733, Solon fr. 1,43-62 G.-P. = 13 *IEG* con Noussia-Fantuzzi 2010 p. 177, Eur. *Suppl.* 201-213, Prod. D.-K. 84 B 5), sia da quanti nel V secolo (e oltre) individuano gli eroi culturali in πρῶτοι εὔρεταιῶν umani (ad esempio, in Gorg. D.-K. 76 B 11a.30-31 si attribuiscono a Palamede grandi meriti per i suoi εὐρήματα, Aristoph. *Ran.* 1032 loda invece Orfeo, Museo ed Esiodo come tali; cf. in generale Kleingünther 1933). Una visione comparabile a quella dello pseudo-Epicarmo, per via del suo dipendere da una struttura argomentativa tradizionale inserita però in un'ottica antropocentrica, è rappresentata dalle due ῥήσεις di Prometeo in [Aesch.] *Prom.* 436-506: questi afferma sì, in un crescendo che culmina nell'affermazione πᾶσαι τέχνη βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως, di aver introdotto presso gli uomini τέχνη e πόρος, ma è comunque chiaro (cf. i vv. 110-111, 253-254 e 613-614) come Prometeo rappresenti più in generale la previdenza umana (cf. anche Griffith 1983 p. 167)²⁷⁹.

L'invenzione delle τέχνη svolge un ruolo centrale per l'antropologia di V secolo. Nel mito del progresso raccontato da Protagora in Plat. *Prot.* 320c 8 – 322d 5, ad esempio, le τέχνη apportate da Prometeo sono persino precedenti alle capacità sociali e politiche (cf. Lami 1975) ed esse rappresentano la risposta umana alle lacune biologiche che lo rendono fisicamente inferiore rispetto agli altri animali (cf. Anaxag. D.-K. 59 B 21). Che il fine della τέχνη sia quello di produrre l'utile è un concetto intuitivo, cui si dà uno statuto teorico e programmatico in Hippocr. *De Arte* 1. La discussione più estesa relativa alle τέχνη è quella ricondotta tradizionalmente a Democrito (D.-K. 68 B 5; cf. Cole 1967) secondo il quale il συμφέρον avrebbe spinto gli uomini ad associarsi e, con la χρεία come διδάσκαλος, a sopperire all'assenza di ciò che è utile alla vita (cf. anche Cambiano 1971 p. 51). Come accennato, è stato sostenuto che questo interesse per lo sviluppo delle τέχνη nel frammento rappresenti una eco specificamente democritea (così Dilcher 1995 p. 40). Questo rappresenta una soluzione verosimile per quanto riguarda la ricerca del συμφέρον, mentre calza meno bene se si considera come in Democrito il merito dell'innovazione tecnica sia da attribuirsi all'uomo, alla sua naturale inclinazione a fare fronte ai limiti imposti dalla necessità superati grazie all'inventiva (nel frammento della Πολιτεία l'attenzione è agli effetti benefici del λόγος divino). Anche per Anassagora le τέχνη non sono propriamente un'estensione o un apporto del νοῦς, ma dipendono dall'intraprendenza umana (cf. Cambiano 1971 p. 56). Su posizioni più vicine a quelle riecheggiate dallo pseudo-Epicarmo è Archel. D.-K. 59 A 4.6, che nella sua reinterpretazione e rielaborazione del pensiero anassagoreo fa del progresso umano e del suo allontanamento dalle belve (realizzato attraverso le capacità sociali e le τέχνη) il corrispettivo dell'uso τραχυτέρως del νοῦς. Anche in quanto al trattamento delle τέχνη, dunque, non è possibile ancorare [Epich.] fr. 240 a una dottrina precisa, ma va proiettato in generale sullo sfondo del dibattito di fine V secolo. È

278 Cf. Heinimann 1961, Guthrie II p. 473 s. e III pp. 60-84, Cole 1967 ed Edelstein 1987.

279 Come nota Cambiano 1971 p. 28, inoltre, Prometeo compie un'azione contraria alla volontà degli dei ed è quindi molto più una figura delle capacità insite nell'uomo che non il riflesso della concessione divina delle arti.

inoltre molto probabile che questi temi conoscessero una diffusione anche non-filosofica, se i benefici della τέχνη per l'uomo vengono lodati anche in *CEG* num. 230, un'iscrizione attica di dedica risalente al primo ventennio del V secolo.

Un elemento molto importante è rappresentato dall'assenza nel frammento di interrogativi etici relativi alle finalità dell'utile, un aspetto cui ci si mostra sensibili già in *Soph. Ant.* 365-366 (cf. Bett 2003 p. 33 s.). Manca inoltre totalmente la discussione di un parametro epistemico associato alla τέχνη, il che rappresenterebbe la traccia più evidente del riemergere di tematiche platoniche. Platone distingue infatti la vera τέχνη da ἐμπειρία e τριβή sulla base della conoscenza della φύσις di ciò su cui si opera e delle cause che ne determinano la natura, il che permette di spiegare le ragioni delle proprie azioni indipendentemente dall'aspetto tecnico-pratico (cf. Jeffré 1922 pp. 8-10). Nel frammento della Πολιτεία, invece, l'uomo è quasi investito dell'abilità tecnica, senza però averne una consapevolezza profonda che è prerogativa del solo λόγος divino. Questo argomento rappresenta dunque un altro valido elemento per datare al V secolo la Πολιτεία (cf. qui § 2.3).

6 ὁ δέ γε τὰς τέχνας ἅπασι συνέπεται θεῖος λόγος: probabilmente συνέπομαι regge il dativo ἅπασι, con τὰς τέχνας come accusativo di relazione. Non convincono le proposte di correzione. Tralasciando quella di Kaibel che prevede un intervento troppo cospicuo, il suggerimento di Mayor (ὁ δέ γε ταῖς τέχναϊς ἀπάσαις) è semplice da attuare ma, se accolto, lascerebbe privo di antecedente lo αὐτούς del v. 7. Scaligero corregge τὰς τέχνας nel genitivo corrispondente, il che è concettualmente problematico: posto il fatto che ἅπασι non può essere un neutro visto che a esso si riferisce αὐτούς (v. 7), τὰς τέχνας finirebbe per essere legato a λόγος creando un nesso farraginoso in quanto al senso e all'ordine delle parole (ὁ δέ γε τὰς τέχνας [...] θεῖος λόγος).

6 ἅπασι: dat. pl. maschile di ἅπας, a esso si riferisce αὐτούς del v. 7. La formazione di ἅπασι (πάν(τ)-σι > πᾶσι) è uno sviluppo regolare ed ereditario in tutti i dialetti (all'infuori di quanti presentano la dittongazione παῖσι). Nell'Epicarmo autentico e in Sofrone i dativi plurali maschili e neutri dei temi in consonante presentano di norma la desinenza analogica -εσσι (cf. Willi 2008 § 5.3.3.2c) e l'occorrenza di questa forma a desinenza -σι e con II AC (vs *πάντεσσι) è stata indicata da Willi come prova di spurietà. È tuttavia possibile rinvenire πᾶσι in almeno un frammento epicarneo autentico²⁸⁰, onverosia in Epich. fr. 178 ἀλλὰ χρῆ ἴ ἡμῖν ἴ ἔν τε λῆμα πᾶσι καὶ λῆσιν μίαν, dove le *crucis* non riflettono dubbi in merito a πᾶσι bensì riguardo la sinalefe (cf. anche Epich. fr. 40,8 nella forma restituita da Palutan 1998 p. 250 s.). L'impiego dei dativi ἅπασι/πᾶσι non rappresenta dunque, di per sé, un indice di distanza dall'Epicarmo autentico. Questa valutazione è confermata dal materiale epigrafico siceliota di V e IV secolo, che mostra appunto la diffusione dei dativi in -εσσι nei temi in consonante a eccezione però di πᾶσι²⁸¹; è condivisibile la spiegazione di Mimblera 2012b p. 232 n. 28, secondo la quale l'espansione analogica di -εσσι ha incontrato difficoltà a coinvolgere un termine di grande frequenza come πᾶσι²⁸².

280 Il dativo πᾶσιν compare anche in [Epich.] fr. 245,30, che però presenta una *facies* dialettale chiaramente attica.

281 Cf. Mimblera 2012 p. 210, Mimblera 2012b p. 232 n. 28 e la l. 5 della *defixio* di Selinunte edita da Bettarini 2005b.

282 Questo dato non è confermato dall'esame delle opere di Archimede (per la cui lingua, cf. Mugler 1970 I p. XVIII). Nei trattati scritti in dorico siracusano l'estensione analogica di -εσσι coinvolge infatti anche πάντεσσι (Archim. I p. 188,23, p. 199,22, II p. 50,25), mentre in quelli redatti in *koiné* si ha regolarmente πᾶσι (Archim. I p. 66,6, III p. 101,25, p. 104,17, p. 111,3, p. 117,25, p. 170,16 e 19 = [Archim.] fr. 201,13 e 16 *SH*; scorrette sono quindi le valutazioni formulate da Mimblera 2011 p. 102). Questo fatto spinge probabilmente a prendere in considerazione l'eventualità che, almeno a partire da un certo momento, le forme in -εσσι possano aver fatto breccia nel dialetto di Siracusa (dando chiaramente per assunta, sulla scia delle considerazioni di Heiberg 1884, l'impossibilità che i trattati di Archimede presentino elementi dialettali non-epicorici).

Phot. (z) δ144 Theodoridis δέϊται· ἀντὶ τοῦ δεῖ· ἀπελθεῖν με δεῖται. Εὐέτης Ἐπικλήρω [= fr. 1], Ἐπίχαρμος Πολιτεία

δειταίευνε τῆς ἐπὶ κλήρω. Ἐπιχάρης Πολιτείας cod., corr. Tsantsanoglou 1984 p. 117

Antiatt. δ6 Valente δέϊται· ἀντὶ τοῦ δεῖ· ἀπελθεῖν με δεῖται, Hsch. δ546 Latte δέϊται· δέεται, χρήζει, *Syn. Lex.* A δ81 Cunningham δέϊται· προσδεσμεύεται. ἢ χρήζει, Phot. δ143 Theodoridis δέϊται· προσδεσμεύεται ἢ χρήζει, *Sud.* δ371 Adler δέϊται· προσδεσμεύεται ἢ χρήζει

Fonte: la glossa foziana è evidentemente legata a quella dell'Antiatticista. Come mostra il raffronto di Phot. δ143-144 Theodoridis, esistono due notizie grammaticali distinte che sembrano incrociarsi solo in questo lessico: una è quella che si ha altrove solo nello Antiatticista, l'altra fa capo a Esichio. È dunque molto verosimile credere che in origine i nomi di Euele ed Epicarmo comparissero anche nel testo dello Antiatticista (essendo noto solamente nella sua versione epitomata, questo lessico presenta una drastica riduzione dei riferimenti ai *loci classici*; per il materiale epicarneo e pseudo-epicarneo nello Antiatticista, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 242).

Contenuto: nei pur scarsissimi resti della Πολιτεία, un'attestazione di δέϊται si ha in [Epich.] fr. 240,1. Se assumiamo che il frammento noto rappresenti il referente che aveva in mente il grammatico, saremmo portati a credere a un fraintendimento della sintassi da parte di quest'ultimo (cf. K.-A. I p. 140: «fortasse fr. 240,1 male intellexit grammaticus»): se nell'*interpretamentum* si fa riferimento alla costruzione impersonale di δέϊται + infinito (nell'attico classico occorre propriamente solo in Soph. *OC* 570 ὥστε βραχέα μοι δεῖσθαι φράσαι; in Aristoph. *Lys.* 1050-1051 εἴ τις ἀργυρίδιον δεῖται | λαβεῖν μνᾶς ἢ δύ' ἢ τρεῖς si ha l'infinito τις), in [Epich.] fr. 240,1 se ne ha invece una personale, con ciò di cui si ha bisogno che viene espresso come di norma al genitivo (ὁ βίος ἀνθρώποις λογισμοῦ κἀριθμοῦ δεῖται πάνυ). È tuttavia molto facile pensare che un verbo così comune potesse comparire anche altrove nell'opera, tanto più che l'errore commesso dal grammatico, se il riferimento è a [Epich.] fr. 240,1, sarebbe così manifesto da risultare poco credibile.

Antiatt. κ103 Valente κακεντρεχής· Ἐπίχαρμος Πολιτεία

Πολιτεία Polman Kruseman 1834 p. 122 (cf. Wilamowitz apud Kaibel 1899 p. 139; dubitanter Lorentz 1864 p. 296 n. 7, contra Welcker 1844 p. 307) : Πολίταις cod. (cf. [Epich.] fr. 243)

Antiatt. ε64 Valente ἐντρεχῆ ἄνδρα· Πλάτων Πολιτεία [= Plat. *Resp.* 537a 10]. ἐντρεχέστατον, [Herod.] *Philet.* 204 Dain τὸ ἐντρεχὲς παρὰ Περσεῖ ἐν τῷ Μεταλλικῷ, Hsch. ε3397 Latte ἐντρεχέστερον· γοργότερον, Phot. (z) ε1047 Theodoridis ἐντρεχῆ· Ὑπερείδης [fr. novum, cf. Tsantsanoglou 1984 p. 33 s.]. ἐντρεχέστατον Πλάτων Πολιτείας <ε'> [= Plat. *Resp.* 537a 10], [Zon.] p. 720,1 Tittmann ἐντρεχῆς· γοργός, ὄξυς, σπουδαῖος

Fonte: la glossa dello Antiatticista non conserva l'*interpretamentum*, caduto molto probabilmente durante la trasmissione di questo lessico conservato da un solo testimone. Materiale epicarneo e pseudo-epicarneo è presente in più punti nello Antiatticista²⁸³. L'interesse dello Antiatticista per un poeta come Epicarmo e insieme per gli scritti pseudo-epicarnei non è affatto sorprendente: scopo di questo lessico era quello di fornire un quadro linguistico (e, insieme, culturale) che rifugge da un intento didattico e normativo (come accade, invece, con i lessicografi atticisti della Seconda sofistica); il fine che si persegue è invece quello mostrare la ricchezza del lessico greco rifuggendo da settorialismi, senza per di più restringere al solo ambito attico la selezione del materiale²⁸⁴. Del resto, come mostra in modo evidente il caso di Athen. XIV 648d, la natura pseudo-epigrafa degli scritti ricondotti a Epicarmo non è un argomento che militi a sfavore della qualità della loro *facies* linguistica: anzi, in Ateneo il sofista Larense si appella proprio alla fama dei loro autori per garantire la bontà del greco impiegato in tali scritti²⁸⁵, in contrasto con le tendenze dell'atticismo più restrittivo in voga al suo tempo.

Contenuto: l'aggettivo κακεντρεχής è esito della composizione di κακοῖς ἐντρεχῆς. Oltre alla glossa dello Antiatticista, tale forma compare poi in Polyb. 22.19.3 (equiparato a κακοπράγμων) e in Strab. 7.3.7 (nella prospettiva ellenica, gli Sciti sono ἀπλούστατοι, per niente κακεντρεχεῖς, più εὐτελεῖς e αὐτάρκεις dei Greci) e si dovrà allora supporre che la semantica operativa in questi casi ("attivo nei mali, intrigante") si avesse anche nel passo della Πολιτεία, verosimilmente in un contesto moraleggiante in cui si invitava a evitare tale condotta. A giudizio di Cassio 2012 p. 260, κακεντρεχής «looks like a relatively recent creation»²⁸⁶. Tali caratteri ne spiegano bene l'inclusione nello Antiatticista, probabilmente in polemica con quanti negavano la dignità attica del termine. La

283 Termini impiegati dall'Epicarmo autentico sono l'oggetto di otto glosse: Antiatt. α118 Valente ἀνυπόδετος (= Epich. fr. 107), Antiatt. α153 Valente Ἀφάννας (= Epich. fr. 67), Antiatt. δ40 Valente δεούμεθα (= Epich. fr. 118), Antiatt. ε87 Valente ἐνεδρείας (= Epich. fr. 102), Antiatt. η19 Valente ἡμούγκιον (= Epich. fr. 8), Antiatt. λ2 Valente λίτρα (= Epich. fr. 37), Antiatt. ο12 Valente ὀγκίαν (= Epich. fr. 138), Antiatt. ρ7 Valente ῥαπίδα (= Epich. fr. 139). Materiale pseudo-epicarneo è presente invece in quattro glosse: Antiatt. η19 Valente ἡμίλιτριον (= [Epich.] fr. 290), Antiatt. η20 Valente ἡμίνα (= [Epich.] fr. 289), Antiatt. κ103 Valente κακεντρεχής (= [Epich.] fr. 242), Antiatt. π25 Valente παράκαιρος (= [Epich.] fr. 243).

284 Per i criteri seguiti dallo Antiatticista, per la discussione delle caratteristiche di questo scritto e della sua ascendenza da Aristofane di Bisanzio, cf. più diffusamente Latte 1915, Slater 1986 p. XVI, Tosi 1997, Cassio 2012, Tribulato 2014 p. 210 e Valente 2015.

285 L'inclusione di materiale pseudo-epicarneo anche in discussioni di argomento strettamente linguistico può avere una ricaduta ulteriore. A giudizio di Kerkhof 2001 p. 87 s., l'autenticità di Epich. fr. 236 è garantita dal fatto che il verso venga citato (oltre che in Xen. *Mem.* 2.1.20) anche da Cornut. *Comp. Theol.* 12 p. 47,7 Lang, dove serve ad attestare l'etimologia di Μοῦσαι dal dorico μῶσθαι. Il passo di Cornuto deriva probabilmente dal Περὶ θεῶν di Apollodoro di Atene, l'editore tardo-ellenistico di Epicarmo, e secondo Kerkhof questi non avrebbe mai citato per fini linguistico-filologici altro che materiale autenticamente epicarneo. Tuttavia, a parte il fatto che non sappiamo dire in che modo si debba porre esattamente la dipendenza di Cornuto da Apollodoro, la conclusione ultima di Kerkhof cozza in modo stridente se si tiene conto della presenza di materiale pseudo-epicarneo in scritti eminentemente linguistici quali lo Antiatticista e con il giudizio molto positivo in quanto alla lingua usata in tali opere che viene formulato da Ateneo.

286 La forma, che ha diverse occorrenze nella letteratura bizantina, è presente con lo stesso valore in greco moderno.

sua rarità e receniorità di attestazione spingono però a verificare se tale aspetto linguistico possa suggerire in qualche modo una datazione più o meno alta della Πολιτεία.

Nella letteratura greca conservata, fino alle prime fasi dell'età imperiale l'aggettivo semplice ἐντρεχής compare, oltre che nel passo della *Repubblica* di Platone cui fanno riferimento i lessici (Plat. *Resp.* 537a 10) e nel passo di Iperide da cui dipende Phot. (z) ε1047 Theodoridis, anche in Aeschin. *Socr.* fr. 45 Dittmar, Polyb. 22.19.1 e 22.19.3, LXX *Eccl.* 31.22, [Long.] *De subl.* 44.1, presentando un valore semantico costante, quello di “abile, attivo, operoso” (LSJ: «skilful, ready»). Se l'astratto corrispondente, ἐντρέχεια è attestato solo a data bassa (le prime occorrenze si hanno in Antig. *Parad. Hist. mir. collect.* 26 e 60 Keller, oltre che poi in Strab. 17.1.15), il verbo-base per la creazione dell'aggettivo, ἐντρέχω, compare invece per la prima volta in Hom. *Il.* 19.385, dove presenta già un valore traslato: Achille indossa le armi costruite per lui da Efesto e controlla εἰ [...] ἐντρέχοι ἄγλαὰ γυῖα, da intendersi cioè nel senso di “se le membra fossero mobili, ‘attive’ ” all'interno delle armi. Il verbo ἐντρέχω trova poi attestazioni successive solo in Arat. *Phaenom.* 1.100 e Polyb. 24.13.10 (riferito rispettivamente a λόγος e φημή, indicando il “diffondersi” di voci, storie e simili, una semantica vicina a quella etimologica). Per quanto dunque non solo κακεντρεχής ma anche la forma-base ἐντρεχής siano attestati solo a partire da un livello cronologico relativamente basso, l'uso traslato della base verbale che si ha in Omero milita a favore della possibilità che tali forme non debbano rappresentare necessariamente delle innovazioni di molto successive, da ancorare cronologicamente all'occorrenza di ἐντρεχέστατος in Platone. Tale termine non rappresenta quindi un elemento spendibile per la cronologia della Πολιτεία, né tantomeno suggerisce che tale opera sia una falsificazione anti-platonica in cui si recuperassero elementi linguistici della *Repubblica* (così, invece, suggerisce Kerkhof 2001 p. 114 n. 4).

Nel contesto dell'analisi di quelle forme del dorico di Sicilia che rappresentano delle sorprendenti “anticipazioni” di forme proseguite poi nella *koiné* e in greco moderno, Cassio 2012 p. 260 si è chiesto se anche l'aggettivo κακεντρεχής, occorrendo dopo lo pseudo-Epicarmo da Polibio in poi, non possa essere uno di quei casi in cui un elemento del greco comune trae origine dal greco di Sicilia²⁸⁷. Si tratta di un dubbio legittimo: per quanto la Πολιτεία debba essere sorta in un ambiente culturale attico, ciò non ostacola l'idea che in tale opera possano essere stati recuperati elementi dialettali dell'Epicarmo autentico. D'altro canto, se il numero contenuto di testimoni non permette di risolvere in un senso o nell'altro il dubbio posto da Cassio 2012 p. 260, sembra comunque più probabile che, così come ἐντρεχής non deve essere tanto recente quanto la sua prima occorrenza in Platone, anche κακεντρεχής non debba essere necessariamente un localismo siceliota.

287 Questo tema è discusso estensivamente da Cassio 2012 e Cassio 2014.

Antiatt. π25 Valente παράκαιρος· ἀντὶ τοῦ ἄκαιρος, Ἐπίχαρμος Πολιτεία

Πολιτεία Polman Kruseman 1834 p. 122 (cf. Wilamowitz apud Kaibel 1899 p. 139) : Πολίταις cod. (cf. [Epich.] fr. 242)

Orion. 13 Micciarelli Collesi ἄκαιρον· τὸ παράκαιρον, Hsch. π534 Hansen παρακαίρια· παράκ(αι)ρα, Hsch. π1040 Hansen πάρωρον· παράκαιρον

Fonte: per l'inclusione del materiale epicarneo e pseudo-epicarneo da parte dello Antiatticista, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 242.

Contenuto: l'aggettivo παράκαιρος, esito di composizione del nesso παρὰ καιρόν, è indicato dall'Antiatticista quale equivalente di ἄκαιρος "inopportuno". L'espressione παρὰ καιρόν è però, con le parole di Cassio 2012 p. 259, «rarely used in Attic but is frequent in early authors connected with the Doric word». Tale affermazione trova una conferma parziale sulla base delle sue occorrenze in Theogn. 1.199 e Pind. *O.* 8.29, 9.38 e 10.4 a fronte di quelle provenienti da Thuc. 2.65.9, Eur. *Iph. Aul.* 800, Xen. *Hipp.* 1.9, Plat. *Pol.* 277a 6, *Resp.* 409d 1, *Resp.* 546d 2, *Leg.* 938b 2: per quanto sia vero che παρὰ καιρόν non compaia poi molto frequente in attico, almeno Platone sembra tuttavia farne un uso non trascurabile e in dialoghi di cronologia diversificata.

La corrispondente forma aggettivale composta è attestata già a data molto alta (Hes. *Op.* 329 παρακαίρια ῥέζων), ricomparendo poi a fasi linguistiche più basse (Isoc. 1.9, Thphr. *Caus. plant.* 3.7.6, Clearch. fr. 49 Wehrli = Athen. XII 514d, Luc. *Nigr.* 31). L'impiego di questo aggettivo è spesso connotato in senso prettamente morale (Hes. *Op.* 329, Isoc. 1.9), da che è molto facile immaginarne le possibili situazioni d'uso nella Πολιτεία. Quello del καιρός è infatti un tema frequente fin da data alta (cf. l'analisi di Race 1981): se in [Epich.] fr. 240 si loda l'importanza del calcolo e del ragionamento per la vita umana, possiamo supporre che in quest'opera trovassero posto anche passaggi in cui si criticavano i rischi insiti in un comportamento che, all'opposto, non tenesse conto del καιρός (cf. il tipo umano dell'ἄκαιρος descritto in Thphr. *Char.* 12). Rilevando le poche occorrenze di παράκαιρος nella prosa attica, Cassio 2012 p. 259 s. ha sostenuto che «παράκαιρος seems to have been especially successful in Doric dialects» e che di lì (anche se non necessariamente da Siracusa) tale forma si sia diffusa nella *koiné* (l'aggettivo è presente ancora in greco moderno). Accogliendo una simile interpretazione, l'impiego di παράκαιρος nella Πολιτεία sarebbe una spia della dipendenza di Crisogono da materiale linguistico, se non con sicurezza dall'Epicarmo autentico, quantomeno di matrice dialettale non-attica. Tuttavia, per quanto le occorrenze di παρὰ καιρόν siano comparativamente meno numerose nei testi scritti in dialetto attico che in quelli in dorico, la laconicità dei dati non permette di ritenere certa questa interpretazione.

Capitolo 3

Γνῶμαι

3.1 Le γνῶμαι dello pseudo-Epicarmo

Complice la presenza di una notevole componente sentenziosa già nell'opera dell'Epicarmo storico (cf. qui § 1.4.1), la produzione e progressiva diffusione di γνῶμαι pseudo-epicarmee è un fenomeno con il quale si ha a che fare fin dagli albori della documentazione: la prima citazione epicarnea in assoluto è rappresentata, infatti, da una γνώμη certamente spuria ([Epich.] fr. 271); inoltre, si è già visto come il frammento più esteso ([Epich.] fr. 240) proveniente dalla Πολιτεία pseudo-epicarnea (probabilmente il più antico fra gli scritti spuri attribuiti a questo poeta, risale già alla fine del V secolo, cf. qui § 2.3) si presenti in una forma che tende in misura davvero evidente alla brevità incisiva dello apoftegma. Più in generale, è possibile che già sul finire del V secolo esistesse, se non una vera e propria raccolta autoritativa di sentenze epicarmee, quantomeno una rete in cui versi epicarnei estratti dal loro contesto circolavano assieme a sentenze pseudo-epicarmee, assolvendo entrambi i gruppi a una finalità etico-educativa che è quella che troviamo ben presto associata alla figura Epicarmo, basti pensare all'immagine del poeta per come essa emerge da Alex. fr. 140 e più tardi in Theoc. AP 9.600 (cf. qui § 1.2).

Il meccanismo che ha portato alla nascita di sentenze pseudo-epicarmee può seguire binari differenti. Da un lato, si può pensare alla rielaborazione di materiale effettivamente presente nell'opera del poeta siracusano, che possiamo immaginare sia stato a volte riadattato a seconda del caso. Dall'altro, al nome di questi devono essere state attribuite γνῶμαι che, prive di un aggancio effettivo nei drammi epicarnei, presentavano però come elementi identificativi l'uso del 4troch.[^] e il contenuto moraleggiante²⁸⁸. Parte di queste γνῶμαι, inoltre, potrebbe senz'altro derivare da altre opere pseudo-epicarmee, dalle quali erano desunte per via della loro isolabilità e genericità del contenuto. Tale duplice processo non deve essere inteso quale il segno della volontà di attribuire surrettiziamente a Epicarmo dei versi spuri: come si è già visto, la dinamica con cui abbiamo a che fare, tipica nella genesi di *corpora* pseudo-epigrafi, riflette piuttosto la percezione antica per la quale si poteva attribuire un certo materiale a una figura autoritativa (in questo caso, per via dei suoi celebri insegnamenti morali), rispettando una serie di tratti formali riconoscibili (nel nostro caso, il 4troch.[^]), nella convinzione di dare così concretezza fisica a pensieri ritenuti attribuibili al poeta in quanto coerenti con l'immagine che di lui si era progressivamente imposta.

In quanto ai temi che emergono nelle sentenze attribuibili allo pseudo-Epicarmo, essi sono piuttosto variegati. Un quadro d'insieme permette di isolare i seguenti ambiti di massima²⁸⁹: misoginia ([Epich.] fr. 247, 268, 269 e 270); rapporto fra ricchezza materiale e cura dell'animo ([Epich.] fr. 248,1-3 e 272); condotta dell'uomo nel rapporto con gli altri e con il divino ([Epich.] fr. 252, 253, 255, 257, 260, 261, 262, 264, 267, 271); edificazione morale e consapevolezza dei limiti dell'uomo ([Epich.] fr. 249, 250, 251, 254, 256, 258, 263, 265, 266); sogni ([Epich.] fr. 259).

3.2 Le Γνῶμαι pseudo-epicarmee di Axiopisto

La mancanza di dati impedisce di ripercorrere nel dettaglio le dinamiche di trasmissione, dal V secolo in avanti, di questa congerie di materiali sentenziosi circolanti sotto il nome di Epicarmo. Un primo, parziale riscontro viene tuttavia dal passo che Ateneo dedica alla rassegna degli scritti pseudo-epicarnei (XIV 648c-e). Stando alle indicazioni fornite da Ateneo, fra i vari Ψευδεπιγράμεια in circolazione vi erano anche le Γνῶμαι di cui fu autore, insieme con il Κανὼν, Axiopisto di Locri o Sicione²⁹⁰. Ateneo non acclude indicazioni cronologiche, ma dal momento che

288 L'imitazione linguistica dell'Epicarmo storico non è invece un requisito necessario (*vide infra*).

289 Per le implicazioni dei vari temi a livello di trasmissione delle sentenze, *vide infra*.

290 Il problema legato al nome di questo personaggio (ritenuto, molto probabilmente senza motivi reali, uno

gli scritti di Axiopisto erano noti, a quanto dice, già a Filocoro che ne parla nel *Περὶ μαντικῆς* (*FGrHist* 328 F 79), se ne dovrà dedurre una collocazione nel corso del IV secolo, senza però che sia possibile restringere ulteriormente la cronologia.

È stato sostenuto che nella sua raccolta Axiopisto abbia assemblato materiali autentici e spuri, con questi ultimi che erano in parte precedenti e in parte composti proprio dallo stesso Axiopisto. In assenza di qualsivoglia evidenza intorno alle caratteristiche della raccolta, il giudizio appena riferito è ragionevole, generico e onnicomprensivo com'è, per quanto rimanga, di fatto, solamente speculativo. Per quanto riguarda, invece, lo *status* assunto dalle *Γνώμαι* di Axiopisto, l'opinione prevalente è che tale raccolta si sia imposta come una sorta di edizione autoritativa di sentenze epicarmee (rimaneggiate o meno) e pseudo-epicarmee, alla quale sarebbero dunque da riferire, per vie dirette o traverse, tutti i materiali sentenziosi pseudo-epicarmeî trasmessi dall'ellenismo fino alla tarda antichità e poi a Bisanzio²⁹¹. In particolare, è stato da più parti o sospettato o anche apertamente sostenuto che il prologo alla raccolta di *γνώμαι* (pseudo-)epicarmee che compone [Epich.] fr. 244 sia appunto quello con cui si apriva la raccolta di Axiopisto²⁹².

Nonostante il generale consenso di cui gode tale interpretazione, a supporto di tale deduzione non si può richiamare alcun riscontro effettivo. In primo luogo, la datazione alta del papiro che conserva [Epich.] fr. 244 (e, quindi, la sua prossimità con Axiopisto) non è un elemento dirimente: il contenuto del frammento ne segnala in modo esplicito sia l'interazione con altre raccolte di sentenze epicarmee coeve, sia le peculiarità in quanto ai canoni con i quali tale raccolta era stata elaborata (su questo aspetto ci si sofferma qui appena più avanti). Inoltre, la notevole precisione con cui in [Epich.] fr. 244 si imita la lingua di Epicarmo non è, di per sé, un indizio probante della paternità axiopistea: non sappiamo nulla delle caratteristiche formali che contraddistinguevano le sentenze raccolte nelle *Γνώμαι* di Axiopisto, per cui, considerata anche l'ampia circolazione di *γνώμαι* pseudo-epicarmee in dialetto attico fin da data molto alta, non possiamo sostenere che la cura degli aspetti dialettali sia un elemento che avvicini automaticamente la raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 a quella redatta da Axiopisto. In buona sostanza, dunque, l'attribuzione alle *Γνώμαι* di Axiopisto della raccolta di cui [Epich.] fr. 244 è il prologo resta una mera supposizione, dovuta essenzialmente al fatto che il frammento è così notevole per via del suo contenuto che si ritiene quasi inevitabile che esso debba provenire dall'unica raccolta di sentenze pseudo-epicarmee della quale abbiamo testimonianza indiretta. La questione è tuttavia decisamente più complessa, come si vedrà di seguito²⁹³.

In [Epich.] fr. 244 si istituisce, in modo praticamente esplicito, una relazione con altre raccolte di *γνώμαι* pseudo-epicarmee. Nel corso del frammento, infatti, la voce del compilatore ricorda di aver ricevuto un'accusa di essere, per quanto abile sotto altri aspetti, così prolisso da essere incapace di produrre *γνώμαι* sintetiche²⁹⁴: in risposta a simili accuse, il compilatore si sarebbe dunque cimentato nel comporre una raccolta di *γνώμαι* (che definisce quale *τέχνη*) caratterizzata dall'essere composta unicamente di monostici. In altre parole, dunque, la raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 si presenta a chiare lettere come una soltanto delle molteplici, possibili raccolte di materiale sentenzioso pseudo-epicarneo, con le quali interagisce ma da cui, al contempo, si distingue fortemente per la particolare tipologia di selezione del materiale sentenzioso, condotta secondo un criterio formale particolarmente restrittivo e riconoscibile. Identificare tale raccolta con quella di Axiopisto, dunque, non è una soluzione che si possa sostenere con basi documentarie solide, tanto più che, così facendo, si trascura soprattutto di considerare l'evidente poliedricità che

pseudonimo) è discusso altrove (cf. qui § 7.2).

291 Si noti, ad esempio, come tutti gli editori che precedono K.-A. inseriscano tutte le sentenze pseudo-epicarmee in una stessa sezione intesa a raccogliere le *Γνώμαι* di Axiopisto.

292 Il papiro che trasmette il frammento è ovviamente privo di indicazioni esplicite in quanto alla paternità dello scritto, al di là del richiamo programmatico a Epicarmo.

293 Quanto segue è una versione sintetica e d'insieme che recupera quanto viene discusso, più nel dettaglio, nel corso dell'esame dedicato a [Epich.] fr. 244 e 345 (al quale dunque rimando).

294 Per l'esegesi di dettaglio rimando all'esame del frammento.

la trasmissione delle γνῶμαι pseudo-epicarmee in età ellenistica già conosceva e di cui [Epich.] fr. 244 è testimone esplicito. Grazie al riscontro offerto da una serie di papiri gnomologici, infatti, abbiamo effettiva testimonianza della circolazione, in età pressoché coeva a [Epich.] fr. 244, di sentenze pseudo-epicarmee in più versi (cf. l'esame di [Epich.] fr. 245, 246, 247, 248 e 272), derivanti molto probabilmente da un processo di selezione che sarà passato tramite una delle possibili, altre raccolte di γνῶμαι pseudo-epicarmee parallele a quella da cui deriva [Epich.] fr. 244 e alle quali si fa riferimento in questo frammento. Di conseguenza, ogni tentativo di sublimare i caratteri distintivi della raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 (tentando, cioè, di annullarne la caratteristica principale, e cioè il restringimento della selezione del materiale alle sole γνῶμαι monostiche), per renderne coerente una derivazione unitaria insieme con tutto il restante materiale sentenzioso in circolazione sotto il nome di Epicarmo, non deriva da altro che da un atteggiamento molto riduttivo rispetto all'entità del problema e degli indizi che possediamo in quanto alla tradizione delle sentenze.

In conclusione, sono dell'avviso che la raccolta di Axiopisto fosse solamente una delle (probabilmente varie) raccolte di sentenze epicarmee. Forse era più famosa delle altre, ma non è affatto da escludere che essa sia menzionata nel passo di Ateneo semplicemente perché il suo autore era ricordato contestualmente in quanto artefice anche di un secondo scritto pseudo-epicarneo autonomo, ovvero il Κανών. Si tenga da conto il fatto, inoltre, che quando in Alex. fr. 140,6 si menziona un βιβλίον di Epicarmo che Lino suggerisce a Eracle come lettura formativa, è alquanto probabile che lo scritto che Alessi ha in mente non sia un testimone delle commedie di Epicarmo, quanto più verosimilmente una raccolta di materiali moraleggianti che potremmo benissimo immaginare nelle vesti di una raccolta di γνῶμαι²⁹⁵. In definitiva, mi risulta molto difficile pensare che la raccolta di Axiopisto debba essere interpretata come l'unica fonte in assoluto cui si debba ricondurre, per via diretta o indiretta, tutto il materiale sentenzioso pseudo-epicarneo (o anche solo massima parte di esso), in circolazione dal V secolo alla tarda antichità e infine a Bisanzio. Non c'è, a mio avviso, alcun motivo per escludere che nel corso del tempo si siano prodotte nuove γνῶμαι pseudo-epicarmee (che si andavano ad assommare a quelle già note) e insieme nuove raccolte di tali materiali, senza per altro contare la possibilità che del materiale sentenzioso sia poi stato isolato ed estratto anche da altri scritti pseudo-epicarnei²⁹⁶.

3.3 La tradizione delle γνῶμαι pseudo-epicarmee

Conserviamo complessivamente trenta frammenti che gli ultimi editori delle reliquie pseudo-epicarmee inseriscono nella sezione Γνῶμαι²⁹⁷. Una piccola parte di questi frammenti è di tradizione papiracea ([Epich.] fr. 244, 245, 246, 247, 248 e 272). I restanti sono trasmessi indirettamente da fonti più tarde, per lo più (ma non esclusivamente) raccolte propriamente antologiche (come

295 Cf. qui § 1.

296 Tale conclusione è suggerita, ad esempio, da quei casi in cui le sentenze inizino con dei connettivi come γάρ e δέ che ne tradiscono la derivazione da un contesto più ampio (cf. [Epich.] fr. 248,1, 248,4, 250, 262 [congett.], 265, 267, 269). La possibilità che il *corpus* di sentenze pseudo-epicarmee sia stato accresciuto nel corso del tempo è accolta con favore anche da Kerkhof 2001 p. 105. Al contrario, Ruggeri 2015 p. 65 s. sostiene che la rarità dell'uso del 4troch.[^] in età post-ellenistica escluda una proliferazione di γνῶμαι pseudo-epicarmee successiva alla raccolta di Axiopisto. A parte il fatto che tale giudizio contraddice la conclusione cui lo stesso Ruggeri perviene a p. 68 in quanto ai progressivi accrescimenti vissuti del *corpus* pseudo-epicarneo, non si vede perché sottoscrivere una tale *petitio principii*, tanto più che alcuni riscontri suggeriscono che il 4troch.[^] fosse in realtà un metro di connotazione e diffusione anche popolare (cf. qui anche n. 332; per altro, se uno sostiene che il 4troch.[^] è caduto in disuso in età ellenistica, non è comunque chiaro in quali generi poetici ci si potrebbe aspettare, sulla base della letteratura greca che conosciamo, di trovare impiegato tale metro in età post-classica: ad esempio, la nuova iscrizione rinvenuta da Christian Marek a Mylasa, riferibile al IV secolo, è un carme di 123 versi redatto appunto in 4troch.[^] di tipo scazonte). Di fatto, dunque, quello cui si ricorrerebbe è un mero *argumentum e silentio* e non dei più inoppugnabili.

297 Mi attengo alle scelte di K.-A., che in massima parte riflettono anche quelle dei loro predecessori (l'atteggiamento di ciascuno di essi viene indicato e discusso esplicitamente nel commento ai singoli frammenti).

Stobeo) oppure opere di carattere più ampio ma caratterizzate da un notevole interesse rivolto alla raccolta di *exempla* classici (è il caso di Clemente Alessandrino).

Per quanto riguarda i frammenti di tradizione papiracea, essi si dividono in due gruppi. Da un lato è [Epich.] fr. 244, che proviene sicuramente da un raccolta dedicata esclusivamente a materiale pseudo-epicarmeo. Dall'altro lato sono tutti i testimoni papiracei rimanenti, in cui gli *Epicharmeia* compaiono all'interno di gnomologi dove coesistono con estratti di altri autori²⁹⁸. Un po' a sé resta invece il caso di [Epich.] fr. 245: il testimone del frammento è molto danneggiato, ma nell'unica sezione leggibile si riesce a individuare una sentenza che ricorda (senza però esserle sovrapponibile) una sentenza pseudo-epicarmea, prima e dopo la quale compaiono altri estratti compatibili con il 4troch.[^]; dal momento che non abbiamo alcuna possibilità per ricostruire il contenuto delle altre sezioni del papiro (in nessun caso si riescono a restituire linee intere di testo), quella che anche questo scritto fosse (come [Epich.] fr. 244) una raccolta di γνῶμαι esclusivamente pseudo-epicarmee è una deduzione possibile, ma che resta comunque molto problematica per via dell'impossibilità di verificare concretamente tale sospetto.

Le altre γνῶμαι pseudo-epicarmee di tradizione non-papiracea, trasmesse da testi letterari (Senofonte, Aristotele, Cicerone, Plutarco, Clemente Alessandrino) o para-letterari (come ad esempio Stobeo e gli altri gnomologi bizantini), sono numericamente molto più cospicue ([Epich.] fr. 249-271 e 273). La loro datazione si estende per un arco di tempo notevole, che va dai *Memorabili* di Senofonte ([Epich.] fr. 271; in assoluto, si tratta della prima menzione a noi nota di Epicarmo e di un suo verso) fino al gnomologio di Antonio Melissa, risalente al X secolo d.C. (**[Epich.] fr. 273; è tuttavia decisamente più probabile che l'attribuzione di quest'ultimo frammento allo pseudo-Epicarmo sia erronea). Parte di questo materiale è costituita da sentenze monostiche, parte da sentenze in più versi. All'interno di questo novero di frammenti, le due fonti principali sono Clemente Alessandrino (che riporta sei frammenti) e Stobeo (che ne trasmette nove)²⁹⁹. Data la natura dei loro scritti, è molto probabile che gli estratti pseudo-epicarmei che citano derivino da antologie già precedentemente predisposte. Ad esempio, in almeno due casi Stobeo accosta versi pseudo-epicarmei di argomento affine senza soluzione di continuità, per quanto sia molto probabile che essi siano in verità indipendenti l'uno dall'altro (cf. [Epich.] fr. 259 e 264): è dunque quantomeno possibile che, in tali casi, le citazioni siano state desunte da raccolte antologiche già in origine ordinate per temi affini³⁰⁰.

Come accennato in precedenza, non è da escludere che fra le γνῶμαι pseudo-Epicarmee vi sia del materiale desunto a sua volta da altri scritti dello pseudo-Epicarmo. Nel caso dei frammenti traditi negli *Stromata* di Clemente Alessandrino, ad esempio, si potrebbe pensare (come già faceva Kaibel) a una loro derivazione (mediata, eventualmente, da una raccolta intermedia) dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea, dal momento che l'unico frammento esteso proveniente da tale scritto ([Epich.] fr. 240) è citato a sua volta negli *Stromata*; per di più, il contenuto di tali frammenti sembrerebbe compatibile con il tipo di contenuto che si può immaginare avesse la Πολιτεία³⁰¹. In altri casi si potrebbe sospettare una derivazione da scritti quale il Κανών: dal momento che sappiamo che esso aveva argomento mantico e (molto probabilmente) trattava di sogni, potrebbe anche darsi che i due

298 La proposta (che risale a Kaibel) di una provenienza di [Epich.] fr. 272 da uno scritto dedicato al plagio è solo difficilmente sottoscrivibile (rimando all'esame del frammento per una discussione di dettaglio del problema).

299 A questi si aggiungono due casi (Stob. 4.29a.6 nella sezione ὅτι εὐγενεῖς οἱ κατ' ἀρετὴν ζῶντες, κἄν μὴ λαμπρῶν ὄσι γεγονότες πατέρων, Stob. 4.29b.33 nella sezione ὅτι οὐκ αἰεὶ τοῖς εὐγένεσι καὶ χρηστοῖς τῶν πατέρων ἔοικε τὰ τέκνα) in cui alla menzione del poeta non fa seguito una citazione di suoi versi, verosimilmente caduti durante la trasmissione dello *Anthologium*. In Lorenz 1864 p. 265 s. si attribuiscono a Epicarmo le due citazioni in 3ia. che seguono in entrambi i punti al lemma epicarmeo, ma contro tale soluzione si era espresso già Meineke 1823 p. 191.

300 In questa direzione va appunto il tentativo condotto da Crönert 1912, il quale tenta di ricostruire la disposizione dell'originaria raccolta delle γνῶμαι pseudo-epicarmee di Axiopisto ordinando tutte le sentenze pseudo-epicarmee note all'interno di una griglia tematica che trae spunto dai versi iniziali di [Epich.] fr. 244 (si sono già visti, però, i limiti intrinseci di tale operazione, sia per quanto riguarda il primato assoluto attribuito alla raccolta di Axiopisto sia per l'interpretazione di [Epich.] fr. 244).

301 Cf. qui § 2.3.

versi che compongono [Epich.] fr. 259 (fra loro probabilmente indipendenti) derivino proprio da tale scritto; non è tuttavia da escludere che simili argomenti potessero trovare posto anche in γνῶμαι concepite fin da principio come tali e non esito di selezione da scritti più ampi.

3.4 Criteri di autenticità

Le fonti che trasmettono le sentenze pseudo-epicarmee non si soffermano mai a indicarne la natura spuria e quindi in tutti i casi la loro attribuzione allo pseudo-Epicarmo deriva unicamente da una scelta editoriale moderna. In più di un caso, dunque, si impone il forte dubbio che alcuni frammenti che gli editori indicano come pseudo-epigrafi possano essere, in realtà, o genuinamente epicarimei oppure rielaborazioni (o anche semplicemente banalizzazioni) di estratti autentici. La situazione concreta è comunque molto variegata e bisogna distinguere vari sotto-gruppi di frammenti sulla base dei diversi criteri di cui disponiamo per sostenerne la natura spuria:

1) in alcuni casi la spurietà è certa per via della presenza di atticismi metricamente irriducibili ([Epich.] fr. 245, 258, 269 e 271)³⁰², oppure correggibili ma a prezzo di grandi difficoltà o in modo molto innaturale ([Epich.] fr. 255, 261 e 262)³⁰³. All'interno di questo insieme non si deve ovviamente tenere conto dei casi di alternanza fra -ā- ed -η- (si tratta di variazioni praticamente incontrollabili), così come, di converso, l'uso di forme doriche non è, di per sé, un criterio di autenticità valido in senso assoluto (possono essere frutto di un'imitazione ben fatta o anche essere state reintrodotte per congettura);

2) la natura spuria di altri frammenti è stata sostenuta sulla base del loro contenuto a volte così piattamente moralistico (nella gran parte dei casi si hanno dei riscontri, se non *ad litteram*, comunque sostanziali) da risultare più facilmente compatibile con l'Epicarmo spurio che non con quello storico. Questo giudizio, a volte, è rinsaldato dal fatto che le sentenze rielaborino *recta via* precisi luoghi della tradizione letteraria (cf. in particolare [Epich.] fr. 272). In tutti questi casi, non è tuttavia possibile dimostrare in modo inoppugnabile la spurietà dei versi³⁰⁴, per cui un qualche margine di dubbio rimane sempre aperto;

3) un grande numero di sentenze attribuite dalle fonti a Epicarmo sono ritenute pseudo-epicarmee dagli editori anche per via della datazione molto bassa delle fonti che li trasmettono; è questo il caso, in buona sostanza, di tutti i frammenti traditi unicamente da Clemente Alessandrino e Stobeo (rispettivamente, [Epich.] fr. 253-258 ed [Epich.] fr. 262-270)³⁰⁵. Questo atteggiamento editoriale rifletta il tentativo di seguire un criterio oggettivo, che muove cioè dall'idea per cui è più difficile che una sentenza nota solamente a data bassa possa essere genuinamente epicarimea. D'altro canto, tale conclusione lascia aperti molti margini di dubbio. Da un lato, la cronologia alta o bassa di una citazione non può valere di per sé come valido criterio di autenticità o spurietà: [Epich.] fr. 271 è un verso sicuramente spurio, ma esso è anche la più antica citazione epicarimea in assoluto a noi nota. Dall'altro, in alcuni casi si hanno dei frammenti attestati sì a data solamente bassa, ma che sarebbero metricamente, linguisticamente e contenutisticamente molto credibili come *Epicharimea* autentici: un esempio veramente emblematico è rappresentato da [Epich.] fr. 267, versi che non sarebbe arduo inserire nel novero delle reliquie epicarmee autentiche;

4) in due casi l'attribuzione di una sentenza all'ambito epicarimeo in generale (genuino o

302 Un atticismo facilmente riducibile è invece, ad esempio, εἰσὶν in [Epich.] fr. 248,4.

303 Non fanno parte di questi casi quei frammenti in cui forme attiche siano emendabili facilmente nei corrispettivi dorici (il caso più evidente è quello di [Epich.] fr. 267, ma lo stesso vale forse anche per [Epich.] fr. 256).

304 Si potrebbe anche pensare, infatti, che l'Epicarmo storico attingesse a un patrimonio di luoghi comuni moraleggianti già diffuso, com'è del resto verificabile in concreto nel caso di diversi frammenti che provengono dalle sue commedie (cf. qui § 1.4.1).

305 È stato inoltre sottolineato (cf. Kerkhof 2001 p. 104) come in tutti questi casi i versi citati come epicarimei siano privi dell'indicazione della commedia di provenienza, il che darebbe prova della rielaborazione sentenziosa che è alla base di tali citazioni. È tuttavia molto difficile capire se la distinzione che deriva da tale criterio abbia veramente senso, dal momento che il problema editoriale consiste proprio nel tentare di distinguere l'autentico dallo spurio in casi in cui non vi sia un'indicazione esplicita della provenienza del verso dall'Epicarmo autentico.

pseudo-) è estremamente incerta oppure decisamente improbabile. Il verso che compone *[Epich.] fr. 253 è affine a una sentenza genuinamente epicarnea citata a poca distanza da Clemente Alessandrino, ma al di là della forma metrica (4troch.^), che per altro sarebbe ammissibile anche nel caso di una γνώμη tragica, nessun elemento esplicito spinge a un'attribuzione di tale verso a Epicarmo o allo pseudo-Epicarmo. Ancora più evidente è il caso di **[Epich.] fr. 273, un'espressione sentenziosa (tradita per altro in forma prosastica) attribuita a Epicarmo solamente a partire dal pieno medioevo bizantino, ma che deriva chiaramente dalla conflazione di γνώμῃ ben più antiche e di altra paternità; di conseguenza, tale caso andrà probabilmente escluso dal novero degli *Epicharnea* (autentici o spuri che siano).

In conclusione, i criteri per assegnare o non assegnare una γνώμη allo pseudo-Epicarmo sono in alcuni casi abbastanza solidi, o per ragioni formali (1) o di contenuto (2) o di trasmissione (4). In altri casi (3), però, che sono per altro la maggioranza, permane tuttavia un certo margine di dubbio: la necessità di individuare un criterio editoriale univoco spinge sì ad adeguarsi alla scelta operata da K.-A. (che, se non è di per sé sicura, quantomeno è oggettiva), ma in mancanza di dati veramente conclusivi a dimostrazione della spurieta di questi frammenti la possibilità che alcuni di essi siano autentici resta quantomeno aperta (penso soprattutto a [Epich.] fr. 267).

τεῖδ' ἔνεστι πολλὰ καὶ παν[τ]οῖα, τοῖς χρήσαιό κα
 ποτὶ φίλον, ποτ' ἐχθρόν, ἐν δίκῃ λέγων, ἐν ἀλία,
 ποτὶ πονηρόν, ποτὶ καλόν τε κάγαθόν, ποτὶ ξένον,
 ποτὶ δύσηριν, ποτὶ πάροινον, ποτὶ βάνουσον, αἶ τέ τις
 ἄλλ' ἔχει κακόν τι, καὶ τούτοισι κέντρα τεῖδ' ἔνο. 5
 ἐν δὲ καὶ γνῶμαι σοφαὶ τεῖδ', αἷσιν α[ῖ] πείθοιτό τις,
 δεξιώτερός τε κ' εἶη βελτίων τ' ἐς πά[ν]τ' ἀνήρ.
 κο]ῦτι πολλὰ δεῖ λέγειν, ἀλλ' ἐν μόνον [τ]ούτων ἔπος
 ποττὸ πρᾶγμα ποτιφέροντα τῶνδ' ἀε[ῖ] τὸ συμφέρον.
 αἰτίαν γὰρ ἦχον ὡς ἄλλως μὲν εἶην [δ]εξιός, 10
 μακρολόγος δὲ κοῦ δυναίμαν ἐν β[ρ]αχεῖ γνῶμα[ς λέγ]ειν.
 ταῦτα δὴ ᾿γὼν εἰσακούσας συντίθημι τὰν τέχνα
 τάνδ', ὅ[π]ως εἶπη τι<ς>. Ἐπίχαρμος σοφός τις ἐγένετο,
 πολλὰ δ' εἶ]π' ἀστεῖα καὶ παντοῖα καθ' ἐν [ἔπος] λέγων
 πεῖραν] αὐταυτοῦ διδοὺς ὡς καὶ β[ραχ 15
]ε μαθὼν ἅπας ἀνήρ φαν[ή]σεται σοφός
] ἦσει ποτ' οὐδὲν ἔπος απ[
]οντα λυπήσει τι τῶνδ[
]τρ[.]α δρῶντα τοῖσδ[
]ρ[.]τε πολυμαθη[20
]ωμ[.]ρτ[. .]ερω δὲ καὶ τ[
]ιτε τοῦθ' οἷς γὰ κακ[. .]χειν[
 ἄλλος ἄ]λλω γὰρ [γ]έγαθε κοῦτι ταῦ[τὰ
]ε πάντα δεῖ τάδ' ὡς ε[
]ἔ]πειτα δ' ἐν καιρῷ λε[25
]ιμα βραχυσο.[

Pap. Hib. I 1 (saec. III; edd. Grenfell-Hunt 1906 adiuvante Blass pp. 13-15, cum phototypo Tab. I; phototypa praebent etiam Roberts 1956 Tab. 2b p. 2 et Cavallo 2008 Tab. 13 p. 36 s.). denuo edd. Diels-Kranz 1934 p. 193 s., Crönert 1912, Demiańczuk 1912 p. 123 s., Powell 1925 p. 219 s., Page 1942 p. 442, Olivieri 1946 pp. 107-111 (= [Epich.] fr. 127 Olivieri), Latte apud Kaibel 1953 p. VII s. (= [Epich.] fr. 261a *CGF*), Austin 1973 p. 78 s. (= [Epich.] fr. 89 *CGFP*), Rodríguez-Noriega 1996 p. 199 s. (= [Epich.] fr. 356 Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 141 s. (= [Epich.] fr. 244), Olson 2007 A18 p. 37 et pp. 61-63, Pordomingo 2013 p. 119 s. num. 11, Carrara-Ruggeri 2015.

Supplementa certa editorum principum hic non adnotantur 2 ἀλία K.-A. : ἀλία editores ceteri 4 εἶ τέ Ruggeri apud Carrara-Ruggeri (vel αἶ τέ, cf. Carrara-Ruggeri p. 74?), sed αἶ τέ malo (cf. etiam v. 6 α[ῖ]) : αἶτε editores omnes : εἶτε papyrus 6 τεῖδε papyrus αἷσιν editores fere omnes : αῖσιν papyrus : ἄσιν Rodríguez-Noriega α[ῖ] Austin (probarunt editores fere omnes) : ε[ῖ] papyrus (probarunt Diels et Latte) πείθοιτο papyrus (probarunt Demiańczuk, Latte, Carrara-Ruggeri) : πίθοιτο Diels tacite vel ex errore (quamquam probarunt editores ceteri) 8 ἐμ μόνον papyrus (probarunt Powell, Austin, Rodríguez-Noriega) 11 δὲ κοῦ van Leeuwen 1907 p. 191 (probarunt Austin, Rodríguez-Noriega, K.-A.) : δουκα papyrus : δ' οὐ κα editores principes (probarunt Diels, Powell, Latte, Olivieri) ἐμ β[ρ]αχεῖ papyrus (probarunt Powell, Austin, Rodríguez-Noriega) 13 τι<ς> editores principes (probarunt ceteri) : τι papyrus 14 πολλὰ δ' εἶ]π' Latte : πόλλ' ὅς εἶ]π editores principes [ἔπος] editores principes : [ὄμοῦ] Latte 15 β[ραχ Austin (probarunt Rodríguez-Noriega et K.-A.) : β[ραχέα καλῶς λέγοι Crönert (probarunt Powell, Page, Olivieri) : β[ραχέα λέγειν ἔχει Diels (probarunt Latte) 16 ταῦτ', ἄ (sic) δὲ γ]ε Crönert (ταῦθ', ἄ δὲ γ]ε Powell) : εὔ δὲ τάδ]ε Page : νῦν δὲ τάδ]ε Latte finem supplevit Crönert (probarunt editores ceteri) 17 ἔτι τε λη]ρήσει supplevit Crönert : οὐδὲ λη]ρήσει Page : οὐδὲ μελ]λήσει Latte ἄπ[αν μεμναμένος supplevit Crönert (probarunt Powell, Page, Olivieri) : ἀπ[αυδήσει ποκα Latte 18 εἰ δὲ τὸν λαβ]όντα λυπήσει τι τῶνδ]ε τῶν λόγων supplevit Crönert (probarunt Powell, Page, Olivieri) 19 οὔτι μὰν ἄσκεπτ]α supplevit Crönert (probarunt Powell, Page, Olivieri) τοῖσδ]ε δ' ἦσσαν ὁμότροπα Crönert (probarunt Powell et Olivieri) : τοῖσδε θ' ἦσσαν ὁμότροπα Page 20]ρ[.]τε Carrara-Ruggeri :]ορη]τε editores ceteri ἀγαθὸν ἔστω

σύμφ]ορον τε πολυμαθῆ [νόον τρέφειν Crönert (probarunt Powell, Page, Olivieri) 21]ωμ[Carrara-Ruggeri :]
 ων[editores ceteri]ερω papyrus :]έρῶ editores ceteri 22 τοῦθ' οἷς Carrara-Ruggeri (in apparatu; de descriptione plena
 cf. v. 6 τειδε αισιν papyrus) : τοῦτο οἷς' papyrus : τούτοις γα editores principes (probarunt editores ceteri fere omnes) :
 τούτοις {γα} κακά [λα]χεῖν Crönert : τούτοις γα κακά [. . .] χεῖν[Powell 23 [γ]έγαθε editores omnes : [γ]έγηθε
 papyrus (probarunt Carrara-Ruggeri) ταῦ[τὰ nimis probabile : ταῦ[τὰ κρίνομες Crönert (probarunt Powell, Page,
 Olivieri) : ταυ[editores ceteri 24 ἐκπονεῖν δ]ε Crönert supplevit (probarunt Powell et Olivieri) ἐ[κάστῳ φαίνεται
 supplevit Page 25 in lacuna συμφέρειν supplevit Page λέ[γειν τὸ συμφέρον supplevit Crönert (probavit Powell) :
 λέ[γειν ἐλευθέρος Page 26]ιμα Carrara-Ruggeri :]εῖμα editores ceteri

«Qui vi sono molte cose e di ogni genere, delle quali puoi fare uso | nei confronti di un amico o di un nemico, parlando in tribunale o in assemblea, | con un poveraccio, un nobile, uno straniero, | uno litigioso, un avvinazzato, un rozzo, e se uno | [5] ha un qualche altro difetto/problema³⁰⁶, anche per queste cose c'è qui un pungiglione. | Ma vi sono anche sentenze sagge qui, se su uno ascolto alle quale | sarà un uomo più abile e migliore in ogni ambito. | Non serve dire molte parole, ma basta applicare alla situazione un solo verso fra questi, | sempre quello fra essi che fa al caso. | [10] Infatti ricevevo l'accusa di essere sì abile per altri aspetti, | ma verboso e (che) non sarei in grado di formulare sentenze brevi. | Dando pertanto ascolto a queste accuse, assemblo il presente manuale, | affinché uno dica: “Epicarmo era un saggio, | ha detto molte cose argute e di ogni genere con un solo verso, | [15] dando prova di sé stesso del fatto che anche in breve (?) ... | ... avendo appreso ogni uomo apparirà saggio ... | ... nessun verso ... | ... darà fastidio (a) qualcosa di questi/queste cose ... | ... facendo a questi/queste cose ... | [20] ... e esperto in molti campi ... | ... dirò (?) ... | ... per questi proprio mali ... | ... l'uno, infatti, apprezza una cosa, un altro un'altra e non le stesse cose (piacciono a tutti *vel sim.* ?) ... | ... tutte queste cose bisogna ... | [25] ... e poi al momento opportuno ... | ... breve (?) ... »

Testimone manoscritto: il frammento proviene da una colonna di rotolo papiraceo (da *cartonnage*), databile su base paleografica al terzo secolo. Una descrizione esaustiva degli aspetti materiali e paleografici del reperto è fornita da Carrara-Ruggeri 2015 p. 69 e p. 72, ai quali dunque rimando.

Costituzione del testo: il testo del frammento non solleva questioni che ne pregiudichino l'interpretazione, ma permangono comunque alcuni punti di dissenso fra gli editori e altri che è bene richiamare.

In primo luogo vi sono alcuni problemi di prassi editoriale. In primo luogo si segnalano tre errori del papiro che andranno interpretati quali banalizzazioni e corretti: è questo il caso di εἰ per il dorico αἰ (vv. 4 e 6) e di γέγηθε per γέγαθε (v. 23). Non condivido il dubbio di Carrara-Ruggeri 2015 p. 71, i quali per il caso di εἰ per αἰ affermano che «la doppia attestazione consiglia una maggiore prudenza» (però, incoerentemente, nel pubblicare il frammento stampano εἰ al v. 4 e αἰ al v. 6). La *facies* dialettale del frammento è totalmente dorica, fin nei minimi dettagli (cf. ad esempio la prosodia di βελτίων, per la quale *vide infra*), ed è inevitabile uniformare piccoli *lapsus* come questi con il resto del frammento. Primi fra tutti gli editori, al v. 2 K.-A. hanno stampato ἀλία senza [h] iniziale, una scelta sicuramente corretta (cf. *DELG* s.v. ἀλής e Uguzzoni 1968 p. 60). Al v. 6 è giusta la scelta di quanti mettono a testo il πείθοιτο del papiro (osservando le riproduzioni, lo -ε- si legge molto bene; come inoltre mostrano Carrara-Ruggeri 2015 p. 74, il πείθοιτο che si legge in Diels è molto probabilmente un *lapsus* poi tramandato di edizione in edizione). Al v. 6 il papiro ha αισιν, che è stato interpretato come αἴσιν da tutti gli editori a eccezione della Rodríguez-Noriega che gli preferisce ᾗσιν (nel papiro lo *iota mutum* viene sempre indicato, cf. v. 2 δίκα e ἀλία, v. 13 εἴπη, v. 23 ἄλλω e v. 25 καιρῶ), cioè la forma originaria del dativo femminile plurale (ταῖσι e ταῖς sono sviluppi analogici che seguono il dativo maschile); nell'Epicarmo autentico non abbiamo occorrenze del pronome relativo femminile plurale al dativo, ma per l'articolo vi è almeno un

306 Per i problemi legati all'interpretazione di questo punto, *vide infra*.

esempio della forma innovativa (ταῖς e non *ταῖσι) metricamente garantita³⁰⁷, per cui si potrà concordare con la maggioranza degli editori e stampare αἴσιν nel frammento in esame. Al v. 23 almeno l'integrazione ταὐ[τα è praticamente certa: si sta dicendo che “a uno piace una cosa, all'altro un'altra e non <le stesse cose> ...” (*scil.* “piacciono a tutti”, oppure qualcosa del genere).

Vi è infine un problema testuale che solleva perplessità maggiori. Al v. 11 il papiro legge chiaramente δουκα, interpretato da parte degli editori come δ(ε) οὐ κα (per la *scriptio plena*, cf. ταῖδ'(ε) al v. 6). La proposta di van Leeuwen per questo punto era invece quella di vedere in δουκα un errore per δὲ καὶ οὐ (*lege* δὲ κοῦ), la cui genesi sarebbe ricostruibile secondo i seguenti passaggi: δε και ου (*scriptio plena* di καί) > δε κα ου (perdita di -ι-, parallela a τις > τι al v. 13) > δ(ε) ου κα (inversione) > δουκα (elisione in luogo di *scriptio plena*); questo intervento è stato accolto da larga parte degli editori e, da ultimi, Carrara-Ruggeri 2015 p. 74 ne parlano come di una «correzione sicura». La dinamica dell'errore postulata da van Leeuwen non è lineare come pure ci si augurerebbe³⁰⁸, ma alla paradosi è stata avanzata l'obiezione che nel testo tradito μακρολόγος richiederebbe di sottintendere uno ὄν³⁰⁹, eventualità piuttosto rara e che si verifica in casi che presentano caratteristiche non comparabili al presente³¹⁰. Tutto sommato, si potrebbe cercare di giustificare μακρολόγος quale complemento predicativo del soggetto («Infatti ricevevo l'accusa di essere sì abile per altri aspetti, | ma che, verboso, non sarei in grado di formulare sentenze brevi»), ma data la sottile relazione causale che interviene fra il pensiero che sottostà all'aggettivo e il verbo ci aspetteremmo una costruzione del tipo ὡς μακρολόγος (ὄν). Si è quindi preferito accogliere la correzione di van Leeuwen, pur con un margine di incertezza.

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 4troch.^ A livello prosodico si notano la scansione tautosillabica di ML in μα.κρολόγος (v. 11; è questa la norma, con poche eccezioni, nelle sentenze pseudo-epicarmee) e lo [i] breve in βελτίων (un trattamento che Arnott 1996 p. 827 spiega come ionico-epico e lirico, ma probabilmente anche dorico). Dal punto di vista metrico, il frammento presenta un certo numero di soluzioni in tribraco (v. 2 prima sede; v. 3 prima e terza sede; v. 3 prima, terza e quinta sede; v. 9 terza sede; v. 11 prima sede; v. 13 settima sede; v. 14 sesta sede; cf. Kanz 1913 p. 41 s. e per la soluzione in settima sede quanto detto qui riguardo *[Epich.] fr. 295,3) e un solo caso di anapesto (v. 13 quarta sede; cf. Kanz 1913 p. 42 s.). La cesura mediana interviene ai vv. 2, 3, 4, 6, 7, 9, 11 e 15; quella prima del sesto elemento ai vv. 1, 5 e 14; nei versi restanti non vi è cesura (tralascio dal computo i vv. 16-26, la cui ricostruzione testuale è troppo incerta per esprimersi). Ai vv. 3, 4 e 12 si infrange la legge di Porson-Havet. Un aspetto interessante che prova una certa raffinatezza nella versificazione del frammento emerge se si considera come le costruzioni di ποτί + sostantivo ai vv. 3-4 (a eccezione di ποτι ξένον) ricoprono tutte un intero metro trocaico; in particolare, al v. 4 tale schema è replicato tre volte di seguito.

Contenuto, paternità, provenienza: il presente frammento rappresenta il prologo a una τέχνη (così definita ai vv. 12-13) che raccoglieva sentenze, di certo brevi (v. 11, v. 15) e quasi di certo esclusivamente monostiche (vv. 8-9, v. 14; *vide infra* l'interpretazione di κέντρα del v. 5), che si attribuiscono a Epicarmo (v. 13). Una parte di queste sentenze viene detta applicabile nel rapporto con varie tipologie umane e in diverse situazioni della vita quotidiana (vv. 1-5), mentre altre

307 Epich. fr. 18,4 σίζει δὲ ταῖς ῥίνεσσι, κινεῖ δ' οὐατα (3ia.).

308 La corruzione di τις in τι al v. 13 (richiamata da van Leeuwen a confronto con quella che postula in καί > κα) si deve sicuramente alla grafia lunata di *sigma* ed *epsilon* che causa l'aplografia, mentre nel caso di καί la perdita di -ι- sarebbe una corruzione praticamente irrazionale. Inoltre, è strano pensare che una corruzione quale δε κα ου, abbastanza agevole da sanare restituendo καί, sia stata emendata da un copista invertendo le due componenti così da recuperare un κα: è vero che vi sono altri due esempi di κα nel frammento (vv. 1 e 7), ma il copista del papiro sembra tendere piuttosto alla banalizzazione in senso attico (cf. εἰ per αἰ ai vv. 4 e 6, γέγηθε per γέγαθε al v. 25).

309 Così sottolineavano già Grenfell-Hunt 1901 p. 15 nel pubblicare il papiro, ripresi, da ultimi, da Carrara-Ruggeri 2015 p. 75. Secondo Olson 2007 p. 62, inoltre, l'emendazione in δὲ κοῦ farebbe sì che μακρολόγος trovi nella coordinata una specificazione che ne chiarisce il valore.

310 Cf. Kühner-Gerth II,2 pp. 101-103 e Goodwin 1912 § 875.

sentenze ancora (definite σοφαί) mirano soprattutto all'edificazione dei singoli, il che però si rivela utile anche in chiave più generale (vv. 6-7); si pensi, a questo riguardo, all'epigramma di Teocrito per Epicarmo (*AP* 9.600), in cui si riconosce appunto al poeta il merito di aver educato la popolazione di Siracusa grazie alle proprie sagge sentenze. Una simile rassegna degli ambiti d'impiego delle γνῶμαι rende verosimile la conclusione che nell'insieme la raccolta fosse ordinata su base tematica, per quanto sia oggi impossibile ricostruirne l'eventuale struttura originaria³¹¹. Per quanto riguarda il riferimento all'impiego delle γνῶμαι in contesti formali quali assemblee e processi (v. 2), viene da chiedersi se una simile destinazione d'uso sia unicamente funzionale al gioco letterario o se, invece, non vi sia dietro anche qualcosa di vero; questa seconda possibilità, a prima vista remota, diviene ben più verosimile se si ricorda come la retorica dorica e/o in dorico rappresenti una realtà spesso dimenticata, ma che pure una serie di testimonianze spinge ad avvicinare molto al tipo di finalità che viene qui evocata dallo pseudo-Epicarmo³¹².

La ragione ispiratrice della composizione della τέχνη da cui proviene il frammento sarebbe rappresentata, a quanto leggiamo, da imprecisate accuse di prolissità che erano state mosse all'autore dell'opera, al quale pure si riconosceva una competenza "per altri aspetti" (vv. 10-11): la compilazione di questa nuova raccolta, dunque, è intesa a dimostrare le capacità brachilogiche del suo autore, restituendo così a "Epicarmo" il giusto riconoscimento che merita (vv. 13-15). Considerata la forma metrica di questo prologo e il riferimento esplicito al poeta siracusano, è naturale supporre che tutto il materiale contenuto all'interno della τέχνη fosse redatto in 4troch.^, per quanto non abbiamo elementi tangibili per escludere in linea di principio occasionali deroghe (è comunque rilevante il fatto che non si abbiano casi certi di γνῶμαι pseudo-epicarmee redatte altrimenti che in 4troch.^; cf. anche la discussione metrica di [Epich.] fr. 272).

La provenienza del frammento dal prologo di una raccolta di sentenze pseudo-epicarmee è un dato ormai unanimemente riconosciuto³¹³. Il tentativo, del tutto isolato, di Crönert 1912 di vedere nel frammento la traccia di una raccolta di sentenze autenticamente epicarmee non appare sostenibile³¹⁴. Non è chiaro, tuttavia, di quale raccolta pseudo-epicarmea si tratti, e cioè se essa possa essere identificata con una in particolare o meno. Nella testimonianza di Ateneo intorno agli Ψευδεπιχάρμεια si nomina uno Axiopisto di Locri o Sicione come autore delle Γνῶμαι pseudo-epicarmee (oltre che di un Κανών) ed è stato quindi sospettato che il presente frammento fosse appunto il prologo con cui si apriva la sua raccolta (dalla quale proverrebbe, eventualmente, anche [Epich.] fr. 245; rimando all'esame di questo frammento per i problemi che tale attribuzione comporta). Sebbene tale conclusione sia spesso invocata come quasi inevitabile dalla critica, restano aperti alcuni seri margini di dubbio, che impediscono di accogliere tale attribuzione.

In primo luogo, da [Epich.] fr. 244 apprendiamo che l'opera da cui il frammento proviene era una risposta ad accuse di prolissità mosse all'autore del frammento (identificatosi, indirettamente, con Epicarmo), imputato di non essere in grado di scrivere γνῶμαι ἐν βραχεῖ (vv. 10-11): è opportuno concludere, quindi, che l'opera da cui [Epich.] fr. 244 proviene doveva interagire anche con altre raccolte di sentenze pseudo-epicarmee, caratterizzate però dal non contenere solamente monostici (il riferimento dietro ἄλλως al v. 10 implica una di queste raccolte, *vide infra*). Questa conclusione è tanto più confermata dal fatto che massima parte delle γνῶμαι pseudo-epicarmee tradite per via papiracea o su *ostrakon* siano, appunto, in più versi (cf. [Epich.] fr. 246-248 e 272), il che tradisce a monte una diversa opera di confezione e/o selezione del materiale sentenzioso attribuito al poeta. Di conseguenza, se la τέχνη dalla quale il presente frammento proviene non doveva essere che una delle (molto probabilmente) varie raccolte di

311 Il tentativo condotto da Crönert 1912 è, di fatto, puramente speculativo.

312 I problemi legati a questo tema sono enormi e per la loro analisi rimando quindi allo studio specifico a essi dedicato da Cassio 1989 (in particolare, pp. 151-156).

313 Così ritenevano già gli *editores principes*, seguiti poi dalla (quasi) totalità di quanti si sono occupati del frammento.

314 Lo studioso pensava che i riferimenti alle passate accuse rivolte all'autore del frammento (cf. i vv. 10-13) qualificassero questa raccolta di sentenze come un'opera che risalga alla vecchiaia di Epicarmo.

γνῶμαι epicarmee in circolazione³¹⁵, la scelta di attribuire [Epich.] fr. 244 specificamente alla raccolta di Axiopisto è una deduzione tutt'altro che automatica, né è consigliabile fare affidamento su possibili (ma molto deboli) *argumenta a silentio* quale il fatto che quella di Axiopisto sia l'unica raccolta "d'autore" di γνῶμαι pseudo-epicarmee che oggi conosciamo; anche perché, in verità, di tale scritto non sappiamo proprio nulla.

L'autore di questo prologo non si qualifica esplicitamente come Epicarmo, bensì fa in modo che tale maschera letteraria emerga solo indirettamente. Al principio del resoconto intorno alle origini della τέχνη, infatti, l'autore afferma che la composizione dell'opera deriverebbe da un'accusa di prolissità che gli era stata rivolta e che tendeva a sminuire la sua pur riconosciuta competenza "sotto altri aspetti" (vv. 10-11). In risposta a queste critiche (*vide infra* per il valore di ταῦτα δὴ [...] εἰσακούσας del v. 12) l'autore afferma quindi di aver assemblato la presente τέχνη (vv. 12-13), così che in futuro si riconoscerà a Epicarmo la qualifica di σοφός, in quanto capace di esprimersi su ogni genere di argomento con formulazioni brevi e incisive (vv. 13-15; di qui la conclusione, generalmente accolta, che le γνῶμαι contenute nell'opera fossero esclusivamente monostiche). Di fatto, dunque, l'identificazione dell'autore con "Epicarmo" non è resa esplicita, ma è lasciata alla deduzione del lettore, che ricollega la prima persona del v. 10 alla menzione di Epicarmo nel v. 13. Questo elemento è stato inteso da Carrara-Ruggeri 2015 p. 75 come prova della volontà del «falsario» di conferire credibilità a quanto si afferma, indicando la paternità epicarnea del contenuto in modo obliquo, così che essa appaia semplicemente naturale. Parallelamente, Courtney 1990 p. 8 s. paragona la menzione di Epicarmo alla σφραγίς inserita da Teognide a garanzia della paternità dei suoi carmi (1.21-22), uno stilema recuperato questa volta per un fine esplicitamente decettivo. Non è detto, però, che tali conclusioni siano le uniche cui si possa pervenire sulla base del contenuto del frammento. L'apposizione della simil-σφραγίς epicarnea³¹⁶ e l'identificazione indiretta di questo poeta con l'autore di [Epich.] fr. 244 potrebbero anche essere coerenti con quel tipico procedimento di assimilazione dell'autore di un testo pseudo-epigrafo con il modello letterario che imita, di cui assume coerentemente la *persona*. Non sapendo noi come si presentasse l'opera da cui proviene [Epich.] fr. 244 (a livello paratestuale, ad esempio), non possiamo dunque escludere che l'identificazione dell'autore del frammento con Epicarmo non sia, come ritenuto da molti, la prova di un atteggiamento da falsario e non piuttosto un normale espediente della letteratura pseudo-epigrafa³¹⁷.

1-5 τεῖδ' ἔνεστι ... τεῖδ' ἔνο, 6 τεῖδε: l'organizzazione del pensiero è scandita dalla reiterazione dell'avverbio dimostrativo (cf. anche Olson 2007 p. 63); i primi due τεῖδε indicano inizio e fine dell'elenco di situazioni in cui fare ricorso ai πολλά καὶ παν[τ]οῖα raccolti, mentre il secondo τεῖδε chiude la sezione in cui si garantisce come il materiale contenuto nella τέχνη ricopra ogni possibile necessità. Questa insistenza sull'articolazione interna della raccolta e, con essa, l'anafora dell'avverbio dimostrativo sembrano intesi ad attirare l'attenzione allo scritto e al suo contenuto, quasi per un fine promozionale, come del resto si confà a una τέχνη avente una finalità apertamente retorica quale la presente.

315 L'esistenza di tali raccolte mi sembra indiscutibile: non è pensabile che frammenti quali [Epich.] fr. 246, 247, 248 e 272 siano confluiti negli gnomologi in cui sono traditi senza essere passati primi per un'opera di selezione e aggregazione di materiali (d'autore e non solo).

316 Le differenze fra Teognide e lo pseudo-Epicarmo sono sottolineate però già da Kroll 1936 p. 71 n. 179, che in modo particolare evidenzia come l'attribuzione a Epicarmo del contenuto della raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 non sia presentato nel frammento come auto-evidente e assoluto (è questa la funzione della vera σφραγίς, che sigilla in modo ufficiale la paternità di tutto un insieme di testi), bensì come esito del giudizio di un qualcuno (τις) che ricondurrà lo scritto al nome del personaggio autorevole che ne ha ispirato il contenuto.

317 Un confronto immediato, fra i tanti possibili, è quello con i *Carmina Anacreontea*, nel cui novero sono molteplici i casi in cui la *persona loquens* del poeta assume i panni dello stesso Anacreonte senza per questo dare vita alla dinamica della falsificazione (cf. Rosenmeyer 1992 e in part. p. 8 e p. 72 s.).

1-4 τεῖδ' ἔνεστι ... βάνουσον: come mostra Olson 2007 p. 63, in questa sezione il discorso è molto ben articolato retoricamente. In primo luogo le sentenze saranno “molte e di ogni tipo” (v. 1). Esse possono essere utilizzate in ogni possibile situazione, con le varie tipologie che sono ordinate di verso in verso seguendo uno schema differente. Al v. 2 le due coppie hanno carattere oppositivo (“amico” e “nemico”) oppure alternativo (“in tribunale” e “in assemblea”). Al v. 3 la distinzione è di rango sociale (“miserabile”, “nobile”, “straniero”). Al v. 4, infine, si indicano delle tipologie caratteriali nelle quali ci si possa imbattere (“litigioso”, “avvinazzato”, “rozzo”; per quest’ultima tipologia e il valore di βάνουσος nel passo, *vide infra*).

2 ἐν δίκῃ λέγων, ἐν ἀλίᾳ: l’associazione di questi due ambiti come quelli principe dell’oratoria è già in Aristoph. *Nub.* 429-434, dove il corifeo assicura a Strepsiade che le Nuvole lo renderanno il migliore oratore in assemblea, al che l’uomo risponde affermando che il suo unico scopo nell’apprendere la retorica è quello di imbrigliare e stravolgere i processi a suo carico, scampando così ai creditori (cf. anche Plat. *Gorg.* 452e richiamato da Crönert 1912 p. 404). Per l’effettiva possibilità che delle γνῶμαι avessero un effettivo impiego di ambito oratorio/retorico, *vide supra*.

2 ἀλίᾳ: termine impiegato molto spesso in area dorica (metropolitana e colonia) per indicare la “assemblea” (agli esempi raccolti da K.-A. I p. 141 si aggiunga Hsch. α2973 Latte = *Gloss. Ital.* num. 63 K.-A.; cf. anche la discussione di ἀλίᾳ offerta in *DELG* s.v. ἀλής e da Uguzzoni 1968 p. 60). Si tenga comunque da conto il fatto che il nome della ἡλιαία è sostanzialmente un derivato della stessa parola, specializzatasi però per un altro tipo di assemblea (l’equivalente attico della ἀλίᾳ dorica è la ἐκκλησία).

3 ποτὶ καλόν τε κάγαθόν: per questa espressione e la sua cronologia, cf. qui quanto indicato nell’esame di]. τε κάγαθόν in [Epich.] fr. 272,2.

4 δύσηριν: il vocalismo nella sillaba mediana (metricamente garantito) trova riscontro in Pind. *O.* 6.19, il che lo connota come possibile dorismo rispetto al più comune δύσερις (cf. Crönert 1912 p. 404); è vero anche, però, che esso ritorni in testimonianze letterarie più tarde (Ael. Arist. p. 75,25 Jebb) e, soprattutto, la tradizione lessicografica atticista (cf. Moer. δ26 Hansen che la ascrive agli Ἑλληνας) ne qualifichi l’uso come un elemento del greco di *koiné* (tuttavia né δύσηρις né δύσερις hanno occorrenze documentarie che forniscano indicazioni ulteriori sul loro impiego, in senso geografico e cronologico).

4 πάροιον ... βάνουσον: queste forme sono ritenute dei «lessemi tipicamente ionico-attici» da Carrara-Ruggeri 2015 p. 71, che ne sottolineano l’estraneità rispetto alla *facies* linguistica dorica del frammento (è molto probabile che tale giudizio sia derivato tacitamente da quello, del tutto analogo, di Crönert 1912 p. 404); la loro presenza è tuttavia giustificata in quanto l’autore di questo prologo non doveva avere pari sensibilità per le variazioni dialettali a livello tanto fonetico-morfologico quanto anche lessicale. Al di là del fatto che l’uso di ἀλίᾳ al v. 2 dimostra, in verità, proprio un’attenzione rivolta agli aspetti lessicali (verso i quali, del resto, è stato rivolto da sempre l’interesse glossografico degli antichi), il giudizio intorno alla natura tipicamente ionico-attica di πάροιος e βάνουσος lascia perplessi. La prima forma è un composto piuttosto banale e che certo non ci potremmo aspettare di trovare impiegato nel mondo dorico al di fuori dei pochi testi letterari dorici di contenuto comico che oggi possediamo (a livello epigrafico e papiraceo, non a caso, il termine non compare da nessuna parte, ambito ionico-attico compreso). Si noti, ad esempio, come τὸ παροιόνιον (chiaro derivato aggettivale dalla stessa base) fosse una tipologia di canto simposiale, diffusa presumibilmente non solo nel mondo ionico-attico (cf. i riscontri raccolti da Zotou 2014 p. 33). Riguardo il caso di βάνουσος, etimologia e formazione del termine sono totalmente ignote, per cui non si può escludere nessuna eventualità in quanto alla sua origine e diffusione; anche qui,

inoltre, si deve sottolineare la rarità del termine, che è usato più spesso come antroponimo che non come sostantivo³¹⁸. Nessun elemento, dunque, si può citare a sostegno dell'idea che questi due termini siano prettamente ionico-attici.

4 βάνανσον: nonostante gli interpreti siano in larga parte concordi nell'intendere il termine nel suo significato originario di "artigiano" (così, da ultimi, anche Carrara-Ruggeri 2015 p. 73), non si vede perché inserire qui una qualifica professionale quando tutti gli ambiti menzionati in precedenza erano rappresentati da varietà caratteriali delle persone. Olson 2007 p. 64 difende l'interpretazione βάνανσος "artigiano" pensando che con esso lo pseudo-Epicarmo alluda a una figura di rango sociale più basso rispetto all'ipotetico destinatario della sua τέχνη, qualcuno con cui possa capitare di avere storie tese così come nel caso di un tipo litigioso (δύσηρις) o avvinazzato (πάροινος). Sarebbe tuttavia ben più opportuno avere qui un riferimento di ordine morale, non pratico, sulla falsariga dei due casi precedenti. È dunque molto più verosimile assegnare a βάνανσος il valore traslato di "rozzo" (e sfumature affini) che il termine ricopre in diversi altri casi (agli esempi raccolti in LSJ s.v. II,2 si aggiungano almeno Arist. *Pol.* 1340b 34, Demad. fr. 75 De Falco e Macho fr. XVII,358 Gow; così riteneva già Crönert 1912 p. 403 e, in tempi recenti, anche Rodríguez-Noriega 1996 p. 200; per gli usi "moralì" di βάνανσος in Aristotle e non solo, cf. la disamina di Adams 2001-2002). L'evoluzione semantica in termini che passano dall'indicare una professione umile all'esprimere un giudizio di valore sulla persona che identificano è, del resto, una dinamica che si incontra spesso (cf. ad esempio il caso ἄγγαρος in Men. fr. 164 e 312, citati entrambi da Fozio che discute contestualmente l'evoluzione semantica).

4-5 αἱ τέ τις | ἄλλ' ἔχει κακόν τι: buona parte degli interpreti è concorde nell'intendere il verso come "e se uno ha qualche altro vizio/difetto" (l'idea risale a Crönert 1912 p. 403; cf. da ultimi Pordomingo 2013 p. 120 e Carrara-Ruggeri 2015 p. 73; i riscontri che sono riuscito a individuare sono Arist. *EN* 1119b 34 e 1125a 21), ma è altrettanto possibile che l'interpretazione corretta sia "e se uno ha un qualche altro problema (*vel sim.*)" (così Rodríguez-Noriega 1996 p. 200 e Olson 2007 p. 62 e p. 422; quest'uso dell'espressione è molto frequente, cf. ad esempio Hom. *Od.* 18.73 e 20.83, Hes. *Op.* 89, Mimn. fr. 4,1 *IEG*, Theogn. 1.442 e 1.1154-1156, Eur. *Hipp.* 852, *Or.* 248, Thuc. 8.86.3, Arist. *Rhet.* 1370b 7). La differenza fra le due esegesi ruota attorno all'identificazione del τις del v. 4, se cioè sia la persona che ricorra alla γνώμη (e, quindi, lo ἄλλ'(o) [...] κακόν τι sarebbe equivalente alle figure elencate al v. 4) o non invece quella nei confronti della quale essa sia rivolta (e, quindi, lo ἄλλ'(o) [...] κακόν τι sarebbe il vizio che la contraddistingue); il cambio di soggetto rispetto al v. 1 non creerebbe problemi, basti notare come questo accada di certo al v. 6 (α[ι] περίθοιτό τις). La finalità pragmatica cui il prologo di questa τέχνη si propone di fare fronte sembrerebbe suggerire la bontà della prima di queste due soluzioni (l'intento delle sentenze non è colpire i difetti altrui, quanto piuttosto aiutare chi le usi a liberarsi degli antagonisti), ma questo non è comunque dirimente: appena prima si sono elencate tre tipologie umane i cui difetti caratteriali o comportamentali sono appunto alla base del fastidio che procurano, quindi colpire quelli porta comunque al risultato sperato. La questione resta dunque aperta.

5 τούτοις: il dativo è costruito a senso e, a seconda di come si interpreti ἄλλ'(o) [...] κακόν τι (*vide supra*), esso può indicare o la persona e i suoi vizi nei confronti del quale le γνώμαι possono fungere da κέντρον (e quindi il plurale sarebbe, se non altro, meglio giustificato), oppure la situazione di avere "un qualche altro problema" presa nel suo complesso.

5 κέντρα: il referente concreto di κέντρον può essere, in teoria, o il pungolo usato per stimolare

318 Le attestazioni epigrafiche di Βάνανσος quale antroponimo sono sei (*IG* II² 2207 e 2239, *CIL* III 541, *IG* IX,2 946b, *SEG* XL 1067, *IK* 60 [Kybra] 241). Quelle di βάνανσος sostantivo sono solamente due (*SEG* XVIII 726 e *IGLSyr* 4 1597).

equini o bovini (da corsa o da tiro) oppure il pungiglione di api e vespe (così ritiene Olson 2007 p. 62 e p. 206, che mette a paragone l'uso analogo di κέντρον “pungiglione” e “risposta pungente” in Eup. fr. 102,7). La scelta del κέντρον e non di altri referenti mi pare perfettamente coerente con la tipologia di γνῶμαι che vengono raccolte, che devono essere brevi e colpire nel segno καθ' ἔν [ἔπος] λέγων (v. 13) ed ἐν καιρῷ (v. 25). Di conseguenza, credo sia molto verosimile che il κέντρον di cui si parla sia piuttosto affine al pungiglione di api e vespe (come ritiene Olson; le modalità di impiego di κέντρον con riferimento retorico nel frammento eupolideo sono messe bene in luce da Telò 2007 pp. 171-199 e si pensi anche alla descrizione dell'eloquenza di Cleopatra in Plut. *Ant.* 27.3) che non al pungolo per animali, associato in più casi al potere coercitivo che si esercita sulle masse (evoca quindi un'azione meno puntuale e fulminea)³¹⁹ oppure, come nel caso dei cavalli, all'idea di stimolarne la corsa³²⁰, un'immagine molto distante da quella presente nel verso pseudo-epicarmeo³²¹.

5 ἔνο: questa forma per ἔνεστι (cf. il più comune ἔνι) è attestata per via epigrafica in Sicilia (*IGDS I* num. 169 [Vassallagi, nei pressi di Gela]) ed è indicata dai grammatici come dorica ed eolica (cf. *Epim. Hom.* ε186 ed ε200 Dyck; in *Epim. Hom.* ε160 si attesta anche un uso analogo di ἔξο per ἔξεστι; riguardo queste forme e la loro origine, cf. le considerazioni di Solmsen 1907).

6-7 ἐν δὲ καὶ ... ἀνήρ: l'elenco degli ambiti pratici in cui fare uso delle γνῶμαι raccolte nello scritto (vv. 1-5) trova qui un'aggiunta importante, rappresentata dal fatto che il materiale contenuto nella τέχνη prevede anche delle γνῶμαι σοφαί di carattere generale, che rendono chi le apprenda “più abile e migliore in ogni circostanza”; si tratterà, probabilmente, di insegnamenti di natura morale che mirino all'edificazione del lettore e, con essa, a renderlo più abile indipendentemente dalla situazione specifica con cui si confronti. Nel *corpus* epicarmeo e pseudo-epicarmeo questo genere di sentenze rappresenta in effetti l'assoluta maggioranza dei casi (cf. qui § 1.4.1 e § 3.1).

7 βελτίων τ' ἐς πά[ν]τ': per il costrutto βελτίων εἰς τί a indicare lo “essere migliore in un ambito”, cf. Plat. *Theaet.* 161d ὁ δ' ἄρα ἐτύγχανεν ὢν εἰς φρόνησιν οὐδὲν βελτίων βατράχου γυρίνου, μὴ ὅτι ἄλλου του ἀνθρώπων.

10 αἰτίαν ... ἦχον ὡς: i pochi riscontri individuabili per questo costrutto, alquanto raro, sono raccolti da Carrara-Ruggeri 2015 p. 74. L'imperfetto ἦχον (ἔχω) è attestato in ambito linguistico dorico in area laconica (*IG V,1* 962,11) e a Epidauro nell'iscrizione in 4troch.[^] di Isillo (*IG IV²*, 1 128,7). La sua formazione è chiara (< *e-(h)ech < *e-segh; cf. anche Rix 1976 § 60), ma la contrazione iniziale di [e] + [e] con esito [ε:] è abbastanza sorprendente in un frammento pseudo-epicarmeo: la variante di dorico impiegata dal poeta siracusano prevedeva piuttosto esiti lunghi-chiusi di AC e contrazioni (come in λέγειν ai vv. 8 e 11, che segue la trafila *leg-e-(s)en > legēn); è possibile che ἦχον sia una forma di *Doris severior* che tuttavia l'autore del frammento trattava, erroneamente, come dorismo generico ammissibile anche in uno *Epicharmeum* (per le forme di *Doris severior* occasionalmente presenti nella tradizione dell'Epicarmo autentico, cf. qui l'esame di κῆνο in [Epic.] fr. 276,6).

10-11 ἄλλως ... δεξιός ... μακρολόγος ... κοῦ δοναίμαν: è possibile riconoscere un'articolazione

319 Cf. Sol. fr. 36,20 *IEG* κέντρον δ' ἄλλος ὡς ἐγὼ λαβόν, Theogn. 1.846-847 λάξ ἐπίβα δῆμω κενεόφρονι, τύπτε δὲ κέντρον | ὀξεί και ζεύγλην δύσλοφον ἀμφιτίθει.

320 Cf. Soph. *El.* 716.

321 L'idea delle parole come κέντρα è anche in Pind. fr. 180 Snell-Maehler μὴ πρὸς ἅπαντας ἀναρρῆξαι τὸν ἀχρεῖον λόγον· | ἔσθ' ὅτε πιστόταται σιγᾶς ὁδοί· | κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιστεύων λόγος. In questo caso l'immagine è sì associata al confronto non-pacifico con altre persone, esattamente come nel frammento in esame, ma in Pindaro il κέντρον funge da “stimolo della battaglia”, quindi più probabilmente con allusione al κέντρον usato per stimolare i cavalli alla corsa.

chiastica fra i due versi, con gli elementi ἄλλως (ambito di competenza, in positivo) – δεξιός (qualità, in positivo) che corrisponde a μακρολόγος (qualità, in negativo) – κοὺ δυνάιμαν (ambito di competenza, in negativo). Tale relazione sarebbe ancora più stretta se nel v. 11 si accogliesse il testo tradito e non la correzione di van Leeuwen (*vide supra* per la discussione del problema), ma anche se si accoglie il testo emendato non è difficile riconoscere lo schema retoricamente ordinato.

10 ἄλλως: l'accusa che lo pseudo-Epicarmo riferisce essergli stata rivolta è quella di essere sì abile per altri aspetti (ἄλλως μὲν εἶην δεξιός), ma che, prolisso, non sarebbe in grado di produrre sentenze brevi e incisive. Di segno diverso era la proposta di Olson 2007 p. 62, secondo il quale ἄλλως avrebbe qui il valore di “invano” («to no purpose, pointlessly»). L'interpretazione tradizionale del verso è giustamente difesa da Carrara-Ruggeri 2015 p. 74 (richiamando anche alcuni riscontri per tale uso concessivo di ἄλλως μὲν) ed essa si può rinforzare ulteriormente sottolineando l'articolazione chiastica del pensiero nei vv. 10-11, dove il riferimento allo essere abili “per altri aspetti” corrisponde al non saper produrre delle γνῶμαι brevi e incisive, con i giudizi (antitetici) di qualità (δεξιός e μακρολόγος) che formano i termini medi del chiasmo.

I tentativi di identificazione di questi “altri aspetti” nei quali “Epicarmo” si sarebbe provato δεξιός hanno dato corso a spiegazioni differenti. L'idea più verosimile mi pare quella che il riferimento vada ad altro materiale gnomologico ascritto a Epicarmo caratterizzato dal non essere composto da sentenze monostiche, bensì da formulazioni più estese. Abbiamo effettiva prova della circolazione, in età pressoché contemporanea al papiro che conserva il presente frammento, di estratti sentenziosi pseudo-epicarmei in più versi (cf. [Epich.] fr. 246, 247, 248 e 272), per cui lo pseudo-Epicarmo potrebbe rispondere a una critica (reale o fittizia che sia) rivolta appunto a questo genere di γνῶμαι. Un elemento centrale in sostegno di questa interpretazione mi sembra rappresentato dal fatto che l'accusa mossa a “Epicarmo” non sia quella di una generica μακρολογία, quanto piuttosto specificamente quella di non essere in grado di scrivere delle γνῶμαι brevi ed efficaci. È dunque difficilmente discutibile che a essere in gioco, fra accusa e difesa, sia in primo luogo la forma delle sentenze circolanti sotto il nome di Epicarmo. È dunque molto verosimile che con ἄλλως si faccia riferimento, in primo luogo, a una o più raccolte di γνῶμαι attribuite a Epicarmo che per la loro estensione non erano molto utili in situazioni concrete quali sono quelle delineate ai vv. 1-5 del frammento. Una domanda conseguente è se tutto questo implichi che l'autore di [Epich.] fr. 244 fosse stato, in prima persona, il redattore di un'altra raccolta di γνῶμαι (pseudo-)epicarmee che aveva suscitato delle critiche oppure se, invece, egli stia portando avanti una finzione letteraria (*vide supra*).

Un possibile ampliamento di questa interpretazione è che con ἄλλως si faccia riferimento, più in generale, all'insieme delle opere pseudo-epigrafe circolanti sotto il nome di Epicarmo³²². Questa interpretazione non esclude necessariamente la precedente³²³, per quanto non mi sembri avere troppo senso accusare lo pseudo-Epicarmo di essere prolisso e incapace di formulare sentenze incisive se tali caratteristiche dell'espressione non sono anche un elemento richiesto (o quantomeno auspicabile) in un dato ambito, penso ad esempio agli scritti medici³²⁴; inoltre, non è da sottovalutare il fatto che il principale frammento della Πολιτεία pseudo-epicarmea sia caratterizzato proprio dalla grande attenzione rivolta alla formulazione di γνῶμαι brevi e incisive (cf. qui l'esame

322 Cf. Carrara 2003 p. 184.

323 Non molto convincente, inoltre, è l'esegesi proposta da Kerkhof 2001 p. 97, il quale pensa che il riferimento dietro ἄλλως sia allo pseudo-epicarmo Κανών scritto da Axiopisto: dal momento che Kerkhof è fra quanti assegnano il frammento qui in esame alle Γνῶμαι di Axiopisto (*vide supra* per i limiti di tale operazione), risulterebbe che [Epich.] fr. 244 facesse riferimento ad accuse di μακρολογία rivolte proprio ai danni del Κανών. Su questa proposta pesano tuttavia, oltre ai dubbi in quanto alla provenienza del frammento in esame dalle Γνῶμαι di Axiopisto, anche le notevoli perplessità sollevate dalla ricostruzione che Kerkhof suggerisce per il Κανών (cf. qui § 4.3 e § 5.4.1.1), per cui la spiegazione che lo studioso fornisce per ἄλλως non risulta effettivamente percorribile.

324 Viene in mente, al riguardo, l'opinione di Galeno intorno alla μακρολογία nei testi medici di tono prescrittivo (tali dovevano essere appunto quelli pseudo-epicarmei, cf. [Epich.] fr. 289, 292 e 294), dove essa è ritenuta una virtù che dà prova dell'attenzione rivolta ai bisogni del paziente (cf. Manetti 1998 p. 63).

di [Epich.] fr. 240), per cui in caso del genere una tale accusa non colpirebbe nel segno³²⁵.

Da ultimo, altri avevano pensato che gli altri ambiti di competenza dietro ἄλλως siano da identificare con le commedie dell'Epicarmo storico: era questo il parere di Crönert 1912 p. 404 s., il quale sottolineava come la μακρολογία delle commedie di Epicarmo emergesse e nei frammenti filosofici (= [Epich.] fr. 275-279) e in quelli provenienti dallo Ἡβας γάμος (= [Epich.] fr. 39-64), caratterizzati da lunghe elencazioni di pietanze. Indipendentemente dall'assoluta improbabilità del fatto che il frammento in esame sia autentico (come invece riteneva Crönert, *vide supra*), l'esegesi che vede dietro ἄλλως un riferimento alla produzione comica di Epicarmo appare in ogni caso come la meno convincente. Da un lato, è ovvio il fatto che una commedia sia qualcosa di totalmente diverso da una sentenza e incomparabile con essa, per cui il bersaglio dell'accusa di prolissità sarebbe palesemente fuori luogo. Dall'altro, i frammenti epicarimei autentici sono caratterizzati da un numero veramente notevole di sentenze monostiche, in alcuni casi anche molto famose e ricordate come casi esemplari per la loro efficacia retorica (cf. qui § 1.4.1); l'accusa rivolta al poeta di non essere in grado di scrivere γνῶμαι ἐν βραχεῖ nelle sue commedie, semplicemente, non reggerebbe all'evidenza dei fatti.

11 μακρολόγος: con μακρολογία (attestato dalla metà del IV secolo) si indica il tenere discorsi lunghi, con o senza un'implicazione critica (per discorsi semplicemente lunghi, cf. Plat. *Pol.* 286b 8; per quelli troppo lunghi e quindi prolissi, cf. Isoc. 12.88); lo stesso può dirsi dell'aggettivo μακρολόγος (sebbene molto meno attestato), che può indicare o semplicemente una tipologia di oratore che tiene discorsi lunghi (senza un'implicazione critica, cf. Plat. *Soph.* 268b 7 che dipende dalla distinzione fra tipologie e situazioni retoriche differenti che era stata prima istituita in 217c e 225b) oppure una persona "prolissa" (come nel passo in esame, dove è in gioco una vera e propria αἰτία). Per l'assenza di una definizione di μακρολογία nella riflessione retorica (per altro, in buona parte dei casi è trattata come un aspetto della διήγησις), cf. Manetti 1998 p. 60 e n. 4.

12 ταῦτα δὴ ... εἰσακούσας: alcuni interpreti trattano εἰσακούω come equivalente del verbo semplice (cf. da ultimi Carrara-Ruggeri 2015 p. 73); altri gli danno il valore di "rendersi conto" (così Rodríguez-Noriega 1996 p. 200); Olson 2007 p. 62 confronta invece il costrutto (tradotto a p. 440 come «because these things were said about me») con quelli del tipo κακά/κακῶς ἀκούω ("avere cattiva fama"; gli esempi aristofanei sono raccolti in Austin-Olson 2004 p. 177). Il significato del passo non sembra però esaurito del tutto da queste interpretazioni ed è probabile che con εἰσακούω si sottolinei anche l'idea di "dare ascolto" a qualcosa (cf. LSJ s.v. I,1), nello specifico a quelle accuse in aperta risposta alle quale l'autore decide appunto di comporre la presente τέχνη (si noti, inoltre, la presenza contestuale di un δὴ enfatico).

12 εἰσακούσας: in Willi 2008 § 5.3.3.4c si sottolinea come nel *corpus* epicarimeo si abbiano casi di ἐς metricamente garantito, mentre questo non valga per la variante εἰς (preposizione o preverbo); un riscontro di εἰς metricamente garantito nell'Epicarmo autentico è tuttavia offerto dal nuovo frammento papiraceo dello *Odisseo disertore* edito da Lenaerts 2012, in cui si legge εἰσιόντα γὰ [al principio del 4troch.^(v. 1). In conclusione, l'alternanza di ἐς ed εἰς in Epicarmo era metricamente condizionata e in questo si allinea anche lo pseudo-Epicarmo.

12-13 συντίθημι τὰν τέχνην | τάνδ': l'espressione, avente valore tecnico, è piuttosto rara; le uniche altre due occorrenze rintracciabili entro l'età ellenistica sono rappresentate da Arist. *Rhet.* 1354a 12 οἱ τὰς τέχνας τῶν λόγων συντιθέντες e da [Plat.] *Epist.* 7 341b 4 συνθέντα ὡς αὐτοῦ τέχνην.

325 Si consideri inoltre la possibilità che proprio dalla Πολιτεία provengano le γνῶμαι che compongono [Epich.] fr. 254-258, le ultime tre delle quali sono effettivamente monostiche e le prime due sono sì in due versi, ma almeno nel caso di [Epich.] fr. 255 il v. 1 ha senso compiuto e può essere anche trattato come γνῶμη a sé.

13 ὅ[π]ως εἶπη τι<ς>: a questo punto inizia un discorso diretto che si estende fino a un punto imprecisabile nel seguito del frammento; se massima parte degli editori non si esprime, Crönert 1912 p. 403 lo fa terminare al v. 17 e Page 1942 p. 443 con il v. 15 (una scelta in merito dipende totalmente dal tipo di integrazioni che si accolgono, il che rende evidentemente molto aleatoria qualunque decisione si abbracci). Un simile accenno alla fama futura che toccherà a Epicarmo grazie alla presente τέχνη ha ricordato a molti il contenuto di [Epich.] fr. 280, per quanto i limiti che impediscono di corroborare questo confronto sono stati messi adeguatamente in luce già da Thierfelder (cf. qui la discussione dedicata a [Epich.] fr. 280). Confronti per le modalità con cui viene introdotto il discorso diretto sono raccolti e discussi da Führer 1967, che nel verso pseudo-epicarmo ritrova gli elementi caratteristici della *Lobrede* (p. 109 n. 19), introdotta da τις (p. 111 n. 33), analoga a quei casi in cui il discorso diretto è in dipendenza da una subordinata che segnali l'eventualità di quanto si afferma (p. 50 n. 30).

13-16 Ἐπίχαρμος σοφός ... ἀνὴρ φανήσεται σοφός: la finalità dello scritto del quale il presente frammento fungeva da prologo era essenzialmente retorica, ma il contenuto e la formulazione di questi versi ricordano molto uno degli epigrammi dedicati a Epicarmo (Theocr. *AP* 9.600), nel quale si riconosce al poeta il merito di aver educato Siracusa grazie alle sue sagge parole e ai suoi utili insegnamenti (molto probabilmente il riferimento è anche qui alle γνῶμαι del poeta).

14 εἶ[π]' ... λέγων: l'uso contestuale delle due forme si spiega chiaramente per via della diversa costruzione dei due verbi e del diverso valore che essi presentano; da un lato è il fatto che "Epicarmo" «ha detto molte cose raffinate e di ogni genere» (πολλὰ δ' εἶ[π]' ἀστεῖα καὶ παντοῖα), dall'altro che lo abbia fatto «esprimendo(le) in un unico verso» (καθ' ἓν [ἔπος] λέγων). L'unico confronto noto per tale costrutto (individuato da Carrara-Ruggeri 2015 p. 75) è in Aesch. *Pers.* 698-699 μή τι μακιστῆρα μῦθον ἀλλὰ σύντομον λέγων | εἶπε, dove si possono individuare di nuovo due piani sintattici distinti cui i due verbi sono associati (con εἶπον si indica l'enunciazione in sé, mentre a λέγω si accompagna l'indicazione del modo in cui essa viene compiuta). Qualcosa di comparabile accade anche con il nesso di λέγω e φημί, come ad esempio in Aesch. *Pers.* 701-701 δίομαι δ' ἀντία φάσθαι | λέξας δύσλεκτα φιλοισιν e Hdt. 5.50.2 λέγει δ' ὧν τριῶν μηνῶν φὰς εἶναι τὴν ἄνοδον. In entrambi questi casi, però, a φημί si lega l'enunciazione di un contenuto, non tanto l'indicazione del modo in cui ciò avvenga, come si era visto prima nel caso di λέγων.

14 ἀστεῖα: cose "fini", "raffinate" e "brillanti" (l'evoluzione dal senso proprio di "cittadino" è percepibile benissimo in Aristoph. fr. 706,2, dove l'aggettivo fa riferimento alla "raffinata" varietà di attico diffusa in città, ritenuta effeminata), il termine è impiegato con riferimento al contenuto di battute o storielle anche in Aristoph. *Vesp.* 1258 e *Ran.* 5, 901 e 906. Una classificazione di τὰ ἀστεῖα "espressioni brillanti" viene fornita da Arist. *Rhet.* 1410b-1413a, che le identifica quasi completamente con quelle metafore che, nel mettere "davanti agli occhi" un'immagine, sono anche in grado di sorprendere e condurre alla comprensione di un significato altrimenti inatteso.

15 αὐταυτοῦ: per questa forma di pronomi personale raddoppiato avente funzione di riflessivo, cf. qui l'esame di ἐν αὐτὸς αὐτῷ in *[Epich.] fr. 295,2.

16-26]ε μαθὼν ... βραχυσο.]: il contenuto della seconda parte del frammento è oscurato dalle gravi lacune del papiro, il che ci pone in una situazione difficile. È quasi certo che il v. 16 interagisca con la proposizione precedente, fornendo insieme con esso una sorta di riproposizione del contenuto dei vv. 1-9. Non è invece del tutto chiaro di cosa si parli nei vv. 17-26. Una prima possibilità è che si prosegua a parlare dell'utilità retorica delle γνῶμαι raccolte e si potrebbe pensare, ad esempio, che al v. 25 si introduca anche un elemento in più rispetto a quelli già evocati, ovvero l'importanza del καιρός per il buon uso delle sentenze. Non è tuttavia da escludere che dal v.

18 in poi il discorso si spostasse su un piano diverso.

20 πολυμαθη[: non è chiaro a chi sia rivolto questo termine, ma se esso è indirizzato a “Epicarmo” questa definizione può essere di tipo elogiativo e calzerebbe con la sua immagine di sapiente “a tutto tondo” (cf. Diog. Laert. 8.78 οὔτος ὑπομνήματα καταλέλοιπεν ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ἰατρολογεῖ).

23 ἄλλος ἄλλω γὰρ [γ]έγαθε κοῦτι ταύ[τα: il confronto fra questo verso e Theogn. 1.24 ἀστοῖσιν δ’ οὔπω πᾶσιν ἀδεῖν δύναμαι si inserisce nel più ampio paragone che è stato istituito fra i versi che seguono al v. 13 e il carme teognideo della σφραγίς (1.19-26), una relazione che si è però visto essere solida solo in parte (*vide supra*). D’altro canto, non è affatto chiaro se nei versi che seguono ai vv. 16-17 il discorso prosegua o meno all’interno del discorso diretto che inizia al v. 13 e se, quindi, si stia ancora parlando di “Epicarmo”. Ad esempio, Müller 1965 p. 153 n. 4 pensa che questo verso contenga già una prima γνώμη della raccolta (e la confronta contestualmente con [Epich.] fr. 279, sul cui modello ne spiega l’attribuzione a Epicarmo), una possibilità che è, di fatto, altrettanto verosimile della precedente (si noti, inoltre, come il verso inizi con *alpha*, il che sarebbe coerente con l’idea di un ordinamento della raccolta anche su base alfabetica, cf. [Epich.] fr. 245,4-6 e la discussione di questo frammento).

[Epich.] fr. 245

Fr. a

.....]στι πρὸς το[
]ω δυστε . [. . .]ι [
] εστι χρηστ . [.] . [. .] ευ[
 ἐγκαλύπτεται τὸ φαῦλον[
 εἰς τὸ συντυχεῖν ἀηδῆς ἐστίν ο[5
 † ευτροπος ἀνθρώποισι δαίμων π[
] . οι καὶ ὀρθῶς βραβεῦσαι διανε[
] νους ἐξηπάτηκεν ἄδικος . . [
] . . εσις πονηρὰ περὶ πονερῶ[ν
] . . [. .] . . [.] νις ετι ν[. . .] ιπ[10
] . π[ο]νηραυδ[

Fr. b

]υλα[
] . επι[
]θεραπ[
]νοστιν[15
]ιδεσενπ[
] . ξσστι[

Fr. c

col. i		col. ii	
]ην		σπ[
]ος		ου[
] .	20	φα[
] .		σφ[25
--		ε. [

Fr. d

]ι ποιεῖθ' αὐτῶ φ.[
] . εν δὲ τοῖς φαυλ[
] . ἐχθρός ἐστι τα . [30
]ται πᾶσιν ισ[
]ις ὁ πόλεμος. [.] [.]
]τον πόλεσιν ευρε[
] . ιν σουτι [.]
] . ι καὶ φόβῳ φρουρ . [.]
] . νεις φόβον . [.] 35
] [.]

Fr. e

]απο.[
].ιπ.[
]. α . [. .]. α . . αιμ . κο[
]. κτημ . γο . 40
]. εσταται
]ν βαθυ . οσω

Fr. f

]. [. .]α[
]ινεμπ[
]. μ[45

Pap. Hib. I 2 (saec. III; fr. a-d,3 edd. Grenfell-Hunt 1906 adiuvante Blass p. 15 s., fr. d-f ed. Austin 1973 pp. 79-81; phototypa praebent Del Corso 2004 Tab. 9, Cavallo-Maehler 2008 Tab. 11). denuo edd. Crönert 1912 p. 410 s. fr. a-d,3 tantum, Powell 1925 p. 221 s. fr. a tantum, Olivieri 1946 p. 118 fr. a tantum (= [Epich.] fr. 230 Olivieri), Austin 1973 p. 80 s. (= [Epich.] fr. 87 *CGFP*), Rodríguez-Noriega 1996 pp. 201-203 (= [Epich.] fr. 357 Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 143 s. (= [Epich.] fr. 245), Pordomingo 2013 p. 121 s. num. 12 fr. a-d,3 tantum, Carrara-Ruggeri 2015b. comm. Körte 1913 p. 553 num. 405 et Latte apud Kaibel 1953 p. IX fr. a,6.

2 δυσται[editores principes, δυστεκ[aequae credibile Carrara-Ruggeri : δυστεκ[μαρ]τ[ον Crönert : possis et de δυστεκ[v- cogitare 3 χρηστ papyrus : χρηστός Crönert : χρηστ[ά] vel χρήστ' Carrara-Ruggeri 4 ἐγκαλύπτεται papyrus : ἐπικαλύπτεται vel ἐγκαλύπτεται Crönert 5 in fine ὁ[τετυφώμενος Körte 6 εντροπος editores principes : ὁ τρόπος Crönert (probarunt Powell, Olivieri, Rodríguez-Noriega) : εὔ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων π[ρὸς σοφοῦ νομίζεται Latte : ε[τ]τροπος vel ο[τ]ροπος Carrara, contra Austin («littera non deleta, sed detrita») 8 ἀρτί]νους Powell 9 καὶ διήγ]ησις Crönert contra vestigia : καὶ παραίν]εσις Powell : ἡ/ἄ παραίν]εσις Carrara-Ruggeri (qui de θεις vel σεῖς etiam cogitant) 29 ἐχθρός Carrara : σ χορός editores principes (probarunt Austin, Rodríguez-Noriega) πονερῶ]ν πραγμάτων Crönert 35 ν εἰς φόβον Carrara-Ruggeri 39 fortasse ἀγκαμμα Carrara-Ruggeri 40 κ]εκτημένος Funghi 41 εσταται papyrus : -έστατ'(α) εἶ vel -εστάται (impf. -στατέω) Carrara-Ruggeri 42 βαθύς μ' ὀρῶ Austin

Fr. a

« ... | ... mal- ... | ... nobile- ... | si nasconde ciò che è cattivo ... | [5] è sgradevole da incontrare ... | benigno è per gli uomini il demone ... | ... e giudicare in modo retto ... | ... ha ingannato l'ingiusto ... | ... (la lode è) sciagurata riguardo (azioni) sciagurate ... | [10] ... ancora ... | ... sciagurat- ... »

Fr. d

« ... si fa a sé ... | ... nei cattivi/nelle cose cattive ... | ... è nemico ... | [30] ... a tutti/tutte le cose ... | ... la guerra ... | ... alle città (trov-?) ... | ... e con la paura controll- ... | [35] ... paura ... »

Testimone manoscritto: il frammento si compone di sei diversi frammenti di papiro (provenienti da *cartonnage*) databile agli anni 280-240. Le somiglianze formali (principalmente grafiche) con il papiro che trasmette [Epich.] fr. 244 spingono a vedere nei due testimoni dei prodotti simili, ma certamente non provenienti da uno stesso rotolo né tantomeno vergati da uno stesso scriba (per le

implicazioni, *vide infra*)³²⁶. Gli aspetti codicologici e i problemi paleografici del frammento sono discussi approfonditamente da Carrara-Ruggeri 2015b, ai quali rimando per una trattazione completa (cf. anche Del Corso 2004 p. 45 s. e Cavallo-Maehler 2008 p. 40). I vv. 22-25 sono accompagnati dalle *παράγραφοι* (*vide infra* per questo aspetto).

Costituzione del testo: lo stato altamente frammentario del papiro che conserva il frammento invita ad attirare qui l'attenzione su singoli punti dei fr. a, d, e; per quanto riguarda gli altri aspetti qui non richiamati (in particolare per le possibilità di intravedere singole lettere), rimando al recente riesame paleografico di Carrara-Ruggeri 2015b. In generale, si tenga da conto che la frammentarietà del testimone fa sì che l'ordinamento dei versi sia, di fatto, convenzionale.

Per quanto riguarda il fr. a. Il tentativo di integrare il v. 2 con *δυστεκ[μαρτων* da parte di Crönert (compatibile con le tracce del papiro, dove si può leggere altrettanto plausibilmente *δυστει[* che *δυστεκ[*) collocherebbe questa forma (“difficile da decifrare”) a cavallo fra primo e secondo μέτρον trocaico del frammento; teoricamente, si potrebbe anche pensare a una forma di *δύστεκνος* (“sfortunato nei figli”), termine tragico come il precedente. Al v. 3 il *χρηστός* proposto da Crönert si scontra con l'incompatibilità paleografica del *sigma*: dopo la lacuna di una lettera si intravedono i segni di un'asta verticale, il che esclude anche integrazioni quali *χρηστόν* oppure *χρηστέον*; in Carrara-Ruggeri 2015b p. 83 si ventilano possibilità alternative che si limitino a colmare la lacuna (*χρηστά*) oppure che aggirino questo problema (*χρηστ'*); teoricamente, si potrebbe anche pensare a *χρηστέ*. Le prime due sillabe del v. 4 sono lette come *ἐγκυκλύπτεται* fin dai primi editori, ma la forma del preverbo è problematica se si tratta di una sentenza (pseudo-)epicarmee (*ἐνι-* è di uso epico); Crönert suggerisce quindi *ἐπικαλύπτεται* o *ἐγκαλύπτεται*, entrambi plausibili (ma, con Carrara-Ruggeri 2015 p. 83, il primo spiega meglio la corruzione).

Il problema testuale più importante ruota intorno alla lettura del v. 6. Il papiro ha probabilmente *ετροπος*, ritenuto abnorme per via del primo elemento trocaico scandito come un dattilo. L'esame autoptico di Carrara aveva suggerito una lettura *ε[τ]τροπος* oppure *ο[τ]ροπος* (la distanza fra -υ- e di -τ- è molto ridotta), con il secondo segno poi eraso; un successivo riesame di Austin ha tuttavia sconfessato questa interpretazione, mostrando come la seconda lettera non sia erasa, bensì solamente rovinata. Sul problema paleografico, però, non grava unicamente la questione metrica. Questo verso ricorda infatti abbastanza da vicino [Epich.] fr. 266 *ὁ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων ἀγαθός, οἷς δὲ καὶ κακός* (tradito in Stobeeo) ed è probabilmente sulla base di questo riscontro che Carrara postulava l'originaria scrittura di *tau* come seconda lettera del verso. Se alcuni hanno voluto identificare le due sentenze in una (correggendo quindi il papiro sulla base della γνώμη di tradizione indiretta), altri elementi devono essere considerati. Innanzitutto, il dattilo iniziale di 4troch.[^] trova confronti anche nell'Epicarmo autentico (cf. Epich. fr. 41,2, 51,1 e 53,2), come già Powell 1925 p. 221 ricordava, pur dubitando che tali esempi abbiano valore per il caso presente (il cui testo infatti correggeva in *ὁ τρόπος*) dal momento che di tale dattilo iniziale non si ha traccia nei frammenti pseudo-epicarmei³²⁷. In ogni caso, la correzione del testo del papiro sulla scia di [Epich.] fr. 266 si scontra con un limite oggettivo, l'impossibilità di leggere lo *alpha* iniziale di *ἀγαθός* di [Epich.] fr. 266 dopo *δαίμων* (le tracce indicano -π- o -υ-). In conclusione, è opportuno ritenere che vi fosse una sentenza-modello pseudo-epicarmea in cui si rielaborava l'eracliteo *ἀνθρώποισι δαίμων* e che ha dato vita a due sviluppi distinti ma incompatibili (cf. qui anche l'esame di [Epich.] fr. 266). Inoltre, se *ετροπος* iniziale del papiro è corretto, Carrara-Ruggeri 2015b p. 84 sottolineano giustamente la notevole distanza con [Epich.] fr. 266: in quest'ultimo caso *δαίμων* è parte del predicato, nella sentenza del papiro è invece il soggetto.

Per quanto riguarda i fr. d, e, al v. 32 la scelta di Carrara-Ruggeri di stampare *πόλεσι*

326 Cf. Carrara 2003 p. 185 e Ruggeri 2015 p. 63.

327 A questo riguardo, direi piuttosto che nei frammenti pseudo-epicarmei il dattilo in prima sede non è attestato con certezza, pur rimanendo teoricamente possibile in almeno tre casi a seconda di come si scandisca il nesso ML immediatamente successivo (cf. la discussione metrica di [Epich.] fr. 266 e i confronti indicati). Si noti, comunque, come Powell 1925 p. 221 conoscesse due di questi casi, pur escludendo la possibilità di scandire un dattilo iniziale.

ευρε[in luogo di πόλεσι κευρε[dei precedenti editori (le due soluzioni sono paleograficamente entrambe compatibili) si deve alla difficoltà di immaginare un inizio di parola in κευρε (necessariamente una crasi da καί + εὔ/εὔ-; in καὶ ὀρθῶς al v. 7, però, gli editori sottolineano la *scriptio plena*). Con πόλεσιν ευρε[si può pensare invece a un'integrazione con una forma di εὐρίσκω (e.g. εὐρεθήσεται). La sequenza βαθυ . οσω del v. 42 è di lettura molto incerta; alla proposta di integrazione βαθύς μ' ὀρῶ di Austin, Carrara-Ruggeri affiancano βαθὺν ὀρῶ oppure βαθύ μ' ὀρῶ (postulando però che fra *ypsilon* e *omicron* non vi sia un'ulteriore lettera prima di quella parzialmente visibile, *contra* βαθύς di Austin)³²⁸; in ogni caso, Carrara-Ruggeri 2015b p. 82 sottolineano come la penultima lettera del verso sia più probabilmente un *sigma* «insolitamente sviluppato in senso verticale» che non un *rho*.

Prosodia, metro: il frammento è redatto, a quanto possiamo dedurre dal fr. a, in 4troch.[^]. A livello prosodico si segnala unicamente la necessità di scandire πο.ιῆθ' al v. 27 con la prima sillaba breve (cf. qui l'analisi metrica di πο.ιῆν in [Epich.] fr. 240,7 e anche το.ιούτων in [Epich.] fr. 277,10 e πο.ιῆ in [Epich.] fr. 278,5). Dal punto di vista metrico, si ha cesura mediana ai vv. 4-9; ai vv. 7-9 si ha probabilmente la soluzione in tribraco della quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.); due tribrachi sono anche ai vv. 31-32, ma non è possibile stabilire con esattezza la collocazione.

Contenuto, paternità, provenienza: i sei frammenti di papiro che compongono [Epich.] fr. 245 lasciano intravedere i contorni di una raccolta di sentenze, come suggeriscono in modo abbastanza evidente quantomeno i versi del fr. a. È possibile che il materiale fosse disposto per temi; almeno i vv. 4-9 hanno tutti attinenza (o, quantomeno, sono compatibili) con l'ambito morale; per quanto riguarda i vv. 29-35, è stato suggerito che essi contengano «sentenze sulla vita pubblica se non addirittura politica» (Carrara-Ruggeri 2015b p. 77), ma è comunque molto probabile anche qui un taglio moralistico. I vv. 4-6 iniziano tutti con la lettera *epsilon*, il che ha suggerito a Carrara 2003 p. 185 che l'organizzazione della raccolta prevedesse γνῶμαι monostiche in serie alfabetica (elemento impiegato, inoltre, per suggerire la provenienza del frammento dalla stessa raccolta da cui deriva [Epich.] fr. 244; *vide infra* per questo problema). Questa ricostruzione è stata tuttavia ritenuta abbastanza improbabile per una serie di ragioni interne ed esterne (cf. Ruggeri 2015 p. 63). Riguardo queste ultime, si è sottolineata la mancanza di paralleli per un'organizzazione alfabetica, a data così alta, al di fuori delle liste di parole o dei titoli di opere. Per quanto riguarda i riscontri interni, la presenza delle παράγραφοι ai vv. 22-25 indica che la raccolta non doveva essere composta di soli monostici; inoltre, gli stessi vv. 22-25 contengono le lettere iniziali di una colonna e ogni linea inizia con una lettera differente, neppure secondo l'ordine alfabetico³²⁹.

Al contrario di quanto accade con [Epich.] fr. 244, la derivazione epicarnea del materiale contenuto in questo papiro si basa su argomenti indiretti. Il primo e più importante riscontro è rappresentato dall'affinità fra la γνώμη che si legge al v. 6 e una γνώμη pseudo-epicarnea di tradizione indiretta ([Epich.] fr. 266). Per quanto le due sentenze molto probabilmente non possano né tantomeno debbano essere identificate l'una con l'altra (*vide supra*), si può pensare che esse rappresentino, in parallelo, la rielaborazione di una stessa γνώμη-modello (pseudo-)epicarnea, poi rielaborata in forme differenti pur condividendo lo stesso nucleo (per altro, di ascendenza eraclitea e poi familiare anche a Democrito³³⁰; cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 266, dove si ventila inoltre la

328 Se si accoglie ὀρῶ, questa forma potrebbe essere uno degli atticismi presenti nel frammento oppure una banalizzazione di uno ὀρέω bisillabico (cf. Epich. fr. 97,4).

329 A onor del vero, si potrebbe anche pensare che la coincidenza delle παράγραφοι e del non-ordinamento alfabetico nello stesso gruppo di versi possa suggerire che le γνῶμαι contenute in questa sezione dell'opera non occupassero ciascuna una singola linea, di qui da un lato la necessità di inserire le παράγραφοι, dall'altro una spiegazione per la mancata disposizione alfabetica dei versi. Per quanto tutto questo sia possibile, si tratta comunque di speculazioni non verificabili in concreto.

330 Il riscontro democriteo, inoltre, potrebbe suggerire l'eventualità che la sentenza contenuta in [Epich.] fr. 245,6 possa non intrattenere alcun rapporto con [Epich.] fr. 266, bensì essere al pari di quest'ultimo e del passo di Democrito

possibilità, che non si può effettivamente escludere, che una delle due sentenze pseudo-epicarmee sia in verità la rielaborazione dell'altra).

Un secondo riscontro per l'attribuzione a (pseudo-)Epicarmo di [Epich.] fr. 245 è dato dal fatto che almeno nel caso dei versi che compongono il fr. a del papiro sia praticamente certo che le γνῶμαι raccolte siano redatte in 4troch.[^], il metro distintivo della produzione (pseudo-)epicarmea (così già sottolineavano gli *editores principes*). A screditare il valore di questo argomento, alcuni studiosi hanno richiamato una sentenza di Carete redatta appunto in 4troch.[^] (= Char. fr. III Jäkel μὴ φνόνει τοῖς εὐτυχοῦσι, μὴ δοκῆς εἶναι κακός), il che dimostrerebbe la connotazione non-esclusivamente (pseudo-)epicarmea dell'impiego di questo metro nella produzione gnomologica³³¹. Si può tuttavia ridimensionare tale obiezione (in sé comunque veritiera), contrapponendole il fatto che l'isolamento del tetrametro di Carete difficilmente provi l'esistenza (o, almeno, la plausibile esistenza) di un'intera raccolta di sue sentenze redatte in questo metro (così, da ultimo, Ruggeri 2015 p. 63 s.). Bisogna tuttavia tenere conto, da un lato, del fatto che non sappiamo dire se tutta la raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 245 contenesse solamente tetrametri, per cui un margine di dubbio deve comunque essere tenuto ben presente; dall'altro, occasionali rinvenimenti di sentenze in 4troch.[^]³³² scoraggia l'istituzione di un'equivalenza biunivoca fra l'uso di questo metro e la paternità pseudo-epicarmea dei versi.

Un argomento impiegato invece per negare la paternità (pseudo-)epicarmea del papiro che compone [Epich.] fr. 245 è dato dalla *facies* linguistica delle sentenze che, ove verificabile, è chiaramente attica (cf. v. 1 πρὸς metricamente irriducibile, v. 5 ἀηδής, v. 8 ἐξηπάτηκεν); questo riscontro, inoltre, è stato sfruttato³³³ per negare la provenienza del testimone dalla stessa raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 (*vide infra* per la discussione di questo problema). D'altro canto, la presenza di forme attiche non è assolutamente incompatibile con la possibilità che queste sentenze siano effettivamente pseudo-epicarmee, dal momento che sono molte le γνῶμαι attribuite a questo poeta la cui *facies* dialettale sia indiscutibilmente attica (e questo, soprattutto, si nota già dalla prima citazione di Epicarmo a noi nota, cf. [Epich.] fr. 271 e la relativa discussione)³³⁴.

In linea di massima, dunque, si può concordare (ma i dubbi sostanziali che rimangono comunque aperti sono molti) con quanti interpretano [Epich.] fr. 245 come materiale pseudo-epicarmeo. È invece molto più difficile capire quale tipo di relazione il frammento qui in esame intrattenga con [Epich.] fr. 244, con gli altri frammenti pseudo-epicarmei di tradizione papiracea e, più in generale, quale sia il rapporto di tutti questi materiali con la testimonianza di Athen. XIV 648e intorno alla raccolta di Γνῶμαι pseudo-epicarmee di cui fu autore Axiopisto. Gli aspetti da considerare sono essenzialmente tre. Si è visto, innanzitutto, come sotto l'aspetto materiale non vi siano elementi per postulare una provenienza comune di [Epich.] fr. 244 e 245: né il rotolo è lo stesso, né i papiri che contengono i due frammenti sono stati vergati dallo stesso scriba. In secondo luogo, in [Epich.] fr. 244 si dice abbastanza chiaramente che le γνῶμαι raccolte erano monostiche, mentre le παράγραφοι in [Epich.] fr. 245,22-25 (*vide supra*) avrebbero poco senso con una tale organizzazione complessiva. Infine, la *facies* linguistica attica del frammento in esame sarebbe incompatibile con la grande cura all'imitazione del modello epicarmeo che è immediatamente

un'autonoma rielaborazione del passo di Eraclito. D'altro canto, da un lato Democrito non formula esattamente una sentenza, dall'altro l'andamento metrico di [Epich.] fr. 245,6 è compatibile unicamente con il 4troch.[^], il che spinge a vedere in esso (se non una prova) almeno un indizio di attinenza con l'ambito epicarmeo (*vide infra*).

331 Così per primo riteneva Powell 1921 p. 222, seguito da Austin 1973 p. 80.

332 La rarità nell'uso del 4troch.[^] in età post-classica (cf. West 1982 p. 160 e p. 182) è stata infatti ritenuta un elemento che spingesse a vedere nell'impiego di questo metro il segno della derivazione (pseudo-)epicarmea. Tuttavia, oltre ai tetrametri (di origine e impiego popolari) individuati e discussi da Wilamowitz 1921 p. 265 e n. 5, Fraenkel 1927, Sedgwick 1932 e Gerick 1996 p. 15 s., si considerino soprattutto le γνῶμαι in 4troch.[^] contenute in P. Harr. II 174 (con Funghi 1985 p. 31), uno gnomologio risalente al IV secolo d.C. (e cf. qui anche n. 296).

333 Cf. Powell 1925 p. 221 s. e Kerkhof 2001 p. 95.

334 Inoltre, potrebbe anche darsi che quelle che vediamo siano le uniche (oppure alcune delle poche) deviazioni dal dorico all'interno di una raccolta in cui, invece, si prestava molta attenzione a imitare il dialetto usato da Epicarmo. Tuttavia, non vi sono gli estremi per verificare nulla di tutto questo.

percepibile in [Epich.] fr. 244.

L'ultimo argomento è giustamente ridimensionato da Ruggeri 2015 p. 64, che in modo particolare evoca la possibilità di un "allentamento" dell'attenzione agli aspetti linguistici nella sezione propriamente gnomologica della raccolta. La maggiore cura della *facies* dialettale, invece, sarebbe naturalmente più facile da postulare in un prologo, tanto più se esso è retoricamente abbastanza ricercato qual è appunto il caso di [Epich.] fr. 245.

Per quanto riguarda l'organizzazione in monostici, anche qui Ruggeri 2015 p. 65 tende a ridimensionare l'interpretazione esclusivistica dei versi di [Epich.] fr. 244 dai quali sono state desunte indicazioni esplicite e vincolanti intorno all'organizzazione unicamente monostica delle sentenze raccolte poi nel seguito dello gnomologio. In particolare, Ruggeri (cf. anche p. 68) richiama il confronto con [Epich.] fr. 246, 247, 248 e 272, tutte massime pseudo-epicarmee di tradizione papiracea e in più versi, per alcune delle quali egli sospetta (ma senza specificare né quali né secondo quale criterio) che se ne possa ricondurre l'origine ultima alla stessa raccolta dalla quale deriva [Epich.] fr. 244 (e che, per Ruggeri, è sicuramente la raccolta di Axiopisto; *vide infra*).

Per quanto riguarda, infine, le difficoltà (codicologiche e paleografiche) che insorgono nel suggerire una derivazione comune di [Epich.] fr. 244 e 245, si tratta a mio avviso di un aspetto decisivo. Esso invita a trattare, come del resto è una pratica frequente nello studio delle raccolte gnomologiche su papiro³³⁵, ogni testimone come un *unicum*, senza presupporre in partenza un disegno unitario comune (o, come nel caso che qui ci riguarda, in totale assenza di riscontri in tal senso). Questo fatto ha naturalmente delle implicazioni anche per il secondo degli argomenti appena sopra discussi. Un'apertura (come quella suggerita da Ruggeri) in favore della possibilità che alcune o tutte le testimonianze papiracee di γνῶμαι pseudo-epicarmee (tutte in più versi, come detto) derivino, in origine, dalla raccolta di cui [Epich.] fr. 244 è il prologo si espone a delle serie perplessità, tanto più se si vuole che questa raccolta siano in modo specifico le Γνῶμαι di Axiopisto. In tal modo, infatti, si annullano in un sol colpo tutte le caratteristiche distintive (in particolare la brevità delle sentenze) di cui fa esplicita menzione [Epich.] fr. 244 e che derivano, quasi certamente, dall'interazione con altri tipi di raccolte gnomologiche dalle quali la raccolta di cui [Epich.] fr. 244 è il prologo vuole chiaramente distinguersi. In linea generale, il bisogno di ricondurre tutte le testimonianze papiracee di γνῶμαι pseudo-epicarmee a un'unica fonte (che sarebbe poi, in ultima analisi, la raccolta di Axiopisto) mi pare risentire di un atteggiamento che non è dovuto ad altro se non al naturale impulso ad assegnare a una figura (solo relativamente) nota alla sua opera (per altro, del tutto ignota in quanto a forma e contenuto) del materiale concretamente identificabile, senza tuttavia che tale operazione appaia realmente necessaria e/o consigliabile (cf. qui § 3.2).

In conclusione, sono dell'avviso che [Epich.] fr. 245 possa essere interpretato (ma sempre con un margine di dubbio) come una delle (probabilmente varie) raccolte di materiale gnomico pseudo-epicarmo circolanti in età ellenistica. Se i problemi legati alla presenza di forme dialettali attiche non sono rilevanti a screditare tale conclusione, la forma metrica in 4troch.[^] è un elemento che si potrebbe ritenere indicativo in favore di tale attribuzione (quantomeno per la sezione in cui il metro sia ricostruibile), per quanto sia molto meno probante di quanto spesso non si ritenga. L'identificazione di questa raccolta con la stessa dalla quale proviene [Epich.] fr. 244 non è invece un'operazione consigliabile, tanto più se tale operazione mira poi a includere nella stessa ipotetica raccolta tutto il materiale pseudo-epicarmeo di tradizione papiracea: in [Epich.] fr. 244 si presuppone già un'interazione con altre tipologie di gnomologi (pseudo-)epicarme e annullare i caratteri distintivi della raccolta da cui [Epich.] fr. 244 deriva è un'operazione riduttiva rispetto alle problematiche in gioco. Conseguente, anche l'idea di una derivazione dalle Γνῶμαι pseudo-epicarmee di Axiopisto di [Epich.] fr. 245 (insieme con [Epich.] fr. 244 ed eventualmente insieme con il materiale contenuto negli altri papiri che contengono γνῶμαι pseudo-epicarmee) rappresenta una falsa pista, certo non inammissibile in astratto, ma che deriva dalla nostra percezione e non

335 Cf. Carrara 2003 p. 178 s.

riflette le caratteristiche, multiformi, dell'evidenza di cui disponiamo.

1-9]στι ... πονερῶ[ν πραγμάτων: l'impressione che deriva dalla lettura di questo primo frammento di papiro è che la trattazione fosse organizzata tematicamente intorno a temi di morale pratica, ambito al quale rimandano tutte le sezioni leggibili. Inoltre, nei vv. 4-6 sembrano intravedersi i contorni di una successione alfabetica, per quanto l'inizio del v. 6 crei numerosi problemi di ricostruzione.

1 πρὸς: questa forma attica è metricamente garantita visto che segue appena dopo una consonante.

4 εἰς τὸ συντυχεῖν ἀηδῆς ἐστιν: la somiglianza con Men. *Per.* 302 οὐκ ἀηδῆς ὡς ἔουκεν εἴμ' ἰδεῖν οὐδ' ἐντ[υχεῖν deve essere puramente casuale.

6 † ευτροπος ἀνθρώποισι δαίμων: per i problemi sollevati da questo verso, *vide supra* e cf. qui anche l'esame di [Epich.] fr. 266.

7 καὶ ὀρθῶς βραβεῦσαι: puramente casuale è la vicinanza fra queste parole e Plut. *Mor.* 1000a οὕτως ὁ μέλλων ἐν λόγοις ὀρθῶς ἐπιστατήσιν καὶ βραβεύσειν οὐ δίκαιός ἐστιν αὐτὸς φιλοστεφανεῖν οὐδ' ἀνταγωνίζεσθαι τοῖς κρινομένοις (si parla della regolamentazione dei giudici ai giochi olimpici).

29-35 ἐχθρός ... φόβον: in quel poco che rimane in questo punto si leggono le parole "nemico" (v. 29), "guerra" (v. 31), "città" (v. 32) e "paura" (vv. 34-35); la vicinanza di questi termini ha suggerito che in questa sezione le sentenze fossero raggruppate in chiave tematica (cf. vv. 1-9), nello specifico attorno a temi riguardanti «la vita pubblica e il governo della città in pace e in guerra» (Carrara-Ruggeri 2015b p. 84); che l'attenzione fosse rivolta, anche in questa sfera, alla condotta morale dei singoli appare comunque difficile da dubitare. In ogni caso, non è probabilmente strano che questo materiale fosse associato al nome di Epicarmo, basti pensare al titolo della Πολιτεία pseudo-epicarmea (per il cui contenuto, cf. qui § 2.3). Per quanto riguarda i vv. 34-35 (φόβῳ [...] φόβον) si potrebbe anche pensare a una stessa sentenza in più versi (*vide supra* per questo aspetto) in cui si facesse ricorso al poliptoto (cf. v. 9]εσις πονηρὰ περὶ πονερῶ[ν πραγμάτων).

ὥς γ' ἐμὶν δοκ[εῖ]
ἀλλ' ἀπλῶς τ[

Pap. Hib. I 7 fr. i,95-96 (saec. III; edd. Grenfell-Hunt 1906 adiuvante Blass pp. 35-39, cum phototypo Tab. VII). denuo edd. Latte apud Kaibel 1953 p. IX (= [Epich.] fr. 288f *CGF*), Austin 1973 p. 81 (= [Epich.] fr. 88 *CGFP*), Rodríguez-Noriega 1996 p. 187 (= Epich. fr. *333 Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 145 (= [Epich.] fr. 246).

1 ὥς γ' Körte 1920 p. 233 num. 446 (cf. [Epich.] fr. 250 ὥς γ' ἐμὶν δοκ[εῖ] : ὥς τ' papyrus (probarunt editores omnes)

«Secondo me ... | ma semplicemente ... »

Testimone manoscritto: il frammento attribuito a Epicarmo è alle linee 95-96 di uno gnomologio redatto sul *verso* di una copia dell'orazione *Contro Teozotide* di Lisia (Pap. Hib. I 14)³³⁶. Questo lato del papiro è redatto da due mani distinte e se ne postula su base paleografica una datazione nell'arco cronologico 250-220 (cf. Grenfell-Hunt 1906 p. 36 e Körte 1920 p. 233). Le parti restanti dello gnomologio contengono due estratti identificabili, l'uno (ll. 10-22 del papiro) rappresentato da Eur. *El.* 367-379, l'altro (ll. 91-94 = Eur. fr. 1024 *TrGF*) culmina (e diviene così riconoscibile) in una sentenza (φθειρουσι ἥθη[ν] χρήσθ' ὁμιλίας κακάι) nota da altre fonti come euripidea o menandrea (cf. le note di Kannicht *ad* Eur. fr. 1024,4 *TrGF*). Le altre citazioni, gravemente lacunose, non possono essere identificate, ma gli *editores principes* ne sospettavano una provenienza lirica per via del lessico usato e sulla base delle sequenze metricamente riconoscibili. Per quanto riguarda la citazione pseudo-epicarmea, siamo sicuri che in corrispondenza di ὥς che apre il frammento avesse inizio una γνώμη autonoma, perché è perfettamente visibile la παράγραφος appena sopra l'inizio della l. 95 del papiro (= v. 1). Un riscontro come questo papiro rappresenta un valido appiglio in favore dell'idea che sentenze epicarmee potessero circolare in delle raccolte gnomologiche insieme a estratti euripidei senza che questa loro contestualità provi che l'opera in cui sono trasmessi fosse uno scritto dedicato al tema del plagio (cf. qui la discussione di [Epich.] fr. 272).

Costituzione del testo: appena dopo la pubblicazione del papiro, già Körte aveva ritenuto necessario correggere il τ' tradito in γ'; tale intervento è consigliabile da un lato sulla scia di [Epich.] fr. 250 ὥς γ' ἐμὶν δοκ[εῖ], dall'altro (e soprattutto) su base sintattica (come dimostrato dalla presenza della παράγραφος prima del v. 1, con ὥς iniziava un pensiero autonoma ed è quindi molto meno agevole pensare a un ruolo per un τε in tale posizione, a meno di pensare che la γνώμη derivi da un contesto più ampio). Gli editori del papiro avevano escluso la lettura γ' e questa posizione è condivisa da tutti i successivi editori del frammento pseudo-epicarmeo. D'altro canto mi pare opportuno recuperare e difendere la correzione di Körte. Occorre confrontare la citazione di Eur. *El.* 374 πλούτω; πονηρῶ τᾶρα χρήσεται κριτῆ alla l. 17 del papiro, dove τ' ᾄρα del testimone è una corruzione del γ' ᾄρα della tradizione diretta (sicuramente giusto). È evidente come lo stesso errore possa essere postulato anche per il v. 1 del frammento pseudo-epicarmeo (che risalga all'antigrafo del papiro oppure sia commesso dal copista), il che permette di accogliere la proposta di Körte.

Prosodia, metro: l'attribuzione del frammento allo pseudo-Epicarmo si giustifica, oltre che per l'uso del dialetto dorico, anche per l'andamento trocaico del poco testo che leggiamo (cf. però le considerazioni cautelative formulate intorno alla paternità di [Epich.] fr. 245). A livello prosodico, il trattamento di ML in ἀπλῶς è tautosillabico.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli *editores principes* erano leggermente ritrosi ad

336 Il testimone (cf. anche [Epich.] fr. 247 e 272) è inserito nella casistica di papiri raccolti da Pernigotti 2007 a dimostrazione della vitalità dell'opera di raccolta di materiale gnomologico e della sua assoluta pluralità di forme.

attribuire i due inizi di verso a Epicarmo (autentico o pseudo-; cf. Grenfell-Hunt 1906 p. 39), ma con Körte 1920 p. 233 è probabile che sentenze aventi andamento trocaico e redatte in dialetto dorico non possano che essere materiale epicarneo (a questo giudizio si sono accodati anche i successivi editori del frammento). La spurietà è invece un dato che non può essere desunto dal poco testo che leggiamo: si può allora cautelativamente convenire con K.-A., i quali inseriscono il frammento fra gli spuri per analogia con gli altri papiri contenenti γνῶμαι epicarnee³³⁷.

ἐμὶν: il ricorso a questo dativo singolare, insieme con il metro dall'andamento trocaico, giustifica l'attribuzione del frammento allo pseudo-Epicarmo. Questa forma e l'espressione di cui fa parte trovano un confronto in [Epich.] fr. 250 ὡς γ' ἐμὶν δοκ[εῖ]. La forma ἐμὶν è prettamente dorica (in Willi 2008 § 5.4.4 e num. 6 se ne raccolgono le occorrenze nell'intero *corpus* epicarneo); la desinenza -iv è analogica rispetto alla desinenza del plurale (cf. Sihler 1995 § 367.3).

337 Prima di K.-A. (che seguono il parere di Latte *apud* Kaibel 1953 p. IX e Austin 1973 p. 81, che indicano il frammento come pseudo-epigrafo), la sola Rodríguez-Noriega 1996 p. 187 (= [Epich.] *333 Rodríguez-Noriega) inseriva il frammento fra quelli di autenticità dubbia, pur segnalando la maggiore probabilità che esso sia spurio.

γυναῖ]κά φαμ' ἐγὼ τῶν θηρ[ίων
 γ]ὰρ λέοντι σῖτον ἢ ποτόν φ[έρει
 ἢ κυσὶν Μολοσσικοῖς[ι(ν)
 . [. .]ς αἰκάλλοντι το[ῖ]σι[
 ἅ γυνὰ δὲ τὸν τρέφοντα[

5

Pap. Berol. 9772 col. i,15 – col. ii,3 (saec. II; edd. Wilamowitz-Schubart 1907 pp. 123-128 ubi Epicharmus p. 124 num. 6) Ἐπ]ιχάρμο[υ·]κα – τρέφοντα[. denuo edd. Powell 1925 p. 222 (= [Epich.] fr. 3 CA), Latte apud Kaibel 1953 p. VIII (= [Epich.] fr. 288a CGF), Olivieri 1946 p. 129 (= [Epich.] fr. 263 Olivieri), Austin 1973 p. 82 (= [Epich.] fr. 90 CGFP), Rodríguez-Noriega 1996 p. 163 s. (= Epich. fr. 277 Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 145 (= [Epich.] fr. 247).

2 φ[έρει Wilamowitz : φ[papyrus 4 σακαλλοντι papyrus, ubi o ex ω

« ... Io dico che la donna fra gli animali | ... infatti (se uno) porta del cibo o da bere a un leone | o a cani molossi ... | ... scodinzolano a quelli ... | La donna, invece, chi la alleva ... »

Testimone manoscritto: il papiro berlinese (per la descrizione materiale, cf. Wilamowitz-Schubart 1907 p. 123) in cui si conservano le cinque sezioni di versi epicarimei è un florilegio che raccoglie molto materiale (13 estratti di lunghezza varia, da due a quasi trenta linee di testo, di ascendenza comica, filosofica e tragica) interamente dedicato al tema misogino (il tenore è però sia critico sia in difesa del genere femminile)³³⁸.

Costituzione del testo: l'entità delle lacune non impedisce la comprensione del contenuto. Un tentativo (che, in definitiva, resta solo potenziale) di restituire un testo più completo è quello di Wilamowitz nel pubblicare il papiro, che proponeva di leggere τοὺς τρόπους χεῖρω γυναῖ]κα φαμ' ἐγὼ τῶν θηρ[ίων | εἶμεν. ὅστις γὰ]ρ λέοντι σῖτον ἢ πότον φ[έρει | ἢ κυσὶν Μολοσσικοῖς[ι(ν ἢ ... (hic Λακαίνας ἀγρίαὺς supplevit Olivieri 1946 p. 129 ex Arist. *Hist. an.* 9.1)³³⁹ ... | θ[ῆ]ρε]ς αἰκάλλοντι το[ῖ]σι[ν εὖ ποιεῦσιν εὐμενεῖς | ἅ γυνὰ δὲ τὸν τρέφοντα[πρῶτον (vel πρᾶτον Olivieri) εἶθισται δακεῖν. Gran parte delle integrazioni sono plausibili per quanto speculative, ma almeno φέρει al v. 2 si può ritenere praticamente sicuro (si consideri anche il paragone in negativo con il v. 5).

Prosodia, metro: la struttura del 4troch.[^] è facilmente riconoscibile. L'incisione mediana occorre al v. 2 e probabilmente anche ai vv. 3-5, mentre il v. 1 è privo di cesure. Non si hanno soluzioni.

Contenuto: la natura misogina della γνώμη trova riscontro in altri frammenti pseudo-epicarimei (cf. [Epich.] fr. 268, 269 e 270). In questo caso, il tipo di biasimo rivolto alle donne si regge su un confronto con l'ambito animale: mentre animali selvatici e/o feroci quali leoni e cani molossi sono riconoscibili nei confronti di chi li nutra, le donne non conoscono tale sentimento. La costruzione del frammento prevedeva quindi un'articolazione fra due blocchi, rappresentati dai primi quattro versi cui si oppone poi il v. 5 (cf. ἅ γυνὰ δὲ), dove si mostrano i termini in cui le donne si distinguono dai casi precedenti. I paragoni fra donne e animali sono comuni nella letteratura greca fin dalle origini, basti solo pensare al *Catalogo* semonideo; altri confronti, più articolati del precedente e di tono globalmente misogino, si hanno in passi quali Eur. *Andr.* 269-274 (le donne sono peggiori dei serpenti velenosi, perché contro i loro morsi non vi è rimedio) e soprattutto nel primo stasimo delle *Coefore* (una lunga *priamel* che culmina nell'indicazione delle donne, e in particolare della passione delle donne, come la potenza più distruttiva).

338 Il papiro (cf. anche [Epich.] fr. 246 e 272) si inserisce nel novero dei testimoni raccolti e discussi da Pernigotti 2007 a dimostrazione della vitalità delle raccolte gnomologiche e della loro natura reciprocamente molto variegata.

339 Cf. anche la menzione contestuale delle due razze canine in Alex. Sam. *FGrHist* 539 F 2 (= Athen. XII 540d).

Elementi in favore/contro l'autenticità: la γνώμη è di certo uno *Epicharmeum*, come indica il lemma che precede l'estratto, ma non è immediato capire se si tratti dell'Epicarmo genuino o dello pseudo-Epicarmo. In favore di questa seconda possibilità si è espressa la quasi totalità degli studiosi³⁴⁰. A livello formale non abbiamo però riscontri validi per decidere (tali non sono, infatti, i dativi in -οῖσι; *vide infra*). Secondo Kerkhof 2001 p. 100, la natura pseudo-epicarmea di questo frammento emergerebbe dal fatto che a un pensiero comune venga poi data una veste epicarmea in termini di metro e dialetto (tale conclusione è desunta da una generalizzazione del caso di [Epich.] fr. 272, dove è quasi sicuramente questa la dinamica in gioco); in realtà, non risultano confronti diretti per contenuto e formulazione del frammento (al di là, ovviamente, di alcuni aspetti generali come il paragone fra le donne e gli animali), per cui non si può sottoscrivere il giudizio dello studioso.

1 γυναῖκά φασ' ἐγὼ τῶν θηρῶν: per l'inserimento delle donne nel novero dei θηρία, cf. Aristoph. *Lys.* 1014, Alex. fr. 291 οὐκ ἔστ' ἀναισχυντότερον οὐδὲν θηρίον | εἰσορᾶν γυναικός· ἀπ' ἐμαυτῆς ἐγὼ τεκμαίρομαι, Men. fr. 378 πολλῶν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν θηρίων | ὄντων, μέγιστόν ἐστι θηρίον γυνή³⁴¹.

2 γὰρ λέοντι σῖτον ἢ ποτὸν φέρει: è molto verosimile che in questo punto si dicesse che i leoni sono riconoscenti a chi porti loro cibo e acqua, il che dà vita a un confronto in negativo con il v. 5. Per il tema della riconoscenza del leone nei confronti dei benefattori, si pensi alle storie relative a leoni riconoscenti verso l'uomo che li libera da un dolore dovuto a una spina nella zampa o affini (questo schema favolistico compare in Plin. *Nat. hist.* 8.56-58, Aul. Gell. 5.14, Ael. *Nat. an.* 7.44 e 7.48; cf. anche Marx 1889 pp. 55-63 per la riconoscenza dei leoni).

3-4 Μολοσσικοῖσι(v), τοῖσι: la questione dell'ammissibilità o meno dei dativi lunghi della declinazione tematica nell'Epicarmo autentico in casi indipendenti dalla parodia epica è un punto sul quale è opportuno soffermarsi, dal momento che ha ricadute importanti anche per l'esame dei frammenti pseudo-epicarmei e di quelli *ex Alcimo*³⁴²; per quanto riguarda, invece, l'uso del *ny* efelcistico (in ambito verbale e nominale), cf. qui l'esame di ἔστιν in [Epich.] fr. 277,1-2.

Secondo Willi 2008 § 5.3.3.8, il dativo in -οῖσι(v) comparirebbe nell'Epicarmo storico solo in casi di parodia epica (Epich. fr. 99,4) o in frammenti di tradizione problematica (Epich. fr. 48,1 e 53,1), ritenendo dubbio che esso fosse usato nel dialetto siracusano. Di conseguenza, dal momento che Willi ritiene che Epicarmo usasse il siracusano nella sua forma parlata, i casi di dativo in -οῖσι(v) che esulino dalla parodia epica andrebbero ritenuti non-epicarmei o, comunque, estremamente incerti e dubbi. Sebbene la non-sopravvivenza dell'arcaismo -οῖσι nella gran parte dei

340 Così ritenevano già gli editori del papiro, il cui giudizio è condiviso anche da Powell 1925 p. 222 (= [Epich.] fr. 3 CA), Latte *apud* Kaibel 1953 p. VIII (= [Epich.] fr. 288a CGF), Olivieri 1946 p. 129 (= [Epich.] fr. 263 Olivieri), Austin 1973 p. 82 (= [Epich.] fr. 90 CGFP). Nessuna considerazione viene formulata da Demiańczuk 1912 p. 124 s. (= Epich. fr. 3 Demiańczuk). Il solo editore a ritenere autentico il frammento è stata Rodríguez-Noriega 1996 p. 163 s. (= Epich. fr. 277 Rodríguez-Noriega), che tuttavia basa questa conclusione su un ragionamento poco cogente: dal momento che Olivieri 1946 p. 129 aveva sottolineato come il numero di versi che compongono la γνώμη ne impedisse l'attribuzione alla raccolta di Axiopisto (composta di monostici, cf. [Epich.] fr. 244,14-15), questo garantirebbe l'autenticità della sentenza; tuttavia, è molto probabile che la raccolta da cui proviene [Epich.] fr. 244 (anche ammettendo che si tratti proprio di quella di Axiopisto, cosa che è in verità indimostrabile su basi concrete) sia solo una delle varie tipologie possibili di raccolte di sentenze epicarmee, alcune delle quali contenevano sicuramente estratti in più versi.

341 Cf. anche Kerkhof 2001 p. 100.

342 Cf. qui la discussione di [Epich.] fr. 248,4 βροτοῖσιν, [Epich.] fr. 262,2 πολλοῖσι, [Epich.] fr. 266 ἀνθρώποισι, [Epich.] fr. 279,2 αὐτοῖσιν, [Epich.] fr. 280,4 λόγοισι.

dialetti dorici epicorici sia un dato di fatto³⁴³, il giudizio di Willi intorno all'uso di -οισι(v) in Epicarmo al di fuori della parodia epica appare tuttavia scorretto. Se in Epich. fr. 48,1 αὐτὸς ὁ Ποτιδᾶν ἄγων γαύλοισιν ἐν Φοινικικοῖς il dativo in -οισιν è restituito dalla (facilissima) congettura di Koen che sana il tradito (ed evidentemente corrotto) αὐτὸς ὁ Ποτιδᾶν αἰὼν γαυλοῖς ἐν Φοινικικοῖς, almeno in Epich. fr. 53,1 ἔτι δὲ πὸτ τούτοισι βῶκες, σμαρίδες, ἀφύαι, κάμμαροι il dativo τούτοισι è la lezione di prima mano in Ateneo e l'annotazione soprascritta (ἔτι δ' ἐπὶ τούτοις) non rappresenta affatto una variante al testo (sarebbe, peraltro, ametrica), come pure vorrebbe Willi, bensì una semplice esegesi dell'espressione in dorico attraverso l'indicazione del suo più familiare equivalente attico. In sostanza, almeno quello di Epich. fr. 53,1 è da considerarsi un caso assolutamente certo dell'uso del dativo -οισι(v) in Epicarmo anche in contesti estranei alla parodia epica. Del resto, l'utilità metrica di tale risorsa è evidente³⁴⁴, che essa fosse o meno diffusa nel dialetto siracusano. Di conseguenza, -οισι(v) non è un elemento che si possa impiegare, qui e in tutti gli altri casi, per tentare di distinguere materiale epicarneo autentico dallo pseudo-Epicarmo.

3 κυσὶν Μολοσσικοῖς[ι(v)]: i cani molossi erano una razza canina molto pugnace, celebre per essere ottimi cani da guardia (in Aristoph. *Thesm.* 416 servono ad esempio contro gli adulteri); nei paragoni fra essi e il mondo umano, in Aristoph. fr. 958 si ha un'espressione metaforica in cui per descrivere le caratteristiche di qualcosa (non sappiamo cosa sia, ma viene descritto come energico e forte) si immagina che alla sua fattura abbia partecipato un cane molosso (cf. al riguardo Pellegrino 2015 p. 489); da Alex. Sam. *FGrHist* 539 F 2 (= Athen. XII 540d), inoltre, si apprende che i cani molossi (e con essi quelli laconici) erano ritenuti una razza di pregio (sarebbero stati importati a Samo da Policrate, nel suo disegno di valorizzazione dell'isola). In generale su questa specie di cani, cf. la rassegna delle altre attestazioni in Austin-Olson 2004 p. 185; per i molti problemi che affliggono Crat. fr. 5 (dove pure si ha, forse, un paragone fra una τίθη e un cane molosso), cf. Bianchi 2016 pp. 54-62. Nell'economia retorica del verso pseudo-epicarneo è chiarissima la scelta di confrontare specificamente questa razza canina, tipicamente feroce, con la genia delle donne.

4 αἰκάλλοντι: questo verbo (con ogni probabilità un indicativo presente, terza persona singolare, privo di assibilazione com'è atteso in dorico) è riferito tipicamente ai cani (cf. LSJ s.v.; si pensi all'espressione italiana "fare le feste"), ma anche all'uomo in senso figurato (cf. in particolare la complessa metafora di Eur. *Andr.* 630 con Stevens 1971 p. 172); è praticamente certo, quindi, che il paragone del v. 3 proseguisse e trovasse compimento alla linea successiva. È altrettanto sicuro, inoltre, che alla stessa immagine si legasse la menzione del leone al v. 2: oltre che a cani feroci come i molossi, attribuire a un leone un atteggiamento festoso (e quindi mite, riconoscente, quasi domestico) nei confronti di chi lo nutra è una strategia che accentua ancora di più la ferinità e ingratitudine dell'animo femminile (per questa associazione metaforica del leone con il cane, cf. ad esempio Philostr. *VA* 5.42 λέοντα ἡμερον ἀπὸ ῥυτῆρος ἦγέ τις, ὥσπερ κύνα, ὁ δὲ οὐ μόνον τὸν ἄγοντα ἠκαλλεν, ἀλλὰ καὶ ὅστις προσέλθοι).

5 τὸν τρέφοντα: paragone in negativo con il v. 2; la presentazione ferina delle donne passa anche per l'uso di un verbo che, in questo senso ("allevare", "nutrire"), si usa prettamente per gli animali domestici (cf. Austin-Olson 2004 p. 185).

343 L'unica eccezione è rappresentata dal dialetto argivo (solo in età arcaica, cf. Buck 1955 § 106.4) e da quello cretese (dove comunque -οισι è molto minoritario rispetto a -οις, cf. Bile 1988 p. 188).

344 Si può estendere a Epicarmo il giudizio di Colvin 1999 p. 184 per l'uso dei dativi in -οισι in Aristofane: «they were probably 'invisible' poetic licences which did not give an aura of high poetry to the speech in which they occurred».

†ταλαεας† γάρ ἐσθ' ὁ φρόνιμος· ὡς δὲ τοῦθ' οὕτως ἔχει,
 χῶρος οἰκία τυραννίς πλοῦτος ἰσχύς καλλονὰ
 ἄφρονος ἀνθρώπου τυχόντα καταγέλαστα γίνεται

ἀδοναὶ δ' εἰσὶν βροτοῖσιν ἀνόσιοι λαστήριοι·
 καταπεπόντισται γὰρ εὐθὺς ἀδοναῖς ἀνὴρ ἀλόους

5

Ostrac. Berol. 12319 (saec. III; ed. Wilamowitz 1918 p. 742 s. numm. 1-2; phototypa praebent Schubart 1907 p. 14 tab. 3, Criboire 1996 tab. XXII, Lulli 2009 p. 140 tab. 2, Pordomingo 2013 p. 307 tab. VI). denuo edd. Powel 1925 p. 222 s. (= [Epich.] fr. 5-6 CA), Page 1941 p. 440 (= [Epich.] fr. 102b), Diels-Kranz 1934 p. 204 s. (= Epich. D.-K. 23 B 44a), Latte apud Kaibel 1953 p. VIII (= [Epich.] fr. 288b-c CGF), Olivieri 1946 p. 126 s. (= [Epich.] fr. 255a Olivieri), Austin 1973 p. 83 (= [Epich.] fr. 91 CGFP), Rodríguez-Noriega 1996 p. 204 s. (= [Epich.] fr. *362a-b Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 146 (= [Epich.] fr. 248), Pordomingo 2013 pp. 183-186 num. 25,1-5, Piano 2017.

1 ταλαεας ostracon : τίμιος Diels : Καλλίας Morel apud Diels : εὐλαβῆς vel ἐπιμελῆς Powell post ἔχει lacunam indicavit Latte (de <ῥαδίως μαθεῖν τόδ' ἔστι παντὶ καὶ πείραν λαβεῖν> cogitans) 4 λαστήριοι 5 ἀνὴρ Wilamowitz : ἀρην ostracon

« ... infatti è l'uomo assennato; ma come questo sta così, | (così) un appezzamento, una casa, il potere, la ricchezza, la forza, la bellezza | se capitano a un uomo dissennato sono solamente ridicoli»

«Ma i piaceri sono per gli uomini pirati senza dio: | è infatti immediatamente a fondo un uomo preso dai piaceri»

Testimone manoscritto: il frammento pseudo-epicarmeo si trova alle ll. 1-5 di un *ostracon* di Berlino datato alla seconda metà del III secolo dallo *editor princeps* (alla fine dello stesso da Piano 2017 p. 96), uno gnomologio che contiene brani poetici e prosastici organizzati secondo un filo rosso di difficile riconoscimento (cf. Piano 2017 pp. 98-100). Per via della scrittura calligrafica, già Wilamowitz lo riteneva l'esercizio di uno studente; su quest'ultimo punto è più circostanziato il parere di Criboire 1996 p. 227 s. (accolto ora da Piano 2017 p. 96 s.), la quale pensa piuttosto ad «a teacher or an older student» e ne identifica la stessa mano nei documenti numm. 233, 235 e 236 della sua edizione (anche in questi casi si tratta di papiri che contengono sentenze moraleggianti). I vv. 3-4 del frammento pseudo-epicarmeo sono separati da una *παράγραφος*, come avviene di regola anche nel resto dell'*ostracon* (per tutti gli aspetti materiali, paleografici, di *mise en page* e di organizzazione degli estratti poetici nell'*ostracon*, rimando al riesame fornito da Piano 2017 p. 97 s.).

Costituzione del testo: il problema principale del frammento ruota chiaramente attorno alla prima lezione del v. 1, che doveva ricoprire una successione cretica; fra le proposte di emendazione avanzate, si noti come il τίμιος di Diels (oltre che paleograficamente vicino a ταλαεας) comporrebbe un buon contrasto con καταγέλαστα del v. 3. La forma γίνεται al v. 3 trova riscontro nelle forme a base γγν- > γνν- effettivamente diffuse nel dorico di Sicilia già nel V secolo (cf. qui la discussione di γίνεται in [Epich.] fr. 277,7); tale forma non rappresenta quindi un riscontro a favore o contro l'effettiva paternità epicarnea del verso. La lezione εἰσὶν al v. 4 è un chiaro atticismo, che però non è metricamente garantito (*vide infra*). Sempre al v. 4 la lezione ΛΑΣΤΗΡΙΟΙ dell'*ostracon* è semplicemente priva dello *iota mutum* (è l'unico caso, però, in tutto l'*ostracon*), non conviene risalire al confronto con IC III iii,3, 53 (dove la pietra ha ΛΑΣΤΗΡΙΑ) e postulare (come sembra fare Wilamowitz 1918 p. 743) una variante dorica del termine priva del dittongo lungo nella prima sillaba: l'iscrizione cretese risale agli inizi del II secolo e, sebbene lo *iota mutum* sia generalmente

riportato, si hanno alcuni casi certi in cui viene tralasciato (cf. ad esempio l. 36 συστᾶ). La divisione del frammento in due γνῶμαι indipendenti è la scelta (dopo Wilamowitz nel pubblicare l'*ostrakon*) del solo Powell 1925 p. 222 s. (= [Epich.] fr. 5-6 CA) ed è certamente comprensibile dal momento che i pensieri formulati sono indipendenti; nel caso specifico di K.-A., comunque, la decisione di non dividere il testo in due frammenti autonomi è coerente con quanto gli editori compiono in casi quali [Epich.] fr. 240, 259 e 264.

Prosodia, metro: le sentenze sono redatte entrambe in 4troch.[^], l'elemento principale che ha spinto a vedere in esse degli *Epicharmeia*. A livello prosodico, si nota il trattamento tautosillabico di ML in ὁ φρόνιμος (v. 1) e ἄφρονος (v. 3). Dal punto di vista metrico, si hanno soluzioni in tribraco (per Epicarmo, cf. in generale Kanz 1913 p. 41 s.) ai vv. 1 (quarta sede), 3 (prima e quinta sede), 4 (quinta sede) e 5 (prima sede).

Contenuto: il frammento si compone di due γνῶμαι indipendenti; la prima è una critica rivolta all'inutilità dei beni terreni se non toccano a persone assennate; nella seconda si mette in guardia dal rischio di lasciarsi vincere dai piaceri. I due concetti sono riassunti in un'unica sentenza da Men. *Sent.* 776 Jäkel ὅφ' ἡδονῆς ὁ φρόνιμος οὐχ ἀλίσκεται, ma questo non suggerisce comunque che anche i vv. 1-3 e i vv. 4-5 del frammento facciano corpo unico.

Elementi in favore/contro l'autenticità: l'interpretazione del frammento quale *Epicharmeum* risale già al primo editore, spinto a questo giudizio molto probabilmente per via della struttura metrica dei versi; quella della natura pseudo-epigrafa dei versi, inoltre, è una conclusione accolta dall'unanimità degli studiosi fin da Wilamowitz nel pubblicare l'*ostrakon*³⁴⁵. Un primo riscontro in questo senso è rappresentato, a livello formale, dalla forma εἰσίν (presenta l'assibilazione, uno sviluppo estraneo al dorico); d'altro canto, tale lezione non è metricamente garantita (*vide infra*), per cui si potrebbe anche sospettare l'intervento di una banalizzazione. Per quanto riguarda γίνεται al v. 3, vi sono gli estremi per pensare che tale forma possa essere stata diffusa nel dorico di Sicilia già nel V secolo (*vide infra*), per cui essa non è indicativa in quanto alla paternità del verso. Lo [a:] conservato (v. 2 καλλονά, v. 4 ἄδοναῖ e λαστήριοι, v. 5 ἄδοναῖς) non è invece indicativo né in favore né contro la paternità epicarnea del frammento. Alcuni riscontri quali l'uso di γάρ (v. 1) e δέ (v. 4) sembrano tradire la derivazione dei versi da un contesto più ampio, il che non è automaticamente un indice di autenticità; potrebbero anche essere stati tratti da uno scritto pseudo-epicarneo.

1 γάρ: come anche nel caso di δέ al v. 4 di questo stesso frammento, il ricorso a γάρ all'inizio della sentenza farebbe supporre che la γνώμη sia stata desunta da un contesto più ampio (*vide supra*). È possibile che tale selezione sia stata operata dal compilatore al fine di isolare una pericope di testo che inizi e finisca con uno stesso concetto (a φρόνιμος del v. 1 corrisponde ἄφρονος del v. 3; lo stesso si può sospettare nel caso dei vv. 4-5, *vide infra* la discussione di δέ; questo tipo di organizzazione è ricorrente nell'*ostrakon* e in altre raccolte gnomologhe, cf. Piano 2017 p. 99 s.).

1 ὡς δὲ τοῦθ' οὕτως ἔχει: il valore analettico del pronome οὕτως (cf. il quadro di Bakker 2010 pp.

345 I cinque versi sono ricondotti alle Γνῶμαι di Axiopisto da Olivieri 1946 p. 126 s. (= [Epich.] fr. 255 Olivieri) e Rodríguez-Noriega 1996 p. 204 s. (= [Epich.] fr. *362 Rodríguez-Noriega); tale scelta è però in evidente contrasto col fatto che i due editori assegnino a questo stesso scritto anche [Epich.] fr. 244, dove si afferma che il materiale sentenzioso raccolto nel seguito dello gnomologio da cui tale prologo deriva era composto da soli monastici (cf. anche quanto lo stesso Olivieri 1946 p. 129 sostiene in riferimento a [Epich.] fr. 247). Il frammento è ritenuto spurio anche da Powell 1925 p. 222 s. (= [Epich.] fr. 5-6 CA), Latte *apud* Kaibel 1953 p. VIII (= [Epich.] fr. 288b-c CGF) e Austin 1973 p. 83 (= [Epich.] fr. 91 CGFP), che però giustamente non ne identificano l'ascendenza in uno scritto pseudo-epicarneo specifico.

157-161) rende chiaro come questa proposizione funga da conferma di quanto appena detto³⁴⁶; con δέ si introduce quindi, in opposizione al precedente, l'esempio nella direzione contraria rappresentato dalla vanità dei beni che tocchino in sorte a un ἄφρων³⁴⁷.

2 χῶρος οἰκία τυραννίς πλοῦτος ἰσχὺς καλλονά: la costruzione, quasi virtuosistica, di un verso (privo di soluzioni) composto da sei sostantivi in asindeto trova un parallelo significativo in Men. fr. 838,2 ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας in cui si riferiscono proprio delle teorie intorno agli dei attribuite a Epicarmo (per questo paragone, cf. anche Battezzato 2008 p. 148; in Menandro il verso è però un 3ia.).

2 χῶρος: alla scelta di questa forma in luogo del sinonimico χώρα ha contribuito certo la necessità metrica (il termine cade in sede dispari).

2 καλλονά: sostantivo astratto piuttosto raro (vs il sinonimo τὸ κάλλος)³⁴⁸, le sue occorrenze prima dell'età ellenistica si limitano a pochi passi tragici (Eur. *Tr.* 977, *Bacch.* 459, *IA* 1309) e ad alcuni prosastici (Hdt. 3.106.3 e 7.36.3, Plat. *Symp.* 206d [personificazione] e *Leg.* 953c; Hippocr. *Decent.* 1, Thphr. *Hist. plant.* 9.2.4, Polyb. 1.4.8); isolato è il caso di Herod. 1.35, dove però la scelta del termine si dovrà al contestuale riferimento al giudizio di Paride (come in Eur. *Tr.* 977). È possibile che, anche in questo caso, si sia scelta una forma avente un registro marcato (anche se non necessariamente poetico), secondo una dinamica che si ritrova anche in altre γνῶμαι (cf. il poetismo βροτοῖσιν al v. 4 e i confronti raccolti nel commento). Il termine sarà poi molto diffuso nella letteratura giudaico-cristiana.

3 καταγέλαστα: la scelta del predicato al genere neutro nonostante tutti i sei sostantivi cui esso si riferisce siano maschili o femminili si deve probabilmente al fatto che i primi due sono entità fisiche inanimate e i secondi quattro dei concetti astratti (cf. Cooper 1998 II § 58.3.0 e § 58.3.4B).

4 δ': la collocazione di δέ lascerebbe pensare che la sentenza sia stata tratta da un contesto più ampio (cf. γάρ al v. 1; cf. i problemi analoghi che insorgono per la stessa collocazione incipitaria di δέ in [Epich.] fr. 250, 262,1 [congett.], 265, 267,1, 269,1). Come si è suggerito per i vv. 1-3 (*vide supra*), anche qui è probabile che la selezione del compilatore dello gnomologio in cui si trasmette il frammento intendesse estrapolare pericopi di testo isolate all'inizio e alla fine dalla ricorrenza degli stessi concetti o anche delle stesse parole (ad ἄδοναί del v. 4 corrisponde ἄδοναῖς del v. 5).

4 εἰσὶν: questa forma è un evidente atticismo (la desinenza della terza persona plurale è assibilata, cf. la trafila ἐντι > ἐνσι > εἰσι), il che potrebbe garantire per la natura pseudo-epicarmea del verso. D'altro canto, questa forma non è metricamente garantita e si potrebbe restituire facilmente un testo foneticamente compatibile con il dorico usato da Epicarmo se solo si corregge la lezione tradita in ἐντι (cf. αἰκάλλοντι in [Epich.] fr. 247,4) e poi si postula una scansione eterosillabica di ML iniziale in βροτοῖσιν (per questo trattamento nelle γνῶμαι pseudo-epicarmee, cf. anche [Epich.] fr. 264,1 μικ.ροῖς e 267,3 τυφ.λὸν).

346 La traduzione di Rodríguez-Noriega 1996 p. 205, invece, dà τοῦθ' a un improbabile valore prolettico (oltre al fatto che sintatticamente la sua resa non è conforme al greco).

347 Mi sembra meno convincente l'interpretazione alla base della traduzione di Page 1942 p. 441 («here is a proof»), che di fatto rinuncia a dare conto del δέ. Poco convincente è anche la resa di Olivieri 1946 p. 126: «Difatti è l'assennato; ma che questo sta così, (dico io): fondo, casa, dispotismo, ricchezza, forza, bellezza che trovansi ad essere in uno stupido, sono ridicoli»; oltre a vari altri aspetti, lo studioso postula che ὡς introduca una dichiarativa priva della principale.

348 Una distinzione specifica fra καλλονή, τὸ καλόν e τὸ κάλλος interviene solo con Plotino (cf. Stern-Gillet 2000 pp. 41-43).

4 βροτοῖσιν: per la difesa dei dativi lunghi nella declinazione tematica (eventualmente con *ny* paragogico) nell'Epicarmo autentico, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4. A livello stilistico, il ricorso alla forma poetica "mortale" si pone sullo stesso piano (e solleva quindi le stesse domande) di θνητός in [Epich.] fr. 249 (alla cui analisi rimando).

4 λαστήριοι: visto anche il riferimento marittimo (v. 4 καταπεπόντισται), si tratta qui sicuramente di pirati (cf. Wilamowitz 1918 p. 743: «dieser Epicharm hat λαιστήριοι für λαισταί gesetzt»); per il sostantivo τὸ ληστήριον "banda di pirati" e al plurale "imbarcazioni pirate", cf. LSJ s.v.). In una discussione derivante dall'esegesi critico-sintattica di Aesch. *Ag.* 1438 κεῖται γυναικὸς τῆσδε λυμαντήριος (*scil.* Agamennone), l'uso di λαστήριοι in questo verso pseudo-epicarmeo (di certo un sostantivo, considerato che da esso dipende l'aggettivo ἀνόσιοι) è stato ricondotto a un insieme di casi in cui, secondo Fränkel 1950 III p. 678 s., un aggettivo in -τήριος può essere sostantivato anche senza il ricorso all'articolo; il passo pseudo-epicarmeo è stato invece ritenuto un'eccezione *sui generis* da parte di quanti (cf. Denniston-Page 1957 p. 202) hanno invece ritenuto che i passi riportati da Fränkel a giustificazione della sua interpretazione sintattica delle forme in -τήριος non confermino l'esistenza della tipologia che questi proponeva di individuare. Nel corso di tale discussione non mi risulta però che sia stata notata una coppia molto interessante di passi, ovvero Soph. *OT* 149-150 Φοῖβος δ' ὁ πέμψας τάσδε μαντείας ἄμα | σωτήρ θ' ἵκοιτο καὶ νόσου παυστήριος per il quale in Kamerbeek 1967 p. 55 si rileva giustamente il confronto, molto prossimo, con Soph. *Phil.* 1437-1438 ἐγὼ δ' Ἀσκληπίδων | παυστήρα πέμψω σῆς νόσου πρὸς Ἴλιον. Sulla scia di tale duplice riscontro sofocleo, in cui il significato espresso è sostanzialmente identico, viene da pensare che in tutti i casi di questo genere (compreso quello pseudo-epicarmeo in esame) l'uso predicativo degli aggettivi in -τήριος ponga tali forme in una posizione in cui il confine fra uso sostantivato e aggettivale è particolarmente sfumato.

5 καταπεπόντισται ... εὐθύς: il nesso del perfetto risultativo (la cui unica altra occorrenza prima del IV secolo è in Iambl. *VP* 27.126; si noti anche il valore perfettivo di κατα-) e dell'avverbio che indica immediatezza esprime la subitanea trasformazione dell'uomo vinto dai piaceri, come se non vi fosse alcuna gradualità nel processo descritto (cf. anche Lazzeroni 1957 p. 91 n. 1).

εὐσεβῆς βίος μέγιστον ἔστι θνητοῖς ἐφόδιον

Anecd. Graec. I p. 125 Boissonade (Φιλοσόφων λόγοι, denuo edidit Schenkl 1888, apud quem sententia p. 10 num. 54a) Ἐπιχάρμου· εὐσεβῆς – ἔστι (sententiam sequitur interpretamentum φρόνει δικαιοσύνην).

θνατοῖς Ahrens 1843 p. 461 verba ita traieci : εὐσεβῆς βίος μέγιστον ἐφόδιον θνητοῖς † ἔστι cod. (edd. fere omnes) : εὐσεβῆς βίος μέγιστον ἐφόδιον θνητοῖς πέλει Battezzato : Kaibel 1899 p. 140 verba ita traiecit, ut versus ἐφόδιον θνατοῖς μέγιστον ἔστιν εὐσεβῆς βίος sit : pro ametrico ἔστι Boissonade (p. 125 n. 1) ἔνι, K.-A. I p. 146 ἔνο (ut apud [Epich.] fr. 244,5), Ahrens 1843 p. 461 ἔπι proposuerunt

«Una vita pia è il viatico migliore per i mortali»

Fonte: la sentenza (pseudo-)epicarmea è trasmessa nel testimone parigino (Par. gr. 1166 c. 310 v.)³⁴⁹ del florilegio che ha come *inscriptio* il titolo Φιλοσόφων λόγοι (cf. la presentazione dei testimoni in Schenkl 1888 p. 1). In questa raccolta di sentenze (attribuite a vari autori, non solo filosofi)³⁵⁰ questa è l'unica sentenza epicarmea citata.

Costituzione del testo: il problema principale del frammento, attorno al quale ruotano tutte le proposte di intervento sul testo, sta nel fatto che attenendosi alla paradosi (εὐσεβῆς βίος μέγιστον ἐφόδιον θνητοῖς † ἔστι) la prima sillaba di ἔστι non è ammissibile in penultima posizione nel 4troch.[^]. La possibilità migliore per sanare il problema testuale mi pare l'inversione delle parole nella forma εὐσεβῆς βίος μέγιστον ἔστι θνητοῖς ἐφόδιον (con il nesso ML iniziale a scansione tautosillabica in θνητοῖς). La collocazione di ἔστι in coincidenza con la quinta sede del 4troch.[^] sarebbe inoltre congruente con quella che questa stessa forma ha in [Epich.] fr. 250. Una soluzione alternativa, ugualmente plausibile, è quella di sostituire lo ἔστι finale con πέλει (così Battezzato, che richiama il confronto con Men. Sent. 667 Jäkel πατήρ πάντων καὶ τροφὸς θεὸς πέλει, Men. Sent. 762 Jäkel τὸ γνῶσι σαυτὸν πᾶσι {ν} χρήσιμον πέλει, Men. Sent. 779 Jäkel ὑγίεια καὶ νοῦς ἀγαθὰ τῷ βίῳ πέλει). Altre proposte di correzione sono quelle di Boissonade (ἔνι) e K.-A. (ἔνο, forma attestata in Sicilia e poi anche in [Epich.] fr. 244,5) e di Kaibel (ἔπι). Il problema di queste soluzioni è che nel verso serve esprimere l'idea di “essere”, non tanto quella di “esserci” (ἔνι/ἔνο) o di “essere in più, in aggiunta” (ἔπι). L'inversione suggerita da Kaibel è un'alternativa ragionevole, ma dà vita a un verso retoricamente poco efficace (nelle sentenze, in genere, si colloca in prima posizione ciò su cui si pone l'accento, in questo caso lo εὐσεβῆς βίος; inoltre, si avrebbe in modo molto strano il metaforico ἐφόδιον all'inizio del verso).

Lo [ε:] in θνητοῖς (così il codice) può essere inteso o come un *lapsus* del copista oppure come originario, e quindi un elemento attico che denuncerebbe la natura pseudo-epigrafa del frammento. Data l'impossibilità di operare una scelta fra le due soluzioni, non ho ritenuto opportuno intervenire e normalizzare questo elemento in conformità con la fonetica attesa nell'Epicarmo storico.

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] con cesura prima del sesto elemento. Se si accoglie l'inversione delle parole che suggerisco, in θνητοῖς si deve postulare una scansione tautosillabica del nesso ML (le due scansioni si alternano con libertà nei frammenti epicarimei autentici, cf. qui § 1.2.7). Inoltre, l'unica soluzione presente nel verso risulterebbe la soluzione in tribraco della settima sede del tetrametro, cf. fra le sentenze pseudo-epicarmee il caso di [Epich.] fr. 256,1, 258 e 262,1 (cf. qui anche *[Epich.] fr. 295,3, con gli altri paralleli indicati nell'analisi metrica del verso).

349 Il manoscritto è stato datato al X (cf. Odorico 1986 p. 38 s.) o allo XI-XII secolo (cf. Studemund 1887 p. 24). Una copia digitalizzata del testimone è reperibile alla pagina web <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b107242707/f324.item.r=1166.zoom>.

350 Cf. Schenkl 1888 p. 2 s.

Questa ricostruzione del testo del frammento determinerebbe la violazione del ponte di Porson, ma non si tratta affatto di un elemento problematico nelle γνώμαι dello pseudo-Epicarmo (cf. [Epich.] fr. 256,1, 264,1 e 272,3).

Contenuto: nella sentenza si tessono le lodi di una condotta di vita moralmente integra, indicata come il migliore viatico per l'esistenza umana (cf. anche [Epich.] fr. 254 e 265 in cui si loda, rispettivamente, lo essere εὐσεβῆς νόῳ e la μελέτα φύσιος ἀγαθῆς). Al di fuori del *corpus* epicarneo, pensieri e formulazioni particolarmente simili sono indicati da K.-A. I p. 146 (sulla scia di Kaibel 1899 p. 140) in Men. fr. 261 e 362 (in entrambi i casi si indica nell'essere χρηστοί lo ἐφόδιον migliore per ogni occasione della vita). In altri passi (non solo nella forma di sentenze) si indicano in vario modo gli ἐφόδια che fanno il bene del βίος umano: per lo stoico Epict. 8-9 è lo essere pazienti, collaborativi e non soggetti a turbamento; in Porphyr. *Ad Marc.* 33 è la capacità di vincere i bisogni naturali; per Hippol. *Ref.* 9.31.2 è il servizio che si è offerto nel ripercorrere la storia della filosofia pagana.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori del frammento sono concordi nel ritenere che la sentenza sia spuria³⁵¹. A livello metrico non vi sono elementi dirimenti cui si possa ricorrere a favore o contro l'autenticità del verso, così come il vocalismo [ε:] nella lezione θνητοῖς non è un elemento cui si possa fare ricorso per scegliere in una o nell'altra direzione (una corruzione da *θνατοῖς sarebbe infatti facilissima da postulare, basti confrontare le varianti di θνατὰ e θνατόν in [Epich.] fr. 251). Neppure il ricorso a θνητός è rivelatore in quanto all'autenticità della sentenza (*vide infra*).

Θνητοῖς: la scelta di questo termine (che ricompare anche in [Epich.] fr. 251, dove è tradito con vocalismo [a:] che ci si aspetterebbe in Epicarmo) diafasicamente marcato (cf. Bagordo 2013 p. 56) si adatta molto bene a una sentenza di contenuto moraleggiante (cf. anche l'uso di βροτός in [Epich.] fr. 240,2 e 248,4 e di καλλονά in [Epich.] fr. 248,2). Questa *facies* lessicale non è tuttavia dirimente in favore o contro l'autenticità del verso. Ad esempio, all'uso di θνητός nella sentenza tragica citata da Davo in Men. *Asp.* 411 [= Chaer. *TrGF* 71 F 2] fa fronte l'occorrenza del termine in Men. fr. 372,5, che proviene di certo da una commedia senza essere una citazione da un altro contesto letterario di lingua marcata. In tutti questi casi, alla serietà del contenuto morale delle sentenze si vuole evidentemente adeguare, in parallelo, anche il registro stilistico e lessicale cui si ricorre per formulare il pensiero.

351 Lorenz 1864 p. 258 inserisce il frammento fra quelli *incertae sedis* (Epich. B. Ἄδηλα fr. *9 Lorenz), ma sottolinea la possibilità che il verso sia in realtà pseudo-epigrafo. Kaibel 1899 p. 140 lo ritiene spurio (= [Epich.] fr. 261 *CGF*) e lo attribuisce alla raccolta di Γνώμαι di Axiopisto (così anche in Olivieri 1946 p. 120, dove il frammento è [Epich.] fr. 234 Olivieri). Anche Rodríguez-Noriega 1996 p. 212 ritiene che il verso sia spurio (= [Epich.] fr. 381 Rodríguez-Noriega), ma non lo attribuisce ad alcuna opera pseudo-epicarnea. È solo in Ahrens 1843 p. 461 che si propongono due correzioni al testo tradito, ma non ci si esprime intorno alla paternità del verso (= Epich. fr. 152 Ahrens).

ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν, ὥς γ' ἐμὶν δοκεῖ

Arist. *Rhet.* II 21 1394b 11 εἰ δὴ ἐστὶν γνώμη τὸ εἰρημένον, ἀνάγκη τέτταρα εἶδη εἶναι γνώμης· ἢ γὰρ μετ' ἐπιλόγου ἔσται ἢ ἄνευ ἐπιλόγου. ἀποδείξεως μὲν οὖν δεόμεναι εἰσὶν ὅσαι παράδοξόν τι λέγουσιν ἢ ἀμφισβητούμενον· ὅσαι δὲ μηδὲν παράδοξον, ἄνευ ἐπιλόγου. τούτων δ' ἀνάγκη τὰς μὲν διὰ τὸ προεγνώσθαι μηδὲν δεῖσθαι. τούτων δ' ἀνάγκη τὰς μὲν διὰ τὸ προεγνώσθαι μηδὲν δεῖσθαι ἐπιλόγου, οἷον “ἀνδρὶ – δοκεῖ”, φαίνεται μὲν γὰρ τοῖς πολλοῖς οὕτω.

Joh. Diac. *In Hermog. meth.* apud Fortenbaugh 1986 p. 137,25 (~ Greg. Cor. *In Hermog. meth.* VII p. 1154,29 – p. 1155,1 Walz) “οἱ δὲ καθολικοὶ λόγοι δὴν ὅ τι ποτὲ εἰσὶν”· ἐπειδὴ πάντες οἶδασιν ὅτι γνώμαί εἰσὶν οἱ καθολικοὶ λόγοι, διὰ τοῦτο παρήκεν εἰπεῖν· δῆλον γὰρ ὅτι γνώμας πάντες τοὺς λόγους τοὺς καθολικοὺς ὀνομάζουσιν. ἐν τῇ Πρὸς Ἀλέξανδρον ῥητορικῇ Ἀριστοτέλους οὕτω τὴν γνώμην ὀρίζεται· “γνώμη ἐστὶ καθ' ὅλων τῶν πραγμάτων ἐν κεφαλαίῳ δόγματος ἰδίου δήλωσις” [= *Rhet. ad Alex.* 12 1430a 41]. ὁ δὲ Θεόφραστος οὕτω τὴν γνώμην ὀρίζεται· “γνώμη ἐστὶ καθόλου ἀπόφασις ἐν τοῖς πρακτικοῖς” [= Thphr. fr. 676 FHS&G]. ἔστι δὲ πλείω μέρη τῆς γνώμης· καὶ τὰ μὲν αὐτῶν παράδοξα, τὰ δὲ ἔνδοξα, τὰ δὲ ἀμφισβητούμενα, δεῖ ταῦται καὶ ἀποδείξεως. καὶ ἔνδοξοι μὲν εἰσὶν αἱ προεγνοσμέναι· διὸ καὶ οὐδὲν δεόνται ἐπιλόγων αἱ τοιαῦται· οἷον “ἀνδρὶ – δοκεῖ”· φαίνεται γὰρ τοῖς πολλοῖς οὕτως.

Σ (TPWF) Plat. *Gorg.* 451e (p. 207 num. 59 Cufalo) τὸ σκολιὸν τοῦτο οἱ μὲν Σιμωνίδου [= fr. 651 PMG] φασίν, οἱ δὲ Ἐπιχάρμου. ἔστι δὲ τοιοῦτον [= *Carm. Conv.* fr. 890 PMG]· “ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ, | δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι, | τὸ δὲ τρίτον πλουτεῖν ἀδόλως, | τέταρτον δὲ ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων”. τοῦτο δὲ τὸ τελευταῖον παραλέλειπται ὡς μὴ πρὸς ὃ βούλεται Πλάτων χρησιμὸν ὄν κτλ (cf. Σ recc. (Areth.) Plat. p. 451e,7 Green τὸ δὲ παρὸν Σιμωνίδου ἐστὶ τοιοῦτο· [... = *Carm. Conv.* fr. 890 PMG]. τινὲς δὲ οὐ Σιμωνίδου ἀλλ' Ἐπιχάρμου φασίν αὐτὸ εἶναι, Steph. *In Arist. Rhet.* CAG XXI,2 p. 301,1 Rabe (= *Anecd. Graec.* I p. 291,25 Cramer) τὸ “ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστον” Σιμωνίδου ἐστὶν ἀπὸ τῶν σκολιῶν αὐτοῦ ἐπῶν. οἱ δὲ Ἐπιχάρμου κτλ).

δ' ὑγιαίνειν μὲν Arist. A post ἐστὶν deficit Greg. Cor. γ' ἐμὶν Meineke 1840 p. 169* : γ' ἡμῖν Arist. : γε μοι Joh. Diac.

«Per l'uomo la cosa migliore è essere in salute, secondo me»

Fonti: un primo gruppo di fonti (composto dalla *Retorica* di Aristotle, Giovanni Diacono e Gregorio di Corinto) trasmette il frammento in 4troch.[^] come anepigrafo; in un secondo gruppo (gli scoli al *Gorgia* e lo scolio di Stefano alla *Retorica*), invece, si riporta uno scolio simposiale (*Carm. Conv.* fr. 890 PMG) il cui primo verso è molto vicino alla sentenza in tetrametri e che viene attribuito, dubitativamente, a Simonide o a Epicarmo.

Per quanto riguarda il primo insieme di fonti, il verso citato coincide di fatto con quello che è oggi [Epich.] fr. 250 K.-A., sebbene il tetrametro venga riportato senza indicazioni della sua paternità. La dottrina retorica all'interno della quale si ricorre al verso è abbastanza uniforme. Nella *Retorica* aristotelica si procede a un inquadramento generale delle tipologie di γνώμαι, divise in primo luogo fra quelle che hanno o sono prive di epilogo a fine di spiegazione: le prime ne hanno bisogno in quanto presentano un contenuto paradossale o dibattuto; le seconde esprimono invece un pensiero comunemente accettato, per cui non hanno bisogno di spiegazioni: di questo genere è appunto il tetrametro pseudo-epicarmeo che viene citato (senza indicazione dell'autore), in quanto la salute è la cosa migliore per i più. In Giovanni Diacono e Gregorio di Corinto la situazione è in larga parte affine³⁵². In primo luogo si qualificano le γνώμαι come καθολικοὶ λόγοι; si recupera poi la definizione teofrastea (fr. 676 FHS&G) di quale “asserzione generale di argomento pratico” e in Giovanni Diacono anche quella aristotelica (*Rhet. ad Alex.* 12 1430a 41) quale “spiegazione sintetica di un proprio pensiero di argomento generale”; le γνώμαι vengono poi distinte fra paradossali (αἱ μὲν παράδοξοι), comuni (αἱ δὲ ἔνδοξοι) e dibattute (αἱ δὲ ἀμφισβητούμεναι); all'interno di questo gruppo, quelle del secondo tipo sono esemplificate tramite il ricorso al tetrametro pseudo-epicarmeo (ma senza indicazione della provenienza) e sono indicate come quelle che non hanno bisogno di spiegazione.

Il secondo gruppo di fonti discute lo scolio simposiale *Carm. Conv.* fr. 890 PMG il cui primo verso esprime un pensiero sovrapponibile a quello della sentenza tradita in forma anepigrafa

352 I problemi testuali e quelli relativi al rapporto fra le due fonti e al materiale cui attingono e che rielaborano è affrontato da Fortenbaugh 1986 e Fortenbaugh 2005 pp. 205-207.

nell'altro gruppo di fonti. Come detto, l'attribuzione dello scolio simposiale a Epicarmo è concorrente con quella che ne postula la paternità simonidea. Se si allarga lo sguardo ad altre fonti, la situazione è abbastanza variegata. Le fonti più antiche (e poi altre più o meno recenti) non ne attribuiscono la paternità ad alcuno³⁵³. In Clem. Alex. *Strom.* 4.5.23 (II 58 Staehlin) si attribuisce al solo Simonide una riformulazione di *Carm. Conv.* fr. 890,1-3 *PMG* e lo stesso accade poi in Theod. *Graec. aff. cur.* 11.14 (dove però la riformulazione è molto contenuta), in Σ recc. Luc. *Laps.* 16 (= p. 116 Jacobitz 1841) e in Apost. 17.48a (vol. II p. 698,7-9 *CPG*). In Stob. 4.39.9, infine, si attribuiscono a Sclerias tutti e quattro i versi che compongono *Carm. Conv.* fr. 890 *PMG*.

Che questo scolio simposiale non avesse un'attribuzione canonica è un fatto percepito già a un livello cronologico molto alto: in Anaxandr. fr. 18,1-2 si legge infatti ὁ τὸ σκόλιον εὐρὼν ἐκεῖνος, ὅστις ἦν, | τὸ μὲν ὑγιαίνειν πρῶτον ὡς ἄριστον ὄν, anche se questo non vuol dire che Anassandride stia pensando necessariamente a una paternità epicarnea o simonidea dello scolio. È molto probabile che la tesi di quanti attribuiscono (senza dubbio erroneamente) la composizione dello scolio a Epicarmo si debba al fatto che il 4troch.[^] citato nel primo gruppo di fonti era noto, appunto, come sentenza epicarnea (sebbene nessuna fonte a noi nota lo presenti come tale). L'attribuzione alternativa (e molto meglio attestata) a Simonide potrebbe essere dovuta a un meccanismo che, facendo leva sulle interazioni fra la produzione letteraria in senso stretto e produzione simposiale, recuperava materiale genuinamente simonideo in cui si affrontavano argomenti analoghi (cf. anche Fabbro 1995 p. 117 che richiama Sim. fr. 604 *PMG* = Sext. *Adv. math.* 11.49 Σιμωνίδης μὲν γὰρ ὁ μελοποιός φησι μηδὲ καλὰς σοφίας εἶναι χάριν, εἰ μὴ τις ἔχοι σεμνὴν ὑγίαν; la studiosa è comunque abbastanza incline a credere alla paternità simonidea dello scolio simposiale in questione).

Costituzione del testo: per la ricostruzione della sentenza pseudo-epicarnea è evidente che ci si debba rifare solamente alla testimonianza del primo gruppo di fonti (la *Retorica* di Aristotle, Giovanni Diacono e Gregorio di Corinto), dove si trasmette il verso come 4troch.^{^354}; per quanto riguarda lo scolio simposiale riportato nel secondo gruppo di fonti e il cui v. 1 è affine alla sentenza anepigrafa riportata dall'altro gruppo di fonti, questo componimento è in metri lirici e la sua attribuzione a Epicarmo è molto probabilmente erronea (come detto, sarà dovuta all'analogia di contenuto con la sentenza in tetrametri)³⁵⁵. Nella sentenza in 4troch.[^] non vi sono problemi testuali di peso: la correzione di Meineke, che restituisce il dativo dorico ἐμῖν, è un intervento pressoché palmare.

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] con cesura prima del sesto elemento e soluzione anapestica del secondo elemento trocaico (cf. Kanz 1913 p. 42 s. per i confronti nel *corpus* epicarneo).

Contenuto: il pensiero espresso in questa sentenza è molto comune (cf. i passi paralleli e la loro discussione in Millis 2015 p. 104, oltre alla discussione che Fabbro 1995 pp. 113-120 dedica allo scolio simposiale), come del resto sottolineano le fonti del primo gruppo (Aristotele chiosa la citazione con le parole φαίνεται μὲν γὰρ τοῖς πολλοῖς οὕτω).

353 Plat. *Gorg.* 451e, *Leg.* 631c, 661a, Anaxandr. fr. 16, Ael. fr. 346 Hercher, Olymp. *In Plat. Gorg.* 5.6 p. 42,18 Westerink, Luc. *Laps.* 6, Liban. *Ep.* 1428 (XI 466 Foerster), Apost. 17.48d (vol. II p. 698,15-18 *CPG*).

354 Così (prima di K.-A.) fanno Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. *262 *CGF*), Olivieri 1946 p. 119 (= [Epich.] fr. 233 Olivieri), Rodríguez-Noriega 1996 p. 180 s. (= Epich. fr. 320 Rodríguez-Noriega).

355 Il solo Polman Kruseman 1834 p. 120 (seguito poi da Lorenz 1864 p. 303) stampava invece lo scolio simposiale come frammento epicarneo, che per altro assegnava al novero di quelli *incertae sedis* (Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. CXIX Polman Kruseman), mentre Lorenz 1864 p. 120 lo inserisce nel gruppo di quelli privi di indicazione d'autore (Epich. D. Ἀδέσποτα fr. 4 Lorenz) la cui paternità epicarnea è possibile (tanto più che Lorenz ha potuto recepire il suggerimento di Meineke di correggere il testo del 4troch.[^] tradito nella *Retorica* di Aristotele e vedere in questo un frammento epicarneo).

Elementi in favore/contro l'autenticità: l'attribuzione di questa sentenza anepigrafa a Epicarmo è stata avanzata per primo da Meineke 1840 p. 169* (subito approvato da Schneidewin 1848), che non si esprime però in favore o meno dell'Epicarmo autentico. Gli editori successivi sono in buona parte concordi sulla spurietà del verso, a parte qualche occasionale deviazione da questa tendenza (non considero quelli che stampano il frammento nella forma dello scolio simposiale, si veda la nota precedente)³⁵⁶. A livello formale non ci sono appigli univoci per sostenere l'autenticità o la spurietà della sentenza: l'uso del dativo ἐμὶν è facilmente imitabile anche da un autore non-dorico; l'uso di δέ iniziale non tradisce necessariamente la derivazione da una commedia, perché si potrebbe anche pensare a uno scritto pseudo-epicarmo (vide *infra* per i confronti).

δ': questa collocazione iniziale del δέ sembra tradire il fatto che il verso derivi da un contesto più articolato; questo, però, non equivale a dire che debba essere anche drammatico: potrebbe anche trattarsi di uno scritto pseudo-epicarmo poi escerpito oppure di una γνώμη in più versi, in cui vi era una contrapposizione fra lo ὑγιαίνειν in quanto ἄριστον per l'uomo e altri referenti (ad esempio quelli che compaiono nello scolio simposiale "gemello", ovvero l'essere belli, ricchi e giovani). Per problemi analoghi in quanto all'uso dei connettivi al principio di una γνώμη, cf. qui anche [Epich.] fr. 248, 262,1 (congett.), 265, 267,1 e 269,1.

ἔστιν: per i problemi legati all'uso della variante con il *ny* efebistico nei frammenti epicarimei e pseudo-epicarimei, cf. qui la discussione di ἔστιν in [Epich.] fr. 277,1-2.

ἐμὶν: cf. qui l'esame di questa forma in [Epich.] fr. 246,2.

356 Prima di K.-A. (il frammento non è presente in Ahrens 1843), a ritenere spuria la sentenza sono Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. *262 *CGF*) e Olivieri 1946 p. 119 (= [Epich.] fr. 233 Olivieri). In Rodríguez-Noriega 1996 p. 180 s. si stampa invece il frammento nel novero di quelli di autenticità incerta (= Epich. fr. 320 Rodríguez-Noriega).

Θνατὰ χρῆ τὸν θνατόν, οὐκ ἀθάνατα τὸν θνατὸν φρονεῖν

Arist. *Rhet.* II 21 1394b 17 τῶν δὲ μετ' ἐπιλόγου (*scil.* γνωμῶν) αἱ μὲν ἐνθυμήματος μέρος εἰσὶν [...]. αἱ δ' ἐνθυμηματικά μὲν, οὐκ ἐνθυμήματος δὲ μέρος· αἴπερ καὶ μάλιστα εὐδοκμοῦσιν. εἰσὶν δ' αὐταὶ ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται τοῦ λεγομένου τὸ αἴτιον, οἷον ἐν τῷ [...] = *Trag. Adesp.* fr. 79 *TrGF*). ὁμοίως δὲ καὶ “θνατὰ – φρονεῖν”.

θνατὰ χρῆ τὸν θνατόν β : θνητὰ χρῆ τὸν θνητόν A post θνατόν deficit ε τὸν A : omittit F θνατὸν F : θνητὸν A

«È opportuno che il mortale nutra pensieri da mortale, non da immortale»

Fonte: il verso è citato senza indicazione dell'autore in un passo della *Retorica* di poco successivo a quello dove si cita [Epich.] fr. 250. In questa trattazione si discutono le glosse fornite di un ἐπίλογος che ne chiarisce il senso. Parte di esse fa parte di un ragionamento. Un'altra parte esprime invece un ragionamento a sé. Queste γνωμαὶ sono quelle più celebri. Questa categoria prevede che si indichi all'interno della glossa la causa di ciò che si dice. A fine esemplificativo si citano *Trag. Adesp.* fr. 79 *TrGF* ἀθάνατον ὀργὴν μὴ φύλασσε θνητὸς ὧν e il tetrametro in esame. Quello che accomuna i due casi è l'insistenza sulla mortalità del soggetto (contrapposta all'immortalità dell'ira o dei pensieri che concepisca), che è ciò che spiega la ragione del detto.

Costituzione del testo: le banalizzazioni di [a:] e le omissioni non sollevano problemi.

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] con cesura prima del sesto elemento e soluzione in tribraco della quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.); il nesso ML in χρῆ ha scansione tautosillabica.

Contenuto: la sentenza è un richiamo al senso della misura. I principali confronti³⁵⁷ sono Sol. fr. 45 *IEG*, Pind. *I.* 5.16 θνατὰ θνατοῖσι πρέπει³⁵⁸, Soph. *Trach.* 473 θνητὴν φρονοῦσαν θνητὰ κοῦκ ἀγνώμονα, fr. 346 *TrGF* καλὸν φρονεῖν τὸν θνητὸν ἀνθρώποις ἴσα, fr. 590,1 *TrGF* θνητὴν δὲ φύσιν χρῆ θνητὰ φρονεῖν, Eur. *Alc.* 799 ὄντας δὲ θνητοὺς θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεῶν (= Men. *Sent.* 606 Jäkel), *Bacch.* 395-397 τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία, | τό τε μὴ θνατὰ φρονεῖν | βραχὺς αἰὼν, fr. 76 *TrGF* ὀρᾶτε τὸν τύραννον ὡς ἄπαις γέρον | φεύγει· φρονεῖν δὲ θνητὸν ὄντ' οὐ χρῆ μέγα, fr. 986 *TrGF* πλοῦτῳ χλιδῶσα θνητὰ δὴ γύναι φρόνει, Antiph. fr. 282 εἰ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρόνει (= Men. *Sent.* 246 Jäkel), *Trag. Adesp.* fr. 76a *TrGF* ἀνθρώπον ὄντα δεῖ φρονεῖν ἀνθρώπινα³⁵⁹.

Elementi in favore/contro l'autenticità: l'attribuzione del verso a Epicarmo è suggerita da Schneidewin *apud* Ahrens 1843 p. 457. Il frammento è spurio per buona parte degli editori³⁶⁰, ma forma e contenuto non sono dirimenti né in favore né contro l'autenticità.

Θνατὰ ... θνατόν ... ἀθάνατα ... θνατὸν: cf. quanto detto riguardo θνητοῖς in [Epich.] fr. 249.

357 Altri paralleli in Olivieri 1946 p. 121, Rodríguez-Noriega 1996 p. 181 s. e K.-A. I p. 147 non convincono.

358 Non convince l'idea di Rodríguez-Noriega 2012 p. 83 n. 33 di istituire una relazione tra il frammento (che conseguentemente sospetta autentico) e Pindaro. I confronti sono troppo numerosi per istituire relazioni dirette.

359 L'espressione “nutrire pensieri immortali (e divini)” è anche in Plat. *Tim.* 90c 1. Una contrapposizione tra “pensieri umani” e “pensieri divini” è forse in Antiph. fr. 42,1-3 οὐτε γὰρ νήφοντα δεῖ | οὐδαμοῦ, πάτερ, παροινεῖν, οὐθ' ὅταν πίνειν δέη | νοῦν ἔχειν. ὅστις δὲ μεῖζον ἢ κατ' ἀνθρώπον φρονεῖ.

360 Il frammento è ritenuto spurio e ricondotto alle Γνώμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. *263 *CGF*) e, sulla sua scia, Olivieri 1946 p. 121 (= [Epich.] fr. 239 Olivieri). Rodríguez-Noriega 1996 p. 181 s. (= Epich. fr. *321 Rodríguez-Noriega) lo inserisce fra quelli di autenticità incerta. In Ahrens 1843 p. 457 e in Lorenz 1864 p. 302 si riporta il frammento nel novero di quelli epicarimei (= Epich. fr. 123b Ahrens = Epich. D. Ἀδέσποτα fr. 2 Lorenz), senza ulteriori considerazioni.

γνώθι πῶς ἄλλῳ κέχρηται

Cic. *Epist. ad Quint. fr.* 3.1.23 *T. Anicius mihi saepe iam dixit sese tibi suburbanum si quod invenisset non dubitaturum esse emere. in eius sermone ego utrumque soleo admirari, et te de suburbano emendo cum ad illum scribas non modo ad me non scribere sed etiam aliam in sententiam [de suburbano] scribere, et cum ad illum scribas nihil te recordari [de se] de ep<ist>ulis illis quas in Tusculano eius tu mihi ostendisti, nihil de praeceptis Epicharmi γνώθι – κέχρηται.*

Kaibek 1899 p. 140: «fortasse ἄλλοις»

«Sappi come tratta un altro»

Fonte: Cicerone sta redarguendo il fratello Quinto per il comportamento da questi tenuto nei confronti suoi e di Tito Anicio. In un'epistola di quest'ultimo a Cicerone, infatti, l'arpinate aveva appreso che Anicio si diceva intenzionato a comprare una tenuta fuori città per Quinto. La sorpresa di Cicerone è data dal fatto che, in primo luogo, nelle epistole a lui indirizzate da Quinto non si facesse alcuna menzione di questa offerta di Anicio, e che, in secondo luogo, Quinto in precedenza si fosse detto non interessato a un simile acquisto. Soprattutto, Cicerone lamenta il fatto che Quinto non ricordi il contenuto delle lettere di Anicio che egli aveva mostrato in precedenza a Cicerone, finendo quindi con il trascurare nei rapporti con Anicio (evidentemente una persona poco affidabile) quel salutare atteggiamento di cautela espressa dal detto epicarneo che contestualmente si cita.

Costituzione del testo: il frammento non presenta problemi. La correzione del dativo singolare ἄλλῳ nel plurale ἄλλοις ventilata (con circospezione) da Kaibel è superflua: un valore generico e indeterminato, adatto a una γνώμη, può essere espresso anche al singolare.

Prosodia, metro: sezione iniziale oppure dopo la terza sede di quello che è con ogni verosimiglianza un 4troch.[^]; la sezione che leggiamo giunge fino all'incisione mediana. Il nesso ML in κέχρηται ha scansione tautosillabica. Non vi sono soluzioni.

Contenuto: com'è evidente dal contesto stesso di citazione, la sentenza pseudo-epicarnea riportata fa leva sull'idea che il comportamento di un uomo si giudichi sulla base del modo in cui tratta gli altri e che quindi bisogna valutare il modo in cui una persona agisca con gli altri prima di prenderla nel novero degli amici (cf. [Isoc.] 1.24 μηδένα φίλον ποιοῦ, πρὶν ἂν ἐξετάσης πῶς κέχρηται τοῖς πρότερον φίλοις; un pensiero comparabile è in Eur. *Hipp.* 996-977 ἐπίσταμαι γὰρ [...] | φίλοις τε χρῆσθαι μὴ ἀδικεῖν πειρωμένους). L'idea alla base è quella della reciprocità e del rispetto reciproco che regola il rapporto fra amici (cf. Xen. *Mem.* 4.4.24 ἢ οὐχ οἱ μὲν εὖ ποιοῦντες τοὺς χρωμένους ἑαυτοῖς ἀγαθοὶ φίλοι εἰσίν, οἱ δὲ μὴ ἀντευεργετοῦντες τοὺς τοιοῦτους διὰ μὲν τὴν ἀχαριστίαν μισοῦνται ὕπ' αὐτῶν, διὰ δὲ τὸ μάλιστα λυσιτελεῖν τοῖς τοιοῦτοις χρῆσθαι τούτους μάλιστα διώκουσι;).

Elementi in favore/contro l'autenticità: buona parte degli editori epicarnei è concorde nel ritenere spuria questa sentenza e nell'assegnarla alla raccolta di Γνώμαι (pseudo-)epicarnee di Axiopisto³⁶¹. Non ci sono elementi formali evidenti per esprimersi con certezza intorno alla paternità dell'emistichio.

361 Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. 264), Olivieri 1946 p. 123 (= [Epich.] fr. 245 Olivieri), Rodríguez-Noriega 1996 p. 203 (= [Epich.] fr. 358 Rodríguez-Noriega). Non si esprimono giudizi intorno alla paternità del frammento in Polman Kruseman 1834 p. 96 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXXVIII Polman Kruseman) e in Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 129 Ahrens), così come in Lorenz 1864 p. 260 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. 18 Lorenz) esso è stampato senza ulteriori considerazioni fra quelli autentici ma *incertae sedis*.

*[Epich.] fr. 253

πολλ' ἀπιστία δέδρακεν ἀγαθὰ <καὶ> πίστις κακά

Clem. Alex. *Strom.* 4.3.8.2 πολλ' – κακά. ὃ τε Ἐπίχαρμος μέμνασο ἀπιστεῖν, φησίν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν [= fr. 218].

καὶ addidit Klotz

«Il non fidarsi ha portato molte buone cose e il fidarsi molte negative»

Fonte: secondo Clemente Alessandrino (per lo stato della trasmissione degli *Stromata*, cf. qui [Epich.] fr. 240) la gran parte degli esseri umani ha una disposizione analoga a quella dell'inverno, instabile e irrazionale, ovvero quella di pensare che l'incredulità possa portare dei beni; a esemplificazione di questo pensiero si riporta il verso qui in esame, cui segue una parafrasi (abbastanza vicina all'originale) di Epich. fr. 218. Nell'interpretazione di Clemente Alessandrino, ovviamente, i termini πίστις e ἀπιστία sono interpretati in senso cristiano.

Costituzione del testo: stabilita l'integrazione di Klotz che sana il metro in modo semplice e lineare, non vi sono problemi testuali. Una proposta differente era giunta da Sylburg (cf. Nauck 1889 p. 862), che restituiva il testo (3ia.) πολλ' ἀπιστία | δέδρακεν ἀγαθὰ, πολλὰ δ' αὖ πίστις κακά, ma è chiaramente più invasiva rispetto all'altra.

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] con incisione mediana, scansione tautosillabica del nesso ML in δέδρακεν e soluzione in tribraco della quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.).

Contenuto: è molto probabile che il verso interagisca come formulazioni quali Hes. *Op.* 372 πίστεις † δ' ἄρ' ὁμῶς καὶ ἀπιστίαι ὄλεσαν ἄνδρας con West 1978 p. 250 che richiama Theogn. 1.831 πίστει χρήματ' ὄλεσσα, ἀπιστίη δ' ἐσάωσα e appunto il frammento qui in esame (a p. 383 si cita poi anche Epich. fr. 218 ed Eur. *Hel.* 1617-1618 σῶφρονος δ' ἀπιστίας | οὐκ ἔστιν οὐδὲν χρησιμώτερον βροτοῖς). Quest'ultimo si muove in modo molto generico fra i due referenti messi al centro del verso esiodico e di quello di Teognide, il primo incentrato sulla dimensione morale, il secondo su quella più che altro materiale. Per la contrapposizione tra fiducia e non-fiducia, si noti anche Soph. *OC* 611 θνήσκει δὲ πίστις, βλαστάνει δ' ἀπιστία che lega la relazione inversa fra questi due poli all'invecchiamento.

Elementi in favore/contro l'autenticità: il tetrametro è tradito da Clemente Alessandrino come adespoto. La sua interpretazione come sentenza pseudo-epicarmea deriva dal fatto che esso sia chiosato negli *Stromata* tramite il confronto con Epich. fr. 218. Il frammento è stato introdotto nel novero delle reliquie pseudo-epicarmee solo a partire da K.-A., sulla scia di una considerazione fuggevole di Wilamowitz 1962 p. 483 secondo il quale questo tetrametro suonerebbe più epicarneo che non tragico (era infatti edito come *Adesp. Trag.* fr. 113 Nauck; il verso è stato edito anche come *Com. Adesp.* fr. 1327 Kock, ma lo stesso Kock, pur richiamando Epich. fr. 218, ritiene che possa trattarsi anche di una citazione tragica). L'attribuzione allo pseudo-Epicarmo, dunque, resta una possibilità tutto sommato abbastanza remota (o comunque molto incerta; si noti, ad esempio, come subito dopo Epich. fr. 218 sia introdotto da Stobeeo con ὃ τε Ἐπίχαρμος, dove la congiunzione coordinante suggerisce piuttosto una discontinuità con il precedente). Essa deriva, in sostanza, unicamente dal fatto che il verso sia restaurabile facilmente come 4troch.[^] e dal parallelo con Epich. fr. 218. Il pensiero espresso è tuttavia piuttosto comune (*vide supra* per i confronti individuabili), per cui c'è ogni ragione di dubitare che gli argomenti a disposizione siano sufficienti per confermare su una base solida l'inclusione di *[Epich.] fr. 253 nel novero degli *Epicharmea*.

[Epich.] fr. 254

εὐσεβῆς νόφ πεφυκῶς οὐ πάθοις κ' οὐδὲν κακὸν
κατθανών· ἄνω δὲ πνεῦμα διαμένει κατ' οὐρανόν

Clem. Alex. *Strom.* 4.26.167.2 ἄγαμαι τὸν Ἐπίχαρμον σαφῶς λέγοντα· εὐσεβῆς – οὐρανόν.

1 νόφ Teuffel 1835 col. 88 : νῶ cod. : τὸν νοῦν Grotius 1626 p. 966 κ' Teuffel : γ' cod. 2 διαμένει cod. : διαμενεῖ Ahrens 1843 p. 460

«Per natura pio nella mente, non potresti subire alcun male | da morto: lo spirito permane su, in cielo»

Fonte: in Clemente Alessandrino (per la trasmissione degli *Stromata*, cf. qui [Epich.] fr. 240) si ribadisce come a Dio appartenga ogni aspetto della vita umana e del mondo. A suggello, si citano [Epich.] fr. 254 e i versi di un μελοποιός (identificati come pindarici in Theodor. *Graec. aff. cur.* 8.35, ma gli editori moderni non seguono questa proposta; cf. il contesto di citazione di [Epich.] fr. 254) che contrappone la sorte delle anime dei non-pii (vivono nel mondo sub-celeste, restano preda di dolori mortali e mali) a quelle die pii (vivono nel mondo celeste, cantano inni).

Costituzione del testo: nessun elemento crea problemi rilevanti.

Prosodia, metro: il frammento si compone di due 4troch.[^] molto regolari; l'unica soluzione è in tribraco nella quinta sede al v. 2 (cf. Kanz 1913 p. 41 s.). In entrambi i versi vi è incisione mediana.

Contenuto: l'idea della separazione di anima e corpo dopo la morte e la salita di quella al cielo è associata saldamente al nome di Epicarmo (cf. Epich. fr. 213 e qui la discussione di [Epich.] fr. 283 e 284,1-2 = Enn. *Var.* 51 e 52-53 Vahlen). La prima parte del v. 1 non fa riferimento a un sistema di premi e punizioni (“se ... , allora ... ”), è piuttosto una constatazione sulla base di principi religiosi incentrati sull'idea della sopravvivenza dell'anima.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori tendono a ritenere spurio il frammento³⁶². A livello formale non vi sono elementi indicativi. La provenienza dagli *Stromata* ha suggerito che Clemente attingesse anche qui alla raccolta di estratti pseudo-epicarmei da cui trae [Epich.] fr. 240 che proviene dalla Πολιτεία. Non è impraticabile l'idea che [Epich.] fr. 254 provenga dallo stesso scritto (κα al v. 1 non è incompatibile con la *facies* dialettale attica di [Epich.] fr. 240: occasionali variazioni sono ammesse, ad esempio per un reimpiego di versi epicarmei come modello)³⁶³.

2 κατθανών: l'opposizione istituita in LSJ s.v. καταθνήσκω tra perfetto stativo e il presente di ζάω può essere estesa al participio aoristo (cf. Eur. fr. 532 *TrGF* τοὺς ζῶντας εἶδ' ὄρν'· κατθανὼν δὲ πᾶς ἄνθρωπος | γῆ καὶ σκιά).

362 L'attribuzione dei versi alle Γνῶμαι di Axiopisto è la scelta di Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. 265 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 116 (= [Epich.] fr. 226 Olivieri). Il frammento è ritenuto spurio anche da Rodríguez-Noriega 1996 p. 212 (= [Epich.] fr. 382 Rodríguez-Noriega), che tuttavia non ne suggerisce l'opera di provenienza. Lorenz 1964 p. 257 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *7 Lorenz) inserisce il frammento fra quelli epicarmei *incertae sedis*, ma ne sospetta la spurieta. Polman Kruseman 1834 p. 90 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXIII Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 460 (= Epich. fr. 146 Ahrens) non si esprimono intorno ad autenticità e provenienza (ma Ahrens 1843 p. 461 nel discutere Epich. fr. 149 Ahrens [= [Epich.] fr. 256] richiamava la possibilità che Clemente derivasse tutto il materiale che cita dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea).

363 Cf. Kerkhof 2001 p. 115 e già Gysar 1828 p. 269 (cf. Ahrens 1843 p. 461 nel discutere Epich. fr. 149 Ahrens [= [Epich.] fr. 256] e Lorenz 1864 p. 256 nel commentare Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz [= [Epich.] fr. 258]).

οὐδὲν ἐκφεύγει τὸ θεῖον· τοῦτο γινώσκειν σε δεῖ·
αὐτὸς ἐστ' ἁμῶν ἐπόπτας, ἀδυνατεῖ δ' οὐδὲν θεός

Clem. Alex. *Strom.* 5.14.100.6 Πάλιν τὸ δυνατόν ἐν πᾶσι προσάπτουσι καὶ οἱ παρ' Ἑλλησι λογιώτατοι τῷ θεῷ, ὁ μὲν Ἐπίχαρμος (Πυθαγόρειος δὲ ἦν) λέγων· οὐδὲν – θεός. (hinc Eus. *Praep. ev.* 13.13.25)

Theod. *Graec. aff. cur.* 6.22 ταῦτα σαφῶς ἐπιστάμενος καὶ Ἐπίχαρμος ὁ Πυθαγόρειος τούτων μὲν ἀπάντων κελεύει καταφρονεῖν, τὸν δὲ τῶν ὄλων ὀπτήρα δεδιέναι παρεγγυᾷ· λέγει δὲ οὕτως· οὐδὲν – θεῷ.

1 ἐκφεύγει Clem., Eus. : διαφεύγει Theod. γινώσκειν Clem. : γινώσκειν Eus., Theod. σε codd. : το Ahrens 1843 p. 460 2 ἐπόπτας Grotius 1626 p. 481 : ἐπόπτης codd. θεός Clem., Eus. : θεῷ Theod.

«Nulla sfugge al divino. Questo bisogna che tu sappia: | lui è il nostro guardiano, non c'è nulla che il dio non possa»

Fonti: in questo passo Clemente Alessandrino (per la trasmissione degli *Stromata*, cf. qui [Epich.] fr. 240) attribuisce ai più sapienti presso i greci la dottrina per cui una prerogativa del divino sia quella di avere potere in ogni cosa. A esemplificare questa affermazione si citano i due versi pseudo-epicarmei qui in esame, cui seguono citazioni da un poeta qualificato come μελοποιός (l'identificazione con Pindaro è in Theod. *Graec. aff. cur.* 6.25, ma valgono le stesse considerazioni qui già formulate intorno al caso precedente, alla cui analisi rimando), Arat. *Phaen.* 1-15 e Hom. *Il.* 18.483 e 485 in cui si fa riferimento, rispettivamente, al controllo del divino sugli enti naturali, alla centralità di Zeus in ogni ambito della vita anche umana e naturale, al suo potere creatore degli enti naturali. In particolare, la citazione pseudo-epicarmea si segnala come l'unica che riguardi specificamente l'uomo. Da ultimo, Clemente introduce la citazione in esame qualificando (pseudo-)Epicarmo quale Πυθαγόρειος (un aspetto per il quale cf. qui § 1.5). Questo serve probabilmente a rinsaldare, da un lato, il fatto che si riporti il pensiero de οἱ παρ' Ἑλληνες λογιώτατοι, dall'altro, probabilmente per sottolineare la religiosità della figura il cui pensiero si riporta. Dal passo di Clemente Alessandrino dipende direttamente Eusebio (per questa relazione, cf. qui quanto detto riguardo [Epich.] fr. 240). La relazione di dipendenza (ma non pedissequa ripresa) di Teodoreto da Clemente Alessandrino (ed Eusebio) prevede molto probabilmente che Teodoreto disponesse di una raccolta di passi già estratti dalle opere-modello e che reinserisce all'interno della propria trattazione³⁶⁴. Nel passo in questione, ad esempio, la citazione da pseudo-Epicarmo si trova in un contesto in cui si è appena conclusa una lunga tirata, condotta grazie all'appoggio della testimonianza dei poeti comici, contro le superstizioni che derivano dall'osservazione di comportamenti incongrui da parte degli animali (6.16-20). Nella presentazione di Teodoreto, Epicarmo starebbe invitando gli uomini a disdegnare questo genere di portenti e a temere piuttosto il divino, cui nei due versi si attribuiscono un'onniscienza e un'onnipotenza assolute.

Costituzione del testo: oltre a punti in cui la scelta è scontata, qualche perplessità riguarda varianti e proposte di correzione relative alla dimensione linguistica. Per quanto riguarda l'alternanza γινώσκειν – γινώσκειν (v. 1) la scelta probabilmente migliore è quella di seguire il testimone della fonte principale del frammento (Clemente Alessandrino), trattandosi di elementi soggetti a un'oscillazione ampia e tendenzialmente non-razionalizzabile in modo univoco (cf. anche la discussione di γίνεται in [Epich.] fr. 277,7). La proposta di correzione di Grotius (v. 2 ἐπόπτης > ἐπόπτας) trova sostegno nel fatto che ἁμῶν sia tradito con vocalismo [a:] conservato, il che lascia supporre che rientrasse nelle caratteristiche originarie del frammento quella di mantenere il vocalismo [a:]. Più difficile, invece, è la situazione relativa alla restituzione di το proposta da Ahrens (v. 1 σε > το), un elemento dorico metricamente sovrapponibile alla forma tradita (e che

³⁶⁴ Su questi aspetti, cf. Scholten 2015 pp. 105-110.

quindi potrebbe essere andato incontro a una banalizzazione elementare), ma che d'altro canto potrebbe essere troppo ricercato da restituire in un testo che, ad esempio, poteva essere stato redatto con una patina dorica solamente superficiale (è appunto il caso di [a:]). Problemi sostanzialmente identici si sono visti nel caso di [Epich.] fr. 240, cui rimando per l'analisi di dettaglio.

Prosodia, metro: il frammento è composto di due 4troch.[^] in cui l'unica soluzione è quella in tribraco della quinta sede del v. 2 (cf. Kanz 1913 p. 41 s.). Entrambi i versi presentano l'incisione mediana, componendo quella struttura ricorrente nelle sentenze in 4troch.[^] che vede la giustapposizione di pensieri correlati e che interagiscono in vario modo.

Contenuto: l'impossibilità di sfuggire al divino e la sua funzione di "guardiano" riflettono l'idea del controllo esercitato sulle azioni dell'uomo e, indirettamente, sulla capacità del dio di punire i crimini commessi³⁶⁵. Per questa concezione del dio come ἐπόπτης (discussa in particolare da Fascher 1962), si considerino quei casi in cui si invoca la giustizia divina (Zeus o Helios) a testimone e vendicatore delle colpe; questo elemento non è dunque impiegabile a tradire un orizzonte cristiano della sentenza (intorno a entrambi questi aspetti, cf. le considerazioni di Wölke 1978 p. 130 s. intorno a un caso comparabile nella *Batracomiomachia*).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono tendenzialmente concordi nel valutare il frammento come pseudo-epigrafo³⁶⁶. Non disponiamo di elementi formali realmente incontrovertibili in favore o contro l'autenticità del frammento, per quanto l'uso di ἀδυνατέω (*vide infra*) fornisca quantomeno un appiglio in favore della spurietà (cf. quanto detto sopra intorno ai problemi linguistici ed editoriali del frammento). Anche in questo caso resta aperta la possibilità che Clemente derivi il frammento, se non direttamente dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea (cf. [Epich.] fr. 240), quantomeno da una silloge di materiali che risalgono a quest'opera³⁶⁷.

2 ἀδυνατεῖ: questo verbo di uso esclusivamente prosastico è attestato solo a partire dall'opera di Senofonte e di Platone, il che lo configura probabilmente come un neologismo attico, un possibile elemento per ritenere spurio il frammento. L'occorrenza di ἐξαδυνατεῖν in *IG IX,1² 2 583,8* [Olimpia, 216] riflette l'infiltrazione di elementi di *koiné* in questa epigrafe (cf. ad esempio l'uso di μηθείς; questa iscrizione conserva però una *facies* dialettale almeno in parte genuinamente dorica, cf. [a:] conservato, declinazione analogica in -ις/-ιος, assenza di contrazioni [e] + [o] nei nomi in -s-, l. 8 προτιθέμεν e l. 24 εἶμεν, l. 15 συντελεσθησεῖται).

365 Al di là della somiglianza di formulazione, il pensiero è molto diverso da casi come ad esempio Aesch. *Sept.* 719 θεῶν διδόντων οὐκ ἄν ἐκφύγοις κακά e Soph. *Phil.* 517-518 τὰν θεῶν | νέμεσιν ἐκφυγῶν (ma i riscontri sono ovviamente numerosi) in cui è in gioco piuttosto l'idea dell'ineluttabilità del destino assegnato agli uomini.

366 Il frammento è ritenuto spurio e assegnato alle Γνωμαὶ pseudo-epicarmee di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 140 (= [Epich.] fr. 265 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 119 (= [Epich.] fr. 232 Olivieri). In Rodríguez-Noriega 1996 p. 212 s. (= [Epich.] fr. 283 Rodríguez-Noriega) il frammento è edito come pseudo-epicarmeo, ma non si formulano ipotesi intorno alla sua opera di provenienza. Lorenz 1864 p. 257 inserisce i due versi tra i frammenti *incertae sedis*, ma segnala la possibilità che si tratti di materiale pseudo-epigrafo (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *6 Lorenz). Nessuna considerazione specifica si ha in Polman Kruseman 1834 p. 90 s. (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXIV Polman Kruseman) e in Ahrens 1843 p. 460 (= Epich. fr. 147 Ahrens).

367 La possibilità che Clemente derivi tutto il materiale epicarmeo che cita dalla Πολιτεία pseudo-epigrafa è un sospetto avanzato per primo da Gysar 1828 p. 269, condiviso poi da Ahrens 1843 p. 461 nel discutere Epich. fr. 149 Ahrens [= [Epich.] fr. 256] e da Lorenz 1864 p. 256 nel commentare Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz [= [Epich.] fr. 258], ma entrambi facendo riferimento a tutte le sentenze epicarmee tradite negli *Stromata*, e poi da Kaibel 1899 p. 141 con riferimento solo al frammento qui in esame.

ὥς πολὺν ζήσων χρόνον χῶς ὀλίγον, οὕτως διανοοῦ

Clem. Alex. 6.2.13.3 πάλιν Ἐπιχάρμου εἰπόντος· ὥς – διανοοῦ.

διανοοῦ : διανόει Grotius 1626 p. 477

«Come se dovessi vivere a lungo e per poco, così devi pensare»

Fonte: questo passo degli *Stromata* (per la trasmissione, cf. qui [Epich.] fr. 240) si inserisce nella lunga sezione dedicata alla tendenza dei greci al furto delle idee (6.2.4.1-6.2.28.5). Il frammento pseudo-epicarmeo è citato in un contesto specifico (6.2.13.3-6.2.14.4) in cui si parla della mutevolezza della vita umana; numerose sono le altre citazioni dedicate allo stesso tema: Eur. fr. 196,4-5 *TrGF*, Diph. fr. 118 K.-A., Posidip. fr. 32 K.-A., un accenno a Platone (identificabile in *Ep.* XIII 360d 3), Eur. fr. 916 *TrGF*, Diph. fr. 88 K.-A., Euripide (= *Alc.* 1159-1160, *Andr.* 1284-1285, *Med.* 1416, *Hel.* 1688-1689, *Bacch.* 1388), Thedod. *TrGF* 72 F 16,3, *Bacch.* fr. 25 Maehler, Mosch. fr. 1 K.-A. L'eventualità che questo materiale derivi da una raccolta, più antica di Clemente, dedicata al plagio è certamente possibile. D'altro canto, l'accostamento di questo verso pseudo-epicarmeo e, immediatamente dopo, di Eur. fr. 196,4-5 *TrGF* di certo non può essere inteso come segno della volontà di accusare Euripide di plagio nei confronti di Epicarmo (cf. Slings 1979 p. 44 s. che muove dall'interpretazione avanzata da Kaibel 1893 pp. 62-64 nei riguardi di [Epich.] fr. 272, alla cui analisi rimando).

Costituzione del testo: la proposta di emendazione di Grotius è intesa a evitare la contrazione non-dorica di [e] e [o], ma non è necessario intervenire in questo senso. La forma διανοοῦ è stata sospettata da Ahrens 1843 p. 461 di essere la prova della natura pseudo-epigrafa del verso, ma non è detto che essa non possa dipendere da una banalizzazione occorsa durante la trasmissione del verso (*vide infra*).

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] con cesura prima del sesto elemento e soluzioni in tribraco della quinta e settima sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.). La sequenza οὕτως διανοοῦ comporta l'infrazione del ponte di Porson, ricorrente nelle γνῶμαι pseudo-epicarmee ([Epich.] fr. 249 (effettuato lo spostamento di ἔστι), 256,1, 264,1 e 272,3).

Contenuto: al centro della massima è l'idea dell'imprevedibilità del destino che attende l'uomo, un pensiero che trova molti riscontri (cf. ad esempio *Bacch. Epin.* 3.78-82 ed Eur. *Alc.* 782-783 κοῦκ ἔστι θνητῶν ὅστις ἐξεπίσταται | τὴν αὔριον μέλλουσιν εἰ βιώσεται con i vari paralleli raccolti da Parker 2007 p. 208; in K.-A. I p. 149 si richiama anche la massima di Biante citata in Stob. 3.1.93 οὕτω πειρῶ ζῆν ὥς καὶ ὀλίγον καὶ πολὺν χρόνον βιωσόμενος; cf. anche [Phocyl.] 116 Derron οὐδεὶς γινώσκει, τί μετ' αὔριον ἢ τί μεθ' ὄραν, che pure è un'interpolazione presente in un solo testimone di questa raccolta di sentenze, cf. van der Horst 1978 p. 195 s. che raccoglie inoltre ulteriori *loci similes*)³⁶⁸.

Elementi in favore/contro l'autenticità: pressoché tutti gli editori si sono espressi contro l'autenticità del frammento³⁶⁹. Gli elementi formali di cui disponiamo suggeriscono che il

368 La varietà di possibili confronti rende decisamente poco credibile la proposta di Arnson Svarlien 1990-1991 p. 105 di istituire una relazione diretta fra il passo di Bacchilide e il frammento pseudo-epicarmeo (della cui spurietà non sembra aver tenuto conto).

369 Kaibel 1899 p. 141 (= [Epich.] fr. 267 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 120 (= [Epich.] fr. 236 Olivieri), ritiene spurio il frammento e lo assegna alle Γνῶμαι di Axiopisto. In Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 149 Ahrens) si sospetta

frammento possa essere spurio, ma questo giudizio non è comunque incontrovertibile (*vide infra* la discussione di $\delta\iota\alpha\nu\omicron\omicron\upsilon$). Anche in questo caso, è possibile che il verso derivi (direttamente o, molto più probabilmente, in modo indiretto) dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea (cf. [Epich.] fr. 240)³⁷⁰.

ζήσων: per l'uso delle forme della coniugazione ζῶ, ζῆς, cf. quanto detto riguardo l'uso di ζῆ e ζῶντα in [Epich.] fr. 278,2-5.

διανοοῦ: il medio $\delta\iota\alpha\nu\omicron\omicron\upsilon$ è l'unico impiegato nella letteratura di V secolo (cf. LSJ s.v.), ma questo non è automaticamente indice di una datazione alta del frammento in esame (il medio è rimasto in uso anche a un livello cronologico più basso). La contrazione di [e] e [o] finali rappresenta uno sviluppo estraneo al siracusano impiegato dall'Epicarmo storico, in luogo del quale ci attenderemmo piuttosto la consonantizzazione di [e] e il contestuale allungamento "di compenso" dello [o] che segue (cf. la descrizione del fenomeno in Willi 2008 § 5.3.3.1c; questo sviluppo può portare tanto a situazioni in cui la sequenza -εου- che risulta dall'incontro delle vocali abbia scansione in sinizesi, quanto una in cui viene restituita, artificialmente, autonomia vocalica allo [e], creando con -εου- una successione trocaica). Tenuto conto di questo tratto distintivo del dialetto siracusano, è stato suggerito (a partire da Ahrens 1843 p. 461) di vedere nel tradito $\delta\iota\alpha\nu\omicron\omicron\upsilon$ la prova della spurieta del frammento. D'altro canto, quello che graficamente appare come $\delta\iota\alpha\nu\omicron\omicron\upsilon$ potrebbe tranquillamente essere frutto dell'omissione, durante la tradizione della sentenza, del segno che indicava l'originario suono [e] poi consonantizzato (* $\delta\iota\alpha\nu\omicron\epsilon\omicron\upsilon$, con -εοῦ che conta come un'unica sillaba). Qualcosa di analogo è accaduto di certo in *Anon. Dor.* fr. 8 ἄ κίσσα τὰν Σειρήνα μμειούμενα, il cui testo è restituito come 3ia. da Schmidt 1978 che ha compreso come il tradito μμειούμενα fosse la banalizzazione dell'esito dell'incontro di [e] e [o], da che propone la correzione in μμειούμενα (in questo caso -εοῦ- deve essere scandito come bisillabico).

dell'autenticità del frammento sulla base della contrazione in $\delta\iota\alpha\nu\omicron\omicron\upsilon$. In Lorenz 1864 p. 256 il frammento è edito fra quelli *incertae sedis*, ma se ne sospetta la spurieta (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *4 Lorenz). In Polman Kruseman 1834 p. 92 (= Epich. fr. XXVIII Polman Kruseman) il frammento è edito fra i *Fragmenta incertarum fabularum*, senza considerazioni ulteriori in quanto alla sua autenticità o meno.

370 Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 149 Ahrens) ne ventila una provenienza dalla Πολιτεία di Crisogono (così già Gysar 1828 p. 269; cf. anche Lorenz 1864 p. 256 nel commentare Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz [= [Epich.] fr. 258], ma estendendo il giudizio a tutti i frammenti pseudo-epicarmei citati da Clemente Alessandrino).

ἐγγύας ἄτα † θυγάτηρ, ἐγγύας δὲ ζαμία

Clem. Alex. *Strom.* 6.2.21.5 Χίλωνος τοῦ σοφιστοῦ ἀποφθεγζαμένου ἐγγύα, πάρα δ' ἄτα, Ἐπίχαρμος τὴν αὐτὴν γνώμην ἐτέρῳ ὀνόματι προσηνέγκατο εἰπών· ἐγγύα – ζαμία.

ἐγγύα ἄτας θυγάτηρ cod. : ἐγγύας ἄτα ὅτι θυγάτηρ Teuffel 1835 col. 90 : ἐγγύα θυγάτηρ μὲν ἄτας Grotius 1626 p. 481 : ἐγγύα δ' ἄτας γὰρ θυγάτηρ Diels (Epich. D.-K. 23 B 25) : τέκνον ἐγγύα μὲν ἄτας Richards 1909 p. 59 s. ἐγγύας δὲ ζαμία Grotius 1626 p. 481 : ἐγγύα δὲ ζαμίας cod.

«Di garanzia è figlia rovina, di garanzia (cioè) è figlia multa»

Fonte: anche questo frammento proviene dalla sezione di *Strom.* 6 dedicata al plagio (cf. qui la discussione di [Epich.] fr. 256; per i problemi della tradizione degli *Stromata*, cf. qui [Epich.] fr. 240). Nello specifico, il verso pseudo-epicarmo viene citato in un contesto in cui si discute una massima delfica ascritta a Chilone (ἐγγύα, πάρα δ' ἄτα, per la quale *vide infra*) della quale, secondo Clemente, Epicarmo si sarebbe appropriato. La sentenza delfica viene richiamata altre due volte negli *Stromata*, dove però si fa riferimento in un caso (1.14.61.2) all'idea di tale Cleomene in un suo scritto *Su Esiodo*³⁷¹ che questa sentenza fosse originariamente omerica (sulla scia di Hom. *Od.* 8.351 δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύαι ἐγγυάασθαι; contestualmente si ricorda però come altri la associassero a Talete e altri ancora a Chilone, come poi lo stesso Clemente sostiene nel passo qui discusso; *vide infra* per questi aspetti relativi alla paternità della sentenza), nell'altro (2.15.70.4) al suo essere la derivazione di una massima di Salomone.

Costituzione del testo: il verso si compone di due pensieri accostati e che interagiscono per la comune presenza del termine ἐγγύα. Il problema di ordine strettamente testuale è dato dall'assenza di una sillaba nel verso. Le varie soluzioni avanzate non sono però indipendenti dal tentativo di ricostruire il contenuto esatto della sentenza, che è piuttosto oscuro o comunque che si presta a più possibilità di ricostruzione.

Attenendosi alla paradosi, il codice degli *Stromata* presenta un testo costruito in modo parallelo (“A è figlia di B, A [è figlia] di C”), ma che non funziona molto bene a livello di senso, a meno che non si pensi (ma non è un'ipotesi attraente) che gli elementi “B” e “C” siano posti su uno stesso livello (Lorenz 1864 p. 264 [= Epich. B. Ἄδηλα fr. *31 Lorenz] difende appunto il testo tradito, ἐγγύα ἄτας θυγάτηρ, ἐγγύα δὲ ζαμίας).

Per com'è inteso ed edito da ultimi da K.-A. (ἐγγύα † ἄτας θυγάτηρ, ἐγγύας δὲ ζαμία), il verso si comporrebbe di due pensieri in progressione aventi articolazione chiastica (“A è figlia di B, di A [è figlia] C”) in cui ἄτα deve allora equivalere a “follia” (come a dire, “fare da garanti è follia fare perché da ciò può derivare una multa”). Per fare questo, K.-A. recuperano l'emendazione di Grotius nella seconda sezione (così già Polman Kruseman 1834 p. 91 [= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 26 Polman Kruseman]; i limiti di questa ricostruzione sono discussi però da Richards 1909 p. 59 s. che si sofferma in particolare sulla collocazione problematica di μὲν)³⁷². In linea di massima, lo stesso senso è quello che si ha con altre soluzioni: Diels propone integrazioni minime volte a sanare il metro (è questa la soluzione accolta da Olivieri 1946 p. 125 [= [Epich.] fr. 250 Olivieri]); Richards, in modo decisamente meno cauto, eliminava θυγάτηρ in favore di τέκνον (però con scansione eterosillabica di ML, i cui confronti pseudo-epicarmeî sono solamente [Epich.] fr. 264,1 μικροῖς e 267,3 τυφλῶν) al principio del verso.

La soluzione alternativa di Teuffel ambisce a sanare il metro restituendo la sillaba mancante

371 Non abbiamo altra evidenza intorno a questa figura.

372 Polman Kruseman riporta contestualmente il tentativo di Friedrich Sylburg (Sylburgius) di restaurare il frammento come 3ia., stampando quindi il testo nella forma ἐγγύα | ἄτας μὲν θυγάτηρ, ἐγγύα δὲ ζαμία.

ed evitando lo iato, ma per fare ciò si inverte la direzione del rapporto di parentela (ἐγγύας ἄτα ὅστι θυγάτηρ, “di A è figlia B”). Questa soluzione prevede allora che ad ἄτα si assegni il valore di “rovina”. Questo è sicuramente ragionevole, dato che la massima delfica cui lo pseudo-Epicarmo fa senz’altro riferimento (ἐγγύα, πάρα δ’ ἄτα) prevede per l’appunto questa esegesi del termine ἄτα. A questo punto, nella seconda parte del verso si può agire in due modi.

Il primo è quello di mantenere il testo tradito (ἐγγύα δὲ ζαμία, “A è figlia di C”), creando quindi una filiazione fra i tre elementi della sentenza (ἐγγύας ἄτα ὅστι θυγάτηρ, ἐγγύα δὲ ζαμία, quindi “di A è figlia B, A [è figlia] di C” con la linea di discendenza C > A > B). Si dovrebbe intendere ζαμία come “multa” (o qualcosa di analogo, “condanna” o “pena”), come a dire che fare da garanti (ἐγγύα) per chi abbia ricevuto una ζαμία sia portatore di danno (ἄτα) per il garante stesso. È questa la scelta cui va il favore prima di Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 150 Ahrens) e poi di Kaibel 1899 p. 141 (= [Epich.] fr. 268 CGF). In questo modo, si avrebbe inoltre una struttura chiastica (genitivo + nominativo – nominativo + genitivo).

La possibilità alternativa è quella di accogliere l’emendazione di Grotius nel secondo emistichio, restituendovi quindi ἐγγύας δὲ ζαμία. In questo modo, il verso risulterebbe nella forma ἐγγύας ἄτα † θυγάτηρ, ἐγγύας δὲ ζαμία: alla “rovina” (ἄτα) esito di “garanzia” (ἐγγύα) nel primo emistichio corrisponde, quasi come chiarificazione di cosa sia questa “rovina” esito di “garanzia”, la “multa” (ζαμία) (cf. ad esempio Eur. fr. 923 TrGF οὐκ ἐγγυῶμαι, ζημίαν φιλεγγύων | σκοπῶν· τὰ Πυθοῖ δ’ οὐκ ἔῃ με γράμματα). Questa soluzione presenta evidenti vantaggi rispetto alle interpretazioni precedenti. Rispetto al testo di K.-A. (ἐγγύα † ἄτας θυγάτηρ, ἐγγύας δὲ ζαμία) si restituisce ad ἄτα il valore atteso dal confronto delfico (cf. l’uso di ἀναιρέω in un contesto esattamente sovrapponibile quale Crat. Iun. fr. 12,1 con Caroli 2014 pp. 157-162). Rispetto alla soluzione di Ahrens e Kaibel, inoltre, la ζαμία andrà identificata con quella che viene comminata al garante (come appunto nel frammento euripideo). Tutti questi elementi spingono dunque ad accogliere questo testo per la sentenza.

Prosodia, metro: se si lascia da parte il problema relativo alla lacuna dell’elemento libero del primo μέτρον, il resto del verso compone un 4troch.[^] che presenta l’incisione mediana e lo sviluppo anapestico del quarto elemento trocaico (cf. Kanz 1913 p. 42 per i paralleli epicarimei).

Contenuto: come rilevato da Clemente Alessandrino, il verso pseudo-epicarneo fa leva su di una celebre massima delfica (ἐγγύα³⁷³, πάρα δ’ ἄτα, la terza delle tre sicuramente incise sul tempio di Apollo insieme a γνῶσι σαντόν e μηδὲν ἄγαν); Clemente la attribuisce contestualmente a Chilone, ma altre fonti la assegnano invece a Talete e alcune altre ancora, sebbene più di rado, a Pittaco o Biante. L’interpretazione esatta del senso di questa massima è molto dibattuta e tale era già nell’antichità (cf. la discussione e le attestazioni raccolti da Wilkins 1927, Tziatzi-Papagianni 1994 p. 119 s., Hillgruber 1999 II p. 338 s. e Cohen-Skalli 2012 p. 337 s.; agli esempi raccolti da questi studiosi si aggiungano alcune occorrenze epigrafiche, ovvero IG XII,3 1020,a,1, IGLSyr 6 2884,4 e IPuglia n. 53 [= IG XIV 673]³⁷⁴). È comunque molto probabile che, forse come significato originario oppure come esito di una specializzazione intervenuta però almeno a partire dal V secolo, con questa massima si voglia mettere in guardia dai rischi insiti nel fare da garanti in favore di altri.

A livello di formulazione, come segnalato opportunamente già da Richards 1909 p. 59 s., si

373 Molti hanno inteso questo termine come l’imperativo presente di ἐγγυῶω “fare da garante”, fuorviati probabilmente dal vocalismo [a:] conservato che dà al termine più l’aspetto di un verbo che non di un sostantivo (ma questa fonetica è probabilmente cristallizzata, che non viene poi uniformata a livello dialettale). Questa interpretazione mi sembra tuttavia inaccettabile: la raccomandazione che si sta esprimendo è appunto quella di non fare da garanti per evitare il danno che ne deriva immediatamente dopo, per cui l’imperativo è totalmente fuori luogo. Per questa interpretazione, cf. però Wilkins 1927 p. 122 (che contestualmente a n. 7 sostiene come questa interpretazione sia dettata dal fatto che in genere le massime presentino gli imperativi e dalla contestuale presenza del δέ: nessuna di queste è però una ragione sufficiente per sottoscrivere tale conclusione) e, da ultima, ancora Cohen-Skalli 2012 p. 140.

374 Non va tenuta da conto l’interpretazione che ne dà contestualmente Ferrandini Troisi 2015 p. 53 s.

può confrontare la struttura di Epich. fr. 146, in cui si espongono in una successione a catena i vari passi che portano da un sacrificio (θυσία) al banchetto (θοίνα), in occasione del quale la bevuta (πόσις) degenera in una processione festosa (κῶμος) che culmina in una baldoria così sfrenata (ὑανία, lett. “comportamento da porco”) che comporta un processo (δίκη) e la condanna ai ceppi (πέδαι, σφαλός) e a una multa (ζαμία). A differenza di quest’ultimo caso, però, nel frammento in esame si ha piuttosto un’articolazione chiasmica degli elementi, che non vengono quindi disposti in ordine progressivo.

Elementi in favore/contro l’autenticità: il frammento è ritenuto spurio da buona parte degli editori³⁷⁵. A livello formale non abbiamo elementi chiari in una o nell’altra direzione. Il confronto con Crat. Iun. fr. 12 è comunque abbastanza vicino per rendere ragionevole la possibilità di una provenienza autenticamente epicarnea del frammento. Come si è già visto nel caso degli altri frammenti pseudo-epicarnei citati negli *Stromata* di Clemente Alessandrino, anche in questo caso si potrebbe comunque pensare che il verso sia tratto, direttamente o piuttosto indirettamente, dalla Πολιτεία pseudo-epicarnea³⁷⁶.

375 Il frammento è ritenuto spurio e attribuito alle Γνώμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 141 (= [Epich.] fr. 268 *CGF*) e Olivieri 1946 p. 125 (= [Epich.] fr. 250 Olivieri). Rodríguez-Noriega 1996 p. 147 (= Epich. fr. 242 Rodríguez-Noriega) e prima ancora Lorenz 1864 p. 264 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *31 Lorenz) stampano il frammento fra quelli epicarnei *incertae sedis*, ma almeno il secondo dubita in maniera esplicita della sua autenticità. Nessuna considerazione si ha in Polman Kruseman 1834 p. 91 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXVI Polman Kruseman) e poi in Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 150 Ahrens).

376 La derivazione dalla Πολιτεία di tutto il materiale pseudo-epicarneo che viene citato negli *Stromata* da Clemente Alessandrino stata suggerita per primo da Gysar 1828 p. 269, il cui sospetto è condiviso poi da Ahrens 1843 p. 461 nel discutere Epich. fr. 149 Ahrens [= [Epich.] fr. 256] e da Lorenz 1864 p. 256 nel commentare Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz [= [Epich.] fr. 258], ma entrambi estendono tale ragionamento a tutte le sentenze pseudo-epicarnee tradite negli *Stromata*.

καθαρόν ἄν τὸν νοῦν ἔχῃς, ἅπαν τὸ σῶμα καθαρὸς εἶ

Clem. Alex. *Strom.* 7.4.27.5 καλῶς ἄρα καὶ Ἐπίχαρμος φησι· καθαρόν – εἶ.καθαρόν ἄν τὸν νοῦν ἔχῃς Grotius 1626 p. 477 : καθαρόν τὸν νοῦν ἐὰν ἔχῃς cod. εἶ ex ηἰ cod.¹

«Qualora tu abbia una mente pura, sei puro in tutto il corpo»

Fonte: in Clem. Alex. *Strom.* 7.4.27.2-4 si introduce la discussione intorno alla vera purezza, identificata da Clemente con lo stato di colui che non concepisce alcun male anche grazie al confronto con Eur. *Or.* 395-396 Ὅρέστα, τίς σε ἀπόλλυσιν νόσος; | ἢ σύνεσις, ὅτι σύνοιδα δεινὰ εἰργασμένος. Di seguito si precisa che la purezza è però più che altro una sospensione dal male. Di qui, si introduce il verso pseudo-epicarmeo in esame a suggellare la questione.

Costituzione del testo: la correzione di Grotius è inevitabile (è accolta già da Polman Kruseman 1834 p. 91 [= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXV Polman Kruseman] e poi da tutti gli editori epicarimei successivi); se, invece, si correggesse il tradito ἐὰν in ἄν e lo si lasciasse dov'è, la sequenza tradita καθαρόν τὸν comporrebbe un inammissibile anapesto nel primo elemento del 4troch.[^]. Non ho riportato in apparato il testo del frammento per come esso è edito da Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 152 Ahrens), ovvero καθαρόν αἶκα νόον ἔχῃς, ἅπαν τὸ σῶμ' ἐσσι καθαρὸς, in risposta al tentativo (che è, tuttavia, evidentemente superfluo) di restituire una *facies* linguistica interamente dorica alla sentenza (cf. ancora l'operazione simile, e parimenti superflua, compiuta da Ahrens nel caso di [Epich.] fr. 271).

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.[^] privo di cesure con soluzione in tribraco della prima e della settima sede (cf. Kanz 1913 p. 41 e qui l'analisi metrica di *[Epich.] fr. 295,3; quest'ultimo sviluppo compare nelle γνῶμαι pseudo-epicarmee anche in [Epich.] fr. 249, 256,1 e 262,1).

Contenuto: a differenza di quei numerosissimi casi in cui la purezza della mente si contrappone all'inevitabilità della corruzione del corpo³⁷⁷, in questo frammento i due aspetti vanno di pari passo, per quanto la purezza fisica derivi comunque, secondariamente, da quella mentale. Per un certo grado di dualismo anima/corpo nell'Epicarmo autentico e nella tradizione letteraria che porta il suo nome, cf. rispettivamente Epich. fr. 213 e qui l'analisi di [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono praticamente tutti concordi intorno alla natura pseudo-epigrafa del verso³⁷⁸. Una componente formale che garantisce per la spurietà è rappresentata dall'uso di ἄν (con [a:], da εἰ + ἄν), un elemento distintamente attico. Anche in questo caso resta aperta la possibilità che il verso sia stato tratto da Clemente Alessandrino, direttamente o meno, dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea³⁷⁹.

377 Cf. ad esempio Xen. *Cyr.* 8.7.20 οὐδέ γε ὅπως ἄφρων ἔσται ἡ ψυχὴ, ἐπειδὴν τοῦ ἄφρονος σώματος δίχα γένηται, οὐδὲ τοῦτο πέπεισμαι· ἀλλ' ὅταν ἄκρατος καὶ καθαρὸς ὁ νοῦς ἐκκριθῆ, τότε καὶ φρονιμώτατον αὐτὸν εἰκὸς εἶναι.

378 Il frammento è inserito fra le Γνῶμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 141 (= [Epich.] fr. 269 *CGF*) e Olivieri 1946 p. 116 (= [Epich.] fr. 225 Olivieri). Rodríguez-Noriega 1996 p. 213 (= [Epich.] fr. 384 Rodríguez-Noriega) ritiene che sia spurio, ma non ne suggerisce alcuna collocazione. Lorenz 1864 p. 256 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz) inserisce il frammento negli *incertae sedis*, ma nutre forti dubbi intorno all'autenticità. In Ahrens 1843 p. 461 (= Epich. fr. 152 Ahrens) il testo viene largamente corretto per adattarlo a una fonetica dorica, ma si nota come la sentenza potrebbe essere semplicemente spuria. Nessuna considerazione si formula in Polman Kruseman 1834 p. 91 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXV Polman Kruseman).

379 Il sospetto che Clemente tragga dalla Πολιτεία tutto il materiale pseudo-epicarmeo riportato negli *Stromata* è stato avanzato per la prima volta già da Grysar 1828 p. 269. Questo sospetto è stato recepito ed esteso poi da Ahrens 1843 p.

αἶ τι κα ζατῆς σοφόν, τᾶς νυκτὸς ἐνθυμητέον

πάντα τὰ σπουδαῖα νυκτὸς μᾶλλον ἐξευρίσκεται

Cornut. 14 p. 18,1 Lang καὶ γὰρ τῆς ἐν νυκτὶ ζητήσεως δεῖ πρὸς τὰ κατὰ παιδείαν· εὐφρόνην γοῦν οὐ δι' ἄλλο τι οἱ ποιηταὶ τὴν νύκτα ἐκάλεσαν, καὶ ὁ Ἐπίχαρμος “αὐτίκα αἶτε τι”, φησί, “ζατεῖ – ἐνθυμητέον”, καὶ “πάντα – ἐξευρίσκεται”.

1 αἶ τι κα Kaibel 1893 p. 45 : αὐτίκα a : εἶ τι b : εἶτε φ : ὅτι m ζατῆς Kaibel : ζητεῖς codd. τᾶς Kaibel : τὰς a : τῆς δ αἶτε τι ζητεῖ (ζατεῖ Ahrens) σοφόν τις, νυκτὸς ἐνθυμητέον Porson 1808 [1811] p. 75 (ad Eur. *Hec.* 1161 [= 1179]) 2 varia lectio νυκτὶ ἐξευρίσκεται Porson : εὐρίσκεται codd.

«Se cerchi qualcosa di saggio, bisogna rifletterci di notte»

«Tutte le cose importanti si scoprono piuttosto di notte (che ... ?)»

Fonte: il capitolo 14 del *Theologiae Graecae compendium* di Cornuto tratta delle Muse, figlie di Zeus e Mnemosyne. Dopo il catalogo di quelle, Cornuto spiega che l'unione di Zeus e Mnemosyne durò sette notti (una per ciascun concepimento). Di qui si sottolinea l'importanza di un'indagine che venga condotta durante la notte, il cui nome di εὐφρόνη viene etimologizzato e inteso da Cornuto appunto a dimostrazione di questo aspetto. I due versi di Epicarmo vengono infine introdotti a suggello di quanto appena sostenuto. Per il *Compendium* di Cornuto quale fonte di frammenti (pseudo-)epicarmei, cf. qui anche n. 285.

Costituzione del testo: i problemi testuali non sono di particolare rilievo³⁸⁰. L'emendazione di Kaibel nel primo metro del v. 1 rispetta la paradosi e restituisce un testo che funziona bene³⁸¹: la lezione del testimone a sembra proprio un'emendazione per rendere meno opache le forme doriche αἶ e soprattutto κα, di conseguenza la correzione dell'indicativo tradito ζητεῖς nel congiuntivo dorico corrispondente è molto semplice; nei restanti testimoni dello scritto di Cornuto, accanto alla banalizzazione di αἶ in εἶ, l'impressione è che si sia deliberatamente eliminato il κα che evidentemente non era compreso. Il v. 2 è di costituzione abbastanza pacifica (la *varia lectio* può essere risolta uniformando secondo il genitivo del v. 1; per l'integrazione di Porson della preposizione ἐξ- a εὐρίσκεται, cf. anche ἐκδιδάσκων in [Epich.] fr. 240,7). La scelta editoriale di K.-A. di stampare le due γνῶμαι come un unico frammento è coerente con quella tenuta da questi editori nel caso di [Epich.] fr. 240, 248 e 264.

Prosodia, metro: i due versi sono 4troch.^ entrambi privi di soluzioni; il primo presenta la cesura prima del sesto elemento, mentre il secondo quella mediana.

461 nel discutere Epich. fr. 149 Ahrens (= [Epich.] fr. 256) e da Lorenz 1864 p. 256 nel commentare Epich. B. Ἄδηλα fr. *3 Lorenz (= [Epich.] fr. 258), che entrambi ampliano questo ragionamento a tutto l'insieme delle sentenze pseudo-epicarmee trasmesse negli *Stromata*.

380 Per le relazioni reciproche fra i testimoni del *Compendium* di Cornuto in quanto alla trasmissione della sentenza pseudo-epicarmea, cf. Krafft 1975 p. 322 e p. 325.

381 Molto meno convincente è invece il tentativo di sanare il verso intrapreso da Porson (accolto da tutti gli editori successivi fino a Kaibel), ovvero αἶτε τι ζατεῖ σοφόν τις, νυκτὸς ἐνθυμητέον (Porson ha in realtà ζητεῖ, l'equivalente dorico è stampato a partire da Ahrens): al contrario della soluzione molto economica di Kaibel, nella ricostruzione di Porson bisognerebbe introdurre, rispetto alla paradosi, l'indefinito τις in sostituzione dell'articolo tradito e inoltre correggere la desinenza verbale (in Polman Kruseman 1834 p. 96 si sostiene che ζητεῖς sia la variante vulgata rispetto a ζητεῖ, ma basta confrontare l'apparato del passo di Cornuto in Lang 1881 p.18 per accorgersi che la situazione non è in realtà questa).

Contenuto: i due versi contengono una lode delle capacità conoscitive dell'uomo durante la notte, una concezione tanto antica (oltre a sentenze di argomento analogo quali Phocyl. fr. 7 West e Men. *Sent.* 222 Jäkel richiamate da K.-A. I p. 150, si notino con Olivieri 1946 p. 123 e Rodríguez-Noriega 1996 p. 204 anche Hdt. 7.12.1, Men. *Epit.* 252 e Plut. *Them.* 26.2) quanto moderna (cf. il proverbio “la notte porta consiglio”). Non è chiaro se Cornuto abbia tratto i due versi (che, in ogni caso, sono sintatticamente indipendenti) da una stessa raccolta di sentenze pseudo-epicarmee di varia provenienza oppure se essere derivassero anche da una stessa opera, in un passo della quale si insistesse sul tema oggetto dei frammenti; in particolare, il v. 2 deve essere stato desunto da un contesto nel quale veniva istituito il confronto con un secondo termine di comparazione, chiaramente implicato da μάλλον, che tuttavia noi non conosciamo (qualcosa nell'area concettuale di “giorno” o affini?). È possibile che i due versi che compongono il frammento si saldassero, in origine, a una valutazione positiva delle capacità profetiche cui l'uomo perviene durante i sogni (cf. ad esempio come in Hdt. 7.12.1 all'idea che “la notte porta consiglio” si associ un sogno di Serse, che pure ha, in questo caso specifico, un esito negativo), una dottrina che sappiamo essere stata associata a Epicarmo e che era forse riflessa anche in delle γνώμαι specifiche (cf. qui la discussione dello pseudo-epicarmo Κανών in § 4. e di [Epich.] fr. 274).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono tendenzialmente concordi intorno alla spurieta dei due versi³⁸². A livello formale non disponiamo tuttavia di spie in favore o contro la loro autenticità. La fonte che li trasmette vi fa ricorso come mere sentenze, ma almeno il secondo verso deve derivare da un contesto più articolato; quest'ultimo non è comunque un elemento che vada nella direzione dell'autenticità epicarnea del verso, che potrebbe anche essere stato tratto da uno scritto pseudo-epicarmo in cui si parlasse di sogni (*vide supra* per la componente onirica).

1 αἶ τι κα: per quest'ordine delle parole, quello comunemente atteso dei dialetti dorici, cf. qui l'esame della “eccezione” rappresentata da αἶ κα [...] τις in *[Epich.] fr. 295,6-7.

382 I due versi sono ritenuti spuri e attribuiti alle γνώμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 141 (= [Epich.] fr. 270-271 *CGF*), Olivieri 1946 p. 123 ([Epich.] fr. 244 Olivieri) e, infine, da Rodríguez-Noriega 1996 p. 204 (= [Epich.] fr. 360-361 Rodríguez-Noriega). Nessuna considerazione formulano invece Polman Kruseman 1834 p. 96 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XXXVII Polman Kruseman), Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 127-128 Ahrens) e Lorenz 1864 p. 259 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. 13-14 Lorenz, dove pure sono inseriti in una sezione di frammenti che potrebbero eventualmente provenire, se non da commedie, dal tuttavia presunto e totalmente immaginario scritto Περὶ φύσεως, per il quale cf. qui § 1.2.5 e n. 28).

Phil. *Quaest. in Gen.* 4.203 (p. 406 Aucher) *optime dixit Epicharmus quicumque, ait, minus delinquit, optimus est vir: nemo enim est innocens, nemo vituperii expers. et Euripides [= fr. 954 TrGF]: qui incontinentes sunt et redundant in eis malum nimicitiae et iniustitiae, mali sunt; in quibus autem opposita praevalent, virtute praediti; in aliis vero ita, quasi aequalis sit commixtio; ita ut nulli sint qui omnia mala habeant sine ullo bono.*

«Chi meno commetta delitti, questi è l'uomo migliore: nessuno, infatti, è innocente, nessuno esente da biasimo»

Fonte: lo scritto filoniano *Quaestiones et solutiones in Genesim* è trasmesso integralmente solo in una versione armena di V secolo (sopravvivono però alcuni estratti in greco); il testo latino che si stampa è la traduzione di Aucher (1826)³⁸³. Il passo in cui si menziona Epicarmo tratta l'esegesi di LXX *Gen.* 27.15, dove si ricorda come Rebecca avesse vestito Giacobbe con le vesti di Esaù. Filone spiega innanzitutto il senso letterale: fare indossare a Giacobbe le vesti del fratello è un modo per far essere presente l'assente Esaù. Filone passa poi a dare un'interpretazione su un secondo livello: il malvagio è in grado di indossare una veste che ne nasconda la vera natura, fa ricorso agli inganni dei sensi, dell'aspetto e a quelli che deriva da un'educazione raffinata. Queste conclusioni portano Filone a un giudizio generale intorno alla commistione in ciascun essere umano di elementi di bontà e malvagità, considerazione in appoggio della quale si citano Epicarmo e Euripide che sottolineano, rispettivamente, come nessuno possa essere moralmente irreprensibile (l'uomo migliore è dunque chi commetta meno delitti, non chi non ne commetta il che sarebbe impossibile) e come nessuno sia o totalmente buono o totalmente cattivo, bensì che bontà e malvagità dipendono da un prevalere dell'una o dell'altra. A giudizio di Kaibel 1893 pp. 62-64 l'accostamento di Epicarmo ed Euripide tradirebbe il ricorso da parte di Filone a materiale gnomologico raccolto in opere dedicate al plagio. Non si ha, tuttavia, margine di verifica per tale speculazione (cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 272).

Costituzione del testo: un tentativo di retro-versione in greco dalla traduzione armena del passo di Filone è stato tentato da Diels 1888 p. 281, che suggerisce *μειον ὅς χ' ἀμαρτάνη, κράτιστος οὗτός ἐστ' ἀνήρ· | οὐ γὰρ ἀναμάρτητος οὐδεὶς οὐδ' ἀμώματος πέλει* (4troch. ^).

Contenuto: il pensiero attribuito a Epicarmo è che, nell'impossibilità di essere esenti dal biasimo, l'uomo migliore è chi commetta il minor numero di azioni criticabili. Sono molti i paralleli³⁸⁴, si pensi al carme di Simonide per Scopas (fr. 542 *PMG*) e al verso dello stesso Simonide per i caduti alle Termopile (*μηδὲν ἀμαρτεῖν ἐστὶ θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν* con le considerazioni di Wankel 1976 p. 114 s.), a Sem. fr. 4 *IEG* *πάμπαν δ' ἄωμος οὐ τις οὐδ' ἀκήριος*, *Theogn.* 1.327-328 *ἀμαρτωλαὶ γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἔπονται | θνητοῖς*, *Andoc.* 2.6 *πάντες ἄνθρωποι γίνονται ἐπὶ τῷ εὖ καὶ κακῶς πράττειν, μεγάλη δὲ δήπου καὶ τὸ ἐξαμαρτεῖν δυσπραξία ἐστὶ, καὶ εἰσιν εὐτυχέστατοι μὲν οἱ ἐλάχιστα ἐξαμαρτάνοντες, σωφρονέστατοι δὲ οἱ ἂν τάχιστα μεταγιγνώσκωσι*, *Xen. Mem.* 2.8.5 *χαλεπὸν γὰρ οὕτω τι ποιῆσαι ὥστε μηδὲν ἀμαρτεῖν, χαλεπὸν δὲ καὶ ἀναμαρτήτως τι ποιήσαντα μὴ ἀγνώμονι κριτῆ περιτυχεῖν* (cf. poi *Hor. Serm.* 1.3.68-69 *nam vitiiis nemo sine nascitur, optimus ille est | qui minimis urgetur*; cf. qui anche la discussione di Epich. fr. 66 in § 3.2.1.1).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori che conoscono il frammento lo ritengono spurio³⁸⁵. Data la testimonianza, non abbiamo però elementi per decidere (cf. Diels 1888 p. 281).

383 La versione latina di Aucher è in accordo pressoché totale con quella che del testo armeno viene data da Marcus 1953 p. 497 s. (inglese) e Mercier 1984 p. 453 (francese). Per la trasmissione di quest'opera di Filone, cf. Vian 1992.

384 Parte di questi *loci similes* è già in Diels 1888 p. 280 s. e Nestle 1899-1901 p. 626 s.

385 In Kabel 1899 p. 146 (= [Epich.] fr. 299 *CGF*), seguito poi nella sostanza da Olivieri 1946 p. 132 (= [Epich.] fr. 268 Olivieri), si riprendono delle considerazioni già formulate in Kaibel 1893 pp. 62-64 e il presente frammento viene

*[Epich.] fr. 261

πρὸς στάθμη πέτρον τίθεσθαι, μήτι πρὸς πέτρῳ στάθμην

Plut. *Prof. in virt.* 2, 75e ἀλλ' ὀρθῶς μὲν εἴρηται τὸ “πρὸς στάθμη – στάθμην”.

στάθμα et στάθμαν Kaibel 1899 p. 142

«(Bisogna) adeguare la pietra alla misura, non la misura alla pietra»

Fonte: il tetrametro viene introdotto da Plutarco (che non ne indica la paternità) a esemplificare una critica rivolta verso quei filosofi che, incapaci di far aderire i loro δόγματα ai πράγματα, fanno violenza a questi ultimi adeguandoli impropriamente ai propri pensieri, finendo tuttavia, d'altro canto, con l'incorrere in gravi e inevitabili aporie.

Costituzione del testo: la restituzione (da parte di Kaibel) delle forme di στάθμη a vocalismo [a:] conservato è ragionevole se si ascrive il verso a (pseudo-)Epicarmo (cf. la correzione del vocalismo tradito [ε:] in quello [a:] nella forme a base θνατ- in [Epich.] fr. 251, l'emendazione di ζητεῖς in ζατεῖς in [Epich.] fr. 259 e quella di ὀργῆς in ὀργᾶς in [Epich.] fr. 264,3), ma non è comunque detto che, anche ammettendo che tale attribuzione sia vera, si tratti di un intervento necessario (cf. ἐπόπτῃς in [Epich.] fr. 255,2).

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.^ con cesura mediana, privo di soluzioni e con scansione tautosillabica di ML in στάθμη e στάθμην (non è invece valutabile la scansione di πέτρον e πέτρῳ).

Contenuto: la massima in esame rappresenta un invito a non adeguare i nostri parametri pratici e/o morali a seconda di ciò che venga esaminato, bensì a mantenere salda la misura e a essa conformare poi il nostro operato; questo insegnamento può essere inteso in senso parenetico (cf. LSJ s.v. 2 στάθμη: «when facts are obstinate, do not relax your standard»), oppure in una dimensione più strettamente morale (non si devono adeguare parametri di “giusto” e “sbagliato” a seconda del caso, bensì essi devono essere univoci). Il confronto istituito da Gomperz 1876 p. 572 con Epich. fr. 218 νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν appare, in verità, non molto convincente, così come la sua contestuale esegesi del verso, da intendersi a suo giudizio nel senso che «unser Denken muss sich nach den Dingen richten, da die Dinge sich nicht nach unserm Denken richten können».

Elementi in favore/contro l'autenticità: l'attribuzione di questo verso a (pseudo-)Epicarmo è opera di Gomperz 1876 p. 571 s.³⁸⁶, che sottolinea l'uso del 4troch.^ e come il contenuto morale della sentenza («Mutterwitz») ricorderebbe Epich. fr. 218 νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν (*vide supra*). Se però Gomperz riteneva che si trattasse di un verso autenticamente epicarneo (o, almeno, non si esprime sulla questione della paternità), tutti gli editori successivi lo hanno trattato come spurio³⁸⁷. Ammettendo la validità dell'interpretazione del verso come

inserito in un gruppo con altri due frammenti ([Epich.] fr. 297 *CGF* = [Epich.] fr. 272 ed [Epich.] fr. 298 = Epich. fr. 167) ritenuti delle *fraudes* redatte al deliberato scopo di accusare Euripide (citato contestualmente da tutte e tre le fonti che riportano i frammenti in questione) di aver copiato Epicarmo (per questi aspetti, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 272). In Ahrens 1843 p. (= Epich. fr. Ahrens). Rodríguez-Noriega 1996 p. 190 (= Epich. fr. *336 Rodríguez-Noriega) è incerta se il frammento sia autentico o meno e lo inserisce nel gruppo che definisce come *dubia* o «fragmentos de autenticidad dudosa».

386 In precedenza il frammento era edito come *Adesp. Trag.* fr. 298 *TGF*¹ (ma Nauck ne ha poi accolto l'attribuzione a Epicarmo, cf. *TGF*² p. xxii n. 28; la provenienza da una tragedia era stata sconfessata anche da Bernhardt 1861 p. 269) e come adespoto lirico da Bergk, che in seguito ha però riconsiderato questa scelta (cf. *PLG* III⁴ p. 740).

387 Il frammento viene attribuito alle Γνώμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 142 (= [Epich.] fr. *276 *CGF*), seguito poi da Olivieri 1946 p. 123 s. (= [Epich.] fr. 246 Olivieri) e Rodríguez-Noriega 1996 p. 205 (= [Epich.] fr. *363

Epicharmeum, già la sola presenza dei due *πρός* è infatti un chiaro indice di spurietà (a meno di pensare a una corrucciola di *ποτί*, *vide infra*), mentre il vocalismo [ε:] è un elemento troppo incerto per essere probante (*vide supra*).

πρός: la forma assibillata della preposizione è estranea al dorico, anche nella sua variante siracusana impiegata da Epicarmo (cf. Willi 2008 § 5.3.3.4 e n. 44); questo rappresenta quindi un chiaro indice di spurietà della sentenza nel suo insieme (ammettendo certo che si tratti di uno *Epicharmeum*). Si potrebbe eventualmente risolvere la questione ipotizzando che dietro i due *πρός* si debba restituire il *ποτί* atteso, da immaginarsi incorso in una banalizzazione, e si potrebbe allora restituire il verso nella forma *ποτί στάθμα πέτρον τίθεσθαι, μήτι ποτί πέτρῳ στάθμων* (accogliendo anche le correzioni di Kaibel); si avrebbe allora un tribraco in prima sede (cf. Kanz 1913 p. 41) e uno in sesta sede (cf. Kanz 1913 p. 42).

στάθμη πέτρον ... πέτρῳ στάθμην: costruzione chiasmica con parallelismo dei casi nominali (cf. qui anche [Epich.] fr. 240,1-2, 244,10-11, 275,2, 275,4-5, 276,2, 280,5; nello *Epicharmus* di Ennio, cf. [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen, *[Epich.] fr. 285,2-3 = Enn. *Var.* 55-56 Vahlen, *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 58 Vahlen [congett.]).

στάθμη, στάθμην: con *στάθμη* si indica la linea di riferimento per una misurazione (LSJ s.v. I,1) e lo strumento impiegato per misurare, il moderno filo a piombo (cf. LSJ s.v. II); di qui, l'impiego generico del termine nel senso di "unità di misura" (così in Aristoph. *Av.* 1041) ha aperto la via allo sviluppo di una gamma di valori traslati nel senso di "norma di comportamento" (LSJ s.v. I,2 e IV).

μήτι: neutro avverbiale dell'indefinito μή + τις, questa forma è impiegata come negazione di imperativi e imperativi negativi (cf. LSJ s.v. μήτις 1). Si tratta però di un costrutto piuttosto raro al di fuori dell'*epos*, soprattutto quando il verbo sia all'imperativo (non ne ho individuato occorrenze tragiche né prosastiche nel greco di età classica; in commedia, cf. Aristoph. *Pax* 326 e 337 con l'imperativo, *Thesm.* 1114 ed Eup. fr. 6; in Epich. fr. 98,75 μή τι κερτ[ομ] è un lemma di commento allo *Odisseo disertore*, ma non possiamo esprimerci in merito alla parola successiva). È possibile che il ricorso a questo costrutto segnali un innalzamento del tono, come di frequente nelle γῶμαι (cf. le forme a base θνητ- in [Epich.] fr. 249 e 251).

πρὸς <δὲ> τοὺς πέλας πορεύου λαμπρὸν ἱμάτιον ἔχων,
καὶ φρονεῖν πολλοῖσι δόξεις, τυχὸν ἴσως <οὐδὲν φρονῶν>

Stob. 2.15.7 Ἐπιχάρμου· πρὸς – ἴσως.

1 δὲ addidit Welcker 1835 col. 1131 (probavit Hense 1920-1921 p. 3 s.) πορεύου edd. : πορεύον codd. 2 οὐδὲν φρονῶν addidit Meineke

«Vai incontro al prossimo con una veste sgargiante | e a molti sembrerai una persona assennata, magari anche senza esserlo»

Fonte: la sezione dell'*Anthologium* di Stobeeo in cui si cita il frammento raccoglie estratti περὶ τοῦ δοκεῖν καὶ εἶναι (2.15).

Costituzione del testo: il testo del frammento, con le due integrazioni di Welcker e Meineke e la correzione del tradito πορεύον nell'imperativo medio πορεύου, è ormai stabile in questa forma nelle edizioni dei frammenti epicarimei. L'integrazione di Welcker si saldava all'idea che i due versi seguissero, in origine, a [Epich.] fr. 258 (*vide infra*); quella di Meineke è largamente rinsaldata dal confronto con il v. 2 (dopo la cesura al terzo trocheo) di Phocyl. fr. 12 West πολλοί τοι δοκέουσι σαόφρονες ἔμμεναι ἄνδρες, | σὺν κόσμῳ στείχοντες, ἔλαφρόνοοί περ ἔόντες.

Prosodia, metro: la sentenza si compone di due 4troch.[^], entrambi con cesura mediana; in ἱμάτιον e ἴσως [w] iniziale è sicuramente non-operante; si hanno due soluzioni in tribraco, la prima al settimo elemento trocaico del v. 1 (fra le altre γνῶμαι epicarmee, cf. [Epich.] fr. 249, 256,1 e 258; gli altri riscontri nel *corpus* di questo poeta sono raccolti nell'analisi metrica *[Epich.] fr. 295,3), la seconda in quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 42 s.).

Contenuto: nel distico si stigmatizza la tendenza umana a giudicare gli altri sulla base dell'apparenza, nello specifico in relazione alla saggezza attribuita indebitamente a chiunque si presenti con un abbigliamento distinto; un pensiero e una formulazione immediatamente comparabili sono in Phocyl. fr. 12 West πολλοί τοι δοκέουσι σαόφρονες ἔμμεναι ἄνδρες, | σὺν κόσμῳ στείχοντες, ἔλαφρόνοοί περ ἔόντες, citato immediatamente dopo nello stesso passo di Stobeeo.

Elementi in favore/contro l'autenticità: la sentenza è spuria a giudizio di pressoché tutti gli editori³⁸⁸. A livello formale, l'uso di πρὸς al v. 1 è una chiara spia in tal senso (cf. qui anche le due occorrenze della stessa preposizione in *[Epich.] fr. 261), così come l'uso contestuale dell'imperativo medio πορεύου (congett.) con la contrazione attica di [eo] suggerisce uno stesso giudizio (ma *vide infra* alcune precisazioni in merito); anche il nesso τυχὸν ἴσως, le cui attestazioni non risalgono a prima della seconda metà del IV secolo (*vide infra*), è un elemento coerente con una datazione bassa del distico, per quanto non si tratti comunque di un discrimine cronologico in senso

388 Il distico viene assegnato alle Γνῶμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 142 (= [Epich.] fr. 277 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 122 (= [Epich.] fr. 241 Olivieri). Già in Ahrens 1843 p. 460 (= Epich. fr. 143 Ahrens), del resto, si notano le difficoltà linguistiche (πρὸς e πορεύου) che impediscono di ritenere genuino il frammento e intorno all'autenticità del frammento nutre forti dubbi anche Lorenz 1864 p. (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *39 Lorenz). Rodríguez-Noriega 1996 p. 194 s. (= Epich. fr. 354 Rodríguez-Noriega) stampa il frammento fra i *Dubia* epicarimei, prendendo in considerazione la possibilità che la sentenza sia autentica, ma tale giudizio è probabilmente troppo permissivo. Polman Kruseman 1834 p. 88 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 20 Polman Kruseman) è l'unico a non formulare giudizi intorno all'autenticità del frammento, ma del resto ne conosce il testo nella forma ancora priva di ogni integrazione (né ne suggerisce di sue) e confessa di non riconoscerne neppure il metro.

assoluto.

1 πρὸς: cf. qui quanto detto in relazione alle due occorrenze di πρὸς in *[Epich.] fr. 261; anche nel caso qui in esame si potrebbe eventualmente postulare la restituzione di ποτί, determinando uno sviluppo in tribraco del primo elemento del 4troch.[^] (come accadrebbe, del resto, anche con il primo dei due πρὸς di *[Epich.] fr. 261; cf. Kanz 1913 p. 41).

1 <δέ>: questa integrazione da parte di Welcker si saldava in origine all'idea che i due versi qui in esame fossero preceduti da [Epich.] fr. 258; che si agisca o meno in tale direzione, è comunque evidente come l'integrazione di δέ costringa a postulare che i due versi che compongono il frammento siano stati tratta da un contesto più ampio (si può pensare a uno scritto pseudo-epicarmeo da cui siano poi stati estratti i versi, oppure a una semplice γνώμη originariamente costruita in più versi; cf. qui anche δέ in [Epich.] fr. 248, 250, 265, 267,1 e 269,1).

1 πορεύου: la forma è restituita per congettura, ma si tratta di un intervento altamente probabile (all'attivo il verbo ha valore transitivo, per cui non è ammissibile in questo contesto); per la contrazione di [eo] (vocale tematica e desinenza personale) e per le implicazioni di questa in termini di autenticità epicarnea del verso, cf. qui quanto notato anche in riferimento a διαvoοῦ in [Epich.] fr. 256.

2 πολλοῖσι: il ricorso al dativo lungo della declinazione tematica si deve all'opportunità metrica; è un elemento che non tradisce la non-genuinità epicarnei dei versi, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4.

2 τυχὸν ἴσως: il nesso ha il valore di “forse” e “magari”; si tratta di un costrutto di attestazione relativamente tarda (un dato sottolineato da Müller 1975 p. 289 n. 5)³⁸⁹, del quale sono numerose le attestazioni menandree (cf. Gomme-Sandbach 1973 p. 336) cui fanno poi seguito alcune altre occorrenze isolate (Timocl. fr. 16,3, [Demost.] 28.2, Polyb. 2.58.9), prima della sua riemersione (in misura, però, abbastanza contenuta) in età imperiale.

389 Il costrutto è inoltre presente in Eur. fr. 953,9 Nauck, un frammento che si è però riconosciuto come non-euripideo (è ora edito come *Com. Adesp.* fr. 1000).

οὐ μετανοεῖν ἀλλὰ προνοεῖν χρεὶ τὸν ἄνδρα τὸν σοφόν

Stob. 3.1.10 (cod. M; *Corp. Par.* 3.515 Searby, [Max. Conf.] 25.24./22. Ihm, *Gnom. Basil.* 418 Kindstrand; *Anecd. Oxon.* IV p. 253,29 Cramer) Ἐπιχάρμου (Ἐπιχάρμης *Corp. Par.*, Ἐπίχαρμος εἴρηκεν *Gnom. Basil.*, om. *Anecd. Oxon.*)· οὐ – σοφόν.

τὸν ἄνδρα τὸν σοφόν M : τὸν σοφὸν ἄνδρα *Corp. Par.*, [Max. Conf.], *Gnom. Basil.*, *Anecd. Oxon.*

«È opportuno che l'uomo saggio non si avveda tardi delle cose, bensì che le preveda»

Fonti: la sezione di Stobeeo in cui si riporta la sentenza raccoglie materiale *περὶ ἀρετῆς* (3.1). La seconda fonte del frammento è il *Corpus Parisinum* (sulla cui composizione, cf. Odorico 2004 pp. 69-77); da esso deriva la raccolta dello pseudo-Massimo il Confessore³⁹⁰ (dove la sentenza rientra nella sezione *περὶ τῶν ταχέως μεταβαλλομένων καὶ περὶ μετανοίας*) e da diverse redazioni dello pseudo-Massimo ha preso corpo la raccolta nota come *Gnomica Basileensis*³⁹¹. Da ultimo, la sentenza è trasmessa in un codice oxoniense con *excerpta* di natura e provenienza varia.

Prosodia, metro: la sentenza compone un 4troch.^ con cesura mediana e soluzione in anapesto della seconda e della quarta sede (per l'Epicarmo autentico, cf. Kanz 1913 p. 42).

Contenuto: la qualità del saggio di saper prevedere gli sviluppi degli eventi è topica. Newmann 1902 p. 389 richiama alcuni casi: si noti in particolare la sentenza di Pittaco (*apud* Diog. Laert. 1.78) secondo cui *συνετῶν ἀνδρῶν, πρὶν γενέσθαι τὰ δυσχερῆ, προνοῆσαι ὅπως μὴ γένηται*, cui si aggiungano Democr. D.-K. 68 B 66 *προβουλεύεσθαι κρείσσον πρὸ τῶν πράξεων ἢ μετανοεῖν* e Dion. Hal. *Ant. Rom.* 7.22.4 *ἢ μετάνοια τῶν ὄψε ἀρχομένων σωφρονεῖν ἤττων οὔσα τῆς προνοίας* (per questi due passi, *vide infra*).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono pressoché concordi sulla spurietà della sentenza³⁹², anche se non vi sono elementi formali dirimenti.

μετανοεῖν: in Wackernagel 1953 II p. 245 (= Wackernagel 2009 p. 707) si sottolinea la rarità dei composti verbali in cui la preposizione *μετα-* abbia valore temporale (“dopo”); di norma *μετα-* indica un cambiamento, di qui il valore usuale di *μετανοέω* che è appunto “cambiare idea” (l'opposto di *προ-* è *ἐπι-*, basti pensare a Prometeo ed Epimeteo). L'uso di *μετανοέω* “pensare dopo” è però richiesto qui dal contesto, dove è evidente l'opposizione con *προνοεῖν*. Riscontri sono i casi già citati quali Democr. D.-K. 68 B 66 *προβουλεύεσθαι κρείσσον πρὸ τῶν πράξεων ἢ μετανοεῖν* e Dion. Hal. *Ant. Rom.* 7.22.4 *ἢ μετάνοια τῶν ὄψε ἀρχομένων σωφρονεῖν ἤττων οὔσα τῆς προνοίας* (l'opposizione con *προνοέω* non rende necessario che *μετανοέω* valga per “pensare dopo”: in Gorg. D.-K. 82 B 11a.34 *ταῦτα γὰρ προνοήσασι μὲν δυνατά, μετανοήσασι δὲ ἀνίατα* il verbo ha il valore abituale di “cambiare idea”). L'opposizione fra *μετανοέω* “cambiare idea” e “pensare dopo” non è però netta: cambiare idea implica una percezione tardiva di qualcosa. Per la giustapposizione retoricamente costruita, cf. gli esempi raccolti da Fehling 1969 p. 251.

390 Per questa relazione, cf. Ihm 2001 p. XVII s.

391 Cf. van Deun 1990 p. 204, Kindstrand 1991 p. 7 s. e p. 20 s. e i *loci paralleli* indicati *ad locum* a p. 118.

392 Kaibel 1899 p. 143 (= [Epich.] fr. 280 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 122 (= [Epich.] fr. 242 Olivieri) e poi da Rodríguez-Noriega 1996 p. 205 (= [Epich.] fr. 364 Rodríguez-Noriega), assegna il frammento alle *Γνώμαι* di Axiopisto. In Lorenz 1864 p. 260 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *20 Lorenz) il frammento è edito fra quelli *incertae sedis*, ma segnalandone la possibile spurietà. In Polman Kruseman 1834 p. 82 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. V Polman Kruseman) e poi in Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 131 Ahrens) non si hanno ulteriori commenti.

μη ἴπι μικροῖς αὐτὸς αὐτὸν ὀξύθυμον δείκνυε
 ἐπιπολάζειν οὔτι χρηὶ τὸν θυμὸν, ἀλλὰ νόον
 οὐδὲ εἶς οὐδὲν μετ' ὀργᾶς κατὰ τρόπον βουλευέται

Stob. 3.20.8 (codd. SMA) Ἐπιχάρμου· μῆ – δείκνυε (*Corp. Par.* 4.89, [Max. Conf.] 19.37./56. Ihm, *Gnom. Basil.* 405 Kindstrand). 9 (codd. SMA) τοῦ αὐτοῦ· ἐπιπολάζειν – νόμον. 10 (codd. SMA) τοῦ αὐτοῦ (def. S)· οὐθεις – βουλευέται.

1 αὐτὸν SM^d : αὐτὸν A, *Corp. Par.*, *Gnom. Basil.* 2 οὔτι S : ὅτι M^d m. pr. : οὔτε A τὸν θυμὸν SA : om. M^d νόον Ahrens 1843 p. 458 (cf. Theogn. 1.631 μῆ θυμοῦ κρέσσων νόος) : νόμον SM^dA 3 οὐδὲ εἶς Grotius 1623 p. 526 : οὐθεις SM^dA οὐδὲν SA : οὐθὲν M^d ὀργᾶς Ahrens : ὀργῆς codd. κατὰ τρόπον M^dA : om. S

«Non mostrarti animoso dietro a cose di piccolo conto»

«Non deve prevalere l'animosità, bensì la mente»

«Nessuno decide alcunché come si deve quando è adirato»

Fonte: i versi sono riportati consecutivamente da Stobeeo nella sezione *περὶ ὀργῆς* (3.20). Il solo v. 1 è tradito in altre tre raccolte gnomologiche, per il cui rapporto reciproco cf. qui [Epich.] fr. 263 (cf. anche le annotazioni di Kindstrand 1991 *ad locum* a p. 116; nel *Corpus Parisunum* la sentenza è riportata sotto la rubrica *περὶ ὀργῆς*, che nei *Loci Communes* dello pseudo-Massimo viene ampliata in *περὶ ὀργῆς καὶ θυμοῦ*).

Costituzione del testo: il testo delle sentenze è piuttosto ben conservato. Al v. 1, per quanto riguarda la scelta fra le varianti αὐτὸν e αὐτὸν valgono le considerazioni qui espresse nell'analisi di *[Epich.] fr. 295,2 ἐν αὐτὸς αὐτῷ. La restituzione (di Ahrens) di ὀργᾶς in luogo di ὀργῆς al v. 3 è lecita, per quanto restino dei dubbi intorno ai criteri da adottare, di volta in volta, nel caso di forme tradite con il vocalismo ionico-attico [ε:] (cf. qui la discussione di στάθμη in *[Epich.] fr. 261). La scelta di K.-A. di stampare i versi (distinti, ma coerenti con il tema “le conseguenze spiacevoli dell'ira”) come un solo frammento è coerente con quanto compiuto per [Epich.] fr. 240, 248 e 259.

Prosodia, metro: le sentenze sono redatte in 4troch.[^]. Il nesso ML ha scansione eterosillabica al v. 1 (μικ.ροῖς; l'unico confronto è in [Epich.] fr. 267,3 τυφ.λὸν) e tautosillabica ai vv. 2-3 (v. 2 οὔτι .χρηὶ, v. 3 κατὰ .τρόπον); per lo iato al v. 3 (οὐδὲ εἶς), *vide infra*. Si hanno due soluzioni in tribraco, al v. 2 in prima sede e al v. 3 in quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.). Al v. 1 la sequenza ὀξύθυμον δείκνυε viola il ponte di Porson (cf. anche [Epich.] fr. 249, 256,1 e 272,3). Ai vv. 1 e 2 si viola la legge di Porson-Havet.

Contenuto: le sentenze contengono ammonimenti intesi a far sì che, di fronte al senso di indignazione e alla rabbia, prevalga piuttosto l'uso della ragione. Per la massima del v. 1 in K.-A. I p. 152 si rimanda a Chaerem. *TrGF* 71 F 37 οὐδεις ἐπὶ μικροῖσι λυπεῖται σοφός (cf. anche *Trag. Adesp.* fr. 448 *TrGF* θεὸς ἴγὰρ ἔπὶ μικροῖς<iv> οὐ θερμαίνεται, | ἀλλ' ὡς λέβης τις μείζονος δεῖται πυρός, dove però il referente è divino e non umano); fra i confronti individuati da Olivieri 1946 p. 126, l'unico che sussista è Eur. *Andr.* 352 οὐ χρηὶ ἴπι μικροῖς μεγάλα πορσύνειν κακὰ. Al v. 2 si raccomanda che il dominio dell'uomo sia sempre in mano alla sua componente razionale, non all'animosità (l'indipendenza di νοῦς e θυμός, ai quali si faccia però appello contestualmente come componenti concomitanti dell'animo umano, è antica quanto Hom. *Il.* 4.309); uno stesso pensiero e una formulazione molto vicina è in Theogn. 1.631 μῆ θυμοῦ κρέσσων νόος, ma si confrontino

anche Eur. *Med.* 1079-1080 θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων, | ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς e fr. 718 *TrGF* ὥρα σε θυμοῦ κρείσσονα γνώμην ἔχειν (cf. Olivieri 1946 p. 126). Al v. 3 si ricorda come la rabbia possa offuscare la capacità umana di scegliere per il meglio; questo insegnamento è oggetto anche di Men. *Sent.* 564 Jäkel οὐδεὶς μετ' ὀργῆς ἀσφαλῶς βουλευέται e formulazioni analoghe sono in Thuc. 3.42.1 νομίζω δὲ δύο τὰ ἐναντιώτατα εὐβουλία εἶναι, τάχος τε καὶ ὀργήν, Eur. *Med.* 615 λήξασα δ' ὀργῆς κερδανεῖς ἀμείνονα e fr. 760 *TrGF* ἔξω γὰρ ὀργῆς πᾶς ἀνήρ σοφώτερος (cf. Olivieri 1946 p. 126).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono fortemente inclini a ritenere spurie le tre sentenze³⁹³. A livello formale alcuni usi sono compatibili con il dorico di Epicarmo (v. 1 αὐτὸς αὐτὸν, v. 2 νόον), ma non sono incompatibili con un'imitazione (cf. ἐν αὐτὸς αὐτῶ in *[Epich.] fr. 295,2).

1 αὐτὸς αὐτὸν: il pronome personale αὐτὸς raddoppiato ha a volte funzione di riflessivo (cf. qui [Epich.] fr. 278,7, 279,2 e 295,2). Questo accade in massima parte dei casi per la terza persona singolare (rispettando l'impiego originario di αὐτός), ma a volte quest'uso si estende anche alle altre persone, come qui. In ambito dorico (nello specifico siracusano) esso viene utilizzato per la prima singolare in Sophr. fr. 18 e per la prima plurale in [Epich.] fr. 279,2 (per l'attico, cf. Schwyzer II p. 197: agli esempi che individua per la prima persona plurale si aggiunga Eur. *Heraclid.* 143 δίκαιοι δ' ἐσμὲν οἰκοῦντες πόλιν | αὐτοὶ καθ' αὐτῶν κυρίους κραίνειν δίκας, a quelli relativi alla seconda persona singolare Soph. *OC* 853-854 αὐτὸς αὐτὸν οὔτε νῦν καλὰ | δρᾶς).

1 ὀξύθυμον: per gli impieghi dell'aggettivo, cf. Stama 2014 p. 142 s.

1 δείκνυε: per la tematizzazione dei verbi in -νυμι nell'Epicarmo autentico, cf. Epich. fr. 99,4 ὄμνυε (cf. anche Willi 2008 §5.3.3.1b).

2 ἐπιπολάζειν: verbo denominale da ἐπιπολή "superficie, superficie superiore, sommità", le sue attestazioni non risalgono oltre il IV secolo (Alex. fr. 46,7 con Arnott 1996 p. 163 s., Senofonte, Isocrate, Dem. 9.25, Aristotele, *corpus* ippocratico). Si consideri, però, che una zona sopraelevata a Nord-Ovest di Siracusa era nota già dal V secolo come Ἐπιπολαί (cf. Thuc. 6.96.3), per cui non è da escludere che un denominale ἐπιπολάζω potesse già esistere a Siracusa.

2 νόον: la variante non-contratta è impiegata nella letteratura non-attica, dove è presente solo in citazioni poetiche oppure per utilità metrica (solamente in Aesch. *Choeph.* 742 e [Aesch.] *Prom.* 164); questo spiega perfettamente la banalizzazione in νόμον nei manoscritti.

3 οὐδὲ εἶς: per lo iato, cf. anche [Epich.] fr. 267,3 e l'analisi prosodico-metrica di *[Epich.] fr. 295.

3 κατὰ τρόπον: nel *corpus* epicarneo l'espressione è impiegata anche in Epich. fr. 97,9 (dove ML ha scansione eterosillabica) e in [Epich.] fr. 240,3 (dove ML ha, come qui, scansione tautosillabica). L'assenza di apocope di κατὰ di fronte a dentale sorda (come in Epich. fr. 97,9) si deve probabilmente al fatto che si tratta di un'espressione cristallizzata (così Willi 2008 § 5.3.3.4b). Per quanto non sia necessaria, nel verso in esame un'emendazione κατὰ τρόπον sarebbe tuttavia metricamente possibile.

393 I versi sono attribuiti alle Γνώμαι di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 143 (= [Epich.] fr. 281-283 *CGF*), seguito da Olivieri 1946 p. 125 s. (= [Epich.] fr. 253-255 Olivieri) e Rodríguez-Noriega 1996 p. 206 (= [Epich.] fr. 365-367 Rodríguez-Noriega). Altri, pur inclini per la spurietà, sono più prudenti (cf. Lorenz 1864 p. 261 = Epich. B. Ἄδηλα fr. *21, *22 e *23 Lorenz). Non formulano alcuna considerazione Polman Kruseman 1834 p. 84 s. (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. VIII-X Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 132-134 Ahrens).

ἀ δὲ μελέτα φύσιος ἀγαθᾶς πλέονα δωρεῖται φίλοις

Stob. 3.29.54 Ἐπιχάρμου· ἀ – φίλοις.

ἀ ex ἀ M rubr. πλέονα SMA : πλεῦνα falso ex editione Trincavelliana [p. 161] (cf. Hense 1894 p. 638 ad hunc locum), inde vulgatum apud editores φίλοις SMA (probarunt Polman Kruseman 1834 p. 85 [= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XI Polman Kruseman], Kaibel 1899 p. 143 [= [Epich.] fr. 284 *CGF*], K.-A. I p. 152) : φίλοι Grotius apud Gaisford 1822 p. 8 (probarunt Lorenz 1864 p. 261 [= Epich. B. Ἄδηλα fr. *24 Lorenz], Diels [Epich. D.-K. 23 B 33], Olivieri 1946 p. 118 [= [Epich.] fr. 229 Olivieri]) : φίλος Ahrens 1843 p. 458 ([= Epich. fr. 135 Ahrens], probavit Rodríguez-Noriega 1996 p. 195 s. [= Epich. fr. 384 Rodríguez-Noriega]) : φίλε Wilamowitz apud Kaibel 1899 p. 143

«L'applicazione dà a chi vi si dedichi doni maggiori di una buona disposizione naturale»

Fonte: la sentenza compare in Stobeeo nella sezione περὶ φιλοπονίας dello *Anthologium* (3.29).

Costituzione del testo: l'unico elemento di discussione è rappresentato dal dativo φίλοις con cui si chiude la sentenza (messo a testo da tutti gli editori), che pone dei problemi di senso³⁹⁴. In luogo della lezione tradita si è proposto di restituire i vocativi φίλοι³⁹⁵ o φίλος (si tratterebbe, nell'interpretazione di Ahrens, di un *nominativus pro vocativo* alla pari di quanto l'editore ritiene sia il caso di φίλος in [Epich.] fr. 267,1, cf. Ahrens 1843 p. 459 [= Epich. fr. 137,1 Ahrens]) oppure anche φίλε. La scelta di conservare la lezione tradita è difendibile, in via esplorativa, se si postula che con φίλοις si vogliono intendere coloro che praticino la μελέτα oggetto della sentenza, recuperando per φίλος il valore di "proprio" che è frequente nella poesia arcaica (per un uso di contesto analogo, cf. Theoc. 21.20 τοὺς δ' ἄλιεῖς ἤγειρε φίλος πόνοσ' citato in LSJ s.v. φίλος I,2c; il verso teocriteo non è tuttavia esente da dubbi, cf. Gow 1952 II p. 375).

Prosodia, metro: la sentenza è un 4troch.^ con incisione mediana e ricco di soluzioni, due in tribraco (terza e quinta sede, cf. Kanz 1913 p. 41) e due di tipo anapestico (seconda e quarta sede, cf. Kanz 1913 p. 42).

Contenuto: nella sentenza si sottolineano i frutti che derivano dall'applicazione, maggiori rispetto a quelli che derivano dall'inclinazione naturale. Dal momento che in sentenze affini il campo in cui si esplicita la μελέτα è specificamente la morale (cf. Democr. D.-K. 68 B 242 πλέονες ἐξ ἀσκήσιος ἀγαθοὶ γίνονται ἢ ἀπὸ φύσιος e Crit. D.-K. 88 B 9 ἐκ μελέτης πλείους ἢ φύσεως ἀγαθοὶ richiamati in K.-A. I p. 152), si può pensare che lo stesso valga per il verso pseudo-epicarmeo. Non è detto però che la genericità del verso non possa derivare da un riutilizzo di una formulazione epicarnea genuina, che faceva appello a un identico principio ma in un contesto differente e che sia poi stata reimpiegata come massima in chiave morale sulla falsariga di sentenze come quella democritea e quella di Crizia.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono fortemente inclini a ritenere spuria la sentenza³⁹⁶. A livello di contenuto c'è un qualche margine per ammettere che la sentenza possa

394 Sulla scia della lezione vulgata, ma erronea, πλεῦνα, era stato suggerito da Hertel (cf. Polman Kruseman 1834 p. 85) di restituire la sentenza nella forma (3ia.) ἀ δὲ μελέτα | φύσιος ἀγαθᾶς πλεῦνα δωρεῖται φίλοις.

395 Tale forma è indicata come effettivamente tradita in certo numero di testimoni dello *Anthologium* (cf. Lorenz 1864 p. 261 [= Epich. B. Ἄδηλα fr. *24 Lorenz] *ad locum*, probabilmente sulla scia dell'apparato di Gaisford 1822 p. 8). Se anche questo fosse vero, si tratta probabilmente di uno sviluppo secondario, per emendazione o banalizzazione.

396 La sentenza è assegnata alle Γνωμαὶ di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 143 (= [Epich.] fr. 284 *CGF*) e sulla sua scia da Olivieri 1946 p. 118 (= [Epich.] fr. 229 Olivieri). Dubbi intorno all'autenticità della sentenza erano nutriti anche da Lorenz 1864 p. 261 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *24 Lorenz), che però la stampa fra i frammenti *incertae sedis*, e recentemente anche da Rodríguez-Noriega 1996 p. 195 s. (= Epich. fr. 384 Rodríguez-Noriega), che inserisce il verso

anche essere autentica, considerata la datazione piuttosto alta di formulazioni affini (*vide supra*), ma non si tratta di una conclusione inoppugnabile. A livello formale non vi sono elementi indicativi intorno all'autenticità o meno del verso, che linguisticamente sarebbe compatibile con gli usi dell'Epicarmo storico.

δέ: cf. quanto detto riguardo δέ iniziale in [Epich.] fr. 250 (cf. anche [Epich.] fr. 248, 262,1 [congett.], 267,1 e 269,1).

φύσιος: questa forma del genitivo è conforme allo sviluppo analogico dei nomi in -ις in tutti i dialetti diversi dall'attico (πόλις, πόλιος in luogo di πόλις, πόλεως) e che trova riscontro anche nell'Epicarmo autentico (per il genitivo, cf. πόσιος in Epich. fr. 146,3; cf. in generale Willi 2008 § 5.3.3.2a).

nel novero dei frammenti di autenticità dubbia. Nessuna considerazione intorno alla paternità del frammento si ha invece in Polman Kruseman 1834 p. 85 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XI Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 135 Ahrens).

ὁ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων ἀγαθός, οἷς δὲ καὶ κακός

Stob. 3.37.18 Ἐπιχάρμου· ὁ τρόπος – κακός.

«Il carattere è per alcuni uomini un destino benigno, ma per altri è anche maligno»

Fonte: la sezione dello *Anthologium* di Stobeo in cui il verso pseudo-epicarmeo viene citato raccoglie materiali *περὶ χρηστότητος* (3.37).

Costituzione del testo: una questione importante è relativa alla parziale coincidenza fra il verso in esame e una delle sentenze contenute (in forma però largamente frammentaria) nel papiro gnomologico compone [Epich.] fr. 245 e questo elemento ha spinto alcuni editori di [Epich.] fr. 266 a ricondurre a quella sede anche il verso qui in esame. In [Epich.] fr. 245,6 si legge infatti ἔξτροπος ἀνθρώποισι δαίμων π[e un'affinità con il verso qui in esame è innegabile (al di là della differenza sintattica in quanto alle funzioni di δαίμων, soggetto in [Epich.] fr. 245,6 e parte nominale in [Epich.] fr. 266). La corruttela di ordine metrico che affligge la prima parte di [Epich.] fr. 245,6 ha fatto pensare che εὔτροπος (per la cui lettura sul papiro, cf. le note di Carrara-Ruggeri 2015 p. 78) fosse un errore per ὁ τρόπος di [Epich.] fr. 266; d'altro canto, la lettura π[nel prosiegno del verso appare sufficientemente solida (l'alternativa è che si tratti di un -v-, in ogni caso non di -α-) per escludere che la sentenza tradita in Stobeo sia esattamente quella riportata anche nel papiro. La conclusione migliore, dunque, è che [Epich.] fr. 245,6 ed [Epich.] fr. 266 siano rielaborazioni affini, ma non identiche, di uno stesso modello sentenzioso, a meno di pensare che una derivi dall'altra (così già Grenfell-Hunt 1906 p. 15; cf. qui anche l'esame di [Epich.] fr. 245).

Prosodia, metro: la sentenza è redatta in 4troch.[^], con incisione mediana, scansione tautosillabica di ML in τρόπος (a meno di postulare un dattilo iniziale del verso, cf. le due teoricamente possibili scansioni di ζῶμεν ἀριθμῶ nella prima sede del 4troch.[^] in [Epich.] fr. 240,2 e di αἰ πὸτ ἀριθμὸν nella prima sede di [Epich.] fr. 276,1) e soluzioni in tribraco della prima e quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41).

Contenuto: la massima pseudo-epicarmea recepisce evidentemente il passo eracliteo intorno allo ἦθος come δαίμων “destino” dell'uomo (Heracl. D.-K. 22 B 119 ἦθος ἀνθρώπῳ δαίμων)³⁹⁷. Il filosofo efesino fa appello all'idea tradizionale del δαίμων divino che guiderebbe i singoli uomini, ma rileggendo questa concezione in un senso molto diverso: a guidare gli uomini, secondo Eraclito, non è infatti alcuna componente divina (necessariamente esterna, quindi) insita nell'uomo, bensì le caratteristiche propria della personalità individuale (cf. l'esame del frammento eracliteo in Robinson 1987 p. 159 s., Diano-Serra 1993 p. 178 s. e Fronterotta 2013 p. 376 s.). L'equivalenza istituita dallo pseudo-Epicarmo fra lo ἦθος di Eraclito e il termine τρόπος dimostra la una ricezione corretta e consapevole del contenuto del passo del filosofo efesino. Un'operazione sostanzialmente comparabile a quella pseudo-epicarmea è condotta anche da Democrito (Democr. D.-K. 68 B 171 εὐδαιμονίη οὐκ ἐν βοσκήμασιν οἰκεῖ οὐδὲ ἐν χρυσῶ· ψυχὴ οἰκητήριον δαίμονος con le considerazioni di Luria 2007 p. 1339)³⁹⁸.

Convincono meno, invece, i paragoni istituiti tra il verso pseudo-epicarmeo e Men. *Epitr.* 659-665 (cf. Wilamowitz 1925 p. 112). Nel passo di Menandro il tenore del discorso è molto diverso: Onesimo invita Smicrine a una condotta più equilibrata e gli ricorda come gli dei abbiano

397 Per l'istituzione di questo rapporto di pari passo con l'esegesi del frammento di Eraclito, cf. già le considerazioni di Gomperz 1923 pp. 42-45.

398 Appare ingenerosa la (breve e incidentale) critica che Magris 1983 p. 184 s. rivolge ai passi di Democrito e dello pseudo-Epicarmo, che a giudizio dello studioso banalizzerebbero il vero contenuto dell'affermazione di Eraclito.

inserito in ogni uomo il τρόπος nelle vesti di φρούραρχος e φύλαξ, un θεός che è causa del nostro stare bene o male in quanto è capace di punire o di premiare chi se ne serva in maniera, rispettivamente, sbagliata o giusta. La preminenza della dimensione divina ed esterna all'uomo in quanto alle origini del τρόπος umano segna una distanza evidentemente incolmabile con il passo eracliteo e, di conseguenza, con quello pseudo-epicarmo qui in esame, dove si è visto come il τρόπος appaia privo di una connotazione teologica.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono fortemente inclini a ritenere spurio il frammento³⁹⁹. A livello formale non abbiamo elementi dirimenti, né in favore né contro l'autenticità della sentenza: sebbene Ahrens 1843 p. 458 fosse dell'avviso che l'impiego del pronome relativo οἷς in luogo dell'articolo τοῖς con funzioni di relativo sia un elemento contro l'attribuzione del verso allo pseudo-Epicarmo, tale conclusione non coglie nel segno, dal momento che nei frammenti dell'Epicarmo autentico c'è un ricca alternanza fra le due forme (*vide infra*); un giudizio simile vale anche per il dativo lungo, il cui impiego nell'Epicarmo storico non è limitabile solamente alla parodia (cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4). A livello contenutistico, non c'è alcun elemento per escludere un simile riecheggiamento eracliteo da parte dell'Epicarmo storico (cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 278, che sono fortemente incline a ritenere autentico).

δαίμων: il riferimento al δαίμων non è privo di confronti nella letteratura gnomologica. Un primo caso è in Men. Sent. 196 Jäkel δαίμων ἐμαυτῶ γέγονα γήμας πλουσίαν, dove con δαίμων si indica il "cattivo demone" che si diventa/ci si procura sposando una donna ricca (cf. Liapis 2002 p. 309; per questo tema tipico della misoginia antica, cf. Arnott 1996 p. 441 e p. 739); δαίμων è quindi la cattiva sorte di cui siamo responsabili per una cattiva scelta, per cui c'è una certa somiglianza con quanto troviamo nel frammento pseudo-epicarmo in esame. Al δαίμων si fa riferimento anche in Char. Sent. 1.34 Jäkel (ἐσθλοῖσι δαίμων), ma il contesto frammentario impedisce di comprenderne l'esatta funzione e, in generale, il contenuto della sentenza.

οἷς: costruzione ellittica del tipo (ὄς μὲν) [...] ὄς δέ.

399 Secondo Kaibel 1899 p. 139 (= *[Epich.] fr. 258 *CGF*) il verso sarebbe stato tratto dalla Πολιτεία di Axiopisto (cf. anche [Epich.] fr. 254-259 traditi tutti negli *Stromata* di Clemente Alessandrino), ma è una supposizione inverificabile. Altri hanno identificato la sentenza come quella contenuta in [Epich.] fr. 245,6 (*vide supra* la discussione di questo punto), frammento papiraceo che assegnano alle Γνωμαί di Axiopisto: così fanno Olivieri 1946 p. 118 (= [Epich.] fr. 230,6 Olivieri) e Rodríguez-Noriega 1996 pp. 201-203 (= [Epich.] fr. 357a,6 Rodríguez-Noriega). Altri editori hanno invece sostenuto o sospettato la spurietà del verso, ma senza proporre una provenienza definita: è questo l'atteggiamento di Ahrens 1843 p. 458 (= Epich. fr. 136 Ahrens) e, sulla sua scia, di Lorenz 1864 p. 261 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *25 Lorenz), che inserisce il frammento fra quelli *incertae sedis*, ma sottolineando la possibile spurietà. Nessuna considerazione intorno alla provenienza del verso si ha in Polman Kruseman 1834 p. 85 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XII Polman Kruseman).

τίς δέ κα λῶη γενέσθαι μὴ φθονούμενος φίλος;
 δῆλον ὡς ἀνὴρ παρ' οὐδέν ἐσθ' ὁ μὴ φθονούμενος.
 τύφλον ἤλεθ' ἰδὼν τις, ἐφθόνησε δ' οὐδὲ εἶς

Stob. 3.38.21 (codd. SMA; Macarius Chrysocephalus) Ἐπιχάρμου· τίς – εἶς.

1-2 omittit Macarius 1 δέ κα λῶη Porson 1812 p. 303 : δ' ἐγκαλοῖη SMA φίλος SMA : φίλος (voc.) Koen 1766 p. 48 : φίλοι Meineke 1855 p. 49 : φίλοις Rittershusius 1610 p. 39 (non vidi, testibus K.-A. I p. 153) 2 ἀνὴρ παρ' οὐδέν Hense : ἀνὴρ γὰρ οὐδεὶς SMA : ἄπληρος οὐδεὶς Meineke : ἀνὴρ παροφθεῖς Madvig 1871 p. 718 3 ἰδὼν τις SM : τις ἰδὼν A, Macarius

«Chi mai vorrebbe essere un amico verso cui non si provi invidia? | È evidente che un uomo verso cui non si provi invidia è una persona da nulla. | A vederlo, uno prova compassione per un cieco, ma nessuno prova invidia»

Fonte: i tre versi pseudo-epicarmei sono inseriti da Stobeeo nella sezione del suo *Anthologium* in cui si raccolgono estratti περὶ φθόνου (3.38). Il frammento è stato poi trascritto da Stobeeo e inserito da Macario Crisocefalo (XIV secolo) nella propria raccolta gnomologica intitolata Ῥοδωνία.

Costituzione del testo: parte delle varianti non necessita commenti particolari. Problemi testuali di diversa natura intervengono invece in due punti. Il primo è rappresentato dalla lezione φθονούμενος ai vv. 1-2, che Ahrens 1843 p. 459 aveva ritenuto un elemento attico (per via della contrazione) incompatibile con una provenienza del frammento dall'Epicarmo autentico; non è da escludere, però, che dietro questa forma vada postulato l'intervento di una banalizzazione puramente grafica (*vide infra*). Il secondo pertiene all'esegesi sintattica di φίλος al v. 1, che se non è un nominativo o vocativo è stato inteso come banalizzazione di un dativo d'agente; tuttavia, si può conservare il testo tradito senza particolari patemi (*vide infra*).

Prosodia, metro: il frammento si compone di tre 4troch.[^] con incisione mediana ai vv. 1 e 3 (al v. 2 l'enclitico ἐσθ' si appoggia allo οὐδέν precedente), privi di ogni soluzione. A livello prosodico, si segnala la scansione eterosillabica del nesso ML in τύφλον al v. 3 (un trattamento che, nel novero delle γνῶμαι pseudo-epicarmee, trova un confronto certo esclusivamente in [Epich.] fr. 264,1 μικροῖς), dall'altro la non-operatività di [w] in ἰδὼν (cf. ἰμάτιον e ἴσως in [Epich.] fr. 262).

Contenuto: sebbene l'invidia sia ritenuta comunemente un sentimento negativo che è meglio non sollevare, il quesito sollevato dallo pseudo-epicarmo è di natura paradossale rispetto a questa posizione comune; per non essere oggetto dell'invidia altrui, infatti, bisognerebbe trovarsi in una condizione non-desiderabile (è appunto l'esempio del cieco al v. 3); essere oggetto di invidia è, quindi, la prova del proprio valore e quasi un riconoscimento indiretto che è auspicabile. Un pensiero simile è rintracciabile in alcuni frammenti comici, ovverosia in Dionys. fr. *7⁴⁰⁰ e *Com. Aesp.* fr. 894 (richiamati entrambi da K.-A. I p. 153, tali riscontri potrebbero fornire un appoggio all'idea che il frammento sia autentico), ma si tratta di un'affermazione che conosciamo già a partire da Pind. *P.* 1.85 (con E. Cingano in Gentili 1995 p. 359).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono quasi tutti concordi nel ritenere spurio il frammento⁴⁰¹. L'elemento di natura formale richiamato a sostegno di tale giudizio (φθονούμενος)

400 Resta però aperta la possibilità che il frammento sia da attribuire a Dionisio Tragico (i due versi sono editi anche come Dion. Trag. *TrGF* 76 F 7).

401 I tre versi sono inseriti nel novero delle di Axiopisto da Kaibel 1899 p. 143 (= [Epich.] fr. 285 *CGF*), seguito da

non è tuttavia solido come si ritiene (*vide infra*). Il contenuto del frammento sarebbe adeguato a un passo comico, visto l'andamento del ragionamento, logico ma paradossale rispetto alle premesse (*scil.* lo φθόνος è un male e va evitato; *vide supra* i paralleli comici individuati). In sostanza, non abbiamo elementi concreti per confermare, o quantomeno fondare su basi solide, un giudizio netto contro l'autenticità epicarnea di questi versi. Questo non è comunque una prova di genuinità, che resta solamente possibile (e molto più verosimile in questo che in molti altri casi).

1 δέ: per i problemi comportati dalla posizione di δέ, cf. quanto notato in riferimento a δέ iniziale in [Epich.] fr. 248, 250, 262 (congett.), 265 e 269,1.

1 λῶη: cf. quanto detto riguardo le forme λῆς e λῆ in [Epich.] fr. 276,1-2.

1-2 φθονούμενος: in un frammento epicarneo autentico ci aspetteremmo *φθονεούμενος (con -εού- in sinizesi; per gli aspetti linguistici di questo sviluppo, cf. Willi 2008 § 5.3.3.1c), il che ha spinto Ahrens 1843 p. 459 a dubitare dell'autenticità del frammento. Sebbene il dubbio sia lecito, sta di fatto che il tradito φθονούμενος potrebbe essere una semplicissima banalizzazione da *φθονεούμενος favorita dalla scansione di -εού- come un'unica sillaba. Una situazione affine, infatti, è concretamente verificabile almeno per il μμουμένα tradito in luogo di μμεουμένα in *Anon. Dor.* fr. 8 (cf. Schmidt 1978; in questo caso, per altro, -εου- è bisillabico: per l'alternanza fra le due possibili scansioni, cf. Willi) e qualcosa di analogo è ventilabile anche per [Epich.] fr. 256.

1 φίλος: l'interpretazione sintattica del termine può procedere in tre direzioni. La prima è quella cui si attengono K.-A. nello stampare il frammento, dove φίλος è nominativo singolare. Un'alternativa è che si tratti di un *nominativus pro vocativo*, come suggerito da Koen (seguito da Polman Kruseman 1834 p. 85 s., Ahrens 1843 p. 458, Lorenz 1864 p. 264 e Rodríguez-Noriega 1996 p. 173; sulla scia di questa interpretazione, Ahrens 1843 p. 458 correggeva il molto problematico φίλοις di [Epich.] fr. 265 nel nominativo singolare φίλος, da intendersi anch'esso come *nominativus pro vocativo*). All'opportunità del vocativo crede anche Meineke, che però corregge (tacitamente) φίλος nel vocativo plurale φίλοι (questa proposta è accolta da Olivieri 1946 p. 120). L'ultima soluzione, avanzata da N. Rittershausen, è quella di ritenere φίλος del v. 1 una corruzione di un originario φίλοις dativo d'agente (così Kaibel 1899 p. 143). Fra tutte queste possibilità, è molto probabile che il testo del frammento debba essere stampato nella forma tradita (così, da ultimi, fanno appunto K.-A.), senza che insorgano perplessità particolari (e non c'è motivo di intendere φίλος singolare come *nominativus pro vocativo*): una formulazione comparabile è in Xen. *Symp.* 4.43 ἐγὼ τε νῦν οὐδενὶ φθονῶ, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς φίλοις καὶ ἐπιδεικνύω τὴν ἀφθονίαν καὶ μεταδίδωμι τῷ βουλομένῳ τοῦ ἐν τῇ ἐμῇ ψυχῇ πλούτου.

2 παρ' οὐδέν: espressione di uso piuttosto comune in attico (cf. l'elenco, ricco ma parziale, di Rau 1870 p. 76; un'occorrenza formalmente identica a quella del frammento è in Soph. *OT* 983), ma non abbiamo elementi per sospettarne l'estraneità ad altri ambiti linguistici.

3 ἡλέησ' ... ἐφθόνησε: aoristi gnomici.

3 οὐδὲ εἶς: per lo iato, cf. anche [Epich.] fr. 264,3 e l'analisi prosodico-metrica di *[Epich.] fr. 295.

Olivieri 1946 p. 120 (= [Epich.] fr. 235 Olivieri). Altri editori segnalano la possibile natura pseudo-epigrafa del frammento, come Ahrens 1843 p. 459 (= Epich. fr. 137 Ahrens) il cui giudizio è ripreso, nella sostanza, da Lorenz 1864 p. 264 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *33 Lorenz), che pure stampa il frammento fra quelli *incertae sedis*. A ritenere autentico il frammento e a inserirlo fra quelli di cui sia ignoto il dramma di provenienza è, invece, Rodríguez-Noriega 1996 p. 173 (= Epich. fr. 302 Rodríguez-Noriega). In Polman Kruseman 1834 p. 85 s. (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 13 Polman Kruseman) non ci si esprime sull'autenticità o meno dei versi.

οὐδὲν † γαίαι κλίνει † γυναικὸς βαρύτερον ∪ —
οἶδ' ὁ συντυχὼν ∪ — ∩ , μακάριος δ' ὅς ἀγνοεῖ

Stob. 4.22b.37 Ἐπιχάρμου· οὐδὲν – ἀγνοεῖ.

1 οὐδὲν S : οὐθὲν MA γαίαι S : γαία M : γαῖα A κλίνει SM : κλίνει A versum οὐδὲν γαία κλεινᾶ γυναικὸς βαρύτερον Gaisford 1824 p. 19 et οὐδὲν <έν> γᾶ, Κλεινία, γυναικὸς <ἄχθος> βαρύτερον Meineke 1856 p. VI restituerunt (nomen Κλινία iam Scaliger apud Grotius 1623 p. 541 coniecit) 2 <τοιαῦται> Ahrens 1843 p. 459 : <ἄριστα> Meineke : <σαφ' οἶδε> Hense

«Nulla † sulla terra (?) ... † è più gravoso di una donna: lo sa chi vi si imbatta ... , ma è beato chi non lo sa»

Fonte: la sezione dello *Anthologium* di Stobeeo in cui trovano posto i due versi pseudo-epicarmei è dedicata a ὄτι οὐκ ἀγαθὸν τὸ γαμεῖν (4.22b).

Costituzione del testo: per quanto il senso sia abbastanza chiaro, il testo del frammento è largamente corrotto. Al v. 2 nessuna proposta sana in modo migliore della altre la lacuna centrale (si noti, fra di esse, come il *τοιαῦται* di Ahrens richieda una scansione con il primo -i- trattato come [j]). Difficoltà maggiori emergono per il v. 1. Tutti gli editori⁴⁰² precedenti a K.-A. (che seguono quasi completamente il testo di Hense)⁴⁰³ stampano il verso nella forma restituita da Gaisford⁴⁰⁴, per quanto essa sia metricamente molto problematica (Ahrens e Olivieri omettono inoltre di apporre la necessaria *crux* all'inizio del verso). Come alternativa era giunta la proposta (piuttosto lineare) di Meineke, che però solleva perplessità per via della restituzione del vocativo dell'antroponimo Κλεινίας intravisto già da Scaligero (l'infrazione al ponte di Porson in <ἄχθος> βαρύτερον in fine di verso troverebbe comunque diversi paralleli nelle γνῶμαι pseudo-epicarmee, cf. [Epich.] fr. 249, 256,1, 264,1 e 272,3). Dati i problemi, la scelta migliore è quella di attenersi alla paradosi e apporre le *crucis*.

Prosodia, metro: al di là dei problemi di ricostruzione, i due versi erano 4troch.^ Limitando l'analisi al secondo, meglio conservato (e fatta salva la lacuna che lo affligge), si nota il rispetto dell'incisione mediana e la comune soluzione in tribraco della quinta sede (cf. Kanz 1913 p. 41 s.); il trattamento eterosillabico di ML in ἀγνοεῖ rappresenta l'unica scansione nota per tale nesso, ammesso per altro che rientri davvero nella categoria di ML (cf. Devine-Stephens 1994 p. 34).

Contenuto: il frammento è ascrivibile a quel gruppo di γνῶμαι pseudo-epicarmee di argomento misogino ([Epich.] fr. 247, 269, 270). Il tipo di formulazione è abbastanza chiaro: al di là della difficoltà di restituire il testo, si sta affermando qualcosa del tipo “non c'è cosa peggiore sulla terra di una donna”.

402 Polman Kruseman 1834 p. 86, Ahrens 1843 p. 459, Lorenz 1864 p. 265, Olivieri 1946 p. 130 e Rodríguez-Noriega 1996 p. 173. Il frammento è escluso dalla raccolta delle reliquie epicarmee in Kaibel 1899.

403 L'editore di Stobeeo poneva però una sola *crux* (οὐδὲν † γαίαι κλίνει γυναικὸς βαρύτερον), volgendo quindi l'attenzione in primo luogo al problema metrico che interviene nella prima sede del verso. D'altro canto, la forma κλίνει che Hense mette a testo senza *crux* pone gli stessi problemi: la sua accentazione parossitona tradisce un trattamento in conformità con le regole dell'accentazione dorica (cf. lo stesso κλίνει in Alc. fr. 19,1 *PMG*), ma d'altro canto in sede dispari è necessario un trocheo puro, senza contare il fatto che il termine è estraneo al contesto.

404 Lorenz non indica la paternità del testo che stampa (probabilmente lo deriva tacitamente da Ahrens, che però non indica la paternità della congettura perché al suo tempo l'edizione di riferimento per Stobeeo era quella di Gaisford, mentre per Lorenz era già disponibile quella di Meineke), Olivieri e la Rodríguez-Noriega la attribuiscono erroneamente a Meineke.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono tendenzialmente inclini a vedersi nei due versi un frammento pseudo-epicarmeo, ma non senza eccezioni⁴⁰⁵. L'assenza di appigli formali cui ancorare un giudizio e il contenuto topico della sentenza rendono impossibile, allo stato attuale, esprimersi con sicurezza intorno alla paternità del verso.

1 οὐδὲν ... γυναικὸς βαρύτερον: per una formulazione molto simile all'interno di espressioni misogine, cf. Antiph. fr. 270 οὐκ ἔστιν οὐδὲν βαρύτερον τῶν φορτίων | ὄντως γυναικὸς προῖκα πολλὴν φερομένης (ma il frammento di Antifane è da ricondurre al τόπος misogino dell'ostilità verso le donne ricche discusso da Arnott 1996 p. 441 e p. 739, mentre non si può dire lo stesso per la γνώμη pseudo-epicarmea in esame).

405 Olivieri 1946 p. 130 (= [Epich.] fr. 265 Olivieri) assegna il frammento alle Γνώμαι di Axiopisto. Lorenz 1864 p. 265 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *34 Lorenz) lo inserisce fra gli *incertae sedis*, ma ne sospetta la spurietà. Nessun commento sulla provenienza dei versi viene invece formulato da Polman Kruseman 1834 p. 86 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 14 Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 459 (= Epich. fr. 138 Ahrens). A ritenere il frammento autentico è la sola Rodríguez-Noriega 1996 p. 173 (= Epich. fr. 303 Rodríguez-Noriega), che però non si sofferma a rendere conto di questa decisione. Come già detto, Kaibel 1899 non accoglie questo frammento nella sua edizione.

τὸ δὲ γαμεῖν ὁμοίον ἐστὶ τῶ τρις ἕξ ἢ τρεῖς κύβους
 ἀπὸ τύχης βαλεῖν. ἐὰν μὲν γὰρ λάβῃς τεταγμένην
 τοῖς τρόποις καὶ τᾶλλ' ἄλυπον, εὐτυχήσεις τῶ γάμφ·
 εἰ δὲ καὶ φιλέξοδόν τε καὶ λάλον καὶ δαψιλῆ,
 οὐ γυναῖχ' ἕξεις, διὰ βίου δ' ἀτυχίαν κοσμουμένην

5

Stob. 4.22c.84 Ἐπιχάρμου· τὸ – κοσμουμένην.

1 τῶ τρις Gesner : τῶ τρεῖς MA († superscriptum A) : τὸ τρεῖς S ἢ τρεῖς SA : ἡ τρις M κύβους S : κύβους μόνους MA : μόνους Ahrens 1843 p. 459 (probavit Lorenz 1864 p. 265) 3 τᾶλλ(α) SMA 4 εἰ δὲ καὶ SMA αἰ δὲ κα Meineke 1856 p. VIII

«Il matrimonio è come tirare a sorte tre volte sei o tre uno. | Se infatti sposi una (donna) educata | nei modi e non molesta nel resto, avrai un matrimonio felice. | Ma se (sposi una donna) sia amante dell'uscire e parlare sia prodiga, | non avrai una moglie, ma per tutta la vita una sfortuna piacente»

Fonte: i cinque versi pseudo-epicarmei sono opportunamente inseriti da Stobeeo nella sezione dello *Anthologium* dedicata a ὅτι τοῖς μὲν ἐπωφελῆ τὸν γάμον, τοῖς δὲ ἀσύμφορον ὁ τῶν συναπτομένων ἀπετέλεσε τρόπος (4.22c).

Costituzione del testo: solo alcune varianti richiedono qualche commento. Al v. 1 l'aggiunta di μόνους a κύβους nei testimoni MA (rielaborata poi da Ahrens che stampa il solo μόνους) si deve alla mancata conoscenza dell'uso di κύβος col valore di “uno” (*vide infra*). Al v. 4 non è opportuno correggere (con Meineke) εἰ δὲ καὶ nella forma dorica corrispondente: al v. 2 ἐὰν è metricamente irriducibile in αἶκα, quindi la γνώμη è stata concepita in attico. Sempre al v. 4 il καὶ che appariva fuori posto anche a Demiańczuk 1912 p. 125 può essere giustificato (*vide infra*).

Prosodia, metro: i cinque versi sono tutti 4troch.[^] e con incisione mediana; le soluzioni sono in tribraco (v. 1 prima sede, v. 2 prima sede, v. 5 quinta sede; cf. Kanz 1913 p. 41 s.) e anapesto (v. 5 quarta sede; cf. Kanz 1913 p. 42 s.).

Contenuto: anche questo fra parte del gruppo di frammenti pseudo-epicarmei di argomento misogino ([Epich.] fr. 247, 268, 270). In particolare, lo pseudo-Epicarmo delinea i rischi insiti nel matrimonio, la cui felicità o meno dipende totalmente dalle buone o cattive abitudini della moglie (per questo tema, cf. anche Eur. fr. 1056 e 1057 *TrGF*, citati già da Olivieri 1946 p. 130).

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori sono molto inclini a ritenere spurio il frammento⁴⁰⁶. In questo caso si può essere praticamente certi della sua natura pseudo-epigrafa (come sottolineato da Ahrens 1843 p. 459, l'unico elemento “epicarmeo”, per altro superficiale, è il vocalismo [a:] conservato in κοσμουμένην al v. 5, per altro contraddetto da ταταγμένην del v. 2), come del resto già solo l'uso di ἐὰν (metricamente irriducibile) al v. 2 inevitabilmente suggerisce (cf. anche [Epich.] fr. 258).

406 Rodríguez-Noriega 1996 p. 196 (= Epich. fr. 349 Rodríguez-Noriega) inserisce il frammento fra quelli di autenticità dubbia, ma sottolinea le difficoltà linguistiche che si devono superare per poter ritenere genuino il frammento. Olivieri 1946 p. 130 (= [Epich.] fr. 264 Olivieri) assegna il frammento alle Γνώμαι di Axiopisto. Lorenz 1864 p. 265 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *35 Lorenz) inserisce il frammento fra quelli *incertae sedis*, ma ne sottolinea la possibile spurieta, anche sulla scia di Ahrens 1843 p. 459 (= Epich. fr. 139 Ahrens) che ne sottolineava la *facies* linguistica evidentemente attica. In Polman Kruseman 1834 p. 86 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 15 Polman Kruseman) e poi in Demiańczuk 1912 p. 125 (= Epich. fr. 6 Demiańczuk) non si formulano considerazioni sull'effettiva paternità dei versi. Kaibel 1899, infine, escludeva completamente il frammento dalla sua edizione.

1 δέ: la collocazione iniziale di δέ farebbe supporre un contesto più ampio all'interno del quale trovava posto la γνώμη (cf. la situazione analoga in [Epich.] fr. 248, 250, 262 [congett.], 265 e 267,1).

1-2 τῷ τρις ἕξ ἢ τρεῖς κύβους | ἀπὸ τύχης βαλεῖν: la metafora tratta dal gioco dei dadi è chiarissima; il matrimonio è uguale a un evento dall'esito imprevedibile (ἀπὸ τύχης equivale proprio ad "a sorte") che può produrre o il risultato migliore o quello peggiore (giocando a dadi, quindi, rispettivamente o tre volte sei o tre volte uno: ἢ τρις ἕξ ἢ τρεῖς κύβους è un'espressione proverbiale per la quale cf. anche Pherecr. fr. 129; cf. anche Aesch. Ag. 33 con Fränkel 1950 II p. 21 s. e Aristoph. Ran. 1400 con Dover 1993 p. 368). L'uso greco prevedeva che si giocasse con tre dadi per volta (cf. ancora il passo dell'*Agamennone* e delle *Rane*). Con il termine κύβος si indicava sia il dado come oggetto quanto la singola faccia di esso avente valore uno (cf. il verso delle *Rane* e, a livello documentario, un dado iscritto riedito in Ferrandini Troisi 2015 p. 128 s.).

4 καὶ φιλέξοδόν τε καὶ λάλον καὶ δαυιλῆ: la distribuzione dei connettivi crea una bipartizione nel breve elenco dei difetti femminili da cui guardarsi (non c'è quindi motivo di emendare il testo; *vide supra*); da un lato (primo καὶ) è il rischio che la donna ami uscire e sia loquace (con τε καὶ si legano insieme questi due attributi; in generale, quindi, si fa riferimento alla sfacciataggine femminile: questa associazione di uscire nell'uscire casa e parlare come elemento unitario di biasimo trova un riscontro simile in casi come Aristoph. *Vesp.* 1402 e Men. fr. 815), dall'altro (il terzo καὶ) quello che sia prodiga (un altro τόπος del biasimo contro le donne).

5 κοσμουμέναν: il riferimento alla bellezza inserito in un contesto misogino riflette un procedimento antifrastico che risale a Hes. *Theog.* 585-587 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεύξε καλὸν κακὸν ἀντ' ἀγαθοῖο | ἐξάγαγ', ἔνθα περ ἄλλοι ἔσαν θεοὶ ἢ δ' ἄνθρωποι, | κόσμῳ ἀγαλλομένην γλαυκώπιδος ὀβριμοπάτρης (non condivido, quindi, l'interpretazione del verso di Olivieri 1946 p. 130: «una disgrazia preparata per tutta la vita»). L'altissima probabilità che questo frammento sia effettivamente spurio suggerisce di non ventilare neppure quanto si è detto riguardo casi simili di contrazione -ou- nei participi dei verbi in vocale nelle γνώμαι pseudo-epicarmee (cf. qui la discussione di φθονούμενος in [Epich.] fr. 267,1-2).

σώφρονος γυναικὸς ἀρετὰ τὸν συνόντα μὴ ἀδικεῖν {ἄνδρα}

Stob. 4.23.37 Ἐπιχάρμου· σώφρονος – ἄνδρα.

συνόντα SMA : συνεόντα Ahrens 1843 p. 459 ἄνδρα SMA : delevit Rittershusius 1610 p. 39 (testibus K.-A. I p. 154; probarunt Ahrens 1843 p. 459, Lorenz 1864 p. 265 qui de altera interpretatione quoque monuit, Kaibel 1899 p. 143, Olivieri 1946 p. 128) : ut primum verbum alterius versus interpretatus est Polman Kruseman 1834 p. 86 s. (probavit Rodríguez-Noriega 1996 p. 196 s.)

«La virtù di una donna assennata è di non fare torto al marito»

Fonte: il verso è citato nell'*Anthologium* di Stobeo (da cui è confluito in Arsen. 15.87d) all'interno della sezione che raccoglie i *γαμικὰ παραγγέλματα* (4.23).

Costituzione del testo: il primo elemento da osservare è la forma attica del participio *συνόντα*, incompatibile con l'Epicarmo storico e che Ahrens sostituiva quindi con *συνεόντα* (per la scansione in sinizesi di -εο-, cf. *καλέοντ'(ι)* in Epich. fr. 40,11); d'altro canto, il frammento potrebbe anche essere spurio, il che renderebbe superfluo ogni intervento per dorizzarlo. Il problema principale è comportato dalla sua sezione finale. L'espunzione proposta da N. Rittershausen (e accolta da gran parte degli editori) è un intervento plausibile: *ἄνδρα* può essere una glossa interpretativa superflua e intrusa (già *σύνειμι* indica il convivere: per estensione, *ὁ συνών* è uno dei membri della coppia; cf. LSJ s.v. II). Se si accoglie questa soluzione, per sanare il metro (si avrebbe altrimenti un problematico dattilo in settima sede) bisognerebbe immaginare (e gli editori si dividono fra le due soluzioni) l'aferesi in *ἀδικεῖν ο*, piuttosto, una sua scansione in sinalefe (per i casi epicarimei, cf. Rodríguez-Noriega 1996 p. XXVIII con le precisazioni qui indicate a n. 808). Una via alternativa è percorsa per primo da Polman Kruseman 1834 p. 86 s. (seguito dalla sola Rodríguez-Noriega), che non obietta nulla al contenuto e stampa il testo nella forma *σώφρονος γυναικὸς ἀρετὰ τὸν συνόντα μὴ ἀδικεῖν | ἄνδρα*.

Metro: fatte salve le perplessità relative alla parte finale del verso (*vide supra*), il frammento è interpretabile con un 4troch.[^] con incisione mediana e soluzione in anapesto della quarta sede (cf. Kanz 1913 p. 42 s.).

Contenuto: ancora una sentenza di tema misogino (cf. anche [Epich.] fr. 247, 268, 269), sebbene qui si abbia più un ammaestramento che non una critica dei loro difetti come invece negli altri casi. In particolare, nel verso in esame si loda quale virtù principale di una moglie il non fare torto (in ogni senso) al proprio marito.

Elementi in favore/contro l'autenticità: gli editori tendono a ritenere spurio il frammento⁴⁰⁷. Gli elementi di cui disponiamo non permettono di emettere un giudizio inoppugnabile intorno alla provenienza del verso (la fonetica di *ἀρετὰ* con [a:] conservato non è chiaramente un appiglio sufficiente per l'autenticità; per i problemi comportati da *συνόντα* in termini di costituzione del testo, *vide supra*).

407 Rodríguez-Noriega 1996 p. 196 s. (= Epich. fr. 350 Rodríguez-Noriega) lo tratta come dubbio, ma senza fornire indicazioni specifiche. Kaibel 1899 p. 143 (= *[Epich.] fr. 286), sulla cui scia anche Olivieri 1946 p. 128 s. (= [Epich.] fr. 262 Olivieri), ritiene spurio il frammento e lo assegna alle *Γνώμαι* di Axiopisto. Lorenz 1864 p. 265 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. *36 Lorenz) lo inserisce fra gli *incertae sedis*, ma ne sospetta la spurietà. In Polman Kruseman 1834 p. 86 s. (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. XVI Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 459 (= Epich. fr. 140 Ahrens) non si formulano considerazioni in quanto alla paternità del verso, ma almeno il secondo tenta di emendarne gli elementi linguistici non-dorici.

τῶν πόνων πωλοῦσιν ἡμῖν πάντα τάγαθ' οἱ θεοί

Xen. *Mem.* 2.1.20 (inde Stob.¹ 3.1.205, codd. MABr) αἰ δὲ διὰ καρτερίας ἐπιμέλειαι τῶν καλῶν τε κάγαθῶν ἔργων ἐξικνεῖσθαι ποιοῦσιν, ὧς φασιν οἱ ἀγαθοὶ ἄνδρες, λέγει δὲ πού και Ἡσίοδος: [... = *Op.* 287-292]. μαρτυρεῖ δὲ και Ἐπίχαρμος ἐν τῷδε· τῶν – θεοί. και ἐν ἄλλῳ δὲ τόπῳ φησίν· [... = Epich. fr. 136]

Stob.² 3.29.8 (codd. SMA) Ἐπιχάρμου· τῶν – θεοί.

Stob.³ 3.29.48a (codd. SMBr) Ἐπιχάρμου· τῶν – θεοί.

Syr. *In Hermog.* vol. I p. 6,9 Rabe τῶν γὰρ – θεοί. (ubi versus Platoni tributus est)

Hermog. *Progymn.* 3 Rabe ἄλλος δὲ ποιητῆς φησι· τῶν – θεοί. (sine nomine poetae; hunc locum latine vertit Prisc. *Praeexerc.* 2.10 (*GL* III p. 432,26 Keil = *RLM* p. 553,24 Halm))

Alex. Aphr. *In Arist. anal. pr.* CAG II,1 p. 303,20 Wallies ἀντὶ τῶν πόνων διδοῦσι – θεοί. (sine nomine poetae)

Anon. *In Arist. Eth. Nic.* CAG XX p. 153,21 Heylbutt τῶν – θεοί. (sine nomine poetae)

τῶν Xen., Stob.¹, Stob.², Stob.³ (Br), Hermog., Anon. : τῶν γὰρ Syr. : ἀντὶ τῶν Alex. : ῥεπόντων Stob.³ (SM) (ut marginale πρέπον interpretatus est Grotius 1623 p. 528, ῥεπόν ex alio versu nunc deperdito excidisse opinavit Bücheler apud Hense) ἡμῖν Xen. Stob.¹, Stob.², Syr. Hermog., Alex., Anon. (scripsi contra editores omnes) : ἄμῖν Stob.³ (S) : ἄμῖν Stob.³ (M, Br?) πάντα τ(ἀ) ἀγαθ(ἀ) Xen. (Z), Stob.¹ (A), Stob.² (S), Stob.³ (SM), Alex., Anon. : πάντα τ' ἀγαθοὶ Stob.¹ (M^d) : ἅπαντα τ(ἀ) ἀγαθ(ἀ) οἱ Hermog. : πάντα τάγαθ(ἀ) Xen. (MORY), Stob.¹ (Br), Stob.² (M, A?), Stob.³ (Br) : πάντατ(ἀ)θ' οἱ Xen. (B) : πάντ' ἀγαθοὶ Xen. (X) : τὰ πάντα ἀγαθ(ἀ) Xen. (A) : τάγαθ(ἀ) οἱ Syr. verba ita traiecit Ahrens 1843 p. 457, ut versus τῶν πόνων πωλοῦντι πάντα τάγαθ' ἄμῖν τοι θεοί sit (probarunt Lorenz 1864 p. 259 et Rodríguez-Noriega 1996 p. 176 s.)

«A prezzo delle fatiche gli dei vendono a noi ogni bene»

Fonti: la presente è una massima che ha conosciuto una diffusione abbastanza notevole. Per il passo di Senofonte in cui si cita il verso pseudo-epicarmo, cf. qui § 1 e n. 4. La sentenza è poi citata da Stobeeo in due sezioni del suo *Anthologium*, che trattano rispettivamente περὶ ἀρετῆς (3.1) e περὶ φιλοπονίας (3.29). Le altre quattro fonti a riportare il verso (una attribuendolo a Platone, le altre senza indicarne la paternità) ne fanno uso in questi ambiti: in Siriano serve a esemplificare (insieme ad altri *loci classici*) l'affermazione di Ermogene (Περὶ ἰδεῶν λόγου 1.1) ἐπεὶ μηδὲ ἄλλο τι τῶν χρηστῶν ἐκ τοῦ ῥύστου παραγίνεσθαι πέφυκεν; in Ermogene la citazione pseudo-epicarme si inserisce in una sezione intera (si citano anche Isocrate, Demostene ed Esiodo) in lode dello sforzo per il conseguimento dei risultati migliori; nel commento di Alessandro di Afrodisia all'*Etica nicomachea* la sentenza chiosa l'affermazione per cui πᾶν γὰρ ὠφέλιμον μετὰ πόνου και ἐπίπονον; nel commento anonimo gli *Analitici primi*, infine, il verso serve a esemplificare la possibile diversità di giudizio intorno alle cose, dal momento che se alcuni apprezzano il πόνος (come nella sentenza pseudo-epicarme), altri lodano invece la ἡδονή.

Costituzione del testo: il frammento presenta alcuni problemi. Ahrens (seguito da Lorenz e Rodríguez-Noriega) ha tentato di emendare la *facies* linguistica attica del frammento (cf. l'assibilazione in πωλοῦσιν) e restituire così la sentenza all'Epicarmo storico. Per restituire una fonetica dorica e non violare il metro si renderebbe tuttavia necessario operare una serie di inversioni. Si tratta di un intervento di natura conservativa, ma che richiede una sostanziale riscrittura (τῶν πόνων πωλοῦντι πάντα τάγαθ' ἄμῖν τοι θεοί). Soprattutto, questa proposta non spiega la genesi dell'errore e quindi del testo tradito: se a creare problemi nel verso (ammettendo una sua forma originaria qual è ricostruita da Ahrens) era la forma πωλοῦντι, una sua banalizzazione attica (con assibilazione) quale πωλοῦσι sarebbe stata possibile anche senza alterare l'ordine delle parole nel verso (in altre parole, il verso ricostruito da Ahrens recita τῶν πόνων πωλοῦντι πάντα τάγαθ' ἄμῖν τοι θεοί e avrebbe quindi potuto produrre τῶν πόνων πωλοῦσι πάντα τάγαθ' ἄμῖν τοι θεοί senza comportare ulteriori spostamenti). È decisamente più probabile, quindi, convenire con i dubbi avanzati da Kaibel 1899 p. 144 rispetto alla proposta di Ahrens. Se tutto

questo è vero, viene allora spontaneo agire diversamente da quanto fanno tutti gli altri editori del frammento in relazione alla scelta della variante del dativo del pronome di prima persona (se $\pi\omega\lambda\omicron\upsilon\sigma\iota$ è da mettere a testo, ci aspettiamo evidentemente l'attico $\eta\mu\acute{\iota}\nu$ e non la variante dorica con [a:]). La mia impressione è quindi che si potrebbe accogliere a testo lo $\eta\mu\acute{\iota}\nu$ dei codici di Senofonte e interpretare $\acute{\alpha}\mu\iota\nu$ di Stob.³ (M, S, Br?) come un'emendazione (a meno che, come anche in altri casi avviene, la sentenza non mantenesse una patina dorica superficiale rappresentata da [a:] conservato). Gli esiti $\acute{\alpha}\mu\acute{\iota}\nu$ e $\acute{\alpha}\mu\grave{\iota}\nu$ differirebbero nell'accentazione perché i manoscritti S e M (di certo discendenti da un archetipo comune)⁴⁰⁸ derivano da antigrafì in maiuscola; l'accentazione dorica "giusta" $\acute{\alpha}\mu\grave{\iota}\nu$ potrebbe anche essere un risultato puramente casuale più che un preziosismo (cf. anche Hense 1894 p. XXXV in merito ai frequenti errori di accentazione in M).

Prosodia, metro: il verso è un 4troch.^ privo di soluzioni e con cesura mediana.

Contenuto: il contenuto della massima è saggezza comune (cf. ad esempio Eur. *IT* 114-115 $\tau\omicron\upsilon\delta\varsigma$ $\pi\acute{\omicron}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\gamma\grave{\alpha}\rho$ $\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta\omicron\iota$ | $\tau\omicron\lambda\mu\tilde{\omega}\sigma\iota$, fr. 364 *TrGF* $\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\tilde{\omega}\nu$ $\pi\acute{\omicron}\nu\omicron\nu\omega\iota$ $\tau\omicron\iota$ $\tau\acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\theta'$ $\alpha\tilde{\upsilon}\xi\epsilon\tau\alpha\iota$ $\beta\rho\omicron\tau\omicron\iota\varsigma$).

Elementi in favore/contro l'autenticità: la posizione degli editori è scissa fra quanti lo ritengono spurio e quanti ne sostengono l'autenticità, con questi ultimi che per farlo accolgono l'emendazione suggerita da Ahrens⁴⁰⁹. A mio avviso, gli elementi formali spingono con forza nella direzione della spurieta. La *facies* linguistica attica e l'attestazione della sentenza già a data molto alta (la sua prima menzione è in Xen. *Mem.* 2.1.20) potrebbero suggerire una provenienza del verso dalla Πολιτεία pseudo-epicarmea, ma non si tratta dell'unica possibilità (potrebbe anche essere una rielaborazione attica di un verso epicarneo, poi confluita in una *Gnomensammlung* in circolazione ad Atene).

408 Per la tradizione dei libri 3-4 dello *Anthologium* di Stobeo (il *Florilegium*), cf. il quadro riassuntivo di Taormina-Piccione 2010 pp. 36-38 e lo stemma tracciato da Ranocchia 2011 p. 351.

409 Il frammento è ritenuto spurio da Kaibel 1899 p. 143 s. (= [Epich.] fr. 287 *CGF*) e Olivieri 1946 p. 118 s. (= [Epich.] fr. 231 Olivieri), che lo assegnano alle Γνώμαι di Axiopisto. Lorenz 1864 p. 259 (= Epich. B. Ἄδηλα fr. 15 Lorenz) e Rodríguez-Noriega 1996 p. 176 s. (= Epich. fr. 313 Rodríguez-Noriega) inseriscono invece il frammento nel novero di quelli autentici ma *incertae sedis* (cf. anche Berk 1964 p. 157). Nessuna considerazione sulla paternità del verso si ha in Polman Kruseman 1834 pp. 88-90 (= Epich. *Fragmenta incertarum fabularum* fr. 21 Polman Kruseman) e Ahrens 1843 p. 457 (= Epich. fr. 120 Ahrens), ma quest'ultimo restaura il testo in un forma dorica plausibile per l'Epicarmo storico (*vide supra*), quindi lo ritiene quasi sicuramente autentico.

]τις δυστυχῶν βίον τ' ἔχων
]. τε κάγαθὸν ψυχᾷ διδῶ
]ν οὔτι φασῶ μακάριον
 μ]ἄλλον χρημάτων ἄλλω τ[∪ —

Pap. Petrie 3,1 (saec. III; ed. Mahaffy 1891 p. 13 s. cum phototypo tab. III *Classical Fragments*) Ἐπιχάρμου·]τις – ἄλλω τ.[. denuo edd. Diels-Kranz 1934 p. 205 (= Epich. D.-K. 23 B 45a), Kaibel 1899 p. 146 (= [Epich.] fr. 297 *CGF*), Olivieri 1946 p. 131 (= [Epich.] fr. 266 Olivieri), Austin 1973 p. 82 (= [Epich.] fr. 89 *CGFP*), Rodríguez-Noriega 1996 p. 187 (= Epich. fr. 334 Rodríguez-Noriega), K.-A. I p. 156 (= [Epich.] fr. 272), Pordomingo 2013 pp. 126-128 num. 14,1-5.

1 μηδὲν γὰρ εἶ] Kaibel 1893 pp. 62-64 : ἀνὴρ γὰρ εἶ] Hense 1893 p. LXXV : ἠκιστά γ' ὄς-] Diels : αἶκα δ' ἀνὴρ Latte apud Kaibel : αἰ μὴ πάνυ γά] Slings p. 41 δυστυχῶν papyrus : εὐτυχῶν Elter 1893 p. 68 2 μηδὲν καλόν] Kaibel 3 ἐγὼ μὲν αὐτὸν] Kaibel : τόνδ'] Hense : ἐγὼν γὰ τῆνον] Slings 1979 μακάριον [πεφυκέναι Hense 4 φύλακα δὲ μ]ἄλλον Kaibel τ[papyrus : τ[ελεῖν Milne 1922 p. 65 : τ[ινί Carrara 1987 p. 16 n. 14

« ... uno (?) (non?) essendo disagiato e avendo una (buona condizione di) vita | ... e (non?) fa del bene all'anima | ... non (lo) dirò felice | ... (ma) piuttosto delle ricchezze per un altro ... »

Testimone manoscritto: il frammento di papiro (collezione Petrie) che conserva i versi pseudo-epicarmei è stato edito da Mahaffy 1891 p. 13 s. (che ne suggerisce su base paleografica una datazione *ante* 250). Al v. 4 siamo sicuri che la sede dispari del 4troch.[^] coincidesse con le prime due sillabe di χρημάτων (le due sillabe precedenti e quelle successive a esse hanno infatti una scansione spondaica). Di conseguenza, questo verso non poteva essere “in asse” con i precedenti, dove invece le prime due sillabe che leggiamo coincidono con la successione trocaica necessaria in sede dispari, a fronte di quella spondaica determinata dalle due sillabe che seguono (al v. 1, inoltre, siamo sicuri che la sede che precede δυστυχῶν fosse a sua volta spondaica). È ragionevole concludere che le singole linee di testo avessero una lunghezza soggetta a una discreta oscillazione.

A seguire il frammento attribuito a Epicarmo sono tre versi euripidei (Eur. fr. 198,1-3 *TrGF*), citati (con l'aggiunta di un quarto verso) anche in Stobeo (3.16.3), dove se ne indica la provenienza dall'*Antiope*. L'evidente prossimità di contenuto fra i versi dei due poeti (che siano genuinamente loro o meno) ha delle ricadute non solo per la ricostruzione del frammento pseudo-epicarmeo (*vide infra*), ma anche per l'interpretazione del tipo di opera contenuta in origine nel papiro, come di seguito si mette in luce.

A giudizio di Kaibel 1893 pp. 62-64 il papiro che conserva il frammento era in origine un'opera dedicata al plagio: l'accostamento delle citazioni di (pseudo-)Epicarmo ed Euripide sarebbe stato inteso appunto ad accusare il secondo di plagio del primo, eventualità che tuttavia Kaibel esclude, invertendo piuttosto la direzione del rapporto di dipendenza (i versi dello pseudo-Epicarmo, cioè, sarebbero stati esemplati sul modello euripideo). Al di là della paternità o meno dei versi attribuiti a Epicarmo (*vide infra*), a sostegno della propria interpretazione Kaibel delineava un quadro di questo tipo: l'associazione di Epicarmo a Euripide nel papiro richiama alla mente altri due casi in cui citazioni epicarmee sono riportate dalle fonti insieme a passi euripidei di tenore analogo (cf. Epich. fr. 167 e qui [Epich.] fr. 260); tutto questo materiale risalirebbe, secondo Kaibel, a una raccolta, già di età alessandrina, dedicata appunto all'esemplificazione della tendenza greca alla κλοπή; in particolare, questo antecedente che Kaibel identifica in uno scritto comparabile a quello (tuttavia perduto) intitolato Περὶ κλοπῶν dell'ebreo alessandrino Aristobulo, sorto con l'intento di mostrare i furti reciproci degli autori greci e il loro debito sostanziale verso il mondo ebraico. Questa tesi è stata ripresa in forma stemperata da Slings 1979 che, senza ascrivere la provenienza ultima del papiro ad alcun autore (e a p. 42 giustamente sottolinea come Aristobulo, se vissuto nel II secolo, sia evidentemente troppo recente perché questo papiro possa avere in qualche

modo a che fare con lui), lo identifica come un trattato Περὶ κλοπῶν⁴¹⁰.

Un'interpretazione radicalmente diversa della questione, avanzata da Carrara 1987, risulta tuttavia, a oggi, quella più convincente. Carrara fa leva su due elementi principali per scardinare la proposta originariamente di Kaibel. Il primo, la somiglianza fra i versi pseudo-epicarmei ed euripidei non prova che il contesto in cui essi sono citati dovesse trattare il tema del plagio: le raccolte gnomologiche sono piene di citazioni consecutive da autori diversi che, semplicemente, sono accostate per affinità tematica e di dettato, ma senza implicazioni in quanto al loro rapporto reciproco. In secondo luogo, la nascita e progressiva diffusione di una letteratura dedicata allo studio dei plagi è, innanzitutto, sensibilmente più bassa a livello cronologico di quanto la datazione del papiro Petrie permetta; inoltre, in genere questi temi erano affrontati in opere dove gli esempi letterari veniva raccolti all'interno di una trattazione organica, non semplicemente accostati l'uno all'altro come in uno gnomologio. A questi aspetti si aggiunge poi la dimensione formale del testo per come esso è disposto sul papiro (*vide supra*), che Carrara (sulla scia dello *editor princeps*) interpreta piuttosto come una copia di lusso destinata non alle scuole, bensì all'educazione personale⁴¹¹.

Costituzione del testo: la possibilità di accostare i versi euripidei (ricostruibili grazie ad altre fonti) a quelli dello pseudo-Epicarmo ha suggerito varie integrazioni dell'emistichio destro dei versi di quest'ultimo. Tali operazioni hanno tuttavia, in ultima analisi, un valore solamente indicativo: il senso che l'estratto pseudo-epicarmeo presentava in origine è comunque deducibile dal confronto con i versi euripidei citati appena dopo nel papiro gnomologico.

Prosodia, metro: la totalità degli studiosi ha ritenuto che il frammento fosse redatto in 3ia., ma non è chiaro cosa costringa a questa conclusione; considerata la ampia sovrapposibilità di 3ia. e 4troch.^, non c'è ragione di pensare che quanto leggiamo nel papiro non possa essere in realtà la fine di versi trocaici. Se si accoglie questa interpretazione, in tutti e quattro i versi si ha il rispetto della cesura mediana; se invece interpretassimo i versi come reliquie del 3ia., tutti i versi presenterebbero l'incisione pentemimere. Quale che sia l'interpretazione metrica del frammento, se trocaica o giambica, in ogni caso la sequenza φασὼ μακάριον infrange il ponte di Porson, come accade anche in diverse altre γνῶμαι pseudo-epicarmee (cf. [Epich.] fr. 249, 256,1 e 264,1).

Contenuto: come già evidenziato, il contenuto dei quattro versi sentenziosi pseudo-epicarmei è estremamente simile a quello di Eur. fr. 198 *TrGF* εἰ δ' εὐτυχῶν τις καὶ βίον κεκτημένος | μηδὲν δόμοισι τῶν καλῶν πειράσεται, | ἐγὼ μὲν οὐποτ' αὐτὸν ὄλβιον καλῶ, | φύλακα δὲ μᾶλλον χρημάτων εὐδαίμονα (per i parallelismi formali, *vide infra*) e consiste in una critica rivolta a quanti, compiaciuti dei loro beni materiali, tralasciano la cura della propria anima e sono quindi, più che altro, dei meri custodi delle ricchezze che possiedono. Per questo genere di avvertimento morale, Carrara 1987 p. 16 n. 13 richiama anche il confronto con le citazioni di Euripide ed Eusebio rivolte contro la tesaurizzazione dissennata e raccolte, rispettivamente, in Stob. 3.16.6 e 3.16.25.

Elementi in favore/controllo l'autenticità: tutti gli editori tendono a ritenere che il frammento sia pseudo-epicarmeo⁴¹². La citazione contestuale da Euripide ha suggerito varie considerazioni intorno

410 Questa linea esegetica è quella cui si rifà, da ultimo, Kerkhof 2001 p. 99 (in particolare, ventila la possibilità che [Epich.] fr. 272 sia stato addirittura composto dall'autore stesso dello scritto Περὶ κλοπῶν dal quale proverrebbe il frammento di papiro).

411 Anche questo papiro (cf. anche [Epich.] fr. 246 e 247) rientra nell'insieme di papiri gnomologici che Pernigotti 2007 raccoglie a dimostrare come la vitalità e poliedricità delle raccolte gnomologiche ellenistiche testimonino la loro irriducibilità a un disegno comune.

412 Kaibel 1899 p. 146 (= [Epich.] fr. 297 *CGF*) lo inserisce in una sezione dedicata alle *fraudes* epicarmee, seguito poi da Olivieri 1946 p. 130 s. (= [Epich.] fr. 266 Olivieri). Per la natura pseudo-epigrafa del frammento si esprime anche Austin 1973 p. 82 (= [Epich.] fr. 83 *CGFP*). Meno drastico è il giudizio di Rodríguez-Noriega 1996 p. 187 s. (=

al problema dell'autenticità e alla relazione con i versi attribuiti a Epicarmo. La prima possibilità è che il frammento euripideo tradisca la familiarità del suo autore con l'Epicarmo storico (al quale i versi citati contestualmente appartenerebbero), ma questa soluzione è scartata preliminarmente da Kaibel 1893 p. 62 secondo la cui interpretazione i versi epicarimei del papiro non avrebbero la *ars* e il *lepos* che ritiene distintivamente epicarimei. La seconda possibilità è che il frammento euripideo sia un falso elaborato per provarne la dipendenza da Epicarmo, ma vari elementi escludono questa possibilità (cf. Slings 1979 p. 42 s.). La terza e ultima possibilità (la più verosimile) è che il frammento ascritto a Epicarmo sia in realtà pseudo-epigrafo e che sia stato esemplato proprio sulla base del passo euripideo (cf. Kerkhof 2001 p. 99); indipendentemente dalla provenienza o meno del papiro che conserva i frammenti da un'opera dedicata al plagio (*vide supra*), è sicuramente agevole pensare che i versi dello pseudo-Epicarmo tradissero un'estesa familiarità con quelli di Euripide, dal momento che i parallelismi sintattici sono tali che è difficile pensare a una genesi indipendente (*vide infra*).

1 δυστυχῶν βίον τ' ἔχων: cf. Eur. fr. 198,1 *TrGF* εὐτυχῶν [...] καὶ βίον κεκτημένος.

1 δυστυχῶν: dal momento che nel frammento si biasima un uomo fortunato e benestante che però non si curi, oltre che della ricchezza materiale, anche di quella spirituale, questa lezione del papiro è stata accompagnata da proposte di ricostruzione della parte iniziale del verso che introducessero una negazione (così ritiene la quasi totalità degli studiosi, Kaibel, Diels, Latte, Slings), oppure è stata ritenuta un errore per εὐτυχῶν (così sostiene il solo Elter). Non convincono, invece, l'interpretazione e la conseguente ricostruzione di Hense, che propone di restituire ἀνὴρ γὰρ εἶ all'inizio della linea: se così fosse, il senso del verso sarebbe qualcosa del tipo “sia che sia sciagurato, sia che sia benestante *etc*”, il che non è tuttavia coerente con il tono dei versi successivi, in cui si dice che tale persona non è da lodare come μακάριος, il che necessariamente presuppone che prima si elencassero solamente elementi “positivi” quali appunto successo e benessere.

2] τε κάγαθόν: il tentativo di Kaibel di integrare μηδὲν καλόν, così da comporre la formula καλὸς καὶ ἀγαθός, è stato criticato da Wankel 1961 p. 106 n. 1 che sottolineava come tale espressione non sia più antica del IV secolo e, di conseguenza, non possa essere restituibile in un frammento epicarimeo autentico; se questa cronologia relativa è vera, allora ciò può rinforzare il giudizio intorno alla natura spuria del frammento una volta che si ammetta l'integrazione di Kaibel: del resto, in una sentenza pseudo-epicarimea l'uso di tale espressione non sarebbe affatto sorprendente (cf. anche ποτὶ καλόν τε κάγαθόν in [Epich.] fr. 244,3).

3]ν οὔτι φασῶ μακάριον: cf. Eur. fr. 198,1 *TrGF* οὔποτ' ὄλβιον καλῶ. Mentre tutti gli altri studiosi postulavano esclusivamente la lacuna iniziale (*vide supra* per le proposte di integrazione, sostanzialmente paritetiche), l'unico a sospettare che la lacuna sia tanto iniziale che finale del verso è stato Hense, il quale ha proposto, conseguentemente, di restituire il verso nella forma τό]ν[δ'] οὔτι φάσω μακάριον [πεφυκέναι. Tale operazione è, da un lato, ammissibile: si è detto come la collocazione di μ]ἄλλον χρημάτων nel metro spinga a credere a una certa oscillazione nella lunghezza delle linee (*vide supra*), per cui anche in questo caso si potrebbe pensare che la fine del verso non fosse “in asse” con le precedenti. D'altro canto, dalla riproduzione del papiro in Mahaffy 1891 Tab. III *Classical Fragments* si vede chiaramente come vi sia un *vacat* dopo μακάριον, il che sconsiglia di restituire altro testo in questo punto.

3 φασῶ: futuro dorico di φημί in cui la vocale tematica [e] (**pha-se-o*) non è registrata graficamente in quanto ha perso valore sillabico (cf. anche θωκησῶ in Epich. fr. 97,7; la

Epich. fr. 334 Rodríguez-Noriega), che lo inserisce tra i frammenti di paternità epicarimea dubbia.

spiegazione migliore del fenomeno è quella fornita da Méndez Dosuna 1993 pp. 126-129, che contestualmente mostra i limiti della ricostruzione precedentemente accolta dalla critica, alla quale fa ancora riferimento Austin 1973 p. 82, ripreso da Rodríguez-Noriega 1996 p. 187, quando stampa la lezione in esame come il normale futuro “non-dorico” φάσω, in discontinuità peraltro con i precedenti editori del frammento).

4 μ]ἄλλον χρημάτων: cf. Eur. fr. 198,4 *TrGF* μἄλλον χρημάτων.

4 τ[: le possibili integrazioni possibili sono, chiaramente, varie e tutte in qualche modo plausibili. Fra le due proposte, quella più ragionevole è il τελεῖν di Milne (cf. qui anche la discussione di τελέθομες in [Epich.] fr. 276,11), mentre il dativo indefinito τινί di Carrara è meno adeguato al contesto (la critica è rivolta verso la tesaurizzazione fine a sé stessa: se proprio si vuole restituire un indefinito, sarebbe lecito aspettarsene uno di senso negativo, come a dire cioè che si custodiscono le ricchezze “per nessuno/nessun fine”).

Anton. Mel. 1.48 *PG* 136 col. 929c Ἐπιχάρμου· τὰ ὄτα σου μὴ πᾶσιν ὕπεχε λόγοις· λόγος γὰρ κακὸς κακῶν ἔργων ἡγεμών.

«Non prestare orecchio a tutti i discorsi: un discorso cattivo è portatore di cattive azioni»

Fonte: la raccolta gnomologica di Antonio Melissa deriva dalla terza redazione dei *Loci communes* dello pseudo-Massimo il Confessore (MaxU)⁴¹³, dove però la γνώμη è tradita senza lemma appena dopo un estratto menandro ([Max. Conf.] *Loc. comm.* 15.51./63 Ihm)⁴¹⁴. Nello pseudo-Massimo e, sulla sua scia, in Antonio Melissa la sentenza è inserita nella sezione *περὶ διδασχῆς καὶ λόγου καὶ ὁμιλίας*. In van Deun 1990 p. 202 si attesta l'occorrenza della γνώμη anche nel sedicesimo capitolo del *Florilegium Baroccianum*, che la deriva dallo pseudo-Massimo (cf. Richard 1964 col. 494 s. e Baldi 2002).

Costituzione del testo: in Wachsmuth 1882 p. 139 si ventila un'ipotetica retroversione metrica nella forma (3ia.) τὰ ὄτα σου μὴ πᾶσιν ὕπεχε τοῖς λόγοις· | λόγος κακὸς γὰρ ἡγεὼν ἔργων κακῶν.

Contenuto: l'avvertimento contenuto nella sentenza invita a non dare ascolto ai discorsi altrui, in quanto quelli che non siano indirizzati al bene spingono a compiere il male (per l'associazione fra il λόγος ἡγεμών e il compimento degli ἔργα, buoni o cattivi, cf. ad esempio Isoc. 3.9 ἀλλὰ καὶ τῶν ἔργων καὶ τῶν διανοημάτων ἀπάντων ἡγεμόνα λόγον ὄντα).

Elementi in favore/contro l'autenticità: il frammento è assente dalle edizioni epicarmee precedenti a K.-A. Oggetto del dubbio non è solo se la γνώμη sia genuinamente epicarnea o dello pseudo-epicarmo, bensì se si tratti o meno di uno *Epicharmeum*. I soli a essersi occupati del passo sono Wachsmuth 1882 p. 139, che ventila la possibilità di assegnare il verso all'Epicarmo storico⁴¹⁵, e van Deun 1990 p. 202 s., che non si esprime.

Una serie di riscontri suggerisce tuttavia di sconfessare *in toto* l'attribuzione della sentenza all'ambito epicarneo. La γνώμη si struttura in due unità, note senza riferimento a Epicarmo già molto prima di Antonio Melissa. Un primo gruppo di attestazioni⁴¹⁶ è costituito da Sext. 409 Chadwick τὰ ὄτα σου μὴ παντὶ πίστευε, Clit. 126a-b Chadwick <τὰ ὄτα σου μὴ> πᾶσιν ὕπεχε⁴¹⁷. λόγος γὰρ κακὸς κακῶν ἔργων ἡγεμών, Pyth. Sent. 59 Chadwick λόγος κακὸς κακῶν ἔργων ἡγεμών; a questi casi si aggiunge Φιλοσόφων λόγοι Schenkl 1888 num. 79a-b τὰ ὄτα σου μὴ πᾶσιν ὕπεχε λόγοις. λόγος γὰρ κακὸς κακῶν ἔργων ἡγεμών. Inoltre, è probabile che la prima sezione della γνώμη sia riecheggiata in Bas. *Serm.* *PG* 31 col. 641c μὴ ὕπεχε τὰ ὄτα σου παντὶ λαλοῦντι, καὶ μὴ ἀποκρίνου παντὶ ἀδολεσχοῦντι ἐν ὁμιλίαις τῷ σκοπῷ τῆς ἀσκήσεως μὴ συμβαινούσαις. L'insieme dei riscontri e la loro datazione rende inevitabile concludere che l'attribuzione della γνώμη a Epicarmo sia da ritenersi un fenomeno solamente molto tardivo⁴¹⁸. Di conseguenza, essa non dovrebbe più trovare posto nelle future edizioni dei frammenti dello pseudo-Epicarmo.

413 Cf. le considerazioni sulla sua origine e trasmissione in Ihm 2001 p. I e pp. XCIII-XCV. La relazione fra le due sillogi gnomologiche è presentata da Richard 1964 coll. 486-494 e Ihm 2001 p. II e p. IV

414 La sentenza compare anche nelle altre due redazioni dei *Loci communes* (MaxI e MaxII).

415 Secondo Wachsmuth, tale possibilità dipende dal tipo di trattamento che si riserva a [Epich.] fr. 262, 267, 268, 269, 270 (anche se non chiarisce su quale base compia questa selezione: anche se tutti i frammenti che cita sono traditi in Stobaeo, nello *Anthologium* ve ne sono diversi altri che tralascia di riportare).

416 La raccolta attribuita a Sesto è stata poi il modello di quella di Clitarco (cf. Chadwick 1959 p. 157 s.), così come quella dello pseudo-Pitagora è da ricondurre allo stesso *milieu* originario (cf. Ihm 2001 p. XV).

417 L'integrazione iniziale deriva dal confronto con la sentenza di Sesto. Sulla base del confronto con gli altri passi in cui si riporta la sentenza, inoltre, tenderei a integrare ὕπεχε <λόγοις> anche nel testo di Clitarco.

418 Non è tratta di una dinamica priva di confronti (cf. Men. fr. 362,7 è attribuito a Epicarmo in [Maxim. Confess.] 15.62/54. Ihm).

Capitolo 4

Κανών

4.1 Contenuto dell'opera

Dell'esistenza di uno scritto pseudo-epicarmeo intitolato Κανών e dell'identità del suo autore ci informa Filocoro (*FGrHist* 328 F 79) in Athen. XIV 648d: l'erudito egiziano riferisce infatti che nel suo Περί μαντικῆς (= F 76-79)⁴¹⁹ l'attidografo avrebbe ricordato come tale Κανών e un secondo scritto per cui trasmette il titolo Γνῶμαι sarebbero stati opera di un certo Axiopisto di Locri o di Sicione, informazioni la cui veridicità sarebbe confermata, stando ad Ateneo, anche da Apollodoro di Atene (*FGrHist* 244 F 226 = Athen. XIV 648e), presumibilmente nel suo Περί Ἐπιχάρμου⁴²⁰. Il passo di Ateneo è estremamente scarno, per cui non sappiamo dire quanto fosse esteso l'interesse di Filocoro per Epicarmo e in che termini i due scritti che l'attidografo attribuisce ad Axiopisto avessero effettivamente a che fare con il sapere mantico, che è il vero oggetto dell'interesse dell'opera di Filocoro. In relazione a questo secondo punto, si ritiene però che una raccolta quale le Γνῶμαι non possa in ogni caso accordarsi a contenuti attinenti alla mantica⁴²¹, ragion per cui un contenuto divinatorio è stato postulato come oggetto del solo Κανών. Nell'interpretazione dei moderni, dunque, nel Περί μαντικῆς Filocoro richiamava il Κανών per motivi di contenuto, cui aggiungeva l'indicazione del nome di Axiopisto quale autore di tale scritto e, contestualmente con essa, la menzione delle Γνῶμαι come altra opera attribuita allo stesso personaggio. Di conseguenza, quando poi Epicarmo e Filocoro sono menzionati insieme in Tertull. *De anim.* 46.11, dove si ascrive loro la tesi secondo cui l'apice della divinazione si raggiungerebbe nei sogni, sarebbe immediato ritenere che il passo tertulliano alluda a un qualche luogo del Κανών (= [Epich.] fr. 274).

Quanto appena riportato rappresenta la *communis opinio* sul conto del Κανών, ma i presupposti su cui si basa tale ricostruzione vanno ridimensionati in un senso meno esclusivo. Il tema mantico-onirico, infatti, non è di per sé incompatibile, come pure si ritiene in genere, con il contenuto di una raccolta di sentenze quale dovevano essere le Γνῶμαι di Axiopisto. In van Lieshout 1980 p. 66, ad esempio, si ricorda il ripresentarsi del motivo onirico anche in Epich. fr. 214 ed [Epich.] fr. 259: che si ammetta o meno che il primo frammento (autentico o spurio che sia) abbia effettivamente attinenza con l'ambito onirico, sta comunque di fatto che [Epich.] fr. 259⁴²² si compone di due versi trasmessi come γνῶμαι monostiche (e potrebbero benissimo essere indipendenti l'uno dall'altro) in cui si afferma appunto l'opportunità di riflettere di notte su τὸ σοφόν e su πάντα τὰ σπουδαῖα. Se si valuta appieno la portata di questo duplice riscontro, viene anche meno la base su cui si regge il diffuso pregiudizio che vuole un'incompatibilità sostanziale

419 Molto scarsi sono frammenti di quest'opera di Filocoro (che, in origine, constava di almeno quattro libri, cf. Philoch. *FGrHist* 328 T 1). Si possono quindi formulare solo alcune considerazioni generiche. In FF 76-77 si ha la più antica citazione di Orfeo in veste di μάντις (cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 357). In F 78 Filocoro non rifugge dal discutere anche forme popolari di divinazione, quale l'attività delle γυναῖκες ἐγγαστρίμυθοι. Nel F 79 si ha il riferimento alla paternità delle due opere pseudo-epicarmee. Nel giudizio di Jacoby (*FGrHist* IIIb vol. I p. 356), il Περί μαντικῆς di Filocoro sarebbe stato un'opera innovativa e per la sua natura ampia e comprensiva, organizzata storicamente, e per l'impostazione scientifica volta a difendere l'importanza e l'affidabilità della divinazione. Filocoro viene del resto indicato come μάντις καὶ ἱεροσκόπος nel lemma a lui dedicato dalla *Suda* (Philoich. *FGrHist* 328 T 1) e mostra altrove le proprie competenze anche nell'analizzare i presagi (cf. Philoch. *FGrHist* 328 F 67). Altri frammenti *incertae sedis* ricondotti tentativamente al Περί μαντικῆς sono Philoch. *FGrHist* 328 F 179 (ma potrebbe anche provenire, insieme con Philoch. *FGrHist* 328 T 7 = [Epich.] fr. 274, da un'opera di Filocoro dedicata specificamente al tema onirico), 192, 193, 195, 214, 225, 227 (cf. da ultimo la loro discussione da parte di N. F. Jones, *BNJ* 328).

420 Cf. Pfeiffer 1968 p. 264-266.

421 Fra gli editori di Epicarmo, è esemplare la posizione di Kaibel 1899 p. 134: «quoniam in libro de Vaticinatione Philochorus una cum Sententiis Canonem memoravit, veri saltem simile est, quoniam in Sententiis haec vix fuerunt, ex Canone sumptam esse quam de somniorum divinazione Epicharmi opinionem rettulit Tertullianus» (cf. anche Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Noten* p. 263 n. 2 così come Del Corno 1969 p. 140).

422 [Epich.] fr. 259 αἱ τι κα ζατῆς σοφόν, τὰς νυκτὸς ἐνθυμητέον | πάντα τὰ σπουδαῖα νυκτὸς μᾶλλον ἐξευρίσκειται.

del tema mantico e onirico con le Γνῶμαι, tanto più che K.-A. I p. 150 richiamano il confronto, molto stretto a livello sia contenutistico che di dettato, fra i due versi che compongono [Epich.] fr. 259 e altre due *sententiae* di Focilide e Menandro. In definitiva, non c'è ragione alcuna di sostenere un'incompatibilità delle Γνῶμαι con la trattazione di temi mantici e onirici. Quando Ateneo ricorda come Filocoro nel Περί μαντικῆς menzionasse Axiopisto quale autore di Γνῶμαι e Κανών, dunque, entrambe queste opere potevano avere attinenza con l'ambito mantico oggetto della trattazione dell'attidografo⁴²³.

Assodato questo fatto, si determina una conseguenza ulteriore. Si è detto in precedenza di come [Epich.] fr. 274, in cui si discute di divinazione e di sogni, venga assegnato comunemente al Κανών sulla base dell'idea preconcepita secondo cui questo scritto avrebbe avuto, esso soltanto, attinenza con la mantica. Se, però, si conviene nel dismettere l'esclusività di tale ricostruzione, come si è visto sopra, ne consegue allora che non sia più lecito continuare ad assegnare ciecamente [Epich.] fr. 274 al Κανών: per quanto tale soluzione resti di per sé plausibile, nulla impedisce di credere che simili asserzioni in merito alle potenzialità divinatorie dei sogni si potessero trovare anche in una raccolta di sentenze quale erano le Γνῶμαι di Axiopisto. Un'alternativa rispetto al trattamento usuale di [Epich.] fr. 274, dunque, sarebbe quella di ritenere il passo di Tertulliano una testimonianza sulla componente mantica e onirocritica in seno alle dottrine pseudo-epicarmee nel loro complesso, da osservare quindi in parallelo al passo di Ateneo relativo all'interesse di Filocoro insieme per Κανών e Γνῶμαι⁴²⁴. Sebbene resti comunque un margine di possibilità per confermare l'attribuzione tradizionale del frammento (*vide infra*), quello che qui più importa mostrare è che non si tratta dell'unica soluzione percorribile.

Al di là di queste difficoltà, è decisamente probabile che il Κανών affrontasse (del tutto o almeno in parte) temi attinenti all'ambito mantico. Di per sé, il titolo dell'opera non è però molto d'aiuto nel tentativo di ricostruirne il contenuto. Si possono individuare tuttavia almeno tre confronti. Innanzitutto, con questo nome furono chiamate due opere di argomento filosofico, e più specificamente di ambito logico-gnoseologico, di Democrito ed Epicuro⁴²⁵. Il titolo Κανών è testimoniato inoltre anche per ambiti non-filosofici, com'è il caso dello scritto di Policleteo in cui l'artista discuteva i criteri di proporzione ottimali da seguire nella statuaria⁴²⁶. In generale, dunque, con un titolo quale Κανών si indicava la "unità di misura" e il "criterio" (in senso ora gnoseologico, ora tecnico-artistico), ma questo non permette comunque di rispondere alla domanda relativa al tipo di "canone" oggetto dell'opera di Axiopisto. Una possibilità è allora che si trattasse di un canone gnoseologico, sebbene in un senso diverso rispetto agli scritti di Democrito ed Epicuro: data la verosimiglianza dell'idea che il Κανών affrontasse temi mantici e/o onirici, si potrebbe suggerire che in quest'opera Axiopisto discutesse le componenti gnoseologiche derivanti da questo genere di esperienze, probabilmente analizzate nelle loro varie tipologie. Una simile possibilità, ad esempio, quadrerebbe abbastanza bene con quanto affermato in Tertull. *De anim.* 46.11 (= [Epich.] fr. 274), ovverosia che "Epicarmo" assegnava ai sogni la palma in materia di divinazione, il che presuppone una gradazione di valore fra i vari tipi di esperienze mantiche. Questo appiglio non è particolarmente stringente, ma se ne può comunque tenere conto per basare l'attribuzione al Κανών del frammento trasmesso da Tertulliano su un piano meno preconcepito rispetto a quanto fatto finora.

423 Cf. anche Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 258 s.

424 In linea teorica, nulla escluderebbe che Tertulliano tramite Filocoro si possa riferire all'Epicarmo autentico. Dal momento, però, che sappiamo da Ateneo che l'attidografo si era interessato allo pseudo-Epicarmo con riferimento proprio alla mantica, appare allora decisamente più agevole ritenere che anche il passo tertulliano vada ricondotto appunto all'interesse di Filocoro per gli scritti pseudo-epicarmei di Axiopisto di Locri o Sicione.

425 Per i dettagli rimando a Lee 2005 pp. 229-233 e Lefebvre 2004. Con κανών si può indicare anche, più in generale, la "dottrina" e la "regola" filosofiche prese nel loro insieme (cf. LXX Macch. 4.7.21 ἐπει τίς πρὸς ὄλον τὸν τῆς φιλοσοφίας κανόνα φιλοσοφῶν καὶ πεπιστευκῶς θεῶν καὶ εἰδῶς ὅτι διὰ τὴν ἀρετὴν πάντα πόνον ὑπομένειν μακάριόν ἐστιν, οὐκ ἂν περικρατήσειεν τῶν παθῶν διὰ τὴν θεοσεβείαν; μόνος γὰρ ὁ σοφὸς καὶ ἀνδρείος ἐστιν τῶν παθῶν κύριος).

426 Cf. Dihle 2001 per il titolo di quest'opera.

4.2 L'identità di Axiopisto

Lo Axiopisto di Locri o Sicione cui Filocoro in Ateneo attribuisce la paternità di Κανών e Γνώμαι è una figura per noi totalmente oscura. Di qui, il fatto che tale nome abbia il significato di “degno di fiducia” è stato inteso come prova del fatto che si tratti di un nome parlante che occhieggi all'attività di falsario del vero autore, intenzionato cioè ad accreditare la veridicità epicarnea degli scritti spuri che metteva in circolazione⁴²⁷. Al di là del problema rappresentato dalla relativa infrequenza della pseudonimia nel mondo antico⁴²⁸, tale ricostruzione in quanto al nome di Axiopisto solleva diverse perplessità sostanziali, dato che la dinamica alla base del ricorso a uno pseudonimo cozza inevitabilmente con quanto si ipotizza essere in gioco nel caso di Axiopisto, del Κανών e delle Γνώμαι.

In primo luogo, il nome Ἀξιόπιστος è attestato almeno a partire dal IV secolo e poi anche nelle età successive⁴²⁹. Non si potrà quindi ritenere tanto facilmente che si tratti di un nome parlante nel senso che esso sarebbe stato creato *ad hoc* per veicolare un significato terzo, posto naturalmente il fatto che Ἀξιόπιστος è già di per sé un nome parlante nel senso che esprime un significato (così come accade, del resto, con massima parte degli antroponimi). Inoltre, si è visto in precedenza come gli scritti pseudo-epicarnei, nel loro complesso, siano da considerarsi all'interno della categoria degli pseudo-epigrafi veri e propri, non tanto in quella dei falsi intenzionali (cf. qui § 1.2.8): il fatto che il nome del vero autore fosse trasmesso anche per Κανών e Γνώμαι, dunque, si inserisce perfettamente in tale quadro, senza che si debba invocare la soluzione fantasiosa della pseudonimia allusiva. Per altro, e soprattutto, anche volendo ammettere che Κανών e Γνώμαι siano dei falsi intenzionali, non si capirebbe comunque in che modo la pseudonimia possa giocare un qualche ruolo: se l'intento di un autore è quello di far passare clandestinamente una o più opere proprie sotto il nome di un personaggio famoso (nel caso specifico, quello di Epicarmo), perché mai egli dovrebbe presentarsi (ricorrendo o meno a uno pseudonimo) come l'autore di un'opera che vuole spacciare per altrui? Anche ammettendo, come si fa in genere per il caso di Axiopisto, il ricorso a uno pseudonimo allusivo (“nome parlante”) che avrebbe il fine di accreditare come effettivamente epicarnei tali scritti⁴³⁰, si genererebbe una dinamica che determina un chiaro e incomprensibile controsenso con l'intento ultimo e fondamentale del lavoro di un falsario⁴³¹.

In definitiva, quella di Axiopisto come pseudonimo è una soluzione esegetica che non appare né ragionevole in principio, né soprattutto conveniente nei fatti.

4.3 Il Κανών e lo *Epicharmus* di Ennio

L'impossibilità di dimostrare che nel solo Κανών si affrontassero temi attinenti con la mantica ha delle ricadute anche in un senso più generale. Nel tentativo di identificare lo scritto

427 Così già Welcker 1830-1835 p. 345, con l'approvazione della totalità degli studiosi successivi (cf. da ultimi Kerkhof 2001 p. 61 e Álvarez Salas 2007 p. 146).

428 Casi di pseudonimia sono testimoniati o supposti per le vicende legate alla pubblicazione di varie opere senofontee (*Anabasi*, *Costituzione degli Spartani*, *Elleniche*; cf. Sordi 2004 e Lupi 2010). Altri casi sono raccolti da Speyer 1971 p. 30 (fra questi, è in verità solo parzialmente comparabile quello di Aristofane che fece portare in scena da Callistrato alcune sue commedie, una pratica che per altro conosce confronti di vario tipo anche per altri drammaturghi).

429 Cf. *LGPN* II p. 40 e *LGPN* III.A p. 48.

430 Questo è appunto il ragionamento formulato da Álvarez Salas 2007 p. 146: «È interessante altresì osservare come uno pseudonimo del genere [*scil.* Axiopisto], di cui non si può non rilevare l'idoneità ad indicare per antifrasi un falsario (“colui che è attendibile”), sembri coniato appositamente per accreditare come di ‘Epicarmo’ una raccolta di sentenze che, molto probabilmente tratte in un primo momento dalle opere autentiche, sarebbe andata progressivamente accrescendosi grazie all'opera di falsari e compilatori, Axiopisto *in primis*».

431 Chiarissime sono le parole di Kerkhof 2001 p. 93 (che pure, paradossalmente, attraverso una serie di ipotesi a catena finisce col credere all'effettiva pseudonimia del nome di Axiopisto): «[...] darf sich in einer Schrift, die sich als das Werk Epicharms ausgibt, nicht ein Axiopist als Autor nennen» (cf. ancora più esplicitamente Speyer 1971 p. 30: «Pseudonyme oder Decknamen haben zunächst nichts mit Fälschungen zu tun»).

(pseudo-)epicarmeo che Ennio avrebbe preso a modello per la redazione del suo *Epicharmus*, Kerkhof 2001 pp. 105-108 ha infatti avanzato la proposta che il poeta latino si sia rifatto appunto al *Καῶν*, opera alla quale tenta di ricondurre anche i frammenti epicarimei *ex Alcimo* (e con essi [Epich.] fr. 280)⁴³².

La base del ragionamento di Kerkhof è rappresentata dal tema mantico che, alla luce della testimonianza di Filocoro (*FGrHist* 328 F 79 = Athen. XIV 648d), si ritiene abbia caratterizzato l'opera pseudo-epicarmea nel suo complesso. Più nello specifico, la discussione del tema onirico che si attribuisce a "Epicarmo" in [Epich.] fr. 274, e che per Kerkhof deriva senz'altro dal *Καῶν*, viene accostata alla cornice dell'*Epicharmus* enniano, che si ha fondata ragione di ritenere fosse costituita da un sogno compiuto dal poeta (cf. [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen e qui anche § 9.1.1). Dall'altro lato, Kerkhof ritiene certo che Ennio conoscesse e sfruttasse del materiale epicarmeo in cui si aveva una forma di dialogo filosofico che prevedesse situazioni del tipo maestro-allievo, nello specifico appellandosi al riscontro che [Epich.] fr. 278 offrirebbe per Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch. Kerkhof ritiene quindi che tanto i frammenti *ex Alcimo* quanto le testimonianze sul sogno derivino in ultima analisi dal *Καῶν*.

Ora, che Ennio per l'*Epicharmus* si sia ispirato nel complesso a dottrine e scritti epicarimei e pseudo-epicarimei è, ovviamente, una conclusione quasi ovvia (cf. qui § 6.4): è facile pensare, ad esempio, con F. Skutsch 1905 col. 2599,63-68, che la cornice onirica dell'*Epicharmus* enniano risenta appunto delle dottrine (pseudo-)epicarmee in merito alla natura profetica dei sogni. Tuttavia, alcune considerazioni rendono problematica la ricostruzione proposta da Kerkhof. In primo luogo, questi parte dall'assunto di base che i frammenti *ex Alcimo* siano tutti spurii, una posizione che appare molto difficile sottoscrivere, soprattutto nei termini molto netti con cui essa è impostata e sviluppata dallo studioso (cf. qui § 5.4). Inoltre, la derivazione di Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch da [Epich.] fr. 278 è stata recentemente posta in forte dubbio e sostanzialmente negata con buoni argomenti da Álvarez Salas 2006, per cui su di essa non si potrà costruire molto di solido. In terzo luogo, si è già sottolineato (cf. qui § 4.1) come sia tutt'altro che automatico ritenere che il tema mantico fosse una prerogativa del solo *Καῶν* e che quindi non trovasse spazio, potenzialmente, anche nelle *Γνώμαι* dello stesso Axiopisto (e, in linea di principio, anche in altre raccolte analoghe). Se tutto questo è vero, non c'è motivo di pensare che il solo *Καῶν* possa e debba essere evocato come antecedente e modello diretto dello *Epicharmus* enniano e sarà quindi il caso di prendere in considerazione tutto un insieme di dottrine pseudo-epicarmee circolanti presumibilmente in un numero di opere fra loro anche indipendenti.

432 Per i problemi relativi alla derivazione dei frammenti *ex Alcimo* e di [Epich.] fr. 280 dal *Καῶν*, cf. qui § 5.4.1.1.

Tertull. *De anim.* 46.10 *quanti autem commentatores et affirmatores in hanc rem (scil. somnia): Artemon, Antiphon, Strato, Philochorus [= FGrHist 328 T 7], Epicharmus, Serapion, Cratippus, Dionysius Rhodius, Hermippus, tota saeculi litteratura [...]* (46.11) *Epicharmus etiam summum apicem inter divinationes somniis extulit, cum Philochoro Atheniensi [...]* (47.3) *tertia species erunt somnia quae sibimet ipsa anima uidetur inducere ex intentione circumstantiarum. porro quam non est ex arbitrio somniare (nam et Epicharmus ita sentit), quomodo ipsa (scil. anima) erit sibi causa alicuius visionis?*

46.11 *somniis* cod. : *somnia* Lorenz 1864 p. 299° 47.3 *quam* cod. : *quia* Reifferscheid

«Ma quanto sono numerosi i commentatori e i testimoni in questo campo, Artemone, Antifonte, Stratone, Filocoo, Epicarmo, Serapione, Cratippo, Dionisio di Rodi, Ermippo, tutta la letteratura pagana [...] Anche Epicarmo assegnò la palma⁴³³ della divinazione ai sogni, insieme con Filocoro di Atene [...] Un terzo tipo sarà composto da quei sogni che l'anima stessa pare suscitare in sé dalla percezione delle cose circostanti⁴³⁴. Ma, dal momento che non è possibile sognare secondo la propria volontà (e di questo avviso, infatti, è anche Epicarmo), in che modo essa stessa (*scil.* l'anima) si procurerà una qualche visione?»

Fonte: in 46.1-9 Tertulliano è impegnato a dimostrare l'erroneità della tesi epicurea che nega l'esistenza dei sogni profetici e raccoglie una casistica di 14 casi esemplari raccolti da autori antichi. In 46.10-11 l'apologeta ribadisce come vi siano valide *auctoritates* pagane in favore della posizione che anche lui assume⁴³⁵ (l'identità delle *auctoritates* menzionate da Tertulliano è discussa da Waszink 1947 p. 495 s.). Una lista simile a questa è in Fulgent. *Myth.* 1.14 p. 24,15 Helm *at vero amica Apollinis ab hac re vocitata est, quia illi qui de somniorum interpretatione scripserunt, ut Antiphon Filocorus [= Philoch. FGrHist 328 F 179] et Artemon et Serapion Ascalonites, promittant in libris suis quod laurum si dormientibus ad caput posueris, vera somnia esse visuros* (Waszink 1947 p. 495 valuta appunto la possibilità che Fulgenzio dipenda dall'apologeta). In 46.12-13, però, Tertulliano ribadisce la propria avversità per gli oracoli, per cui qui e poi in 47.1 attribuisce una prima categoria⁴³⁶ di sogni all'azione demoniaca. In 47.2-3 l'apologeta passa quindi a indicare la seconda e la terza categoria in cui divide le esperienze oniriche, ovvero quelle suscitate da Dio e quelle dei sogni procurati dalla stessa anima. Quest'ultima categoria si espone però a una critica, suscitata dalla tesi (attribuita a Epicarmo) relativa all'impossibilità che l'anima sogni secondo il proprio arbitrio, ragion per cui Tertulliano ricorre alla categoria di *naturalis forma* dei sogni (*extasis*) discussa in 45.3. Appena dopo (47.4), infine, viene introdotta una quarta tipologia per quei tipi di *somnia* non classificabili nei tre gruppi precedenti e che vengono ricondotti a loro volta all'esperienza di tipo estatico.

433 Letteralmente sarebbe «innalzò la massima vetta» (per l'origine di questa espressione, cf. Bannier, *ThLL* V,2 col. 149,61-64 s.v. *effero* che la giustifica o come tautologia oppure come esito della commistione di due costrutti distinti).

434 Sulla base di alcuni riscontri stoici (Posidonio) in Cicerone (e grazie anche ad appoggi linguistici quintilliani), Norden 1927 p. 42 ha suggerito che in questo contesto con *intentio circumstantiarum* Tertulliano si riferisca alla comprensione dello «Zusammenhang der immanenten Naturgesetze», sulla base della concezione stoica secondo cui la mente durante il sonno è in grado di comprendere la coerenza degli eventi passati, presenti e futuri (i *circumstantia*, appunto). Waszink 1947 p. 505 rileva la plausibilità formale di una simile ricostruzione, ma egli, consapevole dell'incertezza che Tertulliano conoscesse tali posizioni stoiche, ribadisce come si possa anche ammettere un'interpretazione meno pregnante concettualmente, con i *circumstantia* che si identificano con le cose attorno all'uomo che l'anima riesce poi a percepire durante il sonno.

435 Si deve probabilmente a questo ordine di pensiero la scelta del termine *affirmatores* “testimone, garante”, che di per sé appartiene al lessico giuridico e legale (cf. Bannier, *ThLL* I col. 1222,42-53 s.v. *adfirmator*).

436 Per questa e le categorie successive (di cui è certa ascendenza stoica) e per un confronto con le posizioni (affini o meno) assunte da altri pensatori cristiani, cf. Stroumsa 1999.

Si è ritenuto (e si ritiene ancora oggi) che Tertulliano derivi le informazioni sulla storia dell'onirocritica dall'opera di Ermippo⁴³⁷, autore di età adrianea cui l'apologeta rimanda spesso e dal cui repertorio l'apologeta avrà quindi desunto presumibilmente anche le informazioni sul conto di Epicarmo. Quest'ultimo non è comunque una figura del tutto ignota a Tertulliano, che anche in *De anim.* 9.1 ne cita una sentenza molto celebre (Epich. fr. 214) traducendola di sua mano in latino (cf. qui § 9.1 n. 668).

In 46.11 spicca di nuovo l'interesse di Filocoro per Epicarmo, o quantomeno una stessa tesi viene ricondotta a entrambi. Noi sappiamo di certo che Filocoro aveva menzionato Epicarmo nel Περὶ μαντικῆς (*FGrHist* 328 F 79 = Athen. XIV 648d), per cui (tanto più che Epicarmo si esprime sulle capacità offerte dai vari tipi di *divinatio*) potrebbe essere ancora questa la fonte cui Ermippo (più plausibilmente che Tertulliano) risaliva. D'altro canto, considerato l'interesse dell'attidografo per i sogni, si è supposta anche l'esistenza di una seconda opera di Filocoro, indipendente dal Περὶ μαντικῆς, dedicata interamente al tema onirico⁴³⁸.

Contenuto, provenienza: "Epicarmo" viene incluso da Tertulliano nel novero dei sapienti greci che si sarebbero occupati della divinazione, nello specifico di quella di ambito onirico (46.10). È immediato pensare che tale fama derivi da un'opera attribuita al poeta siracusano e avente contenuto divinatorio e si è quindi pensato al Κανών sulla base della testimonianza di Filocoro (*FGrHist* 328 F 79) in Athen. XIV 648d. D'altro canto, prese di posizione sulla mantica e l'onirocritica possono essere state presenti anche in altre opere attribuite al poeta (cf. qui § 4.1): insieme con il Κανών, nel Περὶ μαντικῆς Filocoro nominava anche le Γνῶμαι dello stesso autore e non c'è motivo di escludere che anche in esse, visti gli interessi di Axiopisto, non potesse trovare spazio il tema onirico. Non è detto, quindi, che il passo di Tertulliano debba essere ricondotto, necessariamente e in modo esclusivo, al Κανών e non possa essere trattato piuttosto come testimonianza relativa alle dottrine mantiche pseudo-epicarmee nel loro insieme.

A livello contenutistico, Tertulliano attribuisce a "Epicarmo" in primo luogo (46.11) la tesi secondo cui è nei sogni che si raggiungerebbe la massima abilità divinatoria, posizione che richiama il confronto con [Epich.] fr. 259 dove si afferma appunto come sia di notte che si conseguano τὸ σοφόν e πάντα τὰ σπουδαῖα. Si potrebbe prospettare allora uno scenario in cui lo pseudo-Epicarmo stabiliva una tassonomia delle varie esperienze di divinazione e ne indicava un ordine qualitativo. Seguendo questo ragionamento, una derivazione del passo tertulliano dal Κανών potrebbe rientrare in gioco (cf. qui § 4.1): se tale titolo allude all'idea di "unità di misura" e "criterio", si potrebbe immaginare che l'opera trattasse appunto dei criteri e delle modalità di divinazione e che quindi si stabilisse una gerarchia fra le varie forme mantiche, fra le quali spiccava quella tramite i sogni; questo tipo di retroterra dottrinale sarebbe quindi rispecchiato nel passo di Tertulliano dove si riferisce del primato mantico che "Epicarmo" assegnava all'ambito onirico. In 47.3 Tertulliano conserva poi l'unica informazione relativa alla dottrina onirica dello pseudo-epicarmo, la tesi cioè secondo cui non sarebbe possibile sognare *ex arbitrio*, da intendersi cioè nel senso che non è possibile procurarsi il sogno che si vuole (è questa una posizione alquanto diffusa già in età classica; per gli enti che determinano i sogni, siano esterni e sovranaturali oppure interni all'uomo per quanto comunque di ascendenza divina, cf. van Lieshout 1980 pp. 34-41 e p. 140 s.).

437 Cf. Waszink 1947 p. 488 e p. 505, Del Corno 1969 p. 142 s.

438 Cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 261 e le considerazioni di N. F. Jones, *BNJ* 328 T 7.

Capitolo 5

I frammenti *ex Alcimo*

5.1 Introduzione: la sezione iniziale del terzo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio

Il terzo libro dell'opera di Diogene Laerzio è dedicato interamente a Platone⁴³⁹. Esso si apre con una prima sezione dedicata a informazioni strettamente biografiche (3.1-4) e una seconda relativa alla sua formazione e alle figure che la avrebbero segnata (3.4-8). A questo punto Diogene passa a discutere di Platone e della sua scuola (3.8) e, dopo alcune informazioni iniziali, il dossografo passa quasi subito a elencare le dottrine altrui che lo avrebbero influenzato. Di seguito, Diogene menziona tre casi specifici che mostrerebbero la tendenza platonica a plagiare il pensiero altrui⁴⁴⁰. Il primo (3.9) e il terzo (3.18) sono relativi, rispettivamente, all'acquisto dei libri pitagorici di Filolao tramite Dione di Siracusa e all'ammirazione di Platone per Sofrone. Il secondo, che a noi più interessa e cui Diogene dedica massima parte di questa sezione (3.9-16), è relativo invece al plagio epicarneo commesso dal filosofo ateniese e lamentato, a quanto afferma Diogene, già da un tale Alcimo, da un cui scritto intitolato Πρὸς Ἀμόνταν si cita quindi un lungo estratto in cui vengono confrontati cinque estratti epicarnei ([Epich.] fr. 275-279) con le relative dottrine platoniche che ne sarebbero una derivazione; Diogene acclude poi, all'esterno della citazione da Alcimo, un sesto e ultimo passo epicarneo, ovvero [Epich.] fr. 280, il cui rapporto con i cinque precedenti non è di definizione immediata (cf. qui § 5.5).

Sono diversi i problemi da affrontare nella discussione di questa sezione dell'opera di Diogene: 1) l'identità delle figure coinvolte, Alcimo e l'Aminta cui è indirizzata l'opera del primo; 2) per quanto ricostruibili, l'orientamento dello scritto di Alcimo, i suoi probabili scopi e il suo contenuto; 3) l'autenticità dei frammenti (pseudo-)epicarnei citati da Alcimo e la loro provenienza; 4) la natura di [Epich.] fr. 280, se da ritenersi *ex Alcimo* o meno.

5.2 Alcimo e Aminta

L'unica testimonianza relativa a un letterato avente il nome di Alcimo (*FGrHist* 560 T 1) si riferisce a un retore seguace del socratico Stilpone, un membro della "scuola megarese" vissuto quindi nella seconda parte del IV secolo (forse sino all'inizio del successivo), che è poi lo stesso di cui si parla (con riferimento proprio a Stilpone e alla sua scuola) in *Pap. Oxy.* 3655 (cf. Sedley 1984). Alcuni frammenti garantiscono però l'esistenza di un (altro?) scrittore, siceliota (cf. *FGrHist* 560 F 2), che fu autore di opere (o, forse, di una sola opera in più sezioni), intitolate Σικελικά (o Περὶ Σικελίας) e Ἰταλική, in cui trattava della greccità occidentale⁴⁴¹. Diogene Laerzio (3.9), infine, ricorda un (terzo?) Alcimo autore del Πρὸς Ἀμόνταν, quello che qui più ci interessa.

Complice la scarsità delle testimonianze a disposizione, alcuni hanno sostenuto l'opportunità di identificare in un'unica figura i tre diversi Alcimo noti dalle fonti, il retore, l'autore di scritti dedicati alla greccità occidentale e l'autore del Πρὸς Ἀμόνταν. Se è più difficile formulare un giudizio in merito alla prima di queste figure e al suo rapporto con i due omonimi⁴⁴², è tuttavia

439 Per struttura e contenuto di questo libro, cf. la discussione che ne fornisce Brisson 1992.

440 Più avanti nell'opera Diogene si soffermerà su altri due casi eclatanti, il plagio ai danni di Protagora (3.37 e 3.57) e quello ai danni di Democrito (3.25 e 9.40).

441 Cf. Alcim. *FGrHist* 560 F 1, F 5, F 9 e F 10 (si citano informazioni da un'opera chiamata Σικελικά o Περὶ Σικελίας), F 2 (si citano informazioni da una Ἰταλική, sezione di una sua opera in più libri), F 3 (si parla degli usi dei Τυρρηνοί), F 4 (si indica in Romolo il figlio di Enea e Tirrenia e che la figlia di Romolo, Alba, avrebbe dato al mondo un figlio di nome Romo [*scil.* Remo?; i codici di Festo hanno *Rhodi* che è accolto solamente da Lindsay, cf. da ultima Vanotti 2006 p. 223 e n. 2] che avrebbe poi fondato Roma).

442 Se questo Alcimo è stato allievo di Stilpone deve essere quantomeno un suo contemporaneo (o un contemporaneo più giovane) e per Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518 questo vuol dire che, al più presto, Alcimo il retore sarebbe nato attorno al 350/340 (Dorandi 1999 p. 47 colloca la vita di Stilpone nell'intervallo 360-280), tanto più che in *Pap.*

piuttosto ragionevole identificare in una sola persona almeno gli ultimi due Alcimo, non da ultimo per via del loro comune interesse per la greicità d'occidente⁴⁴³.

Per quanto riguarda gli elementi di datazione, Alcimo non è vissuto prima di Platone se può discutere del debito di questi (o forse anche della sua scuola, come vedremo più avanti) nei confronti di un altro autore; in particolare, dato che Alcimo dà prova di conoscere la dottrina platonica delle Idee, è verosimile che egli sia almeno coetaneo (o forse un coetaneo più giovane) del filosofo ateniese. È stato ipotizzato, inoltre, con buoni argomenti, che vi fosse un legame fra Alcimo e la corte dei tiranni siracusani della prima metà del IV secolo⁴⁴⁴, la cui dinastia ebbe termine però già nel 343. In mancanza di indicazioni più precise, si può dunque riferire ai decenni centrali del IV secolo l'arco di tempo in cui risulta verosimile collocare la vita di Alcimo⁴⁴⁵.

Dubbi ancor più fitti riguardano il destinatario del *Πρὸς Ἀμύνταν*, intorno alla cui identità le posizioni sono largamente divise. Le possibilità sono due: si può trattare o di Aminta IV⁴⁴⁶, figlio del re macedone Perdicca III e poi fatto eliminare dal cugino Alessandro alla morte di Filippo II nel 336 (è questa la posizione di Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518), oppure del filosofo platonico Aminta di Eraclea sul Ponto (così Schwartz 1894 col. 1543,65-68)⁴⁴⁷. In favore del primo si potrebbe ricordare la familiarità della casa macedone con gli ambienti platonici⁴⁴⁸, anche se Aminta IV resta una figura secondaria di cui non sappiamo pressoché nulla. A sostegno, invece, di Aminta di Eraclea sul Ponto è invece la sua affiliazione alla scuola platonica, un requisito che si adatta bene alla possibilità che Alcimo gli abbia indirizzato uno scritto che conteneva temi di critica (anti-)platonica⁴⁴⁹: è stato ragionevolmente prospettato⁴⁵⁰, ad esempio, che l'accademico Aminta fosse autore di un'opera che Alcimo aveva ben presente e che il *Πρὸς Ἀμύνταν* sia proprio una replica all'opera di quello. È possibile, inoltre, che l'Aminta cui Alcimo ha indirizzato il proprio

Oxy. 3655 (cf. Sedley 1984) si parla di Alcimo quale ῥήτωρ e παῖς (e quindi non aveva più di 20 anni, presumibilmente) alla scuola di Stilpone. Questo sembra porre qualche difficoltà cronologica rispetto all'altro Alcimo (cf. Muccioli 2002 p. 154 e *vide infra*). Alcuni studiosi, nondimeno, si sono espressi in favore dell'identificazione dei tre profili (retore, autore dei *Σικελικά*, autore del *Πρὸς Ἀμύνταν*) dietro un solo e unico Alcimo (cf. i riferimenti bibliografici raccolti da Kerkhof 2001 p. 65 n. 4, cui si aggiungano Rostagni 1924 p. 8 n. 1, Olivieri 1946 p. 82 e Cassio 1989 p. 152 s.), ma la tendenza generale in tempi più recenti è improntata alla prudenza (cf. Goulet 1989 e Muller 1989, come anche lo stesso Kerkhof 2001 p. 65 n. 4). A quanto mi risulta, il solo Dörrie 1987 pp. 307-310 ha identificato l'autore del *Πρὸς Ἀμύνταν* in prima istanza con Alcimo il retore, pur tenendo in dovuta considerazione la possibilità che questi fosse anche l'autore delle opere dedicate alla greicità occidentale. In ogni caso, il nome Ἀλκιμος è di uso larghissimo: attenendosi ai dati forniti dal *LGPN*, è attestato 143 volte e praticamente in tutte le aree del mondo greco, per cui un caso di semplice omonimia fra un primo Alcimo erudito siciliano (autore dei *Σικελικά* e del *Πρὸς Ἀμύνταν*) e un secondo Alcimo (il retore allievo di Stilpone) appare, in linea generale, come una soluzione di per sé stessa largamente percorribile.

443 Così già Müller, *FHG* IV p. 296, poi Schwartz 1894 col. 1544,10-12 (che distingue nettamente questo Alcimo dall'omonimo retore; cf. anche Gigante 1953 p. 167 s.) e Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518 (ma lascia comunque aperta la possibilità di un'identificazione con Alcimo il retore).

444 Cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518 e Cassio 1985 p. 45. Nuovi argomenti in merito sono stati adottati di recente da Vanotti 2006 (con ulteriore bibliografia su questo punto).

445 È incerto se la menzione di Alcim. *FGrHist* 560 F 3 in Athen. XI 518b appena dopo Theop. *FGrHist* 115 F 204 tradisca il ricorso ad Alcimo da parte di Teopompo, all'interno del cui frammento si dovrebbe allora collocare anche quello di Alcimo (cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 519 e *FGrHist* IIIb, *Noten* p. 206 n. 11); questo, ovviamente, ancorerebbe la datazione di Alcimo a una data tendenzialmente più alta. Su alcuni aspetti della cronologia di Alcimo (soprattutto in relazione al contenuto di *FGrHist* 560 F 4) è ancora utile Musti 1981 p. 26 n. 5 (cf. anche Muccioli 2002 p. 174 s.).

446 Sul conto di questa figura, cf. Berve 1926 II p. 30 s.

447 Questi viene menzionato da Philod. *Academ. hist.* col. VI,1 (p. 135,1 Dorandi 1991) nel catalogo degli allievi di Platone.

448 Muccioli 2002 p. 148 ricorda come la *Lettera V* del *corpus* platonico sia indirizzata appunto a Perdicca III (il padre di Aminta IV) e come la *Epistola XXX* di Speusippo abbia Filippo II come destinatario.

449 Secondo Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518, invece, sarebbe proprio questo fine a rendere impossibile un'identificazione dell'Aminta in questione con il filosofo platonico.

450 Cf. Gaiser 1973 p. 78.

scritto sia la stessa figura nota altrove con il nome di Ἀμύκλας⁴⁵¹ o Ἄμυκλος⁴⁵²: indicato appunto come eracleota, egli viene presentato come un allievo di Platone (Proclo, Diogene Laerzio) insieme a Senocrate e Speusippo (Eliano), oppure come un pitagorico avente comunque stretti legami con Platone, cui avrebbe infatti impedito di bruciare i libri di Democrito (Aristosseno).

5.3 Il Πρὸς Ἀμύνταν di Alcimo

Oltre all'incertezza in merito all'identità di Aminta, di Alcimo e alla relazione che lega i due, non è agevole comprendere neppure quale fosse il contenuto del Πρὸς Ἀμύνταν. Si ritiene abitualmente che questa fosse un'opera di spirito e contenuto anti-platonico, ma non è facile capire (fra le altre cose) se la preposizione πρὸς⁴⁵³ nel titolo debba essere intesa, di conseguenza, nel valore di “contro (Aminta)” oppure, in un senso allora decisamente meno polemico, semplicemente come “ad (Aminta)”⁴⁵⁴. È difficile rispondere a tale problema, che si lascerà qui sostanzialmente aperto. Nondimeno, alcune indicazioni sul contenuto dello scritto di Alcimo possono derivare da un riesame complessivo dell'unico passo di Diogene Laerzio che ne fa menzione⁴⁵⁵.

Come anticipato in principio, il dossografo afferma che Platone avrebbe sostanzialmente plagiato Epicarmo (fra gli altri, ricordati sia prima che dopo questo passo), traendo molto giovamento (ὠφέλεια) dalla lettura dei suoi scritti e trascrivendone, anzi, le tesi in modo praticamente pedissequo (si usa il verbo μεταγράφω). Diogene richiama come confronto il lungo estratto dal Πρὸς Ἀμύνταν, cui Alcimo premetteva le parole “anche Platone afferma chiaramente molte tesi (cose) di Epicarmo” (φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλά τῶν Ἐπιχάρμου λέγων). La presentazione che Diogene offre per questa sezione ha spinto gli studiosi ad assumere per il Πρὸς Ἀμύνταν un contenuto segnatamente anti-platonico, che ruotasse cioè attorno alla denuncia dei furti epicarimei perpetrati dal filosofo ateniese (così Jacoby e molti altri dopo di lui)⁴⁵⁶. Non è detto, però, che tale conclusione sia così scontata come pure si ritiene abitualmente.

L'incipit dell'estratto di Alcimo mostra infatti come l'andamento del discorso tradisca un pensiero abbastanza diverso da quello dei moderni. Se Alcimo premette che “anche Platone” si è mosso sulla scia di Epicarmo, è allora chiarissimo come sulla base di quanto leggiamo non si possa limitare alla discussione della dipendenza di Platone da Epicarmo (e, in generale, ai furti commessi dal solo Platone) il contenuto dell'opera di Alcimo nella sua totalità⁴⁵⁷. Cassio 1985 p. 44, ad esempio, che approva e tenta di rinsaldare l'interpretazione di Jacoby, tratta larga parte del passo di Diogene Laerzio che precede la citazione letterale dal Πρὸς Ἀμύνταν come registrazione indiretta delle parole di Alcimo; di qui, egli ne deriva un giudizio molto netto in merito al contenuto del Πρὸς Ἀμύνταν quale scritto largamente e programmaticamente polemico nei confronti dei furti commessi da Platone. La base per tale conclusione è, però, assai incerta: i termini usati da Diogene

451 Così Aristox. fr. 131 Wehrli, Ael. *Var. Hist.* 3.19, Procl. *In Eucl. element.* p. 67,8 Friedlein.

452 Così Diog. Laert. 3.46.

453 Per l'ambiguità fra i due valori di πρὸς nei titoli, cf. ad esempio Pfeiffer 1968 p. 133 che discute il caso del Πρὸς Καλλιμάχου πίνακας di Aristofane di Bisanzio.

454 Cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Noten* p. 306 n. 3.

455 Diog. Laert. 3.9 πολλά δὲ καὶ παρ' Ἐπιχάρμου τοῦ κωμωδιοποιοῦ προσωφέληται τὰ πλεῖστα μεταγράψας, καθά φησιν Ἄλκιμος ἐν τοῖς πρὸς Ἀμύνταν, ἃ ἐστι τέτταρα. ἐνθα καὶ ἐν τῷ πρώτῳ φησὶ ταῦτα [... = Alcim. *FGrHist* 560 F 6]: “φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλά τῶν Ἐπιχάρμου λέγων· σκεπτέον δέ. κτλ”.

456 Cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Kommentar* p. 518 e IIIb, *Noten* p. 306 n. 3.

457 Alcimo scrive qualcosa di ben diverso da quello che sostiene Diogene nell'introdurre la citazione e non si può sostenere, come fa (apoditticamente) Jacoby (*FGrHist* IIIb, *Noten* p. 306 n. 5), che il καὶ Πλάτων di Alcimo non contraddica la tesi che il Πρὸς Ἀμύνταν si occupasse esclusivamente dei plagii epicarimei commessi da Platone. Lo stesso Jacoby, del resto, immediatamente dopo lascia aperta la possibilità che vi fossero anche altri autori accusati di operazioni analoghe. Identificare chi fossero questi ultimi non è certo facile: oltre ad altri filosofi, si potrebbe pensare anche ai poeti comici (com'è noto, si tratta di una consapevolezza diffusa: per Plat. *Theaet.* 152e Epicarmo era il loro antesignano così come Omero lo era della tragedia, mentre Arist. *Poet.* 1448a e 1449b riconosce la primogenitura siciliana della commedia e il ruolo di Epicarmo). Questo punto è rilevato incidentalmente anche da Kerkhof 2001 p. 71, che però non ne deriva alcuna conclusione ulteriore.

rispondono all'intento con cui questi sfrutta il passo di Alcimo (sottolineare come Platone fosse abituato a copiare le dottrine altrui), ma non è detto affatto che ciò rifletta in maniera oggettiva l'intento dell'autore del Πρὸς Ἀμύνταν.

A questo riguardo, è stato notato da tempo come l'atteggiamento di Alcimo nel corso di tutto il suo estratto non sia bilioso o aggressivo⁴⁵⁸ e l'impressione è che tali considerazioni possono essere spinte anche oltre. Alcimo raccoglie, documenta e discute un certo numero di tesi platoniche (o quantomeno accademiche) di cui individua il presunto antecedente epicarneo. Nel fare questo, però, non solo egli non ricorre mai al pur molto variegato e ricco lessico greco del plagio⁴⁵⁹ (è Diogene, infatti, a introdurre nel discorso i termini μεταγράφω e ὠφέλεια, coerentemente con il fine che persegue), ma non vi allude neppure velatamente (dietro φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλά τῶν Ἐπιχάρμου λέγων non è certo da intravedere un'accusa di plagio)⁴⁶⁰. Come si vedrà più avanti, il fatto che Alcimo non sia interessato a denunciare dei furti epicarnei commessi da Platone ha un peso non secondario anche per la valutazione dell'autenticità o meno dei frammenti (pseudo-)epicarnei che poi cita (*vide infra*). Inoltre, la generale e sostanziale differenza di tono e di intento fra il passo di Diogene e l'estratto dall'opera di Alcimo è dimostrato anche dal fatto che mentre il primo affermava che Platone avrebbe trascritto da Epicarmo τὰ πλεῖστα, il secondo si limita invece a rilevare il riecheggiamento nell'opera del primo di πολλά che erano già nelle commedie del secondo. Tale differenza lessicale tradisce le finalità molto diverse dei due autori.

In conclusione, la presenza di una componente di critica anti-platonica nel passo del Πρὸς Ἀμύνταν che leggiamo è innegabile (per le possibili risonanze politiche alla corte dei tiranni siracusani, cf. Cassio 1985 p. 44 s. e Muccioli 2002 p. 149)⁴⁶¹. D'altro canto, questo tema non potrà essere ritenuto *ipso facto* anche il soggetto dell'opera di Alcimo nel suo insieme (cf. ancora Alcim. *FGrHist* 560 F 6 φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων κτλ), né tantomeno si può pensare che Alcimo muovesse una vera e propria accusa di plagio nei confronti di Platone. Alcuni indizi ulteriori a conferma di tali conclusioni derivano dall'osservazione dei termini con cui Diogene chiude poi la citazione dell'estratto di Alcimo⁴⁶². Il dossografo allude infatti ad altri punti del Πρὸς Ἀμύνταν in cui Alcimo segnalava la ὠφέλεια (così Diogene) che Platone avrebbe tratto dall'opera di Epicarmo. Due elementi del testo diogeniano attirano l'attenzione. Questi descrive infatti l'operazione di Alcimo in questi termini: διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων παραπήγνυσι. In primo luogo, il verbo παραπήγνυμι (lett. "piantare/conficcare presso/vicino") ha il valore astratto di "annotare, prendere nota di" ([Plat.] *Ax.* 370c 4 τὰ τοῦ κόσμου παθήματα παραπήξασθαι) e "notare in aggiunta a qualcos'altro"⁴⁶³. Inoltre, il complemento διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων non indica che tale operazione si verificasse "per tutta l'estensione dei quattro libri"⁴⁶⁴ del Πρὸς Ἀμύνταν, bensì che "nel corso dei quattro libri" si

458 Cf. Cassio 1985 p. 44: «the tone is not aggressive».

459 Cf. la vasta rassegna fornita da Ziegler 1950 coll. 1956,53 – 1959,16.

460 Cf. quanto si legge in Plato. *Soph.* 232d-e (ΞΕ.) τὰ γε μὴν περὶ πασῶν τε καὶ κατὰ μίαν ἐκάστην τέχνην, ἃ δεῖ πρὸς ἕκαστον αὐτὸν τὸν δημιουργὸν ἀντειπεῖν, δεδημοσιωμένα που καταβέβληται γεγραμμένα τῷ βουλομένῳ μαθεῖν. (ΘΕΑΙ.) τὰ Πρωταγόρειά μοι φαίνη περὶ τε πάλης καὶ τῶν ἄλλων τεχνῶν εἰρηκέναι. (ΞΕ.) καὶ πολλῶν γε, ὧ μακάριε, ἐτέρων: Teeteto non imputa allo Straniero il plagio, bensì un semplice riecheggiamento di posizioni altrui, un comportamento che il secondo non ha per altro alcun interesse a tenere nascosto come emerge chiaramente dalla sua risposta.

461 Critiche rivolte a Platone come plagiatario non sono rare nel IV secolo e oltre (cf. Geffcken 1928): esemplare è la rassegna di Dionigi di Alicarnasso (*Pomp.* 1.16 καὶ γὰρ τὰ δόγματα διέβαλον αὐτοῦ τινες καὶ τοὺς λόγους ἐμέμψαντο πρῶτον μὲν ὁ γνησιώτατος αὐτοῦ μαθητὴς Ἀριστοτέλης, ἔπειτα οἱ περὶ Κηφισόδωρον τε καὶ Θεόπομπον καὶ Ζωῖλον καὶ Ἰπποδάμαντα καὶ Δημήτριον καὶ ἄλλοι συχνοί [cf. ad esempio Aristox. fr. 67 Wehrli, secondo il quale il contenuto della *Repubblica* platonica sarebbe stato tratto dagli Ἀντιλογικοί di Isocrate]).

462 Diog. Laert. 3.17 καὶ ταῦτα μὲν καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων παραπήγνυσιν ὁ Ἄλκιμος παρασημαίνων τὴν ἐξ Ἐπιχάρμου Πλάτωνι περιγυνομένην ὠφέλειαν.

463 È questo un uso del verbo (nella forma παραπήγνυμι) che troviamo in Eustazio (cf. Eust. *In Il.* p. 190,36, p. 279,38, p. 300,22, p. 1297,20 e, per il *Commento all'Odissea*, Fenoglio 2012 p. 224).

464 Cf. Cassio 1985 p. 44: «Diogenes informs us that all of Alcimus's *Pros Amyntan* (a work in four books) was full of such examples».

incontravano dei rilievi comparabili a quello che Diogene ha appena riportato⁴⁶⁵. Considerato questo fatto, si è portati a pensare che quelli cui Diogene allude siano rilievi episodici, legati a singoli aspetti della discussione che di volta in volta veniva affrontata, che non si tratti cioè di un'indicazione conclusiva sul contenuto dell'opera di Alcimo del suo insieme.

Una possibilità ricostruttiva in merito al contenuto del Πρὸς Ἀμύνταν è dunque quella che il suo scopo fosse, in generale, quello di rivendicare polemicamente alla cultura siracusana (o siceliota nel suo insieme) una grandezza e un lustro indebitamente oscurati da Atene⁴⁶⁶. Una simile attitudine, tanto più che coinvolge Epicarmo, evoca alla mente il confronto con il caso, qui già discusso, di Timeo (cf. qui § 1.5.1.2) ed è probabile che una dimensione analoga caratterizzasse in varie forme la storiografia siceliota nel suo insieme⁴⁶⁷. Inoltre, una finalità di questo stesso genere si potrebbe quantomeno sospettare anche dietro la redazione del trattato Περὶ τῶν ποιημάτων Ἐπιχάρμου di Dionisio II (cf. *Sud.* δ1179 Adler), per quanto l'assenza di dati su questo scritto inviti alla prudenza. In questo contesto, Alcimo dedicava un certo spazio (com'è attestato esplicitamente da Diogene) ad alcuni casi in cui riteneva possibile individuare degli echi epicarimei nel pensiero di Platone, ma è probabile che Alcimo innanzitutto non si limitasse solamente al caso di Platone e che, soprattutto, egli non fosse interessato solamente a Epicarmo.

5.4 Provenienza e autenticità dei frammenti *ex Alcimo*

Nel passo di Alcimo citato da Diogene vengono riportati cinque estratti da (pseudo-)Epicarmo ([Epich.] fr. 275-279); al termine della citazione da Alcimo segue quindi un sesto frammento (pseudo-)epicarimeo ([Epich.] fr. 280), che è relativamente incerto se si debba a Diogene o, indirettamente, ancora ad Alcimo. Quando si parla, qui e altrove, di frammenti *ex Alcimo*, dunque, si fa riferimento solo ai primi cinque frammenti: per quanto non si possa sostenere in modo perentorio che [Epich.] fr. 280 non possa provenire dal Πρὸς Ἀμύνταν, forse da un'altra sezione dell'opera (ed è per questo, forse, che K.-A. lo inseriscono nella sezione dedicata ai frammenti *ex Alcimo*), comunque per quello che possiamo dire esso non fa parte in senso stretto di questa serie⁴⁶⁸ e per questo motivo sarà discusso in una sezione separata (cf. qui § 5.5).

L'autenticità dei cinque frammenti *ex Alcimo* era stata messa in discussione, in modo isolato, già alla fine del XVIII secolo⁴⁶⁹, ma tale posizione è stata poi ripresa con un certo vigore da

465 In Polyb. 8.8.3, ad esempio, si afferma (la citazione è molto probabilmente diretta, non un compendio) che per alcuni motivi lo storico è stato portato a occuparsi della spedizione di Filippo V in Messenia καὶ νῦν καὶ διὰ τῆς προτέρας βύβλου: conoscendo noi la struttura, l'andamento e (in linea generale) il contenuto dei libri della sua opera, siamo certi che lo storico faccia riferimento alle sezioni "nel corso del libro precedente" in cui si affrontavano simili temi. Sono numerosi gli esempi dell'espressione διὰ τῆς προτέρας βύβλου/βυβλίου/βιβλίου per indicare non il contenuto di un intero libro, bensì elementi che si trovavano in singole sezioni (cf. Gal. VI p. 568,2 Kühn, *De placitis Hippocratis et Platonis* 3.1.2 e 3.4.37; in Gal. VII p. 311,1 Kühn l'espressione indica invece che un libro si compone di quattro libri). Si noti quindi la netta differenza di formulazione che interviene con Gal. V p. 168,2 Kühn ἡμεῖς δὲ καὶ δι' ἑτέρου τινὸς ὄλου βιβλίου πολυειδῶς ἀπεδειξάμεν, αἴμα κὰν τῶ κατὰ φύσιν ἔχειν τὸ ζῶον ἐν αὐταῖς ταῖς ἀρτηρίαις περιέχεσθαι: Galeno allude al contenuto della propria opera *An in arteriis* presa nel suo insieme e non a caso aggiunge l'aggettivo ὄλος all'espressione δι'(ἅ) [...] βιβλίου.

466 Nella sostanza, questa era già la posizione di Schwartz 1894 col. 1544,4-10, secondo il quale il fine di Alcimo sarebbe stato quello di avvicinare la cultura della grecità occidentale a quella della madrepatria. Cassio 1985 p. 44 condivide le perplessità formulate da Jacoby (*FGrHist* IIIb, *Noten* p. 306 n. 3) in merito alla ricostruzione di Schwartz e ritiene che la sua conclusione sia troppo «rosy». Non è però necessario esprimersi in termini così critici: comunque si intenda il breve passaggio di Schwartz, il fine che egli prospetta per il Πρὸς Ἀμύνταν non deve essere inteso necessariamente in senso "pacifico" e privo di un'attitudine polemica. La perfetta compatibilità di polemica anti-platonica all'interno di un più vasto intento campanilistico emerge anche in Muccioli 2002 p. 149, che pure non può entrare nei dettagli dei frammenti. Contro Gigante 1953 (che nega una dimensione polemica e critica nell'estratto di Alcimo) si è espresso Cassio 1985 p. 44 n. 25.

467 Cf. fra gli altri il quadro di Clarke 2008 pp. 230-243.

468 Nessuno degli editori precedenti, per altro, agiva in questo modo. Data questa collocazione, [Epich.] fr. 280 sarà comunque discusso di seguito ai cinque frammenti *ex Alcimo*.

469 Cf. i riscontri individuati da K.-A. I p. 157 e Kerkhof 2001 p. 66 n. 1.

Wilamowitz (a partire da Wilamowitz 1906 p. 622 n. 1). Sulla scia di quest'ultimo si è allineata larga parte degli studiosi successivi⁴⁷⁰, per culminare infine nella scelta di K.-A. I di pubblicare questi frammenti nella sezione dedicata agli Ψευδεπιγράμματα, operazione contestualmente approvata e discussa da Kerkhof 2001 pp. 65-78. Gli altri editori epicaranei, d'altro canto, si erano comportati diversamente: se prima Lorenz 1864 (= Epich. fr. 40-43 Lorenz) e poi Kaibel (= Epich. fr. 170-173 CGF)⁴⁷¹ e Diels (= D.-K. 23 B 1-6) trattano i frammenti in questione come autentici (questi studiosi riflettono le posizioni critiche precedenti al 1906), lo stesso atteggiamento è stato mantenuto da editori anche di molto successivi, ovverosia Olivieri 1946⁴⁷² e, più di recente, Rodríguez-Noriega 1996⁴⁷³. Questa operazione non è isolata, del resto, visto che negli ultimi tempi più di una voce si è espressa in favore dell'autenticità almeno di alcuni, se non di tutti i frammenti che compongono questo piccolo *corpus*⁴⁷⁴.

Le ragioni per cui è stata supposta la spurietà dei frammenti *ex Alcimo* sono di vario tipo. Una prima linea di argomentazione è quella di sottolineare l'assenza di un afflato realmente comico in questi frammenti⁴⁷⁵, ma la fragilità di tale ragionamento è stata largamente sottolineata⁴⁷⁶; come è stato qui già mostrato, inoltre, gli stessi frammenti autentici di Epicarmo offrono una serie di casi in cui il poeta ricorre a elementi "seri" che non vengono impiegati con una finalità umoristica (cf. § 1.4), per cui nulla esclude che qualcosa del genere possa valere anche per i frammenti *ex Alcimo*. Altri, invece, hanno sottolineato in questi frammenti la presenza di elementi linguistici mai attestati prima del IV secolo, nell'intento di dimostrare come un fatto auto-evidente la spurietà di questo materiale: anche in questo caso, però, la discussione fa leva su un tipo di evidenza intrinsecamente poco solida, considerate da un lato le ampie lacune nella nostra conoscenza dei testi greci di età tardo-arcaica (e, segnatamente, di quelli di provenienza non-attica), dall'altro il fatto che alcuni giudizi abbiano una natura un po' "impressionistica". È evidente, quindi, come la discussione in merito alla discussa autenticità dei frammenti *ex Alcimo* debba essere sostanzialmente reimpostata. Prima di discutere i frutti dell'analisi dei singoli frammenti (lingua, metro, contenuto), è opportuno premettere alcune considerazioni per inquadrare il discorso sui frammenti *ex Alcimo* in un'ottica unitaria, tentando cioè di mostrare come gli elementi esterni ai frammenti stessi (la loro verosimile trasmissione prima di Alcimo) non spingano, di per sé, in favore di un giudizio che qualifichi questi materiali come delle falsificazioni di IV secolo.

470 Una comoda rassegna è fornita da Kerkhof 2001 p. 66 nn. 1-2.

471 Kerkhof 2001 p. 66 sottolinea, ritenendola evidentemente una stranezza, come Kaibel si attenesse altrimenti all'interpretazione di Wilamowitz in quanto ai problemi di *Echtheitskritik* epicarnea (questo è chiaro già dall'approvazione della tesi di Wilamowitz in quanto alla provenienza di un'ampia parte dei frammenti epicaranei dal (presunto) scritto pseudo-epicarneo che viene chiamato *Carmen physicum*, cf. qui § 1.2.5 e n. 28). In realtà, questo atteggiamento da parte di Kaibel non è così strano come sembra a Kerkhof. Wilamowitz 1900 p. 27, infatti, dopo aver delineato il profilo della tradizione dei falsi epicaranei fra V e IV secolo affermava che il punto d'avvio di queste falsificazioni si dovesse all'autentica e naturale inclinazione alla filosofia dell'Epicarmo storico: come esempio Wilamowitz cita appunto i frammenti *ex Alcimo*, uno solo dei quali (che pure non menziona esplicitamente) recherebbe a suo dire i segni della propria natura spuria e della provenienza da un *Lehrgedicht*; a tutto questo, Wilamowitz acclude poi un giudizio sulla disposizione dei frammenti epicaranei operata da Kaibel («so hat denn also Kaibel ziemlich alles zutreffend eingeordnet»), dove l'approvazione è pressoché totale (lo *ziemlich alles* si spiegherà probabilmente per via del diverso giudizio sul conto del frammento cui Wilamowitz tacitamente allude). Al contrario di quanto indica Kerkhof 2001 p. 66 n. 2, infatti, Wilamowitz 1900 p. 27 non si era ancora espresso per la spurietà dei frammenti *ex Alcimo*, posizione che risulta aver assunto solamente a partire dal 1906 (cf. Wilamowitz 1906 p. 622 n. 1). Kaibel, però, era morto il 12/10/1901 e quindi la voce dedicata da quest'ultimo a Epicarmo nella Pauly-Wissowa (Kaibel 1907 col. 38,14) riflette le posizioni, sue e di Wilamowitz, in merito ai frammenti *ex Alcimo* che precedono questa data.

472 Olivieri 1946 (così anche nella prima edizione del 1930) tratta come autentici tutti i frammenti *ex Alcimo* (Epich. fr. 152-154 Olivieri). È probabile che la scelta di Olivieri si debba sostanzialmente a una pedissequa imitazione delle scelte di Kaibel nei CGF.

473 Epich. fr. 248-251 Rodríguez-Noriega.

474 Cf. ad esempio Cassio 2002 p. 57 n. 18, Álvarez Salas 2007c, Battezzato 2008. Le posizioni di questi studiosi saranno poi affrontate nel dettaglio nell'esame dei singoli frammenti.

475 Cf. Kerkhof 2001 p. 71.

476 Cf. Battezzato 2008 p. 151 s.

5.4.1 Da dove derivano i frammenti *ex Alcimo*?

In primo luogo, i cinque frammenti citati nell'estratto del *Πρὸς Ἀμόνταν* non devono essere o tutti autentici o tutti falsi. Una provenienza comune è vagamente possibile solo per [Epich.] fr. 275-276 e (ma con basi ancora meno solide) per [Epich.] fr. 278-279, ma tale conclusione resta in ogni caso tutt'altro che certa o anche solo probabile. Tutti gli altri frammenti appaiono indipendenti l'uno dall'altro, o quantomeno non c'è nulla (a livello formale e/o contenutistico) che spinga a postularne un'origine comune. Non abbiamo elementi per verificare se e, soprattutto, in che modo Alcimo ricorresse all'opera di Epicarmo anche al di fuori del *Πρὸς Ἀμόνταν*: sebbene ciò sia teoricamente possibile, la mancanza di riscontri concreti priva ogni speculazione di una base⁴⁷⁷. In ogni caso, nulla esclude che, per quanto riguarda i frammenti citati nel *Πρὸς Ἀμόνταν*, Alcimo potesse ricorrere a più fonti, nel caso alcune autentiche e alcune pseudo-epigrafe.

Se si vuole ammettere che i frammenti *ex Alcimo* siano falsi (tutti o alcuni che sia, la cosa non cambia), si può pensare allora che Alcimo abbia fatto ricorso a un *corpus* di materiale spurio che o prendeva per autentico in buona fede⁴⁷⁸, oppure della cui spurietà era, se non il responsabile in prima persona, quantomeno perfettamente consapevole. Se Alcimo li cita in buona fede, ritenendoli autentici, questo vuol dire che egli deriva il materiale da (due possibilità alternative):

1) qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una o più commedie. Si dovrebbe pensare, allora, che esistessero delle commedie epicarmee, interamente false o aventi solo delle sezioni interpolate, che erano caratterizzate dall'inserimento di contenuti filosofici. Tuttavia, non abbiamo idea di come si possa contestualizzare o anche solo immaginare qualcosa del genere (chi, quando e perché le avrebbe create?). È stato proposto⁴⁷⁹, ad esempio, che un ruolo possa essere stato giocato da Dionisio II (autore, secondo *Sud.* δ1179 Adler, di uno scritto *Περὶ τῶν Ἐπιχάρμου ποιημάτων*) oppure dal suo *entourage*, supponendo quindi l'organizzazione di repliche dei drammi epicarimei⁴⁸⁰ e che proprio per queste fossero stati redatti anche i frammenti *ex Alcimo*, eventualmente inseriti all'interno di opere autentiche (cf. qui la discussione di [Epich.] fr. 277). Non abbiamo, però, alcun'evidenza a sostegno di una simile proposta, che rimane quindi puramente aleatoria e di comodo. Altrettanto vaga e speculativa è la proposta alternativa di Webster in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 253, ovvero che questi frammenti derivino da vere commedie, ma appartenenti a una fase più bassa della commedia dorica siracusana (Webster pensa siano di IV secolo): senza essere dei falsi intenzionali, quindi, questi frammenti sarebbero stati confusi in buona fede da Alcimo come epicarimei, ma senza esserlo davvero;

2) uno o più scritti pseudo-epicarimei che Alcimo riteneva autentici. Il problema è che, come gli antichi stessi ben sapevano, gli scritti pseudo-epicarimei non erano falsificazioni bensì autentici pseudo-epigrafi (cf. qui § 1.2.8): questo fatto rende difficile pensare, tanto più in una fase

477 La citazione contestuale di Epich. fr. 56 e Alcim. *FGrHist* 560 F 1 in Ateneo (rispettivamente in VII 321d e in 322a) non prova nulla (come pure è stato ventilato, cf. Vanotti 2006 p. 224 n. 10): il commediografo tratta del pesce noto come *σάλπη* (e appena dopo il suo frammento ne vengono citati altri relativi allo stesso animale), mentre Alcimo è citato in quanto parla di uno scrittore messinese di nome Botri che fu autore di *παίγνια* simili a quelli di Mnasea (di Locri o Colofone), autore quest'ultimo che era soprannominato *σάλπη* perché, come il pesce, i suoi *παίγνια* erano caratterizzati dalla *ποικιλία*.

478 Wilamowitz 1906 p. 387 n. 1, ad esempio, sostiene che Alcimo abbia citato come epicarimei, ma in totale buona fede, dei frammenti che invece non erano neppure 70 anni più vecchi di Alcimo stesso, dal momento che presuppongono la conoscenza della teoria delle idee (in Wilamowitz 1920 II p. 28 n. 2 si afferma recisamente che i frammenti *ex Alcimo* sarebbero stati redatti al tempo di Dionisio II e che sono una testimonianza preziosa per il "nome collettivo" di Epicarmo); di conseguenza, Wilamowitz tende a identificare Alcimo con il retore di cui parla Diogene Laerzio, dal momento che tende a collocarlo in una fase molto bassa del IV secolo.

479 Questa idea di Diels (cf. D.-K. I p. 193) è stata poi ripresa in Wilamowitz 1920 II p. 28 n. 2.

480 Almeno un caso di *διασκευή* dei drammi epicarimei è noto, ovverosia quello delle *Nozze di Ebe* con il titolo *Muse* (cf. Athen. III 110b). D'altro canto, non è minimamente chiaro se questa *διασκευή* sia una riscrittura epicarimea del dramma originario o non una sua nuova messa in scena successiva alla morte del poeta.

cronologica ancora piuttosto alta come la metà del IV secolo, che un autore locale come Alcimo potesse fraintenderne in modo tanto clamoroso la reale paternità. Si dovrebbe pensare, allora, a scritti pseudo-epicarmei di natura diversa da quelli che conosciamo, cioè dei veri e propri falsi intenzionali che si voleva far passare sotto il nome di Epicarmo. D'altro canto, Alcimo, secondo Diogene, testimoniarebbe i furti commessi da Platone ai danni del commediografo Epicarmo e quest'ultima qualifica si spiega bene solamente se essa deriva dal testo di Alcimo stesso⁴⁸¹: quando parla di Epicarmo, infatti, il dossografo mostra di conoscerlo solamente nelle vesti del filosofo pitagorico (8.78) che ritiene essere il vero autore di opere filosofiche (in senso ampio) circolanti sotto il suo nome, né Diogene allude mai altrove alla produzione drammatica dell'Epicarmo autentico.

Ammettendo invece, in alternativa, che Alcimo nel *Πρὸς Ἀμόνταν* citasse i frammenti (pseudo-)epicarmei in cattiva fede, bisognerebbe concludere allora che o lui o altri avessero redatto questi frammenti con l'esatto scopo di accusare Platone, mascherandoli cioè come estratti da commedie in realtà non esistenti. Questa eventualità solleva però dei problemi che appaiono insolubili:

1) non si spiega il tono pacato con cui Alcimo parla del rapporto di Platone con le dottrine di (pseudo-)Epicarmo esposte nei frammenti (*vide supra*); la falsificazione dei frammenti avrebbe senso solamente se l'accusa che Alcimo muove ai danni di Platone fosse quella di vero e proprio plagio (cosa che non è, come si è visto in precedenza) e solamente se lo scopo recondito di Alcimo era quello di denunciarla: tuttavia, il tono e i termini con cui questi si esprime non sono adeguati a una finalità di questo tipo;

2) i frammenti non sono in linea con i riecheggiamenti dottrinari che Alcimo sostiene di poter individuare nel pensiero di Platone; se, quindi, Alcimo agiva "all'inverso", cercando cioè di creare degli antecedenti epicarmei a partire dal testo di Epicarmo, risulta inspiegabile come mai il rapporto fra Platone e i frammenti che dovrebbero essere presentati come suoi presunti modelli sia così debole ed evidentemente arbitrario da fare risaltare, anzi, la grave fragilità dei presupposti stessi su cui si basa la trattazione di Alcimo⁴⁸².

In buona sostanza, le considerazioni fin qui svolte in merito alle dinamiche che si possono ritenere essere dietro l'origine dei frammenti *ex Alcimo*, ovverosia gli elementi esterni a forma e contenuto dei frammenti stessi, non supportano l'idea che si tratti di materiale spurio, una conclusione che apparirebbe come quella largamente meno lineare e verificabile fra tutte quelle cui si possa pervenire sulla base dell'evidenza a nostra disposizione.

5.4.1.1 La ricostruzione di Kerkhof

Una tesi innovativa in quanto all'origine dei frammenti citati in Alcimo/Diogene Laerzio è stata avanzata da Kerkhof 2001 (in particolare p. 97 s. e p. 107 s.). Nella sua ricostruzione, almeno alcuni dei frammenti *ex Alcimo* ed [Epich.] fr. 280 proverrebbero dal *Κανὼν* pseudo-epicarmeo che Athen. XIV 648d, sull'autorità di Filocoro (*FGrHist* 328 F 79), attribuisce all'Axiopisto (di Sicione o di Locri) che fu autore (o compilatore) anche delle *Γνώμαι* pseudo-epicarmee. Tale proposta si espone tuttavia a perplessità sostanziali che, in ultima analisi, la rendono debole.

L'interpretazione di Kerkhof poggia le basi sull'identificazione delle *Γνώμαι* pseudo-

481 Nella sezione del *Πρὸς Ἀμόνταν* che possiamo leggere Epicarmo non è qualificato come commediografo, ma d'altro canto Diogene (3.16) afferma che i riferimenti a Epicarmo e Platone non mancavano nel *Πρὸς Ἀμόνταν*, per cui egli potrebbe avere dedotto tale indicazione anche altrove nell'opera di Alcimo.

482 Non è condivisibile la conclusione di Kerkhof 2001 p. 71 secondo cui «es sieht nicht danach aus, daß er die „Epicharmverse“ für polemische Zwecke umgedeutet hätte» (così si esprime, nella sostanza, anche Álvarez Salas 2007c p. 28): come si nota in Battezzato 2008 p. 150 n. 41, il fatto che nessuno dei frammenti epicarmei confermi nella sostanza la dipendenza di Platone da Epicarmo dimostra in modo inevitabile come questi agisse con una finalità realmente polemica (questo, ovviamente, non vuole dire anche che egli accusi Platone di un plagio vero e proprio, come si è mostrato in precedenza).

epicarmee di Axiopisto con quello scritto di cui [Epich.] fr. 244 sarebbe stato, in origine, il prologo. Ai vv. 10-11 di questo frammento “Epicarmo” afferma di aver ricevuto un’ accusa di essere prolisso, per rispondere alla quale avrebbe dunque redatto la presente raccolta di sentenze monostiche. Kerkhof ritiene ragionevole che questa allusione debba essere ricondotta all’altro scritto “epicarmeo” di Axiopisto, ovvero il *Κανών*. In favore dell’attribuzione a quest’opera dei frammenti *ex Alcimo* (o, almeno di alcuni di essi) e di [Epich.] fr. 280 Kerkhof richiama i seguenti argomenti:

a) in primo luogo, [Epich.] fr. 278-280 sono ritenuti molto credibili dal punto di vista dialettale, così come [Epich.] fr. 244 colpisce per l’uso di una *facies* linguistica dorica molto sorvegliata: se quest’ultimo frammento è di Axiopisto, riflette Kerkhof, è ragionevole che la competenza linguistica che traspare dietro [Epich.] fr. 278-280 si debba alla mano di uno stesso autore;

b) inoltre, [Epich.] fr. 276 potrebbe essere la riscrittura di Axiopisto dello *ἀῶξ(αν)όμενος λόγος* usato dall’Epicarmo storico in una delle sue commedie, rivisto però in una forma meno comica;

c) dalla menzione di uno *Εὔμαιος* in [Epich.] fr. 278, poi, si potrebbe pensare che nel *Κανών* a parlare fossero dei personaggi mitologici, come nelle commedie epicarmee;

d) a questo punto, Kerkhof salda la sua ricostruzione del *Κανών* a un’identificazione con questo scritto con il modello cui sarebbe ricorso Ennio per la redazione dello *Epicharmus*: se [Epich.] fr. 278 ricorda Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch (dimostrando quindi la familiarità dell’autore latino con materiale epicarmeo), la cornice onirica dello *Epicharmus* enniano (cf. [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen) andrebbe d’accordo con il contenuto specificamente onirico che Kerkhof attribuisce al *Κανών* sulla scia di [Epich.] fr. 274.

I problemi di questa ricostruzione sono vari:

a) in primo luogo, l’identificazione di [Epich.] fr. 244 con il prologo delle *Γνώμαι* pseudo-epicarmee di Axiopisto è tutt’altro che certa e resta solamente una possibilità: se si nega questo prerequisito (non molto solido, cf. qui la discussione del frammento), tutta l’ipotesi di Kerkhof viene immediatamente meno;

b) inoltre, la prossimità linguistica di [Epich.] fr. 278-280 all’Epicarmo autentico è usata in modo totalmente incongruo da Kerkhof come prova di falsità, non di autenticità (tanto più che, come lo stesso studioso ammette, non ci sono elementi davvero probanti che dimostrino la spurietà di questi frammenti);

c) per di più, tutto il seguito della ricostruzione di Kerkhof è quasi arbitrario: la spurietà di [Epich.] fr. 276 è sostenuta su basi non-oggettive, ovvero il suo (presunto) scarso potenziale comico; il legame fra [Epich.] fr. 278 ed Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch è solo generico e risulta molto poco probante (non è necessario istituirlo per dimostrare che Ennio conoscesse materiale epicarmeo: l’esistenza stessa dello *Epicharmus* lo dimostra implicitamente); il contenuto specificamente onirico del *Κανών* è di certo possibile ma, comunque, non può essere ritenuto proprio esclusivamente di questo scritto (cf. qui § 4.1);

d) oltretutto, Kerkhof non spiega cosa intenda fare di [Epich.] fr. 275 e 277, dei quali in più casi critica la *facies* linguistica a suo giudizio inaccettabile per dei testi epicarmei e che quindi, seguendo il suo ragionamento, non possono essere posti assolutamente sullo stesso piano di [Epich.] fr. 244 e di [Epich.] fr. 278-280, di cui Kerkhof loda invece la grande precisione dialettale.

In conclusione, la proposta di Kerkhof intorno alla provenienza dei frammenti *ex Alcimo* (o almeno di alcuni di essi) e di [Epich.] fr. 280 dal *Κανών*, così come le altre prove addotte a sostegno di questa ricostruzione (cf. qui in particolare § 4.3 e § 6.4.1), poggia su basi che si rivelano deboli (e in più casi soggettive o arbitrarie) se solo vengono sottoposte a una verifica più serrata.

5.4.2 Contenuto e forma dei frammenti *ex Alcimo*

Si è appena visto come gli elementi esterni ai frammenti, quelli cioè desumibili dal passo stesso di

Alcimo/Diogene Laerzio in cui sono trasmessi, non sembrano suggerirne la natura spuria, sia che si tratti di materiale falso in senso stretto, sia che li si tenti di qualificare come scritti autenticamente pseudo-epigrafi. Un giudizio sostanzialmente analogo è quello che deriva da un esame di contenuto e forma di questi frammenti: in nessun caso si hanno elementi davvero dirimenti a sfavore della loro autenticità, per quanto si debba pure riconoscere che in singoli punti un qualche grado di incertezza possa comunque permanere (il che potrebbe anche derivare, tuttavia, dalla scarsità di dati contestuali a disposizione).

5.4.2.1 Il contenuto dei frammenti

A livello contenutistico, in nessuno di questi cinque frammenti si affrontano temi che appaiano incompatibili con l'Epicarmo storico: in parte perché gli argomenti affrontati conoscono riscontri a data piuttosto alta, in parte perché testimonianze esterne garantiscono che essi erano effettivamente stati oggetto dell'interesse di Epicarmo nelle sue commedie.

Il referente con cui interagisce [Epich.] fr. 275 è il passo della *Teogonia* in cui Esiodo afferma la primogenitura di Χάος, un'asserzione che viene mostrata inaccettabile da un punto di vista logico; si nega, in sostanza, la *creatio ex nihilo*, aspetto largamente discusso nel pensiero greco di età arcaica: se Χάος nasce per primo, infatti, esso deve venire necessariamente da qualcosa o andare verso qualcosa, per cui non può essere primigenio.

Il ragionamento su cui si reggono le parole della *persona* A in [Epich.] fr. 276 sono assolutamente compatibili, come suggerito per primo già da Gomperz, con le testimonianze di Platone nel *Teeteto*, di un commento papiraceo anonimo a questo dialogo e di due passi di Plutarco in quanto all'uso da parte di Epicarmo del cosiddetto ἀξανάμενος λόγος, strategia retorico-argomentativa della quale le fonti sono sostanzialmente concordi nel ricordare l'ascendenza epicarnea.

In [Epich.] fr. 277 ci si sofferma su un aspetto prettamente morale: se "ciò che è bene" (τὸ ἀγαθόν) è oggetto di apprendimento, come possono essere l'auletica, la danza e la tessitura, allora la persona che impari a comportarsi bene è un buono, così come colui che impari una delle altre tre τέχναι appena menzionate è, rispettivamente, un auleta, un danzatore e un tessitore. Questa idea che il bene sia qualcosa che si apprenda e che quindi chi lo conosca è un buono rappresenta un principio morale che, oltre a trovare riscontri nell'Epicarmo autentico, è sostanzialmente tradizionale nella visione greca della morale (cf. Dodds 1959 p. 218).

Con [Epich.] fr. 278 il discorso passa invece al tema della φύσις individuale. Tramite il ricorso all'esempio degli ovipari, la *persona* che prende la parola fa notare come tutti i viventi siano dotati di una ragione innata in loro: le galline, per l'appunto, dopo aver deponso le uova sanno che le devono covare per insufflare loro la vita, ma questa conoscenza non giunge loro da altri che dal loro stesso istinto naturale. È abbastanza probabile che il tema affrontato debba essere ricondotto alle discussioni eraclitee intorno alla unicità di τὸ σοφόν, una tesi che viene invece sottoposta a una revisione in senso molto meno esclusivo. L'idea che anche gli animali siano forniti di una ragione, inoltre, è perfettamente ammissibile a una fase cronologica alta nel pensiero greco, così come l'idea che sia la φύσις individuale a operare per il meglio.

Infine, [Epich.] fr. 279 è riconducibile pressoché *in toto* alle discussioni intorno al principio per cui il simile va con il simile, diffuso in tutto il pensiero greco (in ambiti che vanno dalla morale alla fisica). Anche qui, come nel frammento precedente, si ricorre a un tipo di esemplificazione che sfrutta il confronto con il mondo animale: sebbene questo procedimento non sembri ricordare davvero le posizioni senofanee intorno alla critica dell'antropomorfismo divino, si possono comunque richiamare vari confronti, sia che il frammento sia interpretato come asserzione generica intorno al principio del simile con il simile, sia che esso faccia riferimento in modo più specifico a una distinzione interna alle tipologie umane (in questo caso, un confronto col mondo animale ricorderebbe molto, fra le altre cose, il giambo semonideo contro le donne).

5.4.2.2 Gli aspetti linguistici

La *facies* linguistica dei frammenti è sovrapponibile in misura pressoché totale a quella dei frammenti epicarimei autentici (questo vale anche per il dativo lungo -οισιν in [Epich.] fr. 279,2)⁴⁸³. Quei casi in cui vi siano delle piccole variazioni da essa si possono spiegare, nel modo largamente più agevole, come dovute a necessità metriche, tanto più che si tratta di forme non inconsuete altrove nella lingua letteraria oppure nei dialetti epicorici, anche di area dorica (cf. τὸς in [Epich.] fr. 276,7, le terze persone singolari dei verbi con *ny* efelcistico in [Epich.] fr. 277,1 ed [Epich.] fr. 278,1-6). Altri elementi hanno attirato l'attenzione di alcuni studiosi che hanno fatto leva su di essi come riscontri a sfavore dell'autenticità dei frammenti. In linea generale, sono dell'avvio che i risultati cui tali indagini sono pervenute siano, nel complesso, poco probanti. Ammettere un sensibile grado di polimorfismo linguistico (come del resto è naturale che sia in praticamente ogni lingua letteraria, greca e non solo) resti un criterio largamente auspicabile.

Buona parte delle considerazioni linguistiche contro l'autenticità dei frammenti si basano su riscontri *e silentio*. Questo vale in primo luogo per l'uso di ὑπολείπω in [Epich.] fr. 275,1 (mai attestato prima del IV secolo col valore intransitivo di “mancare” e “venire meno”) e del nesso (πάνυ) μὲν οὖν con valore affermativo in [Epich.] fr. 277,1-4 (mai attestato prima del *Pluto* di Aristofane, anche se non possiamo escludere che questa forma fosse già nella prima versione della commedia aristofanea). Una mancata attestazione non può essere ritenuta una prova: in un certo numero di frammenti epicarimei autentici si trovano forme che anticipano largamente usi linguistici della *koiné*⁴⁸⁴ e questo suggerisce che il criterio della non-attestazione in attico di una forma presente nei frammenti *ex Alcimo* non abbia alcun valore per dimostrare la loro ammissibilità o meno nel siracusano letterario impiegato dall'Epicarmo storico.

In altri casi, singoli elementi dialettali “allogeni” possono essere spiegati come segno della volontà dell'autore di connotare in senso “filosofico” una certa discussione: è questo il caso dello ionismo παρήσαν in [Epich.] fr. 275, che ricorda molto l'uso di μᾶνός con III AC in Epich. fr. 185 (cf. qui § 1.4.3). In altri casi ancora, potrebbe darsi che si tratti di prestiti oppure, molto più probabilmente, di sviluppi comuni anche al siracusano, tanto più che può intervenire l'utilità metrica a favorire determinate scelte (di tutto questo si deve tener conto nel discutere di ζῆ in [Epich.] fr. 278,2, che segue la coniugazione analogica e innovativa in ζῶ, ζῆς, in genere attestata in attico, a fronte di quella ereditaria in ζῶω, ζῶεις comune a tutti i dialetti).

In qualche caso, infine, si ha come l'impressione che K.-A. abbiano voluto mettere a testo consciamente delle forme che appaiono poco compatibili con la lingua di Epicarmo, ma che potrebbero essere ritenute senz'altro delle semplicissime banalizzazioni: per quasi ognuno di questi casi abbiamo infatti dei riscontri diretti che attestino dinamiche di corruzione praticamente identiche anche nella trasmissione dei frammenti epicarimei autentici (cf. ἕτερος per ἄτερος in [Epich.] fr. 276,5-10, οὖν in luogo di ὄν in [Epich.] fr. 277,1-4, γίγνεται per γίνετα in [Epich.] fr. 277,7), mentre in altri casi ancora si tratta di *lectiones singulares* non supportate dalla maggioranza (1:2) dei codici di Diogene Laerzio (cf. ἔμολεν di B in luogo di ἔμολε di PF in [Epich.] fr. 275; comunque, come si è accennato anche sopra, un'eventuale forma con *ny* efelcistico non sarebbe inammissibile in Epicarmo).

5.4.2.3 Prosodia e metrica

483 Come già K.-A., non ho corretto l'accento dei frammenti secondo le norme ricostruibili per l'accentazione dorica (cf. Probert 2006 p. 71 s.). Questi i casi in cui si potrebbe eventualmente intervenire: [Epich.] fr. 275 (v. 1 χῶπελίπον; v. 2 ὁμοία; vv. 3-4-5 πράτον); [Epich.] fr. 276 (v. 2 ψάφον; v. 3 εἶμεν; v. 4 παχρῶιον; v. 5 μάκος; v. 6 κήνο); [Epich.] fr. 277 (vv. 1-6 πράγμα; vv. 3-6 εἶμεν; v. 7 τήν'(ο)); [Epich.] fr. 278 (v. 3 θήλυ; v. 5 ζῶντ(α); v. 6 οἶδεν); [Epich.] fr. 279 (v. 1 ταύτ'(α); v. 2 αὐτοῖσιν; v. 4 εἶμεν); [Epich.] fr. 280 (v. 1 τούτ(ο); v. 2 ἐσσεῖται; v. 4 εἶμα).

484 Cf. Willi 2008 pp. 147-149, Cassio 2012 e Cassio 2014.

Un giudizio sostanzialmente analogo a quello relativo a contenuto e lingua dei frammenti è quello che deriva dall'esame degli aspetti prosodici e metrici.

A livello prosodico alcuni usi militano decisamente in favore dell'autenticità dei frammenti, penso in modo particolare a [w] operante in [Epich.] fr. 279,2. Altri casi non sono incompatibili con l'autenticità, come il trattamento consonantico di [i] intervocalico oppure alcuni casi di sinalefe. Altri aspetti sono stati impiegati, invece, a dimostrazione della spurietà: in particolare, Kerkhof 2001 p. 78 ha sostenuto che la scansione tautosillabica dei nessi ML in tutti i frammenti *ex Alcimo* sia una prova in questo senso; tuttavia, nei frammenti epicarimei autentici le due scansioni si alternano con piena libertà (cf. qui § 1.2.7), per cui l'una non può essere ritenuta più legittima rispetto all'altra; inoltre, i casi in cui la scansione di ML sia effettivamente valutabile sono solamente 5, in media uno solo per ciascun frammento: tale campione è decisamente troppo ristretto e poco significativo per trarne delle considerazioni generali.

In quanto alla forma metrica, [Epich.] fr. 275-276 sono in 4troch.[^], il metro distintivo della produzione epicarimea e anche di quella pseudo-epicarimea (anche lo *Epicharmus* di Ennio è in settenari trocaici): di conseguenza, l'uso del 3ia. in [Epich.] fr. 277-279, sebbene non possa essere ritenuto un elemento dirimente a sostegno dell'autenticità di questi tre frammenti, è comunque un aspetto da tenere in dovuta considerazione in quanto si distanzia da quanto ci si aspetta in un testo che voglia apparire epicarimeo senza esserlo⁴⁸⁵. Nel complesso, i frammenti presentano un numero abbastanza alto di soluzioni (come, del resto, i frammenti epicarimei autentici), nessuna delle quali è comunque incompatibile con gli usi di Epicarmo per come li conosciamo⁴⁸⁶. I frammenti *ex Alcimo*, inoltre, sono molto curati in quanto al ricorso alle cesure⁴⁸⁷, un elemento che pure non è rispettato sempre nei frammenti epicarimei autentici.

Nei primi tre frammenti citati da Alcimo/Diogene Laerzio ([Epich.] fr. 275-277) si hanno scambi di battute fra più interlocutori, anche in sticomitia e ἀντιλαβή (entrambe risorse sfruttate dall'Epicarmo storico e con modalità analoghe). In [Epich.] fr. 278 colui che parla si rivolge a un certo Εὔμαιος; sebbene questi non sia di identificazione univoca (non è necessariamente il personaggio mitologico), è molto ragionevole pensare che anche questi versi provenissero in origine da un contesto dialogico. [Epich.] fr. 279, infine, è formulato in prima persona: se però il "noi" che viene riflesso dal parlante fa riferimento a un sott-gruppo di uomini e non al genere umano nel suo insieme, è allora possibile che il parlante si stesse rivolgendo a qualcuno che rientrava all'interno di questo "noi" di gruppo, il che rende forse più verosimile la provenienza da un contesto che prevedeva un dialogo.

5.4.3 Conclusioni in merito all'autenticità dei frammenti *ex Alcimo*

A considerare nel complesso tutti gli elementi che si sono stati presi in esame fin qui, credo emerga in misura abbastanza chiara come non ci siano ragioni davvero stringenti per sostenere che i frammenti *ex Alcimo* siano spuri: quelli che sono stati avanzati dalla critica sono, se non necessariamente privi di valore, quantomeno molto discutibili in quanto a efficacia dimostrativa.

485 Cf. anche Wilamowitz 1900 p. 27.

486 Una trattazione d'insieme per l'uso del 3ia. nei frammenti epicarimei autentici ancora manca. Fornisco qui di seguito un quadro dell'uso delle soluzioni nel 3ia. dell'Epicarmo autentico, cui poi si farà riferimento in sede di commento a [Epich.] fr. 277-279. Soluzioni dattiliche: prima sede (Epich. fr. 68,2), terza sede (Epich. fr. 31,4 e 68,1), quinta sede (Epich. fr. 32,10, 76,2 e 154). Soluzioni anapestiche: prima sede (Epich. fr. 68,1 e 152), quarta sede (Epich. fr. 76,3); Epich. fr. 34,1 è mutilo e la soluzione anapestica può quindi cadere in seconda o in quarta sede. Soluzioni in tribacco: seconda sede (Epich. fr. 18,2, 32,3, 32,11, 68,1, 68,3, 76,1 e 76,3), terza sede (Epich. fr. 32,7, 32,11, 68,2, 76,1, 115 e 126); quarta sede (Epich. fr. 18,2, 32,1, 69, 70, 76,1 e 152), quinta sede (Epich. fr. 18,1, 18,3 e 31,1).

487 Per quanto riguarda i frammenti in 4troch.[^] ([Epich.] fr. 275-276, per un totale di 18 versi), la cesura mediana è assente solamente in [Epich.] fr. 275,3. Nei frammenti in 3ia. ([Epich.] fr. 277-279), versi privi di cesure sono esclusivamente [Epich.] fr. 277,2 e 278,1.

Credo, dunque, che si possa essere ragionevolmente sicuri nell'affermare che non ci siano ragioni conclusive perché i frammenti *ex Alcimo* non possano essere ritenuti autentici.

5.4.3.1 Quale collocazione in una commedia per i frammenti *ex Alcimo*?

Se si assume l'autenticità dei frammenti citati da Alcimo/Diogene Laerzio, sorge allora spontanea la domanda in quanto alla loro collocazione originaria: sarebbe particolarmente interessante, ad esempio, porsi delle domande in quanto alla funzione che la discussione di simili temi possa aver giocato nei drammi da cui essi provenivano e, inoltre, all'identità dei personaggi che affrontavano simili discussioni.

Che nei frammenti epicaranei autentici si abbia modo di trovare (o margine per ricostruire) l'insistenza su aspetti "seri" è un dato su cui ci si è già soffermati nel dettaglio (cf. qui § 1.4): non abbiamo modo di immaginare quale ruolo tali passaggi dovessero svolgere nei drammi da cui provengono, ma è in particolare la testimonianza aristotelica sulla relazione fra Epicarmo e Senofane a dimostrare che nei drammi del poeta siracusano si era in grado di scendere sul piano di una discussione che, se non era speculativa in senso stretto, quantomeno afferiva a tale ambito. D'altro canto, in pochissimi di questi casi è possibile identificare (o anche solo immaginare con un certo grado di probabilità) chi stia parlando, un fatto che diviene tanto più frustrante in quanto non permette di rispondere alla seconda delle domande che si erano poste, quella cioè intorno all'identità dei personaggi che prendono la parola nei frammenti *ex Alcimo*.

A questo riguardo, il confronto con la produzione attica ha suggerito in più casi di pensare a delle figure identificabili in senso stretto come dei filosofi (e, di conseguenza, il riscontro che si invoca con maggiore frequenza è quello delle *Nuvole*). È vero anche, però, che in almeno uno dei frammenti *ex Alcimo* si è pensato anche a una collocazione all'interno di una commedia mitologica e, in particolare, ad assegnare l'identità della *persona loquens* a Odisseo (cf. [Epich.] fr. 278 per via della menzione di Εὐμαιός, che però non deve essere necessariamente il personaggio che conosciamo dall'*Odissea*). Al di là di quest'ultimo caso, sono due le obiezioni che sorgono spontanee quando si parli di "filosofi" in scena nella commedia di Epicarmo. In primo luogo, se le informazioni relative allo αὐξ(α)νόμενος λόγος sono degne di fede (e non c'è ragione per cui non debbano esserlo) e vanno ricondotte, com'è largamente ragionevole fare, a [Epich.] fr. 276, si può pensare che la *persona* (indicata con A) che conduce il discorso in questo frammento sia uno dei commensali (e cioè quello che rifiuta di versare le συμβολαί): non c'è motivo di escludere che in commedia i filosofi non potessero partecipare ai banchetti⁴⁸⁸, ma certo questa conclusione non è necessaria; potrebbe trattarsi benissimo, infatti, di uno qualunque dei commensali che ricorreva a sottigliezze argomentative complesse, ma senza per questo essere identificabile con un filosofo per come conosciamo questa figura nella commedia attica⁴⁸⁹.

Più in generale, è da chiedersi se nella commedia siracusana nel suo complesso si potesse ricorrere a un personaggio identificabile in senso stretto come "filosofo", ovvero sia quale figura professionale e riconoscibile come tale. Ora, noi sappiamo molto poco intorno all'uso di alcuni tipi comici da parte di Epicarmo, per quanto certo alcuni di essi appaiano già abbastanza definiti⁴⁹⁰. D'altro canto, è molto dubbio che nella Siracusa della prima metà del V secolo esistessero delle figure di filosofi non genericamente riconducibili al profilo di sapienti in senso più ampio. Da un lato, penso alle vicende biografiche di Senofane e alle sue peregrinazioni come poeta. Dall'altro, scendendo a una fase cronologica appena più bassa, al caso di Empedocle, che la tradizione ci presenta più come un sapiente a tutto tondo e anche uomo di stato che non come "filosofo" professionista in senso stretto⁴⁹¹, quali erano invece i personaggi della commedia attica. Sembra

488 Basti confrontare il ruolo di Protagora nei Κόλακες di Eupoli, cf. Napolitano 2012 pp. 26-32.

489 Per una presentazione d'insieme, cf. ad esempio Zimmermann 1993, Imperio 1998 e Olson 2007 pp. 227-255.

490 Penso in modo particolare al caso del parassita, come mostra benissimo Epich. fr. 32.

491 Questo vale in modo particolare per la storiografia siciliana, cf. ad esempio Tim. *FGrHist* 566 F 2 e Vattuone 2002 p. 208 s.

quindi abbastanza ragionevole pensare che anche nei drammi di Epicarmo frammenti come quelli della serie di Alcimo non debbano essere assegnati (per quanto, ovviamente, in linea puramente teorica e come ipotesi di lavoro) a una tipologia di personaggi che forse non era neppure identificabile come tale.

5.5 Il caso di [Epich.] fr. 280

Come già accennato, una volta conclusa la citazione dal Πρὸς Ἀμύνταν di Alcimo in cui si citano [Epich.] fr. 275-279, Diogene Laerzio introduce [Epich.] fr. 280: l'intento del dossografo è quello di dimostrare la consapevolezza dello stesso Epicarmo intorno alla venuta futura di un suo emulo, che nel discorso di Diogene deve essere inteso evidentemente con Platone. I problemi posti da questo frammento sono di varia natura.

In primo luogo, sono stati vari gli studiosi che hanno sostenuto che questo frammento non possa essere annoverato fra quelli *ex Alcimo* ed effettivamente esso è citato solo da Diogene. D'altro canto, la scelta di K.-A. di accluderlo a [Epich.] fr. 275-279 è probabilmente la più prudente, in quanto non si hanno ragioni concrete per escludere che questo frammento non possa essere stato citato da Diogene estrapolandolo proprio da un altro passo del Πρὸς Ἀμύνταν: del resto, Diogene stesso aveva appena ricordato come anche in altri punti dell'opera di Alcimo ci si soffermasse a esaminare dei frammenti epicarimei, per cui nulla esclude che [Epich.] fr. 280 possa provenire proprio da uno di questi altri passi.

In quanto alla sua autenticità, la situazione è per certi versi molto più incerta che per i frammenti citati appena prima da Alcimo/Diogene Laerzio. In favore dell'autenticità militano alcuni elementi notevoli: in primo luogo, la *facies* linguistica è largamente compatibile con quella dell'Epicarmo storico (si noti in particolare lo [w] operante al v. 1). Un elemento problematico è rappresentato dalla lezione πορφυροῦν (v. 4) dei codici BF, in luogo della quale P ha invece πορφύραν: la variante πορφυροῦν è infatti un chiaro atticismo, metricamente irriducibile, che difficilmente potrebbe essere inteso altrimenti che come prova della spurietà del frammento. D'altro canto, la scelta in favore di questa lezione non è così scontata come pure ritengono, da ultimi, K.-A. ed è anzi probabilmente preferibile accogliere a testo la lezione πορφύραν.

I problemi maggiori emergono però a livello di contenuto. Il frammento, infatti, potrebbe essere interpretato come autentico e contenente un'allusione alla nascente retorica siciliana (nel caso identificando chi parla con una figura del mito), ma d'altro canto il tono appare abbastanza vicino a quello di [Epich.] fr. 244 (per quanto di certo non si possano identificare i due frammenti come un'unità originaria). In definitiva, quindi, le due possibilità restano entrambe aperte e non ci sono elementi determinanti in favore dell'una o dell'altra.

- (A) ἀλλ' αἰετοὶ θεοὶ παρήσαν χυπέλιπον οὐ πόποκα·
τάδε δ' αἰετοὶ πάρεσθ' ὁμοῖα διὰ τε τῶν αὐτῶν αἰετοῦ.
(B) ἀλλὰ λέγεται μὲν Χάος πρῶτον γενέσθαι τῶν θεῶν.
(A) πῶς δέ κα, μὴ ἔχον γ' ἀπὸ τίνος μηδ' ἐς ὅτι πρῶτον μόλοι;
(B) οὐκ ἄρ' ἔμολεν πρῶτον οὐδέν; (A) οὐδὲ μὰ Δία δευτέρων 5
τῶνδε γ' ὧν ἀμέσιν νυν ὧδε λέγομεν, ἀλλ' αἰετοὶ τάδ' ἦς

Diog. Laert. 3.9 πολλά δὲ καὶ παρ' Ἐπιχάρμου τοῦ κωμωδιοποιοῦ προσωφέλῃται (cf. [Hsch.] *De viris illustribus* p. 127,12 Marcovich ὠφέλῃται δὲ πολλά <καὶ> παρ' Ἐπιχάρμου) τὰ πλεῖστα μεταγράψας, καθά φησιν Ἄλκιμος ἐν τοῖς πρὸς Ἀμόνταν [= *FGrHist* 560 F 6], ἃ ἐστὶ τέτταρα. ἐνθα καὶ ἐν τῷ πρώτῳ φησὶ ταῦτα: “φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλά τῶν Ἐπιχάρμου λέγων· σκεπτέον δὲ. ὁ Πλάτων φησὶν αἰσθητὸν μὲν εἶναι τὸ μηδέποτε ἐν τῷ ποιῶ μηδὲ ποσῶ (τῷ πόσῳ F) διαμένον ἀλλ' αἰετοὶ βέον καὶ μεταβάλλον, ὡς ἐξ ὧν (ἐξὸν P¹, corr. P³) ἂν τις ἀνέλῃ τὸν ἀριθμὸν, τούτων οὔτε ἴσων οὔτε τινῶν οὔτε ποσῶν οὔτε ποιῶν ὄντων. ταῦτα δ' ἐστὶν ὧν αἰετοὶ γένεσις, οὐσία δὲ μηδέποτε πέφυκε. νοητὸν δὲ ἐξ οὗ μηθὲν ἀπογίνεται μηδὲ προσγίνεται. τοῦτο δ' ἐστὶν ἢ τῶν αἰδίων φύσις, ἢ ὁμοίαν τε καὶ τὴν αὐτὴν αἰετοῦ (αἰετοῦ om. F) συμβέβηκεν εἶναι. καὶ μὴν ὁ γὰρ Ἐπιχάρμος περὶ τῶν αἰσθητῶν καὶ νοητῶν ἐναργῶς εἴρηκεν· ἀλλ' αἰετοὶ – τάδ' ἦναι (seq. [Epich.] fr. 276)”.

1 χυπέλιπον Dobree : καὶ ὑπ- PF : καὶ ὑπέλειπον B **1-2** οὐ πόποκα | τάδε edd. : οὐπω ποκα τάδε PF : οὐπω ποτέ κατὰ δὲ B inter πόποκα et τάδε lacunam indicavit Gigon 1986 p. 136 **2** ὁμοῖα PF : ὁμοῖα B τε Kuehn : δὲ BFP **3** μὲν FP³ : μὰ BP¹ πρῶτον F² (ex πρῶτον), P (inde πρῶτον P²) : πρῶτον B **4** δέ κα, μὴ ἔχον Hermann 1850 p. 740 (probarunt K.-A.) : δέ κ' ἀμήχανον BF (probarunt Álvarez Salas 2007c p. 34 et Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 155 n. 65, contra Dorandi 2008 p. 243) : δέ κ' ἀμήχανον P¹ μηδ' ἐς Diels (Epich. D.-K. 23 B 1,4, probarunt K.-A.) : μηδες B : μηθὲν F (-ἐν in rasura) : μηθεν P (-ν in rasura) πρῶτον PF : πρῶτον B² (-τον in rasura) **5** ἔμολεν B : ἔμολε PF πρῶτον PF : πρῶ*το*B οὐδέν P : οὐθὲν BF **6** τῶνδὲ γ' ὧν Hermann apud Huebner 1828 I p. 201 m : τῶνδὲ γεων B : τῶνδ' ὧν P³ : τῶνδ' ὧν F : τῶν θεῶν L. Schmidt 1865 p. 950 νυν edd. : νυν BPF (metri causa) λέγομεν Hermann : λέγω BP, F (ω in rasura) ἀλλ' αἰετοὶ Bergk 1886 p. 268 s. : μέλλει BP, F (με in rasura, ei ex η F²) Bergk p. 268* hunc versus postremum huius fragmenti esse recte vidit, quamquam alii oblocuti sint ἦς. | αἰ (incipit [Epich.] fr. 276,1) Bergk : ἦναι F (εἶναι F²), B² (ἦ in rasura) : εἶναι P : ἦν | αἰ Hermann (probarunt Capra–Martinelli Tempesta p. 155 n. 61) : ἦς. καὶ <αἰ> Diels (Epich. D.-K. 23 B 1,6, καὶ Alcimo tribuendum) : Kaibel 1899 p. 122: «nisi forte desinit Epicharmi haec ecloga in λέγομεν sequiturque altera, cui Alcimus praemiserit καὶ πάλιν· αἰ πὸτ – λόγον» (cf. K.-A. I p. 158: «exspectes (cf. καὶ πάλιν fr. 278. 279)»)

«A: “Ma gli dei vi erano sempre e non sono mai mancati: | queste cose sono appunto sempre uguali e nello stesso modo sempre”. | B: “Eppure si dice che Chaos sia stato il primo degli dei a venire al mondo”. | A: “E come potrebbe, non avendo da che cosa né verso che cosa possa muoversi da principio?”. | [5] B: “Dunque nulla è venuto al mondo per primo?”. A: “Neppure per secondo, per Zeus, | di queste cose di cui noi parliamo in questo modo: al contrario, esse (lett. queste cose) erano sempre”»

Fonte: questa prima sezione dell'estratto di Alcimo si concentra intorno alle differenze fra sensibile e intellegibile. Viene ascritta a Platone la tesi che sia percepibile con i sensi (αἰσθητόν) solo ciò che muti in qualità (ἐν τῷ ποιῶ) e in quantità (ἐν τῷ ποσῶ). Inoltre, se ai sensibili viene tolto il numero (ἐξ ὧν ἂν τις ἀνέλῃ τὸν ἀριθμὸν), vengono loro meno anche uguaglianza, identità, quantità e qualità (τούτων οὔτε ἴσων οὔτε τινῶν οὔτε ποσῶν οὔτε ποιῶν ὄντων). I sensibili, dunque, non dispongono di οὐσία e sono perennemente soggetti al divenire (ταῦτα δ' ἐστὶν ὧν αἰετοὶ γένεσις); al contrario, l'intellegibile (νοητόν) non muta, né per addizione né per sottrazione (ἐξ οὗ μηθὲν ἀπογίνεται μηδὲ προσγίνεται), e la sua φύσις, che permane sempre la stessa, è quella delle realtà eterne. I riscontri platonici sulla cui base Alcimo possa aver attribuito tali tesi a Platone sono indagati da Gaiser 1973 pp. 71-74. La sua discussione si concentra su due punti. Il primo è l'asserzione di Alcimo intorno allo ἀριθμὸς come causa dell'essere: sebbene, infatti, il valore del numero come fonte di stabilità sia rintracciabile in vari punti dei dialoghi platonici, quello che manca completamente è l'idea che lo ἀριθμὸς sia un fattore che determini l'essere di qualcosa, delimitandolo; Gaiser nota anche, però,

come una posizione analoga sia assegnata a Platone in Arist. *Met.* Δ 8 1017b 17-21, da cui lo studioso attribuisce tale tesi all'ambiente dell'Accademia. Sulla stessa linea si deve intendere la categorizzazione dei quattro modi dell'essere (τούτων οὔτε ἴσων οὔτε τινῶν οὔτε ποσῶν οὔτε ποιῶν ὄντων), frutto di una sistematizzazione che mette a frutto indizi individuabili in vari punti del *corpus* platonico. Anche questo, dunque, prova il ricorso di Alcimo a materiale dossografico di scuola⁴⁹².

Le tesi platonico-accademiche con cui Alcimo istituisce un confronto, evidentemente, non hanno pressoché nulla a che fare con il contenuto del frammento (peuso-)epicarmeo. In quest'ultimo si mostrano invece le aporie logiche che derivano dall'idea che un dio possa essere primigenio. Inoltre, in Platone non vi è proprio l'idea che gli dei siano eterni, come viene sostenuto invece nel frammento in esame: il filosofo ateniese postula l'azione di un'entità creatrice (cf. in particolare il *Timeo*), mentre il livello del discorso su cui si pone il frammento è quello, ancora arcaico, in cui si pensa alla loro generazione da e di qualcosa (*vide infra*).

Costituzione del testo: alcune varianti sono evidentemente preferibili e massima parte degli errori rimanenti è facilmente correggibile per emendazione. Altri casi necessitano invece di discussione.

Al v. 4 si stampa il testo di K.-A., che segue (seppure con una diversa interpretazione sintattica) Epich. D.-K. 23 B 1,4. Al principio del verso è necessaria la congettura di Hermann⁴⁹³ (δέ κα, μὴ ἔχον; così anche Bernays 1853 p. 280 e in Epich. fr. 170,4 *CGF* ed Epich. fr. 152,4 Olivieri)⁴⁹⁴ per evitare il dattilo iniziale della paradosi (πῶς δέ κ'; ἀμήχανον) in cui le brevi che risultano dalla soluzione non formano un'unica parola (o un'unità di più parole) con il *longum* successivo (cf. West 1982 p. 92)⁴⁹⁵. Con K.-A. accolgo inoltre μηδες del cod. B nella forma segmentata da Diels come μηδ' ἐς⁴⁹⁶. Una possibilità alternativa potrebbe essere accogliere solo la correzione di Hermann e non anche la divisione delle parole di Diels, da cui si avrebbe quindi il testo πῶς δέ κα, μὴ ἔχον γ' ἀπὸ τίνος· μηδὲν ὅ τι πρῶτον μόλοι; “e come potrebbe, non avendo da che cosa (*scil.* nascere, cf. γενέσθαι del v. 3): non c'è nulla che giunga per primo (*scil.* se è Χάος stesso a essere il primo, esso non può nascere dal nulla)”. Un vantaggio di questa proposta sarebbe rappresentato dal fatto che μηδὲν è meglio attestato (FP) a fronte di μηδ' ἐς (< μηδες B), oltre alla possibilità che si componga un chiasmo con il primo emistichio del verso seguente⁴⁹⁷. Un tentativo

492 Gaiser pensa, di nuovo, alle dottrine veicolate oralmente all'interno dell'Accademia e, coerentemente con le sue teorie intorno alle “dottrine non-scritte” di Platone, sottolinea l'attenzione che nell'estratto di Alcimo viene dedicata all'opposizione di Uno e Molteplice.

493 In principio Hermann aveva proposto un testo differente (*apud* Huebner 1828 p. 200), e cioè πῶς δέ; ἀμήχανον γ' ἀπὸ τίνος εἶμεν ὅ τι πρῶτον μόλοι: questo era stato poi accolto in Epich. fr. 40,4 Lorenz, dove però si accetta contestualmente anche un'ulteriore emendazione di Cobet 1878 p. 71 che sostituisce ἀπὸ τίνος con ἀπ' οὔτινος.

494 Hermann stampava la sua proposta nella forma μὴ ἔχον, ripresa poi da tutti i successivi (a eccezione di Bernays 1853 p. 280 che segue Hermann) come μὴ ἔχον. Si postula qui, ovviamente, l'intervento di una sinefonesi.

495 Questa tacita prescrizione sembra essere rispettata anche nei frammenti epicarmei in cui si abbiano soluzioni dattiliche (cf. Epich. fr. 40,11 ἄνθρωποι καλέονθ', 41,2 αἰολίαι πλωῶτες, 51,1 καὶ σκιφίαις). D'altro canto, se si trasalca l'eccezione in Epich. fr. 79 (segnalata già da West 1982 p. 92, ma esito di corruttela), resta solo un caso in cui questa fortissima tendenza (una vera regola, in sostanza) non è rispettata, ovverosia *[Epich.] fr. 295,4 (alla cui analisi metrica rimando).

496 In luogo del pronome indefinito sono state proposte correzioni da Hermann (*apud* Huebner 1828 p. 200) in εἶμεν (“come potrebbe?, è impossibile che sia da qualcosa ciò che giunga per primo”), da Bergk 1886 p. 268 in μολέν (“come potrebbe?, non potendo muovere da qualcosa ciò che giunga per primo”) e da Kaibel 1899 in ἐνθὲν (il senso è identico a quello che si ha col testo di Bergk). Attenendosi alla lezione dei codici si può tuttavia restituire un senso altrettanto plausibile, per cui non c'è ragione di intervenire.

497 Se si stampano i vv. 4-5 nella forma (A) μηδὲν ὅ τι πρῶτον μόλοι | (B) οὐκ ἄρ' ἔμολεν πρῶτον οὐδέν; le parole presentano una disposizione chiasmica (cf. quanto detto riguardo al v. 2). In questa coppia di mezzi-versi il personaggio B, compreso il ragionamento di A, ricorrerebbe alle stesse parole usate da questo con riferimento a un singolo aspetto per estenderne poi i risultati a un livello più generale: questo spiega sia l'uso conclusivo-deduttivo di ἄρα (cf. Denniston 1954 p. 40 s.), sia lo scarto che B introduce impiegando οὐδέν in luogo del μηδὲν appena usato da A (per la differenza fra οὐδεὶς e μηδεὶς, cf. Kühner-Gerth II,2 p. 197 num. 4 e si pensi, a titolo di esempio, all'opposizione in Xen. *Lac.* 13.6 ἐπειδάν γε μὴν ἡγήται βασιλεύς, ἦν μὲν μηδεὶς ἐναντίος φαίνεται, οὐδεὶς αὐτοῦ πρόσθεν πορεύεται πλὴν Σκιρίται καὶ οἱ προερευνώμενοι ἱππεῖς).

di difendere il testo dei codici è quello di Álvarez Salas 2007c p. 34, che attenendosi alle lezioni tradite ne ha poi suggerito un'interpunzione sua propria, da cui deriva il testo πῶς δέ κ'; ἀμήχανον γ' ἀπό τίνος· μηδὲν ὅ τι πρῶτον μῶλοι⁴⁹⁸: tale proposta (recepita con favore da Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 155 n. 65) avrebbe il pregio di restituire un senso compiuto al verso senza pregiudicare la fedeltà alla parodosi, ma (come sottolinea Dorandi 2008 p. 243) tale soluzione va incontro appunto ai problemi metrici che la congettura di Hermann voleva sanare. Fra gli editori recenti, Rodríguez-Noriega 1996 aveva proposto una sua lettura: accogliendo solamente la proposta di Diels, la studiosa stampava Epich. fr. 248,4 Rodríguez-Noriega πῶς δέ κ'; ἀμήχανον γ' ἀπό τίνος μηδ' ἐς ὅ τι πρῶτον μῶλοι («¿Y cómo? Sería inconcebible de qué podría venir ni a lo que podría ir primero»). Un simile testo risulta però ellittico nella relazione fra ἀμήχανον e μηδ'(έ) (“è inconcepibile da che cosa né [*scil.* si potrebbe spiegare] verso che cosa muova in primo luogo”), dove ci si attenderebbe piuttosto una congiunzione di senso affermativo (“è inconcepibile da che cosa e verso che cosa muova in primo luogo”), per non dire della semantica attribuita ad ἀμήχανον e del fatto che l'aggettivo non regga altrimenti interrogative indirette.

La scelta di K.-A. di stampare ἔμολεν al v. 5 può destare alcune perplessità. La preferenza per tale forma con *ny* efelcistico si scontra col fatto che essa sia trasmessa da un solo testimone (B) dei tre su cui si regge la *constitutio textus* di Diogene Laerzio, a fronte di ἔμολε in PF, forma ugualmente corretta metricamente (stampata in Epich. fr. 170,5 CGF ed Epich. fr. 248,5 Rodríguez-Noriega). La scelta di K.-A. non è del tutto pacifica. È vero che il copista del cod. B è in genere molto meccanico e affidabile nel trascrivere dall'antigrafo comune anche ai codd. PF (cf. Dorandi 2013 p. 45), ma d'altro canto egli commette non di rado banalizzazioni in senso attico (cf. ὅμοια al v. 2, πρῶτον ai vv. 3-5 e, di seconda mano, al v. 4). Ammettendo che ἔμολεν sia autentico (e l'unico modo per difenderlo sarebbe vedervi una *lectio difficilior*)⁴⁹⁹, l'ascendenza dialettale del *ny* efelcistico necessiterebbe una spiegazione, trattandosi di un elemento spesso ritenuto estraneo al dorico-siracusano di Epicarmo (ma cf. qui la discussione di ἐστίν in [Epich.] fr. 277,1-2). Piuttosto che farne una spia della non-autenticità del frammento, la soluzione migliore è appellarsi al confronto con altri ionismi macroscopici rintracciabili nel frammento⁵⁰⁰ e che si potrebbero giustificare facilmente in un contesto di parodia filosofica (*vide infra*). Nel caso in questione, però, lo ionismo sarebbe pronunciato da B, non da A, e si delinea allora una scena in cui entrambi i personaggi ricorrono a ionismi (è forse la traccia di un dibattito fra dotti, ciascuno dei quali usa forme di prestigio per darsi un tono?). In conclusione, si può concordare con K.-A. nello stampare ἔμολεν qualora lo si giustifichi come ionismo da ricondurre a una scena di parodia filosofica, sebbene non vi siano ragioni per preferire questa lezione a ἔμολε (trasmesso da due manoscritti su tre) che non desterebbe alcun problema di ordine metrico e linguistico. La decisione di K.-A. ha tutta l'aria di doversi alla volontà di presentare la *facies* linguistica del frammento in una forma meno immediata e pacifica a livello dialettale, coerentemente con la loro valutazione dei frammenti *ex Alcimo* come spurii (cf. la scelta di K.-A. di stampare ἔτερον e κἀγὼ in [Epich.] fr. 276,5-10-11 e poi οὖν e γίγνεται in [Epich.] fr. 277,1-2-4-7).

Al v. 6 il λέγομεν proposto da Hermann restituisce uno stato del testo precedente alla

498 Per quanto riguarda le lezioni messe a testo, Álvarez Salas non si distingue da Epich. fr. 94,4 Ahrens, ma questi in apparato suggeriva poi di intervenire largamente sul testo (la sua proposta era quella di restituire πῶ (= πῶθεν) δέ κα (ἀμάχανον γάρ), ἔμολεν ὅ τι πρῶτον, μῶλοι;). Più di recente Álvarez Salas 2009 pp. 74-77 è ritornato sul frammento, ma questa volta (senza, per altro, segnalare la differenza con la sua proposta precedente) stampa il verso nella forma [Epich.] fr. 275,4 πῶς δέ κ'; ἀμήχανον γ' ἀπό τίνος μηδὲν ὅ τι πρῶτον μῶλοι (resa a p. 75 con «Pero ¿cómo? Es imposible que saliera de algo una 'Nada' que llegara primero»): questa soluzione è però inaccettabile, perché si attribuirebbe a Χάος (menzionato al v. 3) la qualifica di “Nulla”.

499 Si potrebbe sottolineare, cioè, la stranezza del trovare un *ny* efelcistico davanti a consonante. Tale ragionamento è però molto debole: non solo nel greco più tardo e poi bizantino questo elemento si trova tranquillamente anche davanti a consonante (cf. Blass-Debrunner 1982 § 20), ma elementi così mobili all'interno di un testo (è quasi un fatto ortografico) sfuggono il più delle volte al criterio della *lectio difficilior* in senso stretto.

500 Almeno παρησαν al v. 1 è certo, mentre è solo possibile la conservazione di ἦν (in luogo di ἦς) al v. 6 (così suggeriscono Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 155 n. 61).

banalizzazione della desinenza di prima persona plurale in quella singolare (già solo il pronome ἄμες richiede un verbo plurale e si noti poi come F abbia la desinenza -ω in rasura); nella ricostruzione di Bergk (che pure proponeva contestualmente un superfluo βλέπομεν in luogo del λέγομεν di Hermann), la desinenza -μες sarebbe andata incontro a una conflazione con quello che propone di restituire come ἄλλ' ἄει (si noti il ritornare di formule quasi identiche anche al principio dei vv. 1-2), da che il testo corrotto dei manoscritti (λέγω μέλλει, metricamente inammissibile)⁵⁰¹.

Il problema testuale più importante ruota attorno alle ultime parole del verso finale. Dopo il dimostrativo τάδε i codici recano le lezioni ἦναι/εἶναι, infiniti di εἰμί in dipendenza dal precedente (ed erroneo) μέλλει corretto da Bergk (*vide supra*). Fra ἦναι ed εἶναι è molto probabile che quest'ultimo sia una banalizzazione del precedente. Stabilito che μέλλει è erroneo, è stato suggerito (fin da Hermann) che dietro ἦναι⁵⁰² si nascondessero in realtà ἦν e αἰ, con quest'ultimo che sarebbe la prima sillaba di [Epich.] fr. 276. Di qui, è stato sospettato da Bergk che ἦν andasse ricondotto alla forma originaria della terza persona singolare dell'imperfetto di εἰμί, ovvero ἦς. Compiute queste operazioni, il verso si presenta nella forma in cui è stampato anche da K.-A.⁵⁰³. Unica notazione, Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 155 n. 61 suggeriscono di conservare ἦν in luogo dello ἦς proposto da Bergk: oltre a essere più vicino alla paradosi, tale ionismo corrisponderebbe a παρηῆσαν (v. 1), oltre al problematico ἔμολεν (v. 5). D'altro canto, ἦν potrebbe anche essere la banalizzazione ἦς da porsi all'origine della corruzione ἦναι/εἶναι, per cui non conviene seguire tale soluzione.

Stabilito che dietro lo ἦναι/εἶναι dei manoscritti si nascondono l'ultima e la prima sillaba, rispettivamente, di [Epich.] fr. 275,6 e di [Epich.] fr. 276,1, resta da capire se i due frammenti costituiscano un'unità testuale oppure se non si debba stabilire (come faceva già Bergk e come sospettava Kaibel) la fine del primo e l'inizio del secondo in coincidenza di ἦναι/εἶναι. L'assenza di connettivi a legare i due frammenti è certo un elemento critico di questa ricostruzione: K.-A. notano giustamente come ci si attenderebbe l'inserzione di un καὶ πάλιν nel mezzo (come in Diog. Laert. 3.15-16 nell'accostare [Epich.] fr. 278-279); Diels aveva suggerito di ricostruire dietro ἦναι una successione ἦς. καί. <αἰ>, soluzione che ha destato voci di dissenso (cf. Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 152 s.). La giustapposizione di [Epich.] fr. 275-276 nel passo di Alcimo/Diogene ha dato corso a proposte di soluzione radicalmente diverse che occorre riesaminare.

Il primo a sostenere l'opportunità di separare [Epich.] fr. 275-276 è stato Bergk 1886 p. 268*; anche Kaibel (che pure stampa insieme i due frammenti) aveva sospettato qualcosa di simile (pur immaginando che la fine di [Epich.] fr. 275 andasse posta appena dopo λέγομεν). L'idea di Bergk, che aveva già riscosso diversi consensi consapevoli o meno (a essa si attiene Diels nello stampare Epich. D.-K. 23 B 1-2; cf. anche Carrière 1979 pp. 205-207 e Gigon 1986 p. 136), è ora ripresa da K.-A.⁵⁰⁴. In favore di questa soluzione militano alcuni elementi.

Il personaggio B di [Epich.] fr. 275 deve poi essere A di [Epich.] fr. 276. Questo non è impossibile di per sé, ma d'altro canto interverrebbero difficoltà oggettive. Il personaggio A di [Epich.] fr. 275 tiene infatti una specie di lezione a B, che ascolta con minimi interventi. In [Epich.] fr. 276 i ruoli si invertirebbero, con A (= B, se i frammenti sono un tutt'uno) che ha il monopolio della discussione. Ora, considerando anche il fatto che fra i due frammenti vi è un notevole scarto nella discussione, che solo apparentemente e molto alla larga può essere ritenuta dello stesso tenore e soggetto⁵⁰⁵, quello che più di tutto salta agli occhi è che il passaggio da [Epich.] fr. 275 a [Epich.]

501 A prestare fede (in questo caso eccessiva) ai codici è Kaibel, che stampa Epich. fr. 170,6 CGF τῶνδε <γ'> ὧν ἄμες νὺν ὧδε λέγω μέλλει τάδ' εἶν (*vide infra* per la discussione della fine del verso, che Kaibel lega a [Epich.] fr. 276).

502 Questo esito con [ε:] sarebbe proprio della *Doris severior* (dove pure è attestata solamente in arcadico, cf. Buck 1955 § 163.7; in letteratura, a quanto mi risulta, compare unicamente in Heracl. Mil. fr. 48,16 Cohn = Eust. *In Od.* p. 1408,1 dove però si tratta di un errore per ἦμεναι), non quindi della variante *mitior* impiegata da Epicarmo, che per giunta fa uso del suffisso -μεν/-μενν per gli infiniti atematici.

503 Per limitarsi agli ultimi editori del frammento, in Epich. fr. 248,6 Rodríguez-Noriega si preferisce invece stampare il testo dei manoscritti fra *cruces* (τῶνδε γ' ὧν ἄμες νὺν ὧδε † λέγω μέλλει τάδ' εἶναι †).

504 Cf. anche Kerkhof 2001 p. 67, Battezzato 2008 p. 150 n. 42 e Dorandi 2013.

505 Oggetto di [Epich.] fr. 275 è la natura degli dei (in modo particolare quelli primigeni), che non possono essere mai nati né venuti meno: al v. 6 si dice esplicitamente che l'oggetto della discussione sono i τάδε che al v. 2 vanno

fr. 276 avverrebbe senza alcuna formula di transizione: ai vv. 5-6 A spiega a B come sia possibile che nulla sia giunto al mondo per primo (è questa la domanda posta da B all'inizio del v. 5), al che B (= A di [Epich.] fr. 276) prenderebbe la parola per contraddire tale posizione ma senza segnalare alcuno scarto nel ragionamento tramite l'aggiunta, ad esempio, di elementi come un semplice δέ.

Un secondo aspetto da considerare deriva da un'analisi del contesto di citazione. Quando Alcimo/Diogene introduce i frammenti è possibile individuare una netta distinzione tra i rispettivi riferimenti speculativo-dottrinari cui si deve poi la citazione dei due estratti (pseudo-)epicarmei:

Diog. Laert. 3.9-10 ὁ Πλάτων φησὶν [*scil.* Alcimo] αἰσθητὸν μὲν εἶναι τὸ μηδέποτε ἐν τῷ ποιῶ μηδὲ ποσῶ διαμένον ἀλλ' αἰεὶ ῥέον καὶ μεταβάλλον, ὡς ἐξ ὧν ἂν τις ἀνέλῃ τὸν ἀριθμὸν, τούτων οὔτε ἴσων οὔτε τινῶν οὔτε ποσῶν οὔτε ποιῶν ὄντων. ταῦτα δ' ἐστὶν ὧν αἰεὶ γένεσις, οὐσία δὲ μηδέποτε πέφυκε [fin qui si fa riferimento a [Epich.] fr. 276]. νοητὸν δὲ ἐξ οὗ μηθὲν ἀπογίνεται μηδὲ προσγίνεται. τοῦτο δ' ἐστὶν ἡ τῶν αἰδίων φύσις, ἣν ὁμοίαν τε καὶ τὴν αὐτὴν αἰεὶ συμβέβηκεν εἶναι [qui il referente è invece [Epich.] fr. 275]. καὶ μὴν ὁ γε Ἐπίχαρμος περὶ τῶν αἰσθητῶν καὶ νοητῶν ἐναργῶς εἴρηκεν. ... [= [Epich.] fr. 275-276].

Alcimo/Diogene fa riferimento a due aspetti distinti di uno stesso problema (l'opposizione αἰσθητά–νοητά), che vengono però citati insieme perché ne esemplificano gli estremi. Il punto è che se teniamo conto delle ragioni della citazione (mostrare come Platone abbia derivato da Epicarmo una distinzione concettuale fondamentale) risulterà chiaro come i passi citati non debbano essere vincolati da una relazione comune, che anzi appare tale solo perché istituita a posteriori per esemplificare gli estremi della posizione platonica. L'ordine invertito tra la discussione di αἰσθητά e νοητά nel passo di Alcimo/Diogene rispetto alla posizione di questi elementi nei frammenti di Epicarmo ([Epich.] fr. 275 “tratta” di αἰσθητά, [Epich.] fr. 276 “tratta” di νοητά) potrebbe essere una prova della continuità dei due frammenti, ma potrebbe anche essere un elemento in favore della loro indipendenza reciproca. Ad esempio, tale disposizione invertita rispetto al filo del ragionamento di Alcimo potrebbe doversi a una sorta di *Lex Lindsay*: se i due frammenti provengono dalla stessa commedia (*vide infra*), essi potevano comparire eventualmente in due punti distinti del dramma⁵⁰⁶ ma in quest'ordine, che pure è invertito rispetto al ragionamento di Alcimo.

La posizione di K.-A. è largamente minoritaria. Anche Rodríguez-Noriega 1996 segue Kaibel 1899 e Olivieri 1946 nello stampare insieme [Epich.] fr. 275-276 (= Epich. fr. 170 *CGF* = Epich. fr. 152 Olivieri = Epich. fr. 248 Rodríguez-Noriega), soluzione che era del resto quella di tutti gli editori precedenti (a eccezione di D.-K.) e che è accolta oggi anche da Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 152 s. e p. 156⁵⁰⁷. Tale posizione si giustifica principalmente sulla base del fatto che in Alcimo/Diogene non vi sia un connettivo che leghi, distinguendoli, i due frammenti. Al di là del fatto che la restituzione di καί (con Diels) non è un intervento così massiccio come pure lamentano Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 152 s.⁵⁰⁸, negare la continuità dei due frammenti non implica la necessità di inserire un connettivo (Dorandi 2013 fa appunto così, pur abbracciando la distinzione dei frammenti)⁵⁰⁹. In conclusione, ragioni formali e di senso suggeriscono di intendere

identificati senz'altro con τὰ θεῖα (*vide infra*). In [Epich.] fr. 276 il discorso verte invece sull'inarrestabilità del divenire e sulla forza che esercita nelle vicende umane. Una somiglianza generica fra i due frammenti, quindi, ci sarebbe anche, ma d'altro canto essi si concentrano su aspetti che non si intrecciano l'uno con l'altro senza dover postulare una soluzione di continuità.

506 Anche Carrière 1979 p. 207, ad esempio, pensava ai due frammenti come «de passages très voisins» ma non consecutivi.

507 A p. 151 n. 46 i due studiosi elencano puntualmente quanti altri prima di loro avevano sposato tale scelta.

508 La proposta di Diels di inserire un καί a distinguere i due frammenti (sarebbe quindi da attribuirsi ad Alcimo) è del tutto compatibile con la più probabile genesi dell'erroneo ἦναι/εἶναι dei manoscritti (*ἦς. καί· αἰ > *ἦν. καί· αἰ > ἦναι > εἶναι).

509 È una situazione che si incontra, occasionalmente, anche nelle opere di natura enciclopedica: si considerino i due versi, indipendenti e giustapposti, citati da Athen. X 455b per illustrare la possibilità di cambiare di sede in un 3ia. (ma anche altrove) ai *metra* costituiti da parole singole senza che questo comporti problemi; nel mondo romano, un caso è

[Epich.] fr. 275-276 come frammenti distinti, anche senza inserire fra di essi un connettivo che renda esplicita tale relazione reciproca.

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 4troch.[^]. I cambi di battuta avvengono tanto in sticomitia (vv. 3-4) che in ἀντιλαβή (v. 5), in quest'ultimo caso in coincidenza dell'incisione mediana (per la ἀντιλαβή nei frammenti epicarimei autentici ed *ex Alcimo*, cf. qui l'analisi prosodico-metrica di [Epich.] fr. 277). La cesura mediana ricorre regolarmente, fatta eccezione solamente del v. 3. A livello prosodico si segnala come il sostantivo θεοί al v. 1 abbia la scansione in sinizesi, mentre essa è bisillabica in θεῶν al v. 3; al v. 4 in μὴ ἔχον si deve postulare una sinalefe (cf. Rodríguez-Noriega 1996 p. XXVIII e qui le precisazioni a n. 808). Dal punto di vista metrico, abbastanza numerose sono le soluzioni. Le soluzioni anapestiche (cf. Kanz 1913 p. 42 s.) sono quattro (v. 1 sesta sede, v. 4 quarta e sesta sede, v. 5 seconda sede; il primo e il quarto caso compongono degli anapesti "strappati", cf. Kanz 1913 p. 42 per la sua ricorrenza negli altri frammenti di Epicarmo). Quelle in tribraco (cf. Kanz 1913 p. 41 s.), infine, si verificano in cinque casi (v. 2 prima e quinta sede, v. 3 seconda sede, v. 5 sesta sede, v. 6 quinta sede). Non vi sono elementi di natura metrica e/o prosodica che militino contro l'autenticità del frammento.

Contenuto: oggetto centrale del frammento è il problema, molto comune nel pensiero greco, della *creatio ex nihilo* (cf. KRS p. 56); il riferimento specifico (e unico, almeno per quanto leggiamo: le forme di τὰδε che ricorrono nel frammento ai vv. 2 e 6 vanno riferite tutte a questo ambito, *vide infra*) attorno al quale ruota il frammento è rappresentato dal problema della nascita degli dei e delle difficoltà logiche che postulare un tale scenario inevitabilmente comporta. Il riferimento polemico contro e al quale si àncora lo (pseudo-)Epicarmo viene indicato esplicitamente al v. 3, dove si ricorda come λέγεται che Χάος sia stato il primo degli dei a venire al mondo: il bersaglio è chiaramente l'idea del venire al mondo delle divinità e il fuoco polemico si concentra attorno all'indicazione di Hes. *Theog.* 115-116⁵¹⁰ relativa a Χάος come ente primigenio, posizione che viene messa di fronte a un'aporia logica che non solo la rende inaccettabile a livello di senso, ma che al contempo rende inammissibile ogni speculazione ulteriore volta a giustificare in qualche modo la nascita degli dei⁵¹¹; nessuno di essi, infatti, nasce né c'è un momento in cui non-sia (v. 1), così come τὰ θεῖα restano sempre uguali a sé stessi e nelle stesse relazioni reciproche (v. 2): se così non fosse, se cioè gli dei nascessero, si genererebbe un *regressus in infinitum* che non perviene ad altro che all'aporia rappresentata dall'impossibilità logica che un essere divino possa essere in qualche modo primigenio senza avere, a sua volta, qualcuno o qualcosa da cui sia stato messo al mondo (v. 4).

Il problema insito nel passo di Esiodo⁵¹² si intreccia più di una volta con l'indagine filosofica: secondo la testimonianza di Sext. *Emp. Adv. Math.* 10.17-19 il problema della κίνησις e la difficile esegesi del luogo esiodico sarebbero state la molla che, secondo alcuni, avrebbe dato avvio alla ricerca filosofica di Epicuro. Il fulcro logico del frammento ruota attorno a un problema eminentemente ontologico, quello dell'opposizione concettuale fra εἶμι e γίγνομαι (cf. Emped. D.-K. 31 B 17,11), ma è largamente plausibile che di questi problemi si avesse una consapevolezza piuttosto diffusa: non a caso, al principio della cosmo-teogonia degli *Uccelli* aristofanei si cita lo stesso passo di Esiodo, ma (oltre ad altre differenze di dettaglio che qui non ci interessano) alla

quello dei sei versi (reciprocamente indipendenti) di Fuzio Anziate (fr. 1-6 Courtney) che sono citati in forma giustapposta da Aul. Gel. 18.11.4 per illustrare l'uso dei neologismi verbali in -sco da parte di questo poeta.

510 Questo tipo di discussione assomiglia molto a quelle che nel corso del V secolo (e soprattutto nell'opera dei sofisti) traevano origine dall'analisi ed esegesi della poesia arcaica (cf. Richardson 1975).

511 Che gli dei nascano è ovviamente una tesi tutt'altro che esclusivamente esiodica, basti pensare a Hom. *Il.* 13.355 e 14.302-303.

512 West 1967 p. 192 nota come il passo di Esiodo appaia molto peculiare, se messo a confronto con altri testi cosmogonici (di provenienza orientale e non), proprio in quanto si espone a questo dilemma: in altri casi si allude sempre a uno stato preesistente cui si àncora la creazione, mentre Esiodo tace di tutto ciò che preceda la venuta al mondo di Χάος.

forma di γίγνομαι usata dal poeta epico è sostituito il concettualmente meno problematico εἶμι (Aristoph. *Av.* 693 Χάος ἦν καὶ Νύξ Ἴερεβός τε μέλαν πρῶτον καὶ Τάρταρος εὐρύς), che non desta l'interrogativo logico intorno a cosa ci fosse prima ancora degli enti primigeni che Aristofane menziona⁵¹³. All'uso di γίγνομαι nel frammento (pseudo-)epicarmo va associata, inoltre, l'idea di movimento che è insita in greco nell'idea stessa del nascere/divenire: questo spiega l'uso di μόλοι al v. 4, solo apparentemente fuori fuoco rispetto al contesto (*vide infra*).

Quello della *creatio ex nihilo* (anche non necessariamente in riferimento al problema della nascita degli dei, oggetto specifico del frammento in esame) è un tema ben testimoniato nel pensiero pre-socratico, se non addirittura fondativo del pensiero greco in generale⁵¹⁴. Esso affiora latamente già nei primi pensatori a noi noti⁵¹⁵, ma certo uno stimolo importante che ha reso impellente la necessità di fornire una risposta sono le riflessioni ontologiche di Parmenide, delle quali risentono tutti i pensatori successivi⁵¹⁶. Il retroterra entro cui il frammento (pseudo-)epicarmo si inserisce è dunque molto ampio, anche se poi la questione che in esso viene effettivamente affrontata ruota attorno a un singolo aspetto, che come si è detto è quello della nascita degli dei. È possibile restringere il campo, individuando riscontri più definiti per il frammento?

Più di uno studioso ha ritenuto che il frammento presenti una colorazione specificamente parmenidea⁵¹⁷. Questa conclusione non si può basare, però, su riscontri generici: praticamente tutti i pensatori immediatamente successivi a Parmenide si sono trovati a dover fare i conti con i problemi ontologici da lui sollevati, per cui non è possibile sostenere la dipendenza di (pseudo-)Epicarmo in linea diretta ed esclusiva dal pensiero di questi. Álvarez Salas 2007c p. 34 s., inoltre, richiama il confronto fra il μηδέν del v. 4 e la confutazione del μὴ εἶν in Parm. D.-K. 28 B 8,6-13, ma μηδέν ha chiaramente tutt'altro valore nel frammento. Riflessioni più ampie sono avanzate da Capra–Martinelli Tempesta 2011. Secondo la loro ricostruzione, il frammento proverrebbe dalla stessa commedia cui è lecito riferire [Epich.] fr. 276: i due frammenti comporrebbero anzi, in quest'ordine, un *continuum* testuale (*vide supra* per le ragioni in sfavore di tale ricostruzione) in cui posizioni di marca parmenidea ([Epich.] fr. 275) vengono poi sconfessate e messe in ridicolo ([Epich.] fr. 276)⁵¹⁸. D'altro canto, il contenuto di [Epich.] fr. 275 si limita all'ambito teologico e non affronta il problema ontologico al centro di [Epich.] fr. 276. Così, quando Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 156 s. postulano che le *personae* A e B del frammento siano le stesse di [Epich.] fr. 276⁵¹⁹ e che in questo secondo estratto si fornisca una confutazione di quanto affermato da A in [Epich.] fr. 275⁵²⁰, non si vede come questo possa essere vero: nel primo frammento si parla della nascita e dei problemi che essa pone quando si debba spiegare l'origine delle divinità primigenie, mentre il

513 Si noti poi in *Av.* 695 la definizione dell'uovo da cui sarebbe nato Eros come uomo ὑπηνέμιον (con la relativa discussione offerta da Dunbar 1995 p. 441).

514 Cf. Betegh 2004 p. 225: «a cosmogony involving a genuine *creatio ex nihilo* had probably never been a real option in Greek philosophy».

515 Cf. Pherec. D.-K. 7 B 1 ed Heracl. D.-K. 22 B 30, ma questa idea è probabilmente sottesa anche ad Anaximand. 12 D.-K. A 15 e B 1-3 e Anaxim. D.-K. 13 B 6 quando parlano delle caratteristiche di ἄπειρον e ἀήρ.

516 Cf. Furley 1989 pp. 47-65 e Betegh 2004 pp. 225-227.

517 Le date di nascita di Parmenide ed Epicarmo non possono essere stabilite con esattezza, ma è comunque probabile che il primo sia un contemporaneo più giovane del secondo (se si accoglie quanto detto in Plat. *Parm.* 127a-128b intorno al suo incontro con Socrate ad Atene, la nascita di Parmenide andrà collocata all'incirca attorno al 515; per la nascita di Epicarmo attorno al 530, cf. Kerkhof 2001 p. 58). Questo rende perfettamente lecita la possibilità di un'interazione parodica fra i due.

518 Su questa base, Capra–Martinelli Tempesta 2011 pp. 146-148 postulano che il dramma epicarmo da cui proverrebbero [Epich.] fr. 275-276 sarebbe stato poi il modello dei Πανόπται di Cratino: a dimostrazione di questa dipendenza sottolineano l'uso del dorismo (in verità si tratta di un iper-dorismo) ἀριθματοί in Crat. fr. 162, il cui contenuto para-parmenideo (cf. Parm. D.-K. 28 B 6,10-14) sarebbe un'ulteriore prova della dipendenza dalla commedia di Epicarmo. È però difficile pensare che sulla base del solo ἀριθματοί si possa postulare qualcosa di così complesso.

519 Bisognerebbe invertire l'assegnazione della lettere che identificano le *personae* di [Epich.] fr. 276 (A > B e B > A).

520 Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 156: «interlocutor B [*scil.* A di [Epich.] fr. 276] compels his opponent to contradict himself».

fulcro del secondo è la non-identità di un soggetto sottoposto al mutamento imposto dal divenire⁵²¹.

Una matrice parmenidea non è l'unica che sia stata intravista in [Epich.] fr. 275. Alcuni elementi, infatti, sembrerebbero tradire una certa continuità con le posizioni di Senofane riguardo il divino⁵²². Tali riscontri hanno suggerito di ricondurre il frammento (pseudo-)epicarmo al contesto della polemica fra il commediografo e Senofane della quale è testimone Aristotele (cf. qui la discussione dedicatavi in § 1.4.3.1-3)⁵²³. Al di là del fatto che il passo dello stagirita sembra rievocare piuttosto una discussione di tipo gnoseologico e non teologico, contro l'istituzione di un legame fra [Epich.] fr. 275 e il pensiero di Senofane⁵²⁴ si era espresso con estrema chiarezza già Leshner 1992 p. 87 s., che sottolinea come il *focus* del frammento di (pseudo-)Epicarmo sia il problema dell'essere un dio «first-born», mentre per ricondurre i frammenti senofanei alla discussione di questo aspetto si dovrebbe supplire gran parte del ragionamento (il loro oggetto è la critica dell'estensione delle caratteristiche umane al divino)⁵²⁵. Un appiglio senofaneo è comunque a disposizione per l'affermazione in [Epich.] fr. 275,2 che i τὰδε (= τὰ θεῖα) “sono sempre uguali e nelle stesse condizioni”, che si potrebbe accostare a Xenoph. D.-K. 21 B 25-26 dove si afferma l'invariabilità e immobilità del divino, ma lo stesso pensiero è anche in Parm. D.-K. 28 B 8,29 (in un contesto ontologico) e non appare possibile attribuirlo a singole figure in modo esclusivo.

In conclusione, l'impressione è che, anche senza identificare con esattezza le matrici speculative di cui [Epich.] fr. 275 risente, il contesto entro il quale appare più idonea la collocazione del frammento è senz'altro quello di inizio V secolo.

Autenticità: il nodo del contendere si lega al modo in cui rispondiamo alla domanda se [Epich.] fr. 275 possa essere o meno una parodia filosofica genuinamente epicarnea. La presenza di elementi di parodia filosofica nell'opera di Epicarmo è sostanzialmente certa ed essa doveva prevedere anche che il commediografo scendesse ad affrontare ben precisi elementi di natura speculativa (cf. la polemica con Senofane di qui parla Aristotele, qui discussa in § 1.4.3.1-3), bisogna quindi scendere nei dettagli del frammento.

Se si pone il problema dal punto di vista contenutistico si possono richiamare alcuni elementi, in parte già discussi:

- 1) l'interazione con Esiodo al v. 3 potrebbe essere posta sullo stesso piano di quei frammenti

521 Questo non esclude che [Epich.] fr. 275-276 possano provenire da una stessa commedia: solo, non è credibile che siano due estratti perfettamente consecutivi. Per altro, non si vede come le posizioni filosofiche espresse in [Epich.] fr. 275 possano fare il gioco del “padrone di casa” (così Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 156) nella commedia da cui proviene [Epich.] fr. 276 (cf. la discussione di questo secondo frammento).

522 Xenoph. D.-K. 21 A 12 [= Arist. *Rhet.* 1399b] οἷον Ξενοφάνης ἔλεγεν ὅτι ὁμοίως ἀσεβοῦσιν οἱ γενέσθαι φάσκοντες τοὺς θεοὺς τοῖς ἀποθανεῖν λέγουσιν· ἀμφοτέρως γὰρ συμβαίνει μὴ εἶναι τοὺς θεοὺς ποτε, B 14,1 ἀλλ' οἱ βροτοὶ δοκέουσι γεννᾶσθαι θεοῦς. Questo legame fra Senofane e (pseudo-)Epicarmo è istituito già da Nestle 1899-1901 p. 610 (con i riferimenti alla bibliografia precedente), Mondolfo 1934 p. 35, Jaeger 1947 p. 213 n. 40, Untersteiner 1956 p. CXXVII s., Berk 1964 p. 90, Barnes 1982 p. 87 s., Álvarez Salas 2007b pp. 129-135, e Willi 2008 pp. 164-166.

523 Cf. Berk p. 89 s., Barnes 1979 p. 87 s. = Barnes 1982 p. 67 s. e Willi 2008 p. 164 s.

524 Per l'esegesi di Xenoph. D.-K. 21 A 12 e B 14, cf. Leshner 1992 pp. 85-89 che spiega la refutazione senofanea della nascita degli dei coerentemente con le sue posizioni in merito alla loro invariabilità (cf. Xenoph. D.-K. 21 B 25-26). Senofane, inoltre, non crede a una molteplicità di dei (cf. Xenoph. D.-K. 21 B 23 con Leshner 1992 pp. 97-100), com'è invece il caso di [Epich.] fr. 275,2; questa obiezione si potrebbe applicare anche a sfavore dell'idea che (pseudo-)Epicarmo riechieggi il pensiero di Parmenide, la cui concezione dell'essere non ammette una molteplicità di dei. D'altro canto, il riferimento a una pluralità di θεοί in (pseudo-)Epicarmo potrebbe spiegarsi, molto semplicemente, come una modalità espressiva coerente con le credenze tradizionali la cui veridicità si vuole sconfiggere (nello stesso Xenoph. D.-K. 21 B 23, del resto, si evocano più θεοί, ma si possono estendere anche a questo caso le stesse considerazioni valide per il caso di (pseudo-)Epicarmo, cf. Leshner 1992 p. 98).

525 Un problema del collegamento fra [Epich.] fr. 275 e Senofane è rilevato dallo stesso Willi 2008 p. 164, ma non ha poi grande peso: il frammento epicarneo riflette posizioni identiche a quelle di Senofane, per cui lo studioso ipotizza che «das Ganze mag mit einer komischen Entlarvungsszene geendet haben». Questo problema è solo apparente: in un dramma ci si aspetta una pluralità di interlocutori, per cui anche se nel frammento non si criticano la tesi di Senofane nulla esclude che un altro personaggio si esprimesse in termini differenti dalla *persona* A.

genuinamente epicarmeri in cui emerge l'interesse per questo autore⁵²⁶ e anche, più in generale, per i poemi tradizionali⁵²⁷;

2) la dimensione speculativa del frammento (per quanto non sia ascrivibile a una matrice specifica) è compatibile con una fase cronologica già largamente precedente a Platone;

3) nel discutere i problemi posti dalla presunta cosmogonia di Alcmane, Most 1987 p. 4 e n. 27 stabilisce un principio importante che aiuta a distinguere tra cosmogonie precedenti a Platone e quelle a lui successive (ma degli accenni si hanno già alla fine del V secolo, nel pensiero di Anassagora e Diogene di Apollonia): da Platone in poi, nota Most, si postula l'azione di qualcosa, mentre nel pensiero arcaico si ha solamente l'idea della generazione; questo secondo ambito è, senz'altro, lo stesso in cui conviene calare [Epich.] fr. 275;

4) al v. 3 Χάος riceve un'identità divina, il che si spiega bene se il contesto culturale da cui il frammento proviene presuppone ancora una distinzione molto sfumata fra cosmogonia e teogonia (*vide infra*).

Agli aspetti contenutistici del problema se ne possono accompagnare alcuni di natura strettamente formale:

1) la lingua del frammento è del tutto compatibile con il dorico di Epicarmo, almeno per come noi lo conosciamo (cf. il giudizio di Willi 2008 p. 123)⁵²⁸;

2) l'obiezione circa l'assenza di riscontri per l'uso intransitivo dell'attivo di ὑπολείπω (come in [Epich.] fr. 275,1) prima di Aristotele (cf. Kerkhof 2001 p. 67 e n. 45) rendono conto di un fatto oggettivo, ma al contempo non hanno presa in quanto, sostanzialmente, si tratta di un mero *argumentum e silentio*⁵²⁹;

3) le forme ioniche⁵³⁰ potrebbero essere intese proprio a parodiare l'andamento di un discorso filosofico (cf. qui § 1.4.3 e § 5.4.2.2; simile è l'uso del dorico nella commedia attica a fini di parodia medica);

4) l'interazione dialogica del frammento è del tutto compatibile con una scena drammatica e non hanno chiaramente alcun valore⁵³¹ le conclusioni cui perviene Kerkhof 2001 pp. 70-72, il quale ritiene difficilmente autentico il frammento perché privo di una *verve* comica paragonabile a quella delle scene di parodia filosofica che conosciamo nella commedia attica ἀρχαία.

In conclusione, a livello tanto contenutistico quanto formale non sono state fornite argomentazioni che militino in modo davvero stringente contro l'idea che il frammento sia stato tratto da Alcimo da una commedia di Epicarmo (ma *vide supra* per una confutazione della ricostruzione proposta da Capra–Martinelli Tempesta 2011). In mancanza di riscontri in senso contrario, dunque, sarebbe decisamente più opportuno assegnare [Epich.] fr. 275 ai frammenti *incertae sedis* che non inserirlo, invece, nel novero degli Ψευδεπιχάρμεια, come viene fatto da K.-A. con la contestuale approvazione di Kerkhof 2001 pp. 67-72.

Se si ammette che [Epich.] fr. 275 provenga da una commedia⁵³² bisogna porre alcune domande di contesto, sebbene esse non possano trovare risposta. In primo luogo, l'identificazione delle *personae* A e B ammette un certo numero di possibilità alternative fra le quali non possiamo

526 Cf. ad esempio Epich. fr. 113,12 ed Hes. *Theog.* 510-511, [Epich.] fr. 120 ed Hes. fr. 234 M.-W., Epich. fr. 170 ed Hes. *Op.* 589.

527 Cf. Epich. fr. 135 in cui si parla di gigantomachia e titanomachia.

528 Raccoglio qui di seguito i vari casi, che per la maggior parte non sono poi affrontati nel commento: conservazione di [a:] etimologico in μάν (v. 3; cf. Willi 2008 § 5.3.2.1a); πρώτος in luogo dell'attico πρώτος (vv. 3-4-5, cf. Willi 2008 § 5.3.2.1f); particella κόποκα (v. 1; cf. Willi 2008 § 5.3.3.6c); desinenza di prima persona plurale -μες in λέγομεν (v. 6; cf. Willi 2008 § 5.3.3.1); articolo plurale maschile nella forma τοί (v. 1; cf. Willi 2008 § 5.3.3.3a); uso non-marcato della forma ἔμολε (vv. 4-5; cf. Willi 2008 § 4.3.4b); per la forma ἦς restituita per congettura al v. 6, *vide infra*.

529 Cf. Cassio 2002 p. 57 n. 47 (approvato da Álvarez Salas 2007c p. 36 s. e Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 155).

530 Cf. παρῆσαν al v. 1; è invece piuttosto dubbia la scelta di stampare ἔμολεν al v. 5.

531 Cf. qui § 1.4 per la presenza di una componente “seria” anche nella produzione autentica di Epicarmo.

532 Come già sottolineato in precedenza, è solamente possibile, ma nient'affatto sicuro e comunque non dimostrabile, che [Epich.] fr. 275 provenga dallo stesso dramma cui si deve ricondurre [Epich.] fr. 276 (le affinità fra i due frammenti sono più apparenti che altro e comunque abbastanza generiche).

scegliere. Il tono didattico del frammento ha suggerito infatti che il personaggio A sia il “maestro” e B il suo “allievo”, ma non è chiaro cosa questo voglia dire nei dettagli, se cioè A sia effettivamente un “filosofo” (cf. qui anche § 5.4.3.1 per la possibilità che una simile figura fosse presente sulle scene nella Siracusa di Epicarmo) o non, più in generale, un personaggio che avesse una competenza in materia. Inoltre, l’uso dello ionico da parte di questo personaggio può essere inteso o come una prova della sua provenienza esterna alla Sicilia (oltre che connotato come filosofo, dunque, egli sarebbe anche un *foreign speaker*), oppure come un mero vezzo impiegato da un personaggio di origine siciliana. Riguardo B, inoltre, si pongono dubbi analoghi: è un allievo che, al pari ad esempio di Strepsiade nelle *Nuvole* aristofanee, contrappone al nuovo sapere del maestro gli insegnamenti che deriva dalla tradizione? Oppure è a sua volta un “filosofo”, semplicemente più tradizionalista di A e intento in un dibattito con quest’ultimo⁵³³?

1 ἄλλ’: è facile supporre che questa particella segnali la discontinuità con quanto era stato prima affermato da qualcuno diverso dal personaggio A, con ogni evidenza il fatto che gli dei possano nascere e non siano quindi eterni.

1 ἀεί ... παρήσαν ... χυπέλιπον οὐ πρόποκα: si delinea qui una netta opposizione fra l’aspetto, rispettivamente, durativo e puntale dei due tempi verbali. L’imperfetto (e non solo, cf. qui *πάρεστι* al v. 2) di (πάρ)ειμί insieme con ἀεί è ricorrente per esprimere concetti analoghi in contesti filosofici affini (cf. anche v. 2 *τάδε δ’ ἀεί παρέσθ’*, v. 6 *ἀεί τάδ’ ἦς*), come ad esempio in Pher. D.-K. 7 B 1, Heracl. 22 B 30 e Meliss. D.-K. 27 B 1-3. Per la possibilità (di per sé non inverosimile, ma che in ultima analisi non è comunque abbastanza sicura) che il verso in esame sia riecheggiato da Enn. *trag.* 270 *Jocelyn ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitem*, cf. qui § 6.4.

1 χυπέλιπον: la mancanza di riscontri precedenti ad Aristotele per l’uso intransitivo dell’attivo di ὑπολείπω col valore di “mancare” è stata segnalata da Kerkhof 2001 p. 67 e n. 5, che la ha intesa come conferma della recenziarietà del frammento e, quindi, della sua natura spuria (la posizione di Kerkhof è ripresa da K.-A. I p. 158); altri dopo di lui, però, non hanno accolto tale conclusione, spiegando giustamente la mancanza di riscontri precedenti ad Aristotele (il che, di per sé, è un’argomentazione *e silentio*) come semplice conseguenza della nostra scarsa documentazione (cf. Cassio 2002 p. 57 n. 47, il cui giudizio è stato ripreso da Álvarez Salas 2007c p. 36 s.): una simile conclusione è confermata dal fatto, in sé abbastanza naturale, che non sarebbe questo l’unico caso in cui un frammento Epicarneo testimoni il primo uso di un termine (o di un suo preciso valore) che nella nostra documentazione riemerge solamente più tardi (e anche molto dopo)⁵³⁴. A quanto mi

533 A questa seconda soluzione sono costretti quanti, come da ultimi Capra–Martinelli Tempesta 2011 (ma *vide supra* le grandi perplessità che solleva questa soluzione), propongono di unire [Epich.] fr. 275-276, con B del primo frammento che sarebbe il sottile dialettico A che conduce la discussione nel secondo.

534 Il tema è discusso da Cassio 2012 e Cassio 2014. Oltre ai casi che questi prende in considerazione, si pensi inoltre al fatto che la prima occorrenza in assoluto del sostantivo *τεχνικός* sia in [Epich.] fr. 277,11, un dato che però non ha mai destato particolari considerazioni. Un caso di particolare interesse (che non mi risulta sia stato notato) è rappresentato da Epich. fr. 222, dove gli scoli ad Aristofane e la *Suda* attestano per Epicarmo l’uso del termine *ἐπίφθεγμα* nel nesso con l’etnico *Συβάρειος* per indicare i “detti sibaritici”. Stando all’informazione che proviene da Σ Aristoph. *Vesp.* 1259, si trattava di brevi (secondo Mnesim. fr. 6, tradito in Σ Aristoph. *Av.* 471) storielle divertenti che avevano come soggetti esseri umani e che da Aristoph. *Vesp.* 1259 apprendiamo essere adatte a occasioni conviviali, finendo con sentenze a effetto di tono umoristico (due esempi sono in Aristoph. *Vesp.* 1427-1431 e 1435-1440). Da un punto di vista lessicografico è interessante come il termine *ἐπίφθεγμα* che le fonti assegnano a Epicarmo presenti già il valore di “detto” e “(breve) aneddoto” (un uso perfettamente sovrapponibile ad *ἀπόφθεγμα*) che, del tutto trascurato nei nostri vocabolari (di *ἐπίφθεγμα* si riporta unicamente il comune valore tecnico-grammaticale di “interiezione” e quello, più raro, di “ritornello”), è attestato nel greco di età imperiale avanzata (in Joh. Chrys. *Hom.* 3.2.50, Orig. *Libri X in Cant. Cant.* p. 141,29 Baehrens (= Procop. *MPG* vol. 87.2 p. 1560,18) e Syr. *In Arist. Met.* p. 122,33 *CAG* VI,1 si applica proprio a sentenze e detti esemplari) e quindi in epoca bizantina (Theod. Stud. *Epist.* 509,11 e 521,17; solo il primo di questi casi è registrato in *LBG* s.v., dove pure viene reso con «Ausspruch, Sentenz» quando però Teodoro fa

risulta, il solo Álvarez Salas 2007c p. 37 s. ha tentato di aggirare il problema: lo studioso ha postulato un'ellissi dell'accusativo ἡμέ restituendo al verbo un valore transitivo; tale soluzione non è scevra da difficoltà: i casi di ellissi del pronome personale si limitano a quelle situazioni in cui questo non sia necessario, il che non è evidentemente il caso qui (cf. Kühner-Gerth II,1 p. 556).

2 τάδε ... πάρεσθ': per il cosiddetto σχῆμα Ἀττικόν, cf. qui quanto già notato riguardo a ταῦτα σφίξει in [Epich.] fr. 240,2 (nel novero dei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche ὄσσα [...] ζῆ in [Epich.] fr. 278,2 e poi anche ἔχει in [Epich.] fr. 280,3). Il verbo al presente (πάρεστι) segnala il passaggio da un'affermazione relativa ai soli dei (cui si riferisce l'imperfetto παρήσαν al v. 1), a una più generale che riguarda le cose divine (v. 2 τάδε) nel loro vasto e indefinito insieme.

2 τάδε: il dimostrativo allude in maniera molto generica al divino preso nella sua indefinita totalità (così è stato riconosciuto per primo da Reinhardt 1916 p. 122 s.) e non (come pure è stato sostenuto fino alla quarta edizione di D.-K. e, sulla scia di Diels, in Olivieri 1946 p. 82 s.) al mondo sensibile in opposizione a quello divino (cf. la discussione complessiva di Carrière 1979 p. 204). Lo stesso valore hanno quindi anche τῶνδε e τάδε al v. 6.

2 δ': dal momento che si formula qui un giudizio conclusivo che assevera e generalizza quanto appena affermato, δ' (ἐ) rappresenta con ogni probabilità uno di quei casi in cui questa particella ha un valore pressoché sovrapponibile a quello di γάρ (cf. la discussione in Denniston 1954 p. 169). La mancata comprensione di questo fatto è probabilmente all'origine della tesi di quanti erroneamente vedevano in questo verso l'instaurazione di una contrapposizione con quello precedente, con τάδε cioè da intendere come "il mondo sensibile" in opposizione ai θεοί del v. 1 e non, invece, come "le cose divine" (*vide supra*).

2 ἀεὶ ... ὁμοῖα διὰ τε τῶν αὐτῶν ἀεὶ: la costruzione chiasmica (cf. anche i vv. 4-5 ed [Epich.] fr. 276,2 e 280,5) mette in luce le due componenti dell'asserzione; non solo i τάδε di cui si parla sono sempre identici in sé stessi (ἀεὶ [...] ὁμοῖα), ma si trovano sempre anche nelle stesse condizioni (διὰ τε τῶν αὐτῶν ἀεὶ; per questo valore di διὰ, cf. LSJ s.v. A IV: «διὰ τινος ἔχειν, εἶναι, γίνεσθαι, to express conditions or states»). Il ricorso a questa figura del discorso è del tutto compatibile con la possibilità che il frammento derivi da un'opera drammatica (cf. ad esempio la discussione che Slings 2002 dedica a queste e altre figure in Aristofane).

3 ἀλλὰ λέγεται μὲν Χάος πρῶτον γενέσθαι τῶν θεῶν: per la problematica identificazione di Χάος (in Hes. *Theog.* 116 così come altrove) e per i caratteri che gli vengono attribuiti, cf. West 1966 p. 192 s., KRS pp. 34-39, Cordo 1989 e Dunbar 1995 p. 438 (una ricca bibliografia è fornita da Tribulato 2013 p. 167 e n. 22). In [Epich.] fr. 275,3 Χάος è annoverato tra gli dei, ma in che senso? Una prima possibilità è quella di intendere πρῶτον [...] τῶν θεῶν come "prima degli dei" (con πρῶτον = πρότερον/πράτερον, cf. LSJ s.v. προτερος III D c dove si richiamano, fra gli altri⁵³⁵, Heracl. D.-K. 22 B 31,3⁵³⁶ e Aristoph. *Eccl.* 1079; si consideri inoltre il caso di Aristoph. *Av.* 472-473), ma è evidente come il confronto con l'ipotesto non favorisca questa soluzione. Si potrebbe pensare a un uso generico di τῶν θεῶν, come nella traduzione che del termine si dà in Epich. D.-K. 23 B 1 («Götterwelt»). D'altro canto, è molto più semplice pensare che l'equiparazione di Χάος ai θεοί si ponga a quel livello concettuale arcaico in cui cosmogonia e teogonia non conoscono una distinzione netta: anche in Esiodo quanto viene definito come Χάος è essenzialmente un luogo, ma non gli è estranea la capacità di generare (cf. la nascita di Erebo e Tartaro da Χάος in Hes. *Theog.*

riferimento alla "storia" e, latamente, "aneddoto" di Tantalo cui paragona le vicissitudini del suo corrispondente).

535 Tra gli altri esempi di quest'uso di πρῶτον, in LSJ si annovera anche Xen. *Hell.* 5.4.1, ma qui l'avverbio ha piuttosto il valore di "per la prima volta" (si dice che gli Spartani furono battuti "per la prima volta", loro che mai avevano erano stati sconfitti da alcuno).

536 La lezione πρῶτον è quella tradita in Clemente Alessandrino, ma D.-K. accolgono il πρόσθεν di Eusebio.

123). Questo è un buon elemento a dimostrazione dell'antichità dell'orizzonte concettuale del frammento. Si noti, invece, come in Aristoph. *Nub.* 423-424 e *Av.* 690-692⁵³⁷ Χάος sia distinto dagli dei e, in particolare, come nelle *Nuvole* esso sia una delle nuove divinità cui credono i metereosofisti come Socrate, quindi è diverso da quelle tradizionali rifiutate dai nuovi filosofi e viene identificato con i fenomeni meteorico-fisici in cui essi credono e che venerano.

3 ἀλλὰ ... μὲν: questo nesso esprime il passaggio a un nuovo pensiero che si contrappone con il precedente (cf. Kühner-Gerth II,2 p. 138d e p. 286 num. 8a).

4 μὴ ἔχον γ' ἀπὸ τίνος μηδ' ἐς ὅτι πρῶτον μόλοι; per l'uso contestuale dei pronomi τίς e ὅστις nelle interrogative indirette, cf. gli esempi indicati in LSJ s.v. τίς B II cui si aggiunga almeno Hdt. 3.156.1 εἰρώτων τίς τε εἶη καὶ ὅτεο δεόμενος ἦκοι.

4 μόλοι: il verbo βλώσκω è qui pressoché sovrapponibile a γίγνομαι (v. 3), secondo la visione greca per cui ogni tipo di cambiamento (anche la nascita) è associato all'idea di un movimento (cf. l'uso di ἔρχομαι in Emped. D.-K. 31 B 17,32 e qui la discussione di μένει e παρεξιστακότης in [Epicl.] fr. 276,9-10; su questo aspetto, cf. anche Fränkel 1968 p. 191 n. 1 e Tarán 1965 pp. 109-113 con riferimento a Parmenide). Barnes 1982 p. 67 è nel torto quando parla dell'espressione nei termini di una mera «jocular expression».

5 ἄρα: per quest'uso di ἄρα conclusivo in una domanda in cui si generalizzi l'affermazione dell'altro interlocutore, cf. Eur. *Hel.* 802 e *Or.* 1525, Aristoph. *Eccl.* 553, 630 e 668 (in questi ultimi due casi si aggiunge una nota di stupore, cf. Ussher 1973 p. 163 e p. 169).

6 ὧν: questa forma del pronome relativo a base *jo- e trova confronti metricamente garantiti in Epicarmo (cf. Willi 2008 § 5.3.3.3b). I frammenti mostrano anche una precoce estensione dell'uso con valore di relativo delle forme pronominali a base *to- e, nel caso, qui dovremmo avere τῶν in funzione di relativo. Introdurlo nel testo non sarebbe difficile (γ'(ε), che potrebbe essere un errore di maiuscola Γ/T o una banalizzazione), ma non è necessario agire in questo senso.

6 νῦν: questa forma a vocale breve (garantita dal metro), di ascendenza dorica almeno secondo Ruijgh 1957 p. 65⁵³⁸, può avere anche valore temporale (cf. Finglass 2007b e Fiorentini 2012).

6 ἦς: questa è la forma etimologica della terza persona singolare dell'imperfetto di εἰμί (*e-eh₁s-t > *ēs(t)), soppiantata in ionico-attico da ἦν (originariamente la terza persona plurale, ἦν < ἦεν < *ēhen < *ēs-en(t) < *e-eh₁s-ent; l'innovazione ha determinato un nuovo imperfetto ἦσαν per la terza persona plurale, per disambiguare il nuovo singolare ἦν da ἦν plurale etimologico).

537 Il contesto comico non scredita il valore documentario di questi passi.

538 Ruijgh giunge a questa conclusione proprio per l'uso (pseudo-)epicarmeo di νῦν, che grazie anche al confronto pindarico ritiene essere di ascendenza dorica anche nelle sue isolate occorrenze epico-liriche.

(A) αἱ πὸτ ἀριθμόν τις περισσόν, αἱ δὲ λῆς πὸτ ἄρτιον,
 ποτθέμειν λῆ ψᾶφον ἢ καὶ τᾶν ὑπαρχουσᾶν λαβεῖν,
 ἢ δοκεῖ κα τοί γ' <ἔθ'> οὐτὸς εἴμεν; (B) οὐκ ἐμίν γα κα.
 (A) οὐδὲ μὰν οὐδ' αἱ ποτὶ μέτρον παχυαῖον ποτθέμειν
 λῆ τις ἄτερον μᾶκος ἢ τοῦ πρόσθ' ἐόντος ἀποταμεῖν, 5
 ἔτι χ' ὑπάρχοι κῆνον τὸ μέτρον; (B) οὐ γάρ. (A) ὦδε νῦν ὄρη
 καὶ τὸς ἀνθρώπους· ὁ μὲν γὰρ αὔξεθ', ὁ δὲ γα μὰν φθίνει,
 ἐν μεταλλαγᾷ δὲ πάντες ἐντὶ πάντα τὸν χρόνον.
 ὁ δὲ μεταλλάσσει κατὰ φύσιν κοῦποκ' ἐν τωῦτῳ μένει,
 ἄτερον εἶη κα τὸδ' ἤδη τοῦ παρεξεστακότος. 10
 καὶ τὸ δὴ κῆγῶ χθὲς ἄλλοι καὶ νῦν ἄλλοι τελέθομες,
 καῦθις ἄλλοι κοῦποχ' οὐτοὶ κατ τὸν <αὐτὸν αὖ> λόγον

Diog. Laert. 3.11 (= Alcim. *FGrHist* 560 F 6, post [Epich.] fr. 275) πὸτ – λόγον.

1 αἱ ex ἦναι, cf. [Epich.] fr. 275,6 πὸτ ἄρτιον Bergk 1886 p. 268 s. : τὸν ἄρτιον BPF 2 ποτθέμειν Ahrens 1843 p. 315 : ποτε θεμειν B : ποτὲ θέμην P¹ (-iv P²) : πότε θέμιν F τᾶν ὑπαρχουσᾶν Lorenz 1864 p. 267 : τᾶν ὑπάρχουσᾶν F, τᾶν -αν BP 3 γ' ἔθ' οὐτὸς Kaibel 1899 p. 122 : κ' ἐαυτος B : κα*αντος P¹ (rasura supra υ) : καὶ ὁ αὐτὸς PF³ : γ' ἔθ' αὐτὸς Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl 1907 p. 9 : τόχ' οὐτὸς Hermann apud Huebner 1828 I p. 201 p εἴμεν B : εἰ μὲν PF ἐμίν γα κα Hermann 1850 p. 380 (probarunt Diels [D.-K. 23 B 2,3] et Rodríguez-Noriega 1996 p. 149) : ἐμίνγα κα Cobet 1878 p. 71 et Kaibel : ἐμίν τα κα B, τακα PF 4 αἱ ποτὶ Scaliger apud Stephanus 1573 p. 55 : αποτί B : ἀποτι P¹ (-τι P³) : ἀπότι F παχυαῖον Scaliger : παχυ εον BPF ποτθέμειν Ahrens p. 315 : ποτ' θεμειν B (ei ex ι) : ποτ' ἐθέμιν P : ποτε θέμην F² (τε θέμην in rasura) 5 ἄτερον Ahrens p. 115 et p. 452 (cf. v. 10) : ἔτερον P³ : στερον B : στερρον P¹ : στερ ρ ὄν F² (στερ et ὄν in rasura) 6 χ' Scaliger : κ' BPF κῆνον B : κείνο P, F (ei ex ι) : τῆνο Scaliger ὄρη Scaliger : ὄρη B, F^{ac} : ὄρη P : ὄρη F^{pc} 7 τὸς ἀνθρώπους B : τὼς -ους P : τὼς -ως F γα μὰν F : γαμᾶν P¹ (-αν P²) : γ' αμᾶν B 8 ἐντὶ BP³F¹ : ἐν τῇ P¹F² 9 κοῦποκ' Grotius 1626 p. 965 : καὶ οὔποκ' P ex correctione : καὶ οὔπο κ' P¹ : καὶ οὔποκ' F (ω sopra o F²) : καὶ οὔποτ' B² (οτ' in rasura) : κωῦποκ' Ahrens p. 452 τωῦτῳ Ahrens p. 452 : ταῦ BPF μένει B : μενεῖ PF 10 ἄτερον Ahrens p. 115 et p. 452 (cf. v. 5) : ἔτερον BPF κα τὸδ' ἤδη τοῦ Cobet p. 71 : καὶ τὸ δεῖ τοῦ B : κάτω δὴ τοῦ P : κατο (ω supra o F²) δὴ τοῦ F : κα τὸδ' αἰεὶ τῷ Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl : κα τὸ δὴ τοῦ μη Mouraviev 2005 p. 464 s. 11 κῆγῶ Ahrens p. 452 : κάγῶ BPF νῦν BPF τελέθομες PF : οἰμες B 12 οὐτοὶ Ahrens p. 222 : αὐτοὶ B² : αὐ- PF κατ τὸν αὐτὸν αὖ Cobet : κατὰ τὸν BPF : κατὰ γα τοῦτον τὸν Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl 1907 p. 9 : κατὰ τὸν αὐξήσιος Mouraviev p. 465 (probavit Álvarez Salas 2009 p. 80 et n. 27)

«A: “Se uno a un numero dispari, o se vuoi a un pari, | desidera aggiungere un sassolino oppure togliere uno da quelli che ci sono, | ti sembra che il numero resti lo stesso?”. B: “A me non potrebbe certo (sembrarlo)”. | A: “No di certo, e neanche se uno vuole aggiungere a una misura di un cubito | [5] un'altra lunghezza, oppure toglierla da quella che c'era prima, | rimarrebbe ancora quella la misura?”. B: “No, infatti”. A: “Così, dunque, guarda | anche agli uomini: l'uno cresce, l'altro decresce, | tutti sono perennemente in trasformazione. | Ciò che cambia rispetto alla propria natura e non resta mai nella stessa condizione | [10] sarebbe già un altro rispetto a quello che è mutato. | Anche tu e io ieri eravamo altri e ora siamo altri | e poi altri ancora e mai gli stessi per questo identico principio”»

Fonte: per il contesto di citazione, cf. qui l'analisi che ne viene data in [Epich.] fr. 275. Oltre a quanto già discusso, si noti come l'assunto fondamentale del frammento, la non-identità di un soggetto esposto al divenire, sia incompatibile con il pensiero platonico, in cui al divenire si contrappone un livello, intellegibile, di stabilità.

Costituzione del testo: per quanto riguarda il problematico rapporto con [Epich.] fr. 275 (la restituzione di αἱ al primo verso e il conseguente dubbio se i due frammenti compongano un tutt'uno o meno) rimando a quanto già detto nell'analisi di [Epich.] fr. 275. Il resto del frammento

qui in esame non presenta problemi testuali di particolare entità⁵³⁹. In vari casi i manoscritti conservano meccanicamente, senza dare prova di capirle davvero, delle forme dialettali buone (cf. v. 2 τᾶν ὑπαρχουσᾶν, v. 3 εἶμεν, 7 γὰ μὲν). Gli errori da emendare per congettura consistono in: banalizzazioni (cf. v. 1 πὸτ, vv. 2-4 ποτθέμειν, vv. 3-9-12 οὐτὸς-τῶντῶ-ούτοι, v. 4 αἰ), errori paleografici e/o per banalizzazione (cf. v. 3 γὰ, analogo a quanto accade in [Epich.] fr. 277,11) o acustici dovuti alla pronuncia bizantina (cf. v. 4 κῆνο, v. 6 παχραῖον, v. 8 ἐντὶ). In alcuni casi la scelta fra le lezioni dei codici è determinata dal metro (cf. v. 7 τὸς ἀνθρώπους). Altrove si deve correggere la *scriptio plena*, ancora visibile (cf. v. 9 κοῦποκ') o da postulare come spiegazione degli errori generici (cf. v. 6 χ'). Le integrazioni che sono state proposte dagli studiosi e accolte, da ultimi, in K.-A. I sono largamente soddisfacenti⁵⁴⁰.

Un discorso a parte riguarda invece le forme ἄτερον (vv. 5 e 10) e κῆγῶ (v. 11), che mettono a testo in discontinuità con ἔτερον e κάγῶ stampati da K.-A. Le forme ἄτερον e κῆγῶ vanno preferite in quanto conformi alla *facies* dialettale dorica attesa per Epicarmo (cf. Buck 1955 § 13.3 per la prima forma e, soprattutto, *ταῖ ἄτεραι > θάτεραι in Epich. fr. 40,9⁵⁴¹ oltre al testualmente problematico caso di *τοῦ ἀτέρω > θωτέρω in Epich. fr. 88; cf. invece Buck 1955 § 94.6 per κάγῶ/κῆγῶ e le crasi di καί che prevedono [a] + [e] > [ε:] (oppure [e] in sillaba chiusa) in Epich. fr. 27,7 κῆπειτα, fr. 60 κῆκτραπελογάστορας [vel κέκτραπελογάστορας con Bechtel 1923 p. 239 s.], fr. 63 κῆμβάφια [vel κέμβάφια con i codici e Bechtel 1923 p. 239 s.], fr. 69 κῆπιπλόου, fr. 88,2 κῆκελήσατο). È assolutamente lineare sostenere che in tutti e tre i casi che riguardano il presente frammento i copisti abbiano commesso banalizzazioni estremamente semplici e frequenti, come del resto ne commettono molte altre nel trascrivere questo e gli i frammenti epicarimei trasmessi in Alcimo/Diogene. La scelta di questi editori è da raffrontare molto probabilmente a quella che li porta a stampare ἔμολεν in [Epich.] fr. 275,5 e poi οὖν e γίγνεται in [Epich.] fr. 277,1-2-4-7, quasi al fine di accumulare un numero di elementi linguistici che diano una più distinta impressione di spurietà⁵⁴².

Prosodia, metro: anche questo frammento è redatto in 4troc.^. I cambi di battuta si verificano esclusivamente in ἀντιλαβή (vv. 3 e 6; per la ἀντιλαβή in Epicarmo e nei frammenti *ex Alcimo*, cf. qui l'analisi prosodico-metrica di [Epich.] fr. 277), che può essere anche doppia all'interno di un singolo verso (v. 6, cf. Epich. fr. 113,387 e 147); una coincidenza di cambio di battuta e cesura mediana si ha al v. 6 (primo cambio di battuta), mentre al v. 3 e al v. 6 (secondo cambio di battuta) le due componenti coincidono con la cesura che precede il sesto elemento (meno frequente ma comunque attestata nel 4troc.^ drammatico, cf. West 1982 p. 91). A livello prosodico, la scansione del nesso ML è tautosillabica in ἀριθμόν (v. 1; cf. anche in [Epich.] fr. 240,1-2, che proviene però

539 Le forme ἐμίν (v. 3) e κῆνο (v. 6) saranno discussi più avanti nel commento, in quanto hanno implicazioni linguistiche più ampie e che richiedono una trattazione loro interamente dedicata.

540 Il tentativo di Mouraviev 2005 p. 464 s. di restituire diversamente il v. 10 appare superfluo, così come il ragionamento che egli conduce (p. 464: «mais s'il st vrai qu'entre celui qui change (encore) et celui qui a (déjà) changé il y a une certaine distance, il est également vrai que cette distance se raccourcit avec le temps; plus il s'en écoulera et moins ce qui est en train de changer sera [...] différent de ce qui a déjà changé, moins il sera ἔτερον») è debole.

541 La valutazione che di questa forma viene data da Willi 2008 § 5.3.2b e n. 26 non convince. Lo studioso lega questo caso a quelli di Epich. fr. 60 κῆκτραπελογάστορας (da correggersi in κέκτραπελογάστορας) e 63 κῆμβάφια (codd. κέμβάφια, da accogliere): secondo la ricostruzione che era già di Bechtel 1923 p. 239 s. (e approvata da Thumb-Kieckers 1932 § 166.15), in questi due casi la sillaba chiusa iniziale di parola determina una crasi regolarmente a timbro [e], ma con la vocale breve (graficamente, κέκ- e non κῆκ) per evitare la sillaba superlunga. Il caso di θάτεραι in Epich. fr. 40,9 è però del tutto differente da quelli appena osservati: a parte il fatto che la sillaba è aperta, l'esito [a:] (la quantità vocalica è garantita dal metro, si tratta della prima sillaba del 4troc.^) della crasi iniziale si spiega solamente ponendo un incontro di [a] + [a] (e non [a] + [e], come invece accade con καὶ + ἐκ-).

542 Fra gli altri editori del frammento: Kaibel 1899 p. 122 stampa Epich. fr. 170 con ἔτερον (vv. 11 e 16), ma poi corregge in κῆγῶ (v. 17); in Epich. D.-K. 23 B 2 si stampano ἔτερον (vv. 5 e 10) e κάγῶ (v. 11), ma almeno per quest'ultima forma si registra l'emendazione di Ahrens; in Epich. fr. 152 Olivieri e in Epich. fr. 248 Rodríguez-Noriega si stampano sia ἔτερον (vv. 11 e 16) che κάγῶ (v. 17), ma almeno Olivieri ricorda, per l'una e l'altra forma, le proposte di correzione avanzate da Ahrens.

da un'opera sicuramente spuria) e in μέτρον (vv. 4 e 6; cf. anche τὸ πρᾶγμα e τέχνα in [Epich.] fr. 277,6-11, τέκνα in [Epich.] fr. 278,4, μέτρον in [Epich.] fr. 280,3; per l'Epicarmo autentico, cf. qui § 1.2.7). Tutti i versi presentano la regolare cesura mediana. In nessun caso una sillaba lunga occupa irregolarmente la posizione prescritta per una breve (sorge appunto il dubbio che la forma τὸς al v. 7 possa essere stata escogitata *metri causa*). Le soluzioni sono abbastanza frequenti: quelle anapestiche (cf. Kanz 1913 p. 42 s.) sono quattro (v. 1 seconda sede, v. 4 quarta sede, v. 5 seconda sede, v. 9 quarta sede), quelle in tribraco (cf. Kanz 1013 p. 41 s.) ritornano in sette casi (v. 5 settima sede, v. 6 prima e quarta sede, v. 7 sesta sede, v. 9 prima sede, v. 10 prima sede, v. 11 settima sede). Il v. 8 è l'unico verso epicarneo e pseudo-epicarneo a noi noto che sia composto esclusivamente da trochei puri (lo notava già Kanz 1913 p. 40). Al v. 5 si viola la legge di Porson-Havet.

Contenuto: il fulcro del frammento ruota attorno alla negazione dell'identità di un soggetto esposto alle trasformazioni comportate dai processi, costanti e ininterrotti, di crescita e decrescita. Attraverso il ricorso a due esempi, di ambito rispettivamente matematico (vv. 1-3) e metrologico (vv. 4-6), il personaggio A mostra al suo interlocutore come l'aggiunta o la sottrazioni di elementi impedisca di affermare che ciò cui sia stato aggiunto o sottratto qualcosa resti poi lo stesso dall'inizio alla fine del processo che lo coinvolge; stabilita questa base teorica, sulla quale il personaggio B si trova a convenire, la *persona* A estende poi il discorso anche all'ambito umano (vv. 6-12): dal momento che ogni uomo può crescere e decrescere, questo vuol dire che siamo tutti esposti a un analogo processo di trasformazione (vv. 6-8); tale processo investe la nostra stessa φύσις, che non può rimanere nella stessa condizione (v. 9) perché anche il frutto di una trasformazione diviene poi subito diverso da quello che era appena diventato (v. 10); il risultato è che, negata su base logica l'identità di quanti siano esposti ai processi di cambiamento, ne consegue che non manteniamo la nostra identità personale neppure da un giorno all'altro (vv. 11-12).

Questo tipo di argomentazione logica è noto come αὐξ(αν)όμενος λόγος (“discorso accresciuto” o “discorso dell'accrescimento”)⁵⁴³. È da ritenersi estremamente plausibile, se non sostanzialmente certo, che, quando Plat. *Theaet.* 152d inserisce Epicarmo fra i pensatori e poeti che credono all'inarrestabile forza del divenire e quando poi le fonti raccolte in Epich. fr. 136⁵⁴⁴ attestano il ricorso epicarneo allo αὐξ(αν)όμενος λόγος, tutti questi alludano, se non proprio ai versi che compongono [Epich.] fr. 276, in generale al più ampio contesto da cui tale frammento proviene⁵⁴⁵. Tale conclusione ha delle ricadute fondamentali in quanto al problema dell'autenticità dell'estratto citato da Alcimo/Diogene (*vide infra*), riguardo la quale è altamente probabile che non si debbano nutrire più dubbi: in quanto segue, quindi, discuto il frammento trattandolo come autenticamente epicarneo.

543 In alcuni casi si usa il verbo αὐξάνω (Chrys. fr. 397 *SVF* II = Philo *Aet. mund.* 48), in altri si ha invece αὔξω (Anon. Comm. Plat. *Theaet.* col. 71,12, Plut. *Mor.* 559a). La grafia αὐξ(αν)όμενος che si è adottata serve appunto a indicare l'interscambiabilità delle due forme.

544 Anon. Comm. Plat. *Theaet.* col. 71,12 Ἐπίχαρμος οἴῃ ὁμιλήσας τοῖς Πυθαγόρειοις ἄλλα τ[έ]τινα εἶ [ἀπέδω]κεν δ[ό]γματ[α καὶ τόν] [περὶ τ]οῦ αὐξομ[ένου] λ[ό]γον ἐφοδ[ικῶς καὶ πισ]τ[ῶς] ἐ[πέ]ρα[ι]νε. οὐ μὴν ἄλλ' ὡς ἄ[φοδοὶ γίνον]ται πρόσο[δοὶ τε ἐναρ]γές, εἰ οὐχ [έστώς τις] γί[νε]ται μ[είζων ἢ ἐ]λ[ά]ττων· εἰ δὲ τοῦτο,] οὐσίαι ἄλλ[οτε ἄλλαι] γίνονται [διὰ τὴν συν]εχῆ ῥύσιν. κα[ὶ] ἐκ[ωμώ]ιδησεν αὐτὸ ἐπὶ τοῦ ἀπαιτουμένου συμβολὰς καὶ [ἀ]ρνούμενου τοῦ αὐτοῦ εἶναι διὰ τὸ τὰ μὲν προσγεγενῆσθαι, τὰ δὲ ἀπεληλυθέναι, ἐπεὶ δὲ ὁ ἀπαιτῶν ἐτ[ύ]πτησεν αὐτὸν καὶ ἐνεκαλεῖτο, πάλιν κ[ἀ]κείνου [φά]σκοντος [ἄλλ]ο μ[έ]ν εἶ[ν]αι τὸν τ[ε]τυπτηκότα, ἕτερο[ν δὲ] τὸν ἐγκαλοῦμ[ε]νον (la prima parte del testo è stata adeguata in conformità con la prima delle due letture, altamente migliorative, proposte da Battezzato 2008 pp. 154-159 rispetto all'edizione del papiro di Bastianini-Sedley 1995 p. 458), Plut. *Mor.* 559a-b ταῦτά γε τοῖς Ἐπιχαρμίοις ἔοικεν, ἐξ ὧν ὁ αὐξόμενος ἀνέφω τοῖς σοφισταῖς λόγος, ὁ γὰρ λαβὼν πάλαι τὸ χρέος, νῦν οὐκ ὀφείλει γεγονῶς ἕτερος· ὁ δὲ κληθεὶς ἐπὶ δεῖπνον ἐχθὲς ἄκλητος ἦκει τήμερον· ἄλλος γάρ ἐστι, Plut. *Mor.* 1083a παρήμι δὲ πολλὰς ἀτοπίας αὐτῶν τῶν παρὰ τὴν ἔννοιαν ἐραπτόμενος. ὁ τοίνυν περὶ αὐξήσεως λόγος, ἐστὶ μὲν ἀρχαῖος· ἠρώτηται γάρ, ὡς φησι Χρυσίππος [fr. 762 *SVF* II], ὑπ' Ἐπιχάρμου. A queste testimonianze si potrebbe associare lo Ἐπιχάρμειος λόγος che viene menzionato senza ulteriori precisazioni in *Sud.* ε2766 Adler.

545 Il collegamento fra i passi che seguono ed [Epich.] fr. 276 era già stato istituito da Bernays 1853, che pure non poteva ancora conoscere il commento papiraceo al *Teeteto*. Da ultimo, l'opportunità di riaffermare questa posizione è sottolineata da Battezzato 2008 p. 159.

Fra le fonti che compongono Epich. fr. 136 si segnala per importanza il passo dal commentario papiraceo al *Teeteto*, che permette di ricostruire con facilità l'andamento del dramma epicarneo (almeno nelle sue linee generali) e inquadrare il contesto da cui è ragionevole pensare che provenga il frammento in esame (gli altri due passi plutarchei che compongono Epich. fr. 136 sono discussi più avanti). Questo testimone papiraceo ci informa che le vicende drammatiche nel corso delle quali Epicarmo inseriva lo ἀξ(αν)όμενος λόγος vedevano un personaggio che rifiutava di corrispondere il pagamento delle συμβολαί richiestegli, la quota dovuta dai partecipanti a un simposio del tipo δειπνον ὑπὸ συμβολῶν⁵⁴⁶: questo personaggio si giustificava dicendo di non essere lo stesso (*scil.* colui che aveva contratto tale debito) per il fatto che alcune cose gli si erano aggiunte e altre erano venute meno; a quel punto, colui che richiedeva il denaro lo picchiava e, una volta citato in giudizio, si giustificava dicendo di essere una persona diversa da quella che aveva malmenato chi gli rifiutava il pagamento: l'argomentazione che quest'ultimo, da principio, aveva usato a proprio vantaggio viene ora rivolta ai suoi stessi danni. [Epich.] fr. 276 può quindi essere inserito molto bene in un contesto di questo genere: nel frammento si presenta infatti il fondamento teorico sulla cui base colui che rifiutava di corrispondere le συμβολαί (che sarà quindi la *persona A* del frammento) si poteva giustificare davanti al personaggio B (probabilmente il padrone di casa che organizzava il convito), il quale reclamava invece il pagamento della quota dovutagli dall'interlocutore⁵⁴⁷.

Un altro discorso riguarda invece le due testimonianze plutarchee⁵⁴⁸. In *Mor.* 1083a si attesta semplicemente il ricorso epicarneo allo ἀξ(αν)όμενος λόγος, quindi il passo non è utile per ricostruire la trama del dramma. Il discorso relativo a *Mor.* 559a-b è invece molto più complesso. Plutarco ha appena ricordato (dubitando, però, del suo valore) la procedura logica con cui si nega l'identità di un soggetto esposto a un cambiamento e nota come essa assomigli molto agli Ἐπιχάρμεια da cui avrebbero poi preso esempio i sofisti per lo ἀξ(αν)όμενος λόγος, dopodiché menziona due casi: un debitore, che si rifiutava di restituire quanto gli era stato corrisposto, trovava una giustificazione per il proprio operato affermando di essere divenuto un altro da quello che aveva contratto il debito; una persona, invitata a pranzo ieri, giunge oggi senza essere invitata: è infatti divenuta un'altra. Non è chiaro, però, se e, nel caso, in che misura questi due esempi che Plutarco riporta abbiano a che fare con gli Ἐπιχάρμεια che erano stati evocati poco prima, se si tratti cioè di testimonianze relative a situazioni che si trovavano in uno o più drammi di Epicarmo e che prevedevano appunto il ricorso allo ἀξ(αν)όμενος λόγος, oppure se questi due esempi siano da ricondurre piuttosto alle argomentazioni di quei sofisti cui Plutarco ha accennato immediatamente prima. Questo problema (e, con esso, le sue ricadute per la ricostruzione della trama della commedia epicarnea) è stato affrontato in modo diverso dalla critica⁵⁴⁹, ma i risultati raggiunti non sono soddisfacenti.

Willi 2008 p. 170 s. interpreta (erroneamente) le συμβολαί menzionate nel commentario papiraceo al *Teeteto* nel senso di «Leihgut» equivalente cioè al χρέος di Plut. *Mor.* 559a-b (in realtà sono le contribuzioni dei partecipanti al simposio, *vide supra*). La sua ricostruzione del dramma di Epicarmo prevede dunque lo scenario seguente: un personaggio concedeva un prestito a un altro; quest'ultimo rifiutava di restituire il denaro al momento in cui il prestito scadeva e sosteneva di essere un altro da colui che aveva contratto il debito; il creditore picchiava il debitore e, citato in

546 Per la ricorrenza di questa usanza in commedia e per le sue caratteristiche e modalità, cf. le trattazioni di Arnott 1996 pp. 85-87 e Stama 2014 p. 294.

547 Kerkhof 2001 p. 70 prende posizione contro questa eventualità, sostenendo che il dialogo che si legge nel frammento realizza una situazione del tipo "maestro e allievo", ma questo è tutt'altro che auto-evidente come intende Kerkhof, non ci sono elementi che connotino in alcun modo l'identità dei due personaggi, né si può ritenere (come fa Kerkhof nel seguito della sua argomentazione, pp. 70-72) che la scarsa *verve* comica del frammento sia un fattore decisivo a dimostrazione della sua spurietà.

548 La presenza di Epicarmo nell'opera di Plutarco è stata indagata nel suo complesso da Rodríguez-Noriega 1994.

549 Battezzato 2008 p. 154 non prende una posizione, ma sottolinea la stranezza del fatto che Plutarco menzioni due scene fra loro apparentemente irrelate.

giudizio, si difendeva ricorrendo alle stesse armi del debitore fraudolento, asserendo cioè di non essere lo stesso uomo che aveva picchiato quest'ultimo. Questa ricostruzione presenta dei problemi sostanziali: oltre al fatto che le *συμβολαί* di cui parla il commentatore a Platone non sono equiparabili al *χρέος* di cui parla Plut. *Mor.* 559a-b (Willi non evoca un contesto simposiale), lo studioso non spiega su quali basi decida di non tenere da conto la testimonianza del passo di Plutarco intorno alla persona che “invitata a pranzo ieri, giunge *ἄκλητος* oggi”, tanto più che tratta congiuntamente il passo del commento papiraceo al *Teeteto* e Plut. *Mor.* 559a-b come fonti parallele per la ricostruzione della trama del dramma epicarneo.

Una ricostruzione alternativa è quella di Capra–Martinelli Tempesta 2011 pp. 154-157, ma anch'essa si espone a varie difficoltà. I due studiosi accolgono innanzitutto l'idea che i due esempi di *αὐξ(αν)όμενος λόγος* citati in Plut. *Mor.* 559a-b siano gli *Ἐπιχάμρεια* di cui Plutarco parlava poco prima e che essi si riferiscano a una stessa commedia, quella di cui si parla nel commentario papiraceo a Platone e alla quale vanno ricondotti [Epich.] fr. 275-276⁵⁵⁰. Quindi, nella loro ricostruzione il dramma epicarneo vedrebbe un personaggio che si presentava *ἄκλητος* a un banchetto e, tramite lo *αὐξ(αν)όμενος λόγος*, riusciva a non corrispondere il pagamento richiestogli (le *συμβολαί*) e a dimostrare di non essere più lo stesso che era giunto *ἄκλητος*: di qui, il padrone di casa lo malmenava e il tutto finiva al modo descritto dal commentario al *Teeteto*. Anche questa ricostruzione è però largamente problematica, basti considerare come in Plutarco la situazione non prevedesse affatto un personaggio che giungeva *ἄκλητος* a un banchetto, bensì uno che, *κληθεὶς χθές*, era poi *ἄκλητος* [...] *τήμερον*, esattamente l'opposto di quanto prospettato da Capra e Martinelli Tempesta.

Data l'insoddisfazione che deriva dalle ricostruzioni finora proposte, occorre discutere quali altre vie possano essere percorse per rendere conto del rapporto fra Plut. *Mor.* 559a-b e il contenuto del commentario papiraceo al *Teeteto*:

1) una prima possibilità è quella di rendere coerente la testimonianza di Plutarco con quanto si legge nel commentario papiraceo al *Teeteto* e in [Epich.] fr. 276. Il “debitore” di cui parla Plutarco (ὁ γὰρ λαβὼν πάλαι τὸ χρέος) potrebbe essere la persona che, avendo accettato l'invito a una cena ἀπὸ συμβολῶν, si era impegnata di conseguenza a versare la propria quota partecipativa⁵⁵¹. Quando Plutarco parla di una persona che, invitata il giorno prima al banchetto, l'indomani era *ἄκλητος* (nel frattempo, infatti, era divenuta un'altra da prima), si può pensare che questa fosse precisamente la strategia con cui il personaggio si rifiutava di pagare le *συμβολαί* dopo aver comunque partecipato al banchetto, simulando cioè una condizione di parassitismo⁵⁵² (non a caso, un sinonimo di *ἄκλητος* è appunto *ἀσύμβολος*, cf. Alex. fr. 259; sulla relazione fra parassitismo e *ἀσύμβολία* si gioca inoltre in Macho 5.44 Gow⁵⁵³); il personaggio B, dunque, ammettendo che A si fosse effettivamente introdotto al banchetto come *ἄκλητος*, lo picchiava in quanto parassita indesiderato: di qui, le vicende seguono il corso descritto nel commentario a Platone, con B che per scagionarsi dall'accusa di aver malmenato A ricorreva alla stessa argomentazione usata prima da quest'ultimo. Se si accoglie questa soluzione, l'espressione plutarchea ὁ γὰρ λαβὼν πάλαι τὸ χρέος dovrebbe essere intesa nel senso di “contrarre un debito” in senso generale (“obbligazione”, cf. LSJ s.v.; non, quindi, in riferimento specifico a una somma di denaro ricevuta in prestito), con il *χρέος* in questione che equivarrebbe alle contribuzioni (*συμβολαί*) che i commensali dovevano poi versare al padrone di casa perché coprisse le spese sostenute;

550 Secondo Capra e Martinelli Tempesta i due frammenti [Epich.] fr. 275-276 compongono un'unità indivisibile: la ragioni per cui questa soluzione non è assolutamente percorribile sono già state discusse nel commento a [Epich.] fr. 275, al quale dunque rimando.

551 Si pensi alle caratteristiche del personaggio A in Alex. fr. 15 come descritte da Arnott 1996 p. 86: «A, whose attitude throughout is that of a man under obligation to pay his share for a dinner that has proved more costly than he had expected».

552 La presenza di questa figura nella commedia siciliana è garantita da Epich. fr. 32 (cf. anche i riferimenti ai frammenti della commedia attica raccolti in Arnott 1996 p. 725 e Stama 2014 p. 293).

553 Per la difficile esegesi di questo passo di Macone, cf. da ultimo Petrides 2005.

2) una soluzione alternativa è quella di interpretare gli Ἐπιχάρμεια, dai quali secondo Plutarco avrebbero preso ispirazione i sofisti per lo ἀξ(αν)όμενος λόγος, come più di uno scritto epicarneo, per cui i due esempi che vengono citati appena dopo nel passo plutarcoeo potrebbero provenire da una o due altre commedie di Epicarmo in cui si ricorreva allo stesso tipo di *escamotage* dialettico, senza per altro che la testimonianza del commentario al *Teeteto* debba essere assimilata necessariamente a una di queste due. Non è ovviamente impossibile pensare che Epicarmo ricorresse allo ἀξ(αν)όμενος λόγος in più di un dramma, per quanto presumibilmente questo potesse ridurre il potenziale comico del procedimento⁵⁵⁴,

3) l'ultima possibilità è quella di pensare che i due esempi riportati da Plutarco (il debitore e l'ospite ἄκλητος) semplicemente non abbiano nulla a che fare con Epicarmo; potrebbe trattarsi, quindi, di due tipologie di ἀξ(αν)όμενος λόγος che erano state impiegate dai sofisti ispiratisi agli Ἐπιχάρμεια citati appena prima⁵⁵⁵. In questo caso, con Ἐπιχάρμεια si potrebbe alludere a “versi epicarnei” particolarmente famosi (un estratto come [Epich.] fr. 276, ad esempio) che per la loro esemplarità erano stati un modello per i sofisti dei quali Plutarco parla contestualmente.

Ciascuna delle soluzioni prospettate ha un margine di verosimiglianza e non ci sono elementi veramente determinanti in favore o contro l'una più che l'altra possibilità. In ogni caso, come che stiano le cose con la testimonianza plutarcoea e quale che sia il rapporto fra essa e il commentario al *Teeteto*, se quella tratteggiata da Epicarmo era una situazione legata al mancato pagamento delle συμβολαί, è allora ragionevole pensare che la commedia non presentasse un simposio in scena⁵⁵⁶, bensì che l'azione drammatica si avviasse e svolgesse dopo che il δέιπνον aveva avuto fine. La pratica usuale vedeva il padrone di casa che, per essere sicuro che i invitati gli corrispondessero poi la quota di partecipazione dovuta, esigeva la consegna di un pegno prima del δέιπνον e poi il pagamento effettivo al termine dello stesso (cf. Arnott 1996 p. 87). Questa soluzione, tra l'altro, funzionerebbe piuttosto bene con la prima delle possibilità sopra evocate per chiarire il rapporto fra il passo del commentario papiraceo al *Teeteto* e Plut. *Mor.* 559a-b.

È stata evocata la possibilità che il finale delle perdute *Nuvole prime* avesse come modello il dramma epicarneo di cui parlano le fonti raccolte in Epich. fr. 136 e al quale si devono ricondurre anche Plat. *Theaet.* 152d ed [Epich.] fr. 276. A partire da un raffronto istituito da Howald 1922 p. 39, è stato suggerito che la prima versione delle *Nuvole* prevedesse un finale in cui, secondo il motivo dello “ingannatore ingannato” già impiegato nel dramma di Epicarmo, Strepsiade si rifaceva grazie agli espedienti dialettici appresi al φροντιστήριον⁵⁵⁷. Già Süss 1905 p. 34 s., del resto, istituiva una stretta relazione fra il dramma epicarneo e le *Nuvole*, postulando che [Epich.] fr. 276 provenisse da una scena in cui un filosofo istruiva qualcuno su come evitare di pagare dei debiti ricorrendo a sofismi ingannatori (ma, di nuovo, si tralascia di considerare il contesto simposiale di cui parla il commentario al *Teeteto*)⁵⁵⁸. I dubbi restano comunque molti e piuttosto stringenti: 1) nelle *Nuvole* che abbiamo, Strepsiade non è vittima di un raggirò⁵⁵⁹; 2) la commedia di Epicarmo

554 Non è detto, comunque, che questo genere di considerazioni abbiano valore se rapportate alla sensibilità e al gusto del tempo. Basti pensare a come nella commedia nuova le dinamiche drammatiche siano praticamente sempre le stesse.

555 Implicitamente è questa la posizione di Kerkhof 2001 p. 69.

556 Così, invece, ritiene Major 2013 p. 29 (non ha valore il riscontro epicarneo che egli cita a p. 29 s. per dimostrare che nella commedia siciliana vi fossero simposi portati in scena: in Epich. fr. 146 si descrive semplicemente il corso degli eventi di un simposio, quindi è tanto più probabile che esso non fosse rappresentato; per altro, anche nella commedia attica antica l'evidenza addotta a dimostrazione degli *staged symposia*, comuni invece nella commedia di mezzo e nuova, è molto discussa, cf. il quadro offerto da Napolitano 2012 p. 73 n. 458).

557 La questione è ripresa in Di Bari 2013 p. 234 e n. 86, che nel fare un quadro delle posizioni critiche sottolinea come, indipendentemente dall'autenticità di [Epich.] fr. 276 (che tratta come spurio sulla base degli ultimi editori del frammento), resti aperta la possibilità che lo Strepsiade di Aristofane sia esemplato su una figura analoga che si aveva in Epicarmo.

558 Su posizioni molto simili sono anche Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 251 e Imperio 1998 p. 101 s. (le conclusioni di quest'ultima sono riprese e condivise da Sommerstein 2001 p. 250).

559 Sommerstein 1997 mostra quali motivi spingano a ritenere che le *Nuvole prime* non dovessero essere una versione radicalmente diversa rispetto alla versione che leggiamo.

prevedeva sicuramente un contesto simposiale, un fatto che non è tenuto in conto dagli studiosi che ne hanno discusso il rapporto con le *Nuvole*, dove questo elemento è invece totalmente assente; 3) il tema dei debiti, il motivo scatenante della commedia di Aristofane, è presente sì in Plut. *Mor.* 559a-b (una delle fonti che compongono Epich. fr. 136), ma si è visto già in precedenza come sia tutt'altro che chiaro se questa testimonianza abbia davvero a che fare con il dramma di Epicarmo e, quand'anche fosse questo il caso, quale sia il valore del "contrarre un debito" di cui si parla, tanto più se rapportato a un orizzonte simposiale (*vide supra*)⁵⁶⁰. In buona sostanza, stante anche la nostra sostanziale ignoranza sul contenuto delle *Nuvole prime* e sul loro finale⁵⁶¹, non serve moltiplicare le ipotesi con l'unico fine di sostenere un'idea comunque non verificabile.

Epicarmo offre la prima attestazione a noi nota dello ἀξ(αν)όμενος λόγος e questa primogenitura sembra sostenuta anche dalla testimonianza di Chrys. fr. 762 *SVF* II⁵⁶². Tale procedimento logico sarò poi affrontato di nuovo, dopo una sorprendente assenza che si estende di fatto per tutto il IV secolo⁵⁶³, nel corso degli scambi polemici fra accademici e stoici, con i primi che intendevano mettere in crisi il pensiero dei secondi ricorrendo appunto a questo *escamotage* argomentativo⁵⁶⁴. Possono comunque rimanere dei dubbi intorno alla possibilità che lo ἀξ(αν)όμενος λόγος sia un'invenzione specificamente epicarnea, sebbene questo sia il giudizio di gran parte degli studiosi moderni⁵⁶⁵: il poeta comico, infatti, poteva ricorrere a una dottrina retorica o filosofica già elaborata⁵⁶⁶. A livello retorico, la veridicità storica delle tradizioni relative all'origine siciliana della retorica greca⁵⁶⁷ è stata oggetto di forti critiche in tempi recenti⁵⁶⁸ (per quanto, molto spesso, sulla base di soli *argumenta e silentio*), ma di fatto nulla impedisce di pensare che Epicarmo abbia fatto un uso consapevole di un modulo argomentativo che al suo tempo era

560 Per altro, il tema dei debiti potrebbe anche essere ritenuto un τόπος comico. Per quanto riguarda la produzione di Epicarmo, si vedano in tal senso i riscontri offerti da Rodríguez-Noriega 1995 congiuntamente con la sua nuova proposta di interpretazione della trama dei Τριακάδες, oltre poi alla possibilità di attribuire a Epicarmo il frammento *Anon. Dor.* 20 (per le giustificazioni linguistiche di questa operazione, cf. Cassio 2002 p. 61 s.). In Aristofane, si pensi ad esempio al caso di *Av.* 114-117 ὅτι πρῶτα μὲν ἦσθ' ἄνθρωπος ὡσπερ νῶ ποτε, | κἀργύριον ὠφείλῃσας ὡσπερ νῶ ποτε, | κούκ ἀποδιδούς ἔχαρες ὡσπερ νῶ ποτε· | εἴτ' αὖθις ὀρνίθων μεταλλάξας φύσιν.

561 Cf. da ultimo Sonnino 2005.

562 Si noti come in Chrys. fr. 397 *SVF* II (= Philo *Aet. mund.* 48) Χρῦσιππος γοῦν ὁ δοκιμώτατος τῶν παρ' αὐτοῖς ἐν τοῖς περὶ ἀξανομένου τερατεύεται τι τοιοῦτον si attesti che il filosofo stoico avrebbe scritto un'intera opera dedicata alla confutazione dello ἀξ(αν)όμενος λόγος, per cui la sua testimonianza sul conto di Epicarmo acquisirebbe un valore nient'affatto trascurabile.

563 Menn 2010 tenta di intravedere una rielaborazione del contenuto del frammento epicarneo (e/o del suo contesto d'origine) in Plat. *Phaed.* 96c 3 – 97b 3, ma la sua argomentazione sembra poco convincente (nessuno dei riscontri incrociati che Menn richiama a p. 44 per dimostrare la comunità tematica fra il testo di Platone e il frammento qui in esame regge la prova dei fatti). In Epicarmo il problema che si affronta è quello dell'identità di ciò che sia soggetto a crescita o diminuzione, ma le modalità tramite le quali questo processo si verifichi (somma o sottrazione di elementi) non sono poste in dubbio (il nodo problematico è intorno all'identità fra ciò che precede e ciò che segue alle trasformazioni). La domanda che viene posta da Platone è, invece, διὰ τί ἄνθρωπος ἀξάνεται (*Phaed.* 96c 7), ovvero sia quali siano le cause e le modalità con cui il processo si verifichi: non a caso, la confutazione delle idee tradizionali e condivise intorno alla crescita (96e 6 – 97b 2) sottolinea più volte la incomprendibilità di quale sia la αἰτία che permetta di riconoscere in che modo l'unione o la separazione di due unità sia poi una giustificazione chiara del loro divenire un uno o due unità separate (lo stesso Menn, per altro, sottolinea a p. 45 s. come Platone non neghi l'identità dell'uomo durante il processo di crescita, che è invece il tema esatto che viene affrontato nel frammento di (pseudo-)Epicarmo).

564 Su questi aspetti si veda Sedley 1982, che discute anche le implicazioni filosofiche di questa argomentazione paradossale.

565 Cf. la rassegna di Willi 2008 p. 172 n. 26.

566 Willi 2008 p. 172 pensa che Epicarmo abbia sfruttato a fini comici una dottrina retorico-filosofica pre-esistente, che viene a identificare con la retorica pitagorica, ma tale soluzione lascia aperti larghi margini di dubbio.

567 Nel senso di una produzione di scritti in cui si analizzava e discuteva la tecnica del discorso.

568 Cf. Schiappa 1999, Sansone 2012. In Major 2013 pp. 23-35 e Major 2013b si delinea un quadro, inverosimile, secondo il quale la ricezione di Epicarmo ad Atene e la nascita degli scritti pseudo-epicarnei garantirebbero una riprova del fatto che le tradizioni intorno alla precedenza della retorica siciliana rispetto a quella ateniese di IV secolo siano frutto solamente di una finalità anti-ateniese.

stato già elaborato⁵⁶⁹.

In quanto alle matrici prettamente filosofiche del frammento, una dimensione “eraclitea” (alla luce dell’insistenza sulla dimensione del divenire) è stata proposta, anche in tempi recenti, da vari studiosi⁵⁷⁰, ma contro di essa erano già state forti le prese di posizione di quanti, nel contraddire l’istituzione di tale confronto (cf. ad esempio Reinhardt 1916 p. 119 s.)⁵⁷¹, hanno sottolineato più che altro la componente (anti-)eleatica del frammento, ora in senso parodico⁵⁷², ora come riflesso consapevole della dottrina di Melisso e Parmenide intorno alla δόξα (cf. Reinhardt 1916 pp. 120-122). Alcuni richiami lessicali sembrano rievocare effettivamente una dimensione di tipo eleatico (v. 9 κοῦποκ’ ἐν τῷ μένει), ma d’altro canto, senza la necessità di attribuire al frammento un’ascendenza filosofica specifica, si può riconoscere come considerazioni intorno alla mutevolezza degli enti soggetti al divenire siano spesso al centro delle speculazioni dei primi pensatori greci e come un’equiparazione di movimento e immobilità, rispettivamente, con il divenire e l’immutabilità sia quasi connaturata al pensiero greco (cf. quanto detto riguardo riguardo μόλοι in [Epich.] fr. 275,4 e riguardo μένει e παρεξιστακότος qui in [Epich.] fr. 276,9-10). Sembra dunque piuttosto ragionevole sospettare che lo αὔξ(αν)όμενος λόγος epicarneo affondi le radici in un terreno speculativo condiviso, nel quale si può sì riconoscere l’affiorare di temi ed espressioni ricorrenti nel dibattito filosofico della tarda età arcaica e della prima età classica, ma senza la necessità di stabilirne una matrice unica e distintiva in accordo o contro la quale (pseudo-)Epicarmo si sarebbe poi mosso.

È stato suggerito⁵⁷³ che gli elementi aritmetici presenti nel frammento (la distinzione fra pari e dispari e il riferimento al calcolo con le ψῆφοι ai vv. 1-2) tradiscano una finalità di parodia prettamente pitagorica. Se però, come spiega ad esempio Huffman 2014 § 3.4, il concetto di pari e dispari (v. 1) è familiare alla matematica greca in generale (si pensi anche solo al comunissimo gioco del “pari o dispari” espresso con il verbo ἀρτιάζω, di cui si parla in Aristoph. *Plut.* 816 e poi in Plat. *Lys.* 206e), viene da chiedersi su quale base si possa davvero sostenere l’interpretazione del frammento come parodia pitagorica. Cautele analoghe valgono anche per la menzione delle ψῆφοι (v. 2), visto che l’uso dell’abaco non era certo una prerogativa pitagorica (*vide infra*). Contro questa chiave interpretativa si è espresso ormai più di uno studioso⁵⁷⁴, con le cui conclusioni si dovrà probabilmente convenire.

Autenticità: le testimonianze antiche raccolte in Epich. fr. 136 attestano che Epicarmo avrebbe portato in scena lo αὔξ(αν)όμενος λόγος in un suo dramma. Se si vuole continuare a sostenere la spurietà di [Epich.] fr. 276 ci si trova, allora, a dover abbracciare una conclusione quasi estrema⁵⁷⁵, ovverosia quella che esistesse un “gemello” (questo sì autentico) di [Epich.] fr. 276 che è quello cui Platone alludeva già nel passo del *Teeteto* (152d) in cui parla di Epicarmo e al quale fanno poi riferimento le fonti raccolte in [Epich.] fr. 136. A livello di forma e contenuto, comunque, non ci sono elementi concreti per screditare l’autenticità del frammento in esame. La *facies* linguistica è compatibile con quella di Epicarmo, nonostante alcuni piccoli spunti di discussione che singoli

569 Oltre all’argomento della verisimiglianza (cf. Cole 1991), Gagarin 2007 (con riferimenti alla discussione precedente, sua e di altri) ritiene possibile che anche il discorso della probabilità inversa possa risalire già a Tisia.

570 Cf. Willi 2008 p. 171.

571 Più che il pensiero di Eraclito, il contenuto del frammento richiamerebbe alla mente quello degli eraclitei più tardi e in particolar modo di Cratilo (per le loro posizioni, cf. la discussione che Fronterotta 2013 pp. 83-93 dedica a Heracl. D.-K. 22 B 12).

572 Così Álvarez Salas 2007c pp. 39-41 (cf. anche Álvarez Salas 2009 pp. 77-91) e Capra–Martinelli Tempesta 2011 p. 156.

573 Così faceva già Rostagni 1924 p. 24 s. e, più recentemente, Álvarez Salas 2007c pp. 41-44, Horky 2013 pp. 131-137 (che al nucleo della sua ricostruzione pone un raffronto fra Epicarmo ed Eurito di Metaponto; per una confutazione dell’interpretazione di Epicarmo che viene offerta da Horky, cf. qui § 1.5.2) e, più fuggevolmente, Zhmud 2014 p. 97.

574 Così ad esempio Riedweg 2007 p. 186 e, per ultimo, da Netz 2014 p. 178, ma dei dubbi in merito nutriva già Burkert 1972 p. 438.

575 Cf. Battezzato 2008 p. 159.

elementi possono ancora sollevare (motivati o meno che essi siano, per altro). La dimensione concettuale del frammento non solo è riconosciuta già molto presto come tipicamente “epicarmea” (ed esplicitamente da una sua commedia), ma è consonante con temi ricorrenti nel pensiero coevo al commediografo (*vide supra* e cf. v. 9 ἐν τούτῳ μένει).

1 αἰ ... αἰ δὲ: per l’uso quasi disgiuntivo di queste espressioni, cf. Xen. *An.* 3.4.41 εἰ βούλει, μένε ἐπὶ τῷ στρατεύματι, ἐγὼ δ’ ἐθέλω πορεύεσθαι· εἰ δὲ χρῆζεις, πορεύου ἐπὶ τὸ ὄρος, ἐγὼ δὲ μενῶ αὐτοῦ.

1 ποτ: cf. qui la discussione dell’apocope di ποτί in ποτθέμειν.

1-2 λῆς, λῆ: il verbo λῶ, λῆς è quello usato regolarmente in ambito dorico per “volere” (in *EDG* s.v. ἐθέλω se ne prospetta un’origine analoga a quella del lat. *volo*; le uniche forme imparentate con λῶ, λῆς a sopravvivere in attico sono il comparativo λῶων e il superlativo λῶστος).

2 ποτθέμειν λῆ ψᾶφον ἢ καὶ τᾶν ὑπαρχουσᾶν λαβεῖν: si noti la disposizione chiasmica degli elementi del verso; cf. anche [Epich.] fr. 275,2, 275,4-5 e 280,5.

2 ψᾶφον: per le operazioni di calcolo con l’ausilio dell’abaco, cf. la loro discussione ed esemplificazione in Hultsch 1894 e Nagl 1918.

2 ὑπαρχουσᾶν: in Mimblera 2012b p. 237 si ascrive all’influsso della *koiné* a base attica l’uso di ὑπάρχω “esistere, essere” nelle iscrizioni pubbliche redatte in *koiná* dorica di Sicilia (la studiosa non acclude riferimenti, ma è probabile che pensi a *IG XIV 7* [Siracusa, *post* 215] I,9 ὑπάρχ[οντι]; d’altro canto, questo verbo è ben attestato (e proprio con questo valore) in ambito linguistico dorico e non solo, tanto in occidente (cf. *IGDGG* II num. 98,8 [Terina, seconda metà del IV secolo] τὰ ὑπάρχοντα πάν[τα, *Tab. Her.* 1.119-136-169-170-171-172-174-175) che nella Grecia propria (cf. in area linguistica arcade le occorrenze di ὑπάρχω in *IG V,2 6* [Tegea, IV secolo] A II,38-42-53).

2, 4 ποτθέμειν: variante dorica di προστίθημι, dove si nota la forma apocopata della preposizione ποτί davanti a consonante dentale sorda (in Epicarmo l’apocope di ποτί e di κατά è limitata appunto a questa condizione, cf. Willi 2008 § 5.3.3.4b; davanti a vocale, invece, non vi sono limitazioni di sorta, cf. ποτ al v. 1) e soprattutto la desinenza atematica dell’infinito nella forma analogica rispetto agli infiniti tematici (-μεν > -μειν). Questa desinenza -μειν è comune nel dialetto rodio (cf. Buck 1955 § 154.5), per cui Ahrens 1843 p. 407 aveva pensato che il suo uso da parte di Epicarmo andasse interpretato come esito di un influsso del dialetto di Megara Iblea (colonia rodia, appunto): come narra Erodoto (7.156.2), infatti, parte della popolazione di Megara sarebbe stata trasferita a Siracusa dal tiranno Gelone nel 486. Obiezioni a questa interpretazione sono state mosse però da Cassio 2002 p. 54 s. (la cui interpretazione è accolta poi da Willi 2008 § 5.4.3): secondo la teoria di Ahrens non solo si dovrebbero datare forzatamente a una data successiva al 486 tutte le commedie epicarmee nei cui frammenti si ricorra a -μειν, ma soprattutto si escluderebbe la possibilità che uno sviluppo analogico così semplice (-μεν > -μειν per influsso degli infiniti tematici in -ειν) possa essere avvenuto indipendentemente anche a Siracusa; un confronto che mi sembra molto ragionevole e rivelatore, e che sostanzialmente conferma l’interpretazione di Cassio, è quello con le occorrenze della desinenza di infinito -μην nel dialetto di Creta, dove cioè la desinenza -μεν originaria è esposta a un livellamento analogico sul modello degli infiniti tematici in -ην propri della *Doris severior* (cf. Bile 1988 § 32.61 p. 241).

Per l’uso del verbo προστίθημι in ambito matematico (con il valore, non tecnico, di “aggiungere”, come anche in questo caso), cf. LSJ s.v. III,3.

2 ἦ καὶ: le funzioni del nesso sono illustrate con chiarezza da Denniston 1954 p. 306, che sottolinea come ἦ tenga distinte su un piano oggettivo le due proposizioni messe in coordinazione, mentre καὶ segnali il fatto che, dal punto di vista di chi parla, i pensieri espressi vadano tenuti da conto insieme.

3 εἶμεν: infinito di εἶμι con la desinenza atematica -μεν (qui metricamente garantita) di uso in area linguistica dorica; per -μεν nell'Epicarmo autentico, negli altri frammenti *ex Alcimo* e in quelli (sicuramente) pseudo-epicarmei, cf. anche le considerazioni svolte attorno all'uso di εἶμεν in *[Epich.] fr. 295,19.

3 ἐμίν γα: una volta corretto in γα l'erroneo τα dei manoscritti, questa divisione delle parole è stata suggerita da Hermann (approvato da Diels e Rodríguez-Noriega), mentre Cobet (seguito poi da Kaibel) stampava ἐμίνγα. Il dativo ἐμίν trova paralleli in Epicarmo (cf. l'analisi di Willi 2008 § 5.4.4), al contrario della sua variante ἐμίνγα (originariamente una variante rafforzata con l'aggiunta dell'enclitico γε/γα e diffusa in area linguistica dorica, cf. ἐγώνγα in Alcim. fr. 43 *PMG*, Aristoph. *Ach.* 736 e 764, *Lys.* 986 e 990) che tuttavia compare poi in Sophr. fr. 82 μόνον ἐμίνγα τὸ τοῦ γόγγρου τέμαχος. La scelta di Hermann dà alla risposta di B il senso della certezza, “a me non potrebbe di certo (sembrarlo)” (cf. anche l'uso di μέντοι cui è parallelo γέ μοι in Xen. *Hell.* 2.4.19 ἐπειδὴν μέντοι τοῦτο γένηται, ἡγησόμεθα μέν, ἔφη, ἡμεῖς, νίκη δ' ὑμῶν ἔσται ἐπομένοις, ἐμοὶ μέντοι θάνατος, ὥς γέ μοι δοκεῖ). Con ἐμίνγα, invece, se si ammette che il valore rafforzativo di γε/γα fosse ancora percepibile, l'accento viene posto invece sulla soggettività del giudizio (cf. l'uso enfatico di ἐγώνγα in Aristoph. *Ach.* 736, *Lys.* 986 e 990). Una situazione analoga a quella appena discussa si incontra anche in Epich. fr. 151, dove il tradito ἔγωγε (un'evidente banalizzazione in senso attico) è stato corretto in ἐγών γα da K.-A., mentre Ahrens 1843 p. 454 aveva suggerito ἐγώνγα.

4 οὐδὲ μὲν οὐδ': in K.-A. I p. 159 si richiama a confronto la costruzione analoga in Aristoph. *Vesp.* 480 οὐδὲ μὲν οὐδ' ἐν σελίνῳ σοῦστίν οὐδ' ἐν πηγάνῳ, riguardo la quale ora Biles-Olson 2015 p. 237 notano a ragione come non si debba pensare a un nesso οὐδὲ μὲν οὐδέ, in quanto il secondo οὐδέ (οὐδ' ἐν σελίνῳ) è piuttosto correlativo al terzo οὐδέ del verso (οὐδ' ἐν πηγάνῳ). Nel frammento (pseudo-)epicarmeo in esame la situazione è largamente comparabile a quella delle *Vespe*: mentre con οὐδὲ μὲν il personaggio A conferma la risposta negativa appena data da B, il secondo οὐδέ si lega allo αὶ immediatamente successivo così da introdurre il pensiero “neppure se ...”, che comporta quindi la domanda di senso negativo che segue.

4 παχναῖον: un cubito dorico (quello cui è più probabile che ci si riferisca qui) equivale a poco più di 48,979335 cm, mentre quello ionico e attico rispettivamente a 52,244625 e 44,081400 cm (per questi dati, cf. Büsing 1982 p. 9).

6 κῆνο: corrispettivo dorico di ἐκεῖνος, questa forma del dimostrativo compare anche in Epich. fr. 88,2 (il codice marciano di Ateneo ha κηννον, la correzione è di Dindorf). Dal momento, però, che il dialetto usato da Epicarmo appartiene alla cosiddetta *Doris mitior* (presenta esiti lunghi-chiusi di contrazioni e AC), sono vari i problemi che solleva una forma come κῆνο, dove [ε:] (idoneo nella *Doris severior*, cf. Alcim. fr. 3,81 e 15 *PMG*) prende il posto dello [e:] atteso. Dal momento che i manoscritti PF dell'opera di Diogene riportano κεῖνο in [Epich.] fr. 276, Ahrens 1843 p. 271 proponeva di accogliere il vocalismo di quest'ultima forma (così fa poi nel pubblicare il frammento di Epicarmo a p. 452)⁵⁷⁶. La proposta di Ahrens è ragionevole, ma la soluzione più consigliabile

⁵⁷⁶ Ahrens rifiuta contestualmente, di certo a ragione, la possibilità di correggere κῆνο in τῆνο, perché il senso del passo richiede senz'altro l'uso della prima forma (“quello”). Contro la ricostruzione di Ahrens militerebbe, però, la testimonianza di *Epimer. Hom.* κ149 Dyck dove si legge che τῆνος γὰρ καὶ κῆνος Συρρακούσιοι, dove tuttavia lo

(visto anche il fatto che κείνο di PF potrebbe essere un'ovvia banalizzazione) è probabilmente quella di mantenere a testo la forma κῆνο, sia nel frammento qui in esame che in Epich. fr. 88,2. Questa situazione, per altro, ricorda molto quelle che si ritrovano in Epich. fr. 55,2, dove si ha μήονες in luogo di μείονες⁵⁷⁷, ed [Epich.] fr. 244,10, dove è tradito l'imperfetto ἤχον in luogo dell'atteso εἶχον. Le forme *severiores* trovano qualche altro confronto (questa volta per il timbro [o]) nella tradizione dell'Epicarmo autentico (cf. Epich. fr. 32,12 μαστιγῶντι, Epich. fr. 135,1-3 τῶ e τούτω), di Sofrone (Sophr. fr. 56 τῶ χρόνω, Sophr. fr. 86 τῶ σκότεος) e degli *Anonyma Dorica* (*Anon. Dor.* fr. 20 Ἡρακλειτῶ τῶ Τερναιῶ). Se tali forme non sono d'autore, come però potrebbe tranquillamente essere (per questo è opportuno mantenerle a testo in tutti i casi sopra citati oltre a quello in esame)⁵⁷⁸, è stato anche suggerito che in tutti questi casi (sia per il timbro [e] che per il timbro [o]) le forme di *Doris superior* si debbano a un intervento di generalizzazione grammaticale che ha portato a estendere il vocalismo lungo-aperto indiscriminatamente a tutti i dialetti dorici (cf. Cassio 2004 p. 196 e Willi 2015 p. 117 e n. 17, che riprende la spiegazione suggerita in Willi 2012 intorno al valore di πλατειάσδοισαι in Theoc. 15.87-88).

6 οὐ γάρ: al contrario della precedente risposta della *persona* B, questa conferma il senso negativo dell'interrogazione che le era appena stata rivolta (oltre ai confronti richiamati da K.-A. I p. 159, cf. anche Plat. *Phaedr.* 276c (ΣΩ.) οὐκ ἄρα σπουδῆ αὐτὰ ἐν ὕδατι γράψει μέλανι σπείρων διὰ καλάμου μετὰ λόγων ἀδυνάτων μὲν αὐτοῖς λόγῳ βοηθεῖν, ἀδυνάτων δὲ ἰκανῶς τάληθῆ διδάξαι. (ΦΑΙ.) οὐκ οὖν δὴ τό γ' εἰκός. (ΣΩ.) οὐ γάρ).

6-7 ὦδε νῦν ὄρη | καὶ τὸς ἀνθρώπους: per quest'uso dell'imperativo di ὄραω (“guarda” nel senso di “considera (un certo tipo di fatti o cose)”), cf. ad esempio Eur. *Heraclid.* 420 ταῦτ' οὖν ὄρα σὺ.

7 τὸς: questa variante breve dell'accusativo plurale dell'articolo maschile, qui metricamente garantita, desta un certo interesse⁵⁷⁹. Il retroterra di questa forma è noto (cf. Schwyzer I p. 337): tramite l'aggiunta della desinenza originaria **-ns* dell'accusativo plurale, le forme della declinazione in *-ā* e di quella tematica si sono trovate ad avere accusativi plurali terminanti in **-ans* (< **-āns*, per effetto della legge di Osthoff) e **-ons*, che sono poi andati incontro a un diverso trattamento a seconda che si trovassero davanti a vocale (conservazione di [n]) o davanti a consonante (eliminazione di [n] per non avere una successione di tre consonanti); questo disequilibrio condizionato ha portato ciascun dialetto a scegliere se generalizzare l'una o l'altra delle possibilità (indipendentemente, cioè, se il nesso si trovava davanti a consonante oppure a vocale), con le relative conseguenze fonetiche (**-ans* e **-ons* possono andare incontro a II AC, come in attico e in molte varietà di dorico, oppure a lenizione, come in eolico, oppure il nesso

studioso propone di intravedere l'esito o di una corruzione (da τῆνος γὰρ τὸ κείνος Συρακοῦσιοι) o di una lacuna più ampia che restituisca qualcosa di analogo a quanto si legge in *Epimer. Hom.* κ128 Dyck [...] οἱ δὲ Αἰολεῖς κῆνος λέγουσιν, οἱ Δωριεῖς δὲ τῆνος (Ahrens pensa qui a τῆνος γὰρ Συρακοῦσιοι καὶ κῆνος Αἰολεῖς). Il fatto che, in realtà, τῆνος non sia equivalente a ἐκεῖνος (cf. Willi 2008 § 5.3.4a: «τῆνος als nah-deiktisches Demonstrativpronomen») non crea necessariamente dei problemi per la ricostruzione proposta da Ahrens: per alcuni grammatici antichi τῆνος poteva valere anche ἐπὶ τῆς πόρρω δειξέως (cf. *Et. Mag.* p. 321,31 Gaisford con Ahrens 1843 p. 267 e soprattutto Apoll. Dysk. *Pron.* 58,4 Brandenburg Ἴωνες κείνος, Αἰολεῖς κῆνος, Δωριεῖς τῆνος); di conseguenza si potrebbe ammettere che negli *Epimerismi omerici* si seguisse una dottrina analoga, per quanto teoricamente erronea.

⁵⁷⁷ Questa forma μήων è nota quasi esclusivamente nella letteratura erudita (Choer. *Orth.* p. 206,11 e 215,13 Cramer, *Et. Gud.* p. 232,24 Sturz, [Zon.] p. 1361,9 Tittmann; a livello dialettale tale forma viene ascritta agli Αἰολεῖς in Hdn. *GG* III,2 p. 431,14 e molto più frequentemente ai Δωριεῖς, come in Hdn. *GG* III,2 p. 270,8 e 504,29, Orion *Et.* p. 192,14 Sturz, *Et. Gud.* p. 384,48 e p. 566,40 Sturz, *Et. Mag.* p. 321,37 Gaisford), essendo attestata altrimenti solo nei *Dissoi logoi* (D.-K. 90 B 5.3) per ricomparire poi in un gruppo di testi pseudo-pitagorici ([Arch.] p. 18,15 Thesleff, [Diotog.] p. 74,17 e p. 76,12 Thesleff, [Theag.] p. 191,11-13 Thesleff).

⁵⁷⁸ Ad esempio, per Epicarmo tali forme di *Doris superior* potevano rappresentare delle varianti meno “provinciali” rispetto agli equivalenti siracusani di *Doris mitior*.

⁵⁷⁹ Per l'uso di questa forma a livello epigrafico, cf. in *IG* IV 823 [Trezene, IV secolo; l'alfabeto impiegato è già quello azzurro scuro] si leggono πωα]λίδος ἐς τὸς αὐλός (l. 43) e poco oltre ποὶ τὸς λατόμους πεμφθέντι (l. 50).

consonantico può essere conservato senza modifiche), per quanto alcuni dialetti conservino l'alternanza condizionata originaria. La situazione che troviamo in Epicarmo è coerente con quella che si ha nell'opera di molti alti poeti di ambito linguistico dorico (cf. Morpurgo Davies 1964 per Esiodo e gli esempi raccolti da Cassio 2009 p. 200 n. 40), ovverosia l'uso generalizzato degli accusativi brevi per la declinazione in $-\bar{a}$, cui corrispondono accusativi lunghi nella declinazione tematica (cf. la rassegna di Willi 2008 § 5.3.3.2b); non mancano, comunque, occasionali deviazioni dalla norma: in Epich. fr. 40,3 si ha infatti $\pi\omicron\rho\phi\upsilon\rho\bar{\alpha}\varsigma$ (metricamente garantito), l'unico accusativo plurale lungo della declinazione in $-\bar{a}$, il cui uso sarà dovuto certo alla sua opportunità metrica. È molto ragionevole pensare, dunque, che anche $\tau\acute{o}\varsigma$ vada inteso come un'eccezione alla norma da giustificarsi *metri causa*, il che però non vale, al contempo, come prova della spurietà del frammento (è illogico pensare che un falsario abbia creato una forma clamorosamente “errata” ed estranea alla lingua di Epicarmo, quando poi il resto del frammento non presenta deviazioni dall'uso linguistico atteso per questo poeta).

7 ὁ μὲν γὰρ αὐξέθ', ὁ δὲ γὰ μὲν φθίνει: la formulazione riecheggia, probabilmente in modo consapevole, quella molto celebre di Hom. *Il.* 6.149 ὡς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει ἢ δ' ἀπολήγει. In (pseudo-)Epicarmo la metafora fa leva sull'idea dell'accrescimento e deperimento in senso soprattutto materiale, coerentemente con gli esempi che erano stati addotti ai vv. 1-6 (per quest'uso di αὐξάνω, cf. la descrizione della crescita di Zeus in Hes. *Theog.* 492-493 καρπαλίμως δ' ἄρ' ἔπειτα μένος καὶ φαίδιμα γυῖα | ἠὔξετο τοῖο ἄνακτος; per φθίνω, cf. in Soph. *OC* 610 come Edipo descriva il decadimento della *ισχύς* del corpo di un uomo paragonandola a quella della terra). Il nesso γὰ μὲν serve a sottolineare la correlazione logica che interviene con quanto appena affermato; i due fenomeni di “crescita” e “decrecita” sono analoghi (per quanto speculari) e l'uno rappresenta un estremo dell'altro all'interno del comune processo di trasformazione delle cose e, parallelamente, delle loro identità (cf. anche quanto si nota in Bonifazi-Drummen-de Kreijk 2016 II.2 § 76 nel discutere l'uso di γε μέν, inteso come forma ionica per γε μὲν, in Pind. *N.* 3.80-84: «in the majority of instances of γε μέν/γε μὲν [*scil.* in Pindaro] the relation between the preceding and the following tends to be one of similarity rather than one of difference»; in [Epich.] fr. 277,11 γὰ μὲν ha invece valore avversativo). Come confronti per quest'uso di γὰ/γε + μὲν/μῆν in unione con altre particelle (qui μὲν [...] δέ), Denniston 1954 p. 350 annovera Philol. D.-K. 44 B 4 e Plat. *Soph.* 219e e 240b (l'associazione è, rispettivamente, con καί, δέ “ma”, ἀλλά), dove però il significato è sensibilmente diverso da quello che si ha nel frammento qui in esame⁵⁸⁰.

7 φθίνει: il vocalismo breve di [i] è garantito metricamente, per cui la forma non presenta il III AC (φθίνω < *φθίνῶ, cf. φθινύω; per questa forma e la sua origine IE, cf. *EDG* s.v.). I frammenti epicarimei e di Sofrone mostrano solo occasionalmente dei casi di III AC (Epich. fr. 185 μᾶνάς, che si è ritenuta un'eco di testi filosofici in ionico, cf. qui § 1.4.3 e § 5.4.2.2; ὄμωρος⁵⁸¹ in Epich. fr. 46 e 113,241 e Sophr. fr. 26 è probabilmente un prestito non-adattato da area linguistica ionica, visto che l'attestazione sofronea esclude che questa variante si debba all'opportunità metrica) e la norma vede invece la predominanza di forme senza III AC (cf. μόνον in Epich. fr. 32,1 e 113,8 e poi νόσος in Epich. fr. 212 e Sophr. fr. 32; cf. qui anche la discussione di β[λ]αστανουσσῶν in *[Epich.] fr. 295,13)⁵⁸².

580 Nel frammento di Filolao (che pure inizia pressoché in coincidenza delle particelle stesse, quindi un margine di dubbio permane) si ha probabilmente una funzione progressiva (cf. l'inquadramento di Huffman 1993 p. 173 e il confronto con l'uso di γὰ μὲν in Philol. D.-K. B 5 con Denniston 1954 p. 349 e le considerazioni di Huffman 1993 p. 184). Nel primo passo del *Sofista* lo Straniero introduce, al cambio di battuta con Teeteto che aveva appena dato una risposta affermativa, un'obiezione che porta all'inizio di un nuovo doppio scambio di battute. Nel secondo passo del *Sofista* l'unione di γε μέν con ἀλλά dà corpo, ancora, a un'obiezione.

581 Riguardo questa forma, cf. anche Dettori 2000 p. 84.

582 In Willi 2008 § 5.4.2 Tafel 5.1 (dove si mancano di ricordare le occorrenze epicarimei di νόσος privo di III AC, per quanto l'etimo di questa forma sia in parte ancora discusso, cf. *EDG* s.v.) si annovera l'occorrenza di δέρος in Epich. fr.

8 πάντες ... πάντα: la ricorrenza del poliptoto di πᾶς come tratto distintivo dei frammenti dei primi pensatori greci è discussa da Gygli-Wyss 1966 p. 44 s. e n. 4, che sottolinea (con Diels) come esso sia effettivamente assente in tutti i generi poetici di età arcaico-classica a eccezione di Eur. *Med.* 853 e fr. 1053 *TrGF* (in Euripide l'influsso di figure come Anassagora è giustamente ritenuto molto plausibile da Gygli-Wyss).

8 ἐντί: terza persona plurale dell'indicativo presente di εἰμί; formalmente un arcaismo (potenzialmente, quindi, sarebbe comune a tutti i dialetti), la sua diffusione coincide però in larghissima parte con ambiti linguistici dorici (mancata assibilazione di -τι finale e conseguente assenza di AC; cf. invece ion.-att. εἰσί < ἐνσί < ἐντί).

8-9 μεταλλαγῶ ... μεταλλάσσει: si noti il ricorso alla figura etimologica; cf. [Epich.] fr. 278,4 τίκτει τέκνα.

8 πάντα τὸν χρόνον: la μεταλλαγή dell'uomo è un processo costante, che si verifica senza sosta (appunto πάντα τὸν χρόνον) in ragione di una regola che rimane sempre costante (v. 12 κατ τὸν <αὐτὸν αὐ̃> λόγον). Per quest'uso di πάντα τὸν χρόνον a indicare un fenomeno continuo, che non conosca pause ("perennemente" ma comunque all'interno di un arco di tempo definito quale la vita dell'uomo, mentre con αἰεί se ne indicherebbe piuttosto l'eternità, una dimensione temporale evidentemente estranea all'esperienza umana; cf. invece l'uso di αἰεί in [Epich.] fr. 275,1-2, dove si indica per l'appunto che gli dei sono eterni)⁵⁸³, cf. a titolo di esempio anche Pind. *I.* 3.6 (la felicità degli arroganti non fiorisce continuamente, al contrario di quella dei moderati che è invece più estesa nel tempo), Hdt. 1.85.4 (una volta superata l'afasia, il figlio di Creso non perse più durante la sua vita la facoltà di parlare) e 2.173.3 (se un arco fosse perennemente teso, si spezzerebbe), Eur. *Med.* 25 (Medea si consuma in lacrime in ogni momento della giornata, cioè senza mai fermarsi), Thuc. 5.54.3 (lo stratagemma degli argivi per posticipare l'inizio del mese di Carneio è quello di ritardarne l'inizio reiterando in continuazione lo stesso giorno che cadeva alla fine del mese precedente, ἄγοντες τὴν ἡμέραν ταύτην πάντα τὸν χρόνον; cf. l'esegesi di Gomme-Andrews-Dover 1970 p. 75).

9 ὃ δὲ μεταλλάσσει κατὰ φύσιν: si indica qui una tipologia di trasformazione che si verifica in ciò che muti (ὃ δὲ μεταλλάσσει) nella natura delle sue componenti (κατὰ φύσιν), onverosia nella loro identità insieme formale e sostanziale. Una relazione fra questa espressione e quelle che si trovano nell'opera di altri autori è stata istituita da Heinimann 1945 p. 94, che discute in modo particolare di Heracl. 21 B 1 e B 112: se il confronto con il secondo frammento (così come la sua stessa autenticità) è dubbio⁵⁸⁴, nell'altro Eraclito espone la propria ricerca intorno alla natura delle cose

135,3 fra quei casi in cui [w] non è operante, ma probabilmente si confonde δέρος "pelle" (variante ionico-poetica di δέρμα e di uso solo ai casi diretti del singolare) con δέρη "gola" (ion. δείρη): le forme δέρος-δέρμα derivano infatti da una radice priva di [w] (cf. ad esempio l'uso di δέρμασιν in Hdt. 1.202.3, dove se vi fossero state le condizioni fonetiche per un III AC esso sarebbe dovuto essere presente), mentre δέρη/δείρη (come mostra già solo questa alternanza nel vocalismo radicale e desinenziale, che in attico è [ε:] perché [w] blocca la *Rückverwandlung*, cf. il caso emblematico di κόρη) da una con [w] (per l'origine di entrambe le forme, cf. *EDG* s.vv.). È probabile che Willi derivi questa svista da Cassio 2002 p. 63, dove si stabilisce δέρος < δέρ(φ)ος contrastivamente rispetto a *Gloss. Ital.* n. 13 K.-A. δερβιστήρ (*lege* *δερβιστήρ), che lo *Etymologicum genuinum* riconduce a δέρμα e δέρος, ma che con ogni probabilità sarà invece una forma parallela a δέρη-δείρη (cf. anche in *DELG* s.v. δέρω si parla di un «rapprochement fautif de δείρη, δερά δερίς "cou, gorge" avec δέρμα, etc.»).

583 Un'opposizione fra χρόνος e αἰών (di cui αἰεί è, ovviamente, un corradicale) viene istituita e contestualmente illustrata da Plat. *Tim.* 37d, che spiega lo αἰών come una "eternità" unitaria di cui il χρόνος è un'immagine, a sua volta eterna, che si muove secondo il numero (per una panoramica delle concezioni greche sul tempo, cf. Giannantoni 1997).

584 Fronterotta 2013 p. 287 mostra e discute le ragioni secondo le quali Heracl. 21 B 112 andrebbe ritenuto spurio e contestualmente spiega come l'uso di κατὰ φύσιν che si ha in questo frammento equivarrebbe a "secondo natura" da

che vengono riconosciute κατὰ φύσιν, secondo cioè i loro membri costituenti e secondo l'origine, il trasformarsi e l'ordinamento di questi ultimi, che esprimono quindi il vero essere delle cose stesse (cf. anche Fronterotta 2013 p. 16: «[il] modo in cui tutte le cose e ognuna di esse sono “fatte” o “costituite”»; Robinson 1987 p. 161 s. ricollega plausibilmente a questa concezione della φύσις anche Heracl. 21 B 123 alla luce della descrizione della ἁρμονίη ἀφανής che si ha in B 54). Di conseguenza, se questa idea di φύσις non permane nelle stesse condizioni, allora non si può pensare che anche ciò cui tali componenti danno vita permanga identico nel tempo. Nonostante questa prossimità di pensiero e formulazione, non è probabilmente necessario istituire una relazione diretta fra il pensiero di Eraclito e (pseudo-)Epicarmo (così anche Heinimann 1945 p. 94): un uso assimilabile (ma non sovrapponibile) di φύσις è in Hom. *Od.* 10.303, dove Ermes illustra a Odisseo la natura del μῶλυ, gli elementi fisici che lo caratterizzano (radici, fiore, etc.) e le loro conseguenti potenzialità per stornare gli incantesimi di Circe (cf. anche Heubeck 1983 p. 241). Non comparabile a quello del frammento è, invece, l'uso di φύσις che si ha nella sua unica occorrenza nota nell'Epicarmo autentico: in Epich. fr. 166 si paragona infatti la φύσις umana a degli ἄσκοι πεφουσαμένοι, dove il riferimento è piuttosto alla “natura” degli individui nel senso del loro “carattere” e “comportamento”.

Quest'uso intransitivo del verbo μεταλλάσσω “mutare” ritorna anche nella poesia drammatica attica di V secolo proprio per indicare le trasformazioni della natura di un soggetto e del suo comportamento o anche, più in generale, della sorte delle vicende umane (cf. Eur. fr. 262 *TrGF* πάλαι σκοποῦμαι τὰς τύχας τῶν βροτῶν | ὡς εὖ μεταλλάσσουσιν· ὅς γὰρ ἂν σφαλῆ | εἰς ὄρθον ἔστη χά πρὶν εὐτυχῶν πίτνει e fr. 282,9-10 *TrGF* ἔθη γὰρ οὐκ ἐθισθέντες καλὰ | σκληρῶς μεταλλάσσουσιν εἰς τὰμήχανον). I cambiamenti di φύσις sono espressi anche con il verbo all'attivo (con φύσις oggetto); un riscontro è quello offerto da Aristoph. *Av.* 117 εἶτ' αὔθις ὀρνίθων μεταλλάξας φύσιν: Pisetero rievoca le ragioni e il modo con cui l'Upupa ha cambiato la sua natura e da uomo è divenuto uccello, “cambiando la propria natura” in modo sostanziale tanto da non essere più lo stesso che era prima⁵⁸⁵.

Per il valore di κατὰ “secondo, rispetto (*scil.* alla sua natura)”, cf. LSJ s.v. B IV.2.

9 ἐν τούτῳ μένει: espressioni analoghe per indicare l'immobilità si hanno in Parmen. D.-K. 28 B 8,29 ταῦτόν τ' ἐν ταῦτῳ τε μένον e Xenoph. D.-K. 21 B 26,1 αἰεὶ δ' ἐν ταῦτῳ μίμνει κινούμενος οὐδέν⁵⁸⁶, con riferimento rispettivamente all'immobilità dell'Essere (al quale, al contrario di quanto si afferma nel frammento qui in esame, sono estranei γένεσις e ὄλεθρος, per cui anche ogni tipo di movimento) e a quella del divino (perfetto e inconcepibile secondo i parametri umani, esso non solo resta immoto, ma non si addice neppure ai suoi attributi il muoversi in un qualche momento: Leshner 1992 p. 112 s. che spiega come l'idea di Senofane si leghi verosimilmente a quella del dio μέγιστος in B 23 che, in quanto tale, ottiene tutto dovunque, senza bisogno di spostamenti di sorta). Come già rilevato per μόλοι in [Epich.] fr. 275,4 e per παρεξιστακός in questo frammento (v. 10), all'idea del divenire (nascere, crescere, etc.) si associa nella concezione greca anche quella del movimento, per cui negare l'immobilità (come in questo caso) equivale a negare l'assenza del divenire.

10 παρεξιστακός: il verbo παρεξίστημι all'attivo equivale a “spostare”, mentre assume il valore di “mutare” al passivo e, all'attivo, nell'aoristo secondo e in perfetto e piuccheperfetto (così LSJ s.v.; cf. anche Lycophr. *TrGF* 100 F 2,8 παρεξιστακός “(vino) inacidito”). Anche questo caso, dunque, conferma le considerazioni svolte intorno all'uso di μόλοι in [Epich.] fr. 275,4 e di μένει al v. 9 di questo stesso frammento, dove si è messa in luce la tipica concezione greca per cui si identificano l'idea di trasformazione e di movimento.

intendere in senso di “natura generale” in contrapposizione agli usi degli uomini (cf. anche LSJ s.v. φύσις III che riporta questo caso sotto la rubrica «the regular order of nature»).

585 Curioso, ma casuale, è il fatto che una delle motivazioni per le quali Pisetero sostiene che Upupa abbia compiuto questa scelta fosse proprio quella di sfuggire ai creditori (*vide supra* la discussione della trama del dramma epicarneo).

586 Palmer 2009 p. 329 s. rileva somiglianze e differenze di contenuto delle formulazioni di Parmenide e di Senofane.

La forma del participio perfetto qui impiegata (-εστᾶκώς) è quella, innovativa, che si sostituisce all'originario ἐστώς: sebbene si sottolinei spesso la recenziarietà del participio perfetto di ἴστημι in -κώς (in LSJ s.v. si cita Hdt. 2.126.2 ἐστηκυῖαν come primo esempio letterario, mentre a livello epigrafico εἰστεκότα in *IG* I³ 476,177 [risalente al 408/7] con Threatte 1996 p. 608 s.; cf. anche Johansson 2004 in particolare p. 284 nn. 7-8), in ambito linguistico dorico (a livello sia epigrafico che letterario) questa formazione compare a data già molto più alta (cf. *SEG* XXVII 631,17 [Creta, 500 ca.] ἐπεσταρῶς con Jeffery-Morpurgo 1970 p. 140 che richiamano anche ἐπεστάκοντα in *IG* IX,2 257,8 [Tessaglia, V secolo; questa forma è declinata, come avviene di norma nei dialetti eolici, come un participio presente] ed ἐξεστακώς in Pind. fr. 299 Snell-Maehler), il che contribuisce non poco a difendere come genuinamente epicarnea anche la forma παρεξεστᾶκώς.

11 τὸν: variante non-assibilata del pronome personale di seconda persona, è un arcaismo impiegato in area linguistica dorica e, di qui, nella lirica; per l'uso epicarneo, cf. Willi 2008 § 5.4.4. num. 2.

11 νὸν: cf. qui la discussione dedicata a νὸν in [Epich.] fr. 275,6.

11 τελέθωμεν: equivalente di πέλομαι con sviluppo dentale della labiovelare IE iniziale (*k^wel-) e nella variante ampliata in -θω, questa forma (e con essa la forma-base τέλομαι) è diffusa (come forma diafasicamente non-marcata)⁵⁸⁷ in ambito linguistico dorico (oltre che ionico ed epico) quale equivalente del verbo per "essere"; cf. il caso di Creta (*IC* I.lix 1 B 46,63,69-70, dove τέλομαι e συντέλομαι hanno il valore di ἔσομαι come copula nel predicato nominale, cf. Bile 1988 p. 41.1 p. 248), di Cirene (cf. τένται = τέλεται, con valore anche qui di futuro, in *SEG* IX 72,18-85 con Dobias-Lalou 2000 p. 72, p. 126 e p. 141 s.) e di Taranto (in *Tab. Her.* 1.111 ἡὸτι κα τελέθει ψαφισθέν, dove il verbo τελέθω addirittura sostituisce εἰμί come ausiliare nel perfetto perifrastico).

12 κοῦποχ' οὐτοὶ κατ τὸν <αὐτὸν αὐ̃> λόγον: se l'integrazione proposta da Kaibel è buona (com'è probabile che sia), nel verso si compone allora un'anafora di αὐτός nella quale però interviene uno scarto concettuale piuttosto evidente, dal momento che il primo (οἱ αὐτοὶ) è relativo alla negazione dell'identità di chi sia soggetto al cambiamento, mentre il secondo (κατ τὸν <αὐτὸν αὐ̃>) sottolinea invece la regolarità costante e immutabile della legge che ne sovrintende al mutamento senza posa (cf. v. 8 πάντα τὸν χρόνον). Per l'uso di λόγος a indicare la legge nel rispetto della quale le cose avvengono, cf. ad esempio Heracl. D.-K. 21 B 1 e 126a: la polisemia che caratterizza l'uso di λόγος nel primo frammento eracliteo (cf. Kahn 1979 p. 99) è parzialmente rinvenibile anche in questo verso di (pseudo-)Epicarmo, dove il λόγος costante che determina il cambiamento è sì una legge e un principio esterni all'uomo, ma anche il riflesso che di essa si ha nella spiegazione e nel ragionamento appena esposti dalla *persona* A.

⁵⁸⁷ L'uso di τελέθω in tragedia è un poetismo. Le uniche due occorrenze del verbo nella prosa attica, limitate a Xen. *An.* 3.2.3 e 6.6.36, si spiegano in quanto il verbo è usato da personaggi spartani (cf. anche Gautier 1911 p. 26 s.).

(A) ἄρ' ἔστιν αὐλησίς τι πρᾶγμα; (B) πάνυ μὲν ὦν.
 (A) ἄνθρωπος ὦν αὐλησίς ἐστίν; (B) οὐδαμῶς.
 (A) φέρ' ἴδω, τί δ' αὐλητάς; τίς εἶμέν τοι δοκεῖ;
 ἄνθρωπος, ἢ οὐ γάρ; (B) πάνυ μὲν ὦν. (A) οὐκ ὦν δοκεῖς
 οὕτως ἔχειν <κα> καὶ περὶ τὰγαθοῦ; τό μὲν 5
 ἀγαθὸν τὸ πρᾶγμ' εἶμεν καθ' αὐθ', ὅστις δέ κα
 εἰδῆ μαθὼν τῆν', ἀγαθὸς ἤδη γίνεται.
 ὥσπερ γάρ ἐστ' αὐλησιν αὐλητάς μαθὼν
 ἢ ὄρχησιν ὄρχηστάς τις ἢ πλοκεὺς πλοκάν,
 ἢ πᾶν γ' ὁμοίως τῶν τοιούτων ὅτι τὸ λῆξ,
 οὐκ αὐτὸς εἶη κα τέχνα, τεχνικός γα μάν. 10

Diog. Laert. 3.12 (cf. [Hsch.] *De viris illustribus* p. 127,13 – p. 128,14 Marcovich) ἔτι φησὶν ὁ Ἄλκιμος καὶ ταυτί [= *FGrHist* 560 F 6]· “φασὶν οἱ σοφοὶ τὴν ψυχὴν τὰ μὲν διὰ τοῦ σώματος αἰσθάνεσθαι οἷον ἀκούουσιν, βλέπουσιν, τὰ δ' αὐτὴν καθ' αὐτὴν ἐνθυμεῖσθαι μηδὲν τῷ σώματι χρωμένην· διὸ καὶ τῶν ὄντων τὰ μὲν αἰσθητὰ εἶναι, τὰ δὲ νοητά. ὦν ἔνεκα καὶ Πλάτων ἔλεγεν ὅτι δεῖ τοὺς συνιδεῖν τὰς τοῦ παντὸς ἀρχὰς ἐπιθυμοῦντας πρῶτον μὲν αὐτὰς καθ' αὐτὰς διελέσθαι τὰς ιδέας, οἷον ὁμοιότητα καὶ μονάδα καὶ πλῆθος καὶ μέγεθος καὶ στάσιν καὶ κίνησιν· δεύτερον αὐτὸ καθ' αὐτὸ τὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν καὶ δίκαιον καὶ τὰ τοιαῦτα ὑποθέσθαι. τρίτον τῶν ιδεῶν συνιδεῖν ὅσαι πρὸς ἀλλήλας εἰσίν, οἷον ἐπιστήμην ἢ μέγεθος ἢ δεσποτείαν, ἐνθυμουμένους ὅτι τὰ παρ' ἡμῖν διὰ τὸ μετέχειν ἐκείνων ὁμώνυμα ἐκείνοις (ἐκείναις B) ὑπάρχει· λέγω δὲ οἷον δίκαια (λέγω δὲ δίκαια F) μὲν ὅσα τοῦ δικαίου, καλὰ δὲ ὅσα τοῦ καλοῦ. ἔστι δὲ τῶν εἰδῶν ἐν ἑκάστῳ αἰδιόν τε καὶ νόημα (νοητὸν Menagius, καὶ delevit Casaubon) καὶ πρὸς τούτοις ἀπαθές. διὸ καὶ φησιν ἐν τῇ φύσει τὰς ιδέας ἐστάναι καθάπερ παραδείγματα, τὰ δ' ἄλλα ταύταις εἰκέναι τούτων ὁμοιώματα καθεστῶτα. ὁ τοίνυν Ἐπίχαρμος περὶ τοῦ ἀγαθοῦ καὶ περὶ τῶν ιδεῶν οὕτω λέγει· ἄρ' ἔστιν – γα μάν”.

1-7 [Hsch.] *De viris illustribus* p. 128,7-14 Marcovich (Φh) 1 ἄρ' B Φh : ἄρ' P : ἄρα F τὶ BP Φh : τίς F ὦν Huebner 1828 I p. 203 (probavit Kaibel 1899 p. 123) : οὖν BPF Φh inter versus 1 et 2 lacunam unius versus suspexit Diels in prima praesocraticorum, qui dicuntur, philosophorum editione (Berlin 1903 p. 94), ubi <(A) ἄρ' ἔστι κἄνθρωπος τι πρᾶγμα; (B) πάνυ μὲν οὖν> coniecit, sed cf. Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl 1907 p. 10 (in apparatu) et Kerkhof 2001 p. 73 n. 3 (vide infra de interpretatione fragmenti) 2 ὦν Huebner (probavit Kaibel) : οὖν PF Φh : omittit B οὐδαμῶς PF : οὐθαμῶς B 3 φέρε BPF Φh εἶμέν τοι Z³ (editio Frobeniana, cf. Dorandi 2013 p. 11 et n. 17) : εἰ μὲντοι BPF Φh 4 ἢ BPF : delevit Cobet γάρ οὐ Φh ὦν :: οὐκῶν Huebner p. 203 (probavit Kaibel) : οὖν :: οὐκοῦν BPF Φh δοκεῖς PF Φh : δοκεῖ B 5-6 hos versus, quos ἀγαθὸς usque omittit F¹, in margine inferiore supplevit F² 5 <κα> καὶ περὶ Diels (Epich. D.-K. 23 B 3,5) : καὶ περὶ BPF Φh : <το> καὶ περὶ Hermann apud Huebner p. 203 : καὶ περὶ <γα> Kaibel τὰγαθοῦ BPF Φh : τῶγαθοῦ Ahrens 1843 p. 452 μὲν BPF : γα Ahrens 6 τὸ Kaibel : τὸ δὲ B Φh : τόδε PF² : τί Huebner εἶμεν Z³ (editio Frobeniana, cf. Dorandi p. 11 et n. 17) : εἰ μὲν BPF καθ' αὐτ' editores : καθ' αὐτὸ BPF Φh : κατ' αὐταυτ' ὅς δὲ κα Bergk 1887 p. 27 n. 23 7 τῆν' editores : τῆνο PF Φh : τῆν ὁ B ἤδη omittit Φh γίνεται editores plurimi : γίνετα BPF Φh (probarunt Diels et K.-A. tantum) 8 ἔστ' Kaibel : εἰς τὴν BP : εἰ τὴν F¹ : ἔντ' Hermann 1877 p. 5 : αἰκ' Ahrens 9 ἢ BP¹ : ἢ τὴν FP³ : delevit Scaliger apud Stephanus 1573 p. 56 10 ἢ BP : καὶ Wilamowitz apud Kaibel τὸ BF : τοι P 11 οὐκ αὐτὸς Scaliger : οὐχ αὐτὸς BPF κα τέχνα, τεχνικός Kaibel : χα τέχνα τεχνικός BP : χ' ἄ τεχνικός F¹ (t erasit et atechni superscripsit F²) : χ' ἄ τέχνα τεχνικός editores veteres : χα τέχνα, τεχνικός Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl γα Scaliger : γε PF : τε B

«A: “L’auletica è forse una cosa?”. B: “Certamente”. | A: “Dunque un uomo è l’auletica?”. B: “Assolutamente no”. | A: “Vediamo, cos’è allora un auleta? Chi ti sembra che sia? | Un uomo, no?”. B: “Certamente”. A: “Non pensi, dunque, | [5] che lo stesso possa valere anche riguardo il bene? Che il | bene sia la cosa a sé, ma chi | conosca questo avendolo appreso, diviene allora un buono. | Così, infatti, se uno apprende l’auletica è un auleta, | o danzatore la danza o tessitore la tessitura, | [10] o alla stesso modo ogni cosa di questo genere che tu voglia, | non sarebbe lui stesso l’arte, bensì l’artigiano”»

Fonte: appena dopo la citazione dal Πρὸς Ἀμόνταν che si concludeva al termine di [Epich.] fr. 276, Diogene passa a ricordare come Alcimo si soffermasse su altri aspetti ancora nella propria discussione della continuità di pensiero fra Epicarmo e Platone. Il modo in cui Diogene segnala che

il passaggio che segue deriva da un luogo del Πρὸς Ἀμόνταν diverso da quello citato in precedenza non è molto indicativo per capire in che relazione quanto segue debba essere posto con la citazione che il dossografo aveva riportato appena prima (“ancora, Alcimo dice anche queste cose qui *etc*”); tale formulazione (ἔτι φησίν), tuttavia, è quantomeno compatibile con l’idea che nell’opera di Alcimo non si discutessero solamente i riecheggiamenti epicarimei in Platone (cf. qui § 5.3).

La rassegna dossografica del pensiero platonico offerta da Alcimo si costruisce su tre livelli (πρῶτον [...] δεύτερον [...] τρίτον), funzionali alla comprensione delle vere ἀρχαί del tutto. Il primo livello stabilisce la necessità di osservare la ἰδέαι prese da sole (non compromesse dal sensibile), indicate come ὁμοιότης, μονάς, πλῆθος, μέγεθος, στάσις e κίνησις; fra di esse è possibile stabilire una coppia di opposizioni, la prima fra μονάς e πλῆθος-μέγεθος (cf. Gaiser 1973 p. 75: «während πλῆθος die Vielzahl bezeichnet, gibt μέγεθος die kontinuierliche Ausdehnung an»), la seconda fra στάσις e κίνησις. Il secondo livello della dossografia di Alcimo prevede poi che si stabilisca ciò che è “in sé e per sé” (αὐτὸ καθ’ αὐτὸ), cioè τὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν καὶ δίκαιον καὶ τὰ τοιαῦτα. Il terzo livello della rassegna di Alcimo focalizza quante fra le idee interagiscano l’una con l’altra (come esempi si menzionano ἐπιστήμην ἢ μέγεθος ἢ δεσποτείαν), tenendo da conto che le cose nel mondo umano hanno poi il nome delle idee in quanto ne condividono i caratteri (λέγω δὲ οἷον δίκαια μὲν ὅσα τοῦ δικαίου e così via). In quanto alla natura delle idee stesse, Alcimo afferma infine che secondo Platone esse sono eterne (αἰδίων), pensiero (νόημα) e non affette dal contatto con le cose umane (πρὸς τούτοις ἀπαθές), per cui possono essere giustamente ritenute dei modelli per tutte quelle cose (del mondo) che ne sono immagini (ὁμοιώματα).

È stato riconosciuto da tempo come larga parte dei referenti platonici di cui Alcimo si serve siano individuabili in precisi passaggi del *Parmenide* (cf. Gaiser 1973 p. 75). Nella sezione che inizia con πρῶτον è probabile che Alcimo dipenda da *Parm.* 129d-e ἐὰν δέ τις [...] πρῶτον μὲν διαιρῆται χωρὶς αὐτὰ καθ’ αὐτὰ τὰ εἶδη, οἷον ὁμοιότητά τε καὶ ἀνομοιότητα καὶ πλῆθος καὶ τὸ ἐν καὶ στάσιν καὶ κίνησιν καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα. Per quella che segue a δεύτερον si può confrontare *Parm.* 130b οἷον δικαίου τι εἶδος αὐτὸ καθ’ αὐτὸ καὶ καλοῦ καὶ ἀγαθοῦ καὶ πάντων αὖ τῶν τοιούτων. Da τρίτον in avanti il referente è *Parm.* 133c-134a ὅσαι τῶν ἰδεῶν πρὸς ἀλλήλας εἰσὶν αἱ εἰσὶν [...] δεσπότηα [...] δουλεία [...] ἐπιστήμη [...] ἀλήθεια. Quando poi Alcimo passa a discutere il fatto che τὰ παρ’ ἡμῖν siano ὁμώνυμα alle Idee per il τὸ μετέχειν di esse, la formulazione riprende *Parm.* 133d τὰ δὲ παρ’ ἡμῖν ταῦτα ὁμώνυμα ὄντα ἐκείνοις. Infine, la parte conclusiva dedicata alla Idee come παραδείγματα e alle altre cose come ὁμοιώματα il modo di esprimersi è sovrapponibile a quello di *Parm.* 132d τὰ μὲν εἶδη ταῦτα ὥσπερ παραδείγματα ἐστάναι ἐν τῇ φύσει, τὰ δὲ ἄλλα τούτοις εἰκέναι καὶ εἶναι ὁμοιώματα.

Si possono individuare anche alcune differenze. Gaiser 1973 p. 75 discute in particolare quelle che intervengono nella serie di opposizioni al principio della rassegna: in Alcimo manca la ἀνομοιότης mentre si inserisce il μέγεθος per completare le idee di “grandezza” insieme al πλῆθος; nella sezione successiva, che Alcimo dedica a τῶν ἰδεῶν [...] ὅσαι πρὸς ἀλλήλας εἰσὶν, Gaiser sottolinea come si inserisca di nuovo il μέγεθος, un valore relativo in effetti molto efficace e che è assente in Platone. La spiegazione che dà Gaiser 1973 p. 76 s. è che Alcimo derivi questa diversa impostazione da fonti dossografiche che rifletterebero il (presunto) insegnamento platonico intorno alla “teoria dei principi”. Al di là delle conclusioni ultime dell’analisi di Gaiser intorno alle dottrine orali di Platone, la dipendenza di Alcimo da una fonte accademica è molto probabile, per quanto vi siano altri elementi di distanza dal *Parmenide* che questo studioso non considera: in de Vogel 1990 p. 187 n. 9⁵⁸⁸ si sottolinea infatti come Alcimo accolga l’idea che le Idee siano νόημα (ἔστι δὲ τῶν εἰδῶν ἐν ἑκαστὸν αἰδίων τε καὶ νόημα καὶ πρὸς τούτοις ἀπαθές) sulla scia di *Parm.* 132b-c, dove però questa conclusione era mostrata essere insostenibile⁵⁸⁹.

588 La studiosa sottolinea contestualmente dei possibili riecheggiamenti aristotelici (*Met.* A 6 987b 7-10) nella visione delle Idee come qualcosa di cui si partecipi e, al contempo, trascendenti.

589 La definizione delle Idee come νόημα, nel *Parmenide* così come nel passo di Alcimo, è stata oggetto di varie discussioni: per un esame, rimando quindi a Witt 1932 p. 71, de Vogel 1954 p. 119, Radice 1989 p. 277. Per la trattazione qui in corso, è però utile ricordare come Witt suggerisse che in Alcimo la definizione delle idee come

Costituzione del testo: al contrario degli altri frammenti *ex Alcimo*, quello in esame (e, con esso, anche il relativo contesto di citazione) è trasmesso anche in un passo della sezione platonica del *De viris illustribus* dello pseudo-Esichio, una compilazione di età bizantina (ca. XI sec. d.C.) derivante dalle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio⁵⁹⁰. Questo riscontro non fornisce lezioni migliori, ma d'altro canto è utile per comprendere meglio l'antichità di alcuni errori. Tutti i testimoni dello scritto pseudo-esichiano derivano infatti da un unico manoscritto vaticano (il cui *siglum* è Φh), che intrattiene una relazione molto stretta con i tre codici continui dell'opera di Diogene (BPF)⁵⁹¹: limitandoci al frammento in esame, il sub-archetipo comune a questi ultimi tre (Ω) doveva presentare errori congiuntivi comuni con Φh (cf. la lacuna in καὶ περὶ al v. 5 e l'inserzione di un δέ dopo τὸ al v. 6, entrambi comuni a BPF e Φh), tali da dimostrare la dipendenza di entrambi questi rami della tradizione da un ulteriore archetipo comune (X). Anche se Φh non fornisce letture notevoli, dunque, le sue lezioni sono riportate in apparato (in discontinuità con gli editori epicarimei) in quanto confermano l'antichità di alcuni errori e la loro probabile derivazione, in ultima analisi, dall'antigrafo comune X.

Il testo del frammento è piuttosto soddisfacente. Gran parte degli errori è sanabile per congettura e facilmente spiegabile. Due problemi specifici riguardano le scelte linguistiche compiute dagli ultimi editori, il cui atteggiamento anche in questo caso sembra inteso a mettere in rilievo alcune “stranezze” linguistiche che dovrebbero suggerire spurietà del frammento (cf. quanto osservato riguardo ἔμολεν in [Epich.] fr. 275,5 e ἄτερον e κήγῶ in [Epich.] fr. 276,5-10-11).

Per quanto riguarda i vv. 1, 2 e 4, non c'è motivo per non mettere a testo ὄν correggendo la forma οὖν dei manoscritti (ὄν è la forma attesa in Epicarmo e in Sofrone, cf. Epich. fr. 32,6, 113,110-251 e 122,3, Sophr. fr. 52). La lezione οὖν è una banalizzazione estremamente semplice da postulare (tanto più che il resto del frammento è molto preciso nella sua *facies* dialettale dorica) e, dal momento che è presente in entrambi i rami della tradizione (BPF e Φh), forse già piuttosto antico e per questo motivo condiviso da tutti i discendenti. Un errore identico, del resto, è in Epich. fr. 35, dove tutti i manoscritti hanno οὖν in luogo dello ὄν atteso, che viene poi giustamente restituito dagli editori del frammento⁵⁹².

Al v. 7 la forma γίγνεται è la lezione di tutti i manoscritti (probabilmente già nell'archetipo X). In precedenza gli editori epicarimei correggevano regolarmente in γίνεται (così Ahrens 1843 p. 452, Kaibel 1899 p. 123, Olivieri 1946 p. 87, Rodríguez-Noriega 1996 p. 152), a eccezione di Diels (in D.-K. 23 B 3,7), la cui scelta è condivisa da K.-A. I. Un atteggiamento analogo a quello di Diels e K.-A. è tenuto dagli editori di Diogene Laerzio, che in casi del genere si attengono alle lezioni dei codici poziori senza normalizzare (cf. quanto nota Dorandi 2013 p. 53, ma questa è anche la scelta compiuta in Marcovich 1999 I). Ora, nei frammenti epicarimei sicuramente autentici non abbiamo altre occorrenze di forme di γίγνομαι al tema del presente (l'unico caso, ma più probabilmente pseudo-epicarimeo, sarebbe γίνεται in [Epich.] fr. 248,3), per cui non possiamo scegliere in tutta tranquillità se accogliere il γίγνεται dei codici diogeniani oppure se correggerlo in γίνεται, imputando la lezione tradita a un atticismo. Si noti, tuttavia, come in Epicarmo e in Sofrone il verbo γινώσκω si presenti nella forma γινώσκω- (cf. Epich. fr. 9,4 γινώσκοντι e Sophr. fr. 90 γινώσκωμες; dubbio è invece il modo migliore di agire nel caso di γινώσκειν in [Epich.] fr. 255, tradito sia nella forma γγν- che in quella γν-) e come poi in iscrizioni pubbliche siceliote di età ellenistica, redatte

παράδειγματα possa essere il segno della dipendenza da Senocrate, il quale avrebbe definito l'Idea come παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αἰώνιον (così in Albin. *Epit. doctr. Plat.* 9.2 ὀρίζονται δὲ τὴν ἰδέαν παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αἰώνιον): d'altro canto, non solo in Albino non si parla di Senocrate (non a caso, il passo in questione è assente dall'edizione dei frammenti di questo filosofo di Isnardi Parente 2012), ma comunque il solo uso di παράδειγμα dimostrerebbe molto poco in termini di una dipendenza diretta, considerato il fatto che esso è presente anche nella relativa sezione del *Parmenide* (cf. *Parm.* 132d τὰ μὲν εἶδη ταῦτα ὥσπερ παραδείγματα ἐστάναι ἐν τῇ φύσει).

590 Questo scritto è edito in Marcovich 1999 II pp. 89-138.

591 Per quanto segue, cf. Dorandi 2013 pp. 32-35 (e anche p. 19 s.).

592 Anche Kerkhof 2001 p. 72 n. 3 vedeva in οὖν una banalizzazione commessa da un copista.

nella *koiná* dorica dell'isola, si abbiano le forme in γίν- (cf. Mimblera 2012b p. 231, che però non acclude riferimenti per quanto afferma: presumibilmente fa riferimento ai decreti di Entella e Nakone⁵⁹³, dove si legge ἐπιγυνομένοις in Entella C2,20, Entella C3,23-24 ed Entella C1,20 e anche γίνηται in Entella C1,19, ma ἐπιγυνομένοις compare anche alla linea 9 di un altro documento pubblico siciliano, proveniente dall'area di Caronia e risalente al II-I secolo, pubblicato da Manganaro 2009 e poi riedito da Battistoni 2011). Considerati questi riscontri e nonostante l'assenza di attestazioni di γίγνομαι al tema del presente nell'Epicarmo autentico, si mette qui a testo la forma γίνεται (cf. la discussione di βούς in [Epich.] fr. 279,4, dove però si opera altrimenti).

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 3ia. A livello prosodico si segnala la scansione tautosillabica di ML ai vv. 6 (τὸ πρᾶγμα) e 11 (κα τέχνα); nei frammenti *ex Alcimo*, cf. ἀριθμόν e μέτρον in [Epich.] fr. 276,1-6, τέκνα in [Epich.] fr. 278,4, μέτρον in [Epich.] fr. 280,3; per l'Epicarmo autentico, cf. qui § 1.2.7. In τοιούτων al v. 10 la sillabazione richiesta è το.ιούτων (cf. qui l'analisi metrica di πο.ιῆν in [Epich.] fr. 240,7, πο.ιῆθ' in [Epich.] fr. 245,27 e πο.ιῆ in [Epich.] fr. 278,5), mentre in ἦ οὐ (v. 4) così come in ἦ ὄρχησιν (v. 9) si deve postulare la sinalefe⁵⁹⁴. Lo [w] iniziale non è operante in ἴδω (v. 3), così come accade spesso nei frammenti epicarimei (cf. Willi 2008 § 5.4.2); questo dato potrebbe avere delle implicazioni anche nell'interpretazione del frammento (*vide infra*). Infine, i cambi di battuta in ἀντιλαβή (nei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche [Epich.] fr. 275 e 276), sia essa singola (vv. 1-2) o doppia (v. 4), sono una risorsa già comune nell'Epicarmo storico, anche non in coincidenza con la cesura (l'ἀντιλαβή è singola in Epich. fr. 97, 113, 122 e 146, doppia in Epich. fr. 113,387 e 147)⁵⁹⁵.

Per quanto riguarda l'aspetto metrico, le soluzioni sono di tutti e tre i tipi più frequenti in questo metro: in tribraco (v. 1 quinta sede, v. 4 terza sede), dattiliche (v. 7 terza sede, v. 10 quinta sede, v. 11 quinta sede) e anapestiche (v. 3 prima sede, v. 5 quarta sede, v. 6 prima sede). Queste tipologie trovano tutte riscontri nei frammenti sicuramente genuini di Epicarmo (cf. qui § 5.4.2.3). A livello di cesure, il solo v. 2 ne è privo; cesure pentemimeri si hanno ai vv. 4, 5, 7 e 10, eptemimeri ai vv. 1, 3, 8 e 9 e mediane ai vv. 6 e 10; riguardo queste ultime, esse trovano diversi confronti nei 3ia. dell'Epicarmo autentico (cf. Epich. fr. 18,1, 18,3, 31,2, 34,2, 68,1-2), come poi nel 3ia. della commedia attica in assenza della cesura pentemimere e di quella eptemimere (cf. West 1982 p. 88).

Contenuto: la *persona A* intende dimostrare al proprio interlocutore come la competenza in una materia renda chi la possieda un esperto di tale ambito (cf. τεχνικός al v. 11) e, attraverso il ricorso a una serie di esemplificazioni incentrate su esempi concreti (chi conosce la danza è un danzatore, chi conosce l'auletica è un auleta, chi sa tessere è un tessitore), si mostra come lo stesso debba valere anche a livello etico-pratico, per cui una persona conosca il bene è anche un buono (vv. 6-7).

Alcimo cita il frammento a dimostrazione della sua tesi secondo cui Epicarmo avrebbe anticipato le posizioni di Platone intorno alle Idee come modelli del sensibile: questa relazione è, in realtà, solamente apparente, ma nondimeno sembra aver sviato gran parte degli interpreti, che hanno esaminato il frammento proprio ricorrendo a questi parametri esegetici. Nel frammento, infatti, non si distingue fra un piano teoretico, intellegibile ed eterno (qual è il mondo delle Idee platoniche) al quale le cose del mondo si ispirano: al contrario, si afferma più semplicemente che la conoscenza di

593 L'edizione cui faccio riferimento è quella di Porciani 2001 pp. 11-31 (per la *comparatio numerorum* con le edizioni precedenti, cf. Ampolo 2001 p. XVII s.).

594 Cf. Rodríguez-Noriega 1996 p. XXVIII (riguardo la sinalefe, cf. le precisazioni qui indicate a n. 808).

595 Nella tragedia attica la ἀντιλαβή è assente in Eschilo (l'unico esempio, peraltro incerto, si avrebbe solo in [Aesch.] *Prom.* 980), mentre diviene sempre più frequente nel corso del V secolo (cf. Köhler 1913, Bonaria 1991). In ambito comico compare invece di frequente fin dalle prime testimonianze ed è probabilmente valida la tesi di Radermacher 1921 p. 20 (accolta anche da Wüst 1950 p. 340) che sottolinea come la natura "movimentata" della commedia renda quasi naturale il ricorso a tale ripartizione delle battute già da parte di Epicarmo.

alcuni ambiti pratici dà all'uomo che ne sia esperto le competenze per operare⁵⁹⁶. Con le formulazioni relative al conoscere αἴλησις, ὄρχησις e πλοκά, infatti, non si intende affatto "l'idea" di auletica, danza e tessitura, quanto piuttosto la competenza pratica relativa ad ambiti che si definiscono esplicitamente (v. 11) in termini di τέχνη. Se così non fosse, del resto, non si spiegherebbe come la loro sola conoscenza teoretica renderebbe chi la possiede anche auleta, danzatore e tessitore. Parallelamente, quando la discussione si concentra attorno al bene (vv. 5-7) si presuppone un ragionamento analogo: chi sappia cosa voglia dire essere buoni, cioè sa comportarsi in tal modo (non basta solo saperlo in astratto), è un buono. Nonostante quanto sottolineato dagli interpreti moderni, nel frammento non si parla del bene come di una cosa in sé: la qualifica di τὸ πρᾶγμα καθ' αὐτ(ο) (*vide infra* per l'analisi) che definisce il bene al v. 6 si riferisce al fatto che è l'oggetto del conoscere separato dall'uomo (cf. il modo in cui ai vv. 1-2 si mostrava come l'uomo sia il corrispettivo del flautista e non del πρᾶγμα, onverosia dell'auletica), cioè l'insieme di competenze in materia etica che, come vale anche nel caso dei correlativi pratici (αἴλησις, ὄρχησις e πλοκά), rendono ἀγαθός chi le conosca e sappia metterle in pratica (vv. 6-7)⁵⁹⁷.

Un confronto molto chiaro per questo tipo di ragionamento è istituito da Demand 1977 p. 460, che richiama un'argomentazione pressoché sovrapponibile che si ha in Plat. *Gorg.* 460b ὁ τὰ τεκτονικὰ μεμαθηκὼς τεκτονικός, ἢ οὐ; (Γο.) ναί. (Σω.) οὐκοῦν καὶ ὁ τὰ μουσικὰ μουσικός; (Γο.) ναί. (Σω.) καὶ ὁ τὰ ἰατρικὰ ἰατρικός; καὶ τᾶλλα οὕτω κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον, ὁ μεμαθηκὼς ἕκαστα τοιοῦτός ἐστιν οἷον ἢ ἐπιστήμη ἕκαστον ἀπεργάζεται; (Γο.) πάνυ γε. (Σω.) οὐκοῦν κατὰ τοῦτον τὸν λόγον καὶ ὁ τὰ δίκαια μεμαθηκὼς δίκαιος; (Γο.) πάντως δήπου. L'idea di Demand è che Epicarmo riecheggiasse in modo consapevole le posizioni di Gorgia intorno all'apprendimento della virtù: sebbene tale conclusione non possa essere accolta per evidenti problemi cronologici che pone, nondimeno una continuità di pensiero può sussistere. Senza, però, che si debba stabilire un rapporto più o meno diretto fra le due figure, tale vicinanza può essere determinata da una condivisione di idee e valori che sono genericamente rinvenibili nella letteratura di V secolo e non solo: come sottolinea Dodds 1959 p. 218, tale visione della morale è pressoché innata al pensiero greco nel suo complesso.

Non abbiamo idea di quale possa essere il contesto d'origine del il frammento (sia che, come sembra, sia autentico, sia, meno probabilmente, spurio), quali discussioni lo precedessero e, con esse, il perché si giungesse a considerazioni di questa natura. Quanti credono all'autenticità del frammento hanno pensato, ovviamente, che vi fosse un filosofo in scena da identificare con la *persona A*, ma certo anche questo lascia aperti molti dubbi intorno al profilo stesso di un "filosofo" nella commedia epicarnea (cf. qui § 5.4.3.1) e a quale potesse essere il contesto drammatico in cui collocare il frammento. In ogni caso, considerazioni in materia "etica" non mancano nei frammenti epicarnei autentici (spesso anche in forma sentenziosa, cf. qui § 1.4.1), rappresentando anzi un tratto distintivo dell'immagine di Epicarmo già agli occhi del primo autore che ne cita l'opera (Xen. *Mem.* 2.1.20, cf. qui § 1.1), sebbene in nessuno di questi casi sia possibile stabilire quali possano essere le situazioni drammatiche all'interno delle quali si giungesse a tali formulazioni.

Autenticità: le posizioni dei moderni intorno a questo frammento sono abbastanza divise; fra i principali editori epicarnei, a ritenerlo autentico sono Kaibel 1899 p. 123 e Rodríguez-Noriega 1996 pp. 151-153; contrari sono invece Diels (in D.-K. I p. 197) e ora K.-A.⁵⁹⁸. Fra i sostenitori della spurietà, si segnala in particolare come Diels (cf. D.-K. I p. 193) abbia suggerito che questo frammento fosse stato inserito (scherzosamente) da Dionisio II all'interno di drammi epicarnei che

596 Cf. Berk 1964 p. 94: «het μαθών uit vers 7 heeft geen betrekking op theoretische, maar op praktische kennis, terwijl ἀγαθός hier op technisch en niet op ethisch 'goed' duidt» (approvato da Álvarez Salas 2007c p. 47 s. che estende la discussione).

597 Álvarez Salas 2007c p. 48 pensa questa idea del τὸ ἀγαθόν come una materia che si possa apprendere sia intesa una polemica anti-aristocratica, indirizzata cioè contro gli ἀγαθοὶ siracusani (la nobiltà locale). Una simile dialettica fra classi appare però largamente antistorica se applicata al mondo antico.

598 Non è molto chiaro di quale opinione sia Olivieri 1946 pp. 87-89.

aveva fatto portare in scena per onorare Platone in visita a Siracusa⁵⁹⁹, una tesi che ha trovato fin da subito dei consensi (cf. Wilamowitz 1920 II p. 28 n. 2) ed è diffusa ancora oggi⁶⁰⁰; un qualche interesse di Dionisio II per Epicarmo deve essere un fatto reale (cf. la testimonianza di *Sud.* δ1179 Adler sul dionisiano Περὶ τῶν ποιημάτων Ἐπιχάρμου), così come si è visto anche in relazione con la composizione stessa del Πρὸς Ἀμύνταν di Alcimo e i possibili rapporti di questi con la corte siracusana (cf. qui § 5.3), tuttavia non esiste il benché minimo appiglio a sostegno della proposta da Diels, un fatto che la rende conseguentemente del tutto aleatoria.

I giudizi in favore della spurietà hanno fatto leva in parte su delle spie formali, degli elementi linguistici che dovrebbero militare in favore di una datazione del frammento non precedente al IV secolo (*vide infra* per la loro analisi specifica)⁶⁰¹: sarebbe questo il caso in quanto alla presenza di *ny* efebistico in ἐστίν (vv. 1-2) e all'uso semplicemente confermativo di (πάνυ) μὲν ὄν (vv. 1 e 4). D'altro canto, entrambi questi elementi si espongono a perplessità sostanziali, per cui non rappresentano una base solida per esprimere un giudizio (*vide infra* la loro analisi). Altri elementi a dimostrazione della spurietà pertengono invece al contenuto del frammento. Il primo è rappresentato dalla concezione relativa a τὸ ἀγαθόν come τὸ πρᾶγμα' [...] καθ' αὔθ', oltre all'uso stesso del neutro sostantivato per esprimere un concetto astratto. In realtà, nessuno di questi due punti dimostra la spurietà del frammento. Per quanto riguarda il neutro sostantivato, l'opinione dominante è quella che risale a Webster in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 253, secondo il quale tale elemento non sarebbe precedente agli scritti ippocratici della seconda metà del V secolo⁶⁰²; tuttavia, l'ampiezza delle occorrenze di questo tipo di costrutto, anche precedenti alla metà del V secolo, spinge a conclusioni differenti (*vide infra*). In relazione a τὸ πρᾶγμα' [...] καθ' αὔθ', si deve ricordare come in realtà tale espressione non faccia riferimento al "bene in sé", quanto invece al bene come referente "a sé", separato dalla persona buona, così come si era detto che αὔλησις e αὔλητάς sono due cose distinte (vv. 1-4), dove la prima è il πρᾶγμα e la seconda lo ἄνθρωπος (*vide supra*).

Un elemento centrale in [Epich.] fr. 277 è la tesi secondo cui il bene sia qualcosa che si possa imparare e la cui conoscenza rende buoni coloro che ne dispongano (cf. vv. 6-7); ne consegue che chi non conosca il bene non possa essere un buono. Webster in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 253 riteneva questo un serio elemento a sfavore dell'autenticità del frammento, ritenendo in particolare che la concezione della virtù come qualcosa che si possa apprendere fosse «fairly new» ancora al tempo in cui Euripide scrisse la *Medea*. D'altro canto, riscontri precedenti non mancano e un'evidente prossimità di contenuto interviene fra [Epich.] fr. 277 ed Epich. fr. 66 ἀλλὰ μὰν ἐγὼν ἀνάγκη ταῦτα πάντα ποιέω· | οἴομαι δ' οὐδεὶς ἐκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄταν ἔχων (sicuramente autentico, proviene dallo Ἡρακλῆς ὁ πὰρ Φόλω). In quest'ultimo frammento è molto probabile che si abbia una compenetrazione di due dei valori di πονηρός ("malvagio" e "travagliato", a parlare è probabilmente Eracle), ma non si può comunque negare un'affinità con [Epich.] fr. 277⁶⁰³: come in quest'ultimo si afferma che il buono è chi sa cosa sia il bene per averlo appreso (vv. 6-7), così in Epich. fr. 66 il πονηρός (nel senso di "malvagio") non è tale per una scelta consapevole, bensì (ne

599 Diels non specifica in occasione di quale dei tre viaggi di Platone in Sicilia gli possa essere stata tributata questa accoglienza.

600 Kerkhof 2001 p. 74 sottolinea come in *Sud.* δ1179 Adler si parli di uno scritto di Dionisio Περὶ τῶν ποιημάτων Ἐπιχάρμου e non, invece, *Περὶ τῶν δραμάτων Ἐπιχάρμου. Lo studioso non spiega esattamente cosa voglia dimostrare sollevando questo punto, ma sta di fatto che l'uso di ποιήματα in luogo δράματα non sembra comunque portare da nessuna parte: almeno a partire da un certo momento i due termini sono praticamente interscambiabili per indicare la produzione drammatica (cf. Luc. *Nigr.* 8 ἤδη τραγικοὺς ἢ καὶ νῆ Δία κωμικοὺς φαύλους ἐώρακας ὑποκριτάς, τῶν συριττομένων λέγω τούτων καὶ διαφθειρόντων τὰ ποιήματα καὶ τὸ τελευταῖον ἐκβαλλομένων, καίτοι τῶν δραμάτων πολλάκις εὖ ἐχόντων τε καὶ νενικηκότων;).

601 Così, in particolare, Berk 1964 pp. 93-95 e p. 99.

602 Il suo giudizio è ripreso, senza variazioni, da Kerkhof 2001 p. 74 e n. 2. In Willi 2008 p. 123 n. 18 si ritiene che τὸ ἀγαθόν sia uno di quegli elementi che «eher spät wirken».

603 Non a caso, vi sono state anche reinterpretazioni di Epich. fr. 166 in chiave strettamente morale (cf. qui § 3.2.1.1).

consegue) per ignoranza del bene in quanto obnubilato (nello specifico, per effetto di ἄτη)⁶⁰⁴. Una simile concezione è tutt'altro che impensabile al tempo di Epicarmo, basti solo ricordare il carne di Simonide per Scopas (Sim. fr. 37 PMG): lo ἀγαθός è colui che agisce bene (v. 17 πράξας γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός) e la lode del poeta è rivolta a chi non compia il male volontariamente (vv. 27-29), in quanto evidentemente sa discernere fra καλοκἀγαθία e αἰσχρόν; questo configura una sorta di intellettualismo etico, semplificato e *ante litteram*, in quanto l'uomo giusto è semplicemente colui che conosce la giustizia (v. 34 εἰδώς γ' ὀνησίπολιν δίκαν, | ὑγιῆς ἀνὴρ)⁶⁰⁵. Ulteriori confronti per questa concezione sono raccolti nel commento a [Epich.] fr. 260, dove si esprime un concetto avvicicabile.

1 ἄρ' ἔστιν ἀλλήσις τι πρᾶγμα;: questo tipo di interrogazione è stato posto a confronto da Kerkhof 2001 p. 74 (cf. anche K.-A. I p. 161) con Plat. *Prot.* 330c ἡ δικαιοσύνη πρᾶγμά τί ἐστὶν ἢ οὐδὲν πρᾶγμα; e, più in generale, per il contenuto del discorso si è istituita (così faceva già Diels, come ricordato in D.-K. I p. 197) una relazione con Plat. *Apol.* 27b ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων, ὃ Μέλητε, ἀνθρώπεια μὲν νομίζει πρᾶγματ' εἶναι, ἀνθρώπους δὲ οὐ νομίζει; ἀποκρινέσθω, ὃ ἄνδρες, καὶ μὴ ἄλλα καὶ ἄλλα θορυβεῖτω· ἔσθ' ὅστις ἵππους μὲν οὐ νομίζει, ἵππικὰ δὲ πρᾶγματα; ἢ ἀλλήτας μὲν οὐ νομίζει εἶναι, ἀλλήτικὰ δὲ πρᾶγματα;. Tali confronti sono stati intesi come segni di un'imitazione del modello platonico e, di conseguenza, come prove della spurieta del frammento. Dubbi sostanziali sono stati mossi però da Pickard-Cambridge 1927 p. 378, che sottolineava la sostanziale distanza fra il passo dell'*Apologia* e il contenuto del frammento: nello scritto di Platone la domanda ruota attorno alla possibilità di pensare alle caratteristiche associate a un uomo (gli ἀνθρώπεια πρᾶγματα) senza pensare, al contempo, anche all'uomo (lo stesso vale quindi per gli ἵππικὰ e gli ἀλλήτικὰ πρᾶγματα, che presuppongono l'esistenza di ἵπποι e di ἀλλεταί), mentre in (pseudo-)Epicarmo l'intento è invece quello di separare nettamente i due piani per una dimostrazione di argomento essenzialmente etico. L'unico vero elemento di continuità fra il frammento e il passo dell'*Apologia* è rappresentato, in ultima analisi, dal ricorso all'esempio dello ἀλλήτης, un fatto cui è tuttavia inadeguato attribuire un peso dirimente a dimostrazione della dipendenza del frammento dal passo di Platone.

1 ἄρ': per l'uso di ἄρα a introdurre una domanda che presuppone una risposta affermativa (qui espressa), cf. Denniston 1954 p. 46 s.

1-2 ἔστιν: la presenza del *ny* efelcistico in ambito verbale e nominale è presentata come un indice di spurieta da Willi 2008 § 5.3.3.8b, trattandosi di un elemento tipicamente ionico-attico⁶⁰⁶. In effetti, il *ny* paragogico compare alcune volte nei frammenti pseudo-epicarmei ([Epich.] fr. 245,30, 248,4 e 271) e in quelli *ex Alcimo* ([Epich.] fr. 275,5, 278,1-6 e 279,2), mentre nell'Epicarmo autentico è solo in Epich. fr. 147,2 (due volte ἔστιν, ma la prima volta non è metricamente garantito e nella seconda è restituito per congettura) e in Epich. fr. 213,1 (in κάπῆλθεν ed ἦλθεν, dove inoltre sarebbe opportuno correggere in [nt^h] il consonantismo tradito come in Sophr. *fr. 136), che però è stato più volte sospettato di spurieta. L'assenza di riscontri certi nei frammenti dell'Epicarmo autentico rende meno sicuro sostenere che il *ny* efelcistico fosse una risorsa della quale Epicarmo facesse sicuramente largo uso, ma d'altro canto non si vede perché negare tale possibilità. Innanzitutto, il riscontro in negativo offerto dai frammenti pseudo-epicarmei non è indicativo: molti di essi sono redatti in attico, per cui l'uso di forme con *ny* paragogico è solamente normale. In secondo luogo, e soprattutto, tenuto conto del fatto che questo elemento è frequentissimo in tutta la poesia di età

604 Per la vicinanza di pensiero e formulazione del frammento epicarmeo alle tesi socratiche, cf. qui § 1.4.1.2.

605 Per l'antichità di questa concezione, praticamente innata alla visione greca della morale, cf. Dodds 2003 [ed. or. 1951] p. 58 s. e Dodds 1959 p. 218.

606 I problemi legati a origine e diffusione del *ny* efelcistico sono ora discussi da Hämmig 2013.

arcaica, senza distinzione di genere, l'Epicarmo storico poteva senz'altro sfruttarlo a sua volta per via della sua evidente utilità metrica, che esso fosse o meno estraneo al siracusano⁶⁰⁷. Per altro, anche volendo ammettere che i frammenti *ex Alcimo* siano falsi, non si spiegherebbe perché mai il falsario abbia fatto ricorso a una forma simile se era effettivamente estranea all'uso epicarneo.

1-8 αὔλησις, αὔλησιν: per l'uso dei derivati astratti in -σις per indicare un'azione concreta, cf. la rassegna di Chantraine 1933 §§ 225-226.

1-4 πάνυ μὲν οὖν: in Denniston 1954 pp. 476-478 si discutono gli usi di μὲν οὖν in cui questo nesso conferma l'affermazione di un interlocutore senza tuttavia precisarla e/o rafforzarla ulteriormente (p. 475 s.); si rileva contestualmente come tale impiego di μὲν οὖν non sia attestato prima del IV secolo, quando ricorre con frequenza in Platone sebbene il primo riscontro certo sia in Aristoph. *Plut.* 97⁶⁰⁸. Parte degli studiosi ha ritenuto che tale riscontro, rimandando a un orizzonte cronologico più basso, militino contro l'autenticità del frammento (così già Denniston 1954 p. LXVII n. 1)⁶⁰⁹. Vi sono però alcune considerazioni concorrenti. In primo luogo, nulla esclude che Epicarmo anticipi, semplicemente, un uso che dai testi attici noi conosciamo a data più bassa: non sono affatto rari i casi in cui questo accada (a livello morfologico, lessicale e sintattico), sia per Epicarmo e la sua area linguistica che per altri ambiti⁶¹⁰. Inoltre, è vero che la prima occorrenza di μὲν οὖν è nel *Pluto*, ma non possiamo essere sicuri che essa si debba alla revisione di questa commedia datata al 388 e che l'espressione non fosse già presente, invece, nella stesura originale della commedia (428). Soprattutto, Willi 2003 ha mostrato come la lingua del *Pluto* non sia distante dalle altre commedie aristofanee da un punto di vista meramente diacronico, ma che molto probabilmente questa distanza coincide con un significativo allargamento dei parametri linguistici (in particolare, la maggiore attenzione per il registro colloquiale): data tale premessa, il fatto che μὲν οὖν compaia solo a partire da questa commedia e poi nei dialoghi di Platone può essere appunto la riprova che questa espressione apparteneva a registri del parlato che non riflessi nel dramma attico di V secolo. Ad esempio, Denniston stesso ritiene (p. 476) che l'uso asseverativo di μὲν οὖν (preceduto da πάνυ o da altre forme rafforzative) sia in realtà molto vicino al già citato impiego, confermativo e insieme correttivo⁶¹¹, di μὲν οὖν attestato diffusamente già nel V secolo⁶¹² (anche se in questa tipologia è frequente anche la ripresa e/o sostituzione di una termine della battuta dell'interlocutore).

1 πάνυ: per πάνυ e il suo rapporto con πάγχι in Epich. fr. 97,9, cf. qui la discussione dedicata a πάνυ in [Epich.] fr. 240,1.

3 φερ' ἴδω: espressione colloquiale che introduce sempre interrogazioni (cf. l'italiano "vediamo (un po')" in apertura di una domanda). Questa espressione è frequentissima in commedia (cf. l'analisi di López Eire 1996 p. 98 s. e le occorrenze in Biles-Olson 2015 p. 133), riscontro che Álvarez Salas 2007c pp. 54-56 sfrutta in favore dell'autenticità del frammento, ritenendo difficile che tale elemento possa doversi a un falsario (una conclusione non inoppugnabile). Per i colloquialismi individuabili nei frammenti di Epicarmo, cf. Willi 2008 §§ 5.6.3-7. L'assenza di [w] iniziale in ἴδω non è problematica (*vide supra* l'analisi prosodica) e non è escluso che possa doversi a una volontà

607 Willi esclude tale possibilità coerentemente con la propria interpretazione della lingua di Epicarmo come priva di polimorfia e sostanzialmente sovrapponibile al siracusano parlato, una posizione che si espone però a una serie di dubbi importanti (cf. almeno Passa 2011, ma le obiezioni si potrebbero ampliare di molto).

608 Secondo Kerkhof 2001 p. 74 il passo del *Pluto* rappresenta un caso di parodia platonica, ma non c'è ragione di postulare qualcosa del genere. In *Plut.* 1195-1196 (πάνυ) μὲν οὖν ha piuttosto valore rafforzativo, non in risposta a una domanda (è quell'uso che Denniston 1954 p. 477 chiama «non elliptical»).

609 Cf. Berk 1964 p. 95, Webster in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 253, Kerkhof 2001 p. 73.

610 Cf. in modo particolare la discussione di Willi 2008 pp. 147-149, Cassio 2012 e di Cassio 2014.

611 In Kühner-Gerth II,2 p. 158 si istituisce il confronto con il lat. *immo*.

612 Rost 1859 p. 7 confronta ad esempio la costruzione di πάνυ μὲν οὖν con quella di δὴ μὲν οὖν in Soph. *OC* 30-31 (Οἶδ.) ἢ δέυρο προστείχοντα κάξορμώμενον; | (Αντ.) καὶ δὴ μὲν οὖν παρόντα.

di caratterizzazione linguistica: come in [Epich.] fr. 275,1 si spiega la forma ionica παρήσαν alla luce del contesto “filosofico”, una spiegazione analoga è stata ventilata per l’assenza di [w] in ἴδω (cf. Cassio 2002 p. 64), soluzione non peregrina se solo si considera come [w] sia sfruttato anche da Aristofane per caratterizzare i *foreign speakers* laconici (cf. Colvin 1999 pp. 174-176).

5 τὰγαθοῦ, 5-6 τὸ μὲν | ἀγαθόν: L’uso sostantivato del neutro dell’aggettivo ἀγαθός è ritenuto dalla quasi totalità degli studiosi⁶¹³ un elemento a sfavore dell’autenticità del frammento, venendo cioè inteso come concettualmente troppo “moderno” per poter essere impiegato già al tempo dell’Epicarmo storico; in particolare, Webster in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 253 riteneva che l’uso del neutro sostantivato in questo ambito non sia più antico dei trattati del *corpus* ippocratico risalenti alla seconda metà del V secolo. Tuttavia, innanzitutto il τὸ ἀγαθόν del frammento non è inteso da (pseudo-)Epicarmo come un principio astratto e svincolato dall’agire, bensì come un insieme di comportamenti (*vide supra*). Inoltre, l’uso dell’aggettivo neutro sostantivato per indicare un concetto astratto (come qui τὸ ἀγαθόν “il bene”) trova un’ampia gamma di riscontri nella letteratura di V secolo anche al di fuori dell’ambito filosofico: sebbene non tutti questi casi siano cronologicamente alti quanto l’Epicarmo storico e, soprattutto, non siano tutti semanticamente sovrapponibili, nondimeno la loro diffusione rende più ragionevole pensare che quest’uso non sia confinato alla fine del V e al solo ambito medico come fa Webster⁶¹⁴.

Un primo confronto è τὸ ἀγαθόν di Gorg. *Hel.* 16 (= D.-K. 82 B 11.16), dove il riferimento è a un’azione concreta: la forza della ὄψις è tale da fa dimenticare τὸ καλόν sancito dall’uso (διὰ τὸν νόμον) e τὸ ἀγαθόν che è tale secondo la legge (διὰ τὴν δίκην), volgendo cioè in fuga i soldati alla vista dei nemici. A titolo di esempio, si può poi estendere il confronto anche ad altri aggettivi. Si considerino alcuni usi di τὸ καλόν. In Simon. fr. 36 *PMG* τὸ τ]ε καλὸν κρίνει τὸ τ’ αἰσχρὸν la distinzione fra “bello” e “vergognoso” si incentra nel dominio della ἀρετή (cf. v. 6 ὀλίγοις ἀρετὰν ἔδωκεν) e intorno all’essere ἐσθλός (cf. v. 7 οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἐσθλ[ὸν] ἔμμεναι), quindi il riferimento è alla morale pratica. Comparabile è il caso di Eur. *Or.* 819 τὸ καλὸν οὐ καλόν, dove all’aggettivo sostantivato si associa all’idea, non del “bello” in astratto, bensì dell’azione moralmente giusta (*scil.* la vendetta del padre descritta nei versi successivi, cf. Di Benedetto 1965 p. 163). Sulla stessa linea è Aristoph. *Nub.* 1020-1021 καὶ σ’ ἀναπέσει τὸ μὲν αἰσχρὸν ἅπαν | καλὸν ἠγείσθαι, τὸ καλὸν δ’ αἰσχρὸν, dove “il buono” e il “brutto” vanno intesi nel senso dell’agire pratico (cf. i vv. 1340-1341 ὡς δίκαιον καὶ καλὸν | τὸν πατέρα τύπτεισθ’ ἐστὶν ὑπὸ τῶν υἰέων).

Riguardo l’uso di τὸ ἀγαθόν, dunque, non riterrei con Álvarez Salas 2007c p. 48 che si giunga a un «paradosso: allo stesso modo in cui esiste l’arte come entità separata dall’artista [...], così si può assumere parimenti che esista in isolamento la ‘bravura’ (τὸ ἀγαθόν) come entità a sé stante, e che chi l’apprenda [...] diventi per questo solo fatto ‘bravo’ (ἀγαθός), uno cioè che è esperto (τεχνικός) nell’arte della ‘bravura’». Al contrario, dietro τὸ ἀγαθόν è inteso un insieme di comportamenti e di competenze pratiche (si possono apprendere e sono assimilabili a vere e proprie τέχναι), non la “bravura” come entità astratta in sé.

6 ἀγαθὸν τὸ πρᾶγμα’ εἴμεν καθ’ αὔθ’: alle valutazioni dei moderni intorno all’uso sostantivato di τὸ ἀγαθόν (*vide supra*) si lega il giudizio intorno al valore dell’espressione τὸ πρᾶγμα’ [...] καθ’ αὔθ’, che nell’opinione della critica rifletterebbe un pensiero fin troppo assimilabile all’Idea platonica del Bene in sé per poter esser genuinamente epicarneo. D’altro canto, sono state mostrate le ragioni per cui non si deve assegnare a τὸ πρᾶγμα’ [...] καθ’ αὔθ’ una dimensione teoretica; di conseguenza quest’uso di κατὰ riflette la distinzione di τὸ ἀγαθόν (un πρᾶγμα equiparato a αὔλησις, ὄρησις, πλοκά) da chi lo metta in pratica, la persona ἀγαθός (analoga ad αὐλητάς, ὄρηστάς, πλοκεύς). Álvarez Salas 2007c p. 53 s. intende καθ’ αὔθ’ sullo stesso piano dello «uso arcaico di καθ’ ἑαυτό»

613 Cf. da ultimi Kerkhof 2001 p. 74 e n. 2 e Willi 2008 p. 123 n. 18

614 Una trattazione estesa e ricca di esempi dedicata agli usi dell’aggettivo neutro sostantivato è quella di Gildersleeve 1980 § 36, ma cf. anche Denniston 1952 p. 36 s. che ne discute l’impiego in prosa.

in Parm. D.-K. 28 B 8,29, ma tale confronto non sussiste oltre il piano formale (in Parmenide si parla dell'immobilità dell'Essere).

6 καθ': apocope davanti a vocale è libera in Epicarmo; un caso analogo si ha in Epich. fr. 47,1 καθ' ἄλμυράν ἄλλα (per il fenomeno in generale, cf. Willi 2008 § 5.3.3.4). In casi simili viene da chiedersi se non si debba preferire la grafia senza apostrofo (*καθ αὔτ'), tenendo conto dell'apocope e dell'assimilazione allo [h] iniziale della parola seguente.

6-7 ὅστις δέ κα | εἰδῆ μαθῶν τῆν': il bene (τὸ ἀγαθόν) viene presentato come qualcosa che si possa apprendere, il che ne spiega l'equiparazione alle τέχνηαι. Álvarez Salas 2007c p. 48 s. confronta il passo con [Epich.] fr. 265 e 271 (che tratta come autentici, nonostante il secondo almeno non abbia possibilità di esserlo)⁶¹⁵; riguardo il primo dei due frammenti c'è in effetti una continuità: in esso si afferma infatti che “la pratica dà migliori risultati rispetto a una buona inclinazione naturale [...]”, una massima di saggezza che trova diversi paralleli (cf. K.-A. I p. 152 dove si richiamano Democr. D.-K. 68 B 242 πλέονες ἐξ ἀσκήσιος ἀγαθοὶ γίνονται ἢ ἀπὸ φύσιος, Crit. D.-K. 88 B 9 ἐκ μελέτης πλείους ἢ φύσεως ἀγαθοί, mentre Álvarez Salas 2007c p. 49 n. 75 risale fino a Hes. Op. 289-290 τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάρουθεν ἔθηκον | ἀθάνατοι); il secondo pertiene invece alla concezione per cui le cose di valore si ottengono solo grazie all'impegno (cf. Epich. fr. 227 χαλεπὰ τὰ καλὰ), il che non è in linea con il contenuto di [Epich.] fr. 277.

7 τῆν': dimostrativo di prossimità (“questo”) di uso in area linguistica dorica (cf. le forme raccolte e la loro discussione in Willi 2008 § 5.3.4a).

9 ὄρησιν: cf. quanto già osservato riguardo αὔλησις.

10 τυ: cf. quanto detto riguardo a questo pronome in [Epich.] fr. 276,11.

11 τέχνηαι, τεχνικός: l'idea della τέχνηαι che si delinea nel frammento è molto distante dalle ben più elaborate speculazioni cui questo concetto viene poi esposto da Platone; infatti, alla luce di tutto il ragionamento che è stato condotto nella sezione precedente del frammento, colui che eserciti la τέχνηαι, onverosia il τεχνικός, è chi conosce e sa quindi esercitare la τέχνηαι: un profilo del genere per Platone avrebbe definito più probabilmente in termini di ἐμπειρία e τριβή che non di vera e propria τέχνηαι (cf. qui la discussione dedicata alla menzione delle τέχνηαι in [Epich.] fr. 240,6-8).

11 τεχνικός: se il frammento è autentico, abbiamo qui la prima occorrenza in assoluto dell'aggettivo, che ricompare in Philol. D.-K. 44 B 11 κατὰ τὰς δημιουργίας τὰς τεχνικὰς πάσας (ma il frammento è probabilmente spurio, cf. Huffman 1993 p. 349 s.) e in vari trattati del *corpus Hippocraticum* (la cui cronologia esatta è sfuggente), per essere poi ben attestato nel IV secolo (con una certa frequenza a partire da Isocrate e da Platone). Una circostanza del genere non è tuttavia una prova della recenziarietà del frammento e della sua spurietà: valgono anche in questo caso le stesse considerazioni formulate riguardo πάνυ μὲν ὄν.

11 γὰ μόν: a differenza di quanto accade con γὰ μόν in [Epich.] fr. 276,7, in questo caso il nesso delle due particelle presenta il suo frequente valore avversativo (cf. gli esempi in Denniston 1954 p. 348).

615 In Álvarez Salas 2007c p. 49 n. 73 si afferma che nulla vieta di assegnare i frammenti a una commedia: almeno nel caso di [Epich.] fr. 271, però, la componente dialettale attica non può essere spiegata facilmente come una banalizzazione e sarà più ragionevole pensare a una sentenza spuria già in circolo alla fine del V secolo (cf. la Πολιτεία pseudo-epicarmea).

Εὐμαιε, τὸ σοφὸν ἐστὶν οὐ καθ' ἐν μόνον,
 ἀλλ' ὅσσα περ ζῆ, πάντα καὶ γνῶμαν ἔχει.
 καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τῶν ἀλεκτορίδων γένος,
 αἰ λῆς καταμαθεῖν ἀτενὲς, οὐ τίκτει τέκνα
 ζῶντ', ἀλλ' ἐπῶζει καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν.
 τὸ δὲ σοφὸν ἄ φύσις τόδ' οἶδεν ὡς ἔχει
 μόνα· πεπαιδευταὶ γὰρ αὐταύτας ὕπο.

5

Diog. Laert. 3.15 (= Alcim. *FGrHist* 560 F 6, post [Epich.] fr. 277) Πλάτων ἐν τῇ περὶ τῶν ιδεῶν ὑπολήψει φησίν, εἴπερ ἐστὶ μνήμη, τὰς ιδέας ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν διὰ τὸ τὴν μνήμην ἡρεμοῦντός τινος καὶ μένοντος εἶναι· μένειν δὲ οὐδὲν ἕτερον ἢ τὰς ιδέας. τίνα γὰρ ἂν τρόπον, φησί, διεσῶζετο τὰ ζῶα μὴ τῆς ιδέας ἐφαπτόμενα καὶ πρὸς τοῦτο τὸν νοῦν φυσικῶς εἰληφότα; νῦν δὲ μνημονεύει τῆς ὁμοιότητός τε καὶ τροφῆς, ὅποια τις ἐστὶν αὐτοῖς, ἐνδεικνύμενα διότι πᾶσι τοῖς ζῴοις ἔμφυτός ἐστὶν ἡ τῆς ὁμοιότητος θεωρία· διὸ καὶ τῶν ὁμοφύλων αἰσθάνεται. πῶς οὖν ὁ Ἐπίχαρμος; Εὐμαιε – ὕπο. καὶ πάλιν (seq. [Epich.] fr. 279).

2 ὅσσα : ὅσα BPF 3 τῶν B : τῶν PF ἀλεκτορίδων P : -ορίδων B : -οριδῶν F 5 ἐπῶζει BP¹ : ἐπόζει F : ἐπῶάζει P³
 ψυχὰν F : ψυχὴν BP 7 αὐταύτας B¹F² : αὐ ταύτας B²P

«Eumeo, la saggezza non è in una cosa soltanto, | ma tutti quanti i viventi hanno tutti anche un'intelligenza. | E infatti il genere femminile dei gallinacei, | se vuoi osservare attentamente, non mette al mondo prole | [5] viva, bensì cova e le dà vita. | Ma questa saggezza qui la natura sa com'è | da sola: si è istruita, infatti, da sé stessa»

Fonte: a questo punto dell'estratto di Alcimo si passa a discutere della dottrina platonica delle Idee e di quanto di essa era anticipato da (pseudo-)Epicarmo, al cui frammento si arriva tramite una serie di ragionamenti inanellati. Alcimo ascrive a Platone la tesi secondo cui l' Idea e la memoria sarebbero intimamente legate: la memoria è memoria di qualcosa che resta saldo, il che è vero solamente delle Idee (cf. anche Plat. *Phaed.* 96b); questa affermazione è così confermata: come potrebbero mantenersi in vita gli animali, se non a contatto con le Idee e dotati per questo fine di intelligenza⁶¹⁶? Tale conclusione è confermata dal fatto che gli animali si ricordano di ciò che sia simile a loro⁶¹⁷ (cf. anche Plat. *Parm.* 128e per l' Idea di somiglianza e quella di dissomiglianza) e di ciò che li nutre, quale che esso sia, dimostrando così di saper riconoscere la somiglianza (ovvero i membri della loro stessa specie). Viene quindi introdotta la citazione da (pseudo-)Epicarmo, il cui frammento dovrebbe dimostrare come Platone abbia ripreso dalla sua opera l'idea dell'intelligenza animale (cf. di nuovo, in Alcimo/Diogene, τίνα γὰρ ἂν τρόπον, φησί, διεσῶζετο τὰ ζῶα μὴ τῆς ιδέας ἐφαπτόμενα καὶ πρὸς τοῦτο τὸν νοῦν φυσικῶς εἰληφότα;).

Costituzione del testo: il testo del frammento non presenta problemi rilevanti.

Prosodia, metrica: il frammento è redatto in 3ia. A livello prosodico si segnala innanzitutto come in πο.ιεῖ (v. 5) si debba postulare la consonantizzazione di [i], che comunque non è un indice di seriorità (cf. qui l'analisi metrica di πο.ιεῖν in [Epich.] fr. 240,7 e anche πο.ιεῖθ' in [Epich.] fr. 245,27 e το.ιούτων in [Epich.] fr. 277,10). L'unico nesso ML valutabile è in τέκνα (v. 4), dove la scansione è tautosillabica (cf. ἀριθμόν e μέτρον in [Epich.] fr. 276,1-6, τὸ πρᾶγμα e τέχνα in [Epich.] fr. 277,6-11, μέτρον in [Epich.] fr. 280,3; per i frammenti epicarimei autentici, cf. qui §

616 In questo punto Gaiser 1973 pp. 66-68 suggeriva di correggere il costruito dei participi ἐφαπτόμενα ed εἰληφότα inserendo un τά prima di μή, così da renderli attributivi di ζῶα e non predicativi: le valide ragioni per cui non vi è motivo di operare questa correzione sono discusse in Dorandi 2008 p. 243 s.

617 Dorandi 2008 p. 244 s. difende a ragione il testo tradito in questo punto, a fronte delle diverse proposte di intervento avanzate.

1.2.7). Infine, in τόδ' οἶδεν (v. 6) lo [w] non è certamente operante (cf. φερ' ἴδω in [Epich.] fr. 277,3). Dal punto di vista metrico, a eccezione del v. 1 tutti i versi presentano almeno una cesura (pentemimere ai vv. 2-5, eptemimere in aggiunta al v. 2, mediana al v. 7). Le soluzioni sono dei tre tipi principali, ovverosia in tribraco (v. 1 seconda sede, v. 4 seconda sede, v. 6 prima sede), in anapesto (v. 3 quinta sede) e in dattilo (v. 4 terza sede); nessuna di essa è incompatibile con il 3ia. usato dall'Epicarmo autentico (cf. qui § 5.4.2.3).

Contenuto: chi parla istruisce il proprio interlocutore (v. 1 Εὔμαιε) intorno al fatto che la saggezza non stia in una cosa soltanto (non sia un comportamento unico e distintivo), bensì che ciascuno dei viventi è fornito di ragione (v. 2) e, quindi, è capace di compiere ciò che è saggio; l'esempio che si trae a dimostrazione è quello delle galline: questi ovipari non mettono al mondo una prole già formata e viva, bensì depongono uova che poi forniranno del "soffio vitale" grazie alla cova (vv. 4-5); questa saggezza (il fatto, cioè, di covare le uova deposte) non è un insegnamento che le galline ricevano dall'esterno, bensì è la φύσις stessa dell'animale (in questo caso equivale quasi all'istinto, che è un po' il corrispettivo della γνώμα loro attribuita al v. 2) la quale, in modo autonomo (v. 7), fa sì che le galline agiscano così.

È stata notata da tempo l'opportunità di intravedere una relazione fra [Epich.] fr. 278 (in particolare i vv. 1-2) ed Heracl. D.-K. 21 B 32 ἐν τὸ σοφὸν μοῦνον λέγεσθαι οὐκ ἐθέλει καὶ ἐθέλει Ζηνὸς ὄνομα⁶¹⁸. Comunque si interpreti il frammento eracliteo⁶¹⁹, è effettivamente possibile che (pseudo-)Epicarmo interagisca con esso: negando la possibilità di identificare una saggezza univoca (in senso teologico o epistemologico), in [Epich.] fr. 278 si afferma al contrario che la molteplicità dei viventi forniti di ragione (γνώμα) faccia sì che ciascuno di essi sia fornito di una saggezza che, diversa l'uno dall'altro, è comunque identificabile in astratto come lo stesso (di qui l'uso sostantivato al singolare di τὸ σοφόν).

In più di un'occasione⁶²⁰ è stata notata la somiglianza fra [Epich.] fr. 278 ed Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch *ova parire solet genus pennis condecoratum | non animam. [et] post inde venit divinitus pullis | ipsa anima* (con Skutsch 1986 p. 162 s.). L'idea che una relazione sussista trova un certo sostegno se solo si tiene conto del sicuro interesse di Ennio per gli scritti epicarimei e pseudo-epicarimei, come dimostrato dal fatto stesso che abbia scritto lo *Epicharmus* (cf. qui § 9.). Le ragioni sulla cui base si è sostenuta un'interazione dei due passi sono piuttosto chiare: al di là di alcuni parallelismi lessicali, in entrambi i casi si insiste sulle modalità con cui nascono gli ovipari (in Ennio si parla in generale di volatili⁶²¹, non specificamente di galline come in [Epich.] fr. 278), sul fatto cioè che i cuccioli non siano creature vive già al momento della deposizione dell'uovo bensì che acquisiscano vita effettiva solo in un secondo momento, durante e al termine della cova. Vi sono, però, alcuni elementi che suggeriscono di interpretare diversamente la relazione fra i due

618 L'indagine su τὸ σοφόν è notoriamente al centro degli interessi di Eraclito (cf. ad esempio Heracl. D.-K. 21 B 41, dove però si affronta un problema diverso da quello di B 32, cf. Fronterotta 2013 pp. 39-43). Di tenore alquanto diverso, invece, è molto probabilmente il vero contenuto di Heracl. D.-K. 21 B 78 ἦθος γὰρ ἀνθρώπειον μὲν οὐκ ἔχει γνώμας, θεῖον δὲ ἔχει, cf. la nuova esegesi offertane in Fronterotta 2013 pp. 212-214.

619 All'esegesi tradizionale del frammento eracliteo ne è stata proposta una innovativa da parte di Fronterotta 2013 pp. 43-45: secondo l'interpretazione tradizionale, di marca più teologica, per Eraclito il τὸ σοφόν sarebbe l'unico essere effettivamente sapiente, identificabile con il nome di Zeus secondo la religione tradizionale, ma che allo stesso tempo non è equiparabile a esso secondo una nuova concezione filosofica del divino; per Fronterotta, invece, il riferimento sarebbe di tipo prettamente epistemologico, per cui τὸ σοφόν sarebbe l'unico sapere superiore alle opinioni individuali e universale (quindi identificabile col nome di Zeus), ma che al contempo non appartiene a un'identità sola, per quanto divina (per questo non è, al contempo, identificabile con Zeus).

620 Così già sostenevano Lorenz 1864 p. 106 s., Nestle 1899-1901 pp. 607-609 e, fra gli ultimi, K.-A. I p. 162. Álvarez Salas 2006 p. 65 e n. 29 individua in Grysar 1828 p. 114 il primo ad aver istituito un legame fra i due passi.

621 Così Skutsch 1986 p. 163. Álvarez Salas 2006 pp. 66-68 sostiene che la perifrasi enniana *genus pennis condecoratum* si riferisca al *pavom* menzionato in Enn. *Ann.* 11 Skutsch, che a suo giudizio andrebbe anteposto a Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch (cf. quanto sostenuto in Álvarez Salas 2006 pp. 56-59).

passi, ora accettandola ma in un senso meno stretto⁶²², ora negandola del tutto⁶²³. In primo luogo, la collocazione del frammento enniano è incerta, ma si ritiene abitualmente che esso provenga dalla sezione iniziale del primo libro degli *Annales*⁶²⁴, ovverosia all'interno del sogno pitagorico in cui Ennio viene istruito intorno alle dinamiche della metempsicosi; questo spiega anche il riferimento all'anima che sopraggiunge *divinitus* e, soprattutto, si accorda bene con il riferimento all'uovo, un elemento caratteristico dell'ambito orfico e pitagorico. Per quanto riguarda (pseudo-)Epicarmo, non si può proporre un contesto di provenienza; d'altro canto, è chiaro il fatto che il suo oggetto consista nel fatto che la natura sia in grado di provvedere da sola per il meglio: l'esemplificazione attraverso la nascita degli ovipari è perfettamente chiara, dal momento che è la φύσις istintiva della gallina a spingere in piena autonomia verso ciò che è saggio fare, ovverosia la cova. In conclusione, il contenuto dei due passi risponde a finalità evidentemente molto diverse e, al di là di alcune generiche somiglianze, non è opportuno istituire una relazione molto stretta: è possibile che Ennio avesse in mente i versi (pseudo-)epicarmei, ma non ne deriva pressoché nulla a livello sostanziale.

Autenticità: il frammento è stato ritenuto autentico da tutti gli editori all'infuori di K.-A.; sulla loro scia, Kerkhof 2001 p. 75 s. ritiene prima che non vi siano elementi concreti per dimostrare la spurietà del frammento, ma poi conclude sostenendo che esso sia troppo «umständlich» per un impiego in un contesto comico, mentre sarebbe più facile immaginarlo in una disputa di tipo filosofico: questo giudizio ricorda quello dello stesso Kerkhof sul conto di [Epich.] fr. 276 (ritenuto troppo poco comico per essere autentico), ma anche in questo caso esso non rappresenta un criterio valido di giudizio (cf. anche l'analisi dei vv. 3-5). A livello formale e contenutistico non vi sono elementi dirimenti in un senso o nell'altro, per quanto la probabile interazione tra il frammento e alcune asserzioni di Eraclito contribuisca certo a rendere molto più plausibile che i versi in esame siano genuinamente epicarmei: in ogni caso, l'assenza di elementi probanti in favore della spurietà consiglia senz'altro di ritenere autentico il frammento, quantomeno in via cautelare.

Fra quanti hanno trattato il frammento come autentico, Müller 1824 II p. 359 per primo ne suggeriva una provenienza dallo Ὀδυσσεὺς ναυαγός in ragione del riferimento a uno Εὐμαίος al v. 1 (cf. anche Gysar 1828 p. 109, che lega questo frammento a [Epich.] fr. 280, e Kaibel 1899 p. 124); su tale scia, Álvarez Salas 2007c p. 61 s. ha recentemente suggerito di contestualizzare il frammento in questo modo: a parlare sarebbe Odisseo, che cerca di convincere Eumeo a compiere qualche «furberia»; quest'ultimo si tira indietro, accampano la scusa di non disporre de τὸ σοφόν necessario, per cui Odisseo tenta di convincerlo fornendo tutta la spiegazione contenuta appunto nel frammento. Tuttavia, se la commedia epicarnea si chiamava “Odisseo naufrago”, è molto più probabile pensare che le vicende portate in scena fossero quelle che seguivano all'arrivo a Ogigia (così Gigante 1953 p. 170) oppure anche a Ftia (in entrambi i casi Odisseo vi arriva effettivamente dopo aver fatto naufragio) che non quello a Itaca (dove viene portato, in sonno, da un'imbarcazione di Feaci). Berk 1964 p. 96 (seguito da Álvarez Salas 2007c p. 62 n. 115) opponeva a questa obiezione la possibilità che Epicarmo avesse contaminato più modelli epici insieme, come nello Ὀδυσσεὺς αὐτόμολος (cf. Epich. fr. 97); è vero anche, però, che in quest'ultimo caso la contaminazione (per quello che ne sappiamo) si limitava alla ripresa di un modulo narrativo iliadico all'interno di vicende tratte dalla *Piccola Iliade* (Epich. fr. 97,11-16) e non prevedeva effettivamente la mescolanza di vicende mitologiche differenti (per altro, la trama della commedia sembra staccarsi moltissimo dal corso che le vicende avevano nell'*epos*, per quanto il soggetto di partenza sia lo stesso). Infine, bisogna riconoscere come sia tutt'altro che automatico ritenere che il riferimento a

622 Skutsch 1986 p. 162 sostiene ad esempio che «the reference to birds [*scil.* in Ennio] is probably [...] taken from Epich. 23 B 4 D.-K. [*scil.* [Epich.] fr. 278] [...] where, however, the context may be different». Somiglianze e differenze sono sottolineate anche da Bandiera 1978 p. 30.

623 Garbarino 1973 II p. 269 s. ritiene che il rapporto fra i due passi sia solamente superficiale, sulla cui scia Álvarez Salas 2006 sottolinea *ad abundantiam* il diverso contenuto dei due frammenti.

624 Cf. Mariotti 1991 p. 46 s., che si esprime contro la proposta di Pascal 1897 p. 239 s. di assegnare il frammento allo *Epicharmus*.

uno Εὔμαιος al v. 1 tradisca la provenienza del frammento da un dramma mitologico, dal momento che questo nome è attestato indirettamente nella Sicilia di VI secolo (*vide infra*)⁶²⁵. In conclusione, se anche si ritiene [Epich.] fr. 278 un frammento autentico *incertae sedis*, mancano comunque indizi certi, o anche solo probabili, per suggerirne una collocazione all'interno di un dramma.

1 Εὔμαιε: se dietro questo vocativo è da intendere lo Eumeo dell'*Odissea* e se, quindi, il frammento proviene allora da una commedia epicarnea autentica avente contenuto mitologico, si potrebbe pensare che il contesto del frammento fosse quello della scena di incontro fra il porcaro e Odisseo appena tornato a Itaca (*vide supra* per la discussione della proposta, originariamente di K. O. Müller, che il frammento provenga dallo Ὀδυσσεὺς ναυαγός). Se la diffusione del nome Εὔμαιος non è particolarmente indicativa per il nostro caso⁶²⁶, un'iscrizione selinuntina risalente al 575-550 (*IGDS I* num. 42 = *IGASMGI* num. 40) conserva tuttavia l'attestazione dell'antroponimo femminile Εὐμαιίδας (gen. sing.), un derivato da Εὔμαιος che ne dimostra indirettamente la diffusione: questo riscontro rende leggermente meno stringente l'idea che il frammento, se autentico, provenga necessariamente da una commedia mitologica⁶²⁷.

1 τὸ σοφὸν ἔστιν οὐ καθ' ἑν μόνον: *vide supra* quanto detto riguardo la relazione con Heracl. D.-K. 21 B 32 ἐν τὸ σοφὸν μόνον λέγεσθαι οὐκ ἐθέλει καὶ ἐθέλει Ζηνὸς ὄνομα.

1 τὸ σοφόν: stando ad Álvarez Salas 2006 p. 71, «colpisce il fatto che per designare tale istinto universalmente presente nell'indole di ciascuna specie, seppure sotto una forma di volta in volta diversa, Epicarmo impiegasse il nesso τὸ σοφόν rimandando con piena consapevolezza polemica alla designazione che Eraclito riservava per la 'Sapienza', di cui [...] ribadì enfaticamente ed a più riprese l'unicità assoluta». Le cose non stanno proprio così, in quanto nel frammento in esame si dice che è la natura di tutti i viventi (φύσις) che, per una facoltà innata e istintiva, fa compiere loro ciò che è saggio: τὸ σοφόν è dunque l'oggetto dell'azione della φύσις dei singoli.

1 ἔστιν: cf. la discussione dedicata a questa forma in [Epich.] fr. 277,1-2.

1 καθ' ἑν μόνον: l'espressione (cf. LSJ s.v. εἶς 1f) si oppone concettualmente al fatto che ogni vivente sia dotato di γνώμη e disponga quindi di τὸ σοφόν; non si può dire, dunque, che la saggezza stia in un unico comportamento, perché ogni vivente ha la propria della quale è, per natura, depositario.

2 ἀλλ' ὅσσα περ ζῆ, πάντα καὶ γνώμαν ἔχει: secondo (pseudo-)Epicarmo tutti i viventi sarebbero forniti di γνώμη; questo pensiero implica una concezione piuttosto larga delle capacità intellettive razionali, visto che ne dispongono non soltanto gli uomini ma anche tutti quanti gli animali (ὅσσα περ ζῆ, πάντα κτλ), un'opinione abbastanza diffusa nel pensiero greco dell'età arcaica e della prima

625 Comunque Εὔμαιος vada inteso, se anche si trattasse di un nome mitologico l'autenticità del frammento non risulterebbe confermata; nulla esclude, almeno in teoria, che un falso epicarneo potesse essere ambientato in un contesto di tipo mitologico (così ritiene Kerkhof 2001 p. 78).

626 A livello di testimonianze epigrafiche, l'antroponimo Εὔμαιος (*sic*) compare per la prima volta a Ramnunte nel IV secolo (cf. *LGNP* II p. 177); altre occorrenze di Εὔμαιος si collocano fra la tarda età ellenistica e quella imperiale in Acaia e Messenia (cf. *LGNP* III.A p. 169) e nella Locride Ozolia (cf. *LGNP* III.B p. 159), per scendere poi alle attestazioni risalenti al II-III secolo d.C. in Bitinia e Ionia (cf. *LGNP* V.A p. 178) e in Caria (cf. *LGNP* V.B p. 163). Le fonti letterarie non attestano invece alcun Εὔμαιος diverso dal personaggio dell'*Odissea*.

627 La provenienza selinuntina è interessante in quanto si tratta di una sottocolonia di Megara Iblea, dov'è verosimile collocare la nascita di Epicarmo (per la continuità onomastico-linguistica, cf. quanto detto qui riguardo il nome stesso del poeta in § 1.2). Questo riscontro è comunque troppo contenuto per poter suggerire alcuna conclusione a largo raggio, ad esempio che esso suggerisca una messa in scena megarese del dramma da cui proveniva [Epich.] fr. 278 (se autentico).

età classica⁶²⁸; Pohlenz 1965 II p. 355 n. 2 richiamava ad esempio Archel. D.-K. 61 A 4,6 νοῦν δὲ λέγει πᾶσιν ἐμφύεσθαι ζώοις ὁμοίως. χρῆσθαι γὰρ ἕκαστον καὶ τῶν ζώων τῷ νῶ, τὸ μὲν βραδύτερος, τὸ δὲ ταχύτερος, cui si aggiungano Parm. D.-K. 28 A 45 Παρμηνίδης καὶ Ἐμπεδοκλῆς [= D.-K. 31 A 96] καὶ Δημόκριτος ταῦτον νοῦν καὶ ψυχὴν, καθ' οὗς οὐδὲν ἂν εἶη ζῶον ἄλογον κυρίως, Anaxag. D.-K. 59 A 100 ἐν ἅπασιν γὰρ ὑπάρχειν αὐτὸν τοῖς ζώοις καὶ μεγάλοις καὶ μικροῖς καὶ τιμίους καὶ ἀτιμοτέροις. οὐ φαίνεται δ' ὅ γε κατὰ φρόνησιν λεγόμενος νοῦς πᾶσιν ὁμοίως ὑπάρχειν τοῖς ζώοις ed Emped. D.-K. A 70 *Anaxagoras autem et Democritus et Abr.(ucalis)* [scil. Empedocle] *illas intellectum intellegentiamque habere dicebant*, Diog. Apoll. D.-K. 64 B 4-5 ἐτι δὲ πρὸς τούτοις καὶ τάδε μεγάλα σημεῖα. ἄνθρωποι γὰρ καὶ τὰ ἄλλα ζῶα ἀναπνέοντα ζῶει τῷ ἀέρι. καὶ τοῦτο αὐτοῖς καὶ ψυχὴ ἐστι καὶ νόησις, ὡς δεδηλώσεται ἐν τῇδε τῇ συγγραφῇ ἐμφανῶς, καὶ ἐὰν τοῦτο ἀπαλλαχθῆ, ἀποθνήσκει καὶ ἡ νόησις ἐπιλείπει, B 5 καὶ πάντων τῶν ζώων δὲ ἡ ψυχὴ τὸ αὐτὸ ἐστίν, ἄηρ θερμότερος μὲν τοῦ ἕξω ἐν ᾧ ἐσμεν, τοῦ μέντοι παρὰ τῷ ἡλίῳ πολλὸν ψυχρότερος. ὅμοιον δὲ τοῦτο τὸ θερμὸν οὐδενὸς τῶν ζώων ἐστίν (ἐπεὶ οὐδὲ τῶν ἀνθρώπων ἀλλήλοις), ἀλλὰ διαφέρει μέγα μὲν οὐ, ἀλλ' ὥστε παραπλήσια εἶναι. In K.-A. I p. 162 si richiama a confronto anche Eur. *Med.* 230 πάντων δ' ὅσ' ἔστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει, dove però la distinzione è interpretabile⁶²⁹ come quella fra gli essere umani (vivi e dotati di ragione) da una parte, gli altri animali (ἔμψυχα, ma privi di ragione) e il mondo inanimato (privi di entrambi) dall'altra.

2 ὄσσα ... ζῆ: variante con la geminata come esito della palatalizzazione, come di norma in Epicarmo a eccezione di μέσαι in Epich. fr. 122,6 (cf. Willi 2008 § 5.3.2.2); per il cosiddetto σχῆμα Ἀττικόν (soggetto neutro al plurale con verbo al singola), cf. qui quanto già notato riguardo a ταῦτα σφῆζει in [Epich.] fr. 240,2 (nel novero dei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche τάδε [...] πάρεσθ' in [Epich.] fr. 275,2 e αὐτὰ [...] ἔχει in [Epich.] fr. 280,3).

2 περ: l'uso di περ dopo un relativo «has little force» (Denniston 1954 p. 490), ma è vero che in alcuni casi la sua aggiunta a ὅσος sottolinea l'interrezza dei “quantificati” che vengono presi in considerazione (cf. LSJ s.v. ὅσος III.4); dal momento che qui si è appena negata la validità dell'idea che τὸ σοφόν sia qualcosa καθ' ἑνὸν μόνον, è molto probabile che nel verso successivo περ voglia proprio sottolineare la onnicomprensività di ὄσσα [...] ζῆ (“ma proprio tutti quanti vivono”), tanto più rimarcata dal πάντα che segue (cf. anche l'analisi che Bakker 1986 pp. 145-152 dedica ai valori di ὄσπερ).

2 ζῆ, 5 ζῶντα: l'uso di queste forme nel frammento non ha attirato le attenzioni della critica, nonostante gli spunti che esse offrono. In tutti i dialetti diversi dall'attico il verbo per “vivere” è comunemente ζῶω, ζῶεις⁶³⁰, mentre in attico si incontra soprattutto la coniugazione ζῶ, ζῆς (che è esito di una semplice evoluzione analogica secondo il modello di διψῶ, διψῆς e simili, cf. Sihler 1995 p. 523 s.). Se ζῶ, ζῆς è un'evoluzione attestata, a quanto sappiamo, essenzialmente in attico⁶³¹ (la valutazione di alcune attestazioni nello ionico non è univoca)⁶³², il ζῆ al v. 2 potrebbe essere

628 Cf. Haussleiter 1935 p. 207 s. e Sorabji 1993 p. 8 s.

629 Cf. Mastronarde 2002 p. 209 e Mossman 2011 p. 236.

630 Questa forma ζῶω compare in tutta la poesia di età arcaica (è l'unica nota in Omero, Esiodo e nei lirici) oltre che nella prosa ionica di Erodoto a parte un'eccezione discussa sotto (cf. l'occorrenza del verbo in *IG* XII,8 600,9, *IG* XII,8 262,12, due iscrizioni da Taso redatte in ionico insulare e pressoché coeve allo storico). In attico essa viene recuperata come poetismo solamente da Soph. *OC* 1213 (lyr.), *El.* 157 (lyr.) ed Eur. *Alc.* 713 (quinta sede del 3ia.). Allargando lo sguardo agli altri dialetti si nota la diffusione e la persistenza di ζῶω (non fornisco un catalogo complessivo): oltre al lesbio epigrafico (cf. *IG* XII,2 29,4, *IG* XII,2 498,18), esempi provengono dal beotico (con δ-, cf. *IG* VII 1778,1; con ζ-, cf. *IG* VII 3303,4), dal cretese (con δ-, cf. *Leg. Gort.* IV,21), dallo cnidio (*SDGI* 3502,8), dal cirenaico (cf. *SEG* IX 72,64), dal dialetto di Tera (*IG* XII,3 511,6) e dal focese delle iscrizioni di Delfi (cf. *FD* 2 120,11-12).

631 Cf. anche Thurneysen 1920 p. 147: «außerhalb des Attischen existiert ζῆ- nicht».

632 In Heracl. D.-K. 21 B 76-77 si hanno ζῆ e ζῆν a fronte di ζῶουσι e ζῶειν in B 2 e 20: verrebbe da chiedersi se ζῶ, ζῆς sia una banalizzazione o se Eraclito non alternasse le due forme, non fosse già che su B 76 e 77 gravino fortissimi sospetti (cf. Fronterotta 2013 pp. 243-250). L'infinito ζῆν in Theogn. 1.1156 potrebbe anche essere uno degli atticismi

sfruttato come criterio di spurieta. Vi sono però alcune buone ragioni per non giungere a una conclusione in questo senso. In primo luogo, la formazione chiaramente analogica di ζῶ, ζῆς presuppone un processo (ζῶω > ζῶ) che trova confronti in praticamente tutti i dialetti (cf. qui ζῶντα, così già in Hom. *Il.* 1.88 ζῶντος). Un'occorrenza epicarnea della coniugazione ζῶ, ζῆς non sarebbe dunque sorprendente neppure se ci trovassimo in un frammento di provata autenticità. In secondo luogo, il ricorso a questa forma alternativa si deve anche alla sua maggiore utilità metrica: una forma quale ζῶει (l'equivalente di ζῆ del frammento), infatti, determina una successione di tre sillabe lunghe (la consonante doppia iniziale chiude comunque la sillaba precedente) ed è pertanto collocabile unicamente in prima, terza o quinta sede del 3ia.; invece, la variante ζῆ determina sì una successione di due brevi, ma in quanto monosillabo ortotonico che chiude la sillaba precedente è molto malleabile e utile secondo le esigenze della versificazione.

3-5 καὶ γὰρ ... ἔχειν: in Álvarez Salas 2007c p. 60 s. si sottolinea la volontà parodica sottesa al paragone con le galline, ma le modalità con cui ciò avviene devono essere precisate meglio⁶³³. Non è infatti il confronto in sé con questi animali a essere fonte di comicità. Nella *Niobe* di Eschilo si paragona Niobe a una gallina che cova sul sepolcro dei suoi figli (fr. 154a,6-7 *TrGF*), un'immagine che viene giustamente difesa da Silk 1974 p. 89 con n. 12 p. 92 s. (cf. anche *TrGF* III p. 269, dove pure si ricordano i dubbi di altri) che poi a p. 161 s. ne spiega in questi termini il funzionamento: l'accostamento dissonante provoca, infatti, o un profondissimo πάθος (è appunto il caso di Niobe, descritta mentre “cova” i figli morti), oppure, all'estremo opposto, una forte ironia, com'è appunto il caso in (pseudo-)Epicarmo dove alla trattazione propriamente “filosofica” intorno a τὸ σοφόν si aggiunge questo referente concreto che abbassa drasticamente il tono⁶³⁴. Tale referente animale potrebbe essere stato scelto per ragioni contestuali, cf. quanto detto riguardo Εὔμαιε al v. 1).

3 τὸ θῆλυ τῶν ἀλεκτορίδων γένος: l'uso contestuale di θῆλυς e ἀλεκτορίς non compone una dittologia parossistica avente un fine comico, come pure è stato suggerito⁶³⁵; al contrario di quanto sottolineato, in alcuni casi ἀλεκτορίς è usato infatti sia per il genere maschile che per quello femminile (cf. Fraenkel 1910 p. 156)⁶³⁶, come in Arist. *Hist. an.* 544a 32 ὀχεύουσι γὰρ οἱ ἄρρενες καὶ ὀχεύονται αἱ θήλειαι τῶν ἀλεκτορίδων καὶ τίκτουσιν αἰεῖ, πλὴν τῶν ἐν χειμῶνι τροπικῶν ἡμερῶν, 614b 10 τὸ δὲ τρίτον γένος αὐτῶν οὐ πολλῶ ἔλαττόν ἐστιν ἀλεκτορίδος θηλείας⁶³⁷ (si noti appunto l'aggiunta di θήλεια ad ἀλεκτορίς, così come nel frammento in esame si ha τὸ θῆλυ τῶν ἀλεκτορίδων γένος). Il confronto migliore per ἀλεκτορίς è offerto da ἀλεκτρώων, che a sua volta

che tradiscono questo come ambito di circolazione della silloge, ma la valutazione del distico in cui compare questa forma non è univoca ed esso potrebbe anche essere genuinamente arcaico (cf. van Groningen 1966 p. 419 s.). Lo ζῆν tradito unanimemente in Hdt. 5.6.2 sorprende a fronte di ζῶειν in Hdt. 1.31.3, 3.22.4 e 7.46.3: gli editori, però, in genere conservano ζῆν (e Rosen 1962 p. 124 facendo un proverbio della frase nominale in cui si trova), forse come atticismo. Inaffidabili sotto numerosi aspetti sono il catalogo e la discussione che delle occorrenze non-attiche di ζῆν sono offerti da Pavese 2009 p. 106 s.

633 Lo studioso sottolinea anche la proverbiale stupidità di questo animale e il felice contrasto che emergerebbe dal fatto che gli venga attribuita la facoltà di sviluppare una propria γνώμη. D'altro canto non mi risultano attestazioni antiche relative alla proverbiale stupidità delle galline, per cui tale proposta non è verificabile concretamente.

634 In *Crat.* fr. 115,3, invece, non si ha alcuna metafora: il poeta segue una versione del mito in cui Zeus non si unisce con Leda, ma che vede quest'ultima covare l'uovo deposto da Nemesi che si era unita, lei sì, a Zeus.

635 Cf. Berk 1964 p. 96 n. 1 e Álvarez Salas 2007c p. 61. In Álvarez Salas 2006 pp. 68-70 si suggerisce, in particolare, che questa espressione abbia una finalità di parodia dello stile epico, in modo particolare di Hes. *Theog.* 590 ἐκ τῆς γὰρ γένος ἐστὶ γυναικῶν θηλυτέρων (secondo Álvarez Salas, il valore oppositivo del suffisso -τερ-, ancora attivo in Esiodo, non sarebbe stato più percepito al tempo di Epicarmo e quindi il verso sarebbe risultato goffo e inutilmente roboante; che -τερ- nel greco di età classica non avesse più il valore oppositivo è però molto poco probabile, basti pensare all'uso di νεώτερος e πρεσβύτερος per indicare, contrapponendoli, i diversi gruppi di “giovani” e “vecchi”).

636 Fraenkel conduce contestualmente alcune considerazioni intorno all'origine della forma (dorica e ionica), che ritiene estranea in origine all'attico, dove sarebbe stata introdotta solo tardi (a partire da Aristotele) come ionismo.

637 In LSJ s.v. ἀλεκτορίς si citano, ma senza motivo, anche Diocl. *Car.* fr. 182,124 van der Eijk ed Herod. 6.100 per l'uso generico del termine (sia per il maschile che per il femminile).

può essere di genere sia maschile che femminile (è su questo elemento che si regge la comicità di Aristoph. *Nub.* 660-666; cf. anche Aristoph. fr. 17,1, 193 e 194,1, Crat. fr. 115,3, Stratt. fr. 61,1 con Orth 2009 p. 245, Theop. Com. fr. 10,2 e Anaxandr. fr. 48,2 con Millis 2015 p. 254). Il confronto con Epich. fr. 150 ὄσα χανὸς κάλεκτορίδων πετεηνῶν non dimostra nulla: anche χήν può indicare un'oca di entrambi i generi.

4 ἀτενές: per il valore dell'avverbio, cf. gli esempi raccolti in *DGE* s.v.

4-5 οὐ τίκτει τέκνα | ζῶντα ... ἀλλὰ ... ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν: la contrapposizione di questi due aspetti, che riflette l'opposizione naturale fra vivipari (ζωοτόκοι) e ovipari (ῥοτόκοι), esemplifica perfettamente il ragionamento dello (pseudo-)Epicarmo. Le galline, infatti, non mettono al mondo una prole già viva, bensì è con la cova che trasmettono la ψυχή. Si creda o meno che Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch interagisca direttamente con il frammento qui in esame (*vide supra*), in ogni caso esso sfrutta la stessa ambivalenza nella nascita degli ovipari, fra la deposizione dell'uovo e la sua incubazione. L'espressione ψυχὰν ἔχειν si riferisce al semplice avere un elemento vitale (e non all'anima in senso psicologico, cf. l'uso del nesso in Anaxag. D.-K. 59 B 4 e 12 con Álvarez Salas 2006 p. 70 s. e p. 76)⁶³⁸, un concetto ben distinto dallo ζῆν "vivere" (cf. la discussione delle uova non fecondate in Arist. *Gen. an.* 741a 22 ἔτι δ' ἔχει καὶ τοῦτο ἀπορίαν πῶς τις αὐτῶν τὰ ῥὰ φήσει ζῆν· οὔτε γὰρ οὔτως ὡς τὰ γόνιμα ῥὰ ἐνδέχεται (ἐγίγνετο γὰρ ἂν ἐξ αὐτῶν ἐνεργεῖα ἔμψυχον) οὔθ' οὔτως ὥσπερ ξύλον ἢ λίθος. ἔστι γὰρ καὶ τούτων τῶν ῥῶν φθορά τις ὡς μετεχόντων τρόπον τινὰ ζωῆς πρότερον. δῆλον οὖν ὅτι ἔχει τινὰ δυνάμει ψυχῆνποιῖαν οὖν ταύτην; ἀνάγκη δὴ τὴν ἐσχάτην. αὕτη δ' ἐστὶν ἡ θρεπτικὴ· αὕτη γὰρ ὑπάρχει πᾶσιν ὁμοίως ζῴοις τε καὶ φυτοῖς. διὰ τί οὖν οὐκ ἀποτελεῖ τὰ μόρια καὶ τὸ ζῶον; ὅτι δεῖ αἰσθητικὴν αὐτὰ ἔχειν ψυχῆν· οὐ γὰρ ἐστὶν ὥσπερ φυτοῦ τὰ μόρια τῶν ζῴων. διὸ δεῖται τῆς τοῦ ἄρρενος κοινωνίας· κεχώρισται γὰρ ἐν τούτοις τὸ ἄρρεν).

4 τίκτει τέκνα: figura etimologica (nei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche [Epich.] fr. 276,8-9 μεταλλαγᾶ [...] μεταλλάσσει).

5 ἐπῶζει: denominale da ἐπί "su"⁶³⁹ + ῥόν, questo verbo indicare appunto l'azione di "covare"; cf. Crat. fr. 115,3 ἐπῶζουσα (Leda deve covare l'uovo deposto da Nemese unitasi a Zeus, cf. K.-A. IV p. 181), Hsch. ε5579 Latte ἐπῶζειν· ἐπικαθῆσθαι τοῖς ῥοῖς. Αἰσχύλος Νιόβη μεταφορικῶς· "ἐφημένη [...] τοῖς τεθνηκόσιν" [= fr. 154a,6-7 *TrGF*]; in Aristoph. *Av.* 266 la forma tradita dai codici è ἐπῶζε/ἐπῶζε (imperfetto), per la quale è stata però suggerita la correzione in *ἐπόπωζε da Schroeder (accolta da Dunbar 1995 p. 72 e nell'edizione *OCT* di Nigel G. Wilson)⁶⁴⁰. La lezione ἐπῶζει di P³ (v. 5), ametrica, è una banalizzazione (cf. le varianti al testo di Crat. fr. 115,3): se ἐπῶζω non è mai attestato dopo il V secolo, ἐπῶζω è la forma che abbiamo in tutte le occorrenze successive, nell'attico di IV secolo (nel *corpus Aristotelicum*) e poi nei testi in *koiné* (cf. anche il giudizio di Moer. ε54 Hansen ἐπῶζειν τὸ ἐπὶ τοῖς ῥοῖς καθῆσθαι Ἄττικοί· ἐπῶζειν Ἕλληνας) fino ancora al greco moderno (dove mantiene il valore di "covare", in senso concreto e metaforico).

6-7 τὸ δὲ σοφὸν ... αὐταύτας ὑπο: in Berk 1964 p. 97 si richiama Hippocr. *Epid.* 6.5.1 ἀνευρίσκει ἡ φύσις ἑαυτῇ τὰς ἐφόδους οὐκ ἐκ διανοίης, τὰ μὲν οἶον τὸ σκαρδαμύσσειν, τὰ δὲ καὶ ἡ γλῶσσα ὑπουργεῖ καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα. εὐπαίδευτος ἡ φύσις ἐοῦσα καὶ οὐ μαθοῦσα τὰ δέοντα ποιεῖ. Un altro confronto è istituito da Álvarez Salas 2006 pp. 76-79, che richiama la descrizione di Arifrade

638 Non è probabile, però, che dietro questa espressione, piuttosto banale e neutra, emerga una specifica concezione di stampo naturalistico che avvicinerrebbe il frammento alle speculazioni dei fisiologi.

639 Per questo valore di ἐπί basta pensare all'etimo di *obstetrix* "colei che sta sopra", da *ob-* che è l'equivalente latino di ὀπί (variante di ἐπί diffusa anche in vari dialetti greci) e *sto* (evidentemente dietro questo termine è l'idea di quella modalità di parto in cui ci si sedeva sull'addome della partoriente).

640 Questo *ἐπόπωζε sarebbe un'onomatopea del verso dell'Urupa (ποποῖ), da cui Schroeder postula la creazione di un verbo *ποπόζω.

nelle *Vespe*: ai vv. 1281-1283 della commedia si afferma che questi, definito appena prima θυμοσοφικώτατον (v. 1280), μαθόντα παρὰ μηδενός | [ἀλλ' ἀπὸ σοφῆς φύσεος αὐτόματον ἐκμαθεῖν] | γλωττοποιεῖν ἐς τὰ πορνεῖ' εἰσιόνθ' ἐκάστοτε; Álvarez Salas non accetta (p. 78 n. 58) l'espunzione del v. 1282, sulla quale gli editori sono concordi e per motivi che Álvarez Salas non tiene del tutto da conto (cf. in modo particolare MacDowell 1971 p. 298), ma nonostante questo la definizione di θυμοσοφικώτατος rappresenta un riscontro interessante, che ricorda la descrizione di Fidippide in Aristoph. *Nub.* 877 come θυμόσοφος [...] φύσει (cf. Biles-Olson 2015 p. 455 che richiamano anche i composti eschilei θυμόμαντις in *Pers.* 224 e la descrizione del θυμός come αὐτοδίδακτος in *Ag.* 991; in quest'ultimo caso, però, le implicazioni sono più che altro di natura morale, cf. Fraenkel 1950 II p. 446).

6 τὸ δὲ σοφὸν ... τόδ': il riferimento è a quanto appena descritto, ovverosia alla saggezza istintiva e naturale della gallina che cova le uova deposte. Quest'uso anaforico/endoforico di ὅδε attira l'attenzione, dal momento che di norma in greco il pronome assolve a una funzione cataforica (introduce cioè un pensiero che segue, cf. Bakker 2010 pp. 157-161 e Manolessou 2011 pp. 130-136): l'uso anaforico si spiega molto probabilmente in ragione della presenta contestuale di τὸ σοφόν (analogo è l'uso di formule epigrafiche come τὸ δὲ ψήφισμα τόδε in cui si allude a quanto precedeva, cf. Manolessou 2011 p. 134).

6 ἂ φύσις: dietro φύσις è da intendere abbastanza chiaramente la natura individuale che coincide quasi con l'istinto, nello specifico quello delle galline che covano le uova (cf. anche Democr. D.-K. 68 B 278 ἀνθρώποισι τῶν ἀναγκαίων δοκεῖ εἶναι παῖδας κτήσασθαι ἀπὸ φύσιος καὶ καταστάσιός τινος ἀρχαίης [...] ἢ μὲν φύσις τοιαύτη πάντων ἐστὶν ὅσσα ψυχὴν ἔχει· τῷ δὲ δὴ ἀνθρώπῳ νομίζον ἤδη πεποίηται, ὥστε καὶ ἐπαύρεσίν τινα γίνεσθαι ἀπὸ τοῦ ἐκγόνου; Kirk 1962 p. 395 paragona l'uso di φύσις nel frammento in esame a quello di φύα in Pindaro col valore di «'nature' or 'genius'»); un parziale confronto è in Epich. fr. 166 αὐτὰ φύσις ἀνθρώπων, ἀσκοὶ πεφυσάμενοι: a essere paragonata a degli "otri pieni d'aria", però, è piuttosto il "comportamento" o il "carattere" dell'uomo. Nell'interpretazione di Heinemann 1945 pp. 102-104 (approvata, di fatto, da Müller 1978 p. 630 n. 2) il termine avrebbe indicato l'ordine naturale personificato superiore ai singoli, una concezione che lo studioso ritiene antistorica per il tempo di Epicarmo (non precederebbe la sofistica, cf. anche Müller) e che quindi dimostrerebbe la spurietà del frammento. A questa esegesi di Heinemann si sono tuttavia opposti Pohlenz 1965 II p. 355 n. 2, Berk 1964 pp. 96-98, Álvarez Salas 2006 pp. 72-76 (cf. anche Álvarez Salas 2007c p. 59 s.) e da ultimo Kerkhof 2001 p. 75.

6 οἶδεν: per la presenza del *ny* efebistico e per i relativi problemi, cf. qui la discussione di ἐστὶν in [Epich.] fr. 277,1-2.

7 μόνα: la collocazione di rilievo del termine, in un *enjambement* che comporta la separazione del predicativo dal soggetto e dal verbo, sottolinea l'unicità dell'azione della φύσις insita nei viventi; sono diversi i riscontri per questa collocazione in ambito drammatico, i più vicini sono Soph. *OT* 62-63 τὸ μὲν γὰρ ὑμῶν ἄλγος εἰς ἓν' ἔρχεται | μόνον καθ' αὐτόν, Aristoph. *Lys.* 140-141 ἀλλ', ὃ φίλη Λάκαινα, σὺ γὰρ ἐὰν γένη | μόνη μετ' ἐμοῦ, τὸ πρᾶγμ' ἀνασωσαίμεσθ' ἔτ' <ἄν>, Men. *Dysk.* 328-329 τοῦ' αὐτὸς γεωργῶν διατελεῖ | μόνος, συνεργὸν δ' οὐδέν' ἀνθρώπων ἔχων, *Syc.* 374-376 ζῶ. τοῦτ' ἔχοιμ' ἂν αὐτό σοι φράσαι, Δρόμων· | τὰ δ' ἄλλ', ὅταν γέροντα καὶ πένητ' ἴδης | καὶ μόνον, ἀνάγκη πάντ' ἔχειν οὕτω κακῶς. Non si deve tenere quindi approvare la scelta di quanti⁶⁴¹ interpongono con una virgola prima di μόνα, che finisce con l'appartenere alla proposizione successiva: tale soluzione è resa un po' meno plausibile alla luce dell'opportunità di collocare γάρ in seconda posizione nel periodo (per quanto non sia una necessità stringente, cf. Denniston 1954 pp. 95-98), ma soprattutto dal valore epesegetico di questa particella, che introduce qui la

641 Così, ad esempio, fa implicitamente Maddalena 1954 p. 122.

spiegazione del perché la φύσις della gallina sappia da sola che si devono covare le uova; per altro, nell'ultima proposizione già αὐταύτας ὑπο sottolinea l'autonomia d'azione dell'istinto animale.

7 πεπαίδευται: perfetto risultativo, cf. il suo uso in Xen. *Cyr.* 6.2.32 e in Hippocr. *De arte* 1. Come sottolinea Berk 1964 p. 97 s., esso mostra come non si tratti di un processo che derivi dall'esterno, né che si debba parlare in generale di un processo, bensì piuttosto di uno stato di fatto.

7 αὐταύτας: per la forma raddoppiata del dimostrativo con funzione di riflessivo (nei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche [Epich.] fr. 279,2 αὐτοῖσιν αὐτοῦς), cf. qui l'analisi di ἐν αὐτὸς αὐτῷ in *[Epich.] fr. 295,2.

θαυμαστὸν οὐδὲν ἀμὲ ταῦθ' οὕτω λέγειν
καὶ ἀνδάνειν αὐτοῖσιν αὐτοὺς καὶ δοκεῖν
καλῶς πεφύκειν· καὶ γὰρ ἅ κύων κυνὶ
κάλλιστον εἶμεν φαίνεται καὶ βοῦς βοί,
ὄνος δ' ὄνω κάλλιστον, ὅς δέ θην ὕτ

Diog. Laert. 3.16 (= Alcim. *FGrHist* 560 F 6, post [Epich.] fr. 278) “θαυμαστὸν – θην ὕτ”. καὶ ταῦτα μὲν καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων παραπήγνυσιν ὁ Ἄλκιμος παρασημαίωνων τὴν ἐξ Ἐπιχάρμου Πλάτωνι περιγυνομένην ὠφέλειαν (seq. [Epich.] fr. 280).

1 ἀμὲ Ahrens 1843 p. 453 : με BPF 3 καλῶς Cobet 1873 p. 157 : καλῶς BPF πεφύκειν Meineke 1823 p. 276 : πεφυκέναι BPF : πεφύκεν Cobet : πεφῦκεν Breitenbach-Buddenhagen-Debrunner-von der Mühl 1907 p. 11 («fortasse») ἅ BPF : αὗ Cobet p. 157 4 κάλλιστον PF : κάλλιστα B εἶμεν P³ : εἰ μὲν BP¹ : εἰ μὲν τινι F βοῦς BPF : βῶς Kaibel 1899 p. 124 5 ὕτ P¹, F¹ post correctionem : ὕτ P³ : ὕεῖ B (in margine ὅς δέ θήλει ὕτ B²)

«Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che noi diciamo così queste cose | e che piacciamo a noi stessi e pensiamo | di essere ben fatti/nati bene: e infatti la cagna al cane | sembra essere la cosa più bella e il bue per il bue, | l'asino per l'asino è la cosa più bella, il maiale certo per il maiale»

Fonte: per il contesto di citazione, cf. qui l'analisi che ne viene data in [Epich.] fr. 278. Il presente frammento segue immediatamente dopo [Epich.] fr. 278, dal quale è distinto solo con un καὶ πάλιν, un indizio però troppo tenue per poter comprendere quale sia la relazione reciproca dei due frammenti, cioè se provengano o meno da una stessa “fonte” (una commedia se autentici, un qualche scritto pseudo-epicarmo nel caso siano spuri).

Costituzione del testo: se massima parte degli errori non richiede commenti particolari, tre casi sono invece più problematici e necessitano di una discussione loro dedicata.

Al v. 3 la scelta di K.-A. è di accentare καλῶς, con Cobet, in luogo di καλῶς dei codici (tutti gli altri editori seguono i manoscritti, a eccezione di Dorandi 2013 p. 251 che si adegua a K.-A.)⁶⁴². Cobet sosteneva l'opportunità della correzione sulla base di questo argomento: mentre con l'avverbio si parlerebbe «*de generis nobilitate*» (“siamo ben fatti”), l'accusativo è preferibile in quanto con esso ci si esprime «*de formae praestantia*» (“siamo belli”). Non si vede, però, quale vantaggio reale si ottenga dalla restituzione di un accusativo, tanto più che la desinenza -ῶς complicherebbe enormemente il quadro linguistico e richiederebbe anche altri interventi nel testo del frammento⁶⁴³. K.-A. accolgono dunque il καλῶς di Cobet, ma trattandolo molto più plausibilmente come un avverbio con accentazione dorica (*vide infra*).

Al v. 3 i codici hanno concordemente il testo ἅ κύων. Cobet, che ritiene superfluo l'articolo («articolo locus nullus est»), sospetta si tratti di una corruzione e ne suggerisce quindi la correzione in αὗ. In effetti, anche nelle esemplificazioni successive i nomi degli animali citati, insieme maschili e femminili (βοῦς, ὄνος, ὅς), non sono accompagnati da articoli per distinguere il maschio dalla femmina, probabilmente perché si sta parlando a un livello solo molto in generale (questo vale

642 Anche in Kerkhof 2001 p. 76 si stampa καλῶς, ma potrebbe anche trattarsi di una svista dal momento che Kerkhof segue praticamente sempre le scelte di K.-A.

643 Come si è visto (cf. qui la discussione di τός in [Epich.] fr. 276,7), infatti, nei frammenti epicarimei e pseudo-epicarimei l'accusativo plurale della declinazione tematica vede sempre esiti lunghi-chiusi, ovvero -ους (l'unica eccezione è appunto τός, che si spiega probabilmente *metri causa*). La forma messa a testo da Cobet, invece, assegnerebbe a (pseudo-)Epicarmo un vocalismo da *Doris superior* (cf. qui l'esame di κῆνο in [Epich.] fr. 276,6). Non è dunque ragionevole stampare l'accusativo, dato che l'avverbio non crea problemi. Per altro, se si accoglie καλῶς come accusativo, saremmo costretti a intervenire anche su αὐτοὺς (v. 2), da emendare conseguentemente in αὐτῶς (cf. Thuc. 5.77.5 αὐτῶς ὁμόσαι).

anche in casi in cui l'elemento di genere sia rilevante, come potrebbe essere il caso del frammento in esame e come anche, ad esempio, quello di Arist. *Hist. an.* 577b 6 ὅταν τὰ ὁμογενῆ ἀλλήλοις μυχθῆ, οἶον ἵππος ἵππῳ ἢ ὄνος ὄνῳ; il *locus similis* più immediato per [Epich.] fr. 279 è rappresentato da Xen. *Oec.* 10.7 ὥσπερ οἱ θεοὶ ἐποίησαν ἵπποις μὲν ἵππους, βοῦσι δὲ βοῦς ἡδιστον, προβάτοις δὲ πρόβατα, οὕτω καὶ οἱ ἄνθρωποι ἀνθρώπου σῶμα καθαρὸν οἶονται ἡδιστον εἶναι e anche in questo caso non si ricorre all'articolo per determinare il genere degli animali citati). In favore della proposta di Cobet si può notare il fatto che il nesso γὰρ αὖ derivante dalla sua emendazione trova in effetti diverse occorrenze in cui ha un valore confermativo/eseplificativo di quanto affermato appena prima (quasi come il semplice γάρ)⁶⁴⁴: esso funzionerebbe bene in questo contesto, in cui si generalizza quanto è valido per il caso specifico dell'essere umano (vv. 1-3) richiamando situazioni analoghe che riguardano altri animali (vv. 3-5). D'altro canto, proprio perché αὖ non sembra avere un valore specifico (è sufficiente il καὶ γὰρ per esprimere questa relazione fra la prima e la seconda parte del frammento), non è ragionevole intervenire su un testo tradito all'unanimità, al di là del fatto che l'articolo possa giustamente apparire superfluo (il che, però, non vuol dire che non possa essere sano).

Al v. 4 Kaibel aveva suggerito di correggere in βῶς il βοῦς tradito dai codici. Questa proposta può forse essere rinsaldata alla luce di βῶς in Sophr. fr. *116 (ma l'attribuzione del frammento al mimografo è solo moderna) e sulla scia delle attestazioni di βῶς in testi letterari in dorico (*Diss. log.* D.-K. 90 B 2.27, Theoc. 8.48-77 e 9.7; per questo vocalismo, cf. Buck 1955 § 37.1). È vero anche, però, che in almeno un'area di dialetto dorico si incontra βοῦς, ovverosia a Kos (cf. *HGK* numm. 1,24-46, 2,11-14, 3,10, 5 A,22). Considerata la mancanza di conferme sufficientemente autorevoli per l'uso di questa forma in Epicarmo e nel dialetto di Siracusa, è probabilmente più prudente conservare la lezione dei codici (cf. invece quanto fatto nel caso di γίνεται in [Epich.] fr. 277,7).

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 3ia. A livello prosodico si segnala lo [w] operante in ἀνδάνειν al v. 2 (per i riscontri nell'Epicarmo autentico, cf. Willi 2008 § 5.4.2), mentre non ci sono casi di ML. Dal punto di vista metrico, il frammento è particolarmente rigoroso: non solo non vi è alcuna soluzione, ma ogni verso presenta almeno una cesura (pentemimere ed eptemimere ai vv. 1 e 3, eptemimere ai vv. 2 e 5, pentemimere al v. 4).

Contenuto: oggetto del frammento è la relatività dei giudizi umani, in particolare l'approvazione che accordiamo ai nostri simili, concetto eseplificato tramite il confronto col mondo animale (ciascuna specie tende infatti a privilegiare il proprio simile). Sebbene questa cornice generale sia chiara, meno limpida è l'interpretazione di dettaglio.

Se si osserva il confronto con gli animali ai vv. 3-5, infatti, dappprincipio verrebbe da pensare che il "noi" dei vv. 1-3 sia da intendere con il genere umano preso nel suo complesso: come ai cani piacciono i cani, quindi, agli uomini piacciono gli uomini. D'altro canto, è possibile avanzare una proposta esegetica più circostanziata. Müller 1965 p. 152 s. suggerisce e difende la possibilità che il confronto dei vv. 3-5 debba essere inteso come riscontro analogico fra i gusti di singoli uomini e/o di singole categorie umane: ai vv. 1-3, quindi, si starebbe dicendo che, all'interno della specie uomo, ciascuno ama sé stesso e coloro che gli sono simili (con ἀμὲ, quindi, non si allude all'umanità nel suo complesso, bensì a colui che parla e ai suoi sodali). Müller immagina che tale affermazione seguisse, in origine, a un esempio concreto che si trovava nei versi che precedevano il frammento, il che è ovviamente plausibile, ma non verificabile. L'interpretazione di Müller ha dalla sua tutta una serie di elementi a sostegno (discussi di seguito); d'altro canto, nessuno è totalmente

644 Cf. Xen. *Hell.* 7.1.9 ἔτι δὲ καὶ ὁ θεὸς αὐτοῖς δέδωκεν, ὥσπερ ὑμῖν κατὰ θάλατταν εὐτυχεῖν, οὕτως ἐκείνοις κατὰ γῆν· πλείστους γὰρ αὖ οὗτοι ἀγῶνας ἐν τῇ γῆ ἡγωνισμένοι ἐλάχιστα μὲν ἐσφαλμένοι εἰσὶ, πλείστα δὲ καταρωτότεροι, Plat. *Resp.* 529b 3 ἴσως οὖν καλῶς ἡγή, ἐγὼ δ' εὐηθικῶς. ἐγὼ γὰρ αὖ οὐ δύναμαι ἄλλο τι νομίσαι ἄνω ποιοῦν ψυχὴν βλέπειν μάθημα ἢ ἐκεῖνο ὃ ἂν περὶ τὸ ὄν τε ἦ καὶ τὸ ἀόρατον.

conclusivo, per cui tale proposta non può essere accolta senza un margine di dubbio.

Vari esempi per un'opposizione del tipo cui allude Müller, quello cioè fra categorie di esseri umani all'interno della categoria generica dell'uomo, sono richiamati in Gygli-Wyss 1966 p. 59 (il discrimine può essere di vari tipi: morale, per età, etc.). Ovviamente, il confronto fra singole e distinte tipologie di esseri umani e specie animali prese nel loro insieme è una risorsa familiare alla letteratura greca (cf. ad esempio Sem. fr. 7 *IEG* e Pind. *O.* 11.19-20). In favore di questa soluzione, inoltre, Müller sottolinea come in questo modo emergerebbe con ancor maggiore evidenza la componente soggettiva che determina il giudizio dei singoli: l'affermazione per cui ogni animale (compreso l'uomo) predilige il suo simile sarebbe, in effetti, abbastanza ovvia. Müller 1965 p. 153 n. 4, infine, riconduce a questo ambito anche [Epich.] fr. 244,23 ἄλλος ἄλλ]λω γὰρ γέγηθε κοῦτι ταῦ[τὰ, asserzione che ritiene associata a Epicarmo sulla scia di un passo quale [Epich.] fr. 279.

In favore della ricostruzione suggerita da Müller si potrebbero richiamare degli elementi di natura lessicale, ovverosia l'uso di ἀνδάνειν (v. 2) e quello di καλῶς πεφύκειν (v. 3): il primo è un verbo con cui si indica spesso il fatto di dare la propria approvazione morale a qualcosa, oltre al trarne piacere e diletto (*vide infra*); inoltre, il nesso di καλῶς e φύω fa riferimento in vari casi all'essere "ben nati" da un punto di vista insieme morale e familiare (*vide infra*). In sostanza, queste due spie lessicali potrebbero confermare l'interpretazione di Müller e ai vv. 1-3 si starebbe allora dicendo che è normale apprezzare e approvare sé stessi e i propri simili, così com'è ovvio considerare coloro che ci sono vicini come delle persone dabbene, perché appunto, come dimostrano gli esempi zoologici dei vv. 3-5, il simile ritiene che il proprio simile sia la cosa più bella. Sebbene quella appena prospettata sia una soluzione lecita, sta di fatto che non può essere ritenuta certa per il semplice fatto che il valore di ἀνδάνειν e καλῶς πεφύκειν non potrebbe emergere che dall'esame del contesto originario, del quale siamo però totalmente all'oscuro.

Al di là di questi limiti nella comprensione del frammento, il contenuto è in ogni caso riconducibile al principio secondo cui "il simile va col simile". Fra i molti confronti⁶⁴⁵, alcuni si segnalano per la maggiore prossimità a livello di dettato e di contenuto. Si consideri in particolare Xen. *Oec.* 10.7 ὥσπερ οἱ θεοὶ ἐποίησαν ἵπποις μὲν ἵππους, βοῦσι δὲ βοῦς ἥδιστον, προβάτοις δὲ πρόβατα, οὕτω καὶ οἱ ἄνθρωποι ἀνθρώπου σῶμα καθαρὸν οἶονται ἥδιστον εἶναι, che pure, nonostante l'evidente somiglianza di contenuto con il frammento di (pseudo-)Epicarmo, non deve dipendere necessariamente da esso (tanto più che il confronto è con animali differenti)⁶⁴⁶. Altri casi sono individuabili nell'opera di Aristotele. Il primo è Arist. *Rhet.* 1371b 12 καὶ ἐπεὶ τὸ κατὰ φύσιν ἡδύ, τὰ συγγενῆ δὲ κατὰ φύσιν ἀλλήλοις ἐστίν, πάντα τὰ συγγενῆ καὶ ὅμοια ἡδέα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, οἶον ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ καὶ ἵππος ἵπῳ καὶ νέος νέῳ, ὅθεν καὶ αἱ παροιμίαι εἴρηγται, ὡς "ἤλιξ ἤλικα τέρπει", καὶ "ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον", καὶ "ἔγνω δὲ θῆρ θῆρα", "καὶ γὰρ κολιοὺς παρὰ κολιοῖον", καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα. Il secondo, Arist. *Hist. an.* 577b 6 ὅταν τὰ ὁμογενῆ ἀλλήλοις μιχθῆ, οἶον ἵππος ἵπῳ ἢ ὄνος ὄνῳ, riflette le implicazioni di questo principio del "simile con il simile" anche a un livello biologico (il riferimento è alla riproduzione)⁶⁴⁷.

Il paragone con il mondo animale e l'insistenza sulla soggettività del giudizio ha contribuito all'istituzione di un confronto fra questo frammento e le critiche di Senofane rivolte nei confronti

645 Cf. più diffusamente Müller 1965 p. 153 n. 6 e Gygli-Wyss 1966 p. 59.

646 Se in [Epich.] fr. 279 si menzionano cani, bovini, asini e suini, in Senofonte sono invece cavalli, buoi, ovini (tra i significati di πρόβατα c'è anche equini e bovini: qui, per esclusione, deve essere inteso nel senso di ovini, visto che i due precedenti sono appunto equini e bovini). In favore della dipendenza di Senofonte da (pseudo-)Epicarmo non è possibile ricordare le due citazioni epicarmee nei *Memorabili* (cioè Epich. fr. 236 ed [Epich.] fr. 271): Álvarez Salas 2007c p. 67 s. punta molto su questa idea della derivazione epicarnea del passo di Senofonte, ma anche qui, come del resto sempre, è la discontinuità da un modello comune a segnalare un eventuale rapporto reciproco (per altro, Pomeroy 1994 p. 231 s. e p. 306 ricorda la frequenza dei confronti tra uomini e animali nell'opera di Senofonte).

647 In luogo di questo tipo di riscontri, Barnes 1982 p. 56 paragone [Epich.] fr. 279 con quei frammenti eraclitei in cui ci si sofferma sulla soggettività delle opinioni, spesso mettendo al confronto quelle umane con quelle animali (Heracl. D.-K. 22 B 4, 9, 13, 61). D'altro canto, al di là di una somiglianza generica, il punto del frammento qui in esame è abbastanza diverso: se Eraclito si sofferma, in sostanza, sul problema degli opposti oppure delle false proiezioni di valore che gli uomini assegnano alle cose, a (pseudo-)Epicarmo questi aspetti restano totalmente estranei.

delle rappresentazioni e concezioni antropomorfe del divino (Xenoph. 21 B 11-12, 14-16)⁶⁴⁸. Sebbene ci siano gli estremi per porre fine a questo tipo di raffronto (*vide infra*), è opportuno mostrare nel dettaglio i limiti di tale operazione. Massima parte degli studiosi ha semplicemente notato la possibilità di istituire tale relazione (in particolare con Xenoph. 21 B 15)⁶⁴⁹, al di là delle posizioni di ciascuno in relazione all'autenticità di [Epich.] fr. 279⁶⁵⁰ e tenendo ovviamente da conto la testimonianza aristotelica intorno al rapporto fra Senofane ed Epicarmo (cf. qui § 1.4.3.1-3. A proporre, invece, un'interpretazione complessiva di [Epich.] fr. 279 in una chiave compiutamente anti-senofanea è stato il solo Álvarez Salas 2007b p. 134 s.⁶⁵¹.

Questi, in primo luogo, evidenzia in [Epich.] fr. 279 un'operazione parodica ai danni di Xenoph. 21 B 15 in cui agli animali "nobili", come leoni e cavalli, menzionati da quest'ultimo, ne sono sostituiti altri più umili quali cani, asini e maiali. Álvarez Salas 2007b p. 133 s. associa poi una seconda considerazione più sostanziale, interpretando in questi termini il nodo parodico che sarebbe stato sfruttato da [Epich.] fr. 279 ai danni delle tesi senofanee sul divino: se questi diceva che nessun uomo è in grado di avere un'idea veritiera sulla natura degli dei, il comico lo sbeffeggiava ricordando come persino per gli animali bruti sia molto semplice individuare nei propri simili il canone di massima bellezza (che Álvarez Salas 2007b intende, evidentemente quanto in modo tacito, come qualcosa di sostanzialmente equivalente alle raffigurazioni degli dei), per cui a giudizio di Epicarmo sarebbe da ritenersi semplicemente ovvio il fatto che gli uomini facciano lo stesso quando si tratta di immaginare i caratteri dei propri dei.

Tale ricostruzione è problematica. Si noti, in primo luogo, come i bovini siano comuni tanto a Xenoph. D.-K. 21 B 15 quanto a [Epich.] fr. 279: di conseguenza, già da principio non è possibile parlare di un'effettiva operazione di rovesciamento del secondo ai danni del primo. Per altro, la natura "bassa" degli animali citati da (pseudo-)Epicarmo è sottolineata anche da Barnes 1982 p. 56, che però non ne intravede una funzione parodica nei riguardi di Senofane (richiama piuttosto alcuni frammenti di Eraclito, come si è già visto), bensì la ritiene funzionale al discorso intorno alla soggettività dei giudizi: la scelta di tali animali, quindi, si spiegherebbe nel senso che persino creature non gradevoli, quali appunto cani, bovini, asini e suini, ritengono che i loro simili siano la cosa più bella. È però un altro aspetto della ricostruzione di Álvarez Salas a creare i problemi maggiori. A suo giudizio, infatti, le tesi di Epicarmo riflettono un relativismo intorno al divino che anticiperebbe alcune posizioni della sofistica. Se però le cose stanno così come dice Álvarez Salas, bisognerebbe sostanzialmente assumere che (pseudo-)Epicarmo presentasse gli dei come una mera proiezione di coloro che li venerano, per la quale è ovvio che ognuno (anche gli animali) si faccia sostanzialmente gli dei che vuole: la critica senofanea all'antropomorfismo affrontava il problema sotto un aspetto molto diverso, mentre il pensiero che Álvarez Salas assegna a Epicarmo sfocia praticamente nella ἀσέβεια, né colpisce in alcun modo il suo presunto obiettivo polemico, il cui argomentare anzi finirebbe per confermare alla base.

Come si è accennato, oltre alle considerazioni di dettaglio è più in generale il raffronto stesso tra [Epich.] fr. 279 e i frammenti di Senofane intorno al divino a non convincere davvero. Nei frammenti di Senofane⁶⁵², infatti, si sostiene a chiare lettere l'inopportunità di concepire una divinità che condivida con l'uomo alcuno dei suoi attributi, siano essi di natura specificamente fisica o anche a livello di pensiero e di azioni: qualunque razza umana, così come gli stessi animali se solo

648 Fra gli studi dedicati a Epicarmo, cf. in modo particolare Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 254, Berk 1964 p. 99, K.-A. I p. 163, Kerkhof 2001 p. 77, Álvarez Salas 2007b pp. 129-135 e Álvarez Salas 2007c pp. 62-69 (a p. 63 si attribuisce a Karsten il primato nell'aver istituito questa relazione: è probabile che si riferisca a Karsten 1830 p. 42), Willi 2008 p. 164 n. 9.

649 Cf. Kerkhof 2001 p. 77.

650 Più d'uno aveva sostenuto l'autenticità di [Epich.] fr. 279 proprio sulla base, o quantomeno in parallelo, al raffronto con i frammenti di Senofane (cf. così già Gomperz 1900 p. 7 s. e Nestle 1899-1901 p. 610).

651 La sostanza del suo pensiero è ripresa poi in Álvarez Salas 2007c pp. 62-69, dove si fornisce un'interpretazione più ampia del frammento.

652 Per una discussione dettagliata rimando a Leshner 1992.

potessero, immaginano dei a loro simili, il che è però inconcepibile alla luce della concezione di Senofane intorno alla sostanziale unitarietà e identità del divino. Il punto focale del frammento (pseudo-)Epicarneo, invece, è relativo al fatto che le opinioni degli esseri umani (intesi o meno in riferimento a singole categorie) riflettono la naturale predilezione, diffusa anche in ambito animale (vv. 3-5), per coloro che siano simili a noi. L'unico elemento di confronto fra il frammento qui in esame e quelli senofanei è, dunque, il ricorso all'esemplificazione tramite gli animali per chiarire il concetto della soggettività del giudizio, un appiglio però fin troppo generico (e molto diffuso in letteratura) per dimostrare alcunché in termini di rapporto reciproco⁶⁵³.

Autenticità: non ci sono motivi concreti per sostenere che questo frammento non possa essere genuinamente epicarneo, né a livello di contenuto (il pensiero espresso è di larga diffusione fin dalla tarda età arcaica, *vide supra*) né tantomeno formale. A quest'ultimo riguardo, il tentativo di costruire argomenti in favore della spurietà sulla base di una spia linguistica come θαυμαστόν οὐδὲν non coglie nel segno: il costrutto non è una specificità platonica (come intendono, implicitamente, K.-A. I p. 163 e come argomenta in modo esplicito Kerkhof 2001 p. 77), basti solo osservare l'ampiezza di riscontri nella prosa attica di IV secolo (ma due casi sono anche poetici, in Teognide e Sofocle; *vide infra* per alcuni dei numerosi esempi individuabili). In conclusione, il frammento potrebbe essere ritenuto autentico senza particolari patemi.

1 θαυμαστόν οὐδὲν: l'uso di questo nesso in costruzione nominali (“(non c’è) nulla di sorprendente” cui segue una subordinata) trova diversi riscontri, cf. Theogn. 1.25, Soph. *Phil.* 191, Antiphon *Or.* 5.94, Xen. *An.* 1.9.24, *Mem.* 4.6, *Symp.* 8.22, Isoc. 12.249, 18.14, Plat. *Prot.* 328c 4, *Resp.* 390a 1 (in K.-A. I p. 163 si cita anche *Symp.* 204b 8 ὄν δὲ σὺ φήθης Ἔρωτα εἶναι, θαυμαστόν οὐδὲν ἔπαθες e in Álvarez Salas 2007c p. 64 n. 130 anche Thuc. 1.76.2 οὐδ’ ἡμεῖς θαυμαστόν οὐδὲν πεποιήκαμεν: in nessuno di questi due casi, però, si ha un costrutto nominale, per cui questi casi analoghi non hanno valore come confronto).

1 ἄμῃ: si tratta dell'accusativo plurale originario del pronome di prima persona (l'attico ἡμᾶς < ἡμέας si deve invece a un influsso analogico proveniente dagli accusativi plurali di ambito nominale); in assenza di altri riscontri epicarnei, cf. Sophr. fr. 20 e ὑμέ in Epich. fr. 113,4 e Sophr. fr. 52 e 61.

1-2 ἄμῃ ... αὐτοῖσιν αὐτοῦς: non è chiaro se il “noi” cui si fa riferimento sia sovrapponibile alle specie menzionate ai vv. 3-5 e prese nel loro complesso (dietro ἄμῃ, quindi, si deve intendere “noi uomini” come categoria generale), o se non si parli invece di una categoria ristretta all'interno dell'insieme degli esseri umani; *vide supra* per la discussione di questo problema, apparentemente senza una soluzione definitiva, ma centrale per l'interpretazione del frammento.

1 ταῦθ' οὕτω λέγειν: il taglio della citazione imposto da Alcimo impedisce di capire quali siano questi ταῦτα di cui si parlava in un modo detto οὕτω la cui forma non possiamo immaginare. Per οὕτως con valore anaforico/endoforico, cf. Bakker 2010 pp. 157-161 e Manollessou 2011 pp. 132-135; οὕτω è un corradicale di οὕτος, di cui condivide anche le funzioni pragmatiche.

2 ἀνδάνειν: lo spettro semantico ricoperto dal verbo è molto ampio e perfettamente ramificato già a livello dell'*epos*; con ἀνδάνω, infatti, si fa riferimento sia all'apprezzare qualcosa (nel senso di trarne diletto) da punti di vista anche molto diversi (in generale nel senso di apprezzare un'azione o

653 Dubbi intorno al confronto con Senofane provengono anche da Müller 1965 p. 153 s., che sottolinea come rispetto alle tesi di Senofane (ma anche di Eraclito e Parmenide) in merito alla relatività e alla fallacia delle opinioni dei mortali rispetto alla natura degli dei/del dio, che è unica e in sé, nel frammento epicarneo i versi non mostrano di essere intesi in un senso critico-valutativo, bensì solo quali constatazione della soggettività dei giudizi, ricorrendo nello specifico ad animali che nella nostra percezione non rappresentano un paradigma di bellezza o valore.

una persona, cf. Alc. fr. 45 *PMG* per l'apprezzamento di un dio nei riguardi delle celebrazioni tributategli dall'uomo, mentre in Hom. *Od.* 16.398 sono le parole del pretendente Anfinomo che piacciono a Penelope; per gli esseri umani questo vale anche dal punto di vista estetico, cf. ad esempio Hom. *Od.* 2.114 e 5.153), sia all'approvazione che si esplicita a livello morale (con riferimento cioè all'operato di un singolo, cf. Theogn. 1.24-26 con van Groningen 1966 p. 21 e Sol. fr. 7 *IEG* con Noussia-Fantuzzi 2010 p. 295 s.) e nell'azione collettiva del prendere una decisione (cf. Hom. *Il.* 24.25 nel contesto del concilio degli dei e poi i vari esempi erodotei richiamati in LSJ s.v. II; penso anche all'uso propriamente tecnico di questo verbo in iscrizioni pubbliche di comunità che emettono un decreto: oltre ai casi ricordati in LSJ s.v. II, cf. ἔφαδε (att. ἔδοξε) in diverse iscrizioni cretesi, cf. Seelentag 2009 p. 152 e n. 17, e il relativo termine φαδᾶς “decisione” in *SEG* XXXIX 974 [Lytos, inizio del V secolo], oltre poi al caso di Hsch. α1142 Latte ἄδιξις· ὁμολογία παρὰ Ταραντίνοις ed Hsch. γ28 Latte γάδιξις [dietro -γ-, com'è noto, sta -φ-]· ὁμολογία). In assenza di dati sul contesto in cui si inseriva [Epich.] fr. 279, non è possibile prendere una posizione definitiva e chiarire in quale senso si debba intendere l'uso di ἀνδάνειν nel frammento: anche nella traduzione, dunque, l'uso del verbo “piacere” vuole ricoprire entrambe le possibilità esegetiche.

2 αὐτοῖσιν αὐτοῦς: per questa forma raddoppiata del dimostrativo con funzione di pronomi riflessivo (nei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche [Epich.] fr. 278,7 αὐταύτας), cf. qui l'analisi di ἐν αὐτὸς αὐτῶ in *[Epich.] fr. 295,2.

2 αὐτοῖσιν: l'uso del dativo lungo nei frammenti epicarimei autentici è fuori discussione; l'uso della variante con il *ny* efebistico è sicura in Epich. fr. 99,4 Ἀχαιοῖσιν (in Epich. fr. 48,1 γαύλοισιν è restituito per congettura) e non c'è ragione di limitarne l'uso al solo ambito della parodia epica (Epich. fr. 99 proviene appunto dallo Ὀδυσσεὺς αὐτόμολος; intorno all'uso di -οισι(v) in Epicarmo, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4).

3 καλῶς πεφύκειν: per l'accentazione ossitona in dorico degli avverbi attici perispomeni che derivano da aggettivi ossitoni, cf. Cassio 2002 p. 197 e Willi 2008 § 5.3.2.1g.

La costruzione di φύω con un avverbio ricopre una vasta gamma di significati, cf. Soph. *El.* 989 ζῆν αἰσχροὺς αἰσχροῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσιν (“essere buoni per natura”, la nobiltà di nascita di Elettra ha ricadute morali, cf. Finglass 2007 p. 176 e p. 410), Isoc. 15.187 λέγομεν γὰρ ὡς δεῖ τοὺς μέλλοντας διοίσειν ἢ περὶ τοὺς λόγους ἢ περὶ τὰς πράξεις ἢ περὶ τὰς ἄλλας ἐργασίας πρῶτον μὲν πρὸς τοῦτο πεφυκέναι καλῶς, πρὸς ὅπερ ἂν προηρημένοι τυγχάνωσιν (“essere predisposti per natura”, si parla delle inclinazioni per determinati ambiti), in Lys. 2.20 e in Plat. *Menex.* 239a 6 il nesso καλῶς φύντες (così o con l'ordine invertito) indica la nobiltà di nascita mentre in Plat. *Resp.* 401e 2 le cose μὴ καλῶς φύντων sono quelle di cui si accorga subito chi abbia ricevuto un'adeguata educazione musicale (si tratta, quindi, di mali a un livello insieme estetico ed etico), Arist. *Hist. an.* 635b 26 πάσχοισι δὲ τοῦτο τὸ πάθος καὶ αἱ μάλιστα καλῶς πεφυκυῖαι (“ben fatte” e “in salute” dal punto di vista fisico). Come detto in precedenza, è difficile dire con precisione se nel frammento in esame con καλῶς πεφύκειν si voglia dire “essere ben fatti” (da un punto di vista fisico, come nell'esempio riportato dalla *Historia animalium*) o da un punto di vista insieme etico e di natali (“ben nati”, “nobili” da un punto di vista morale). Nella traduzione, quindi, si mantengono entrambe le possibilità.

3 πεφύκειν: questa forma, restituita da Meineke, ha ogni motivo per essere ritenuta certa; sappiamo infatti che nel greco di Sicilia era frequente (ma non certo obbligatoria, cf. i casi raccolti da Willi 2008 p. 144 n. 80) l'estensione al perfetto delle desinenze del presente (tanto più in casi come questo, dove il valore è praticamente quello di un presente) e in questo caso la restituzione di un infinito in -ειν risolve perfettamente la metrica del verso. Questo trattamento delle desinenze del perfetto è ben testimoniato nell'Epicarmo autentico (cf. anche Willi 2008 § 5.3.3.1), dove lo si

incontra in Epich. fr. 108,2 γεγάθει (cod. γεγάθη), fr. 113,157 δεδοίκω e fr. 188 κεκλύκω (nei primi due casi il valore risultativo del verbo è evidente, proprio come in πεφύκειν di [Epich.] fr. 279,3), oltre al caso di ἴσαμι in [Epich.] fr. 280,1; si confrontino poi Sophr. fr. 34 ἀλιφθερώκει, gli esempi teocritei (cf. Gow 1952 II p. 22 s. Molinos Tejada 1990 pp. 302-304 e, in modo particolare, πεφύκει in Theoc. 5.33-93 e 11.1) e le occorrenze epigrafiche nella *koiná* dorica di Sicilia discusse da Mimblera 2012b p. 232 e n. 30 e p. 239 (che a p. 233 e n. 37 accoglie con favore la tesi di Curbera 1994 p. 99 circa la possibilità che questo fenomeno si sia diffuso a partire da Agrigento dal momento che esso è noto a Rodi: d'altro canto, si tratta di uno sviluppo poligenetico e che conosce una larga diffusione in greco, come sottolinea diffusamente Chantraine 1927 pp. 192-194, per cui non è opportuno supporre una derivazione unitaria anche all'interno dell'ambito siceliota); le fonti grammaticali per il fenomeno sono raccolte in Willi 2008 p. 144 n. 78.

4, 5 κάλλιστον: l'insistenza sul giudizio delle varie specie intorno "alla cosa più bella" richiama alla mente la *priamel* di Sapph. fr. 16 Voigt, senza ovviamente che si debba postulare per questo un rapporto diretto fra i due frammenti, che risentiranno semplicemente di un modulo argomentativo comune. Certo è, però, che tale confronto potrebbe essere impiegato a sostegno dell'interpretazione data da Müller per i vv. 1-3, secondo la quale il referente di ἀμὲ [...] αὐτοῖσιν αὐτοῦς andrebbe inteso in un senso "pluralistico", ovvero sia a esprimere i diversi gusti di singoli gruppi di uomini, non dell'uomo come genere nel suo complesso (*vide supra*).

4 εἶμεν: cf. qui la discussione di questa forma in *[Epich.] fr. 295,19.

5 θην: questa particella (che nella letteratura siracusana si ritrova anche in Epich. fr. 31,2 e 152 e in Sophr. fr. 23, 35 e 56) ha un valore sostanzialmente analogo a quello di δή, sebbene meno forte (cf. Denniston 1954 p. 288 s.). Questa forma è nota altrimenti solo in Omero (16 occorrenze), nella lirica monodica e corale (Archil. fr. 23,21 *IEG*, Pind. fr. 203,1 Snell-Maehler) e, in attico, unicamente da [Aesch.] *Prom.* 928; in età ellenistica (oltre all'uso in Callimaco, Apollonio Rodio e Teocrito) se ne segnala in particolare il recupero da parte di Cerc. fr. 1,61 Lomiento, dove si ha di nuovo il nesso δέ θην come in [Epich.] fr. 279,5.

ὡς δ' ἐγὼ δοκέω – δοκέω γάρ; σάφα ἴσαμι τοῦθ', ὅτι
 τῶν ἐμῶν μνάμα ποκ' ἐσσεῖται λόγων τούτων ἔτι.
 καὶ λαβῶν τις αὐτὰ περιδύσας τὸ μέτρον ὃ νῦν ἔχει,
 εἶμα δούς καὶ πορφύραν, λόγοισι ποικίλας καλοῖς,
 δυσπάλαιστος αὐτὸς ἄλλους εὐπαλαιστούς ἀποφανεῖ.

Diog. Laert. 3.17 ὅτι δ' οὐδ' αὐτὸς Ἐπίχαρμος ἠγνόει τὴν αὐτοῦ σοφίαν (Scaliger apud Stephanus 1573 p. 57 : αὐτοῦ σοφίαν BP : σοφίαν αὐτοῦ F), μαθεῖν ἐστι κάκ τούτων ἐν οἷς τὸν ζηλώσοντα προμαντεύεται: “ὡς δ' ἐγὼ – ἀποφανεῖ”.

1 δοκέω γάρ Ahrens 1843 p. 453 (probarunt Diels [Epich. D.-K. 23 B 6,1] et K.-A.) : δοκέων γάρ BPF (probarunt editores ceteri) σαφαισαμι B¹ (σάφα ἴσαμι coniecerat Ahrens, nescius huius lectionis) : σαφίσαμι B² in margine : σαφάσαιμι F : σαφὲς ἄμι P 2 ἐσσεῖται BP : ἐσεῖται F 3 περιδύσας BPF : περιλύσας Cobet 1878 p. 73 4 εἶμα PF : ἴμα B καὶ BP : om. F πορφύραν Casaubonus 1593 p. 52 (probavit Bergk 1886 p. 263) : πορφυράν P : πορφυροῦν BF λόγοισι BPF : κόσμοισι Gigante 1953 p. 174 s. (ἔργοισι Ahrens 1843 p. 453) ποικίλας BF¹ : ποικίλλας PF² καλοῖς BP : καλοῖσι F 5 αὐτὸς Tourp 1778 p. 347 : ὦν τοὺς BPF : ὦν τὸς Hermann apud Huebner 1828 I p. 206 γ : ἐὼν τὸς vel ὦν τὸς Ahrens 1843 p. 323 ἀποφανεῖ codices recentiores : ἀποφάνη F : ἀποφαίνει B¹P : ἀποφαίνει B²

«Così io credo – lo credo, infatti? So bene questo, che | dei miei discorsi ci sarà memoria ancora in futuro. | E uno, prendendoli, privandoli del metro che ora hanno, | dando loro una veste di porpora, imbellettandoli con belle parole, | svelerà, lui imbattibile, battibili gli altri»

Fonte: in coincidenza con la fine di [Epich.] fr. 279 si conclude anche l'estratto di Alcimo riportato da Diogene Laerzio, che in chiusura ricorda come discussioni comparabili a quella appena riportata si trovassero anche altrove nel corso dell'opera di Alcimo (cf. qui quanto notato in § 5.3 intorno al modo in cui Diogene si esprime). A chiosa di quest'ultimo passaggio, Diogene richiama proprio [Epich.] fr. 280 per mostrare come Epicarmo stesso fosse consapevole della propria σοφία e del fatto che i propri versi erano destinati a essere imitati in futuro (ma non si fa alcun nome in particolare, si legge solo τὸν ζηλώσοντα προμαντεύεται, ma è chiaro come Diogene alluda proprio a Platone). Considerati questi aspetti, non si può dunque parlare propriamente del frammento qui in esame come di uno di quelli *ex Alcimo*. Non è detto, in ogni caso, che Diogene non possa aver tratto anche questo frammento dal Πρὸς Ἀμόνταν di Alcimo, sebbene forse non dalla stessa sezione dalla quale provengono [Epich.] fr. 275-279. Lo stesso dossografo, infatti, ricordava immediatamente prima (3.16) come Alcimo nel corso del Πρὸς Ἀμόνταν esaminasse anche altri frammenti epicarimei oltre ai cinque del passo che viene poi trascritto nelle *Vite dei filosofi*, per cui non si può escludere in partenza che anche [Epich.] fr. 280 possa derivare proprio da uno di questi ulteriori passi dell'opera di Alcimo ai quali Diogene allude. Del resto, il contenuto del frammento, in cui si vaticina la fortuna futura che arriderà alla propria opera, farebbe piuttosto al caso di Alcimo, dal momento che rimarcherebbe una (presunta) consapevolezza epicarimea della propria σοφία e del rischio che essa venga poi sfruttata anche da altri.

Costituzione del testo: buona parte delle corrottele si spiega come esito di banali errori acustici, mentre in altri casi non è necessario intervenire emendando il testo. Al v. 1 la scelta di Ahrens, Diels e K.-A. è quella, intervenendo sul δοκέων dei codici, di dividere il verso in una prima proposizione seguita da un'interrogativa diretta retorica e quindi da una terza preposizione da cui dipende la subordinata al v. 2. Al v. 4, la lezione λόγοισι, tradita all'unanimità dai codici, è stata sospettata di essere una corrottela da Ahrens ed è stato poi Gigante a tornare su questo punto: nella sua interpretazione, la paradosi sarebbe inaccettabile perché lo αὐτὰ del v. 3 (che fa riferimento a λόγων del v. 2) genererebbe una tautologia (Gigante 1953 p. 174: «'ornare le parole con parole belle'»); al di là del fatto che l'insistenza sulle parole al v. 4 è necessaria alla luce delle implicazioni del verbo ποικίλλω (*vide infra*), è chiaro come basti pensare che il termine λόγος ricopra, fra i vv. 2 e 4, due

sfumature diverse come “discorsi” e “parole”⁶⁵⁴.

Un punto sul quale occorre soffermarsi più a lungo è relativo a πορφυροῦν del v. 4. Se infatti πορφυροῦν è tradito in BF (e accolto a testo da Diels in Epich. D.-K. 23 B 6,4, Olivieri 1946 p. 112, Rodríguez-Noriega 1996 p. 183 e K.-A.), nel codice P si ha invece il genitivo plurale dorico πορφυρῶν, una forma che però qui non dà senso e per la quale Casaubon aveva suggerito un’accentazione parossitona; questa soluzione (accolta a testo da Gysar 1828 p. 117, Ahrens 1843 p. 453 e Kaibel 1899 p. 138) è stata difesa da Bergk tramite il confronto con un’endiadi ritenuta spesso esemplare, quella di Verg. *Georg.* 2.192 *pateris libamus et auro* (“libiamo con coppe d’oro”), sul cui modello in [Epich.] fr. 280,4 si dovrebbe intendere εἶμα [...] πορφύραν come “veste di porpora”. Il rapporto fra le due lezioni potrebbe interpretarsi plausibilmente come esito di un errore paleografico; eventualmente, l’accentazione di P, da cui deriva che la forma sia un genitivo plurale dorico che però qui dà poco senso, potrebbe essere un lascito dello stato del testo precedente alla corruzione, suggerendo quindi la bontà di πορφυροῦν. Sebbene la scelta fra le due varianti non affligga l’interpretazione del verso, essa ha d’altro canto delle ricadute notevoli in un senso più ampio: πορφυροῦν è infatti un atticismo che, se è la lezione corretta, molto probabilmente tradirebbe la natura pseudo-epigrafa di [Epich.] fr. 280⁶⁵⁵.

Se accettiamo, con Diels e poi di K.-A., il testo di BF (πορφυροῦν), a richiedere una spiegazione è la collocazione di καί. Essa non potrebbe che essere interpretata con un valore di *climax* (“dando loro una veste, e di porpora”; cf. Denniston 1954 p. 293), ma non mi pare che l’uso che se ne fa nel frammento sia paragonabile a quelli più familiari in greco (un confronto sarebbe forse rinvenibile in Thuc. 5.71.1, discusso in Bonifazi-Drummen-De Kreijk 2016 IV.2 § 129).

Se si accoglie invece la lezione πορφυρῶν di P, correggendone l’accentazione in πορφύραν (con Casaubon), il raffronto con le *Georgiche* citato da Bergk incontra una difficoltà. Alla luce dell’analisi che dedica all’endiadi, Sansone 1984 p. 19 s. afferma infatti che non risulterebbero esempi in greco di un simile costrutto con due sostantivi il secondo dei quali indichi la materia del primo. Quella di Bergk non è però l’unica possibilità esegetica. Il πορφύραν di P, infatti, potrebbe anche essere un sostantivo che identifichi un tessuto e non il pigmento (cf. LSJ s.v. III dove si citano Aesch. *Ag.* 957 [tappeto] e Arist. *EN* 1123a 23 [vesti], cui si aggiunga, a titolo di esempio, Ctes. *FGrHist* 688 F 1q,22 = Athen. XII 529b-d [vesti]). Si comporrebbe, così, un’endiadi paragonabile, ad esempio, a quella di Soph. *OC* 1380-1381 τοιγὰρ τὸ σὸν θάκημα καὶ τοὺς σοὺς θρόνους | κρατοῦσιν, nella quale il secondo termine è in pratica un iponimo del primo⁶⁵⁶.

In conclusione, sono dell’avviso che seguire la soluzione di Casaubon sia preferibile: πορφυροῦν (che crea delle difficoltà sintattiche) può essere un’emendazione (o banalizzazione) che sana le difficoltà poste dall’endiadi. Per altro, l’atticismo πορφυροῦν stonerebbe non poco all’interno di un frammento in cui la cura nell’uso del dialetto dorico è sempre piuttosto alta (cf. (F)ῖσαμι al v. 1, πόκα ed ἔσσειται al v. 2). La scelta di K.-A. di stampare l’atticismo πορφυροῦν si pone dunque, molto probabilmente, sullo stesso livello di casi quali ἕτερος per ἄτερος in [Epich.] fr. 276,5-10, οὖν in luogo di ὄν in [Epich.] fr. 277,1-4, γίγνεται per γίνεται in [Epich.] fr. 277,7, ἔμολεν di B in luogo di ἔμολε di PF in [Epich.] fr. 275 (ai quali rimando).

Prosodia, metro: il frammento è redatto in 4troch.^. A livello prosodico, si segnalano alcuni

654 Gigante sostiene che questa possibilità di risolvere il presunto problema sia solo un fatto di traduzione, ma è evidente come il termine stesso λόγος ammetta un’ampia polisemia.

655 Basti solo pensare agli evidenti atticismi di gran parte delle γνῶμαι pseudo-epicarmee, cf. qui § 6.4.

656 Sansone 1984 p. 21 s. riporta altri esempi di questo tipo (ma non quello dell’*Edipo a Colono*) e nota come in casi del genere manchi quell’idea di “reciprocità” che, a suo avviso, sarebbe l’elemento distintivo della “vera endiadi”; tali casi sono dunque presentati come “eccezioni” alla tendenza generale, risultando interpretabili quasi come delle epesegesi. Una discussione delle tesi di Sansone è offerta da Rossi 1993, che ne sottolinea alcuni limiti e ambiguità, estendendo poi il campo di analisi al *corpus* demostenico. L’endiadi è una figura retorica largamente trascurata: oltre a due contributi appena richiamati, l’unica altra trattazione a essa dedicata (ma piuttosto breve e non sistematica) è quella di Denniston 1952 p. 62 s.

elementi: entrambi i δοκέω al v. 1 sono bisillabici, cf. anche δοκέω in Epich. fr. 113,244; in ἴσαμι (v. 1) lo [w] iniziale è operante, cf. qui anche ἀνδάνειν in [Epich.] fr. 279,2 (e in generale, per [w] nei frammenti epicarimei, cf. Willi 2008 § 5.4.2); in μέτρον (v. 3) il nesso ML prevede una scansione tautosillabica (cf. qui ἀριθμόν e μέτρον in [Epich.] fr. 276,1-6, τὸ πρᾶγμα e τέχνα in [Epich.] fr. 277,6-11, τέκνα in [Epich.] fr. 278,4; per quanto riguarda invece l'Epicarmo autentico, cf. qui § 1.2.7). A livello propriamente metrico, i vv. 1-5 presentano la cesura mediana; i vv. 2-4 ne sono privi, ma il v. 4 ha fine di parola prima del sesto elemento (cf. West 1982 p. 91). Le soluzioni non sono molto numerose: due prevedono lo sviluppo in un tribraco (quinta sede del v. 1 e sesta del v. 3), una in un anapesto (quarta sede del v. 3). Entrambe questi casi sono compatibili con gli usi dell'Epicarmo autentico (cf. rispettivamente Kanz 1913 p. 41 s. e p. 42 s.).

Contenuto, provenienza: una figura non identificabile con certezza (*vide infra*) vaticina la sopravvivenza futura dei propri discorsi, che immagina destinati, una volta mutati dalla forma poetica in una prosastica, a essere sfruttati per un fine oratorio/retorico; abbelliti e arricchiti per un fine esplicitamente decettivo (*vide infra* per l'interpretazione di λόγοισι ποικίλας καλοῖς al v. 4), essi saranno usati da chi vorrà mettere in difficoltà i propri avversari, rimanendo lui invincibile. Al v. 1 l'interpretazione di tutti editori è molto chiara: con ὡς δ' ἐγὼ δοκέω si conclude il discorso che precedeva (e che noi, però, ignoriamo) e quanto segue è una sorta di lunga digressione che deriva e approfondisce quanto si era appena detto. In mancanza del contesto, però, è difficile capire chi sia il parlante e per quale fine si esprima in questo modo. Intorno a questo punto ruota ovviamente anche tutto il giudizio in quanto all'autenticità del frammento. In mancanza di dati solidi per esprimersi con certezza, in quanto segue si fornirà un'interpretazione del frammento che tenga conto di entrambe le possibilità⁶⁵⁷.

Fra quanti hanno creduto all'autenticità del frammento⁶⁵⁸, l'idea più diffusa era quella che a parlare sia Odisseo, giudizio certo favorito dal riferimento alla dimensione e all'utilità retorico/oratoria dei propri λόγοι⁶⁵⁹. Secondo Grysar, in particolare, questo frammento deriverebbe insieme con [Epich.] fr. 278 dallo Ὀδυσσεὺς ναυαγός: il tono didascalico con cui il parlante di [Epich.] fr. 278 aprirebbe la via al *non omnis moriar* del frammento qui in esame, dietro il quale Grysar intravede anche la volontà da parte di Epicarmo di alludere a sé e alla propria opera.

L'idea che possa trattarsi di un personaggio del mito è, in realtà, piuttosto plausibile anche per altre ragioni e anche in relazione a figure diverse da quella di Odisseo. Thierfelder 1956 p. 179, ad esempio, fa i nomi di Prometeo ed Edipo. Molti personaggi mitologici, inoltre, sono stati impiegati fin dagli albori della retorica come protagonisti di discorsi fittizi (basti pensare a Palamede ed Elena per Gorgia) e la dinamica che si descrive ai vv. 3-5 potrebbe funzionare bene in un contesto analogo: se si immagina il confronto con un caso come la *Apologia di Palamede* (per quanto questo scritto sia, ovviamente, molto più recente), si potrebbe pensare che Epicarmo portasse in scena una figura mitologica che era impiegata di frequente in ambito oratorio e che quindi alludeva metapoeticamente al ricorso a sé da parte dei retori. Una soluzione di questo tipo è anche quella di Thierfelder 1956 p. 179 s., che vede però nel frammento un attacco più scoperto da parte di Epicarmo stesso ai danni di quanti, agli albori della retorica siciliana, ne avrebbero preso a modello e messo poi a frutto le strategie argomentative.

Quanti invece ritengono spurio il frammento è spurio si sono espressi in modo diverso intorno alla sua opera di provenienza. In primo luogo, Lorenz 1864 p. 100 riteneva che [Epich.] fr. 280 provenisse dal prologo o dall'epilogo dello scritto pseudo-epicarimeo Περὶ φύσεως da lui postulato; sulla stessa linea è Kaibel 1899 p. 138, che si esprime in favore dell'epilogo di

657 Questo *non liquet* è sostanzialmente implicato anche da Thierfelder 1956 p. 175, che pure argomentando in favore dell'autenticità ammette che [Epich.] fr. 280 sarebbe perfettamente comprensibile come epilogo di una raccolta di sentenze epicarmee.

658 Bergk 1887 p. 33 n. 46 sottoscrive questo giudizio sulla base del fatto che ritiene autentici i frammenti citati da Alcimo in Diogene Laerzio, ma [Epich.] fr. 280 non viene poi affrontato singolarmente.

659 Questa identificazione è proposta da Grysar 1828 p. 117 e Thierfelder 1956.

quest'opera. Dal momento, però, che tale Περὶ φύσεως pseudo-epicarmo è stato definitivamente mostrato essere una mera costruzione, anche le proposte di collocazione di [Epich.] fr. 280 al suo interno cadono senza appello.

Una linea diversa da Lorenz e Kaibel è quella di Crönert 1912: a suo avviso, le somiglianze tra il frammento in esame ed [Epich.] fr. 244 ne suggerirebbero una provenienza comune⁶⁶⁰. Si noti, però, come Crönert ritenesse autentico [Epich.] fr. 244 (il che è tuttavia decisamente improbabile), per cui nell'interpretazione che suggerisce il riferimento di colui che parla in [Epich.] fr. 280 a coloro che sfrutteranno poi i suoi λόγοι sarebbe ai retori siciliani (*vide supra* per un esame di questa possibilità). Una certa affinità fra i versi qui in esame ed [Epich.] fr. 244 è, in effetti, percepibile: in entrambi i frammenti si allude a un'utilità retorica per sbarazzarsi degli antagonisti. In [Epich.] fr. 244, però, questa è soltanto una delle molteplici funzioni delle γνώμαι che si andavano poi a raccogliere (vv. 1-5). Vi sono però anche due discontinuità molto evidenti e a mio avviso sostanziali⁶⁶¹. In [Epich.] fr. 244 si dice chiaramente che la utilità di quella che viene definita come τέχνη (vv. 12-13) sia di fornire γνώμαι essenziali (ai vv. 14-15 si insiste sulla brachilogia); l'implicazione che si deduce dai vv. 10-11, del resto, era quella che, in precedenza, vi erano raccolte di γνώμαι epicarmee che però non erano ritenute abbastanza incisive (cf. vv. 11-12): perché mai, dunque, se [Epich.] fr. 280 provenisse davvero dallo stesso contesto di [Epich.] fr. 244, si dovrebbe vaticinare un reimpiego in forma prosastica del materiale sentenzioso che era raccolto contestualmente? Tutta l'efficacia della brachilogia decantata in [Epich.] fr. 244,14 verrebbe automaticamente meno e le sentenze perderebbero il loro potenziale di κέντρα utili per ogni occasione ([Epich.] fr. 244,5). Inoltre, come nota Thierfelder 1956 p. 178, se in [Epich.] fr. 244 si lodano le γνώμαι raccolte per la loro incisività (è quindi un fatto di forma e stile), in [Epich.] fr. 280 è invece il contenuto dei λόγοι a essere decantato (è un fatto di sostanza, non di forma).

Se, dunque, si ritiene che [Epich.] fr. 280 sia spurio, la sua provenienza originaria resta sostanzialmente oscura. Una dimensione retorica appare però indubitabile. L'opera di provenienza poteva certo essere qualcosa di analogo (ma assai probabilmente non coincidente) alla τέχνη di cui [Epich.] fr. 244 era il prologo⁶⁶². Come in quest'ultimo caso (cf. [Epich.] fr. 244,13), ad esempio, a parlare poteva essere un "Epicarmo" che vaticinava la successiva fortuna retorica del materiale raccolto. Non è tuttavia possibile spingersi oltre questo punto.

Autenticità: come appena visto, le possibilità interpretative del frammento sono due e mutualmente esclusive, nessuna delle quali, però, appare evidentemente più debole dell'altra; la scelta fra di esse influisce tuttavia in misura totalizzante sull'interpretazione del frammento nel suo complesso, per cui non è possibile scindere i due piani. Un giudizio intorno all'autenticità resta quindi sospeso. Anche a livello formale, infatti, mancano elementi certi per giudicare: i problemi relativi alla lezione πορφύραν o πορφυροῦν al v. 4 (*vide supra*) impediscono di considerare πορφυροῦν autentico e quindi un atticismo che tradisca la mano del falsario; la *facies* linguistica del frammento, per altro, è perfettamente compatibile con quella dei frammenti epicarimei autentici (cf. (φ)ῖσαμ al v. 1, πόκα ed ἔσσειται al v. 2, λόγοισι v. 4). Alcune delle ipotesi in quanto all'autenticità o meno del frammento possono tuttavia essere escluse in via sostanzialmente definitiva. Due di esse sono state discusse già altrove: quella di Olivieri relativa al valore di περιδύσας τὸ μέτρον ὃ νῦν ἔχει del v. 3 è affrontata nel lemma dedicato al verso, mentre quella di Kerkhof 2001 p. 97 s. e 107 s. (ascrive

660 Solo possibilista in merito è anche Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 246, mentre Olivieri 1946 p. 130 s. sposa apertamente questa interpretazione.

661 Cf. anche le osservazioni di Thierfelder 1956 pp. 177-179 (ma l'ultimo argomento che riporta, il confronto fra la dimensione libresca presupposta da [Epich.] fr. 244 e quella orale tradita dall'uso di μνάμα in [Epich.] fr. 280,2, non è poi molto stringente: la τῶν ἐμῶν μνάμα [...] λόγων sarebbe senz'altro compatibile anche con una redazione scritta) e di Kerkhof 2001 p. 96 s.

662 Diels in D.-K. I p. 193 parla appunto di [Epich.] fr. 280 come di un «Gegenstück» di [Epich.] fr. 244. Il suo giudizio intorno al frammento qui in esame è dunque che sia un falso, ma si perviene a questa soluzione principalmente sulla base del confronto con [Epich.] fr. 244.

[Epich.] fr. 280 al Κανών) è problematizzata in § 5.4.1.1. La terza e ultima è quella di Gigante 1953 pp. 172-175, che si discute qui di seguito.

Questi aveva sostenuto la spurietà del frammento, ma l'interpretazione che ne propone non è accettabile. Lo studioso si fida ciecamente del contesto di citazione del frammento in Diogene Laerzio e pensa quindi che nel frammento si alluda senz'altro alle riprese platoniche dell'opera di Epicarmo; di qui, per Gigante esso sarebbe stato redatto in ambito platonico «a sostegno della tesi (non polemica dunque, ma documentaria) di Alcimo» (p. 173), alla cui raccolta di frammenti esso fungerebbe da «corona» e «corollario» (p. 175). Questa interpretazione è evidentemente insostenibile. Si è già detto come, sebbene il tono di Alcimo in tutto il suo estratto non sia livoroso, l'intento che persegue sia quello di mostrare comunque il primato epicarneo in alcune concezioni rispetto a Platone (cf. qui § 5.3): risulta dunque difficile pensare che in ambito platonico si potesse foraggiare questa interpretazione, che come mostra Diogene può essere facilmente intesa in senso deteriore (ovvero come accusa di plagio ai danni di Platone). Inoltre, Gigante concepisce [Epich.] fr. 280 come una sorta di "epigramma" a suggello dell'opera di Alcimo, ma questa conclusione è priva di senso dal momento che [Epich.] fr. 280 presuppone evidentemente un contesto più ampio.

1 ὥς: la mancanza di quanto precedeva in origine il v. 1 rende difficile dire se ὥς valga per "così" o per "come".

1 σάφα ἴσαμι τοῦθ', ὅτι: in Stephanopoulos 1988 p. 8 si raccolgono diversi confronti drammatici (Soph. *Ant.* 188, *El.* 988, *Carc. TrGF* 70 F 8,1, *Antiph.* fr. 29,2), per questa tipologia di formule, in cui alla fine di un verso si afferma la propria certezza intorno a qualcosa che viene poi espresso immediatamente di seguito; agli esempi raccolti da Stephanopoulos si aggiungano [Aesch.] *Prom.* 377, *Eur.* fr. 951,1 *TrGF*, *Dion. TrGF* 76 F 7,1, *Men. Dysk.* 788 e fr. 717, *Philem.* fr. 139,1.

1 ἴσαμι: per [w] iniziale operante, *vide supra*. Anche in questo caso viene creato un presente sulla base di un precedente perfetto risultativo (cf. qui anche l'analisi di πεφύκειν in [Epich.] fr. 279,3; al contrario, ἴσαντι in *Epich.* fr. 47,2 è la semplicemente la forma originaria della terza persona plurale, non assibilita e senza il conseguente AC che si hanno invece nell'attico ἴσασι); per l'uso del presente ἴσαμι a Siracusa, cf. anche Hsch. ι907 Latte ἴσαμι· ἐπίσταμαι. Συρακούσιοι⁶⁶³ e Theoc. 5.119 (Gow 1952 II p. 113 raccoglie confronti letterari ed epigrafici anche per le altre persone), ma tale forma è già in *Pind. P.* 4.248 (lo sviluppo di nuovi presenti sulla base di perfetti risultativi è un fenomeno piuttosto naturale, tutt'altro che specifico della greicità di Sicilia).

2 ποκ' ... ἔτι: non solo quest'uso di πότε (qui nella forma dorica πόκα) insieme a ἔτι con riferimento a eventi futuri non è attestato, ma è il nesso nel suo insieme a non trovare paralleli.

2 ἔσσειται: futuro dorico, cf. la rassegna di queste forme in Willi 2008 § 5.3.3.1c.

3 περιδύσας τὸ μέτρον: in K.-A. I p. 164, che in discontinuità con gli editori precedenti difendono questa lezione dei codici (*vide supra*), si richiamano a riscontro per quest'uso di περιδύω con un doppio accusativo ("privare qualcuno di qualcosa") *Antiphon Or.* 2.2.5 e *Hyper.* fr. 263 *Jensen*. Il verbo indica sicuramente la trasformazione di un testo poetico in uno prosastico. Si può pensare che il riferimento sia all'impiego del contenuto in un contesto di tipo (ad esempio) oratorio o retorico. Di conseguenza, perde ogni validità l'interpretazione di Olivieri 1946 p. 130 s., secondo la quale in [Epich.] fr. 280 (che nella sua idea, con Crönert, proverrebbe insieme con [Epich.] fr. 244 dal prologo delle γυνῶμαι di Axiopisto) si alluderebbe alle precedenti riprese da parte di Euripide di materiale epicarneo.

663 La glossa non è inserita nella sezione *Syracusanorum* del *Glossarium Italicum* di K.-A. I.

3 ἔχει: il soggetto sottinteso sono gli αὐτά oggetto del participio περιδύσας. Per i problemi relativi allo σχῆμα Ἀττικόν nel *corpus* pseudo-Epicarmo, cf. qui la discussione di ταῦτα σφύζει in [Epich.] fr. 240,2 (e, nel novero dei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche τάδε [...] πάρεσθ' in [Epich.] fr. 275,2 e ὄσσα [...] ζῆ in [Epich.] fr. 278,2).

4 εἶμα δοῦς: questa immagine dell'indossare un vestito con riferimento a un testo letterario viene paragonata da K.-A. I p. 164 a Bion T 11 Kindstrand a agli ulteriori paralleli (tutti, però, di età imperiale) raccolti da Kindstrand 1976 p. 153.

Le occorrenze del nesso si limitano praticamente solo all'*epos* (Hom. *Od.* 6.144, 7.238-296, 13.369, 14.132, *Hymn. Hom.* 5.232, Hdt. 3.140.1, Apoll. Rhod. 2.1168 e 3.329). Non è detto, però, che questo genere di riscontri tradisca in [Epich.] fr. 280 una volontà parodica e/o di imitazione rivolta precisamente nei confronti di tale modello: per quanto in attico εἶμα sia una forma di uso certamente marcato (al di fuori delle occorrenze tragiche, mancano completamente attestazioni in commedia e in prosa), i riscontri erodotei e nel *corpus Hippocraticum* mostrano come tale forma fosse semplicemente abituale in ionico (a livello epigrafico, inoltre, si noti già il caso di *IG XII,5* 593 [Ceo] A,2-7) ed è senz'altro possibile che lo stesso valga almeno per alcune varietà di dorico (è di certo questo il caso, quantomeno, del cretese di Gortina, cf. *ῤεῖμα* in *IC IV* 72 [480-450] III,38; in questo dialetto, per altro, si verifica il metaplasmo di declinazione, cf. quindi il genitivo *ῤήμας* in *IC IV* 43 [inizio del V secolo] Ab,10, *IC IV* 72 [480-450] V,40 e *IC IV* 75 [480-450] B,3).

4 πορφύραν: si tratta chiaramente di un indumento di lusso, che attira l'attenzione e che può servire quindi anche per ingannare o irretire, cf. Hdt. 1.50.1 (vesti di porpora che Creso brucia a Delfi per propiziarsi il dio), 1.152.1 (l'ambasciatore focese Pitermo vuole attirare l'attenzione degli Spartani e quindi per tenere il suo discorso indossa un εἶμα πορφυροῦν), 3.20.1 e 3.22.1 (Cambise invia al re degli Etiopi dei doni, poi però male accetti, fra cui uno εἶμα πορφυροῦν come simbolo di regalità, cf. Asheri 1990 p. 237).

4 λόγοισι ποικίλας καλοῖς: in K.-A. I si richiama a confronto Plat. *Menex.* 235a κάλλιστα τοῖς ὀνόμασι ποικίλλοντες, ma uno stesso tipo di immagine è già in Soph. *Trach.* 412 πῶς μὴ δίκαιος; τί ποτε ποικίλας ἔχεις; e 1120-1121 εἰπὼν ὁ χρήζεις λῆξον· ὡς ἐγὼ νοσῶν | οὐδὲν ξυνήμ' ὧν σὺ ποικίλλεις πάλαι. In tutti questi casi, l'uso di ποικίλλω con riferimento all'ambito dell'espressione verbale e della dialettica tradisce sempre una connotazione, se non proprio negativa, comunque intesa in una dimensione di perturbamento dell'interlocutore (nel *Menesseno*, non a caso, a ποικίλλω si associa poco dopo γοητεύω): una dimensione analoga è evidente anche qui in [Epich.] fr. 280,4 (il che, tra l'altro, esclude l'opportunità di intervenire per congettura su questo punto del testo, *vide supra*), dove il fine dell'operazione di "imbellettamento" è quello di mostrare sé stessi invincibili e gli altri facili da sconfiggere (v. 5).

4 λόγοισι: per la difesa dei dativi lunghi anche nell'Epicarmo autentico, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4.

5 δυσπάλαιστος αὐτὸς ἄλλους εὐπαλαίστους: chiasmo bimembre con antitesi e parallelismo nella disposizione dei casi nominali (per questo tipo di antitesi, cf. Fehling 1969 e in particolare p. 296 s.); per il ricorso al chiasmo nei frammenti *ex Alcimo*, cf. anche [Epich.] fr. 275,2, 275,4-5 e 276,2. Il tipo di immaginario cui si ricorre in questo verso è quello della lotta fisica, il che ha suggerito a Nestle 1899-1901 p. 606 di confrontare questo verso, oltre che con Eur. *IA* 1013 (si noti l'uso di καταπαλαίω) e *Bacch.* 202, con i λόγοι di Protagora noti come Καταβάλλοντες; d'altro canto, alle metafore della lotta con riferimento all'ambito oratorio ricorre più volte, fra gli altri, anche Aristofane (cf. Taillardat 1964 § 579; si noti in particolare l'uso del corradicale πάλαισμα in

Aristoph. *Ran.* 878).

5 δυσπάλαιστος: a essere definiti “difficili/impossibili da sconfiggere” con questo aggettivo sono per lo più concetti astratti; cf. Aesch. *Suppl.* 468 (πράγματα, cioè la scelta di Pelasgo se accogliere le Danaïdi) e *Choeph.* 692 (la Ἀρά della casa di Agamennone), Soph. fr. 924 *TrGF* (ἀμαθία), Eur. *Alc.* 889 (τύχη) e *Suppl.* 1108 (γῆρας). Questo impiego si adatta bene al contesto “retorico” che viene evocato dal frammento.

5 εὐπαλαίστους: per la semantica, cf. quanto detto riguardo δυσπάλαιστος. L’aggettivo εὐπάλαιστος è uno *hapax* che ricompare solamente nell’erudizione bizantina (*Et. Mag.* p. 295,1 Gaisford = *Et. Sym.* ε954 Baldi).

Capitolo 6

Lo *Epicharmus* di Ennio

6.1 Lo *Epicharmus*: lo stato del materiale

Non conserviamo alcuna testimonianza esterna ai frammenti che fornisca ragguagli su datazione⁶⁶⁴, struttura ed estensione dell'*Epicharmus*⁶⁶⁵. Come tale, quest'opera è menzionata in modo esplicito e attribuita a Ennio solamente da Cic. *Luc.* 51 (che cita [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen) e Prisc. *Inst. gramm.* 7.64 (= *GL* II p. 341,19 Keil, che cita [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen). Solo parzialmente comparabili a quelle appena indicate sono due testimonianze del *De lingua latina* di Varrone (in 5.59 si cita [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen, in 5.68 si allude a [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen), che pure sono utili per comprendere la forma dell'opera enniana (cf. qui § 6.2). La nostra conoscenza dell'*Epicharmus* si basa quindi in primo luogo su questi quattro appigli solidi, cui si accompagnano poi altri frammenti che, sebbene di per sé privi di indicazioni esplicite di provenienza (in alcuni casi il nome di Ennio non è neppure menzionato), sono tuttavia plausibilmente ricondotti all'*Epicharmus* per ragioni tematiche e/o per l'uso del settenario trocaico, il metro latino equivalente al 4troch.[^] distintivo della produzione epicarnea⁶⁶⁶.

Primo editore dei frammenti di Ennio, Stephanus 1564 p. 113 assegnava all'*Epicharmus* solamente i quattro frammenti cui si è accennato al principio, quelli la cui provenienza da quest'opera è, se non esplicita, quantomeno molto probabile. Un primo, grande passo in avanti è stato quindi quello compiuto da Colonna 1590 p. 271 s.⁶⁶⁷, che ha raccolto e attribuito all'*Epicharmus* un numero ben più ampio di frammenti. Massima parte di questi è presente poi nelle edizioni successive dei frammenti di Ennio, fino ancora ai nostri giorni (a eccezione di *[Epich.] fr. 288 = Enn. *Inc.* 14 Vahlen, ricondotto all'*Epicharmus* solamente a partire da Timpanaro 1948 p. 10). Per altri, invece, che pure a livello di contenuto potrebbero accordarsi col materiale presumibilmente discusso nello *Epicharmus*, la scelta degli editori successivi è stata invece, con ben maggiore plausibilità (considerato già solo l'uso dell'esametro e non del settenario trocaico), quella di ricondurli agli *Annales* (è questo il caso di Enn. *Ann.* 6-7 e 8-10 Skutsch).

664 Alcuni studiosi (cf. Skutsch 1968 p. 9, Skutsch 1986 p. 160, Flores 2000 p. 508 e p. 512) danno per assunto (senza però accludere dimostrazioni) che lo *Epicharmus* sia precedente agli *Annales*. In particolare, Flores delinea su questa base un'evoluzione nell'orientamento filosofico del poeta, che si avvicinerebbe progressivamente a posizioni pitagoriche culminanti negli *Annales*. Su questo secondo aspetto si tornerà più avanti, ma a livello preliminare si tenga conto del fatto che non appaiono chiare le ragioni a sostegno dell'antiorità dello *Epicharmus* rispetto agli *Annales* (Courtney 1993 p. 4 intendeva dimostrarla richiamando la presunta citazione epicarnea in Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch come indice di seriorità relativa, ma non è chiaro il perché). Un tentativo di dimostrazione più articolato è avanzato da Wünsch *apud* Skutsch 1905 col. 2600,15-23 e si lega all'idea che nello *Epicharmus* vi fosse un acrostico in cui il poeta inseriva il prenome *Quintus*, che avrebbe potuto ricevere solo dopo il conferimento della cittadinanza romana nel 184 da parte di Quinto Fulvio Nobiliore. Tralasciando di discutere il serio problema rappresentato da chi e quando abbia affrancato Ennio e quale sia l'origine del prenome *Quintus* (cf. Badian 1972 pp. 183-185, Untermann *apud* Badian 1972 p. 207, Skutsch 1986 p. 1 e n. 1), non possiamo dimostrare che lo acrostico che Cicerone attesta *in quibusdam Ennianis* provenisse effettivamente dallo *Epicharmus* (*vide infra* per questa tesi e la sua refutazione), così come sappiamo (cf. Skutsch 1986 p. 677) che Ennio iniziò a scrivere gli *Annales* più o meno in concomitanza con il conferimento della cittadinanza, per cui non si potrebbe comunque stabilire con un qualche agio una cronologia relativa attendibile sulla base dell'ipotetica presenza del prenome *Quintus* nel per altro solo presunto acrostico dell'*Epicharmus*.

665 Annoverato comunemente fra le "operette" enniane, anche per esso vale la precauzione con cui Russo 2007 p. 11 s. tratta tale denominazione: per quanto comprensibile alla luce della maggiore entità di frammenti conservati dagli *Annales* e dai drammi, con "operetta" non si deve intendere un giudizio (oltre che di valore, ovviamente) relativo alla loro estensione, sulla quale non abbiamo modo di esprimerci (almeno il *Sota*, ad esempio, doveva occupare un intero *volumen*). Per i tentativi (erranei) di mettere in relazione lo *Epicharmus* con i *Praecepta-Protrepticus* e/o con le *Satirae*, cf. la discussione di Russo 2007 p. 42 n. 9 e p. 74 s.

666 In singoli casi, però, una provenienza dall'*Epicharmus* non rappresenta l'unica soluzione che sia stata proposta o che appaia quantomeno ventilabile.

667 Così, presumibilmente, già nell'edizione del 1585-1586 (riguardo la quale, cf. Russo 2007 p. 18 e nn. 28-29), che però non ho avuto modo di visionare.

Sebbene gli editori abbiano in genere mantenuto l'assetto e l'attribuzione dei frammenti che si ha a partire dall'edizione di Colonna 1590, in tempi più o meno recenti sono stati sollevati vari dubbi intorno a queste scelte. In particolare, è stato sottolineato a più riprese come l'uso del settenario trocaico e la discussione di temi filosofico-naturalistici possa essere ammissibile, in teoria, anche supponendo la provenienza dei versi da un contesto tragico, quindi non necessariamente da una trattazione di tenore specificamente filosofico quale doveva essere quella dell'*Epicharmus*. Anche se, quindi, un certo margine di incertezza permane ancora in relazione alla provenienza di parte dei frammenti di norma assegnati allo *Epicharmus*, si è qui scelto comunque di basarsi sull'assetto che il materiale ha in K.-A. I, dove si segue nella sostanza l'organizzazione che esso ha ricevuto da Vahlen 1903 con l'aggiunta della nuova attribuzione proposta da Timpanaro 1948 p. 10. Rimando alla discussione dei singoli frammenti per un'analisi di dettaglio dei problemi relativi alla loro provenienza⁶⁶⁸.

6.2 Elementi ricostruttivi e contenutistici

Una prima indicazione in quanto alla struttura dell'*Epicharmus* si può desumere da [Epich.] fr. 281 = Enn. Var. 45 Vahlen, dove chi parla afferma di aver sognato di essere morto. Stando alla testimonianza di Cicerone, che riporta il frammento affermando che in esso si verifica qualcosa di analogo al prologo degli *Annales*, risulta allora molto verosimile ritenere che il parlante in questione fosse anche qui Ennio e che quindi l'*Epicharmus* presentasse una cornice onirica affine a quella degli *Annales* (altri aspetti sono discussi nel commento al frammento). In secondo luogo, i due passi del *De lingua latina* di Varrone cui si è fatto cenno in precedenza (5.59 dove si cita [Epich.] fr. 284 = Enn. Var. 52-53, 46 Vahlen, 5.68 dove si allude a [Epich.] fr. 287 = Enn. Var. 59 Vahlen) suggeriscono che nell'opera dovesse poi comparire anche una seconda figura all'interno del sogno e che essa vada identificata con Epicarmo⁶⁶⁹. Varrone, infatti, si esprime in termini del tipo "Epicarmo dice" oppure "Epicarmo di Ennio afferma" ed è molto probabile che in questo modo si indichi il personaggio-Epicarmo che prendeva la parola all'interno del sogno enniano (cf. Garbarino 1973 II p. 280 e Courtney 1993 p. 34), secondo una modalità di citazione molto diffusa anche nella

668 Si accenna qui di seguito, solo cursoriamente, ad alcune proposte di attribuzione all'*Epicharmus* che, intervenute nel corso del tempo, non hanno incontrato il favore degli editori (non rientrano quindi nel commento). Colonna assegnava all'*Epicharmus* l'estratto varroniano *omne corpus, ubi nimius ardor, aut humor viget*, che però (oltre ad alcuni problemi di ordine metrico) viene estrapolato in modo abbastanza arbitrario da Varr. *Ling. lat.* 5.61 (con *viget*, per altro, integrato dallo stesso Colonna per dare un senso al verso, visto che in Varrone il discorso continua dopo *humor*). In Bolisani 1935 p. 73 (Enn. *Epich.* I Bolisani) si accoglie la proposta ricostruttiva di Herrmann 1928, che nel correggere il testo di [Epich.] fr. 281 = Enn. Var. 45 Vahlen proponeva di anteporvi il settenario trocaico *emori nolo sed me esse mortuum nihil aestimo*, che però rappresenta la traduzione latina di Epich. fr. 230 da parte di Cic. *Tusc. disp.* 1.15 (questa proposta è stata poi ripresa, senza ricordare la discussione precedente, da Courtney 1993 p. 31 s.; *contra* si esprime con chiarezza anche Mariotti 1998 p. 208). Baehrens 1886 p. 123 stampa come Enn. 500 Baehrens (seguito da Bolisani 1935 p. 73, Enn. *Epich.* II Bolisani) una versione leggermente corretta di Cic. *De div.* 2.62 *aliquot somnia vera, inquit Ennius, sed omnia noenum necesse est* che invece Vahlen 1903 stampa (con un assetto testuale ancora differente) come Enn. *Scen.* 429 Vahlen. Ancora Baehrens 1886 p. 124 (Enn. 501 Baehrens, seguito poi da Bolisani 1935 p. 75 in Enn. *Epich.* XI Bolisani) aveva assegnato erroneamente allo *Epicharmus* la traduzione latina di Epich. fr. 214 in Tertull. *De an.* 18 (*contra* già Vahlen 1903 p. CCXX n. ** e poi Courtney 1993 p. 37). Bolisani 1935 p. 75 stampa come Enn. *Epich.* XII Bolisani l'estratto *aer nobiscum videt nobiscum audit nobiscum sonat* che deriva da Cic. *Nat. deor.* 2.83. Da ultimo, Courtney 1993 p. 32 s. attribuisce all'*Epicharmus* (dubitativamente, però) anche Enn. *Inc.* 43 Vahlen dove si discute delle piene del Nilo: la base del suo ragionamento è rappresentata dal fatto che tale tema sia discusso anche da Diogene di Apollonia (D.-K. 64 A 18), il cui pensiero egli ritiene emerga (approvando, di fatto, tutte le conclusioni di Kessissoglou 1990) anche in altri frammenti dello *Epicharmus* (in particolare in *[Epich.] fr. 285 = Enn. Var. 54-58 Vahlen); d'altro canto, quest'ultima posizione appare decisamente da ridimensionare, per cui non c'è ragione di assegnare il frammento enniano di collocazione incerta all'*Epicharmus* e non, ad esempio, agli *Annales* dove (come lo stesso Courtney ricorda) si trattava anche di allagamenti dei campi (cf. Enn. *Ann.* 5 Skutsch).

669 Quanti ritenevano che il parlante di [Epich.] fr. 281 = Enn. Var. 45 Vahlen fosse Epicarmo postulavano allora che nel corso dell'opera questo incontrasse poi Pitagora.

tradizione indiretta dei frammenti drammatici, enniani e non (cf. Vahlen 1903 pp. XXXV-XXXVIII)⁶⁷⁰. Nello *Epicharmus*, dunque, è ragionevole ritenere che la cornice fosse rappresentata da Ennio che sognava la propria morte e che all'interno di questo quadro si associasse il tema onirico all'inizio di un'esperienza oltremondana, durante la quale è probabile che avvenisse l'incontro fra il poeta latino ed Epicarmo.

In quanto al contenuto dell'opera, la quasi totalità dei frammenti presenta discussioni fisiologico-naturalistiche (*[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen; [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen; [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46; *[Epich.] fr. 286,1-2 = Enn. *Var.* 48-49 Vahlen) in cui si affronta anche il tema della divinità e dei suoi caratteri (*[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen; *[Epich.] fr. 286,3 = Enn. *Var.* 50 Vahlen, [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen). In relazione con entrambi questi aspetti si ricorre varie volte all'esegesi etimologica. Un argomento embriologico, infine, è l'oggetto di *[Epich.] fr. 288 = Enn. *Inc.* 14 Vahlen.

Tenendo quindi da conto le due direttrici fin qui delineate (la cornice onirica e il contenuto dei frammenti), è oggi canonico proporre una ricostruzione dell'opera che vede Ennio incontrare Epicarmo durante un proprio sogno oltremondano, con il secondo poeta che forniva al primo una serie di insegnamenti di ordine fisiologico-naturalistico relativi anche all'identità degli dei.

6.2.1 Il sogno dell'*Epicharmus*: contenuto, caratteristiche, funzione

Il tema onirico ricorre con una certa frequenza nelle letterature classiche, presentando costanti e alternative che permettono di individuare una serie di elementi ricorrenti e caratteristici. Il sogno dell'*Epicharmus*, considerate le scarse indicazioni che si possono desumere dai frammenti, permette di individuare soltanto alcune di queste caratteristiche (su altre non possiamo esprimerci)⁶⁷¹, per quanto sia vero anche che si tratti di una tipologia di sogno piuttosto riconoscibile. In generale, non sappiamo dire con precisione quale fosse il pensiero di Ennio in merito alla materia onirica e, nello specifico, se un verso quale Enn. *trag.* 346 Jocelyn *aliqua somnia vera, sed omnia non necessest* rifletta o meno, e nel caso in che misura, il suo pensiero (cf. anche Harris 2013 p. 189). Sta però di fatto che il poeta assegnava al sogno un ruolo centrale nella sua opera maggiore, gli *Annales*: anche alla luce delle scarse conoscenze sul conto dell'*Epicharmus*, quindi, non è ragionevole mettere in dubbio la fiducia che Ennio assegnava alle possibilità euristiche legate all'ambito onirico.

Tenendo ferma la ricostruzione secondo cui nell'*Epicharmus* si narrava un sogno in cui Ennio incontrava Epicarmo (*vide supra*), è possibile ricondurre tale struttura a quella tipologia in cui la figura con cui si sogna di entrare in contatto è un personaggio autorevole che rivolge al sognante una serie di ammonimenti e/o ammaestramenti di natura varia⁶⁷². Tale componente

670 Courtney 1993 p. 32 si esponeva ulteriormente, avanzando l'idea che l'opera consistesse in un monologo drammatico pronunciato da Epicarmo: questa soluzione non risulta però molto verosimile o, quantomeno, è incompatibile con l'idea (molto solida) secondo cui il soggetto di [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen fosse lo stesso Ennio, che forniva la cornice in cui poi si iscrivevano le discettazioni di Epicarmo che, presumibilmente, si alternavano a interventi (delle domande, ad esempio) da parte di Ennio.

671 Non possiamo esprimerci in quanto alle modalità con cui è verosimile ritenere che nello *Epicharmus* venisse trattati alcuni elementi tipici delle narrazioni oniriche (cf. ad esempio le casistiche di Hanson 1980 e Walde 2001 pp. 434-456). Innanzitutto, non sappiamo in che modo fosse introdotto il sogno, quale il luogo e il momento della giornata in cui esso interveniva, lo stato mentale di colui che sognava. Inoltre, si dà comunemente per assunto che il sogno enniano prevedesse un'effettiva visione di Epicarmo, ma non è esclusa la possibilità che Ennio semplicemente udisse la voce di quest'ultimo. Anche ammettendo un'apparizione di Epicarmo, in ogni caso, non sappiamo dire se e, nel caso, in che modo questi venisse riconosciuto e descritto da Ennio (ad esempio in quanto alle sue dimensioni, considerato che spesso le figure che appaiono nei sogni sono più grandi del normale), quale fosse la sua posizione rispetto a colui che sognava (se accanto o più in alto e così via), in che modo scomparisse. Non abbiamo idea, inoltre, in merito al modo in cui Ennio alla fine del sogno tornava allo stato di veglia e il modo in cui prendesse coscienza di quanto appreso durante il sonno.

672 Cf. Dodds 2003 [ed. or. 1951] pp. 149-156, Hanson 1980 p. 1411, Harris 2013 pp. 27-95. Fra le varie fonti che ne trattano (cf. le indicazioni di Harris 2013 p. 36), questa tipologia viene descritta in modo molto chiaro da Macrobio, che in *In Somn. Scip.* 1.3.2 le assegna il nome di *χηματισμός*, *quod oraculum nuncupatur* e che ne discute le caratteristiche

“oracolare” dell’*Epicharmus* va probabilmente identificata con le rivelazioni in merito alla *natura rerum* e alle caratteristiche degli dei, elementi che caratterizzano la gran parte dei frammenti⁶⁷³. Le capacità divinatorie dei sogni, infatti, non devono essere rivolte unicamente a mettere l’interessato a conoscenza del futuro, bensì possono servire anche a illuminare eventi del passato o del presente (cf. van Lieshout 1980 pp. 8-12). Non sappiamo dire con certezza assoluta se il discorso di Epicarmo avvenisse in *oratio recta* o non venisse invece riferito indirettamente da Ennio. Appare decisamente più probabile che il personaggio-Epicarmo prendesse la parola in prima persona, come suggeriscono con decisione i già richiamati luoghi di Varrone in cui si riportano [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen ed [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen, ma soprattutto l’uso di *tibi* in *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 57 Vahlen.

Una caratteristica del sogno dell’*Epicharmus*, non priva di confronti ma in generale abbastanza infrequente, è rappresentata dal fatto che colui che sogna abbia la percezione di essere morto (cf. l’analisi di [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen). Questo elemento oltremondano si associava molto probabilmente a uno spostamento di luogo, ma non è chiaro dove ciò avvenisse, se negli Inferi (con Ferrero 1955 p. 205 e Liuzzi 1973-1974 p. 2) oppure in Cielo come, ad esempio, nel *Somnium Scipionis* (così ritiene Flores 2000 p. 507 e già Pascal 1919 p. 67; in Cicerone, comunque, Scipione Emiliano non sogna di essere morto, ma solo di essere trasportato in Cielo dall’Africano). Su tale problema non è lecito esprimersi in mancanza di evidenze più chiare, anche se una localizzazione infera potrebbe quantomeno essere suggerita da una correlazione con il sogno degli *Annales* e la relativa testimonianza di Lucrezio (1.120) in merito al simulacro di Omero che giunge a Ennio dagli *Acherusia templa*; al contrario, l’unico caso noto in Ennio per una sopravvivenza ultraterrena e celeste coincide in realtà con una divinizzazione, quella di Romolo⁶⁷⁴.

La dimensione oltremondana del sogno dello *Epicharmus* sembra in ogni caso riflettere l’elemento dello spostamento di luogo che si ritrova in molti altri resoconti di esperienze oniriche (cf. Walde 2001 p. 213 s.). Per quanto riguarda ad esempio i sogni iniziatici e/o di ispirazione poetica (come, almeno in parte, deve essere anche il presente, *vide infra*), in Call. *Aet.* fr. 1,41-45 e 2 Pfeiffer (con Massimilla 1996 pp. 233-237) il poeta passa in sogno dalla Libia all’Elicona, mentre Ennio negli *Annales* arriva da sveglia su un monte (non sappiamo se Elicona o Parnaso, cf. Skutsch 1986 p. 149 s. e Flores in Flores II p. 28) dove poi ha la visione di Omero⁶⁷⁵. In merito ai sogni che trattano di rivelazioni della *rerum natura*, si pensi all’ambientazione celeste del *Somnium Scipionis*. Queste considerazioni permettono senz’altro di ricondurre il sogno dell’*Epicharmus* a una tipologia di sogni classificata dalla critica come di tipo “attivo”, ovvero quella in cui colui che sogna non recepisce semplicemente la visione, bensì abbandona il proprio corpo per raggiungere luoghi dove riceve una conoscenza altrimenti inattuabile, la cui remotesza è riflessa appunto dalla distanza anche spaziale rispetto ai luoghi della vita ordinaria, un elemento che la cornice oltremondana dell’*Epicharmus* doveva verosimilmente accentuare⁶⁷⁶.

Alcune considerazioni ulteriori in merito alle funzioni del sogno in quest’opera possono essere desunte dal confronto con il prologo degli *Annales*. Nel discutere di quest’ultimo, Walde 2001 p. 212 sottolinea come, a differenza del modello esiodeo e callimacheo, il sogno di Ennio non abbia valore fondativo in quanto alla propria consacrazione e attività poetica: al momento di incontrare Omero, infatti, egli era già un poeta, per cui la rivelazione relativa alla trasmigrazione in

in 1.3.8 *et est oraculum quidem cum in somnis parens uel alia sancta grauisue persona seu sacerdos uel etiam deus aperte euenturum quid aut non euenturum, faciendum uitandumue denuntiat* (per l’ascendenza della classificazione dei sogni di Macrobio, cf. Kessels 1969).

673 Non sappiamo dire, in ogni caso, se da qualche parte nell’opera vi fosse effettivamente un oracolo sul futuro di Ennio, quale si ha ad esempio al principio del *Somnium Scipionis*.

674 Cf. Enn. *Ann.* 54 e 110 Skutsch con le precisazioni di Skutsch 1968 p. 109 s. e pp. 130-137 e Skutsch 1986 p. 260 s.

675 In entrambi i casi sono ovvie le ragioni metapoetiche che dettano la scelta della localizzazione. È possibile, inoltre, che negli *Annales* vi fosse poi anche un altro spostamento di luogo alla ricerca delle Muse, cf. Mariotti 1991 p. 62.

676 Cf. van Lieshout 1980 pp. 28-33 e in particolare p. 32 dove ci si sofferma sul caso dell’*Epicharmus*, indipendentemente dall’identificazione che viene suggerita in quanto ai personaggi che prendevano parte al sogno.

lui dell'anima del poeta greco semplicemente ne chiarisce e legittima in modo autorevole la competenza e attività poetica. In modo analogo, se il sogno dell'*Epicharmus* è, come appare dai frammenti, un sogno in cui (a grandi linee) il personaggio-Epicarmo rivelava e trasmetteva al personaggio-Ennio una serie di ammaestramenti di natura filosofico-naturalistica e teologica, è teoricamente possibile che questo incontro fungesse anche da legittimazione delle competenze di Ennio in materia di filosofia naturale, un sapere che egli rimarca anche altrove nelle proprie opere (si pensi anche solo agli *Annales*). Questo potrebbe dunque rappresentare, ma solo eventualmente, un appiglio per suggerire una cronologia relativa dell'*Epicharmus* che sia successiva alla pubblicazione di almeno alcune sezioni degli *Annales*, la cui progressiva messa in circolazione in gruppi di libri è cosa certa.

6.3 La filosofia dell'*Epicharmus*

I temi che vengono affrontati nei frammenti hanno pressoché tutti attinenza con la *rerum natura*. È dunque molto verosimile pensare che all'interno dell'opera il personaggio-Epicarmo fosse intento a fornire una descrizione del cosmo a beneficio del personaggio-Ennio, che fungeva quasi da discepolo e uditore. Questa ricostruzione rende ancor più impellente il confronto con il sogno omerico del prologo degli *Annales*, che non era solamente un sogno di iniziazione poetica bensì prevedeva a sua volta la discussione di argomenti naturalistici e relativi alla metempsicosi (cf. Flores in Flores II p. 28)⁶⁷⁷.

I temi che emergono nei frammenti sono così riassumibili: i quattro elementi e il loro ruolo cosmologico/cosmogonico (*[Epich.] fr. 282 = Enn. Var. 47 Vahlen, [Epich.] fr. 284,3 = Enn. Var. 46 Vahlen, [Epich.] fr. 287,1 = Enn. Var. 48 Vahlen); la psicologia e fisica umane e la relazione identitaria con alcune delle componenti elementari del mondo ([Epich.] fr. 283 = Enn. Var. 51 Vahlen, [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. Var. 52-53 Vahlen); le caratteristiche delle divinità e i loro attributi interpretati in un'ottica naturalista (cf. *[Epich.] fr. 285 = Enn. Var. 54-58 Vahlen, *[Epich.] fr. 286 = Enn. Var. 48-50 Vahlen, [Epich.] fr. 287,2-3 = Enn. Var. 58-59 Vahlen); la posizione del feto (*[Epich.] fr. 288 = Enn. Inc. 14 Vahlen), argomento riconducibile a una sezione dell'opera in cui si affrontavano questioni mediche ma che potrebbe anche provenire da una sezione cosmologica o cosmogonica.

Un aspetto centrale nella discussione avviata attorno all'*Epicharmus* è rappresentato dall'idea che in quest'opera Ennio mostrasse il proprio allineamento filosofico di tipo pitagorico, sia che questa fosse solo una coloritura generale, sia che si riferissero delle tesi specificamente riconducibili a questo indirizzo filosofico. L'idea di una matrice pitagorica dell'*Epicharmus* rappresenta ancora oggi la *communis opinio*⁶⁷⁸, per quanto certo non siano mancate voci contrarie: oltre all'assenza di riscontri espliciti, è stato infatti sottolineato, a ragione, come le prove comunemente individuate siano in verità piuttosto generiche e non riflettano posizioni compatibili esclusivamente con un orizzonte pitagorico⁶⁷⁹. In questo, si deve appunto considerare come anche quando si sia tentato di sostenere una dimensione distintamente pitagorica per alcuni dei frammenti,

⁶⁷⁷ Qualcosa di analogo era stato suggerito anche per Enn. *Sat.* 3-4 Vahlen, ma gli elementi addotti sono poco probanti (cf. Russo 2007 p. 96 s.).

⁶⁷⁸ Cf. Kerényi 1940 pp. 47-54, Ferrero 1955 pp. 205-208, Liuzzi 1973-1974 p. 283, Bettini 1979 pp. 31-45. Alcuni, come Flores 2000, rilevano la compresenza di più modelli (viene sottolineato soprattutto quello empedocleo), ma poi trattano i frammenti come sostanzialmente pitagorici. Thesleff 1961 p. 52 ritiene che Ennio rientri negli ambienti del pitagorismo romano, ma a n. 3 sostiene che al tempo di Ennio non sarebbero esistiti ancora scritti pseudo-epicarmei aventi una connotazione pitagorica: al di là delle considerazioni espresse in precedenza (cf. qui § 3.3 – 3.3.7) in quanto alla possibile, prima origine della qualifica pitagorica di Epicarmo e rimandando a quanto detto appena sopra in merito alla non necessaria dipendenza di Ennio da singoli scritti di (pseudo-)Epicarmo, la presenza di un antecedente epicarmino *in toto* pitagorico non è affatto un prerequisito necessario perché Ennio potesse intendere come sostanzialmente pitagorico il materiale che maneggiava (*vide infra*; si pensi anche al caso della Πολιτεία pseudo-epicarmino, qui discussa in § 5.2.3).

⁶⁷⁹ Cf. Zeller 1903 p. 99 n. 3, Garbarino 1973 II p. 286.

i risultati cui si è giunti destino perplessità sostanziali (cf. Lévi 2013 p. 23 s. che discute [Epich.] fr. 286,1 e 287 = Enn. *Var.* fr. 51 e 59 Vahlen, alla cui analisi rimando). Vi sono tuttavia buone ragioni per pensare che Ennio abbia dato alla propria opera, se non un *imprinting* specificamente pitagorico a livello di contenuto, quantomeno una coloritura pitagorica d'insieme.

Un elemento da sottolineare è rappresentato dalla già ricordata affinità che intercorre fra Enn. *Var.* 45 Vahlen (= [Epich.] fr. 281) e la scena iniziale degli *Annales*⁶⁸⁰, dove la matrice pitagorica del discorso è certa (soprattutto per il motivo della trasmigrazione dell'anima)⁶⁸¹. È chiaro come Ennio dipenda qui dall'immagine ellenistica di un Omero pitagorizzato⁶⁸². Al riguardo, Brink 1972 p. 562 sottolinea come sia negli *Annales* che nello *Epicharmus* i due poeti cui Ennio si ispira svolgano la funzione del sapiente, maestro in materia fisiologica e morale. Visto allora che la scelta di Omero, cui pure non era ascritto un pensiero pitagorico sotto forma di scritti veri e propri né tantomeno di argomento filosofico-naturalistico, si deve a una generica dimensione "pitagorica" attribuita alla sua figura, il riferimento a Epicarmo nello *Epicharmus* diviene tanto più indicativo in quanto tale *vir sapientissus* era effettivamente assimilato al pitagorismo (e, come sembra, soprattutto in ambiente greco occidentale, cf. qui § 1.5.1) e a lui erano anche ricondotti scritti pseudo-epigrafici interpretabili in questa chiave⁶⁸³. Questo diviene tanto più verosimile se si tiene a mente che Orazio parla al plurale di *somnia Pythagorica* di Ennio (*Ep.* 2.1.50), il che lascia supporre che una simile dimensione non fosse limitata al solo proemio degli *Annales*.

Quello di identificare specifici referenti filosofici dello *Epicharmus* resta in ogni caso un problema che trova molteplici ostacoli⁶⁸⁴. Ad esempio, Burkert 1961 p. 244 (e altri come lui) aveva sostenuto che la dottrina orfico-pitagorica della trasmigrazione delle anime entrasse in gioco anche nell'*Epicharmus*. In realtà, per quanto sia plausibile ritenere che Ennio tenesse da conto le dottrine (pseudo-)epicarmee in merito alla separazione dell'anima e del corpo (cf. Epich. fr. 213 ed [Epich.] fr. fr. 254,2 insieme con *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48 Vahlen e *vide infra* la discussione degli altri frammenti) e se è giocoforza necessario ritenere che la componente oltremondana nell'opera (dimostrata da [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen) presupponga una concezione immortale dell'anima, non è detto però che nell'opera enniana si dovesse parlare anche della metempsirosi. Se nel caso degli *Annales* questa rappresenta il cardine dell'investitura poetica di Ennio, per quanto riguarda l'*Epicharmus* è invece ignota la relazione che intercorre fra le anime (o i *simulacra*) di Ennio e di Epicarmo. Ad esempio, il fatto che nello *Epicharmus* anche Ennio sia (apparentemente) morto sembrerebbe escludere che il personaggio-Epicarmo gli svelasse come loro due condividessero una stessa anima, come invece fa Omero nel prologo degli *Annales*.

680 Singoli riscontri possono però essere ritenuti anche solo generici, come nel caso di Enn. *Var.* 48 Vahlen = *[Epich.] fr. 286,1 ed Enn. *Ann.* 5-6 Skutsch (cf. al riguardo Skutsch 1986 p. 160 s.).

681 Flores in Flores II pp. 26-28. Riguardo l'interpretazione in chiave più o meno pitagorica della testimonianza di Lucr. 1.125 (= Enn. *Ann.* Liber I **iv Skutsch) sull'apparizione del *simulacrum* di Omero e le *salsae lacrimae* di quest'ultimo, cf. Livrea 1990, Timpanaro 1991 e Livrea 1998 (contro l'ascendenza enniana del nesso lucreziano si esprimeva però Mariotti 1991 p. 48 s.).

682 Brink 1972 p. 563: «the two works alike [*scil.* *Annales* ed *Epicharmus*] make an imaginative and poetic use of these [*scil.* Omero ed Epicarmo] apocryphal and Hellenistic personages». Per il caso di Omero, si consideri Antip. *AP* 7.75 in cui si sostiene una trasmigrazione pitagorica dell'anima di Omero in Stesicoro (cf. Argentieri 2003 p. 108 s.).

683 Consapevole della difficoltà di pervenire a una soluzione unitaria, Lévi 2013 sostiene ad esempio che, anche se le dottrine riflesse nell'opera non erano necessariamente pitagoriche in modo esclusivo, è comunque probabile che Ennio ne percepisse la compatibilità con tale ambito speculativo e che per lui Epicarmo fosse quindi un pitagorico.

684 Nella discussione dei frammenti si è comunque tenuta in particolare considerazione la possibilità di individuare riscontri in dottrine "pre-socratiche" di tipo naturalistico, in testi riconducibili a un orizzonte pitagorico e infine nello stoicismo. Sono questi, presumibilmente, i tre referenti di cui Ennio può avere risentito in modo più immediato nella composizione dell'*Epicharmus*: delle dottrine pre-socratiche si avverte l'eco anche nei frammenti pseudo-epicarmei in greco, un confronto tanto più impellente per Ennio se si ritiene, com'è probabile, che questi rielaborasse del precedente materiale (pseudo-)epicarmeo; il pitagorismo di Epicarmo è un elemento con cui ci si trova a fare i conti già al principio dell'età ellenistica, per cui esso sarà stato già saldamente associato al nome di Epicarmo al tempo di Ennio; lo stoicismo rappresenta una direttrice culturale che già al tempo di questo poeta si stava probabilmente iniziando a imporre nella coscienza culturale e identitaria dell'aristocrazia romana.

Alla luce di questo tipo di problemi e senza insistere sulle difficoltà derivanti dal numero contenuto di frammenti, non è detto (ed è anzi piuttosto improbabile) che sia necessario immaginare Ennio come seguace e portatore di un pensiero filosofico unico e coerente. La compresenza di allusioni aventi matrici diverse, infatti, è una possibilità da non respingere pregiudizialmente⁶⁸⁵: ad esempio, i riscontri per l'istituzione del dualismo di corpo e anima sono talmente numerosi e diversificati da impedire di ascriverli a una matrice unica (cf. qui [Epich.] fr. 283 = Enn. Var. 51 Vahlen); per di più, la compresenza di singoli elementi dipendenti da orizzonti filosofici diversi dal pitagorismo è del resto un tratto ricorrente anche nelle altre opere di Ennio⁶⁸⁶. A titolo di esempio, in Varr. *Ling. lat.* 5.59 si cita [Epich.] fr. 284 = Enn. Var. 52-53, 46 Vahlen e si associa quanto sostenuto da Ennio a una posizione analoga di Zenone di Cizio in merito al rapporto fra cielo e terra, anima e corpo: così come Varrone procede nella propria esposizione giustapponendo pensieri affini, senza per questo segnalarne l'interrelazione reciproca, non c'è ragione di stabilire un'ascendenza esclusiva per le dottrine che emergono dai frammenti enniani⁶⁸⁷.

Considerazioni importanti e condivisibili, quindi, sono quelle cui perviene Burkert 1961 pp. 243-246⁶⁸⁸, che sottolinea come Ennio (e con lui il pitagorismo romano nel suo insieme) non sia semplicemente l'erede diretto di una tradizione pitagorica occidentale di matrice magnogreca (che pure Ennio avrà conosciuto, tanto più se la sua formazione è avvenuta a Taranto come alcune fonti sostengono), bensì risenta di un ampio processo di acculturazione, propriamente ellenistico, che si accompagna all'esposizione a un'ampia gamma di influssi. Tale quadro spiega bene, all'interno di una cornice coerente con la cultura del tempo del poeta, come mai i frammenti dello *Epicharmus* non rispettino (e, soprattutto, non debbano farlo) una sorta di ortodossia filosofica, qualunque ne sia l'ascendenza.

6.4 Quali relazioni fra Ennio e il *corpus* epicarneo?

In Cic. *Resp.* 6.10 si dice che il sogno omerico con cui si aprivano gli *Annales* deriva dalla familiarità di Ennio con questo poeta: visto che Ennio parlava in continuazione di Omero durante il giorno, Cicerone razionalizza il sogno degli *Annales* come dovuto a questo interesse totalizzante che influisce anche al di fuori dello stato di veglia. Tenendo da conto questo raffronto, di quali elementi disponiamo se volessimo estendere tale giudizio anche all'*Epicharmus*, immaginando cioè che la comparsa di Epicarmo in sogno a Ennio tradisca la frequentazione di quest'ultimo con gli scritti (pseudo-)epicarnei? Che Ennio avesse una qualche familiarità con (pseudo-)Epicarmo è infatti molto ragionevole da supporre, per quanto sia abbastanza difficile dimostrare tale relazione in modo inoppugnabile sulla base del materiale a nostra disposizione.

Il motivo del sogno con cui, a quanto pare, prendeva avvio lo *Epicharmus* è tipico in situazioni in cui un autore dichiara la propria dipendenza da un modello (cf. Skutsch 1986 p. 149). Su questa linea, l'uso stesso del settenario trocaico nei frammenti dello *Epicharmus* si deve appunto

685 Questo tipo di cautela è stato applicato con profitto agli *Annales* da parte di Álvarez Salas 2006 pp. 55-64.

686 In molti accolgono la proposta di Norden di riconoscere una matrice empedoclea nell'immagine della *virago* in Enn. *Ann.* 220-221 Skutsch (cf. Skutsch 1986 pp. 392-405) e una stessa ascendenza filosofica si presume per la concezione del cielo come involucro in cui le stelle sono come conficcate in Enn. *Ann.* 27, 145 e 348 Skutsch (cf. Cazzaniga 1971 e Timpanaro 1998). Per ulteriori possibilità di individuare elementi empedoclei in Ennio, cf. anche la discussione Gowers 2007. È in ogni caso fin troppo semplicistica la posizione di Courtney 1993 p. 30, secondo il quale già in partenza i frammenti di Epicarmo presenterebbero «a blend of the doctrines of Pythagoras and Empedocles, which is very much the blend that we find in Ennius».

687 Un'eco dell'enoteismo stoico, ad esempio, potrebbe intervenire nel caso del frammento (trasmesso però come adespoto) Enn. *Ann. dubia* 6-7 Skutsch *caelicolae, mea membra, dei, quos nostra potestas | officiis divisa facit* (l'attribuzione è di Baehrens 1886 p. 66; cf. anche Mariotti 1991 p. 70 s. e Skutsch 1986 p. 770 s., con quest'ultimo che si esprime però in modo negativo in merito alla paternità enniana del frammento). È vero anche, però, che l'enoteismo (e con esso la centralità di Zeus) è un concetto compatibile più in generale con il pensiero greco e non è di marca unicamente stoica (cf. Versnel 1990 p. 194).

688 Tali conclusioni sono approvate anche da Brink 1972 p. 564.

alla volontà di riprendere il 4troch.^ caratteristico della produzione (pseudo-)epicarmea. Molto più labili sono invece i riscontri diretti, in termini cioè di riecheggiamenti espliciti dallo (pseudo-)Epicarmo, che sono stati individuati al di fuori dell'*Epicharmus*: al presunto riecheggiamento di [Epich.] fr. 278 in Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch si è dato forse più peso di quanto non abbia⁶⁸⁹, così come non è molto indicativa la menzione di uno stesso pesce (lo *scarus*) in Enn. *Var.* 40 Vahlen (dagli *Heduphagetica*) e in Epich. fr. 48,3 (cf. le precisazioni di Kessissoglou 1990 p. 74 s.)⁶⁹⁰. Un confronto, a oggi non ancora rilevato, potrebbe essere istituito fra Enn. *trag.* 270 Jocelyn *ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum* ed [Epich.] fr. 275,1 ἄλλ' αἰ τοι θεοὶ παρῆσαν χυπέλιπον οὐ πώποκα, ma d'altro canto i due versi riflettono un contenuto piuttosto generico e la loro (per quanto notevole) vicinanza nella formulazione non è forse un indizio sufficiente a dimostrare in maniera inoppugnabile la dipendenza di Ennio dal frammento epicarmeo.

6.4.1 Un modello (pseudo-)epicarmeo per l'*Epicharmus*?

L'*Epicharmus* non è la sola opera enniana il cui titolo derivi da quello del modello letterario cui Ennio si è ispirato: lo stesso si verifica infatti anche nel caso del *Sota*, per altro congiuntamente all'uso della stessa forma metrica usata dal poeta-modello, proprio come nel caso dell'*Epicharmus* (*vide infra* per il rapporto fra queste tre opere e i loro modelli greci). Come nel caso del *Sota*, non è tuttavia possibile stabilire con precisione assoluta quale relazione intervenga fra lo scritto di Ennio e il materiale (pseudo-)epicarmeo circolante al principio del II secolo nell'occidente greco e grecizzato. In alcuni casi una relazione tra i frammenti ricondotti all'*Epicharmus* e il materiale (pseudo-)epicarmeo sembrerebbe effettivamente esistere, in modo particolare nella discussione relativa alla dicotomia fra anima e corpo e alle matrici di queste due componenti.

Accanto ad alcune considerazioni di ordine più generale, questi riscontri hanno dato avvio a vari tentativi di individuare (o, se necessario, postulare l'esistenza di) uno scritto pseudo-epicarmeo ben definito che Ennio avrebbe tradotto in latino. Molto a lungo ha tenuto campo la teoria di Wilamowitz, secondo il quale lo *Epicharmus* si sarebbe basato su uno scritto pseudo-epicarmeo di argomento naturalistico (indicato per questo con il titolo canonico di Περὶ φύσεως) che sarebbe stato noto già a Euripide alla fine del V secolo: considerato anche il fatto che di tale scritto non esiste attestazione alcuna ed esso è frutto unicamente della ricostruzione astratta di Wilamowitz, tale proposta risulta oggi del tutto insostenibile⁶⁹¹. Diels (D.-K. I p. 194), da parte sua, pur a conoscenza della ricostruzione di Wilamowitz (cf. D.-K. I p. 206), aveva invece individuato la fonte di Ennio nelle Γνώμαι di Axiopisto, ma sulla base di argomenti che appaiono discutibili⁶⁹². Da ultimo, Kerkhof 2001 pp. 93-108 (ma le sue conclusioni ricalcano quelle che erano già di van Lieshout 1980 pp. 65-67) ha avanzato una nuova ricostruzione, il cui risultato è identificare il modello

689 Cf. Álvarez Salas 2006.

690 Non è sicuramente necessario pensare a una dipendenza di Enn. *Ann.* 6-7 Skutsch da Epich. fr. 213 (cf. i numerosi *loci similes et paralleli* citati da Skutsch 1986 p. 160 s.); un pensiero affine ritorna poi anche in Enn. *Var.* 48 Vahlen = *[Epich.] fr. 286,1.

691 Cf. qui § 1.2.5 e n. 28.

692 A tale proposta alludono, di fatto approvandola, anche Skutsch 1968 p. 8 e Traglia 1986 p. 383 n. 41. La ricostruzione di Diels si basa su un ragionamento di questo tipo: in Diog. Laert. 8.78 si parla dell'uso della παραστιχίς in scritti (pseudo-)epicarmei in cui l'autore φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ e ιατρολογεῖ; in Cic. *De div.* 2.111 si afferma che in *quibusdam Ennianis* vi era l'acrostico Q. ENNIUS FECIT; di qui, Diels riconduceva tale espediente alle Γνώμαι e conseguentemente esse finivano per essere il modello dello *Epicharmus*. Nonostante l'artificiosità di tale ragionamento (denunciata anche da Kerkhof 2001 p. 84), Courtney 1993 p. 31 s. (ma così già Herrmann 1928 e Bolisani 1935 p. 73) ha tentato di assegnare all'*Epicharmus* un frammento (Epich. fr. 230) citato in traduzione latina da Cicerone (*Tusc. disp.* 1.15) e iniziante con -E-, da porre allora appena prima di [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen che inizia in -N- così da creare una successione -EN- che egli interpreta come parte dello acrostico di cui parlava Cicerone nel *De divinatione*; in realtà, il frammento che Courtney ascrive allo *Epicharmus* è genuinamente epicarmeo (è noto, in greco, anche da altre fonti) e la sua forma latina è da attribuire semplicemente a Cicerone che, nel citarlo, contestualmente lo traduce (cf. Mariotti 1998 p. 208; alla ricostruzione di Courtney si dà tuttavia ancora credito, del tutto a torto, in Zetzel 2007 p. 2 e n. 5).

impiegato da Ennio nell'opera pseudo-epicarmea intitolata *Κανών* (della quale sappiamo comunque pochissimo): nonostante la ricorrenza del motivo onirico-oracolare sia nel *Κανών* che nell'*Epicharmus*, anche quella cui perviene Kerkhof è tuttavia una soluzione problematica da vari punti di vista (cf. qui § 4.3).

Considerati i problemi posti dal tentativo di individuare (e di dimostrare la relazione con) un preciso scritto-modello del quale Ennio avrebbe fornito una traduzione, sorge il dubbio se non si debba ritenere superfluo tale tentativo di andare in cerca di un precedente unico per lo scritto enniano. Una prima, possibile chiave per ripensare il problema e le sue implicazioni è rappresentata dal ruolo ascrivito al sogno al principio degli *Annales*. Sebbene tale motivo sia una ripresa evidente di Esiodo e soprattutto di Callimaco, l'introduzione del motivo pitagorico della metempsicosi permette di aggirare la prescrizione callimachea anti-omerica⁶⁹³; inoltre, la trasmigrazione dell'anima di Omero in un pavone (*Ann.* 11 Skutsch) e poi in Ennio delinea l'idea che il processo imitativo messo in campo dal poeta romano ne segnali l'autonomia artistica e creativa⁶⁹⁴. Questo atteggiamento sorvegliato e "attivo" nei riguardi del modello greco, anche a livello di scelte estetiche, è del resto caratteristico di tutta l'opera di Ennio⁶⁹⁵: come sottolineano Bettini 1979 pp. 55-58 e Olson-Sens 2000 p. 242, ad esempio, pure essendo molto probabile che negli *Heduphagetica* Ennio dipendesse (almeno in parte) dalla Ἡδὺπάθεια di Arcestrato⁶⁹⁶, il poeta latino rielaborava radicalmente il proprio modello tramite l'inserimento di elementi che riflettono un ordine di idee e un orizzonte di attesa che trova senso solamente in un contesto romano⁶⁹⁷. A conclusioni dello stesso tenore si è giunti anche nella discussione relativa allo *Euhemerus* (cf. Winiarczyk 1994 p. 287 s.).

Simili considerazioni, la (più o meno remota) dipendenza programmatica da un modello che si accompagna però all'esigenza di ampia autonomia, è senza dubbio individuabile anche nello *Epicharmus*. In particolare, in *Enn. Var.* 48-50, 54-58 e 59 Vahlen (= [Epich.] fr. 285-287) si elaborano etimologie divine esclusivamente latine che, pur affiancandosi a quelle greche, non proseguono semplicemente queste ultime bensì vi si sostituiscono, arricchendo e modificando nella sostanza il contenuto del discorso. In sostanza, sembra quindi molto più ragionevole credere che anche nell'*Epicharmus* Ennio si rifacesse (fra le altre cose) a un insieme di materiali circolanti sotto il nome di Epicarmo e non si fosse ascrivito, cioè, il ruolo di mero compilatore e traduttore di un'opera singola ben definita. Ad esempio, se a parlare in *[Epich.] fr. 285 = *Enn. Var.* 54-58 Vahlen è, come sembra, il personaggio-Epicarmo (e il tono didascalico sembrerebbe rafforzare questa conclusione, cf. l'uso di *tibi* al v. 4), colpisce il modo in cui egli parli di *Iuppiter* dicendo "questo è quel Giove di cui parlo, che i Greci chiamano | aria", come se prendesse le distanze da questi *Graeci* e si identificasse invece con il pubblico e l'orizzonte culturale interamente romani⁶⁹⁸.

Tale ricostruzione permette di rendere conto al meglio anche di altri aspetti. Bettini 1979 p.

693 Cf. Skutsch 1986 p. 148 s., che richiama anche altre, meno felici, possibilità di interpretazione.

694 Skutsch 1986 p. 148: «the creation of Roman epic was not imitation but a new birth». Mariotti 1991 p. 42 s. segnalava inoltre come Ennio in *Ann.* 1 Skutsch, pur concedendo molto al modello greco (ripresa/traduzione di versi omerici e figure mitiche, quali appunto le *Camēnae* che divengono *Musae*), conservasse una risorsa stilistica tipicamente romana quale l'allitterazione (così anche Bettini 1979 pp. 105-110, che amplia il discorso di Mariotti). Flores in Flores II p. 25 è invece propenso a un giudizio diverso in merito a tale figura di suono, vista come ripresa di *Hom. Il.* 8.443. Fisher 2014 non prende una posizione chiara, avvallando ora l'interpretazione di Mariotti e Bettini (p. 29 s. e pp. 35-37) ora il giudizio di Flores (p. 39 s.).

695 Cf. Pascal 1919 p. 70: «uno dei tratti dai quali si ravvisa il genere della imitazione Enniana: non riproduzione fedele, ma libera elaborazione».

696 Un'eco sicura interviene fra *Arcestr.* fr. 7,2-3 Olson-Sens e *Enn. Var.* 34-35 Vahlen (cf. Olson-Sens 2000 p. 243). Possibile è anche il caso di *Arcestr.* fr. 37,7 Olson-Sens e *pinguia carne* in *Enn. Var.* 43 Vahlen con Bettini 1979 pp. 73-76 (cf. però le critiche di Jocelyn 1982 p. 31 e la replica, con precisazioni, di Bettini 1982 p. 139; della proposta di Bettini non sono a conoscenza, oppure semplicemente non la discutono, Olson-Sens 2000 p. 241 e p. 245 nella loro edizione e commento del frammento degli *Heduphagetica*).

697 Mariotti 1991 p. 18 parla quindi a ragione dell'opera di Ennio come di una «libera imitazione» di quella di Arcestrato.

698 Cf. anche Courtney 1993 p. 36.

38, ad esempio, si chiede se le etimologie divine presenti nei frammenti dello *Epicharmus* siano una componente introdotta da Ennio o se operazioni del genere non si trovassero già «nell'originale epicarneo»; nello specifico, egli richiama e discute (pp. 38-42) il caso di Epich. fr. 229, un'etimologia del nome delle Muse potenzialmente passibile di implicazioni pitagoriche e che lo studioso intende quindi come proveniente da materiale epicarneo spurio (ma in K.-A. I si compie una scelta diametralmente opposta)⁶⁹⁹, deducendo al contempo che la trattazione delle etimologie divine dovesse essere presente già nel modello pseudo-epicarneo tradotto da Ennio in latino nello *Epicharmus*. In verità, è stato qui già osservato come il ricorso all'etimologia (seriamente intesa) sia una caratteristica ben rilevabile già nei frammenti epicarnei autentici (cf. qui § 1.4.2), per cui non è necessario pensare alla dipendenza di Ennio da uno scritto epicarneo in particolare, né tantomeno è detto che si trattasse di materiale necessariamente spurio.

Un confronto tipologico che conferma quanto sostenuto è rappresentato dal caso di un'altra opera enniana "minore", ovvero il *Sota*, ispirata a sua volta alla figura di un poeta precedente: la trattazione più recente ed esaustiva al riguardo è quella di Russo 2007 pp. 253-261, che giunge a conclusioni parallele (fatte salve alcune differenze specifiche) a quelle proposte anche qui per il caso dell'*Epicharmus*. Si potrebbe pensare, anzi, che la scelta di intitolare⁷⁰⁰ queste due opere con il nome del poeta-modello (e non, come nel caso di *Heduphagetica* e *Sacra historia*, con uno più chiaramente ispirato a quello delle opere-modello, rispettivamente la Ἡδυπάθεια e la Ἱερὰ ἀναγραφή) tradisca proprio la volontà da parte di Ennio di richiamarsi a un più ampio *corpus* di scritti attribuiti ai poeti cui si ispirava e non a uno solo in modo particolare.

Più in generale, se leggessimo lo scritto di Ennio nel suo complesso, probabilmente ci faremmo un'idea piuttosto precisa dell'insieme di dottrine circolanti sotto il nome di Epicarmo fra III e II secolo e delle modalità con cui era possibile appropriarsene e rielaborarle. Ad esempio, F. Skutsch 1905 col. 2599,63-68 ipotizza, molto plausibilmente, che la cornice onirica dell'*Epicharmus* risenta appunto delle dottrine (pseudo-)epicarmee in merito alla natura profetica dei sogni (lo studioso richiama la testimonianza di Tertulliano che trasmette [Epich.] fr. 274). Al contempo, avremmo probabilmente una riprova ulteriore delle modalità con cui nascevano e si diffondevano scritti pseudo-epicarnei da non intendersi come falsi intenzionali, bensì come pseudo-epigrafi autentici (per questa distinzione, cf. qui § 1.2.8): un autore⁷⁰¹ veicola, rielabora e amplia materiali e/o modalità di trattazione caratteristici di un predecessore autorevole e questo tipo di rielaborazione finisce con l'essere associata all'autore-modello, obliterando il nome di chi le abbia dato corpo materialmente. Anche se quest'ultimo passo, tanto più per la differenza di lingua, non è stato compiuto nel caso dello *Epicharmus* (nessuno ha mai dubitato della paternità enniana), sta di fatto che una riprova di tale processo si possa individuare quando Varr. *Ling. lat.* 5.59 cita [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. *Var.* 52-53 Vahlen ascrivendolo a Epicarmo: la forma in cui l'antiquario si esprime, introducendo le citazioni con *ait*, indica che egli assegnava appunto al personaggio-Epicarmo il pensiero riportato.

6.4.2 La dimensione romana dell'*Epicharmus*

Come sottolineato appena sopra, nei frammenti dello *Epicharmus* si hanno tre casi di etimologie esclusivamente latine (*Iuppiter* in quanto *iuvat*, *Ceres* in quanto *gerit*, *Proserpina* in quanto *serpit*) che, eventualmente, accompagnano allusioni a etimologie greche a esse parallele (quella di Demetra

699 L'intervento di una dimensione pitagorica in questa etimologia è solamente possibile, ma resta assolutamente dubbia: la ripresa di Hes. *Theog.* 60 e 72, quale si ha in Epicarmo, è discussa da Mariotti 2001 pp. 51-54 con riferimento al frammento di Nevio (fr. 51 Mariotti) in cui si chiamano *sorores concordēs* le Muse e dove sono da escludere implicazioni di ordine pitagorico.

700 Per l'autenticità dei titoli delle opere di Ennio, cf. Mariotti 1991 pp. 113-118.

701 In questo caso si tratta di un personaggio molto celebre quale appunto Ennio, ma questo non è necessariamente un prerequisite. In ogni caso, per Athen. XIV 648d erano ἄνδρες ἔνδοξοι anche gli altri poeti cui sono ascritte le opere pseudo-epicarmee (cf. qui § 1.2 e § 1.2.8).

in Enn. *Var.* 48 Vahlen = *[Epich.] fr. 286). Questo accostamento fra un codice linguistico greco e uno latino non è ignoto altrove nei frammenti di Ennio, anche al di fuori di operazioni etimologiche. Due casi celebri⁷⁰² provengono dagli *Annales*, e consistono in Enn. *Ann.* 487 Skutsch *Musas quae memorant nosce nos esse Camenas* ed Enn. *Ann.* 211-212 Skutsch *nec quisquam sophiam, sapientia quae perhibetur | in somnis vidit prius quam sam discere coepit*. In entrambi i frammenti è stato mostrato come il poeta istituisca una relazione fra mondo greco e mondo italico in cui i due orizzonti si compenetrano, senza cioè venire contrapposti: Badian 1972 pp. 191-195 ha sottolineato come le *Camenae* siano tutt'altro che oggetto di un rifiuto da parte di Ennio, mentre Habinek 2006 rileva come l'apprendimento della σοφία greca e la sua equiparazione con la *sapientia* latina rispecchi un tentativo di mediazione tra filosofia greca e morale romana.

Anche nell'*Epicharmus*, dunque, com'è del resto un elemento tipico di questa fase della nascente letteratura latina⁷⁰³, quella che Ennio porta avanti non è un'operazione meramente imitativa, atteggiamento che diviene trasparente soprattutto in quei casi laddove il poeta alluda a etimologie greche sostituendo loro quelle latine: Ennio desume dal suo modello un materiale che, arricchito, si inserisce in un quadro consono all'orizzonte latino in cui egli si muove e al quale la sua opera è destinata. L'interesse dell'*Epicharmus* per problemi relativi alla natura degli dei, inoltre, si può porre in una prospettiva coerente con altri eventi significativi della storia culturale romana del II secolo. Di importanza particolare per la biografia enniana è il legame che intercorre con M. Fulvio Nobiliore. Senza soffermarsi su alcuni aspetti molto noti e che non hanno ricadute nel contesto di questa discussione⁷⁰⁴, è utile richiamare le vicende legate all'erezione da parte dello stesso M. Fulvio Nobiliore della *aedes Herculis Musarum* nel Campo Marzio e la contestuale redazione dei *fasti* sulle pareti di questo tempio, un progetto di "razionalizzazione" della tradizione religiosa e sacrale che è stato positivamente accostato al disegno di fondo dello *Euhemerus* enniano⁷⁰⁵. Sebbene nell'impossibilità di individuare riscontri puntuali (al di là del comune ricorso all'etimologia) e pur nella consapevolezza della sostanziale incompatibilità dell'evemerismo con la filosofia naturalistica che viene professata nell'*Epicharmus*, anche nei frammenti di quest'ultima opera è chiaro come emerga un analogo atteggiamento razionalistico nel rapporto che intercorre con lo studio della natura e, soprattutto, della religione tradizionale. Un elemento importante che si leghi a questo è dunque quello delle vicende che hanno condotto al rinvenimento e poi alla scelta di bruciare i libri pitagorici di Numa nel 181, vicenda nella quale è molto probabile che proprio M. Fulvio Nobiliore avesse giocato un ruolo⁷⁰⁶.

In buona sostanza, l'*Epicharmus* doveva essere un'opera peculiare e per molti aspetti innovativa⁷⁰⁷ che si inserisce bene in questa fase della letteratura latina, che riflette un mutato ordine di interessi nei confronti delle problematiche relative al sacro e alla religione tradizionale in conseguenza delle profonde mutazioni culturali vissute dalla società romana oramai al principio del II secolo.

702 Cf. anche Enn. *Ann.* 140 Skutsch *vento quem perhibent Graium genus aera lingua* e quello molto problematico di *Ann.* 357 e 459-460 Skutsch (con Mariotti 1991 p. 44. e Skutsch 1986 p. 617 s.). Si considerino anche le considerazioni di Aicher 1989 in merito al riflesso linguistico della trasmigrazione dell'anima di Omero negli *Annales*.

703 Cf. la trattazione di Mariotti 1986 pp. 26-42.

704 Si pensi anche soltanto alla partecipazione di Ennio alla campagna etolica e la relativa celebrazione nell'*Ambracia* (per discussioni di questi temi, cf. ad esempio Badian 1972 e Goldberg 1989).

705 Cf. in particolare Rüpke 2006; per un esame di vicende e delle loro implicazioni più ampie, cf. anche Richardson 1977, Skutsch 1986 p. 313 s., Sciarrino 2004, Fabrizi 2008, Rüpke 2011 pp. 87-108.

706 Cf. l'analisi dell'episodio offerta da Willi 1998, Poulle 2010 e Rocca 2011. Sehlmeier 2009 p. 59 collega inoltre l'iscrizione dei *fasti* nella *aedes Herculis Musarum* alle vicende del rinvenimento e rogo dei libri di Numa, sottolineando come la divulgazione pubblica di questi materiali possa essere entrata in conflitto con i precetti della religione tradizionale.

707 Come evidenziato da Kruschwitz-Schumacher 2005 p. 52, ad esempio, l'*Epicharmus* di Ennio è il più antico scritto latino a noi noto in cui si affrontino in modo esplicito temi di natura cosmologica.

6.5 Lingua, stile, metro

Lo scarso numero complessivo di frammenti riconducibili all'*Epicharmus* impedisce di darne una descrizione particolarmente approfondita in merito alla *facies* linguistica, anche in relazione con il resto del *corpus* enniano. Si possono tuttavia riassumere qui alcune caratteristiche peculiari.

A livello fonetico bisogna rilevare innanzitutto due arcaismi, il primo (estremamente raro) rappresentato dalla forma non apocopata di *haece* (congett.) in *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 57 Vahlen (che trova confronto sicuro negli *Annales*), il secondo dalla conservazione della forma *Iupiter* in *[Epich.] fr. 285,1-4 = Enn. *Var.* 54-57 Vahlen, priva di raddoppiamento della consonante post-tonica e conseguente abbreviamento di [u:] (per i confronti enniani rimando all'analisi del frammento). Arcaismi morfologici sono invece le due occorrenze di *mentis* in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen e in [Epich.] fr. 284,2 = Enn. *Var.* 53 Vahlen (privo di riscontri in Ennio e altrove) e inoltre l'accusativo *med* (congett.) in [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen (*ted* è restituito per congettura altrove in Ennio). Un'ulteriore peculiarità di ordine morfologico è rappresentata dall'uso al singolare di *gena* in *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Inc.* 14 Vahlen, termine che anche i grammatici antichi tendevano a presentare come *plurale tantum* (a livello semantico potrebbe intervenire una differenza rispetto alla altre occorrenze enniane di questa forma).

Da un punto di vista stilistico, i frammenti presentano un'oscillazione fra grecismi evitati e ammessi, operativa anche per uno stesso referente: si preferisce quindi *anima* in luogo di *aer* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen, ma poi lo stesso *aer* viene usato in *[Epich.] fr. 285,2-3 = Enn. *Var.* 55-56 Vahlen come anche altrove nel *corpus* enniano. Una semantica traslata si ha nell'uso di *sol* col valore di *ignis* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen, che si potrebbe ritenere esemplata sul modello empedocleo (cf. anche *imber* in *[Epich.] fr. 285,2-3 = Enn. *Var.* 55-56 Vahlen). Nei pur pochi frammenti a nostra disposizione, inoltre, abbiamo ben tre chiasmi, in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen, in *[Epich.] fr. 285,2-3 = Enn. *Var.* 55-56 Vahlen e (congett.) in *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 58 Vahlen.

I frammenti, come detto, sono redatti interamente in settenari trocaici per imitazione del 4troch.[^] del modello (pseudo-)epicarmeo. A livello metrico si segnala una forte tendenza alla regolarità e quasi assenti sono le soluzioni (cf. solo *genua* in *[Epich.] fr. 288 = Enn. *Inc.* 14 Vahlen). A riprova di questa inclinazione a una forma metrica molto piana, possiamo sottolineare la notevole presenza di due versi grecanici, che sono [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen (è possibile che provenga da una sezione proemiale, dove tale ricercatezza metrica sarebbe perfettamente funzionale al tono) ed *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 57 Vahlen: quella dei metri grecanici è una risorsa stilistica di cui Ennio faceva un uso senza dubbio consapevole, come dimostrano riscontri esterni all'*Epicharmus* quali frammenti scenici e provenienti dallo *Scipio* (cf. la discussione di Mariotti 1991 pp. 119-125 sulla cui scia si pone anche Russo 2007 p. 223). Infine, la ricorrente coincidenza di accento di parola e accento metrico (spesso, inoltre, gli elementi trocaici coincidono con singole parole bisillabiche) riflette una tendenza percepibile nella versificazione latina e che si intreccia strettamente con il problema relativo all'esistenza o meno dell'*ictus*⁷⁰⁸.

708 Cf. le rassegne bibliografiche di Harsh 1958 pp. 226-233 e Ceccarelli 1991 pp. 238-258.

[Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen

nam videbar somniare med ego esse mortuum

Cic. *Lucull.* 51 *quis enim, cum sibi fingit aliquid et cogitatione depingit, non simul ac se ipse commovit atque ad se revocavit sentit quid intersit inter perspicua et inania? eadem ratio est somniorum. num censes Ennium, cum in hortis cum Ser. Galba vicino suo ambulavisset, dixisse “visus sum mihi cum Galba ambulare”? at cum somniavit ita narravit “visus Homerus adesse poeta”* [= Enn. *Ann.* 3 Skutsch], *idemque in Epicharmo “nam videbar – mortuum”. itaque simul ut experrecti sumus visa illa contemnimus neque ita habemus ut ea quae in foro gessimus.*

med ego Manutius : *me et ego* cod. (probavit Bettini 1979 p. 31 s.) : *memet* Gulielmius : *ego me* vel *ego memet* Leo 1913 p. 200 n. 7 : *me lecto* Warmington 1967 p. 410

«Infatti a me sembrava di sognare che io ero morto»

Fonte: il frammento è citato in una sezione del secondo libro degli *Academica priora* (il *Lucullus*) in cui Lucullo, prendendo le difese di Antioco di Ascalona, discute e critica gli strumenti con cui la Nuova Accademia vuole rendere inaccettabile il valore dei dati di senso. In particolare, egli scredita l'obiezione relativa al rapporto fra sensazioni vere e false: la loro somiglianza, infatti, non impedisce comunque di distinguerne le differenze; a dimostrazione di ciò si cita il rapporto che si ha, da svegli, con le sensazioni provate in sonno, che si riconosce subito essere fallaci. Lucullo cita degli esempi relativi a Ennio: egli non avrebbe detto di “aver avuto l'impressione” di camminare con Galba mentre si trovava effettivamente a farlo, mentre invece ha detto di aver solo avuto l'impressione che Omero gli apparisse in sogno (è il caso di Enn. *Ann.* 3 Skutsch), così come ha avuto solo l'impressione di sognare di essere morto (senza esserlo davvero, chiaramente) a esemplificazione della quale Cicerone richiama il frammento in esame. Più avanti (*Lucull.* 88) Cicerone allude di nuovo al sogno enniano di Omero negli *Annales*, senza però citare il verso prima riportato (ma appena dopo cita Enn. *Ann.* 4 Skutsch) e tralasciando di menzionare l'*Epicharmus*.

La presentazione che viene data del frammento enniano sembra riflettere una certa svalutazione da parte di Cicerone in merito alla “realtà” e affidabilità dell'esperienza onirica (cf. lo scetticismo neo-accademico che viene mostrato a partire da Cic. *De div.* 2.139; per la posizione di Cicerone in merito ai sogni e, in particolare, per il caso del *Somnium Scipionis*, cf. Hammerstaedt 2002; per la fiducia nelle esperienze oniriche in ambito romano, cf. Harris 2003). Ben noto è l'interesse di Cicerone per Ennio, al cui *Epicharmus* egli doveva avere con ogni evidenza accesso diretto (Zetzel 2007 discute le implicazioni esegetiche comportate dal suo ruolo come fonte, ma non affronta il caso qui in esame; cf. anche Shackleton Bailey 1983, Cole 2006, Goldberg 2006, De Nonno 2008).

Attribuzione: la provenienza del verso dallo *Epicharmus* è indicata in modo esplicito dalla fonte. L'opinione dominante è che questo verso, per quanto di certo non possa essere il primo in assoluto dell'*Epicharmus* (eventualità incompatibile con il *nam* iniziale), si trovasse quantomeno in una sezione proemiale. Di qui la deduzione che il sogno ne costituisse la cornice generale, come avviene anche negli *Annales* (cf. qui § 6.2). A sostegno di questa tesi si può richiamare anche la solenne ricercatezza metrica del settenario grecanico, adatto a una posizione di rilievo (cf. qui § 6.5).

Costituzione del testo: *med* è emendazione di Manuzio⁷⁰⁹ (Courtney 1993 p. 31 s. confronta quella in *ted* del tradito *te* in Enn. *trag.* 151 Jocelyn, dove però è ammissibile anche *tete* che compare in Accius 429 *TRF*), mentre i codici hanno *me et* che può essere accolto ammettendo uno iato prosodico in *mē > me* e un tribraco in quinta sede. La lezione tradita viene difesa da Bettini 1979 p. 31 s. (*contra* Jocelyn 1982 p. 31) alla luce della discussione che dedica allo iato in Ennio (pp. 9-20),

709 In Colonna 1590 p. 271 si proponeva l'analogo *ego med* (in *ego* non dovrebbe operare l'abbreviamento giambico).

una risorsa che lo studioso vole mostrare correntemente in uso da parte del poeta (cf. le precisazioni di Golzio 1983 e Skutsch 1986 p. 53 s.; Bettini 1979 p. 32 n. 3 non escludeva comunque la possibilità di emendare in *med et ego* per evitare lo iato). Bettini obiettava che accogliere la forma restituita da Manuzio darebbe eccessiva enfasi al soggetto della principale, espresso insieme a quello dell'infinitiva. Al di là dell'oscurità del contesto, ciò che Bettini esclude potrebbe in realtà funzionare abbastanza bene pensando che Ennio volesse sottolineare come fosse lui stesso, in prima persona, ad avere l'impressione di sognare la propria morte, sempre ammesso che si debba pensare davvero a un'enfasi posta sul soggetto (*vide infra* i paralleli per *med ego*). Accogliendo la ricostruzione di Bettini 1979 p. 31 (che rende il verso con «infatti pareva di sognare anche a me di essere morto»), tra l'altro, bisognerebbe supporre che prima si parlasse di qualcun altro che aveva fatto un sogno molto simile (se non identico nella sostanza) a quello di colui che parla qui in prima persona⁷¹⁰, oppure si dovrebbe pensare che si parlasse in generale di sogni e si proseguisse con un'esemplificazione specifica, che riguarda colui che ha qui la parola. Tali interrogativi restano tuttavia senza possibilità di ricevere una risposta, per cui la soluzione di Bettini non si impone certo per la sua immediatezza e linearità.

La correzione di *me et* in *memet* (Gulielmius) è plausibile su un piano linguistico (questa forma ritorna in Accius 190 *TRF*, Plaut. *Amph.* 607 e 873, *Capt.* 428, *Cist.* 692, *Menaech.* 1142) oltre che in termini di genesi dell'errore; all'obiezione di Courtney 1993 p. 32, secondo cui tale correzione produrrebbe un dattilo "strappato" in quinta sede, di per sé ammissibile ma non desiderabile, Mariotti 1998 p. 208 ha obiettato la possibilità di scandire *ĕg(o) ĕsse* per abbreviamento giambico (Mariotti è comunque favorevole ad accogliere *med* di Manuzio). Nel proporre le correzioni *ego me* o *ego memet* in luogo di *med ego*, metricamente meno agevoli (il primo implica uno iato prosodico, il secondo un dattilo "strappato" in quarta sede), Leo sottolineava la mancata attestazione di *med* e *ted* nei frammenti di Ennio: oltre però al fatto che si tratta di forme aventi larghissima diffusione nella poesia arcaica, il secondo pronome è restituito per congettura anche in Enn. *trag.* 151 Jocelyn (*vide supra*). La proposta di Warmington (correggere il tradito *me et ego esse* in *me lecto esse*) introduce un elemento nuovo che non migliora il senso.

Metro: settenario trocaico grecanico (cf. qui anche *[Epich.] fr. 285,4 = Enn. *Var.* 57 Vahlen e qui § 6.5), con regolare incisione mediana e con gli elementi liberi di ogni trocheo che si realizzano in un'unica sillaba (breve o lunga). La coincidenza di accento di parole e accento metrico si verifica in *videbar, somniare, esse, mortuum* (cf. qui § 6.5).

Contenuto: nell'opera enniana vi doveva essere qualcuno, il soggetto di questo frammento, che raccontava di aver sognato di essere morto; è molto probabile che questi, nel corso del proprio sogno, incontrasse poi qualcuno che gli riferiva una serie di informazioni su temi filosofico-naturalistici, oggetto degli altri frammenti dell'opera. Per la classificazione della tipologia di sogno dell'*Epicharmus* e per le implicazioni ricostruttive, cf. qui § 6.2.1. Sebbene sia stato suggerito che a parlare nel frammento sia Epicarmo, che sognava di essere morto e poi di aver avuto un incontro con Pitagora che gli svelava i segreti del cosmo (così Dieterich 1893 p. 132, Grimal 1975 p. 223, van Lieshout 1980 pp. 65-67), risulta decisamente preferibile l'idea che colui che sogna sia lo stesso Ennio, che nel prosieguo dell'opera (cf. i frammenti successivi) riferiva poi di un incontro, non con Pitagora, bensì con lo stesso Epicarmo che gli forniva una serie di insegnamenti (cf. Skutsch 1905 col. 2599,46-60, Garbarino 1973 II p. 280 s. e qui § 6.2).

Due sono gli argomenti principali in favore della tesi per cui a parlare nel frammento sia Ennio e non altri. In primo luogo, nel riportare questo verso Cicerone dice che la stessa cosa che si ha nel sogno degli *Annales* accadeva nello *Epicharmus*: è ovvio pensare che si tratti di Ennio che

710 Dodds 1971 p. 201 e n. 4 e Harris 2013 p. 42 s. richiamano alcuni esempi di condivisione di uno stesso sogno da parte di due o più persone (l'interesse del narratore è probabilmente quello di asseverare la "realtà" di questi sogni e insieme di escluderne un'interpretazione soggettiva).

sogna un incontro verificatosi all'interno di un proprio sogno. Inoltre, immaginando che nell'opera di Ennio fosse Epicarmo a sognare un incontro con Pitagora, non si spiegherebbe il perché della duplice cornice onirica e oltremondana, che si direbbe avere senso solamente quando intervenga una distanza (fisica, ma anche e soprattutto cronologica)⁷¹¹ fra le figure che vi prendono parte (è appunto la situazione degli *Annales*, con il *simulacrum* di Omero che lascia gli *Acherusia templa*, cf. Lucr. 1.120): al contrario, sono ben testimoniate le tradizioni che fanno di Epicarmo un allievo diretto di Pitagora, del quale è stato per altro sostanzialmente coevo (cf. qui § 1.5)⁷¹².

Per le ragioni che permettono di pensare che l'incontro di Ennio fosse con Epicarmo, cf. qui § 6.2 e l'analisi delle possibilità di attribuzione di [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen e di [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen.

videbar somniare: come paralleli per questa espressione, priva di riscontri diretti (Courtney 1993 p. 31 ritiene appunto «odd» l'uso di questa perifrasi per dire, semplicemente, *somniabam*), si possono citare le occorrenze del nesso *in somniis videre* (con valore transitivo oppure nella costruzione personale di *videor*) in Enn. *Ann.* 212 Skutsch (con Skutsch 1986 p. 378) ed Enn. *trag.* 51 Jocelyn (con la discussione di Jocelyn 1967 p. 223), oltre che (senza pretesa di completezza, le occorrenze sono molteplici) in Plaut. *Amph.* 621, Cic. *Lucull.* 47, *Nat. deor.* 1.82, *Div.* 1.46 e 1.52 (cf. anche in greco dei casi quali Eur. *IT* 44 ἔδοξ' ἐν ὕπνῳ e Aristoph. *Vesp.* 31 ἔδοξέ μοι περὶ πρῶτον ὕπνον). Una perifrasi comparabile a quella dello *Epicharmus* si ha in Plaut. *Curc.* 260 *hac nocte in somnis visus sum viderier* (scil. *Aesculapium*), dove è forse rilevabile un voluto parossismo espressivo (con Monaco 1969 p. 237 e cf. anche Haffner 1934 pp. 39-41), per quanto in termini analoghi ci si esprima anche in greco nel lessico della visione e in situazioni stilisticamente non-marcate (cf. Hdt. 1.209.3 ἐδόκει ὁ Κῦρος ἐν τῷ ὕπνῳ ὄρᾶν τῶν Ὑστάσπεος παίδων τὸν πρεσβύτατον, Plut. *Lucull.* 12.1 κατακοιμηθεὶς δὲ νύκτωρ ἐδόκει τὴν θεὰν ὄρᾶν ἐφεστῶσαν αὐτῷ καὶ λέγουσαν, Plut. *Eum.* 6.5 ἐδόκει γὰρ ὄρᾶν Ἀλεξάνδρους δύο παρασκευαζομένους ἀλλήλοις μάχεσθαι). In tutti questi casi l'impiego di un verbo tipico della visione onirica quale *videor* (e *δοκέω*) non tradisce di per sé un giudizio negativo in quanto alla fondatezza e veridicità dell'apparizione (cf. le considerazioni di Hanson 1980 p. 1409 e di van Lieshout 1980 p. 26 s.).

med ego: un'analogia costruzione personale di *videor* con *ego* e *me* soggetto dell'oggettiva è rappresentata dalla lezione tradita in Plaut. *Aul.* 811 *certo enim ego vocem hic loquentis modo mi* (*me* cod.) *audire visus sum*; casi comparabili sono (fra i vari) Plaut. *Most.* 905-906 *numquam edepol ego me scio | vidisse usquam abiectas aedes*, 1051 *ubi ego me video venire in meo foro*. Numerose sono le occorrenze di *videor* personale con *ego* espresso (cf. ad esempio Plaut. *Merc.* 290, *Miles* 627, *Truc.* 922, Cic. *Cato Mai.* 84, *Ad fam.* 9.21.1), sebbene Bettini 1979 p. 31 ritenesse oscuro per valore e «ridondante» la presenza di questo pronome nel frammento dello *Epicharmus* qui in esame.

med: per i tentativi di spiegare l'origine della *-d* finale nell'accusativo *mēd* (parallelo a quelli di seconda e terza persona, *tēd* e *sēd*, e identico alle forme originarie dell'ablativo), cf. ora la rassegna

711 A un caso quale sarebbe l'incontro di Pitagora ed Epicarmo non è applicabile come giustificazione la acronia tipica della tradizione pitagorica (cf. Musti 1990). Questa dinamica, infatti, è volta ad avvicinare a Pitagora delle figure che invece, nella realtà cronologica dei fatti, sono incompatibili con l'arco di vita del Maestro: nel caso dell'*Epicharmus*, invece, si dovrebbe postulare un'acronia del tutto differente, che serva cioè ad allontanare Epicarmo dal suo contemporaneo Pitagora.

712 Si potrebbe teoricamente pensare che Ennio attribuisse a Epicarmo un sogno in cui questi viveva un'esperienza oltremondana insieme al Maestro. D'altro canto, nella percezione antica sembra che venisse attribuito poco credito ai sogni in cui comparissero (ad esempio) persone con le quali si aveva un contatto quotidiano (cf. la distinzione fra ὄνειρος ed ἐνύπνιον che viene stabilita e spiegata da Artemid. 1.1): questo, molto probabilmente, avrebbe indebolito non poco l'autorevolezza del contenuto onirico.

e la discussione di Bakum 2009 § 4.7.2.

esse mortuum: il sogno della propria morte non è un motivo raro in letteratura (cf. ad esempio Walde 2001 p. 448 num. a), ma qui entra soprattutto in gioco la componente del sogno “attivo” (cf. qui § 6.2.1) che si lega a uno stato di morte (apparente) che porta all’apprendimento di verità non attingibili in questo mondo. Una relazione poco definita fra vita e morte è infatti ricorrente in casi in cui si raggiungano conoscenze superiori, per quanto in verità non siano molto frequenti in letteratura i casi in cui si sogni di essere morti e di intraprendere quindi un viaggio oltremondano, come doveva appunto essere il caso dello *Epicharmus* (per tutto questo, cf. la casistica dei sogni “attivi” fornita da van Lieshout 1980 pp. 28-33 che a p. 32 s. ricorda quei casi in cui uno stato intermedio fra vita e morte apra al raggiungimento di conoscenze ulteriori, una condizione che può assomigliare a quella onirica ma senza coincidere con essa; per la morte, il sogno e le visioni, cf. anche Cic. *De div.* 1.63 *cum ergo est somno sevocatus animus a societate et a contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet; iacet enim corpus dormientis ut mortui, viget autem et vivit animus. quod multo magis faciet post mortem, cum omnino corpore excesserit. itaque adpropinquante morte multo est divinior. nam et id ipsum vident, qui sunt morbo gravi et mortifero adfecti, instare mortem; itaque iis occurrunt plerumque imagines mortuorum, tumque vel maxime laudi student, eosque, qui secus, quam decuit, vixerunt, peccatorum suorum tum maxime paenitet*). In Walde 2001 p. 448 num. a si annovera anche [Sen.] *Herc. Oet.* 1430-1447 fra i sogni del proprio stato di morte e del conseguente raggiungimento di luoghi o situazioni altrimenti inattingibili: nel passo in questione Eracle si risveglia dal delirio e prosegue per qualche verso la visione che stava avendo in sogno, durante la quale era convinto di essere morto e, assunto in cielo, di trovarsi presso suo padre Zeus.

Varr. *Rer. rust.* 1.4 *eius (scil. agriculturae) principia sunt eadem, quae mundi esse Ennius scribit, aqua, terra, anima et sol.*

anima et sol cod. : *et* del. Politianus

«I principi di essa (*scil.* dell'agricoltura) sono gli stessi che Ennio scrive essere del mondo, acqua, terra, aria e fuoco»

Fonte: in 1.3 Agrasio invita i suoi interlocutori a spiegare quali siano le competenze necessarie all'agricoltura, se si tratti o meno di un'arte, quali siano le sue premesse, quali i fini che si prepongono. A rispondergli è designato Scrofa, che Stolone indica come il più autorevole dei presenti per età, ruolo e dottrina. Questi afferma innanzitutto che l'agricoltura è un'arte, necessaria e grande, relativa a ciò che si semina e si faccia nei campi allo scopo che la terra dia frutti quanto più abbondanti. Scrofa inizia quindi la sua trattazione (1.4) indicando come i quattro elementi siano i principi fondanti, oltre che del mondo come affermato da Ennio, anche dell'agricoltura e che la loro conoscenza rappresenta un prerequisito per iniziare anche solo a seminare: grazie a essa gli agricoltori possono mirare ai due scopi loro preposti, l'utile che porta al guadagno e il piacere che porta al diletto, con il primo che va anteposto al secondo.

Indipendentemente dall'attribuzione o meno di questo frammento all'*Epicharmus*, questa è una delle quattro citazioni enniane nel *De re rustica*: in 1.1.4 si allude all'*incipit* degli *Annales*, paradigma dal quale l'antiquario decide però di discostarsi; in 1.48.2 Varrone afferma che lo *Euhemerus* è l'unica opera in cui abbia trovato l'uso del sostantivo *gluma* (= *Var.* 146 Vahlen); in 3.1.2 si discute *Ann.* 154-155 Skutsch e il relativo problema di cronologia in merito all'anno della fondazione di Roma. Magno 2006 discute la terza e la quarta citazione, in relazione però a problemi che interessano la critica enniana. Egli tenta inoltre di individuare altre possibili allusioni o riecheggiamenti enniani all'interno del *De re rustica*: considerato il probabile andamento esametrico delle sequenze che propone di isolare e la loro attinenza con temi storici, questi nuovi frammenti dovrebbero eventualmente provenire dagli *Annales*. Un tentativo analogo è in Timpanaro 1978 p. 127 s.

Attribuzione: il frammento è stato ricondotto allo *Epicharmus* da Colonna 1590 p. 271, soluzione che è stata poi accolta regolarmente dagli editori successivi⁷¹³. Un sostegno giunge dal confronto con Vitruv. 8. prooem. 1 *Pythagoras vero, Empedocles, Epicharmos aliique physici et philosophi haec principia esse quattuor proposuerunt: aerem, ignem, terram, aquam, eorumque inter se cohaerentiam naturali figuratione e generum discriminibus efficere qualitates*⁷¹⁴, oltre che da un numero di altre testimonianze relative a Epicarmo nelle vesti del filosofo di impronta naturalista e con distinti interessi per gli elementi del mondo fisico (cf. Epich. fr. 199,1-2 e qui anche [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen, [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen, *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen). Il problema dell'attribuzione si lega strettamente a quello metrico e che deriva anche dalla costituzione del testo, in risposta cioè all'interrogativo se Varrone stia qui citando parole singole prese da Ennio (il che è certo almeno per il caso di *sol*, il che comunque spinge a estendere tale giudizio anche a *aqua, terra* e *anima*) oppure se non riporti direttamente parte di un verso enniano. In favore di quest'ultima soluzione sono sia Timpanaro 1948 p. 8 s. che Courtney 1993 p.

713 Cf. Enn. *Epich.* III in Vahlen 1854 p. 168 (e poi in Vahlen 1903, seguito senza eccezione dagli editori novecenteschi), Enn. *Epich.* *II in Müller 1884 p. 77, Enn. 502 in Baerens 1886 p. 124, Kaibel 1899 p. 135 *apud* [Epich.] fr. 239 *CGF*.

714 Vitruvio affermava qualcosa di simile, tacendo però di Epicarmo ed Empedocle, anche in 2.2.1 *Pythagoreorum vero disciplina adiecit ad aquam et ignem aera et terrenum*: la *disciplina* dei pitagorici è intesa come completamento della dottrina di Talete e di Eraclito, cui è attribuito al solito primato di acqua e fuoco.

33; il primo, in particolare, ritenendo plausibile una scansione esametrica e preferibile rispetto a quella come settenario trocaico, concludeva che una simile trattazione dedicata ai quattro elementi avrebbe potuto trovarsi benissimo nel prologo degli *Annales* o anche altrove nella stessa opera (cf. ad esempio Enn. *Ann.* 220-221 Skutsch, che proviene dal libro VII)⁷¹⁵; le ragioni sintattiche su cui Timpanaro basa il proprio giudizio, però, poggiano su di una base non incontrovertibile (*vide infra* l'analisi della costituzione del testo e dell'uso sintattico di *et*), per cui una scansione esametrica della sequenza (per quanto lecita e, in ogni caso, più agevole rispetto a quella trocaica) non rappresenta affatto l'unica soluzione percorribile. Per ragioni di prudenza, quindi, si potrà mantenere l'attribuzione del frammento all'*Epicharmus*, preferendo inoltre ritenere che quella di Varrone sia una testimonianza (dove pure si riportano parole singole tratte dal testo di Ennio) e non invece una citazione diretta.

Costituzione del testo: è molto probabile che Varrone citi parole singole desunte dal passo di Ennio cui allude, come dimostra l'uso di *sol* per *ignis* (*vide infra*; è solo possibile, ma non dimostrabile concretamente, che lo stesso valga anche per gli altri tre termini, che sono di uso comune nel valore che qui presentano). Questo, però, non equivale a dire che quella che leggiamo sia una citazione unitaria, ovvero sia un verso enniano (per quanto incompleto) che venga riportato da Varrone.

La congiunzione *et* in *anima et sol* è omessa nelle note manoscritte di Poliziano apposte all'*editio princeps* e che dipendono dalla sua collazione di un antico manoscritto fiorentino, oggi perduto, dal quale discendono tutti i testimoni superstiti del *De lingua latina* (per l'importanza di questo materiale poliziano, cf. Reeve, *Cato and Varro* in Reynolds 1986 pp. 40-42). A prima vista non è chiaro se l'omissione di *et* sia una correzione del codice fiorentino, un errore di Poliziano oppure una sua congettura (cf. Skutsch *apud* Courtney 1993 p. 33)⁷¹⁶. Alcune considerazioni sono giunte da Timpanaro 1948 p. 8 s.: il consenso dei *descripti* del codice fiorentino garantisce per la presenza di *et* nel loro apografo comune, per cui l'intervento di Poliziano sarà un'emendazione volta a evitare lo *et* che coordini gli ultimi due elementi di un'enumerazione, un uso estraneo al latino classico ma non a quello arcaico di Ennio. Seguendo questa interpretazione, dunque, saremmo portati a intendere il passo come citazione unitaria da Ennio (e non, quindi, una ripresa di parole singole), della quale Timpanaro preferisce una lettura esametrica. D'altro canto, all'interno del *corpus* varroniano si possono individuare diversi esempi di quest'uso di *et* al termine di un'enumerazione (*vide infra*), per cui tale costrutto non garantisce, di per sé, in favore dell'idea che la sequenza *aqua, terra, anima et sol* rappresenti effettivamente una citazione unitaria da Ennio e che non possa invece essere attribuita alla mano di Varrone.

Metro: si segue qui la scelta di K.-A. di non vedere nel frammento una citazione diretta dal testo di Ennio e di ricondurre il passo allo *Epicharmus* (*vide supra*). Courtney 1993 p. 33, da ultimo, preferiva un'interpretazione metrica della sequenza *aqua, terra, anima et sol*: dal momento che questa riflette uno schema $\cup \cup _ \cup \cup _ _$, lo studioso rileva la possibilità di individuare una successione trocaica (con la soluzione in due brevi dell'elemento libero in *aqua* e *ani-*) oppure la fine di un esametro (a partire dall'incisione eptemimere; per la sua frequenza negli *Annales*, spesso accompagnandosi a quella pentemimere, cf. Skutsch 1986 p. 46 s.). A voler riconoscere un andamento metrico nel passo, la scansione esametrica (in favore della quale era già Timpanaro 1948 p. 9, richiamato poi da Garbarino 1973 II p. 278) apparirebbe in effetti come la soluzione più agevole e Timpanaro (che pure non esclude perentoriamente il settenario trocaico) sottolinea la frequenza dei monosillabi finali nell'esametro enniano (cf. anche le stime fornite da Skutsch 1986 p. 49 s.); accogliendola, si dovrebbe allora ricondurre il frammento agli *Annales* (*vide supra*).

715 Lo studioso rimane dello stesso avviso anche in Timpanaro 1978 p. 669 s., dove pure precisa come a conclusioni analoghe fosse giunto già Pighi 1926 p. 40.

716 Nelle edizioni enniane, comunque, *et* viene espunto in Enn. *Epich.* *II in Müller 1884 p. 77 e in Enn. 502 in Baehrens 1886 p. 124.

Contenuto: accettando la provenienza del frammento dall'*Epicharmus*, è probabile che Ennio assegnasse al personaggio-Epicarmo (per il quale cf. qui § 6.2) una spiegazione del mondo fisico in cui a ogni elemento erano attribuite proprietà correlative alle sue funzioni. Validi confronti provengono dagli altri frammenti riconducibili alla stessa opera: in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen si identificano la terra con il corpo e il fuoco con la mente; l'oggetto di [Epich.] fr. 284,3 = Enn. *Var.* 46 Vahlen è una quadripartizione in due coppie di qualità elementari fra loro opposte, ovvero caldo-freddo e secco-umido, alla cui mescolanza ad opera della Natura si attribuiva probabilmente un valore cosmogonico o quantomeno cosmologico; in *[Epich.] fr. 285,2-3 = Enn. *Var.* 55-56 Vahlen si descrivono i passaggi di stato di aria in acqua e viceversa. L'importanza dei quattro elementi come fondamento del mondo è un portato antico e diffuso nel pensiero antico (*vide infra*), ragione per cui è molto difficile stabilire se l'attribuzione di tale posizione a Epicarmo da parte di Ennio si accompagni a un influsso filosofico specifico (lo stesso Ennio, per altro, vi allude di nuovo in *Ann.* 220-221 Skutsch, dov'è però percepibile una componente specificamente empedoclea). Sarà dunque lecito pensare a un più ampio retroterra di dottrine naturalistiche che al tempo di Ennio si trovavano già associate al nome di Epicarmo, come mostra a data alta il riscontro menandro rappresentato da Epich. fr. 199,1-2.

aqua, terra, anima et sol: la ripartizione del mondo fisico in quattro elementi primi viene ricordata anche in Enn. *Ann.* 220-221 Skutsch *corpore tartarino prognata Paluda virago | cui par imber et ignis, spiritus et gravis terra* (cf. Skutsch 1986 pp. 392-405 in quanto alla matrice empedoclea del passo e qui anche § 9.2). Ricondurre la struttura del mondo fisico a quattro principi elementari e primi riflette una concezione tradizionale, priva di un'ascendenza filosofica caratterizzante. Nella letteratura latina arcaica vi si allude (ironicamente) anche in Lucil. XXVIII 784-790 Marx (dove si sottolinea anche il dualismo di anima e corpo, cf. qui [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen). Sta però di fatto che presso alcuni filosofi l'interazione dei quattro elementi presenti caratteristiche distintive e non è da escludere che Ennio potesse risentire dell'una o dell'altra, pur con tutte le difficoltà di riconoscere una simile, eventuale relazione considerata la brevità dell'evidenza di cui disponiamo. In primo luogo, la congiunzione dei quattro elementi svolge un ruolo fondamentale nel pensiero di Empedocle (cf. D.-K. 31 B 6, 21, 22,2, 98, 109), con l'equilibrio e disequilibrio dei quattro elementi per azione di Amore e Odio che è il motore delle vicende cosmico-fisiche; una relazione con Ennio è stata identificata, a questo riguardo, nelle allusioni all'elemento della concordia e della discordia negli *Annales* (cf. in particolare Enn. *Ann.* 225 Skutsch con Skutsch 1986 p. 403). Anche Diogene di Apollonia tiene conto di questi quattro principi, ma ne postula un'identità originaria: se questa non vi fosse, infatti, non se ne potrebbe comprendere l'interazione (D.-K. 54 B 3); sarebbe forse immaginabile che il *miscere* delle quattro qualità elementari in [Epich.] fr. 284,3 = Enn. *Var.* 46 Vahlen sia reso possibile da un presupposto analogo, ma d'altro canto non è questo una condizione necessaria (rimando alla discussione del frammento). I caratteri del sistema stoico, dove pure i quattro elementi sono ben presenti, non sembrano invece armonizzarsi troppo facilmente con quanto Varrone attesta qui per Ennio: nel loro pensiero, infatti, il fuoco, oltre che un elemento come gli altri, è prima ancora la causa delle altre qualificazioni della materia (cf. Long-Sedley 47 A); inoltre, per gli stoici gli elementi non sono esattamente dei *principia mundi*, se questa indicazione è da intendere letteralmente nel senso di elementi primi e costituenti il cosmo (cf. Long-Sedley 46 B 2-3 e C e Sedley 1999 p. 386 s.)⁷¹⁷. I quattro elementi svolgono un ruolo anche in dottrine ricondotte al pitagorismo tardivo⁷¹⁸, ma si tenga conto del fatto

717 Un grado di compatibilità vi sarebbe solo assumendo che *principia* sia da intendere come "elementi fondamentali del mondo fisico" ma non in senso stretto come suoi principi (cf. Long-Sedley 47 A 8).

718 Oltre ai due passi di Varrone citati appena sopra, si considerino (con Burkert 1972 p. 70 n. 113 e Lévi 2013 p. 23 n. 24) le testimonianze di Aet. 1.14.2 e 1.15.3, 2.6.3, 2.6.5, Achil. Tat. *Isag.* 6 p. 37,29 Maass, Alex. Polyhist. *apud* Diog. Laert. 8.25 (cf. Laks 2013 e Long 2013), Anon. Phot. p. 240,7 Thesleff, Luc. *Vit. Auct.* 4, Ocell. 2.5 Harder, Ovid. *Met.*

che in Achille Tazio, nell'Anonimo di Fozio e in Sesto Empirico gli elementi non sono dei principi primi (*principia mundi*) come per Ennio è invece testimoniato esplicitamente da Varrone.

anima: il termine è impiegato come equivalente di *aer* "aria". Se assumiamo che esso sia stato tratto da Varrone direttamente dal testo di Ennio, si può allora notare una coincidenza con l'uso di *spiritus* in Enn. *Ann.* 221 Skutsch: la scelta di *animus* e *spiritus* in luogo di *aer* sarebbe quindi probabilmente intesa a evitare il grecismo (così Skutsch 1986 p. 397, che fornisce un breve *excursus* sulle denominazioni alternative usate in latino per indicare lo *aer*). È vero anche, però, che *aer* viene usato da Ennio in *Ann.* 140 e 440 Skutsch oltre che, nello stesso *Epicharmus*, in *[Epich.] fr. 285,2 = Enn. *Var.* 55 Vahlen; i due riscontri nell'*Epicharmus* potrebbero far sospettare che nell'usare la forma *anima* e non *aer* Varrone abbia sostituito il grecismo con la forma latina, distanziandosi cioè dal testo originario di Ennio, ma la sicura oscillazione fra *spiritus* e *aer* negli *Annales* invita ad ammettere una certa poliedricità lessicale da parte del poeta, che quindi anche nell'*Epicharmus* avrà usato con lo stesso valore ora *aer*, ora *anima*. Dubito che l'uso della forma latina o del grecismo possa essere sfruttato in qualche modo per identificare il personaggio che pronunciava queste parole all'interno dell'opera, se fosse cioè il greco Epicarmo oppure il romano Ennio. Dei confronti indicati da Klotz, *ThLL* II col. 70,38-48 s.v. *anima* per l'uso di *anima* nel senso di *aer*, si segnalano in particolare Lucr. 1.714 e Cic. *Tim.* 15 e 50-51, dove la discussione verte appunto sui quattro elementi naturali; il riscontro ciceroniano e, fra gli altri raccolti da Klotz, quello di Varr. *Sat.* 25 Astbury e di Vitruv. 10.8.4 suggeriscono in ogni caso che nell'uso di *anima* per *aer* non si debba vedere un poetismo che Varrone non possa che desumere da Ennio, com'è invece senza dubbio il caso dell'uso di *sol* in luogo di *ignis*⁷¹⁹.

sol: è decisamente probabile che l'impiego di *sol* per indicare lo *ignis* tradisca il fatto che Varrone, nel richiamare il pensiero di Ennio, stia citando delle parole prese direttamente dal testo del poeta (non fornendone, cioè, una semplice parafrasi). Per quest'uso di *sol* in luogo di *ignis* (in [Epich.] fr. 284,1 = Enn. *Var.* 52 Vahlen il termine indica invece, in senso proprio, la stella), si confronti l'uso empedocleo di ἥλιος come equivalente (fra i vari) di πῦρ (cf. D.-K. 31 B 21,3, 22,2, 27 e 71,2, alcuni dei quali sono richiamati già in Courtney 1993 p. 33) e l'equivalenza fra ἥλιος e πῦρ che Xen. *Mem.* 4.7.6-7 attribuisce (confutandone la validità) al pensiero di Anassagora (= D.-K. 59 A 73)⁷²⁰. Non ritenendo che *sol* funga qui da equivalente di *ignis*, Colonna 1590 p. 275 avanzava la proposta di restituire idealmente il luogo enniano nella forma *aqua, terra, anima, Sol, ignis, sidera* avvalendosi del confronto con la testimonianza menandrea di Epich. fr. 199,1-2 ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει | ἀέμουσ, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέραι; tuttavia, al di là dell'equivalenza enniana di *sol* con *ignis*, nel passo menandreo non si sta parlando dei *principia mundi* (i quattro elementi) come Varrone garantisce invece per il frammento enniano. Per un riscontro fra Epich. fr. 199,1-2 ed Ennio, cf. piuttosto *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen.

15.237-251 (forse derivante da Alessandro Poliistore), Sext. Emp. *Math.* 10.283. Questo riflette uno stadio di cose sicuramente recente: in Arist. 990a 16 si sostiene infatti che i pitagorici non si sono espressi in merito agli elementi (cf. anche Burkert 1972 p. 70 s.).

719 Timpanaro 1948 p. 9 n. 3, pur muovendo dagli stessi dati e facendo riferimento a sua volta alla voce di Klotz nel *ThLL*, preferiva invece vedere anche in *anima* una forma di matrice enniana, da porre cioè sullo stesso piano dell'uso di *sol* in luogo di *ignis*. Al di là del fatto che i riscontri ciceroniani per *anima* "aria" sono abbastanza numerosi, per cui non si potrà ritenere che tale uso non sia normale anche a livello prosastico, appaiono poco convincenti le riserve che Timpanaro muove rispetto alla scelta di Klotz nel *ThLL* di attribuire il significato di "aria" alle occorrenze di *anima* in Varr. *Sat.* 25 Astbury e Vitruv. 10.8.4, dove Timpanaro propende invece per restituire il valore di "fiato": dal momento, però, che in Varrone si descrive l'aria contenuta in una vescica che, forata, emette una sorta di vento (*aer*), e visto che Vitruvio spiega il movimento dell'aria attraverso le canne di un organo e il funzionamento di quest'ultimo, si ha la netta impressione che non vi sia modo di tracciare una distinzione fra "aria" e "fiato" quale è proposta da Timpanaro.

720 Qualcosa di comparabile è rappresentato dall'uso di *imber* in *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen, dove si riferisce del passaggio dall'aria in acqua descrivendo appunto la trasformazione dello *aer* in *imber*.

et: come accennato, Timpanaro 1948 p. 8 s. sottolinea una serie di elementi in favore della conservazione di *et* che congiunga gli ultimi due elementi dell'enumerazione, giustificato come uso sintattico non infrequente nei testi arcaici (agli esempi riportati da Timpanaro si aggiunga, con Timpanaro 1978 p. 670, anche Lucr. 2.1063); questo, di conseguenza, tradirebbe il fatto che la stringa di testo *aqua, terra, anima et sol* sia una citazione che Varrone desuma da Ennio. In realtà, nel *corpus* varroniano (dove non sono rari, com'è noto, gli arcaismi) troviamo diversi riscontri per questo uso di *et* al termine di un'enumerazione, per quanto certo complessivamente minoritario rispetto all'enumerazione in asindeto (Kühner II,2 § 154.11 cita Varr. *Rer. rust.* 1.41.4 *itaque ficus, malus Punica et vitis propter femin<e>am mollitiam ad crescendum prona*, *Ling. lat.* 5.94 *vindemiator, vestigator et venator*; si aggiungano almeno *Ling. lat.* 5.77 *foris mur<a>ena, quod μόπαυα Graece, cy[ti]bium et thynnus*, *Ling. lat.* 6.1 (*verba ex verbis ita declinari scribunt,*) *ut verba litteras alia assumant, alia mittant, alia commutent, ut fit in turdo, [in] turdario et turdelice*, *Ling. lat.* 6.75 *canere, accanit et succanit ut canto et cantatio ex Camena permutato pro M N*, *Ling. lat.* 9.33 *neget in [cornibus] bovom, hominum et equorum natura similitudines proportione constare*). Si può dunque concludere che la sintassi del passo riflette caratteristiche perfettamente compatibili anche con l'*usus* varroniano, che non tradiscono quindi (o almeno, non necessariamente) un'ascendenza enniana.

[Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen

terra corpus est, at mentis ignis est

Prisc. *Inst. gramm.* 7.64 (*GL* II p. 341,19 Keil) *hic et haec amentis et hoc amente; nec mirum, cum simplex quoque mentis Ennius protulit in Epicharmo: terra – est, pro mens.*

«Il corpo è terra, ma la mente è fuoco»

Fonte: a partire da 7.55, Prisciano dà avvio alla discussione della desinenza dell'ablativo singolare nella terza declinazione; in 7.64 il grammatico è giunto a trattare degli aggettivi della seconda classe a due terminazioni, che hanno quindi il nominativo identico per il maschile e il femminile: come esempio egli cita l'aggettivo *amentis*, che come nominativo non risulta sorprendente dal momento che il sostantivo da cui deriva esce a sua volta in *-is*, per testimoniare il quale si cita appunto l'occorrenza del nominativo *mentis* nel frammento dell'*Epicharmus* (cf. anche [Epich.] fr. 284,2 = Enn. *Var.* 53 Vahlen).

Metro: settenario trocaico con regolare incisione mediana. La lacuna può essere iniziale (ponendo quindi — × — × al principio del verso: questa è la scelta di Baehrens 1886 p. 124 nello stampare il frammento come Enn. 504 della sua edizione), oppure finale (con × — ∪ ∩ in chiusura del verso). Non vi è modo di preferire una delle due soluzioni, considerato anche il fatto che in entrambi i casi è rispettata l'incisione mediana. Anche in questo frammento gli elementi liberi dei trochei si realizzano in una sola sillaba (breve o lunga). Accento di parola e accento metrico coincidono in *terra, corpus, mentis, ignis* e in tutti questi casi si ha l'identificazione dell'elemento trocaico con parola singola (cf. qui § 6.5).

Contenuto: coerentemente con l'orizzonte naturalistico tipico dei frammenti dell'*Epicharmus*, si istituisce qui un dualismo fra mente/anima (*vide infra*) e corpo; è plausibile che nel complesso del materiale (pseudo-)epicarmeo tale dualismo avesse anche implicazioni di natura morale, si pensi al caso di [Epich.] fr. 258 καθαρὸν δ' ἄν τὸν νοῦν ἔχῃς, ἅπαν τὸ σῶμα καθαρὸς εἶ. Il dualismo comporta l'istituzione di una coppia di equivalenze che ricorrono anche altrove nel materiale epicarmeo e, più nello specifico, nell'*Epicharmus*: l'identificazione della mente con il fuoco, con quest'ultimo che proviene dal sole (che è, a sua volta, "tutto mente" in quanto interamente igneo) come in [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. *Var.* 52-53 Vahlen (cf. anche Epich. fr. 213,2 ed [Epich.] fr. 254,2, per quanto qui si parli di πνεῦμα che dopo la morte torna verso il cielo); il ruolo della terra nel generare e poi riaccogliere in sé i corpi, come sottolineato in Epich. fr. 213,2 e da Ennio in *[Epich.] fr. 286,1 = Enn. *Var.* 48 Vahlen. Questo tipo di pensiero doveva essere moneta corrente, cf. ad esempio Eur. fr. 182a *TrGF* Αἰθέρα καὶ Γαῖαν πάντων γενέτειραν αἰίδω e 839,1-7 (ma *vide infra* per numerosi altri confronti). Nonostante Ennio assegni alla mente un carattere igneo (cf. anche la discussione di [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. *Var.* 52-53 Vahlen), il dualismo qui delineato non risulta compatibile con quello stoico fra la Natura/Dio come principio attivo (razionale e igneo) che agisce sulla materia passiva (cf. Long-Sedley 44 B con Long 1989 p. 226: «mente e materia sono due costituenti o attributi di una sola e unica realtà, il corpo»).

L'identificazione del principio vitale con il fuoco non è sorprendente (cf. qui [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. *Var.* 52-53 Vahlen), affondando le radici nella concezione popolare che equipara il caldo alla vita e il freddo alla morte (cf. Deichgräber 1935 p. 32). Altrettanto intuitiva e diffusa è l'associazione di terra e corpo (*vide infra*). Questa opposizione lascia fuori aria e acqua (che pure dovevano avere un peso, venendo indicati fra i *principia mundi* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen) e si ha quindi ragione di supporre che questi due elementi fossero trattati come passivi accanto al primato di fuoco e terra, che fungono da elementi attivi e creatori (cf. qui [Epich.] fr. 284

= Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen). Considerato inoltre il ruolo generativo che si attribuisce alla terra, in Ennio sembra intervenire un allontanamento dalle posizioni di quanti, come ad esempio Parmenide (D.-K. 28 A 7 e 23), Empedocle (D.-K. 31 B 52 e 62) e più tardi gli stoici (Long-Sedley 47 C 3), assegnavano un ruolo creativo alla terra solo per l'intervento del fuoco insito in essa. Nello *Epicharmus* si afferma invece, esplicitamente, che l'origine del fuoco che compone l'anima umana è celeste, non interno alla terra (cf. [Epich.] fr. 284,1 = Enn. *Var.* 52 Vahlen), e che quest'ultima ha una capacità del tutto autonoma di generare e poi riaccogliere in sé quanto produce (cf. *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen).

terra corpus ... mentis ... ignis: la disposizione dei quattro termini è chiasmica, con agli estremi gli elementi naturali, nel mezzo quelli umani. Come qui si afferma che la vita umana risulta da una commistione di terra (corpo) e fuoco (anima), con quest'ultimo che è di derivazione celeste (cf. [Epich.] fr. 284,1-2 = Enn. *Var.* 52-53 Vahlen), correlativa è la diffusa concezione della morte come separazione di corpo e anima (identificata con il $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ o $\lambda\omicron\ \pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$), con il primo che va alla terra e la seconda che torna in cielo (cf. Eur. *Hel.* 1014-1016, *Suppl.* 533-534 e 1140, fr. 370,71-72, 839,8-14, 971 *TrGF*, *CEG* num. 10,6; in ambiente romano, cf. Pacuv. 86-92 e 93 *TRF* e Lucr. 1.770-777, oltre a Lucil. XXVIII 784-790 Marx dove, senza alludere alla separazione, si istituisce il dualismo di corpo e anima indicandone le rispettive matrici fisiche in $\gamma\eta$ e $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$; in Enn. *trag.* 365-366 Jocelyn *quae cava corpore caeruleo cortina receptat* non è chiaro cosa sia che il cielo accolga).

mentis: l'uso al singolare connota *mens* come termine non-numerabile, al rango di un elemento, una modalità espressiva tipica del pensiero antico (cf. Betegh 2007 p. 10 s.). Dal confronto con il materiale (pseudo-)epicarmeo (ad esempio Epich. fr. 213 ed [Epich.] fr. 254,2) in cui l'opposizione è fra $\lambda\omicron\ \pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$ che (presumibilmente dopo la morte) va verso l'alto e la terra (il corpo, evidentemente) che torna invece alla terra (cf. anche *[Epich.] fr. 286,1 = Enn. *Var.* 48 Vahlen), è molto verosimile che con *mens* si indichi qui in generale la sfera non-corporea dell'uomo, l'anima come sede delle facoltà spirituali e intellettive, non solo la mente in senso stretto (cf. ad esempio Diog. Apoll. D.-K. 64 B 3-4 e Democr. D.-K. 68 A 1,104; in Lucr. 3.94-95 *primum animum dico, mentem quam saepe vocamus*, | *in quo consilium vitae regimenque locatum est* gioca un ruolo anche la distinzione fra *animus* e *anima*; Hofmann, *ThLL* VIII col. 714,6 s.v. *mēns* raccoglie le numerose endiadi di *mens* e *animus/anima*, si noti il caso di Enn. *trag.* 198 Jocelyn *id agit, id studet, ibi mentem atque animum delectat suum*) che pure dell'anima è parte (cf. Cic. *Resp.* 2. 67 *ea, quae latet in animis hominum quaeque pars animi mens vocatur* e il nesso *mens animi*, per cui cf. Hofmann, *ThLL* VIII col. 713,82 s.v. *mēns*). Come rileva e argomenta Nestle 1899-1901 p. 617, il riferimento di Ennio alla natura ignea dell'anima non si pone in contraddizione con quei frammenti (pseudo-)epicarmei (e non solo) in cui essa è indicata come $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$ o $\alpha\iota\theta\acute{\eta}\rho$, dal momento che anche questi ultimi elementi hanno una componente distintamente ignea.

Nel frammento si ha la forma originaria (non sincopata) del nome *mens* (< *mentis*; è proprio per attestare quest'uso che Prisciano cita il verso). Esso fa parte di una serie di nomi astratti in *-ti* di derivazione verbale (il suffisso è lo stesso dei *nomina actionis* greci in $-\tau\iota\varsigma$, a sua volta esito di assibilazione dall'originario $-\tau\iota\varsigma$, cf. Buck 1955 § 61.3) che presentano la sincope della sillaba finale attraverso una fase intermedia **ments* (cf. Leumann 1977 p. 98, p. 345 e p. 449, che richiama il caso di *ars, cohors, fors, gens, mors, pars, quies, sors*; cf. anche Sihler 1995 § 309; una spiegazione differente era stata proposta da Reichler-Béguelin 1986 ma ha incontrato poco successo, cf. Langslow 1995). Il termine ricompare in letteratura solo in [Epich.] fr. 284,2 = Enn. *Var.* 53 Vahlen (ne è stata supposta l'occorrenza anche in Lucr. 2.18 dove però è preferibile leggere l'ablativo, cf. Bailey 1947 II p. 799 s. e III p. 1751). In ambito erudito, oltre che da Prisciano *mentis* è ricordato solamente in Gloss. III Abol. me 37 Lindsay.

[Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen

istic est de sole sumptus ignis

isque totus mentis est

frigori miscet calorem atque humori aritudinem

Varr. *Ling. lat.* 5.58-60 *Terra enim et Caelum [...] sunt dei magni [...] haec duo Caelum et Terra, quod anima et corpus. humidum et frigidum terra [...] ut Zenon Citieus "animalium semen ignis is qui anima ac mens" [= Zeno fr. 126 SVF I]. qui caldor e caelo, quod huic innumerabiles et immortales ignes. itaque Epicharmus, <cum> dicit de mente humana, ait: "istic – ignis"; idem <de> sole[m]: "isque – est", ut humores frigidae sunt humi, ut supra ostendi. quibus iuncti caelum et terra omnia ex <se> genuerunt, quod per hos natura "frigori – aritudinem".*

«Questo fuoco è tratto dal sole»

«E questo (*scil.* il *sol*) è tutto mente»

«Mescola (*scil.* la *natura*) il calore al freddo e il secco all'umido»

Fonte: a partire da 5.57 Varrone⁷²¹ inizia la trattazione dei nomi divini. La discussione prende avvio dai *principes dei*, ovvero Cielo e Terra. Dopo averne indicato l'identità con enti divini non-romani, Varrone spiega come tale coppia rappresenti l'opposizione di anima e corpo, con la terra-corpo che equivale all'umido e freddo. A dimostrazione si cita Enn. *Ann.* 8-10 Skutsch, dove il poeta sostiene che gli ovipari (nello specifico gli uccelli) non mettono al mondo una prole viva, bensì solo uova in cui si insuffla *divinitus* l'anima. Appellandosi quindi alla testimonianza di Zenone di Cizio, Varrone spiega come il seme degli esseri animati sia il fuoco che ne costituisce l'anima e la mente. Il fuoco/calore, prosegue Varrone, proviene dal Cielo e a dimostrazione cita due versi dello *Epicharmus*: la mente umana è un fuoco che deriva dal sole (v. 1); il sole stesso è "tutto mente" (v. 2), in quanto interamente igneo e parallelo agli umori che invece appartengono alla terra fredda. Dalla loro unione Cielo e Terra hanno dunque creato ogni cosa: grazie a essi la natura mescola caldo e freddo, secco e umido (v. 3).

La posizione di Varrone in merito al rapporto di Cielo e Terra, sulla cui base egli propone inoltre di interpretare il v. 3 del frammento, crea per noi dei problemi: perché mai la terra dovrebbe essere umida oltre che fredda? Ad esempio, in Arist. *Gen. corr.* 330b 4 la terra viene detta appunto fredda e secca⁷²². Inoltre, in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen si ascrive un ruolo primario a tutti e quattro gli elementi (definiti appunto *principia mundi*), non all'interazione di due di essi soltanto. L'impressione, quindi, è che Varrone interpreti il v. 3 in modo coerente con il discorso che sta conducendo, postulando cioè l'azione di due soli elementi-principi (fuoco e terra, il primo attivo e il secondo passivo) cui assegna le quattro qualità elementari accoppiate (caldo-secco, freddo-umido)⁷²³: al contrario, è più verosimile che Ennio delineasse un'interazione di tutti e quattro gli elementi, dei quali due sono attivi (fuoco e terra) e due passivi (aria e acqua), aventi ognuno una propria specifica qualità naturale⁷²⁴.

721 Per gli interessi etimologici di Varrone, cf. Piras 2015 con i riferimenti alla discussione precedente.

722 Per questa opposizione, cf. anche Hippocr. *De diaet.* 21 ἀνδριαντοποιοὶ μίμησιν σώματος ποιέουσιν πλὴν ψυχῆς, γνώμην δὲ ἔχοντα οὐ ποιέουσιν, ἐξ ὕδατος καὶ γῆς, τὰ ὑγρὰ ξηραίνοντες καὶ τὰ ξηρὰ ὑγραίνοντες. Vi doveva essere, però, anche una corrente minoritaria di quanti pensavano a una terra umida, visto che in Arist. *Meteor.* 355a 21 si scredita appunto tale posizione.

723 Per quest'ordine di pensiero, cf. in modo molto esplicito la testimonianza di Varr. *Ant. div.* 226 Cardauns (= Aug. *Civ. dei.* 7.6) [...] *adiungit* (*scil.* *Varro*) *mundum dividi in duas partes, caelum et terram; et caelum bifariam, in aethera et aera; terram uero in aquam et humum* [...].

724 A screditare l'idea che la mescolanza sia di fuoco e terra, con il primo che agisce sulla seconda, è soprattutto il fatto che negli altri frammenti dello *Epicharmus* si assegni una funzione attiva alla terra (*vide infra*). Al giudizio di Varrone presta però fede Nestle 1899-1901 p. 618 (sulla cui scia Traglia 1986 p. 384 n. 43), secondo il quale nel frammento si rappresenterebbe il mito del matrimonio di Cielo e Terra.

Attribuzione: in mancanza di indicazioni esplicite, a garantire che questi siano estratti dell'*Epicharmus* contribuiscono due considerazioni. In primo luogo, l'attribuzione a Epicarmo di versi latini si spiega piuttosto facilmente se essi derivano dallo scritto enniano, per quanto non si possa comunque escludere l'eventualità di una traduzione in metro dal greco⁷²⁵. Inoltre, la discussione in chiave naturalistica e i relativi contenuti richiamano il confronto con [Epich.] fr. 283 = Enn. Var. 51 Vahlen (la cui provenienza dall'*Epicharmus* è indicata in modo esplicito da Prisciano), dove si afferma appunto che la *mens* è *ignis* così come Varrone testimonia per i vv. 1-2. In questo caso come in [Epich.] fr. 287 = Enn. Var. 59 Vahlen, quindi, è molto probabile che lo *Epicharmus* cui Varrone attribuisce le tesi che riporta sia la *persona* del poeta che prendeva la parola all'interno dell'omonimo scritto enniano (cf. qui anche § 9.1.1).

Costituzione del testo: sebbene i tre estratti enniani siano editi come un frammento unico, riflettendo l'ordine con cui sono citati da Varrone, è evidente come non vi siano elementi per sostenere che essi comparissero uno di seguito all'altro o anche solo in quest'ordine. Per cautela e visto l'argomento comune (soprattutto ai vv. 1-2, che è plausibile provengano se non altro da una stessa sezione dell'opera), gli ultimi editori si conformano comunque alla presentazione data da Varrone (prima di K.-A., così anche in [Epich.] fr. 222 Olivieri)⁷²⁶. Vahlen 1903 separava invece il v. 3 (= Enn. Var. 46 Vahlen) dai due precedenti, un'operazione comprensibile vista la differenza di argomento che interviene. Riguardo i vv. 1-2, inoltre, Vahlen 1854 aveva accolto la proposta di Bergk 1839 p. 32 n. 1 di espungere *ignis* e restituire così un unico settenario (*istic est de sole sumptus: isque totus mentis est*): il soggetto implicito che viene postulato deve essere comunque *ignis*, del quale però sarebbe difficile spiegare l'intrusione nel testo, tanto più che Varrone introduce il frammento affermando che esso tratta *de mente* e che una testimonianza dell'equiparazione epicarnea della *mens* con il fuoco è altrimenti solo in Prisciano⁷²⁷; l'editore è poi ritornato sui suoi passi in Vahlen 1903, dove stampa separatamente i due versi.

Metro: i vv. 1-2 sono incompleti, ma presentano un andamento trocaico compatibile con il settenario. La parte conservata del v. 1 può rappresentare l'inizio del verso (immaginando una lacuna finale del tipo $— \times — \cup \cup$), oppure si può postulare una lacuna del primo elemento trocaico ($— \times \textit{istic} \dots$) e una finale ($\dots \textit{ignis} — \cup \cup$); in entrambi i casi, si avrebbe un'incisione mediana. Quanto leggiamo del v. 2 è presentato da K.-A. come fine di verso (se così fosse, prima di *isque* cadeva la regolare incisione mediana), ma potrebbe anche trovarsi all'inizio. Il v. 3 è invece un settenario completo, con l'incisione mediana che non è impedita dalla contestuale sinalefe (cf. Questa 1967 p. 182). In tutti i casi, lo sviluppo degli elementi liberi degli elementi trocaici è in una sola sillaba (breve o lunga). La coincidenza di accento di parola e accento metrico si ha in *sole*, *sumptus*, *ignis*, *isque*, *totus*, *mentis*, *frigori*, *calorem*, *aritudinem* e nella gran parte di questi casi l'elemento trocaico coincide con parola bisillabica (cf. qui § 6.5).

Contenuto: il frammento affronta temi psicologici e fisiologici, con l'attenzione rivolta prima (vv. 1-2) all'origine celeste (solare) del fuoco che compone la mente (cioè l'anima, cf. qui la discussione di *mentis* in [Epich.] fr. 283 = Enn. Var. 51 Vahlen) e alla conseguente natura intelligente, in quanto

⁷²⁵ In [Epich.] fr. 291-294 si fornisce ad esempio un compendio del luogo cui si allude, mentre nel citare Epich. fr. 214 ed Epich. fr. 230 rispettivamente Tertulliano e Cicerone adattano la loro traduzione al metro trocaico.

⁷²⁶ Questo è anche il trattamento riservato al frammento in Enn. fr. 38 Courtney: d'altro canto, Courtney stampa sempre i frammenti senza estrapolarli dal testo della fonte, cf. il caso di Enn. 39 Courtney che raccoglie insieme *[Epich.] fr. 286 = Enn. Var. 48-50 Vahlen ed *[Epich.] fr. 285 = Enn. Var. 54-58 Vahlen in quanto citati insieme (e in quest'ordine) da Varrone.

⁷²⁷ Sulla scia di Vahlen 1854 si sono mossi prima Müller 1884 (Enn. Sat. IV (39) Müller ed Enn. Sat. V (40) Müller) e poi Kaibel 1899 ([Epich.] fr. 243 CGF = Enn. Var. 52-53 Vahlen, [Epich.] fr. 244 CGF = Enn. Var. 46 Vahlen), che dividono cioè il frammento in due distinti e accolgono per il primo l'emendazione che fa dei vv. 1-2 un verso unico.

igneo, del sole stesso, passando poi (v. 3) a osservare l'interazione delle qualità elementari a livello cosmogonico/cosmologico. Se è ragionevole pensare che i primi due versi provenissero da uno stesso contesto (o, quantomeno, da uno molto simile), non è chiaro se essi interagissero anche con il v. 3, che affronta un argomento molto diverso (sono chiare, quindi, le ragioni per cui Vahlen separava quest'ultimo dai due precedenti, *vide supra*).

Tenendo da conto l'opposizione di terra e fuoco stabilita in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen, ai vv. 1-2 si afferma che la mente/anima umana deriva dal sole e ha, come questo, natura ignea e intelligente. Tale posizione non è inopinata e si possono individuare confronti a vari livelli di tempo e orientamento filosofico. Un riscontro immediato è rappresentato da Heracl. D.-K. 22 B 36, dove (con Betegh 2007) l'elemento che viene identificato con l'anima è insieme fuoco e aria. Una stretta somiglianza interviene inoltre con Hippocr. *Carn.* 2 (che Deichgräber 1935 p. 54 s. riferisce all'età della sofistica, mentre Diels 1899 p. 17 n. 3 pensava alla prima metà del IV secolo): discutendo degli elementi e delle loro qualità, il θερμόν (cui si ascrive un ruolo cosmogonico fondamentale) è ritenuto immortale e soprattutto capace di pensare, vedere, ascoltare e sapere ogni cosa, così come in Ennio il fuoco è associato alle facoltà intellettive dell'uomo e il sole stesso da cui la *mens* proviene è ritenuto *totus mentis* in quanto interamente igneo. D'altro canto, al di là di questi e di altri possibili riscontri, non appare indispensabile cercare una matrice specifica cui ricondurre queste posizioni: l'importanza e la centralità dell'elemento igneo trova molteplici confronti, anche se con l'attenzione rivolta soprattutto alla sua funzione cosmogonica e non in materia strettamente psicologica com'è invece il caso di Eraclito e del frammento enniano qui in esame⁷²⁸. A titolo di esempio, la natura ignea ascritta alla mente potrebbe anche rievocare posizioni compatibili con lo stoicismo, per quanto nei frammenti di Ennio manchi del tutto una concezione relativa a un fuoco cosmico avente funzioni ordinatrici e razionali (cf. Long-Sedley 46); si noti inoltre l'assenza di ogni riferimento a qualcosa di comparabile con lo πνεῦμα (cf. Sedley 1999 pp. 388-390).

Come detto, è probabile che, a differenza dei vv. 1-2 che affrontano temi psicologici, il v. 3 dipenda da una trattazione più ampia, che contemplasse l'interazione delle qualità elementari in associazione con gli elementi (*vide infra*). Si stabilisce quindi una duplice coppia di opposti che vengono mescolati, caldo-freddo e secco-umido. La stessa associazione è in Varr. *Sat.* fr. 428 Astbury, dove viene descritta in termini di *concoquere* (cf. Cèbe XI p. 1779 per l'equivalenza con il *miscere* usato da Ennio). Una possibilità è dunque che in Ennio (seguito da Varrone) si postulasse l'unione e la successiva separazione degli elementi: che una simile dinamica vada presa in considerazione lo dimostra l'uso di διακρίνω e συγκρίνω in Epich. fr. 213, dove il passaggio fra vita e morte è inteso come esito di un processo fisico-naturale di unione e separazione di corpo e spirito.

Non abbiamo testimonianze chiare in quanto al modo in cui Ennio associasse le qualità elementari agli elementi⁷²⁹. È certo, però, che il caldo sia il fuoco (cioè il sole; cf. Emped. D.-K. 31 B 21,3) ed è molto plausibile che il freddo sia l'aria (così anche Courtney 1993 p. 34: «in this context *frigus* represents the quality associated with *aer*, cf. fr. 39 [= *[Epich.] fr. 285,3 = Enn. *Var.* 56 Vahlen]»); cf. già Arist. *Phys.* 204b 26 = Anaximand. D.-K. 12 A 16, Thphr. *Ign.* 26, Anon. Lond. XX,28-29⁷³⁰, l'umido l'acqua e il secco la terra (cf. Xenoph. D.-K. 21 A 29). Se, dunque, in Ennio

728 Oltre al già richiamato *De carnibus*, si pensi a Parmenide (cf. KRS pp. 255-257), Archelao (cf. KRS p. 388), Filolao (cf. Huffman 1993 p. 210 s. e p. 244 s.). Non si può quindi sottoscrivere il giudizio di Pascal 1919 p. 67, secondo il quale nel frammento si esporrebbe la «dottrina della mente divina, che pervade tutto l'universo» avente una matrice specificamente pitagorica (Pascal si appella alla testimonianza di Cic. *Nat. deor.* 1.27 *Pythagoras, qui censuit animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur etc.*, che in verità sembrerebbe riflettere delle posizioni tipicamente stoiche).

729 In linea teorica, si potrebbe anche pensare a un'indipendenza di queste da quelli (cf. Lloyd 1964 p. 93), ma l'insistenza sulle funzioni di *terra* e *ignis* lascia supporre che un'associazione di elementi e relative proprietà naturali sussistesse e avesse un ruolo nella discussione cosmologica.

730 Una posizione differente in merito allo ἄηρ si ha in Arist. *Gen. corr.* 330b 4 τὸ μὲν γὰρ πῦρ θερμὸν καὶ ξηρόν, ὁ δ' ἄηρ θερμὸν καὶ ὑγρόν (οἷον ἀτμῆς γὰρ ὁ ἄηρ), τὸ δ' ὕδωρ ψυχρόν καὶ ὑγρόν, ἢ δὲ γῆ ψυχρόν καὶ ξηρόν (per la differenza di vedute rispetto ad Arist. *Phys.* 204b 26, cf. Ross 1936 p. 549; cf. anche Hippocr. *Carn.* 2 ἢ δὲ τρίτη μοῖρα ἢ τοῦ ἥερος [...] θερμόν τε ἐὸν <καὶ ὑγρόν>, dove l'integrazione compare fin dalla cinquecentesca edita da Fabio

il caldo è unito al freddo e il secco è unito all'umido, il primo elemento di ciascuna coppia deve fungere da principio attivo e il secondo da principio passivo (per questa distinzione, cf. Arist. *Gen. corr.* 329b 20). Ora, il caldo (= il fuoco) come principio attivo non crea problemi, mentre il secco (= la terra) è più raro con questa funzione (cf. Arist. *Gen. corr.* 329b 24; anche per gli stoici, ad esempio, i principi attivi sono caldo (fuoco) e freddo (aria) e agiscono su quelli passivi, cioè umido (acqua) e secco (terra), cf. Zeno fr. 416 *SVF* I, Chrysipp. fr. 439-440 *SVF* II e Steinbach *apud* Cèbe p. 1778 n. 115). Il secco (= la terra) è però un elemento attivo in Xenoph. D.-K. 21 A 29,8 = B 29 (cf. Leshner 1992 pp. 131-134), insieme con l'acqua che pure è in genere un principio passivo. È allora probabile che per quanto riguarda il secco Ennio stia tenendo presente e mettendo a frutto l'idea che la terra sia una delle due componenti che danno vita all'uomo (cf. i paralleli richiamati in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen), una tesi affermata esplicitamente nello stesso *Epicharmus* (cf. *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen). Se quindi il secco è la terra e funge da principio attivo sull'umido (acqua) così come il caldo (fuoco) è il principio attivo che agisce sul freddo (aria), allora il dualismo istituito in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen fra terra = corpo e fuoco = mente/anima trova un senso anche all'interno della discussione cosmogonica/cosmologica.

1 *istic ... sumptus ignis*: per la *mens* come *ignis* e *sol*, cf. qui la discussione di *sol* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen e di *mentis* in *[Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen. La dipendenza della *mens* umana da una matrice celeste e divina rappresenta una concezione diffusa anche in ambiente romano, ma con risonanze più chiaramente stoiche che qui è difficile rinvenire, mancando traccia nei frammenti di una concezione razionale e ordinatrice del fuoco “artefice” cosmico (per Cic. *Lucull.* 86 e *Tusc.* 1.60 e 70 la mente, come i sensi e l'uomo nel suo complesso, è creazione della natura e della *vis* divina; in Sil. 15.71-72 i semi celesti della *magna mens* sono concessi in dono, insieme con la *ratio*; in Verg. *Georg.* 4.220 anche le api hanno parte della *mens* divina e si dissetano di etere; per l'ascendenza stoica di queste posizioni, cf. Furley 1999 p. 440).

Il nesso *ignem sumere* ricompare in Ovid. *Fast.* 2.645-646 e Arnob. *Adv. nat.* 5.35 (rispettivamente, il fuoco preso dal focolare domestico e portato a un altare, il fuoco dell'Etna usato per accendere delle fiaccole); in una forma leggermente diversa e con valore metaforico in [Quint.] *Decl.* 10.16 *animam vero flammei vigoris impetum pernicitatemque non ex nostro igne sumentem* (la trasmissione di impeto e velocità).

2 *isque totus mentis est*: non risultano altri esempi di identificazione del sole come *mens*, per quanto ciò derivi da un'equazione molto chiara (la mente umana è fuoco e il fuoco proviene dal sole, quindi il sole stesso è mente) che rispetta il principio per cui il simile torna al simile; *vide supra* per il caso di Hippocr. *Carn.* 2 (il θερμόν viene indicato come immortale, capace di pensare, vedere, udire e sapere ogni cosa, presente e futura) e la discussione che Kannicht 1969 II p. 261 s. dedica a Eur. *Hel.* 1014-1016 e alla sopravvivenza del νοῦς, che da ἀθάνατος dopo la morte torna allo ἀθάνατος αἰθήρ da cui proviene e che ha quindi natura intelligente (è rilevabile l'influenza di Diogene di Apollonia).

2 *mentis*: cf. qui la discussione del termine in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen.

3 *frigori miscet calorem atque humori aritudinem*: il verso trova una notevole coincidenza, di pensiero e formulazione, in Varr. *Sat.* 428 Astbury *humanae quandam gentem stirpis concoquit, | frigus calore atque humore aritudinem | miscet*; il frammento varroniano proviene dal *Prometheus liber* ed è probabile che si trovasse in una sezione in cui lo stesso Prometeo forniva spiegazioni relative all'origine del mondo (cf. Cèbe XI p. 1776 s.; meno plausibile, anche alla luce degli altri frammenti di questa satira, è invece l'idea di Courtney 1993 p. 32 che si parlasse della dottrina

Calvo).

medica degli umori). Il soggetto implicito di questo verso è indicato da Varrone con la *natura*, di cui si confrontino le funzioni analoghe che essa svolge nel sistema stoico (Long-Sedley 43 A).

3 *humori*: Varrone riporta la grafia con -h- iniziale, che non è originaria e si deve molto probabilmente all'analogia con *humus* (dove è invece etimologica, cf. le forme greche a base χαμα-). Questa grafia è costante nel *De lingua latina* (in 5.24, anzi, Varrone propone proprio l'etimologia di *umor/humor* da *humus*), ma pressoché assente nelle opere di età classica e della prima età imperiale (anche a livello epigrafico, cf. *CIL* XIV 4314).

3 *aritudinem*: il sostantivo, piuttosto raro, compare un'unica altra volta in età arcaica (Plaut. *Rud.* 524) e incontra poi il favore di Varrone, che ne fa un uso ricorrente (*Rer. rust.* 1.12.4, *Sat.* fr. 424,2 e 428,2 Astbury). In letteratura i nomi astratti in -*tudo*, tipicamente arcaici, sono stati gradualmente soppiantati (non tutti, ma comunque in buona parte dei casi) dai loro equivalenti in -*tas*, -*tia* e -*ties*, pur sopravvivendo alcune volte a livello popolare per riemergere in età imperiale avanzata (cf. i riferimenti forniti da Cèbe XI p. 1573 che discute di *mollitudo* in Varr. *Sat.* fr. 371,2 Astbury). L'innovazione *ariditas* non è molto frequente in latino classico (è attestata solo in Varr. *apud* Serv. *In Aen.* 1.172 e Plin. *Nat. hist.* 11.117 e 15.123), ma è poi ben testimoniata nell'opera degli autori cristiani durante tutta l'età tardo-antica.

*[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen

*istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant
aerem, qui ventus est et nubes, imber postea.
atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo.
haece propter Iupiter sunt ista quae dico tibi,
quia mortalis, <arva> atque urbes, beluasque omnis iuvant*

Varr. *Ling. lat.* 5.65 (post *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen) *idem hi dei Caelum et Terra Iupiter et Iuno, quod ut ait Ennius istic – iuvant.*

3 *ventus* Laetus : *ventis* cod. (probavit Haupt 1876 II p. 193, qui de versu hoc sententiam unam fecit) : *tenuis* Baerens 1886 p. 124 : *veniens* Marx 1931 p. 207 **4** *haece* L. Spengel (*haecepropter* Usener apud Vahlen 1903 p. 306) : *haec* cod. : *haecce* C. O. Müller 1833 p. 26 : *haec propterea* L. Spengel postea apud Spengel-Spengel 1885 p. 27 **5** *quia* Laetus : *qua* cod. : *quoniam* C. O. Müller 1833 p. 26 : *quando* Lachmann apud Haupt 1876 II p. 193 : *qui* Augustinus 1554 (ex cod. B, probavit Kent 1951 I) *mortalis, <arva> atque urbes* F. Schoell apud Goetz-Schoell 1910 p. 251 (collato Enn. *trag.* 137 Jocelyn *an inter se sortiunt urbem atque agros*) : *mortalis atque urbes* cod. : *mortalis aequae atque urbes* : *mortalis aequae turbas* Baehrens 1886 p. 124 : *mortalis is (iis) atque urbes* Vahlen 1903 p. 306 : *mortalis atque arbusta* Courtney 1993 p. 35 *iuvant* L. Spengel apud Spengel-Spengel 1885 p. 27 : *iuvat* cod. (probavit Vahlen 1903 p. 306)

«Questo è quel Giove di cui parlo, che i Greci chiamano | aria, che è il vento e le nuvole, poi la pioggia. | E dalla pioggia freddo, poi diviene vento, aria di nuovo. | Per queste ragioni queste cose di cui parlo sono Giove, | poiché giovano agli uomini, ai campi e alle città e a tutti gli animali»

Fonte: Varrone⁷³¹ cita questo frammento immediatamente dopo *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen, al quale rimando per l'analisi del contesto di citazione. Il frammento qui in esame viene introdotto da un'equiparazione della coppia Cielo e Terra (l'argomento del passo del *De lingua latina*) con quella rappresentata da Giove e Giunone, una posizione ripresa più avanti nella stessa opera (Varr. *Ling. lat.* 5.67 *quod Iovis Iuno coniunx et is caelum, haec terra, quae eadem tellus, et ea dicta [...] et Regina, quod huius omnia terrestria*).

Attribuzione: la provenienza di questo frammento dall'*Epicharmus* è stata proposta per primo da Colonna 1590 p. 272, seguito poi da tutti gli editori successivi; il riscontro rappresentato da Epich. fr. 199,1-2 è certo un sostegno importante in favore di questa operazione. Nestle 1899-1901 p. 618 (i cui argomenti sono ripresi da Timpanaro 1948 p. 10 e Garbarino 1973 II p. 278 n. 1) ha invece sollevato dei dubbi in merito a questa attribuzione, rilevando la possibilità che il frammento provenisse da una ῥῆσις tragica di argomento filosofico (Timpanaro richiama il confronto con Enn. *trag.* 250, 301 e 306 Jocelyn e con Pacuv. 86-92 e 93 *TRF*); muovendo da queste premesse, Jocelyn 1967 ha quindi inserito il frammento fra gli *incerta* tragici (= *trag.* 356-360 Jocelyn; cf. anche il caso di *[Epich.] fr. 286,1 = Enn. *Var.* 48 Vahlen che Jocelyn pubblica come Enn. *trag.* 355 Jocelyn).

Costituzione del testo: i problemi testuali posti dal frammento sono diversi e di diversa entità. Al v. 2, Colonna 1590 p. 272 aveva tentato di correggere *aerem* in *aera*, in uniformità con Enn. *Ann.* 140 Skutsch *vento quem perhibent Graium genus aera lingua*⁷³², ma questo intervento non appare necessario. Apparentemente agevole è stata la restituzione della forma arcaica di dimostrativo *haece* al v. 4 (che trova almeno un confronto certo in Ennio, per quanto sia molto rara altrove; *vide*

731 Per gli interessi etimologici di Varrone, che qui emergono chiaramente al v. 5 del frammento, cf. Piras 2015 con i riferimenti alla discussione precedente.

732 Skutsch 1986 p. 296 ritiene che in quest'ultimo caso la scelta si debba alla necessità metrica, pur richiamando *aethera* in Enn. *Ann.* 545 e Pacuv. 90 *TRF*; cf. anche Fisher 2014 p. 37 e l'uso della desinenza greca in Enn. *Ann.* 120 Skutsch *Mettioeo<que> Fufetioeo*.

infra), anche a fronte delle altre proposte di intervento. Altri elementi, discussi qui di seguito, hanno destato invece maggiori problemi.

Al v. 3 si descrive un passaggio di stato (da acqua ad aria, evaporazione) esattamente inverso rispetto a quello descritto al v. 2 (da aria ad acqua, condensazione). La lezione tradita al v. 3 è *ventis* e per difenderla (con Haupt) si dovrebbe fare di questo verso un'unica proposizione: il senso sarebbe allora che, dalla pioggia, le nuvole tornano allo stato di aria per effetto dei venti (presumibilmente nel senso che le disperdono); in questo modo si dovrebbe quindi trattare *aer* come predicativo di *frigus*: “il freddo (*scil.* le nuvole) diviene poi di nuovo aria”. Sebbene questa soluzione non sia impraticabile (*vide infra* per i confronti e un esame degli aspetti fisici del processo), accogliendo l'emendazione in *ventus* si crea invece una situazione in cui il passaggio di stato da aria ad acqua e da acqua ad aria descritto ai vv. 2-3 venga delineato attraverso un'evoluzione che procede nelle due direzioni opposte attraverso gli stessi quattro referenti: questa prospettiva funziona meglio alla luce dell'equiparazione di *aer* con vento e nubi insieme nel v. 2, mentre invece al v. 3 la forma tradita *ventis* farebbe del vento un agente esterno che opera sulle nuvole, di cui favorisce il ritorno allo stato di *aer*; non è da escludere, per di più, che vi sia un'attenzione retorica alla costruzione di un asindeto trimembre con ogni elemento di estensione minore (4, 3, 2 parole, in discontinuità con la norma dei membri crescenti; *vide infra*).

Al v. 5 la correzione in *quia* del tradito *qua* rappresenta la soluzione la più vicina alla paradosi e quella metricamente meno compromettente fra le congetture moderne; la variante *qui* godrebbe del riscontro fornito da un *descriptus* dell'archetipo fiorentino del *De lingua latina* (ed è approvata almeno da Kent), ma se *iuvat* dello stesso verso non è sano, allora *qui* è con ogni probabilità una banalizzazione. Le ragioni in favore di *iuvat* erano state ripercorse da Vahlen: essenzialmente, se il singolare è giusto, allora il soggetto dell'ultimo verso sarebbe *Iupiter* e non il dimostrativo *ista* che riassume i fenomeni fisici descritti ai vv. 2-3; è però preferibile emendare il verbo al plurale (*iuvant*), perché sono i fenomeni quelli che giovano a uomini e animali, non Giove (cf. nell'equiparare la Luna a Proserpina in [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen, il nome della dea serve a spiegare una caratteristica del moto del satellite, non viceversa).

Riguardo la lacuna del v. 5: fra tutte quelle proposte (la maggior parte delle quali prevedono semplicemente l'aggiunta di una zeppa per sanare il metro), la congettura di Schoell risulta la più brillante perché restituisce un chiasmo anti-intuitivo dove gli elementi vicini sono concettualmente separati (*mortales* e *arva*, *urbes* e *beluas*; cf. qui anche il chiasmo ai vv. 2-3 e quello in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen). Anche le proposte di Baehrens e Courtney sono plausibili: la prima prevede che il senso del verso sia che pioggia e vento beneficiano “tanto le torme dei mortali quanto gli animali”; per Courtney, invece, si avrebbe una tripartizione dei beneficiati fra uomini, piante e animali. Queste due soluzioni richiedono tuttavia un intervento sul testo maggiore rispetto alla proposta di Schoell, che è quindi preferibile.

Metro: settenari trocaici privi di soluzioni e con la regolare cesura mediana. Il v. 4 è grecanico (cf. qui anche [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen e § 9.4). La coincidenza di accento di parola e accento metrico è in *Iupiter*, *dico*, *aerem*, *ventus*, *nubes*, *imber*, *postea*, *imbre*, *frigus*, *ventus*, *aer*, *denuo*, *haece*, *propter*, *Iupiter*, *ista*, *mortalis*, <*arva*>, *urbes*, *beluasque*, il che si accompagna in un gran numero di casi all'identificazione dell'elemento trocaico con parola bisillabica (cf. qui l'analisi metrica di [Epich.] fr. 281 = Enn. *Var.* 45 Vahlen). In *Graeci*, *imber*, *ventus*, *urbes* si rispetta la legge di Meyer (cf. Questa 2007 p. 383), in *dico tibi* e *omnis iuvat* quella di Bentley-Luchs (cf. Questa 2007 p. 371). A livello prosodico, se nel frammento in esame è presumibile che la scansione bisillabica di [a.e] iniziale preveda uno [e] breve, come di norma accade nei casi diversi dal nominativo (cf. anche Enn. *Ann.* 140 Skutsch *vento quem perhibent Graium genus aera lingua*), in Enn. *Ann.* 486 Skutsch *et pereunte viro raucum sonus aere cucurrit* si tratta invece [ae] come dittongo (cf. ad esempio Verg. *Ecl.* 3.90 *formosum paribus nodis atque aere, Menalca*).

Contenuto: il frammento si struttura attorno a due punti centrali. Il primo è l'identificazione di Giove con l'aria⁷³³ e le relative trasformazioni di questa attraverso il passaggio di stato che porta dall'aria all'acqua e poi da quest'ultima di nuovo all'aria (vv. 1-3). Sulla base di tale identificazione si spiega poi come questi fenomeni possano essere identificati con *Iupiter* in quanto, come il nome stesso di questa divinità dimostra, essi giovano (*iuvant*) ai viventi (vv. 4-5). La divinizzazione dei fenomeni naturali che è al centro del frammento richiama immediatamente alla mente quanto Menandro testimonia essere associato al nome di Epicarmo già sul finire del IV secolo: in Epich. fr. 199,1-2 si attribuisce appunto al poeta siracusano una posizione in merito alle divinità secondo cui esse si identificano con gli enti naturali (vento, acqua, terra, sole, fuoco, stelle), confronto che può comunque essere sfruttato efficacemente in favore dell'attribuzione di questo frammento all'*Epicharmus* (*vide supra*). Questo genere di posizioni trova comunque molteplici confronti nel pensiero di quinto secolo e poi anche in età successiva (cf. Henrichs 1984 e, per gli stoici in modo particolare, Mansfeld 1999 p. 461 s. e Algra p. 168 s.).

Considerati i riscontri in quanto al ruolo degli elementi e delle qualità naturali negli altri frammenti dell'*Epicharmus* (cf. *[Epich.] fr. 282 = Enn. Var. 47 Vahlen ed [Epich.] fr. 284,3 = Enn. Var. 46 Vahlen), è ragionevole pensare che in questa sezione dell'opera si discutesse almeno del ruolo di aria e acqua, indicati come benefattori dei viventi. Non sappiamo dire se questo fosse legato anche a una discussione di ordine cosmologico relativa alle proprietà assegnate a questi due elementi.

1-4 *Iupiter*: la grafia *Iupiter* riflette uno stadio della lingua precedente al raddoppiamento dell'occlusiva sorda dopo vocale tonica lunga (per *Iū-* da IE **djew-*, cf. Leumann 1977 § 318 2b; cf. inoltre il caso dell'umbro *Iupater* in Tab. Iguv. IIB,24 Rix), che per effetto del raddoppiamento consonantico si doveva probabilmente abbreviare (per l'intero fenomeno, cf. Leumann 1977 § 182c). Nella tradizione indiretta dei frammenti enniani abbiamo tanto casi di *Iupiter* quanto della forma innovativa *Iuppiter* e non è facile decidere, considerata l'equivalenza metrica delle due soluzioni, se lasciare l'oscillazione oppure se uniformare (come pure è stato fatto)⁷³⁴, in una direzione o nell'altra. La grafia con -p- scempio (cui Varrone ricorre anche in *Ling. lat.* 8.34, 8.49, 8.74 e 10.65) non è rara nei testi letterari (per l'età arcaica, cf. Cato *Agr.* 132,1-2 e 134,2-3; in testi successivi è frequente in Seneca, con 6 occorrenze nelle *Naturales Quaestiones* e 25 nel resto della sua opera, ricomparendo in modo isolato in Ovid. *Ars* 2.38, Apul. *Met.* 6.29, Aul. Gell. 5.12.5). A livello epigrafico, *Iupiter* compare in un'epigrafe imperiale proveniente dalla Tunisia (edita in «AE» n. 15, 1906 = HD 021659 = TM 200003) e in una seconda (*CIL* III 6570 add. p. 1855 = HD 037022 = TM 216692), proveniente da Rezia e databile al 225 d.C.

1-4 *quem dico, quae dico*: per quest'uso di *dicere* transitivo ("parlare di qualcuno"), cf. Lommatzsch, *ThLL* V,1 col. 980,23 s.v. *dīco*.

1-2 *quem Graeci vocant | aerem*: questa formulazione sembra tradire un punto di vista romano da parte di colui che parla (non a caso, essa ritorna in una forma estremamente simile anche in Enn. *Ann.* 140 Skutsch *vento quem perhibent Graium genus aera lingua* e, con un diverso referente, in Pacuv. 90 *TRF id quod nostri caelum memorant, Graii perhibent aethera*; per il confronto enniano, *vide infra*); il tono didascalico spinge a immaginare che il parlante sia il personaggio-Epicarmo. È

733 Marx 1931 p. 206 restituisce, in via del tutto congetturale, i versi che precedevano il frammento e nei quali a suo avviso si sottolineavano i caratteri di questa identificazione. Si tratta però di un'operazione arbitraria, per quanto il senso sia coerente con quello del frammento.

734 *Iuppiter* è trasmesso in Enn. *Ann.* 92, 232, 360, 446 Skutsch. In Enn. *trag.* 176 e 361 Jocelyn i codici hanno *Iupiter* ed è poi l'editore a uniformare in *Iuppiter* (nel primo dei due casi la mano di un correttore introduceva già la forma con la geminata). *Iuppiter* è infine in Enn. *Euhem.* III (= *Var.* 73), V (= *Var.* 96), VI (= *Var.* 101), VII (= *Var.* 107), VIII (*Var.* = 109), X (= *Var.* 131), XI (= *Var.* 132, 141) Vahlen.

questo uno degli elementi che delineano la dimensione romanocentrica dell'opera enniana, che essa si basasse o meno su di uno o più modelli pseudo-epicarmei in greco (cf. qui § 6.4).

2 aere: per l'uso del grecismo *aer* (attestato in latino a partire da Plaut. *Asin.* 99), cf. qui invece il ricorso ad *anima* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen (cf. anche l'uso di *spiritus* in Enn. *Ann.* 221 Skutsch). Nestle 1899-1901 p. 618 s. richiama il confronto con Eur. fr. 919 e 941 *TrGF*, dove Zeus è identificato con lo αἰθήρ che circonda la terra, e rievoca inoltre Eur. fr. 839 e 898 *TrGF*, dove si afferma che, rispettivamente, Zeus e la pioggia si uniscono alla terra generando i viventi.

L'identificazione di Zeus con lo *aer* compare già in Diog. Apoll. D.-K. 64 B 8 (ma forse così già in Empedocle, cf. Palmer 2009 p. 262 n. 4)⁷³⁵ e ritorna poi in Philem. fr. 91,4, Chrysipp. fr. 1076 e 1100 *SVF* II e in molti altri luoghi ancora. In diversi altri casi, invece, lo *aer* viene identificato con Era, operazione che è suggerita senz'altro dalla facile paretimologica fra Ἥρα e αἴηρ (ion. ἠήρ; cf. Theag. D.-K. 8 B 2, Parm. D.-K. 28 A 20, Plat. *Crat.* 404c 2, Heracl. *Alleg.* 25.7). Esistono comunque delle declinazioni alternative della questione, che amalgamino consapevolmente le due possibilità: Zeus è quindi lo *aither*, mentre Era lo *aer* in quanto più molle e, pertanto, un elemento di tipo "femminile" (cf. Cic. *Nat. deor.* 2.66 *Aer autem, ut Stoici disputant, interiectus inter mare et caelum Iunonis nomine consecratur, quae est soror et coniux Iovis, quod ei et similitudo est aetheris et cum eo summa coniunctio. effeminarunt autem eum Iunonique tribuerunt, quod nihil est eo mollius*, Heracl. *Alleg.* 15.3 δύο γὰρ ὄντων κατὰ τοὺς φυσικοὺς τῶν πνευματικῶν στοιχείων, αἰθέρος τε καὶ ἀέρος, τὸν μὲν Δία τὴν πυρώδη φαρμὲν οὐσίαν, ἡ δὲ Ἥρα μετ' αὐτόν ἐστιν αἴηρ, μαλακώτερον στοιχεῖον, διὰ τοῦτο καὶ θῆλυ). In ogni caso, dato il complesso di questo riscontri (in particolare quello stoico, considerata anche la prossimità storica e culturale con Ennio) si dovrà concludere che Kessissoglou 1990 pp. 78-80 (che amplia la posizione di Schwabl 1978 col. 1326,41-49 e, a sua volta, viene seguito da Courtney 1993 p. 36) ecceda nel ritenere che l'identificazione enniana di *Iuppiter* con lo *aer* derivi in modo esclusivo dalle dottrine di Diogene di Apollonia.

Secondo Jocelyn 1967 pp. 168-171, l'atmosfera divinizzata sarebbe oggetto di invocazione in Enn. *trag.* 3-4 Jocelyn, riflettendo un *tenet* filosofico che lo studioso ritiene affiori anche in Enn. *trag.* 234-236 e 342 Jocelyn, oltre ovviamente al frammento qui in esame (che, come detto, egli include fra gli *incerta* tragici, *vide supra*). Per quanto riguarda Enn. *trag.* 3-4 Jocelyn, in verità, non ci sono elementi per sostenere che l'atmosfera sia effettivamente divinizzata: nel frammento si indicano le nuvole come *subices* "base" o "fondamenta" degli dei (la metafora architettonica è discussa da Jocelyn 1967 p. 170 s.), da cui poi si crea la pioggia con grande trambusto di suono e vento. In Enn. *trag.* 234-236 Jocelyn ci si rivolge a *Iuppiter* e a *Sol* cui nulla sfugge in veste di testimoni del crimine che Medea sta subendo, per cui l'appello è a Giove e al Sole (di cui Medea è nipote) associati nel ruolo di divinità ἐπόπται (per questo concetto, cf. Fascher 1962 e qui l'esame di [Epich.] fr. 255). Un'effettiva divinizzazione dell'atmosfera, dunque, oltre che nel frammento qui in esame interviene solamente in Enn. *trag.* 342 Jocelyn, dove l'invocazione è rivolta a Giove in quanto *hoc quod lucret quidquid est (scil. il cielo)*: la fonte del passo è Cic. *Nat. deor.* 2.64, che associa questo verso all'invocazione che si ha in Enn. *trag.* 301 Jocelyn, dov'è ancora il cielo che viene definito *sublime candens* che tutti chiamano *Iuppiter*. Una (parziale) distinzione fra Giove e l'etere/cielo (ma che, di fondo, tradisce il permanere dell'identificazione) è invece nello *Euhemerus*⁷³⁶, dove si stabilisce che *Iuppiter* è figlio di *Caelus*, con il cielo che deriva il suo nome

735 L'identificazione tradizionale è quella di Zeus come fuoco (cf. Emped. D.-K. 31 A 1,182, 23, 33,17; per il caso degli stoici, cf. Chrysipp. fr. 1045 *SVF* II: questa identificazione non si contrappone a quella di Zeus con l'aria, dal momento che per gli stoici aria e fuoco interagiscono strettamente, cf. Long 1989 p. 206 s.).

736 Enn. *Euhem.* VI (= *Var.* 99-106) Vahlen *deinde Pan eum deducit in montem, qui vocatur Caeli stela. postquam eo ascendit, contemplatus est late terras, ibique in eo monte aram creat Caelo, primusque in ea ara Iuppiter sacrificavit. in eo loco suspexit in caelum quod nunc nos nominamus, idque quod supra mundum erat, quod aethera vocabatur; de sui avi nomine caelo nomen indidit, idque Iuppiter quod aether vocatur placans primus caelum nominavit, eamque hostiam quam ibi sacrificavit totam adolevit.*

(*caelum*) dal fatto che Giove gli dia quello del proprio padre, mentre in precedenza il cielo era noto come *aether*.

2-3 *aerem, qui ventus est ... ventus post fit, aer denuo*: nei due versi si descrive il processo di condensazione e di evaporazione dell'aria e dell'acqua. In tale modo, *ventus* e *nubes* sono delle forme con cui si presenta lo *aer*, distinte solo da un diverso grado di rarefazione; per l'identificazione dello *aer* con il vento, cf. anche il caso di Enn. *Ann.* 140 Skutsch *vento quem perhibent Graium genus aera lingua*. Kessissoglou 1990 p. 79 sostiene che questa descrizione rifletta un pensiero tipicamente ascrivibile a Diogene di Apollonia, ma è innegabile che simili posizioni riflettano più posizioni canoniche della filosofia naturalistica in generale (cf. ad esempio Anaximen. D.-K. 12 A 5, dove la *πύκνωσις* dello *ἄηρ* procede secondo le stesse identiche tappe qui descritte da Ennio al v. 2; la dottrina di Anassimene, per altro, è una delle basi principali dell'eclettismo di Diogene di Apollonia, cf. KRS p. 437; i due riscontri rendono conto, insieme, di un più ampio retroterra di cui Ennio può aver senz'altro risentito).

2-3 *nubes ... frigus*: dal momento che il passaggio di stato descritto al v. 2 (condensazione) è lo stesso che, nella direzione opposta, viene descritto al v. 3 (evaporazione), si determina una coincidenza di *nubes* del v. 2 con *frigus* del v. 3⁷³⁷ e la composizione di un ricercato chiasmo quadrimembre con *variatio* di un elemento (v. 2: *aer, ventus, nubes, imber*; v. 3: *imber, frigus, ventus, aer*). Oltre al confronto con quei casi in cui si parla di nuvole fredde (cf. Varr. *Sat.* 270 Astbury, Sen. *Nat. quaest.* 2.19.1), è molto probabile che *frigus* possa trovarsi in luogo di *nubes* per indicare lo stato fisico in cui la condensazione dell'aria e il galleggiamento dei cristalli di ghiaccio determina appunto la creazione delle nuvole. Per l'aria come elemento caratterizzato in quanto freddo, cf. qui anche la discussione di [Epich.] fr. 284,3 = Enn. *Var.* 46 Vahlen.

2 *imber*, 3 *ex imbre*: nel frammento si descrive la trasformazione dell'aria in pioggia, ma il riferimento è, più in generale, anche all'acqua come elemento fisico opposto all'aria; per quest'uso più ampio e traslato di *imber*, cf. già *ὄμβρος* in Emped. D.-K. 31 B 21, 98, 100 (molto simile è il caso di *sol* per *ignis* in *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen).

3 *atque ex imbre ... denuo*: costruzione in asindeteto, con *fit* che è in comune ai tre *cola* (cf. anche *est* al v. 2). A livello retorico, molto probabilmente non è casuale la costruzione del verso con tre *cola* di estensione decrescente (4, 3, 2 parole), un processo che muove in una direzione opposta rispetto alla *climax* tipica delle costruzioni asindetetiche in ottemperanza al *Gesetz der wachsenden Glieder*; alcuni esempi, greci e latini, di questo procedimento inverso sono discussi da Kassel 1981 pp. 18-20 (che però non prende in esame questo caso). È verosimile che con tale distribuzione il poeta voglia segnalare appunto la fine del processo di trasformazione e il conseguente ritorno alla condizione di partenza stabilita al verso precedente.

3 *ventus*: come detto, la lezione tradita è *ventis*. Per quanto sia abbastanza ragionevole condividerne la correzione in *ventus*, non sarebbe comunque inopinata l'idea che il vento agisca sulle nubi disperdendole e, quindi, riportandole al loro stato di aria non-condensata (*frigus* equivale appunto alle nuvole, *vide supra*); cf. il processo descritto nel suo complesso da Solon 3,18-24 *IEG* (con Noussia-Fantuzzi 2010 pp. 156-162) e anche in Arist. *Meteor.* 360a 21 (per l'azione del vento sulle nuvole, cf. ad esempio Eur. *Phoen.* 163); per l'uso dell'ablativo *ventis* ("per effetto dei venti"), cf. ad esempio Lucr. 6.489-491 *haut igitur mirumst, si parvo tempore saepe | tam magnis ventis tempestas atque tenebrae | coperiant maria ac terras inpensa superne*.

737 Cf. la nota di L. Spengel ricordata in apparato in Spengel-Spengel 1885 p. 27: «*expectatur ex imbre nubes ventus*».

4 haece: restituito dalla banalizzazione *haec* dei codici, questa forma del pronome dimostrativo con la forma originaria (non apocopata) del suffisso rafforzativo *-ce* si trova altrimenti solo in Enn. *Ann.* 268 Skutsch (che forse deriva da una sezione narrativa di tono sostenuto, cf. Mariotti 1991 p. 76). Skutsch 1986 p. 451 sottolinea come la conservazione di questo arcaismo sia regolare solo in forme quali *huiusce*, *hisce* e simili, nelle quali lo *-e* finale è ineliminabile per ragioni di pronuncia, un'esigenza che non interviene invece in *haece*. L'unico altro caso che è possibile individuare è lo *hice* (avverb.) restituito *metri causa* da Bergk in Afran. 136 *TRF* (la congettura è accolta in Afran. 152 Daviault, cf. anche Miralles Maldonado 1999 p. 640 s.).

Una forte tendenza a restituire simili forme del dimostrativo è caratteristica dell'atteggiamento di Ribbeck in *TRF*, ma nella maggior parte dei casi questa propensione non ha incontrato il favore degli editori successivi, che generalmente hanno preferito le forme apocopate: *hice* in Acc. 439 *TRF* è congettura di Ribbeck ma non è accolta in Acc. 537 Dangel; i due *hice* congetturati da Ribbeck in Turpil. 140 e 170 *TRF* non sono più messi a testo in Turpil. 141 e 172 Rychlewska (il cui testo è seguito da Traina 2013); lo stesso vale per *hunce* restituito da Ribbeck in Laber. 21 *TRF*, non accolto da Laber. fr. 15,2 Panayotakis. Al di fuori dei frammenti drammatici: *hoce* è restituito per congettura da Marx in *Rhet. Her.* 4.39.51 (i codici hanno *hocne* oppure il semplice *hoc*), una scelta seguita da Calboli 1969 e Achard 1989 mentre in Schmid-Bulhart-Ehlers, *ThLL* VI,2 col. 2699,20 la si commenta con «vix recte»; *hice* è stato proposto in luogo del tradito *hisce* in Gell. 3.16.4, ma senza l'approvazione degli editori; molto problematica è la divisione delle parole in Σ Cic. Bob. p. 118,15 Stangl, dove pure potrebbe aversi uno *hoce*. Nella rassegna sulle forme di *hic*, *haec*, *hoc* in Schmid-Bulhart-Ehlers, *ThLL* VI,2 coll. 2696,23-2701,74 s.v. *hic* si raccolgono le (non poche) occorrenze epigrafiche delle forme in *-e*.

5 mortalis: il termine è anche in Enn. *Ann.* 20, 312, 366, 399 e 574 Skutsch, *trag.* 9 Jocelyn, *Sat.* 9 Vahlen (cf. Russo 2007 pp. 104-115 per le possibili implicazioni di questo termine in dipendenza dall'identificazione che si proponga per il parlante). L'uso di questa forma in luogo di *vir* o *homo* è una risorsa, stilisticamente marcata (cf. l'uso di $\theta\nu\eta\rho\acute{o}\varsigma$ in greco), tipica del latino poetico ma di uso anche prosastico, dove ha la funzione di innalzare il registro stilistico (a volte dstando anche delle critiche accese: in Aul. Gell. 13.29 si condanna l'impiego di *multi mortales* da parte di Quadrig. fr. 76 Ambrosetti, cf. anche le considerazioni di Ambrosetti 2009 p. 317 s.). Jocelyn 1967 p. 174 s. riporta alcuni dati sulla frequenza di *mortalis* accanto a *vir* e *homo* in Plauto, Terenzio e nei frammenti della commedia romana: se *homo* è la forma di massima diffusione in entrambi e *vir* è usato anche se meno di frequente, *mortalis* viene impiegato unicamente da Plauto (anche qui per fini di parodia linguistica) e negli altri autori della commedia romana se ne hanno due sole occorrenze.

5 mortalis ... beluas: il chiasmo fra uomini, campi (congett.), città e animali prevede che le coppie uomini-città e animali-campi si compongano di una tipologia di vivente e del luogo in cui vive, ma con i referenti che sono incrociati e che quindi vedono accostati in modo anti-intuitivo gli uomini ai campi e gli animali alle città.

5 beluas: con *beluas* si devono qui indicare gli animali nel loro complesso (cf. Ihm, *ThLL* II col. 1860,36 s.v. *belua* «*generatim de quovis animale bruto*»), non un tipo particolare di animali né del resto specificamente quelli feroci (sarebbe chiaramente inadatto l'accostamento con gli *arva*, cf. Ovid. *Fast.* 5.374 *arvaque pugnaci non adeunda ferae*). Il termine *belua* ricompare, di nuovo col valore generico di "animale", anche in Enn. *trag.* 186 Jocelyn. L'etimologia e, di conseguenza, la grafia della forma restano incerte (cf. *EDL* s.v.): nel frammento tragico (trasmesso da Cic. *Resp.* 1.30) la forma presenta la grafia con *-l-* scempia ed è possibile che l'alternanza con *bellua* si debba a una situazione affine a quella che si è già vista per *Iupiter* e *Iuppiter* (vocale lunga che si abbrevia in conseguenza della geminazione della consonante post-tonica).

5 iuvant: la stessa etimologia viene ricordata da Cic. *Nat. deor.* 2.64 *ipse Iuppiter, id est iuvans pater; quem conversis casibus appellamus a iuvando Iovem* (che in 2.66 la estende anche al nome di Giunone, *Iunonem a iuvando credo nominatam*), poi da Aul. Gell. 5.12.4 *Iovem Latini veteres a iuvando appellavere, eundemque alio vocabulo iuncto patrem dixerunt* e da Serv. *In Aen.* 1.47, dove Giove è lo *aether* e Giunone lo *aer*, con il primo che trae il suo nome dal fatto che fuoco e calore favoriscono ogni cosa (cf. anche Serv. *In Aen.* 4.638, 9.126 e 10.437).

Questa idea dello *iuvare* è sostanzialmente sovrapponibile a quella che Menandro attribuisce a Epicarmo, secondo il quale dei dovrebbero essere enti χρήσιμοι (cf. il già più volte richiamato Epich. fr. 199,1-2). Per l'idea che questi fenomeni atmosferici giovino ai viventi, vento e pioggia in particolare, cf. già quanto si afferma in Pind. *O.* 11.1 ἔστιν ἀνθρώποις ἀνέμων ὅτε πλείστα | χρήσις, ἔστιν δ' οὐρανίων ὑδάτων, | ὄμβρίων παίδων νεφέλας; nello specifico per gli effetti positivi del vento, cf. Plin. *Nat. hist.* 6.57 *itaque adversum eius venti adflatu<m> iuvar<e> Indiam salubremque fieri haut dubia ratione docuit*; per i benefici della pioggia, cf. Ovid. *Ars* 1.647-648 *dicitur Aegyptos caruisse iuvantibus arva | imbribus*, Plin. *Nat. hist.* 17.17 *eisdem imbribus aliqua laedi videas, aliqua iuvari*, 31.81 *sed imbre maxime iuvante ac super omnia sole multo* (oltre a Pind. *O.* 1.1 con Catenacci in Gentili 2013 p. 356 e Pind. *O.* 3.42; questi passi interagiscono consapevolmente con quello dell'*Olimpica* 11 sopra richiamato, cf. Verdenius 1987 p. 35). Dati questi riscontri, non appare quindi necessario sostenere, come fa invece Kessissoglou 1990 p. 79 (approvato e seguito da Courtney 1993 p. 36), che alla base del frammento enniano vi sia un'eco dottrinale specificamente individuabile in Diog. Apoll. D.-K. 64 B 5 καί μοι δοκεῖ τὸ τὴν νόησιν ἔχον εἶναι ὁ ἀῆρ καλούμενος ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, καὶ ὑπὸ τούτου πάντας καὶ κυβερνᾶσθαι καὶ πάντων κρατεῖν (in questo frammento diogeniano, per altro, il concetto affermato è piuttosto diverso rispetto a quanto si legge in Ennio).

*[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen

terris gentis omnis peperit et resumit denuo

dat cibaria

quod gerit fruges, Ceres

Varr. *Ling. lat.* 5.64 *terra Ops, quod hic omne opus et hac opus ad vivendum, et ideo dicitur Ops mater, quod terra mater. haec enim terris – denuo, quae (atque L. Müller 1884 p. 78, <Ops> quae Baehrens 1886 p. 124) dat cibaria, ut ait Ennius, quae quod – Ceres. antiquis enim quod nunc G C.*

«Sulla terra genera (*scil.* Demetra?, *Ops?*) tutte le genti e di nuovo le riaccoglie in sé»

«Dà cibo»

«Poiché porta (*scil.* *gerit*) frutti, è Cerere»

Fonte: dopo la citazione di [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen, in Varrone⁷³⁸ si prosegue nel ricordare l'importanza di fuoco e acqua per la generazione dell'uomo (5.61) e si sottolinea il ruolo di Venere (5.62). Questa divinità sarebbe nata da un *semen igneum* caduto dal cielo in mare, per cui lei stessa sarebbe riprova dell'importanza dell'unione di fuoco e acqua (5.63). Varrone ribadisce quindi l'importanza del Cielo (il dio Saturno avrebbe questo nome *ab satu*) e del fuoco (per i *Saturnalia* si offrono candele agli dei). Infine (5.64), viene stabilita l'identificazione della Terra come *Ops*, fonte di abbondanza cui non si può prescindere per vivere e che viene detta *Ops mater* in quanto anche la terra è madre, citando a sostegno il frammento enniano: la terra-*Ops* fa nascere l'uomo e lo riaccoglie dopo la morte (v. 1), fornisce il sostentamento (v. 2) e inoltre, dal momento che porta (*gerit*) frutti, è detta anche *Ceres* (v. 3; a uno stesso meccanismo fra -c- e -g-, che coinvolga ancora il vero *gero*, si ricorre poi in Varr. *Ling. lat.* 5.101 *cervi, quod magna cornua gerunt, gervi, G in C mutavit ut in multis*). A questo punto Varrone prosegue nel suo discorso citando *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen per dimostrare come *Iuppiter* si identifichi con il Cielo, cui accosta *Iuno* che equivale invece alla Terra.

Attribuzione: la derivazione enniana di questo materiale può dirsi certa (Varrone è esplicito nel dichiararla) ed è probabile che esso sia tratto proprio dall'*Epicharmus* per via della discussione dei teonimi (cf. *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen, [Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen) e delle prerogative assegnate alla terra in materia fisiologica (cf. [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen). Varrone, in verità, colloca l'indicazione della derivazione da Ennio solo dopo il v. 2, ma questo non impedisce di riferire il suo nome anche al v. 1 (sarebbe veramente singolare che un estratto in prosa coincidesse, in modo del tutto casuale, con un settenario trocaico pressoché perfetto).

Questi riscontri non hanno comunque sgombrato il terreno dalle perplessità. In particolare, Nestle 1899-1901 p. 619 (cf. poi anche Garbarino 1973 II p. 278 e Traglia 1986 p. 384 n. 45) ha rilevato delle coincidenze di pensiero con Eur. fr. 182a, 195 e 484 *TrGF*, il che potrebbe suggerire una derivazione tragica; all'idea di Nestle ha dato seguito Jocelyn 1967, che inserisce il frammento fra gli *incerta* tragici (= *trag.* 355 Jocelyn, che corrisponde però al solo v. 1 del frammento; cf. anche il caso di *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen). Bettini 1979 p. 35 si è opposto a Nestle sottolineando come la paretimologia di *Ceres* con *gerit* presupponga un gioco grafico che non si coglierebbe in una tragedia altrettanto bene che in un'opera destinata alla lettura personale, ma questa considerazione perde tutto il suo valore se solo si considerano le occorrenze di un gioco analogo, quello fra Δημήτηρ e γῆ μήτηρ, anche nelle tragedie di Euripide (*vide infra*).

738 Per gli interessi etimologici di Varrone, cf. Piras 2015 con i riferimenti alla discussione precedente.

Diverso è il dubbio avanzato da Giardina 1975-1977 p. 205 s., secondo il quale l'etimologia del nome di Cerere non sarebbe di derivazione enniana bensì da attribuire alla mano di Varrone (al quale comunque non spetterebbe l'ideazione dell'etimologia)⁷³⁹. Le basi su cui Giardina basa il suo giudizio sono rappresentate dal ricorrere della stessa etimologia in Cicerone (*Nat. deor.* 2.26 e 3.20.52) e dall'uso della prolessi della proposizione causale nell'etimologia, quale si ritrova in un contesto di etimologia dei teonimi anche in Varr. *Ling. lat.* 5.64 *quod caelum principium, ab satu est dictus Saturnus*. In entrambi i casi, però, si tratta di riscontri che non garantiscono affatto un'ascendenza esclusivamente varroniana del v. 3.

Metro: il v. 1 è un settenario trocaico con cesura mediana e con soluzione del quarto elemento trocaico in un tribraco; il v. 2 è compatibile con un sistema trocaico, con le due brevi finali di *cibaria* che possono essere compatibili con una soluzione dattilica, a meno che l'ultima non sia la prima sillaba di un successivo elemento trocaico soluto in un tribraco o in un anapesto; il v. 3 può essere la parte finale di un settenario trocaico a partire dalla cesura mediana. In *resumit* si rispetta la legge di Meyer (cf. Questa 2007 p. 383). L'accento di parola e quello metrico coincidono in *terris, gentis, omnis, peperit, resumit, denuo, cibaria* e nei primi tre casi l'elemento trocaico è realizzato da una singola parola bisillabica (cf. qui § 6.5).

Contenuto: nel frammento si descrivono gli attributi della terra e di Cerere. Nella ricostruzione di Bettini 1979 pp. 35-38, al v. 1 Ennio starebbe alludendo alla paretimologia del nome di Δημήτηρ come esito della composizione di δῆ (= γῆ) e μήτηρ (*vide infra*), mentre al v. 3 fornisce l'etimologia del nome di Cerere in quanto portatrice di frutti. Un'etimologia del nome di Demetra potrebbe forse intervenire anche al v. 2, se si pensa che *dat cibaria* possa riflettere un'interpretazione di Δη- in Δημήτηρ quale derivato di δίδωμι/*dare*, così come avviene in Plat. *Crat.* 404b 9 (*vide infra*). L'etimologia del v. 1 si conforma alle dottrine naturalistiche che sono alla base di Epich. fr. 213 ed [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen (alla cui analisi rimando), riflettendo il ruolo che Epicarmo avrebbe attribuito alla terra quale artefice della vita insieme con il fuoco (cf. anche [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen). Questo tipo di pensiero e formulazione trova un confronto immediato in Enn. *Ann.* 6-7 Skutsch *terraque corpus | quae dedit ipsa capit neque dispendi facit hilum* (con Skutsch 1986 pp. 160-162 che richiama diversi paralleli per lo stesso concetto, alcuni dei quali sono stati già discussi qui in [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen).

1 *terris* ... *denuo*: il soggetto implicito può essere Demetra (con Bettini 1979 p. 36) oppure *Ops*, della quale Varrone sta appunto discutendo nel contesto in cui compare la citazione (cf. Kessisoglou 1990 p. 75). Una formulazione pressoché sovrapponibile è in Eur. fr. 195 *TrGF* ἅπαντα τίκτει χθῶν πάλιν τε λαμβάνει, ma l'idea espressa è comune (cf. Men. *Sent.* 145 Jaekel γῆ πάντα τίκτει καὶ πάλιν κομίζεται). La qualifica della terra come madre riflette un pensiero diffuso a tutti i livelli (cf. Hes. *Op.* 563 con West 1978 p. 299 che richiama ulteriori occorrenze, Sol. fr. 36,4-5 *IEG*, Eur. fr. 182a e 944, Plat. *Resp.* 414e 2, Arist. *De mundo* 391b 14, Orph. fr. 399 *PEG* II,1, *Pap. Derv.* XXII 6-12), al quale si lega l'interpretazione etimologica del nome di Demetra come esito della composizione di δῆ (= γῆ) + μήτηρ (cf. Eur. *Bacch.* 275-276 e *Phoen.* 685-686 con Mastronarde 1994 p. 344, Cic. *Nat. deor.* 2.26; cf. anche Aesch. *Ag.* 1072 con Fraenkel 1950 III p. 490 e p. 832, che discute e rigetta, sulla scia di Ahrens, la dottrina grammaticale antica che vedeva nell'interiezione δᾶ = δῆ = γῆ "terra" un'invocazione ctonia, soluzione etimologica che è stata però riconsiderata in positivo da Willi 2007).

1 *terris*: Kessisoglou 1990 p. 75 s. richiama il confronto con Lucr. 2.1114-1115 *terreno corpore*

739 Contrario all'attribuzione a Ennio di questo verso era anche L. Müller 1884 p. 78 nel discutere di Enn. *Sat.* VII Müller, adducendo tuttavia degli impedimenti di ordine metrico che, in verità, non sussistono.

terra | crescit (per cui Bailey 1947 II p. 975 rievoca Empedocle), che si trova proprio all'interno di una discussione relativa al ritorno verso il simile degli elementi che compongono i *corpora*.

1 *denuo*: questo avverbio svolge la stessa funzione di *πάλιν* nei *loci similes* relativi al ritorno del corpo e dell'anima alle loro rispettive matrici, terra e cielo (cf. Epich. fr. 213 ed Eur. fr. 195 *TrGF*).

2 *dat cibaria*: se Bettini ha ragione a vedere nel v. 1 un'etimologia del nome di Demetra quale "terra madre" (*vide supra*), è altrettanto possibile, allora, che nel v. 2 affiori quell'etimologia concorrente del nome della dea, in cui *δη-* viene fatto risalire a *δίδομι* (cf. qui *dat*) e che viene richiamata da Plat. *Crat.* 404b 9 Δημήτηρ μὲν φαίνεται κατὰ τὴν δόσιν τῆς ἐδωδῆς διδοῦσα ὡς μήτηρ "Δημήτηρ" κεκλήσθαι.

3 *quod gerit fruges, Ceres*: questa etimologia ricompare identica in Cic. *Nat. deor.* 2.26 (dove si accompagna a quella di Δημήτηρ come γῆ + μήτηρ) e 3.20.52; il legame con le *fruges* è una delle caratteristiche tipicamente associate a questa divinità (cf. Cic. *Verr.* 2.4.108, Lucr. 5.14, Tibull. 3.7,163, Varr. *Sat.* fr. 251 Astbury, Verg. *Georg.* 1.297-298, Ovid. *Met.* 5.342, *Fast.* 1.671-674 e 2.539, Sen. *Phoen.* 219, Apul. *Met.* 11.2).

Varr. *Ling. lat.* 5.68 *hanc* (scil. *lunam*) *ut Solem Apollinem quidam Dianam uocant (Apollinis uocabulum Graecum alterum, alterum Latinum), et hinc quod luna in altitudinem et latitudinem simul it, Diuiana appellata. hinc Epicharmus Ennii Proserpinam quoque appellat, quod solet esse sub terris, dicta Proserpina, quod haec ut serpens modo in dexteram modo in sinisteram partem late mouetur.*

it Spengel : *et cod.* | *late cod.* : *latens* Bettini 1979 p. 37 s.

«Questa [*scil.* la Luna], come Apollo il Sole, alcuni la chiamano Diana (il nome di Apollo è greco, l'altro [*scil.* quello di Diana] latino), e poiché la luna si muove insieme in altezza e in larghezza, viene chiamata Diviana. Di qui, l'Epicarmo di Ennio la chiama anche Proserpina, poiché è solita essere sotto terra, detta Proserpina, poiché questa come un serpente si muove in lungo e in largo ora verso destra, ora verso sinistra»

Fonte: in 5.57 prende avvio la parte dell'opera in cui Varrone⁷⁴⁰ discute dei nomi divini. Dopo una sezione (58-61) dedicata ai *principes dei* (cf. qui [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen), si passa a trattare (61-68) del nome e delle relative funzioni di Venere, Saturno, *Ops* (dove si cita *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen), Giove (viene richiamato *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen), Giunone e del Sole-Apollo; parallelo a quest'ultimo, Varrone ricorda che un'identificazione con la Luna è proposta anche per Artemide/Diana (è ben attestata anche in ambito greco⁷⁴¹ e in quello latino da Cicerone, cf. Cic. *Nat. deor.* 2.68 *iam Apollinis nomen est Graecum. quem solem esse volunt, Dianam autem et lunam eandem esse putant, 3.51 solem deum esse lunamque, quorum alterum Apollinem Graeci alteram Dianam putant*), ma poi cita il frammento in esame per informare del fatto che da "Epicarmo" la Luna è identificata invece con Proserpina, del cui nome chiarisce l'origine.

Attribuzione: così come accade nel contesto di citazione di [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen, anche qui è molto probabile che Varrone con la formula *Epicharmus Ennii* faccia riferimento alla *persona* di Epicarmo che prendeva la parola all'interno dell'omonima opera di Ennio (cf. qui anche § 9.1.1). Con l'interpunzione accolta in K.-A. (così già Vahlen 1903) in *quod solet esse sub terris, dicta Proserpina*, Varrone assegnerebbe a Ennio sia l'identificazione di Proserpina con la Luna quanto l'etimologia del nome della dea (così intende anche Bettini 1979 p. 38; incerto è Jocelyn 1982 p. 32); quanti invece pongono un punto fermo dopo *sub terris* assegnano tale sezione a Varrone (è in genere la scelta degli editori del *De lingua latina*, cf. Goetz-Schoell 1910, Kent 1951 I, Collart 1954); in favore della prima possibilità, cui qui si accorda la preferenza, si potrebbe citare il fatto che altrove Varrone approvi una diversa etimologia del nome di Proserpina (*vide infra*).

Costituzione del testo: la proposta di Bettini di emendare *late* in *latens* non convince (contrario è anche Jocelyn 1982 p. 31 s.). Nella sezione in questione si sta dicendo che la Luna è identificabile, su base linguistico-etimologica, con Proserpina in quanto si "muove in lungo e in largo", ora verso destra, ora verso sinistra, facendo un movimento analogo a quello di un serpente (si parla probabilmente della forma della falce di Luna, *vide infra*; cf. appena prima *luna in altitudinem et latitudinem simul it, Diuiana, appellata* con i chiarimenti forniti da Collart 1954 p. 187): inserire *latens* ricollegerebbe invece a quanto detto nel periodo precedente, ovvero che la Luna è

740 Per gli interessi etimologici di Varrone, cf. Piras 2015 con i riferimenti alla discussione precedente.

741 Theag. D.-K. 8 A 2,11, Chrysipp. fr. 748 *SVF* II, Diog. fr. 33 *SVF* III, Philo Iud. *Decal.* 54-55, Cornut. *Nat. deor.* 65, Heracl. Alleg. 53.4 e 57.2, Plut. *De def. orac.* 425f, *Quaest. conv.* 659a.

concettualmente (non etimologicamente) identificabile con Proserpina in quanto, come quest'ultima divinità, si trova ora sopra, ora sotto terra.

Metro: si accoglie qui la scelta di intendere il passo di Varrone come testimonianza e non come citazione diretta (così, da ultimi, anche K.-A. I). Di parere differente era Courtney 1993 p. 37, che rilevando nel passo di Varrone un andamento prosodico compatibile con il trocheo stampa l'estratto (in modo dubitativo) come un verso (*quod solet esse sub terris, Proserpina*).

Contenuto: Epicarmo chiama Proserpina la Luna in quanto il satellite è ora sopra, ora sotto terra; è detta inoltre Proserpina in quanto la Luna, come un serpente, si muove ora a destra, ora a sinistra (quest'ultimo ragionamento ritorna in Aug. Civ. 7.20 = Varr. Ant. rer. div. fr. 279 Cardauns). Il moto della Luna nella volta celeste è in realtà sempre lo stesso⁷⁴², per cui è probabile che ci si riferisca al diverso modo con cui la falce di Luna si presenti a seconda della fase, assomigliando cioè a un serpente che vada ora verso destra, ora verso sinistra. Altrove Varrone riporta un'altra etimologia di Proserpina, cf. Varr. Ant. rer. div. fr. 268 Cardauns *Tellurem putant esse Proserpinam, quod ex ea proserpant fruges* (altri riscontri sono in Galdi, *ThLL* X,2 col. 2194,42-51 s.v. *proserpo*).

L'equivalenza di Proserpina con la Luna è ben attestata⁷⁴³ e procede di pari passo a quella con Artemide-Diana; cf. Plut. *De facie* 942d⁷⁴⁴, Mart. Cap. *De nuptiis* 2.161 (nessuna spiegazione), Porphyr. *Ant. nymph.* 18 (come in Plutarco, l'identificazione è implicita e dipende dall'analoga sfera di competenza oltremondana; cf. Simonini 1986 pp. 173-176 che richiama altri confronti fra la Luna e l'Aldilà), Iambl. *apud* Lyd. *De mens.* 4.149 (nessuna spiegazione), Serv. *In Aen.* 4.511 e 6.118 e *In Georg.* 1.5 e 1.39 (una stessa entità è la Luna quando in cielo, Diana quando sulla terra, Persefone quando sotto terra), Fulgent. *Myth.* 2.16; si ricordi anche Apul. *Met.* 11.1-2, dove una delle identità con cui Lucio si rivolge alla Luna è quella di Persefone; in Nonn. *Dion.* 6.92, inoltre, si invoca Demetra chiedendole di vegliare sull'integrità della figlia Proserpina quando la Luna viene oscurata da un cono di tenebre⁷⁴⁵. Richardson 1979 p. 285 conclude che l'equiparazione di Proserpina con la Luna si debba a speculazioni tardive (così anche Allen-Halliday-Sikes 1936 p. 174, secondo i quali ciò è avvenuto «through the equation of Artemis, Hecate and Persephone, who came to be regarded as three aspects of the triform Goddess», cf. ad esempio Serv. *In Aen.* 4.511), da ritenersi antiche solo postulando che Ennio avesse come modello uno scritto di V-IV secolo. Non è detto, però, che Ennio non potesse riprendere una tradizione diffusa anche in area italica: si considerino le raffigurazioni e le didascalie presenti su uno specchio bronzeo di III secolo proveniente da Preneste e discusso da Thomson de Grummond 2004 p. 364 s.

Una dimensione pitagorica dell'equivalenza fra Proserpina e la Luna emerge solamente nella tarda testimonianza di Giamblico in Giovanni Lido, per cui non si potrà convenire con Lévi 2013 p. 24 nel ritenerla un'operazione tipicamente pitagorica (ma così faceva una gran parte della critica precedente, cf. Roscher in Roscher II,2 s.v. *Mondgöttin* 3185,46, Cumont 1942 p. 185 e Collart 1954 p. 187; Schwenn 1921 col. 1143,30 ne postulava anche attinenze stoico-sincretiche).

742 Kerényi 1940 p. 53 tenta di ricondurre l'indicazione alle diverse posizioni della Luna al suo sorgere, ma questo non spiega perché Varrone paragoni il movimento del satellite a quello di un serpente. Jocelyn 1982 p. 32 ritiene che Ennio faccia riferimento alla posizione della Luna rispetto a un'osservatore terrestre, ma questo è contraddetto dal fatto che la Luna, anche da un punto di vista terrestre, non si muova *modo in dexteram modo in sinisteram partem*.

743 Cf. i passi in Allen-Sikes-Halliday 1936 p. 174 (fra i quali, però, in Serv. *In Ecl.* 3.26 Proserpina e Diana sono la stessa figura, mentre in Serv. *In Aen.* 3.13 [*lege* 3.113] Proserpina viene chiamata *domina*) e Simonini 1986 p. 174.

744 Il discorso di Plutarco è un po' più complicato, per quanto vi sia un'equiparazione indiretta tra Persefone e la Luna. Plutarco afferma che Demetra e Kore hanno ambiti di competenza differenti: la prima pertiene alla terra e a quanto vi si trovi, la seconda alla luna e a quanto vi si trovi. Si aggiunge che Kore si chiama anche Persefone in quanto *φωσφόρος* e che il nome Kore le derivi dal fatto che nella pupilla (*κόρη*) si riflette l'immagine di chi guarda, come la Luna riflette la luce del sole. Un'identificazione indiretta tra Persefone e la Luna è in *Isis et Osiris* (cf. Cherniss-Helmbold 1957 p. 192 n. b; in 361e si ricorda l'identificazione di Iside e Persefone, con la prima che era identificata con la Luna in 372d).

745 Cumont 1942 p. 185 n. 3 ricorda e discute Clem. Alex. *Strom.* 5.8.50 e Porph. *VP* 41, dove i pianeti sono "cani di Persefone".

atque genua comprimit

arta gena

Isid. *Etym.* 11.1.108-109 *genua sunt commissiones femorum et crurum, et dicta genua eo quod in utero sint genis opposita. cohaerent enim ibi sibi (ibi sibi codd., Arevalo 1801, Lindsay 1911 II : sibi delevit Vahlen 1854 p. 176, probarunt Timpanaro 1948 p. 10 n. 1, Labate 1990 pp. 393-397 : ibi deleverunt L. Müller 1884 p. 60, Vahlen 1903, probavit tacite Bettini 1979 p. 44 s.), et cognata sunt oculis, lacrimarum indicibus et misericordiae. nam a genis genua dicuntur. denique complicatum gigni formarique hominem dicunt, it ut genua sursum sint, quibus oculi formantur, ut cavi ac reconditi fiant. Ennius: atque – gena. inde est quod homines, dum ad genua se prosternunt, statim lacrimantur. voluit enim os natura uterum maternum rememorare, ubi quasi in tenebris consedebant, antequam venirent ad lucem.*
Isid. *Diff.* 2.71 *genua a genis dicta, eo quod in utero cohaerent et cognata sint oculis. und Ennius: genua – gena.*

2 *arta* codd. : *apta* L. Müller 1884 p. 60

«E gli occhi comprimono stretti le ginocchia»

Fonte: nel passo delle *Etymologiae*, Isidoro discute delle ginocchia (*genua*) e dell'etimologia del loro nome, derivante dal fatto che nella posizione del feto nell'utero esse si trovano in posizione affrontata agli occhi; le ginocchia, inoltre, sono unite fra loro e affini per natura agli occhi in quanto segno delle lacrime e delle richieste di misericordia; la derivazione di *genua* da *gena* si spiega anche perché il feto tiene le ginocchia piegate verso il capo: dalla loro posizione e dalla pressione che esercitano si creano le cavità oculari, come mostra il frammento di Ennio; di qui, Isidoro conclude ricordando come il legame fra ginocchia e occhi faccia sì che chiunque si metta in ginocchio scoppi in lacrime, un mezzo con cui la natura ricorda all'uomo la propria condizione nell'utero materno. Isidoro si era già soffermato su questi problemi in *Diff.* 2.56 e 2.71 (cf. Labate 1990 pp. 394-396): se nel secondo caso la spiegazione offerta è molto breve ma sostanzialmente sovrapponibile alla prima sezione di quella delle *Etymologiae* (e si cita anche qui Ennio), nel primo caso (dove il frammento è assente) la sovrapponibilità è più diffusa e si ricorda come il legame fra ginocchia e occhi sia sfruttato dai supplici, che toccano le articolazioni per muovere al pianto. Un'etimologia di *gena* è infine in *Etym.* 11.1.43 (si chiamano così in quanto *inde incipient gigni barbae*).

Le *Etymologiae* di Isidoro sono una fonte importante anche per gli *Annales*, dei cui frammenti risultano essere spesso l'unico testimone (come in questo caso). Più che pensare che Isidoro fosse in possesso di un testimone enniano, è probabile che derivasse tale materiale da opere erudite (lessici, glossari, scolii) a noi ignote (cf. Skutsch 1986 p. 44 e Barney-Lewis-Beach-Berghof 2006 pp. 10-16).

Attribuzione: la provenienza dallo *Epicharmus*, ventilata per primo da Timpanaro 1948 p. 10 (in alternativa alle *Saturae*)⁷⁴⁶, è stata ribadita da Bettini 1979 p. 43 (che richiama a confronto Diog. Laert. 8.78 ed *[Epich.] fr. 291) e Courtney 1993 p. 38 (cf. anche Timpanaro 1978 p. 670, che giustamente ritiene meno plausibile un'origine tragica senza per questo escluderla del tutto; così anche Labate 1990 p. 392 s. e p. 400 s.).

Costituzione del testo: per il trattamento riservato al frammento prima di Timpanaro 1948 pp. 10-12 e i tentativi di intervenire sul testo, sostanzialmente malcompreso, cf. Labate 1990 p. 391 e n. 2. Timpanaro ha mostrato come non vi sia ragione di correggere il frammento rispetto alla forma in cui è tradito da Isidoro; il suo giudizio è condiviso da tutti gli studiosi successivi, che si sono concentrati piuttosto sull'interpretazione sintattica (*vide infra*).

⁷⁴⁶ La recenziarietà di questa proposta (Vahlen stesso lo collocava fra gli *incerta*) spiega perché il frammento sia assente da tutte le edizioni epicarmee che precedono K.-A. I (anche da Rodríguez-Noriega 1996, alla quale deve evidentemente essere sfuggito il contributo di Timpanaro).

I problemi relativi alla sequenza *ibi sibi* nel contesto di citazione hanno ricadute parziali anche per il frammento (principalmente a livello sintattico). In sostanza, mentre gli editori di Isidoro non danno prova di aver rilevato problemi, Timpanaro 1948 p. 10 n. 1 si era chiesto incidentalmente se non fosse il caso di espungere *sibi* (così già Vahlen 1854). Bettini 1979 p. 44 s. aveva invece ritenuto che *cohaerent sibi* esprimesse quanto Ennio rendeva con *genua* [...] *arta*, per cui sarebbe *ibi* a dover essere espunto (così anche nelle edizioni enniane di L. Müller 1884 e Vahlen 1903). Labate 1990 pp. 393-397 è tornato infine alla soluzione accolta da Timpanaro: *ibi* starebbe a significare *in utero* e a sostegno di questa interpretazione lo studioso richiama gli altri passi in cui Isidoro discute temi analoghi ricorrendo alla stessa terminologia, ovverosia Isid. *Diff.* 2.56 e 2.71 (nel secondo, in particolare, si spiega la derivazione di *genua* da *genae* in quanto le ginocchia *in utero cohaerent et cognata sint oculis*).

Metro: il poco che leggiamo risulta compatibile con una sequenza trocaica, il che insieme al contenuto medico-embriologico ne ha sostenuto l'attribuzione allo *Epicharmus*. Accogliendo la disposizione del testo data per primo da Timpanaro 1948 p. 11, avremmo a che fare con la fine di un settenario trocaico (dopo l'incisione mediana) e con la prima parte del successivo. Nel v. 1 si dovrebbe supporre lo sviluppo in tribraco della sesta sede (*genua*). Per quanto riguarda il v. 2, a partire da Timpanaro 1948 p. 11 si è posto il dubbio se intendere *arta gena* come una coppia di nominativi (soggetto di *comprimit*, con il secondo elemento del verso iniziante quindi con due brevi; Bettini 1979 p. 44 pensa invece a legare *arta* con *genua*, il che non ha ripercussioni prosodiche ma sintattiche) oppure come due ablativi (il soggetto di *comprimit* sarebbe dunque assente, ma da identificare con l'embrione o l'utero): senza affrontare qui i problemi sintattici (*vide infra*), l'idea che *arta gena* sia una coppia di ablativi risulta incompatibile con il settenario trocaico, dal momento che tali forme comporrebbero una successione che ricopre lo schema — — ∪ — , inammissibile al principio di un verso trocaico. Accento di parola e accento metrico coincidono in *genua*, *comprimit*, *arta*, con quest'ultimo caso in cui l'elemento trocaico corrisponde a una parola bisillabica (cf. qui § 6.5).

Contenuto: come riconosciuto a partire dallo studio di Timpanaro 1948 pp. 10-12, che per primo ha valorizzato le indicazioni esegetiche derivanti dal contesto di citazione, il frammento ruota attorno a una questione embriologica, la tipica posizione del feto con le gambe rannicchiate e le ginocchia strette fino a toccare gli occhi. Isidoro attribuisce al ruolo e alla posizione delle ginocchia la creazione delle orbite oculari, derivanti dalla pressione delle articolazioni che in posizione fetale si trovano opposte al viso; non sappiamo dire, però, se questo aspetto fosse discusso in origine anche da Ennio, nei cui versi ci si limita a descrivere la posizione del feto. Isidoro, inoltre, cita il frammento a sostegno dell'etimologia che propone per *genua* e che vorrebbe legata a *gena* "occhi" (propriamente palpebre, *vide infra* l'analisi del termine): al di là della paronomasia (sicuramente consapevole), non sappiamo dire se una volontà etimologica fosse presente anche in Ennio (così ritiene Bettini 1979 p. 44), possibilità comunque altamente ragionevole visto che le etimologie sono un elemento ricorrente nei frammenti dello *Epicharmus* (cf. *[Epich.] fr. 285 = Enn. *Var.* 54-58 Vahlen, *[Epich.] fr. 286 = Enn. *Var.* 48-50 Vahlen, *[Epich.] fr. 287 = Enn. *Var.* 59 Vahlen; un dubbio analogo interviene anche per Enn. *Sat.* 69 Vahlen *simia quam similis, turpissima bestia, nobis* con la discussione di Russo 2007 p. 181).

L'argomento embriologico sembra suggerire che il frammento provenisse da una sezione dell'opera in cui si affrontavano temi medici. Questo è perfettamente plausibile in uno scritto che avesse (pseudo-)Epicarmo quale nume ispiratore, basti confrontare la ricca produzione medica circolante sotto il nome di questo poeta e i riscontri che essa fornisce in materia di gestazione (cf. qui § 7.3 e nello specifico *[Epich.] fr. 291). D'altro canto, il confronto con frammenti di tutt'altro orizzonte, quale ad esempio Parmen. 28 B 18, dimostra come l'embriologia potesse far parte di trattazioni di argomento cosmologico/cosmogonico, tema che di certo rappresentava un aspetto di

interesse anche nell'*Epicharmus* (cf. *[Epich.] fr. 282 = Enn. *Var.* 47 Vahlen, [Epich.] fr. 283 = Enn. *Var.* 51 Vahlen, [Epich.] fr. 284 = Enn. *Var.* 52-53, 46 Vahlen, [Epich.] fr. 287,1 = Enn. *Var.* 48 Vahlen).

1-2 *genua comprimit* | *arta gena*: il passo parallelo più immediato per la descrizione della posizione del feto è Arist. *Hist. an.* 586b 2 ὁ δὲ ἄνθρωπος τὴν μὲν ῥίνα μέσον τῶν γονάτων ἔχων, τοὺς δὲ ὀφθαλμοὺς ἐπὶ τοῖς γόνασι, τὰ δὲ ὄτα ἐκτός (richiamato e discusso da Labate 1990 p. 398).

2 *arta gena*: il nesso si espone a diverse interpretazioni sintattiche (aventi ricadute solo marginali in quanto all'interpretazione complessiva del frammento). Timpanaro 1948 p. 11 aveva suggerito due possibilità: assumendo che *arta* e *gena* (con quest'ultimo inteso come singolare collettivo) siano due nominativi e fungano da soggetto di *comprimit*, si avrebbe allora «e le palpebre serrate comprimono le ginocchia»; se *arta gena* è invece una coppia di ablativi (ma *vide supra* le obiezioni metriche), si dovrebbe integrare idealmente un soggetto per *comprimit* (il che è piuttosto agevole) e intendere il frammento col valore di «e (l'embrione) comprime con le palpebre chiuse le ginocchia». Sulla scia di Timpanaro si è posta tutta la critica successiva, che ha integrato il suo quadro evidenziando altre possibilità di interpretazione sintattica. Bettini 1979 p. 44 riferisce *arta a genua* del v. 1 e rende quindi il frammento con «le palpebre comprimono le ginocchia serrate, strette l'una all'altra»; in favore di questa soluzione Bettini richiama il contesto di citazione del frammento, dove Isidoro afferma che le ginocchia *coherent enim sibi* (ma *vide supra* i problemi posti dal testo di Isidoro). Labate 1990 p. 399 intende invece *arta* come predicativo di *gena*, che può essere allora o nominativo (e quindi il senso sarebbe: «e gli occhi (o le palpebre [...]) premono strettamente contro le ginocchia»), oppure ablativo («e preme strettamente con gli occhi (le palpebre) contro le ginocchia»); così preferisce lo studioso, ma *vide supra* i problemi metrici). Courtney 1993 p. 38 non prende una posizione chiara (muove alcuni dubbi in merito ai paralleli forniti da Labate per l'uso predicativo di *artus* con *comprimere*), ma nella sostanza approva la prima delle proposte di Labate (per quanto quest'ultimo dicesse di preferire l'altra; la scelta di Courtney è seguita poi in Barney-Lewis-Beach-Berghof 2006 p. 238). L'interpretazione di Labate appare nel complesso quella preferibile, per quanto su basi metriche appaia necessario rinunciare all'idea che *arta gena* possa essere un ablativo (*vide supra*).

2 *gena*: il termine, di uso soprattutto poetico, è passato dal significato originario di “guancia” a designare la parte della guancia che sottosta all'occhio e poi la palpebra stessa, come nelle altre due occorrenze enniane di *gena* (*Ann.* 546 Skutsch con Skutsch 1986 p. 695 e Jackson in Flores V p. 332 s., *trag.* 400 Jocelyn). All'occorrenza in esame viene dato invece il valore di “occhio” da Labate 1990 pp. 397-399 (che in particolare richiama il confronto con Arist. *Hist. an.* 586b 2, dove si parla degli occhi che in posizione fetale sono opposti e a contatto con le ginocchia), secondo il quale un riferimento alla chiusura delle palpebre sarebbe poco pertinente con il contesto e invece molto ragionevole l'idea che siano gli occhi a essere pressati (*vide supra* il valore predicativo che assegna ad *arta*) alle ginocchia (per *genae* = *oculi*, cf. Koch, *ThLL* VI,2 col. 1767,63 s.v. *gena*).

Timpanaro 1978 p. 670 discute l'uso del singolare in luogo del plurale, richiamando puntualmente βλέφαρον in luogo di βλέφαρα in Eur. *Hel.* 673, *Or.* 302 e *IA* 321 e alludendo a molteplici occorrenze in latino (il singolare poetico nei *pluralia tantum*, cf. Kühner II,1 § 23.4; le scarse occorrenze di *gena* singolare sono raccolte da Koch, *ThLL* VI,2 col. 1763,65 s.v. *gena*, che ricorda anche quanti grammatici facevano di questo un *plurale tantum*).

Capitolo 7

Χείρων – Όψοποιία

7.1 Identità dei titoli

In Athen. XIV 648d e Antiatt. η18 Valente si riconducono, rispettivamente, il verso (= [Epich.] fr. 289) e la glossa citati (= [Epich.] fr. 290) a un'opera indicata da Ateneo come pseudo-epigrafa e avente il titolo Χείρων⁷⁴⁷. In Antiatt. η20 Valente (= [Epich.] fr. 289) si parla invece di uno scritto pseudo-epicarmeo avente il nome di Όψοποιία, di per sé noto altrimenti solo come forma alternativa con cui erano noti gli Ἡδυπάθεια di Archestrato di Gela (cf. Athen. epit. I 4e = Archest. test. ii Olson-Sens con Olson-Sens 2000 pp. xxii-xxiv; assimilabili sono anche i numerosi scritti recanti il titolo Ὀψαρτυτικά, passati comodamente in rassegna da Ateneo)⁷⁴⁸.

Dal momento che la forma citata in questo secondo passo dello Antiatticista (ἡμίνα) compare anche nel frammento riportato nel passo sopra citato di Ateneo, è stata ventilata l'opportunità che i due titoli Χείρων e Όψοποιία debbano essere in qualche modo armonizzati. Si può dunque pensare che si tratti o una stessa opera avente due titoli diversi ma puramente alternativi (cf. Susemihl 1894), oppure che uno dei due indichi una sottosezione dell'altro (cf. Kaibel 1899 p. 144)⁷⁴⁹; in favore di questa seconda possibilità si può menzionare il fatto che Χείρων abbia l'aria di essere un titolo "letterario", quindi di carattere più verosimilmente generale e d'insieme, mentre Όψοποιία è un termine tecnico che si adatterebbe bene a una sotto-sezione all'interno di un'opera più ampia⁷⁵⁰. Nulla, comunque, esclude la possibilità che ἡμίνα comparisse, più semplicemente, in due opere differenti, una intitolata Χείρων e una Όψοποιία: così ritiene ad esempio Willi 2015 p. 113 n. 9, che sottolinea come in Athen. XIV 648d si assegni l'uso di ἡμίνα non a un'opera sola, bensì "agli autori degli scritti ricondotti a Epicarmo" dei quali si cita il caso del Χείρων. Il fatto che lo stesso Ateneo non nomini tale Όψοποιία nel successivo catalogo dei τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα suggerirebbe forse l'opportunità di un approccio riduzionistico (una sola opera, quindi, con la Όψοποιία da intendere come sotto-sezione del Χείρων), ma questo non è un argomento cogente: anche lo scritto pseudo-epicarmeo intitolato Λόγος πρὸς Ἀντήνορα (cf. qui § 1.2.5), infatti, non è nominato nel passo di Ateneo in cui raccoglie indicazioni sugli Ψευδεπιγράμεια, ma nondimeno esso esisteva (e cf. qui anche § 1.2.6).

Vi è un elemento ulteriore di cui dare brevemente conto. In Athen. XIV 648d si ascrive l'uso di ἡμίνα al Χείρων, che viene incluso nel novero di τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα. Una terminologia molto simile ricompare proprio nel passo dello Antiatticista dove si attesta l'esistenza della Όψοποιία (Antiatt. η20 Valente): nel ricordare l'uso di ἡμίνα (*sic*), il *locus classicus* che viene indicato è rappresentato da ἐν τῇ ἀναφερομένῃ εἰς Ἐπίχαρμον Όψοποιία. Il ricorrere delle formule affini ha suggerito a Valente 2015 p. 36 la derivazione dei due passi da una fonte comune (il titolo differente fra Ateneo e lo Antiatticista impedisce di pensare a un rapporto diretto, in una direzione o nell'altra), il che potrebbe eventualmente suggerire di ridurre ad uno i due casi, in favore quindi di

747 Per la grafia di questo termine, cf. West 1966 p. 431 e Thraette 1980 p. 193 s. Commedie recanti questo titolo sono state scritte da Cratino (Χείρων, il cui contenuto era forse rappresentato da una critica della corruzione dei costumi, con particolare riferimento all'ambito musicale, cf. Kaibel *apud* K.-A. IV p. 245), Ferecrate (Χείρωνες, Kaibel *apud* K.-A. VII p. 178 ne riconduce l'argomento al dramma di Cratino) e Cratino il Giovane (Χείρων, con Caroli 2014 p. 128 s.).

748 Athen. XII 516c πρῶτοι δὲ Λυδοὶ καὶ τὴν καρύκην ἐξεῦρον, περὶ ἧς τῆς σκευασίας οἱ τὰ Ὀψαρτυτικά συνθέντες εἰρήκασιν, Γλαῦκος τε ὁ Λοκρὸς καὶ Μίθαικος καὶ Διονύσιος Ἡρακλειδαί τε δύο γένος Συρακόσιοι καὶ Ἄγις καὶ Ἐπαίνετος [καὶ Διονύσιος] ἔτι τε Ἠγήσιππος καὶ Ἐρασίστρατος [fr. 290 Garofalo] καὶ Ἐυθύδημος [test. 11 García-Lazaro] καὶ Κρίτων, πρὸς τοῦτοις δὲ Στέφανος, Ἀρχύτας [D.-K. 47 B 9], [Ἀκέστιος], Ἀκεσίας, Διοκλῆς [fr. 234 van der Eijk], Φιλιστίων. τοσοῦτους γὰρ οἶδα γράψαντας Ὀψαρτυτικά. Un catalogo simile si ha in Poll. VI 70-71 Bethe.

749 Una comoda rassegna delle posizioni della critica è in Kerkhof 2001 p. 109 n. 5 e in Willi 2015 p. 113 n. 9.

750 Ad esempio, in Plat. Com. fr. 189,4 si parla di Φιλοξένου καινὴ τις Ὀψαρτυσία, con quest'ultimo termine che evidentemente indica la tipologia dello scritto sulla base del contenuto, non è propriamente un titolo (per i problemi relativi al passo di Platone Comico, cf. Pirrotta 2009 pp. 356-259).

un'identificazione del referente di Ateneo e dello Antiatticista con uno stesso scritto. D'altro canto, l'espressione impiegata da entrambe le fonti non è esattamente sovrapponibile (τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα in Ateneo, ἐν τῇ ἀναφερομένη εἰς Ἐπίχαρμον Ὀψοποιία nello Antiatticista) e soprattutto la sua genericità spinge a ritenere la somiglianza come frutto del semplice caso.

7.2 Indicazioni sul contenuto di Χείρων e/o Ὀψοποιία

È molto probabile che uno scritto intitolato Χείρων avesse un contenuto medico-veterinario. A esso è quindi agevole ricondurre l'indicazione di Diog. Laert. 8.78 relativa agli ὑπομνήματα pseudo-epicarmei in cui l'autore ἰατρολογεῖ e φυσιολογεῖ. Non è parimenti difficile armonizzare con tale sfondo quella componente alimentare che è inevitabilmente comportata dal titolo Ὀψοποιία: è cosa nota, infatti, che la culinaria era per gli antichi parte integrante della scienza medica⁷⁵¹. Anche se non si può dismettere l'idea che i due titoli vadano riferiti a opere distinte, non vi è ragione di escludere la possibilità, più utile a fine argomentativi, che essi si riferiscano a uno stesso scritto.

In quanto alla datazione, nel passo di Ateneo dedicato alla rassegna delle opere pseudo-epicarmee (XIV 648d) per il Χείρων non viene indicata un'autorità antica che ne parli e che, quindi, ce ne suggerisca una cronologia *ante quem*. Per quanto riguarda la Ὀψοποιία, l'esistenza di tale scritto è attestata in Antiatt. η20 Valente e dunque, se si suppone (come di consueto) che il materiale di questo lessico derivi in ultima analisi da Aristofane di Bisanzio (cf. qui l'analisi della fonte di [Epich.] fr. 242), si potrebbe eventualmente dedurre un *terminus ante quem* da fissarsi almeno alla metà del III secolo circa. Si consideri, infine, come l'unico frammento di tradizione diretta attribuibile (con buona probabilità) a Χείρων e/o Ὀψοποιία (*[Epich.] fr. 295) sia riferito al IV-III secolo. Di conseguenza, la datazione più verosimile per questo/i scritto/i andrà collocata molto probabilmente almeno entro la fine del IV secolo.

In quanto al contenuto di Χείρων e/o Ὀψοποιία e ai frammenti da ricondurvi, siamo in buona misura facilitati dal fatto che i titoli siano di per sé piuttosto eloquenti. Di Ὀψοποιία si è già detto sopra. Riguardo Χείρων, un primo riscontro è rappresentato senza dubbio dalle Χείρωνος ὑποθήκαι pseudo-esiodee. Tuttavia, per quanto tale scritto rappresenti un primo riscontro in positivo per la produzione di opere che, rimandando idealmente alla figura emblematica del centauro Chirone quale maestro mitico per eccellenza⁷⁵², presentavano un contenuto e un impiego didattici⁷⁵³ e godevano di larghissima diffusione⁷⁵⁴, è probabile che, come mostrano gli scarsi frammenti conservati, il contenuto delle Χείρωνος ὑποθήκαι fosse soprattutto religioso⁷⁵⁵, per cui questo confronto non aiuta più di tanto nel ricostruire, di riflesso, anche il materiale confluito nell'opera pseudo-epicarnea.

Ampliando lo spettro d'esame, si può tuttavia notare come dei profili "professionali" associati alla figura di Chirone⁷⁵⁶ quelli come medico e veterinario siano coerenti con il contenuto dei frammenti che gli editori assegnano a Χείρων e/o Ὀψοποιία (incerto rimane il caso di [Epich.] fr. 290, per il quale non è possibile stabilire un contesto). Chirone è notoriamente anche un

751 In Plat. *Gorg.* 464d e 465b, ad esempio, si legano le due attività, per quanto il filosofo sfrutti al contempo la ὀψοποιία come contraltare "in negativo" della medicina indicandola come una forma di κολακεία. L'opportunità che un cuoco conoscesse bene la scienza medica (e la filosofia di impronta naturalistica) è affermata in commedia anche da Damox. fr. 2. A un livello cronologico più basso tale associazione appare più pacifica e di segno neutro (cf. van der Eijk 2001 p. ix e p. xxvi s.).

752 Cf. West 1966 p. 430.

753 Cf. Aristoph. fr. 239 con Cassio 1977 p. 82.

754 Per la diffusione delle Χείρωνος ὑποθήκαι ad Atene, il loro valore simbolico e la loro circolazione, cf. Caroli 2012 pp. 98-100.

755 Cf. M.-W. pp. 143-145.

756 Cf. M. Gisler-Huwiler, *LIMC* III,1 pp. 237-248 s.v. *Cheiron*, W. Schwering *ThLL* Onom. II col. 399,63-77 s.v. *Chiron*.

emblema della scienza medica⁷⁵⁷ e, non a caso, l'opera medica di Marcello di Side⁷⁵⁸ viene indicata in *AP* 7.158,9 come gli "accorti libri Chironii" (βίβλοι πινυται Χειρωνίδες). Coerentemente, quindi, buona parte dei frammenti oggi ricondotti a Χείρων e/o Όψοποιία (anche in assenza di indicazioni esplicite nelle fonti che li trasmettono) presentano un contenuto medico (cf. [Epich.] fr. 289, 291, 293, 294 e 295) e la loro attribuzione a quest'opera è oramai canonica.

In vari luoghi, inoltre, Chirone è un emblema della veterinaria⁷⁵⁹: su questa linea, *[Epich.] fr. 292 (che non è riferito dalla fonte ad alcun'opera) è stato assegnato a Χείρων e/o Όψοποιία appunto per il contenuto veterinario (cf. Kaibel 1899 p. 144). È quindi perfettamente verosimile pensare che in origine nell'opera pseudo-epicarmea dal titolo Χείρων e/o Όψοποιία si affrontassero argomenti tanto medici che veterinari.

7.3 Origine di questi scritti

L'attribuzione a Epicarmo di uno scritto di argomento medico non lascia, tutto sommato, più di tanto sorpresi. Se è possibile che esso dipenda in origine dalla presenza della parodia medica nei drammi epicarimei⁷⁶⁰, la fama stessa della tradizione medica dell'isola⁷⁶¹ può aver determinato l'attribuzione a Epicarmo, *vir sapientissimus* già secondo le prime fonti di IV secolo, di una competenza anche in questa materia. Il frequente uso di unità di misura siceliote nella medicina greca, ad esempio, che pure a prima vista potrebbe sorprendere dal momento che non si trattava di parametri *standard*, è molto probabilmente un altro vezzo che risente del prestigio della tradizione medica siciliana e rappresenta, di base, una scelta linguistica coerente con l'uso del dialetto dorico siracusano che molto probabilmente va postulato anche per questa opera pseudo-epicarmea. Infine, si è già discusso l'affermarsi della tradizione biografica che attribuisce al poeta una nascita sull'isola di Kos, spiegata abitualmente come prova del tentativo di legare il poeta all'autorevole tradizione medica sorta su quest'isola dell'Egeo⁷⁶².

Allo stesso modo, non appare perturbante l'associazione di Epicarmo a temi di culinaria e dietetica, suggerita dal titolo Όψοποιία: il grande spazio dato alla componente gastronomica nei frammenti conservati rende conto di una simile attribuzione, tanto più che in vari casi si hanno fugaci indicazioni e consigli relativi ai tempi ideali per il consumo di certi cibi e commenti sulla loro facilità o difficoltà nel prepararli e poi nel consumarli⁷⁶³. Giova anche ricordare come un quasi contemporaneo di Epicarmo, il siracusano Miteco, sia stato autore di un'opera gastronomica piuttosto nota⁷⁶⁴ e come la stessa isola avrebbe poi prodotto, di lì a non molto, una figura di spicco della poesia gastronomica quale Archestrato di Gela.

Meno facile è spiegare in che misura la tradizione di un Epicarmo veterinario possa essere

757 Cf. già Hom. *Il.* 4.217-219 e 11.830-832.

758 Questi fu un medico di età adrianea e antonina (*AP* 7.158, Sud. χ 267 Adler), autore di un'opera medica in esametri (in 40 libri secondo l'epigramma, in 42 secondo la Suda).

759 A tale profilo si può ricondurre un titolo quale la *Mulomedicina Chironis* di Claudio Ermero, traduzione latina di un originale greco perduto.

760 Un dramma di Dinologo recava appunto il titolo Ιατρός (cf. Dinol. test. 3,2).

761 A questo riguardo, cf. Longrigg 1998 pp. 61-83 e Squillace 2012 pp. 28-35.

762 Una tradizione riportata da Diog. Laert. 8.78 riferisce che Epicarmo sarebbe nato a Kos e che dopo tre mesi di vita sarebbe stato portato a Megara Iblea. Oggetto della discussione di Diogene sono i falsi epicarimei e in Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 236 (cf. anche Berk 1964 p. 6 e Kerkhof 2001 p. 56) se suggerisce una spiegazione per questa tradizione che cerca di essere coerente con il contesto diogeniano: l'isola fu sede di un'importante scuola medica e tale provenienza sarebbe una tradizione secondaria sorta al fine di contestualizzare anche a livello biografico la circolazione di materiale pseudo-epicarmeo di argomento medico. In ogni caso, il riferimento a Kos è evidentemente molto strumentale, vista l'età che Epicarmo avrebbe avuto al momento di lasciare l'isola. Non è inoltre da escludere che tale tradizione possa riflettere il tentativo di collegare il poeta al mondo greco di Asia Minore e di area egea, culturalmente molto vivace e diversi rappresentanti del quale trovarono poi fortuna in Occidente, basti pensare a Pitagora e Senofane (cf. Riedweg 2007 p. 103 s.).

763 Si pensi a Epich. fr. 40,4-6, 51 e 56, provenienti tutti e tre dallo Ἡβας γάμος.

764 Cf. Plat. *Gorg.* 518b e Athen. VII 325f.

sorta sulla base della sua produzione autentica: fatto sta, però, che si tratta di un'immagine che trova diversi riscontri presso autori che associano appunto il poeta all'ambito agricolo, di cui la veterinaria è ovviamente parte integrante. Epicarmo è annoverato infatti da Colum. 1.1.7 tra gli esponenti della *Graecorum turba* [...] *de rebus rusticis praecipiens* mentre in Stat. *Silv.* 5.3.148-151 si ricorda come Esiodo (indicato come lo *Ascraeus*) e il *Siculus senex* abbiano giovato i *pios agrestes*: l'identificazione di questo *Siculus senex* con Epicarmo è ormai canonica⁷⁶⁵ e mi sembra probabilmente rafforzata dalla tradizione che fa di Epicarmo un celebre μακρόβιος⁷⁶⁶, che è ciò cui Stazio farà riferimento con la qualifica di *senex*.

Privi di indicazioni esplicite siamo invece per quanto riguarda l'ambiente in cui il Χείρων e/o Ὀψοποιία siano stati scritti. Nel catalogo degli Ψευδεπιγράμεια, infatti, Ateneo non si esprime in merito all'identità del vero autore dello scritto, né si nominano figure che abbiano poi mostrato interesse per esso. In questo senso, rimane aperta la domanda relativa alla natura dell'opera, se genericamente pseudo-epigrafa o non piuttosto un falso vero e proprio. Un'indicazione importante proviene tuttavia da Iambl. *VP* 34.241 Μητρόδωρος τε ὁ Θύρσου <ἀδελφός, τῆς > τοῦ πατρὸς Ἐπιχάρμου καὶ τῆς ἐκείνου διδασκαλίας τὰ πλείονα πρὸς τὴν ἰατρικὴν μετενέγκας, ἐξηγούμενος τοὺς τοῦ πατρὸς λόγους πρὸς τὸν ἀδελφόν φησι τὸν Ἐπίχαρμον καὶ πρὸ τούτου τὸν Πυθαγόραν τῶν διαλέκτων ἀρίστην λαμβάνειν τὴν Δωριίδα, καθάπερ καὶ τὴν ἀρμονίαν τῆς μουσικῆς⁷⁶⁷. Il passo riferisce dell'esistenza di scritti medici pitagorico-epicarmei di cui si sarebbe occupato un certo Metrodoro, figlio di Epicarmo che a beneficio del fratello Tirso avrebbe trasferito la διδασκαλία del padre all'ambito medico⁷⁶⁸. Giamblico non specifica il ruolo di Metrodoro, se cioè avesse redatto una sorta di introduzione a scritti pseudo-epicarmei pre-esistenti, oppure se non fosse autore di un'opera autonoma che avesse gli insegnamenti paterni come soggetto⁷⁶⁹ (non si può escludere, tra l'altro, che questi dipendessero, almeno in parte, dall'Epicarmo autentico). Le indicazioni di Giamblico trovano comunque conferma nei frammenti ricondotti a Χείρων e/o Ὀψοποιία: se la *facies* linguistica dorica è trasparente (cf. [Epich.] fr. 289, 290 e *295), anche la presenza di una componente pitagorica non è da escludere (cf. qui *[Epich.] fr. 293 e 295), che si tratti di una dimensione presente già da principio oppure interpretata come tale solo *a posteriori*⁷⁷⁰.

Almeno a livello di possibilità, è dunque da tenere in dovuta considerazione l'eventualità di ricondurre la testimonianza su Metrodoro nella *Vita Pythagorica* al Χείρων e/o Ὀψοποιία, per quanto non si possa comunque escludere l'esistenza di altre opere di argomento medico-fisiologico, a loro volta ascritte a Epicarmo ma delle quali non siamo a conoscenza⁷⁷¹. Più in generale, se Giamblico afferma che Metrodoro avrebbe trasferito all'ambito medico la διδασκαλία di Epicarmo, si delinea un quadro in cui esiste, di fatto, un insieme di dottrine ritenute "epicarmee" alle quali un autore successivo può attingere senza per questo ascrivere il prodotto che ne deriva a Epicarmo in persona. Se si tiene conto di tutto questo, dunque, si ha fondato motivo di ritenere che anche per il Χείρων e/o Ὀψοποιία così come per le altre opere mediche pseudo-epicarmee si possa parlare legittimamente di prodotti autenticamente pseudo-epigrafati, non contrassegnati dalla marca della falsità intenzionale⁷⁷².

765 Cf. Gibson 2006 p. 322.

766 Cf. Diog. Laert. 8.78, [Luc.] 25, Ael. *Var. Hist.* 2.3.4.

767 Questa testimonianza è sorprendentemente tralasciata tanto da K.-A. quanto da Kerkhof 2001 pp. 108-111.

768 L'elaborazione di tale cornice biografica riflette quella dinamica che interviene spesso nella tradizione pseudo-pitagorica, laddove a interagire con la figura letteraria di Pitagora sono dei parenti stretti che ne diffondono e chiariscono il pensiero: si pensi ad esempio alle opere ascritte a Teano, che la tradizione identificava come moglie o figlia del Maestro (cf. Thesleff 1961 p. 22 s. e Städele 1980 p. 288 s.).

769 Thesleff 1965 p. 121: «the writing probably was a pseudepigraphon with a prooimion from which Iamblichos took his report».

770 Qualcosa di analogo si può sospettare anche per il caso della Πολιτεία (cf. qui § 2.2.3).

771 Cf. qui anche § 1.2.6.

772 Cf. qui anche § 1.2.8.

καὶ πιεῖν ὕδωρ διπλάσιον χλιαρόν, ἡμίνας δύο

Athen. XI 479a-b Διόδωρος δ' ἐν Ἰταλικάῃς Γλώσσαις [cf. L. Pagani, «LGG» s.v. *Diodorus* [1]] καὶ Ἡράκλειτος [cf. R. Cherubina apud Canfora 2001 p. 1183 n. 11], ὡς φησι Πάμφιλος [= fr. 8 Schmidt; cf. Hsch. ε503 et ι637 Latte], τὴν κοτύλην καλεῖσθαι καὶ ἡμίαν, παρατιθέμενος Ἐπιχάρμου· καὶ – δύο. καὶ Σώφρων [= fr. 100] κτλ.

Athen. XIV 648d “τίς δὲ καὶ ἡμίαν Ἑλλήνων ὠνόμασεν ἢ τίς ἀμύλου μνημονεύει;” ἀπαντήσαντος δ' αὐτῷ τοῦ Λαρυησίου καὶ εἰπόντος: “τὴν μὲν ἡμίαν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποιηκότες οἶδασι, κὰν τῷ Χείρωνι ἐπιγραφομένῳ οὕτως λέγεται· καὶ – δύο κτλ.

Antiatt. η20 Valente ἡμίνα· ἐν τῇ ἀναφερομένη εἰς Ἐπίχαρμον Ὀψοποιία

«E bere una doppia misura di acqua tiepida, due ἡμίνας»

Fonti: il frammento viene citato una prima volta in Athen. XI 479a-b e una seconda in Athen. XIV 648d, cui si aggiunge la glossa dello Antiatticista dedicata al solo ἡμίνα, di cui si propone un'accentazione perispomena⁷⁷³ (per la presenza di materiale epicarneo e pseudo-epicarneo nello Antiatticista, cf. l'esame di [Epich.] fr. 242). Ammettendo che lo Antiatticista tragga il riferimento dalla stessa opera pseudo-epicarnea su cui si basa Ateneo, si crea una duplicità di titolo: il lessico ascrive ἡμίνα (*sic*) alla Ὀψοποιία, Ateneo (solo in XIV 648d) al Χείρων: le implicazioni (la terminologia, simile, impiegata da Ateneo e dallo Antiatticista) sono qui discussi in § 7.1.

In Athen. XI 479a-b la discussione relativa alla ἡμίνα prende corpo nel corso della lunga discussione in cui si raccolgono le menzioni del termine κοτύλη e se ne discutono le varianti e le accezioni (478d-479c). Più nel dettaglio, la discussione sulla ἡμίνα serve a istituire un parallelo con l'uso di κοτύλη (che di per sé indica una tipologia di recipiente) con valore sovrapponibile a quello dell'unità di misura nota come κότυλος, un uso che trova appunto conferma nel duplice impiego di ἡμίνα come unità di misura e insieme come tipologia di coppa: se la citazione di Sophr. fr. 100 va interpretata senza dubbio in questa direzione, è in verità più difficile ritenere che anche nel frammento pseudo-epicarneo ἡμίνα non indichi un'unità di misura.

Il frammento viene citato una seconda volta in Athen. XIV 648d, dove il sofista Larense risponde al quesito polemico di Ulpiano che metteva in dubbio l'esistenza in greco del termine ἡμίνα, ricordandone appunto l'uso nel Χείρων pseudo-epicarneo. Come si è visto in precedenza (cf. qui § 1.2), la strategia di Larense è quella di garantire la liceità dell'uso di ἡμίνα sulla base della sua occorrenza in testi celebri e redatti da autori celebri: qui inizia l'*excursus* relativo ai τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα. È certo che la discussione cui dà corpo Ateneo non sia inventata e puramente strumentale alla digressione successiva: il regionalismo ἡμίνα è infatti rifiutato in tronco da Elio Dioniso (Ael. Dion. κ35 Erbse κοτύλη: Ἑλληνικόν. ἡμίνα οὐδαμοῦ. μέτρον καὶ τὸ κοῖλον τῆς χειρός), che sembra sostanziare il suo giudizio sulla base della sua mancata occorrenza nei testi letterari degni di figurare quale modello di lingua⁷⁷⁴. Il diverso giudizio cui pervengono Ateneo e il lessicografo dimostra inoltre come quest'ultimo non possa dipendere dal primo. Per giunta, nel lessico di Elio Dioniso non mancano i riferimenti a materiale linguistico tratto dalla commedia siciliana, quindi non si può pensare che la sua condanna di ἡμίνα rifletta un orientamento atticista acritico e particolarmente restrittivo⁷⁷⁵.

Metro: questo 4troch.^ vede la presenza di due tribrachi in quarta e quinta sede (per i confronti

773 Cf. anche Hdn. *GG* III,1 p. 258,19 e Theogn. *Can.* p. 101,4 Cramer.

774 La precoce assunzione e il frequente impiego di ἡμίνα in latino potrebbe anche aver diffuso l'idea, di per sé ovviamente falsa, che il suo uso in greco ne facesse un latinismo (ἡμίνα è rubricato appunto in questi termini da Hdn. *GG* III,1 p. 258,19 e Theogn. *Can.* p. 101,4 Cramer).

775 Ael. Dion. κ12 Erbse = Epich. fr. 204; Ael. Dion. κ35 Erbse = [Epich.] fr. 289; Ael. Dion. ψ5 Erbse = Epich. fr. 197; Ael. Dion. α33 Erbse = Sophr. fr. 130; Ael. Dion. η12 Erbse = Sophr. fr. 67-68; Ael. Dion. μ26 Erbse = Dinol. fr. 12. Per le varie tendenze attive in seno all'atticismo, cf. Sonnino 2014, Tribulato 2014.

epicarimei, cf. Kanz 1913 p. 41 s.). A giudizio di LSJ s.v., in *χλιαρός* si avrebbe uno [i] breve come anche in Alc. 33.5 *PMGF*, mentre nei testi in dialetto attico (Aristoph. *Ach.* 974-975 e fr. 520, Cratin. fr. 130, 150 e 154, Magnes fr. 2,1) si ha la variante con [i:] (se quest'ultima fosse presente anche nel frammento in esame si avrebbe un dattilo in quinta sede in luogo del tribraco, soluzione che può trovare un riscontro in Epich. fr. 99,2; nel caso in esame, però, non rispetterebbe la norma secondo cui le due brevi risultanti dalla soluzione compongono un anapesto con il *longum* successivo entro i limiti della stessa parola o gruppo unitario di parole, cf. West 1982 p. 92). Se, quindi, *χλιαρός* ha davvero lo [i] breve, una tale minuzia mostra come l'opera di provenienza del frammento era scritta probabilmente in un dorico piuttosto sorvegliato, il che può essere utile per confermare l'appartenenza a essa di *[Epich.] fr. 295 (redatto, a sua volta, in un dorico piuttosto credibile).

Contenuto: il taglio della citazione rende oscuro il fine della prescrizione, ma nostro in aiuto giungono vari casi in cui l'acqua calda o tiepida viene indicata come emetico o lassativo (cf. rispettivamente Diocl. Car. fr. 153 van der Eijk = Oribas. *Coll. Med.* 8.22, Diosc. *Mat. Med.* 4.150.6), in ogni caso allo scopo di *καθαίρειν* l'organismo. La testimonianza di Dioscoride è però interessante in quanto si prescrive di bere un *κύαθος* di acqua calda (*ἐπιρροφείτω δὲ χλιαροῦ ὕδατος κύαθον ἕνα*), il che solleva la domanda in merito relazione fra questa unità di misura e le due *ἡμίνα* dello pseudo-Epicarmo, se possa cioè trattarsi o meno della stessa prescrizione. Nello pseudo-Epicarmo sembra però che la quantità di acqua calda che si prescriveva di bere fosse decisamente maggiore (di circa sei volte, *vide infra*), per cui la dottrina cui si fa riferimento nei due passi sarà verosimilmente diversa.

ἡμίνα: l'impiego del termine come unità di misura per i liquidi o come contenitore per essi sembrerebbe rappresentare, almeno in origine, un regionalismo siciliano; l'unica altra attestazione letteraria precedente all'età imperiale si ha infatti in Sophr. fr. 100 *κατάστρεψον, τέκνον, τὰν ἡμίναν*. Non risulta, inoltre, alcuna attestazione documentaria di *ἡμίνα* come unità di misura prima di *IG VII 2712,67*, epigrafe che è tuttavia posteriore al 37 d.C. e per la quale si potrebbe anche pensare a un influsso linguistico latino (*vide infra*). Di *ἡμίνα* si hanno diverse attestazioni epigrafiche anche a data piuttosto alta (già nel V secolo a Creta e poi a Delfi), ma a quanto pare solo col valore di "la metà" di qualcosa, non come unità di misura. Oltre che in Sofrone e nello pseudo-Epicarmo, *ἡμίνα* compare unicamente nei passi di Ateneo sopra indicati (cui si aggiunga *XIV 647e* nel contesto di una ricetta per la preparazione dello *φοθῆς*) e poi in ambito medico (limitandosi agli albori dell'età bizantina, cf. Galen. *XIII* p. 34,15 e p. 280,5 Kühn, [Gal.] *Pond. Mens.* fr. 52.11, 55.4-5, 64.14-25-35 Hultsch, Oribas. *Ecl.* 49.4, 50.12, 62.7, 75.17, *Synops.* 3.12.4). La rarità del termine sembra favorire l'idea che la forma rappresenti un tecnicismo in senso proprio, il cui uso andrà legato molto probabilmente al prestigio della tradizione medica siciliana, dinamica in cui l'impiego stesso di *ἡμίνα* da parte dello pseudo-Epicarmo ha giocato molto probabilmente un ruolo. Non è forse da escludere che anche in Sofrone (fr. 100) la menzione di una *ἡμίνα* tradisca un contesto di natura medica: Hordern 2004 p. 185 non affronta la questione, ma rileva se non altro come il comando che viene dato non vada ricondotto necessariamente a una scena simposiale.

Come detto, in Sophr. fr. 100 con *ἡμίνα* si indica una coppa e si potrebbe quindi pensare che, come accade anche in vari altri casi, si sia avuta un'evoluzione metonimica per cui il termine è passato dall'indicare un recipiente alla misura che esso contiene (cf. il caso di *κότυλος* e soprattutto di *κύαθος*, per cui rispettivamente Orth 2013 p. 155 e Orth 2009 p. 249 s.; nel discutere il frammento sofroneo Hordern 2004 p. 185 tralascia la questione); non va comunque esclusa la possibilità di un processo inverso, ovvero dall'unità di misura a un tipo di coppa a essa congruente (l'elemento *ἡμι-* sembra appunto indicare una mezza misura rispetto all'unità superiore; per quanto riguarda invece il suffisso e la sua diffusione in area linguistica siciliana, cf. Willi 2008 § 5.5.4.2).

In effetti, ἡμίνα è altrimenti solo una misura di capacità (quanto Athen. XI 479a-b fa di essa un tipo di ποτήριον deduce probabilmente questa informazione da Sophr. fr. 100). Una prima, nutrita serie di testimonianze (Athen. XI 479a-b, Ael. Dion. κ35 Erbse, Iul. Afr. 4.1, 48 οὖν ξέστης διαιρεῖται κοτύλαις δυσὶν ἄς “ἡμίνας” καλοῦμεν, Hsch. 1637 Latte ἡμίνα· χοῖνιξ ἡμίνη· κοτύλη <Σικελοί>, Hsch. η503 Latte ἡμίνα· κοτύλη) indica quindi nella ἡμίνα un equivalente della κοτύλη, pari a 0,273 oppure 0,22 litri (per queste due misurazioni, cf. rispettivamente Hultsch 1882 p. 108 e p. 703, Viedebantt 1922 coll. 1546,36-1548,46); in questo caso l’etimologia del termine troverebbe una spiegazione molto ragionevole se la ἡμίνα rappresenta la metà di un’altra misura di riferimento: per Giulio Africano è ad esempio la ξέστης, in termini però già equiparati alle misure romane. In un passo di Elio Aristide (Ael. Arist. 49.32 = *Hier. Log.* III p. 316,19 Jebb = p. 421,3 Keil ὡς δὲ καὶ τοῦτο ἐλελειτούργητο, τοῦ μὲν ὕδατος ἀφήσιν με, οἴνου δὲ ἔταξε μέτρον, καὶ ἦν γε τὸ ῥῆμα ἡμίνα βασιλική· γνώριμον δὴ που ὅτι ἔφραζεν ἡμικοτύλιον) si pone invece un’equivalenza fra ἡμίνα βασιλική ed ἡμικοτύλιον: nell’apparato della sua edizione Keil 1898 II p. 421 indica la possibilità che vi fosse una differenza di capacità fra la ἡμίνα greca e quella romana, per cui l’attributo di βασιλική (che intende con riferimento al suo essere la misura romana, quindi “regia” e “imperiale”) servirebbe a spiegare con esattezza quale fosse il tipo di sistema di misura⁷⁷⁶. Sempre in relazione agli aspetti metrologici e riguardo la relazione che intercorre fra il frammento pseudo-epicarmo e il passo di Dioscoride cui si è accennato in precedenza (*vide supra*), bisogna precisare che il κύαθος è un sottomultiplo della ἡμίνα-κοτύλη, pari a uno suo sesto ([Gal.] *Pond. Mens.* 55.5 ἡ δὲ ἡμίνα ἔχει κύαθους ζ’, Iul. Afr. *Cest.* 4.1,48 Vieillefond κοτύλαις [...] ἄς “ἡμίνας” καλοῦμεν, ἡ κοτύλη διαιρεῖται εἰς ὀξύβαφα δύο, τὸ δὲ ὀξύβαφον εἰς κύαθους μερίζεται τρεῖς) o un ottavo (Paul. Aeg. *Epit. Med.* 7.26.6 ἡ δὲ ἡμίνα ἔχει κύαθους ἦ): è quindi evidente che le prescrizioni presenti nei due passi facciano riferimento a una dottrina medica differente. Da ultimo, in un caso si indica l’equivalenza di ἡμίνα e λίτρα (Epiph. *De Mens. et pond.* Excerpt. Graec. 3 p. 131,35 Sakkelion ἀλάβαστρον μύρου. ἀλάβαστρον βισσίν ἐστι στρογγυλοειδὲς χωροῦν λίτραν μίαν, ἤγουν ἡμίαν; per la λίτρα, cf. qui [Epich.] fr. 290).

Dal greco di Sicilia ἡμίνα è stato assunto in ambito letterario latino già a data per noi abbastanza alta (la prima occorrenza si ha in Plaut. *Mil.* 831), dove ha mantenuto costantemente il suo uso quale unità di misura in massima parte di sostanze liquide (cf. W. Ehlers, *ThLL* VI,3 coll. 2602,55 – 2604,3 s.v. *hemina*). Di particolare interesse è il fatto che in Pers. 1.130 *hemina* indichi senza dubbio un certo tipo di recipiente: quest’uso va posto ovviamente sullo stesso piano del già discusso Sophr. fr. 100 ed evoca inoltre il confronto con la forma *heminarium*, nota da Quint. 6.3.52 e il cui statuto linguistico è stato ridiscusso da Lebek 1978 sulla scia di una probabile occorrenza del termine in un graffito pompeiano. L’origine dell’uso di *Hemina* quale *cognomen* è analizzata da Santini 1994, che lo riconduce a un gentilizio etrusco (*Hemina* > *Hemna*) rifunzionalizzato per paronomasia e con riferimento a una corporatura minuta.

⁷⁷⁶ Behr 1981 p. 433 n. 41 sostiene erroneamente che anche in Ateneo (XI 479a-b) «two ‘demiroyals’ appear to equal a cup, contrary to the opinion of the glossators who are cited there».

Antiatt. η18 Valente ἡμιλίτριον· Ἐπίχαρμος Χείρωνι

Fonte: per la presenza di materiale epicarneo e pseudo-epicarneo nello Antiatticista, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 242.

Contenuto: l'origine della forma λίτρα (per quanto segue, cf. Willi 2008 p. 31) è con ogni probabilità da ricercare in ambiente linguistico italico, dove forse prosegue un etimo pre-indoeuropeo. Da escludere è comunque la possibilità che la lingua da cui i greci di Sicilia hanno assunto tale forma potesse essere il latino: se è corretto porre una base **leid^hra/*līd^hra*, l'esito latino *libra* risulta incompatibile con la forma con oclusiva dentale sorda che si ha nel greco di Sicilia. Willi 2008 p. 21 s. ritiene inoltre che le forme λίτρα e Αἴτνα siano la prova che in siculo si avesse un'evoluzione di [d^h] IE in [t] quantomeno nei nessi ML, situazione che a giudizio dello studioso avrebbe determinato la fonetica di πλέννα in luogo di βλέννα (Sophr. fr. 144) e di κραστιζόμεθα in luogo di γραστιζόμεθα (Sophr. fr. 165), oltre che in due forme di attestazione epigrafica quali Ἀκριοκόι per Ἀγροικώ(ι) (IGDS I num. 34 = IGASMG II num. 70) ed Ἐυκριτος per Ἐυγριτος (IGDS I num. 25 = IGASMG I num. 12)⁷⁷⁷; a queste forme si aggiungono alcuni esempi di iper-correttismi che garantirebbero di converso l'effettivo realizzarsi di un simile sviluppo (cf. lo stesso Willi 2008 p. 22 nn. 16-18).

Numerose sono le attestazioni di λίτρα e derivati nella commedia siciliana. Una prima parte dei casi ne vede l'impiego, probabilmente etimologico, quale unità di misura di peso: in Epich. fr. 37 e Sophr. fr. 146 (traditi insieme in Phot. λ359 Theodoridis), così come in Dinol. fr. 4 (= Poll. IV 173-174 Bethe, τετρωκοντάλιτρος) le fonti testimoniano infatti l'uso del termine con il valore di σταθμός. Sulla scia di quest'uso se ne è poi determinato l'impiego quale unità monetaria (cf. inglese *round*), come accade in Epich. fr. 9,3 (uno ἡμιλίτριον è la paga che si fanno corripondere le false μάντιες), Sophr. fr. 36 ὁ μισθός δεκάλιτρον e Sophr. fr. 71 σῶσαι δ' οὐδὲ τὰς δύο λίτρας δύναμαι. In questo senso vanno interpretate molto probabilmente anche le due menzioni della λίτρα in Epich. fr. 10,1-2 (così si esprime Poll. IX 81 Bethe nel citare il frammento; al v. 2 si ha δεκάλιτρος), per quanto il frammento sia sfigurato da varie corrottele e permanga piuttosto oscuro.

La λίτρα non è l'unico esempio di un'unità di misura italica assunta dai greci di Sicilia: il confronto più immediato è rappresentato senz'altro dal suo sottomultiplo (rapporto 1/12), espresso con l'italicismo ὄγκια (cf. Willi 2008 p. 32)⁷⁷⁸. Una dinamica probabilmente simile interviene anche nell'uso del suffisso -ᾶς / -ᾶντος per indicare i sottomultipli della λίτρα (cf. Willi 2008 p. 35 s.), espressi dalle forme τριάς (1/3), τετράς (1/4) ed ἑξᾶς (1/6).

⁷⁷⁷ In entrambi questi casi è tuttavia da valutare la possibilità di letture differenti.

⁷⁷⁸ Sulla scia di Immisch 1885 p. 317, Willi 2008 p. 142 valuta la possibilità di correggere in τριόγκιον il lemma di Hsch. τ1403 Hansen-Cunningham τριόγδον· μέτρον τι παρὰ Ταραντίνοις. Tale possibilità viene tuttavia meno se si conviene con Kaibel 1899 p. 210 nell'interpretare la lezione tradita come indicazione di un rapporto di 3/8 (in questo senso, una nota manoscritta di Wackernagel accolta nell'apparato di Hansen-Cunningham proponeva appunto la correzione del lemma in τριόγδοον, dato ὄγδοος "ottava parte").

Censorin. *De die nat.* 7.6 (*Doxog. Gr.* p. 195 Diels) *contra eum* [scil. Euryph. Cnid. fr. 174 Wellmann] *ferme omnes Epicharmum secuti octavo mense nasci negaverunt.*

«Contro di lui (scil. Eurifone di Cnido) quasi tutti, seguendo Epicarmo, hanno negato che si possa nascere all'ottavo mese (scil. di gravidanza)»

Fonte: il settimo capitolo del *De die natali* di Censorino è dedicato alla discussione dei tempi necessari alla gestazione, materia che a giudizio dell'autore costringe al recupero di elementi astrologici e aritmetici (7.1 *quaedam necesse est de astrologia musicaque et arithmetica attingere*). Censorino si sofferma da principio sul mese in cui sia opportuno nascere e, rimandando a Ippone di Metaponto (D.-K. 38 A 16b), afferma che ciò si possibile dal settimo all'ottavo mese, conclusione che si basa da un lato sul fatto che *quod in omnibus numerus septenarius plurimum possit* (7.2), dall'altro in quanto le maturazioni principali che avvengono nell'uomo (come denti e pubertà) avvengano fra settimo e decimo anno di vita (7.4). Censorino conclude quindi che è possibile nascere al settimo mese, come sostenuto anche da Teano (che la tradizione indica come moglie di Pitagora), Aristotele (*Hist. an.* 7.4 584a 36, 584b 2, *Gen. an.* 4.4 77ab 6), Diocle (fr. 174 Wellmann), Evenore, Stratone (fr. 96 Wehrli), Empedocle [D.-K. 31 A 83c], Epigene e molti altri che non vengono però nominati. L'unico ad aver negato tale conclusione è Eurifone di Cnido (fr. 174 Wellmann), contro il quale si sarebbe mosso appunto "Epicarmo" sulla cui scia i più hanno negato la possibilità di nascere all'ottavo mese. Censorino prosegue dunque nel riferire come Diocle e Aristotele indichino anche il nono e il decimo come mesi adatti alla nascita (solo Aristotele parla anche dell'undicesimo). Come si è visto, il riferimento a Epicarmo è privo di indicazioni dell'opera da cui Censorino ha tratto questa informazione: ad assegnare il frammento al Χείρων e/o Όψοποιία è stato Nestle 1899-1901 p. 620, che ne ha giustamente corretto la precedente attribuzione da parte di Kaibel al presunto (ma inesistente) *Carmen physicum* epicarneo ([Epich.] fr. 248 CGF; cf. qui § 1.2.5 e n. 28).

Contenuto: Censorino fa risalire all'autorità di Epicarmo la tesi secondo cui è impossibile nascere all'ottavo mese di gravidanza, affermazione che va ovviamente precisata nel senso che è pressoché impossibile che un bambino nato durante a mese della gestazione riesca a sopravvivere. Censorino fornisce nel capitolo successivo (8) una spiegazione di quanto affermato⁷⁷⁹: la sua trattazione prosegue infatti con l'esposizione della *Chaldaeorum ratio*⁷⁸⁰ secondo cui i bambini possono nascere solo al settimo, nono o decimo mese in quanto la crescita e il benessere del feto sono legati all'influsso degli astri che determinano lo stato di salute del bambino, condizione per cui l'ottavo mese figura appunto tra quelli sfavorevoli per via dell'infelice disposizione degli astri secondo le carte astrologiche (8.11)⁷⁸¹. Censorino rinuncia quindi a una spiegazione di natura empirica e si affida piuttosto a un ragionamento di natura astrologica: questo tipo di ragionamento non è affatto inconsueto, se solo si considera come una tesi diffusa già da Hippocr. *Carn.* 19,25-29 ascrive la sopravvivenza del neonato di sette mesi ai poteri insiti in questo numero, di cui non può invece avvalersi chi nasca all'ottavo mese. Il fatto che anche nell'opera pseudo-epicarnea si sostenesse l'impossibilità di nascere all'ottavo mese, probabilmente sulla scia di uno stesso ragionamento di ordine numerologico, può legittimamente trasmettere l'idea che un'ispirazione pitagorica possa essere stata operante dietro la compilazione del Χείρων e/o Όψοποιία. D'altro canto, la grande diffusione di tale dottrina non rende necessario pervenire a questa soluzione, per quanto non sia

779 Cf. anche Rapisarda 1991 pp. 140-146 e Parker 2007 p. 76 s.

780 Rocca-Serra 1980 p. 48: «le terme de "Chaldéens" (*Chaldaei*) ne désigne évidemment pas l'origine géographique, mais il sert de terme générique, pour les astrologues, à l'époque impériale» (cf. però anche Rapisarda 1991 pp. 144-146).

781 Per le carte astrologiche, cf. Rocca-Serra 1980 p. 49 e Rapisarda 1991 pp. 146-153.

implausibile.

La tesi dell'impossibilità di sopravvivenza per il neonato di otto mesi⁷⁸² era già affermata da Hippocr. *Sept.* 4 e 5, secondo il quale bisogna fidarsi di quanto affermano le donne in quanto ai tempi della gestazione e che quindi si può nascere di sette, otto, nove o dieci mesi ma che i bambini di otto mesi non sopravvivono per l'insorgere di varie malattie. In Hippocr. *Oct.* 10 si afferma poi, senza indugi, che i bambini nati di otto mesi non sopravvivono e che mettono in pericolo la sopravvivenza della stessa madre. Da questi trattati ippocratici dipende molto probabilmente anche Aristotele, che affronta il problema in due luoghi. In Arist. *Hist. an.* 584a 35-37 – 584b,1-25 si sostiene appunto che si può nascere di sette, otto, nove, dieci (il caso più frequente) o persino undici mesi, mentre i bambini nati prima muoiono di certo; quelli nati a sette mesi sono comunque deboli; di quelli di otto mesi se ne salvano pochissimi, quantomeno in Grecia, mentre in Egitto, dove le donne sono più feconde e abituate alle gravidanze, sopravvivono. Aristotele aggiunge che è probabile che quelle donne che sostengono di aver dato alla luce un bambino di otto o di undici mesi si siano semplicemente sbagliate a contare i tempi di gestazione; del resto, aggiunge, l'ottavo mese è con il quarto il più doloroso per la madre e se un feto muore nell'ottavo mese muore anche la madre. Su questo argomento si torna, più in sintesi, in Arist. *Gen. an.* 772b 6, dove viene affermato che l'uomo è l'unico animale a non avere una gestazione fissa, che si può nascere anche all'ottavo mese, ma che in tal caso sono in pochi i bambini che riescono a sopravvivere.

Un'estesa trattazione di questo stesso tema si ha anche in Aul. Gell. 3.16, capitolo dedicato interamente alla *temporis varietas in perperis mulierum* come indica la relativa *inscriptio*. La parte di carattere più propriamente medico-generale, e a carattere dossografico, occupa i paragrafi 1-7, cui seguono fino al termine del capitolo varie considerazioni aneddotiche, antiquarie e giuridiche relative alla gestazione. La tesi generale che Gellio riporta è quella tradizionale: i bambini nascono di rado al settimo mese, mai all'ottavo, spesso al nono e più spesso ancora al decimo e per quest'ultimo caso si citano le testimonianze di Plaut. *Cist.* 162-163 e Men. fr. 307. È probabile che qui la citazione da Menandro sia corrotta e che si conservi solo la parte relativa al decimo mese, quella in esame nel passo (Gellio parla di *versus* al plurale); a Menandro si accompagna infatti una citazione da Cecilio Stazio (164-165 *CRF* = 160-161 Guardì) in cui si afferma che i bambini possono nascere nei mesi dal settimo al decimo, ottavo compreso ed Herz (*apud* K.-A. VI,2 p. 201) sostiene appunto che il frammento menandro è incompleto e che in esso si parlasse anche di settimo e nono mese: Gellio afferma in ogni caso che Cecilio, nel citare Menandro, abbia aggiunto di sua mano la menzione dell'ottavo mese, assente nell'ipotesto greco. Gellio richiama poi Varrone (*Rer. Hum. Div.* fr. 98 Cardaunus), che sulla scia di Aristotele affermava che *nonnumquam* nascono bambini all'ottavo mese, per quanto poi concluda citando Hippocr. *Alim.* 42 in cui si sostiene che i bambini nati all'ottavo mese muoiono subito dopo il parto.

782 Le opinioni antiche relative alla nascita all'ottavo mese sono discusse da Hanson 1987, mentre Angeletti 1990 tenta di diagnosticare il tipo di male che nel *corpus Hippocraticum* si attribuisce alle gestanti all'ottavo mese (identificato con una forma di pre-eclampsia o gestosi, sindrome che mette in pericolo la vita della madre durante la gravidanza). Le teorie antiche relative agli stadi dello sviluppo dell'embrione, con particolare riferimento alle fasi finali della gravidanza, sono discusse da Parker 1999.

Colum. 7.3.6 *Epicharmus autem Syracusanus, qui pecudum medicinas diligentissime conscripsit, affirmat pugnacem arietem mitigari terebra secundum auriculas foratis cornibus, qua curvantur in flexum.*

«Epicarmo di Siracusa, invece, che ha scritto in modo assai preciso riguardo la cura delle bestie, afferma che un ariete troppo combattivo viene reso mansueto se con un trapano gli si forano le corna a livello delle orecchie, lì dove esse iniziano a curvarsi»

Fonte: i paragrafi 2-9 del settimo libro della *Res rustica* di Columella sono dedicati alle modalità con cui si deve scegliere, allevare e curare gli ovini, così come alla produzione del formaggio. Immediatamente prima di riportare il precetto pseudo-epicarmeo Columella ricorda anche un altro metodo per inibire la violenza dell'ariete. Esso consiste nel legare alla fronte dell'animale una tavola robusta in cui sono stati conficcati dei chiodi, con questi ultimi rivolti contro l'animale: in questo modo, l'animale viene ferito dal proprio stesso impeto, sviluppando di conseguenza un animo più mansueto.

Contenuto: un consiglio identico è offerto anche da Plin. *Nat. hist.* 20.188 *ferocia eius* [scil. *arietis*] *cohibetur cornu iuxta aurem terebrato*, e da *Geop.* 18.5 τρύπησον αὐτοῦ τὰ κέρατα ἐγγὺς τῶν ὀπίων αὐτοῦ. La violenza dell'ariete, rivolta contro i suoi simili (durante le fasi dell'accoppiamento, ma non solo) e verso l'uomo (anche ai danni di chi lo nutre, di qui il proverbio Zenob. Ath. II 31 κριὸς τὰ τροφεῖα con cui si indica un comportamento segnato dall'ingratitude verso i benefattori) rappresentano un sapere diffuso: oltre ai passi qui già indicati, Bühler II p. 249 s. richiama Arist. *Nat. An.* 6.18 571 b22 e 8.2 590 b28, Ovid. *Fast.* 4.101, cui si può aggiungere una considerazione del fatto che il lottatore celebrato da Simon. fr. 2 *PMG* si chiami proprio Κριός (per l'interpretazione del frammento simonideo, cf. Page 1951 pp. 140-142).

Plin. *Nat. hist.* 20.89 *Epicharmus testium et genitalium malis hanc [scil. brassicam] utilissime inponi, efficacius eandem cum faba trita, item convolsis cum ruta, contra ardores febrium cum <rosaceo> stomacho. Vtitur Evenor semine ad secundas et muris aranei morsus.*

<rosaceo> André ex Garg. Mart. 168,1-3 : *cum stomacho* Fd : *et stomachi vitia* E || *utitur Euenor* André : *iure uenor* pdT : *uire uenor* E : *uiraeuenor* F : *iure uene* g : *cum rutae* Ev || *semine* Epg : *semina* Fdt

«Epicarmo afferma che questo [*scil.* il cavolo] viene applicato in modo molto utile per i mali di testicoli e genitali, in modo ancor più efficace se unito a fava trituro, allo stesso modo con la ruta per le slogature e contro i bollori della febbre (applicato) sullo stomaco con olio di rosa. Evenore ne usa il seme per espellere la placenta e contro i morsi del toporagno»

Fonte: Plinio menziona Epicarmo nel lungo *excursus* dedicato alle virtù mediche del cavolo, la *brassica* (20.78-96). Varie altre sono le *auctoritates* ricordate dall'erudito romano, che si sofferma a ricordare le posizioni di (in ordine di citazione) Crisippo, Dieuche, Pitagora, Catone, Erasistrato, Ippocrate, Apollodoro, Filistione ed Evenore (per la cui menzione, però, *vide infra*). In ogni caso, il testo pseudo-epicarmo cui attinge Plinio è senza dubbio redatto in greco: il poeta è citato infatti fra quanti *Graeci* avevano discusso le virtù mediche di questa pianta, così come nel primo libro della *Naturalis Historia*, il sommario generale che apre l'intera opera, Epicarmo viene annoverato regolarmente fra gli *externi* di cui si afferma di aver citato l'opera (cf. il sommario ai libri 20, 21, 23, 24, 25, 26 e 27).

Costituzione del testo: in discontinuità con K.-A. seguo la ricostruzione che del passo di Plinio viene data dal suo ultimo editore, André 1965. Questi compie due scelte radicalmente innovative. La prima è rappresentata dalla restituzione di <rosaceo> (cf. anche André 1965 p. 157 n. 3): essa si regge sul confronto con un passo di Gargilio Marziale che dipende certamente (come d'abitudine con la sua opera)⁷⁸³ dal luogo pliniano (*Garg. Mart.* 168,1-3 *cocta contrita [scil. brassica] et stomacho cum axungia vetere et rosaceo superposita ardores febrium mitigat*; André, per altro, ventila anche la possibilità di integrare uno <axungia vetere> tratto a sua volta dal passo di Gargilio Marziale). La scelta di André appare plausibile anche in quanto rende conto in modo più soddisfacente dello stato dei testimoni⁷⁸⁴: se E ha *et stomachi vitia*, Fd hanno *cum stomacho* dove la caduta di <rosaceo> e la contingente obliterazione del nome di Evenore, immediatamente successivo, può aver determinato un'emendazione. La restituzione del nome di Evenore immediatamente successiva è stata operata da parte di André così da risolvere il quadro molto incerto dato dai testimoni pliniani: se Ev hanno *et stomachi vitia, cum rutae semine*, Fd presentano rispettivamente *uiraeuenor* e *iure uenora*, ed è abbastanza probabile che si possa considerare il testo tradito nei primi due testimoni come frutto di una facile emendazione. In favore di questa scelta, un interesse di Evenore⁷⁸⁵ per questioni relative al feto e il contestuale ricorso all'uso di piante medicinali trova riscontro nei frammenti riconducibili della sua opera medica (di cui manca, però, un'edizione): in Diocl. Car. fr. 23a van der Eijk (= Galen. II p. 890,12 Kühn secondo la correzione di Nickel 1971 p. 38,6) gli si ascrive un tipo di descrizione di alcune parti dell'utero, in Diocl. Car. fr. 48d van der Eijk (= Censor. *De die nat.* 7.5) egli è indicato come *auctoritas* in quanto ai tempi

783 Di Gargilio e della sua opera botanica discute, tra gli altri, Önnersfors 1993 pp. 264-274, che ne sottolinea la notevole tendenza a un recupero pedissequo dei contenuti della *Naturalis Historia* di Plinio, sebbene superficialmente rielaborati a livello espositivo.

784 Desumo queste informazioni dagli apparati di Detlefsen III e Ian-Mayhoff III, molto più chiari rispetto a quello ben più sintetico di André 1965.

785 Le scarse informazioni sul suo conto sono discusse da Sierra Martín 2012 pp. 316-320 e ruotano attorno al decreto onorario attico *IG II² 242* con cui nel 337-336 gli fu conferita la cittadinanza.

della gestazione, in Diocl. Car. fr. 215 van der Eijk (= Plin. *Nat. hist.* 21.180) se ne ricorda il ricorso a piante medicinali, un interesse che è testimoniato anche da Plinio (= Plin. *Nat. hist.* 20.187 e 20.191).

Contenuto: equivalente latino del greco κράμβη (la cui prima menzione si ha in Hippon. fr. 40 IEG), la *brassica* equivale (con una leggera approssimazione) al “cavolo” (*Brassica oleracea*)⁷⁸⁶, esponente più rappresentativo del genere *Brassicaceae/Cruciferae* facente parte della grande famiglia delle *Brassicaceae*. La nomenclatura antica appare però abbastanza imprecisa, per cui non è sempre molto facile capire a quale pianta esattamente si faccia riferimento con *brassica* e κράμβη⁷⁸⁷. Varie fonti propongono distinzioni in grandi varietà di κράμβη/*brassica*: i risultati cui giungono sono sovrapponibili solo in parte e in genere sulla base di un’opposizione fra il cavolo a foglie lisce e quello a foglie rugose⁷⁸⁸. Al senso di confusione trasmesso da queste difficoltà nella tassonomia si aggiunge il fatto che un sinonimo del greco κράμβη sia ῥάφανος (spesso indicato come purismo attico rispetto al precedente)⁷⁸⁹, divenuto però molto presto interscambiabile con ῥαφανίς per quanto a rigore quest’ultimo indichi il ravanello (appartenente al genere *Raphanus*, a sua volta parte della famiglia delle *Brassicaceae*): si sono così determinate incomprensioni e difficoltà⁷⁹⁰. Vari autori forniscono informazioni generali relative a localizzazione e modalità di coltivazione di κράμβη e *brassica*⁷⁹¹: Columella 10.127-139 ne indica i luoghi di crescita in Italia, mentre Athen. IX 369f nel mondo greco; Plin. *Nat. hist.* 19.136-144 si sofferma invece sui modi di coltivazione e le varietà della pianta.

Com’è chiaro anche da questo frammento, il cavolo è menzionato con particolare frequenza per via dei suoi numerosi usi medici: la κράμβη fungeva infatti da rimedio per un elevato numero di mali (in modo particolare per la depurazione dell’intestino) e le discussioni delle sue funzioni raggiungono le centinaia di passi⁷⁹². Accogliendo la ripartizione che del testo di Plinio è suggerita da André 1965, l’erudito romano attribuirebbe allo pseudo-Epicarmo la tesi secondo cui la *brassica* sarebbe utile per sanare i mali dei genitali, per le slogature e contro la febbre: se del primo e dell’ultimo impiego non mi risultano confronti, per il secondo si può richiamare Plin. *Nat. hist.* 20.81-88-86. Tra le funzioni medico-dietetiche del cavolo vale la pena segnalarne il frequente ricorrere (in particolar modo in commedia) quale rimedio contro l’ebbrezza⁷⁹³.

C’è modo di spiegare la menzione del cavolo da parte dello pseudo-Epicarmo? Una possibilità, verosimile per quanto non cogente, è che esso sia menzionato in quanto si tratta di una pianta di cui si professava l’attinenza all’ambito pitagorico. Secondo Plin. *Nat. hist.* 20.78 sarebbe stato appunto Pitagora il primo a lodare le virtù di questa pianta. Il cavolo viene inoltre chiamato *brassica Pythagorea* in Cato *Agr.* 157 e nella ricostruzione che di quest’ultimo passo viene data da Boscherini 1970 pp. 63-70 si sottolinea come, per quanto non si possa parlare di una cospicua componente pitagorica, nondimeno alcuni indizi possono essere interpretati legittimamente in tale

786 Cf. Dalby 2003 p. 67 e García Soler 2001 p. 44 s.

787 Langkavel 1866 pp. 26-28, ad esempio, che pure nella sua indagine prende in esame un’arco cronologico più basso rispetto a quello in oggetto, raccoglie 37 specie differenti di crucifere e ognuna di esse presenta un’estrema polinomia, che appunto contempla spesso il ricorso al termine generico κράμβη.

788 Thphr. *Hist. plant.* 7.4.4 (σῦλοφύλλου, λειόφυλλος, ἀργία), Cato *Agr.* 157.1-3 (*levis, crispa, lenis*), Eutidem. fr. 19 García-Lazaro *apud* Ath. IX 369e-f (ἀλμυρίς, λειόφυλλος, σελινοῦσσα), Plin. *Nat. hist.* 20.79 (*crispa, lea, crambe*).

789 Dalby 2003 p. 67 identifica κράμβη e *brassica* con la *Brassica oleracea*, mentre ῥάφανος e *caulis* con una varietà di questa pianta che ha però le foglie di un tipo diverso.

790 Le fonti relative alla confusione di κράμβη-ῥάφανος e ῥαφανίς sono raccolte e discusse esaustivamente da Matteuzzi 1988.

791 Cf. anche Zohary-Hopf 2000 p. 199.

792 Per le attestazioni papiracee, cf. Gazza 1956 p. 85 e Fausti 1997 p. 101.

793 In Athen. epit. I 34d-e si richiamano Tim. *FGrHist* 566 F 47, Alex. fr. 287, Eub. fr. 124, Anaxandr. fr. 59, Nicoch. fr. 18, Amphis fr. 37 e Thphr. *Hist. plant.* 4.16.6. Su questo tema, cf. anche Arist. *Probl.* 873a 37, Cato *Agr.* 156.1 e Plin. *Nat. hist.* 20.84 e 20.92.

direzione⁷⁹⁴. Un qualche tipo di attinenza della κράμβη con ambiti superiori all'orizzonte umano si avrebbe anche in due casi di interpretazione in verità un po' dubbia: in Hipp. fr. 104.47-49 *IEG* tale pianta è oggetto di sacrifici, mentre in Nicand. *Georg.* fr. 85 Gow-Scholfield si afferma che il cavolo sarebbe chiamato μάντις perché pianta sacra. Se tutto questo riflette un'immagine coerente, potremmo allora pensare a una qualche matrice pitagorica nella compilazione del Χείρων e/o Ὀψοπούα⁷⁹⁵: di scritti pseudo-epicarmei di contenuto medico-pitagorico parla in effetti Giamblico (*VP* 241) ed è se non altro possibile che questa testimonianza vada ricondotta proprio a quest'opera. Un'eventuale dinamica potrebbe essere comparabile a quella che sembrerebbe intervenire tra la commedia epicarnea dal titolo Ἀντώνωρ e lo pseudo-epicarmo Λόγος πρὸς Ἀντήνορα (cf. qui § 1.2.5 e § 1.5.1.2), dal momento che la κράμβη è oggetto di invocazione in Epich. fr. 22⁷⁹⁶. In ogni caso, se si riconsidera la testimonianza di Iambl. *VP* 34.241 relativa agli scritti medici epicarnei commentati dal suo presunto figlio Metrodoro, si potrà anche ventilare la possibilità che un'opera pseudo-epicarnea di contenuto non necessariamente pitagorico venisse interpretata in tale chiave da una tradizione esegetica affermatasi in un secondo momento.

794 Varie sono le menzioni di questo filosofo nella *Naturalis Historia* (18.117-118, 19.94, 20.101, 20.134, 20.185, 20.192, 20.219, 20.236, 21.109, 22.20, 23.121, 24.116, 24.156, 24.158-159, 25.13). Riguardo l'interesse pitagorico per la botanica, cf. André 1958.

795 Per quanto segue, cf. qui anche § 7.3.

796 Athen. IX 370b-c suppone un'origine ionica per questa invocazione e richiama a confronto Anan. fr. 4 *IEG*, Telecl. fr. 29 ed Eup. fr. 84,2.

Plin. *Nat. hist.* 20.94 *Epicharmus satis esse eam [scil. brassicam silvestrem sive erraticam] contra canis rabiosi morsum imponi; melius, si cum lasere et aceto acri; necari quoque canes ea, si detur ex carne.*

«Epicarmo dice che esso [*scil.* il cavolo] è sufficiente anche contro il morso di un cane malato di rabbia; meglio ancora se con succo di silfio e aceto amato; dice anche che i cani possono essere uccisi da essa, se viene loro servita insieme alla carne»

Fonte: per il contesto di citazione, cf. qui *[Epich.] fr. 293. Il frammento proviene in particolare dalla sezione dedicata alle virtù terapeutiche del cavolo selvatico (20.92-96), dove le *auctoritates* citate sono ancora Catone (il riferimento è ad *Agr.* 157.12) e Crisippo.

Contenuto: le qualità benefiche del cavolo selvatico sono ritenute migliori persino rispetto a quelle della variante coltivata, a sua volta oggetto di grande lode (cf. qui *[Epich.] fr. 293). Lo pseudo-Epicarmo ne ricordava la capacità di sanare le ferite evitando insieme il contagio della rabbia⁷⁹⁷, tanto più se mescolato a succo di silfio e aceto. Questo impiego del cavolo è ricordato anche in [Gal.] XIV p. 517,1 = p. 575,3, che menziona anche l'efficacia del decotto di cavolo (πρὸς λυσοδῆκτους. λυσοδῆκτων τοῖς τραύμασι κράμβης φύλλα λεῖα μετὰ σιλφίου καὶ ὄξους ἐπιτιθέσθω. καθ' ἑαυτὴν γὰρ λυττῶντος κυνὸς δῆγμα ὠφελεῖ καὶ τὸ ἀφέψημα αὐτῆς πινόμενον); nello pseudo-Galeno non si fa però riferimento ad alcuna *auctoritas* quale invece è Epicarmo in Plinio. L'impiego del cavolo contro *vulnera* di vario tipo (fra gli animali si ricordano i morsi di serpenti) rappresentava una convinzione molto diffusa (cf. Plin. *Nat. hist.* 20.81-88-93-94-95), così come l'opportunità di aggiungere a tale scopo succo di silfio e/o aceto (20.80-88-90). Tra le altre capacità curative ascritte da Plinio al cavolo selvatico figurano anche la capacità di guarire i mali delle narici e il loro maleodore anche solo grazie alle esalazioni, i problemi intestinali e biliari, numerose malattie cutanee, i malanni alla milza, la mastite, le infiammazioni di ugola e parotide.

797 Théodoridès 1984 discute la dottrina antica relativa alle modalità con cui si trasmette e cura la rabbia, completando così la più ampia raccolta e discussione delle testimonianze relative che è offerta da Tornéry 1893.

Fr. 1]οβε[
		<p>αὐτίς ἐνιαυτὸς διότι ἐν αὐτὸς αὐτῶ πάντ' ἔχει. τεσσάρων δὴ δεῖ λαβεῖν ὥραν τριμήνων λ[όγον, υ — ὁ νοσέων νοσεῖ τις ἢ ὅτι. πολλάκις γὰρ τυγχ[άνει κατ τὰς ἀλικίας ἐκάστας καὶ τὰς ὥρας ταὶ ν[όσοι 5 συμπίτνουσαι. τοῦτο δὴ ᾽στι χαλεπὸν, αἶ κα τυγχ[χάνη παιδίῳ χειμῶνος ὥραν συμπετοῦσα τις ν[όσος ἔστι γὰρ χειμ. [. . .]μου παιδίου προ[.] . κατ[ἰ]πόφυλλον ἀπ . [10 . υντα γνῶξ α. []ντι λελ . . ν[]βω χαλεπ[]β[λ]αστανουσῶν . []έρει τόν τε χ . . [15]. ετιγα το . . []. πεφλοιδεπ[.]ιτ[. .]εδει κρατεῖν[]σ τοῦτο θερ . . ἔπτ' ἐν τᾷ φύσει]. τε φλέβι' οὔρησιν δὲ μή] . . [.]λλον εἶμεν εκ[. . .]ουδ . [] . . [20]λαια ταῖς ἀκρα[σίαις]. τι δυσχερέστατον νο []α τυγχάνει χαυαίν[εται]ι []τομενος ἤδη δυσπ . [</p>
		<p>]μασθ[] ὥραν ἐ[παρ]κέσαις τί κα καὶ δύσπνοος]. φυλλορροοῦσί τε πάντα καθάπερ[25</p> <p>— — — — —</p>
Fr. 2		<p>τὸ θέρος ἀκμάζει τε[27 καὶ τὸ τῶν ἐνδ . . . [</p> <p>— — — — —</p>

Pap. Saqq. (SAK. inv. 71/2 GP 6 5673 = Marganne 1981 n. 156 = M.-P. 0364.1 = TM 59734; saec. IV-III; ed. Turner 1976 cum phototypo). relat. Turner 1975 p. 250 s., Fernández-Galiano 1979 p. 257 s., Luppe 1980 p. 235, Turner 1980 p. 27 cum phototypo. denuo edd. Rodríguez-Noriega 1996 pp. 187-190 (= Epich. fr. *335 Rodríguez-Noriega) et K.-A. I p. 170 s. (= *[Epich.] fr. 295). comm. Handley apud Turner 1976 pp. 57-60 et Thesleff 1978.

2 αὐτῶ scripsi : αὐτῶ K.-A. suppl. Parsons collato Eur. fr. 862,2 *TrGF* 3 suppl. Handley (τοῦτος vel τῶτος vel τὸ φέτος Turner, sed ne is quidem fidenter de τ-) in fine ἐν ᾧ proposuit Handley, αἶς Turner (probavit Bettini), ὄκα Thesleff (probavit Rodríguez-Noriega) 4 parum apte Turner νοσεῖ τις ἢ ὅτι cuidam personae B tribuit suppl. Handley 5 suppl. Parsons 7 τις Handley : τη papyrus ut videtur 9 ἰπόφυλλον Turner : ἰπόφυλον K.-A. 14 συμφ]έρει Turner (exempli gratia) 16 in fine δεῖ κρατεῖν vel ἔδει κρατεῖν suspexit Turner 17 -του τὸ θέρος ἔπετ' vel -του τὸ θέρος ἔπετ' Thesleff (θέρος probavit Marganne 1981 p. 288) 18 ἔλκειν supra lineam in fine vacat 24 parum apte Turner ἐ[παρ]κέσαις τί κα cuidam personae C tribuit δύσπνοος (acc. plur.) Handley, a quo Thesleff recte dissensit 25 φυλλορροοῦσί Turner : φυλλορροοῖσι Rodríguez-Noriega 27 ἐνδον Turner

« ... | così, “anno” in quanto “ha”⁷⁹⁸ ogni cosa esso in sé stesso. | Di quattro stagioni trimestrali bisogna quindi tenere conto (di quella in cui) | il malato sta male, chiunque sia, o quel che è. Spesso, infatti, capita | [5] che le malattie sopraggiungano secondo ciascuna età e stagione. | Questo, allora, è grave, quando capita | che una malattia sopraggiunga a un bambino durante la stagione invernale. | È infatti ... del bambino ... | ... cavallo-foglia ... | ... [10] in ginocchio ... | ... | ... difficile (?) ... | ... di quelli/e che fioriscono ... | ... | ... [15] | ... ha vesciche ... | ... questo estate (?) ... sette in natura | ... vasi sanguigni minzione però non ... | ... [20] cattive mescolanze ... | ... molto gravoso ... | ... capita e si secca ... | ... delle stagioni e potresti aiutare in qualcosa e dispnoico ... | ... [25] (a quelli che?) perdono le foglie ogni cosa come»

Fr. 2

« ... [26] l'estate è nel pieno ... | ... e il di quelli dentro ... »

Testimone manoscritto: il papiro si compone di due frammenti di rotolo (com'è evidente dalla riproduzione in Turner 1976, la κόλλησις corre per tutta l'estensione del testo in coincidenza con la quinta/sesta sede del 4troch.[^]), scritti unicamente sul lato perfibrile, databili al IV-III secolo in base ad altri testi rinvenuti contestualmente⁷⁹⁹. Un'accurata descrizione del testimone (uno dei più antichi testi greci su papiro a noi noti), tanto sotto l'aspetto materiale quanto sotto quello paleografico, è offerta da Turner 1976 p. 49 e p. 53, al quale rimando (cf. anche Turner 1980 p. 27). La collocazione del fr. 2 del papiro, che da ultimi K.-A. pubblicano di seguito al testo del fr. 1, resta in verità del tutto incerta: Turner 1976 p. 53 pensava a posizionarlo in coincidenza dei vv. 10-11, ma non escludeva che in origine si potesse trovare anche più in basso⁸⁰⁰; se al v. 17 si legge θέρος, ad esempio, il fr. 2 potrebbe anche essere collocato in prossimità di esso.

Rispetto agli altri papiri che trasmettono sezioni di opere genuinamente epicarnee, si segnala fin da subito l'assenza di interventi diacritici di tipo grammaticale o esegetico (lo ἔλκειν sovrilineare del v. 18 è probabilmente l'integrazione di una lacuna, cf. Turner 1976 p. 56). Non è questo un argomento sufficiente per sostenere, in assoluto, che nell'antichità gli scritti pseudo-epicarnei non fossero oggetto di cure editoriali ed esegetiche pari alle opere autentiche, tanto più che questo papiro precede di molto l'edizione epicarnea di Apollodoro di Atene (riferibile al II secolo) alla quale è probabilmente da ricondurre gran parte del materiale che costella i testimoni papiracei dei drammi epicarnei⁸⁰¹. Nonostante la necessaria cautela, però, l'impressione che deriva dall'esame degli *Epicharnea* su papiro suggerisce che gli scritti pseudo-epicarnei avessero una destinazione piuttosto d'uso (e questo vale soprattutto per le γνῶμαι, cf. [Epich.] fr. 244-248), non siano cioè copie di studio come invece i frammenti delle commedie (cf. Epich. fr. 97, 98 e 113).

Costituzione del testo: pur non conservandosi alcun verso completo (di conseguenza non è possibile stabilire la lunghezza media della linea di testo; il v. 18 si chiude però con un *vacat* ed è molto più breve rispetto agli altri: c'era quindi una forte oscillazione fra linea e linea?), la restituzione di gran parte delle lacune è solida; massima parte delle integrazioni introdotte già nell'*editio princeps* è accolta ancora oggi (cf. l'esame dei vv. 2-6). Singoli casi danno però da pensare (*vide infra* per una discussione dettagliata di ciascun punto).

Al v. 3 l'integrazione λόγον di Handley *apud* Turner 1976 p. 59 (anche dalla riproduzione in Turner 1976 si riesce a intravedere la parte bassa di -λ-) dà un buon senso e va probabilmente seguita. Le due sillabe finali del verso, lasciate incomplete anche da K.-A., sono state oggetto di

798 Questa traduzione è intesa solamente a conservare l'operazione paretimologica, di cui però in favore della resa italiana si sposta il referente rispetto a quella greca (ἐνιαυτός “anno” deriverebbe da ἐν + αὐτός “in + esso” in quanto l'anno contiene ogni cosa; *vide infra* per la sua discussione di dettaglio).

799 L'occasione fu quella degli scavi a una necropoli animale diretti da G. T. Martin (1971-1972).

800 Turner afferma inoltre, alla luce dei suoi esami autoptici, che le fibre non sono di aiuto nella collocazione del frammento.

801 Per l'edizione epicarnea di Apollodoro, cf. Pfeiffer 1968 pp. 264-266.

vari tentativi di integrazione: il pensiero che esprimono è però sostanzialmente lo stesso, per cui non vi sono ragioni particolari per preferire un intervento all'altro. Per quanto riguarda il v. 7, Turner 1976 p. 53 si dice abbastanza sicuro nel leggere TH N, che mette a testo seppur con cautela. Handley *apud* Turner 1976 p. 59 preferisce invece TΙΣ, si tratti di lettura o di emendazione. Con Handley concorda Thesleff 1978 p. 156 che ritiene di poter leggere TΙΣ nella fotografia del papiro offerta da Turner 1976. Un esame della riproduzione sembra tuttavia confermare la lettura di Turner (quantomeno, è visibile il segno obliquo di H cui segue una lettera che dà l'impressione di presentare un'asta verticale). In ogni caso, il senso della frase richiede molto più probabilmente τικ che non τη ed è dunque questa la forma da mettere a testo (anche quale emendazione). Per quanto riguarda la lettura del v. 9, è probabile che si debba ritornare allo $\iota\pi\acute{\omicron}\phi\upsilon\lambda\lambda\omicron\nu$ di Turner 1976, piuttosto che accettare la forma con -λ- scempio che è stampata da K.-A. (e che potrebbe anche essere solo un *lapsus*).

Prosodia, metro: l'individuazione dello schema del 4troch.[^] da parte di John Rea (*apud* Turner 1976 p. 50) ha permesso di riconoscere nel frammento un componimento poetico⁸⁰². Non conserviamo nessun verso completo, ma almeno i vv. 2-7 sono ricostruibili e analizzabili quasi nella loro interezza. Limitando la discussione a questa porzione di testo e ai vv. 24-25, si possono rilevare alcune caratteristiche del 4troch.^{^803} compatibili con l'imitazione dell'*usus* epicarneo.

L'unico nesso ML presente nel frammento (v. 6 συμπίτνουσαι) presenta una scansione tautosillabica, possibilità che in Epicarmo si alterna in misura equivalente con quella eterosillabica (cf. qui § 1.2.7)⁸⁰⁴. Lo iato occorre al v. 2 διότι ἐν (in assenza di confronti epicarnei per διότι, cf. Epich. fr. 81 e 213,2 οὐδὲ ἔν, [Epich.] fr. 264,3 e 267,3 οὐδὲ εἶς) e al v. 4 ἦ ὄτι; in quest'ultimo caso, però, è preferibile pensare a un caso di sinalefe (cf. Epich. fr. 108,2 ed [Epich.] fr. 275, 4 e 277,4, forse anche Epich. fr. 178), restituendo quindi un normale trocheo in luogo del dattilo in quarta sede la cui coppia di brevi, per via della pausa forte, non comporrrebbe una successione anapestica unitaria con il *longum* del primo elemento del terzo μέτρον (cf. West 1982 p. 92; ἦ ὄτι è anche in fr. 97,3, dove però ha scansione certamente trisillabica)⁸⁰⁵. Al v. 5 lo [w] iniziale non è operante in ἀλικίας (chiuderebbe la sillaba precedente, dove invece deve esservi un accusativo breve) e molto probabilmente anche in ἐκάστας (per [w] nei frammenti epicarnei e pseudo-epicarnei, cf. Willi 2008 § 5.4.2). Un elemento prosodico che rispetta l'*usus* epicarneo è rappresentato dal trattamento breve degli accusativi plurali⁸⁰⁶. Nell'Epicarmo autentico si ha una generalizzazione della scansione breve, con una sola eccezione in Epich. fr. 40,3 (cf. Willi 2008 § 5.3.3.2b). Questa prosodia è certa nei due τὰς del v. 5, possibile in ἀλικίας del v. 5 (assumendo la desinenza [a:], si potrebbe avere un dattilo nel secondo elemento trocaico del μέτρον precedente⁸⁰⁷, per cui la desinenza dell'accusativo coinciderebbe con il *longum* della terza sede che chiude regolarmente la successione anapestica con le due brevi solute dallo elemento libero, cf. West 1982

802 In un primissimo momento Turner 1975 p. 250 aveva pensato che si trattasse invece di un testo in prosa.

803 Rimando a Kanz 1913 per i confronti nel *corpus* epicarneo e integro nell'analisi, sede per sede, quanto emerge da quei frammenti che erano ancora ignoti.

804 La collocazione di πέφλοιδε del v. 16 suggerisce che la prima sillaba coincida con l'elemento breve della terza sede del 4troch.[^], da che si dovrebbe dedurre anche qui una scansione tautosillabica del nesso ML.

805 Rodríguez-Noriega 1996 p. XXVIII annovera quali casi di «contracciones entre palabras que no aparecen como crasis» anche due luoghi in verità molto dubbi, ovvero Epich. fr. 113,110 (K.-A. propongono una segmentazione differente delle parole e comunque il contesto è troppo frammentario per esprimersi in quanto alla prosodia, anche accogliendo la soluzione di Rodríguez-Noriega) e fr. 113,257 (si tratta di una congettura arbitraria della studiosa, mentre K.-A. conservano la lettura del papiro, complice anche il fatto che il contesto rimanga troppo frammentario per proporre una qualunque ricostruzione prosodica).

806 Per l'origine, diffusione e statuto degli accusativi brevi nella lingua poetica greca delle origini (considerazioni valide, però, a tutti i livelli cronologici), cf. Morpurgo Davies 1964 pp. 152-165 e Cassio 2009 pp. 187-189 e qui l'esame della forma τὸς (acc. plur.) in [Epich.] fr. 276,7.

807 Le possibilità di scansione sono κὰτ τὰς ἀλικίας ἐκάστας (con [a] desinenziale breve in ἀλικίας), oppure κὰτ τὰς ἀλικίας ἐκάστας (con [a:] nella desinenza oppure [w] iniziale operante in ἐκάστας).

p. 92; si può ottenere [a:] nella desinenza di ἀλικίας anche supponendo [w] iniziale attivo in ἐκάστας, ma almeno in ἀλικίας siamo sicuri che esso non fosse misurato), del tutto indeterminabile in ἐκάστας e ὄρας del v. 5 (le desinenze coincidono con l'elemento libero di quarto e sesto μέτρον; Handley *apud* Turner 1976 p. 50 sosteneva invece che si avesse qui una scansione lunga, ma è in errore: essa deriva unicamente dal fatto che la sillaba sia chiusa dalla consonante che segue lo [s] finale di parola). Per giustificare il trattamento divergente fra articoli e sostantivi (che in verità resta incerto), Turner 1976 p. 50 seguiva Handley nel confrontare [Epich.] fr. 276,7 τὸς ἀνθρώπους: quest'ultimo è però un caso isolato, in quanto nell'intero *corpus* epicarneo non abbiamo altre attestazioni dell'accusativo plurale breve nella declinazione tematica e per l'articolo maschile. Se dunque si crede a un'alternanza di accusativi brevi e lunghi (questi ultimi sono però incerti), risulta più proficuo il confronto con Epich. fr. 40, che presenta un trattamento divergente della vocale [a] negli accusativi plurali τὰς ([a]) al v. 10 e πορφύρας ([a:]) al v. 3.

Lo stesso giudizio di compatibilità con l'*usus* epicarneo può essere formulato in materia propriamente metrica. L'incisione mediana viene rispettata solo ai vv. 4-7, così come nell'Epicarmo autentico essa viene trascurata in un grande numero di casi (cf. Kanz 1913 p. 41); quella prima del sesto elemento (cf. West 1982 p. 91) interviene al v. 2. Le sostituzioni spondaiche (cf. Kanz 1913 p. 40 s.) sono presenti ai vv. 2 (sesta sede), 3 (seconda, quarta e sesta sede), 4 (sesta sede), 5 (quarta e sesta sede), 6 (seconda e sesta sede), 24 (sesta sede)⁸⁰⁸. Riguardo le soluzioni, quella nel tribraco (cf. Kanz 1913 p. 41 s.) è ai vv. 2 (quarta sede), 3 (settima sede, stando alla restituzione comunemente accolta; si tratta di un esito piuttosto raro, ma che trova vari confronti all'interno del *corpus* epicarneo e non solo, cf. Kanz 1913 p. 42 al cui computo si aggiunga Epich. fr. 113,247), 4 (prima sede), 5 (forse in terza, se si assume che ἀλικίας abbia la desinenza breve dell'accusativo), 25 (sesta sede)⁸⁰⁹; quella anapestica (cf. ancora Kanz 1913 p. 42 s.) al solo v. 2 (seconda sede)⁸¹⁰; quella dattilica ai vv. 4 (quarta sede; ἢ ὄτι. πολλὰκίς esprimerebbe però |⁴ — ∪ ∪ — — , per cui la successione anapestica risultante non sarebbe composta da un'unica parola o da un gruppo di parole unitario come atteso, cf. West 1982 p. 92; l'alternativa è pensare alla sinalefe di ἢ ὄτι: *vide supra*), 5 (seconda sede, se si assume che ἀλικίας abbia la desinenza lunga dell'accusativo), 25 (quarta sede, con le sillabe brevi risultanti dalla soluzione dell'elemento libero che non compongono però l'attesa successione anapestica con il *longum* del μέτρον successivo, cf. West 1982 p. 92; d'altro canto, qualcosa di analogo potrebbe verificarsi anche, se non si suppone una sinalefe, al v. 4: *vide supra*). Nel complesso, questo trattamento del 4troch.^ risulta compatibile con l'imitazione del modello epicarneo, a eccezione del trattamento della soluzione dattilica al v. 25 (e forse, ma meno probabilmente, al v. 4).

Contenuto, paternità, provenienza: anche se non disponiamo di elementi espliciti che sostengano l'attribuzione del frammento a (pseudo-)Epicarmo, questa risulta comunque molto ragionevole per una serie di ragioni formali, in particolare l'uso contestuale del 4troch.^ e del dialetto dorico caratterizzato da elementi che, almeno ai nostri occhi, sono genuinamente epicarnei e/o siracusani (in particolare l'espressione ἢ ὄτι al v. 4). Il contenuto medico del frammento, inoltre, spinge in favore della sua attribuzione a uno scritto pseudo-epicarneo di questo argomento (cf. qui § 7.2).

L'idea iniziale di Turner 1976 era stata, in realtà, quella di vedere nel frammento un passo di commedia nuova, supponendo cioè che si trattasse di una classica scena che coinvolgeva un medico

808 Per due confronti con pericopi di testo relativamente estese, cf. nel fr. 97 i vv. 3 (quarta e sesta sede), 4 (quarta e sesta sede), 6 (quarta e sesta sede), 7 (seconda, quarta e sesta sede), 8 (seconda e quarta sede), 10 (quarta e sesta sede), 11 (seconda sede), 12 (sesta sede), 13 (quarta e sesta sede), 15 (seconda e quarta sede), 16 (seconda, quarta e sesta sede), nel fr. 113 i vv. 4 (sesta sede), 6 (sesta sede), 10 (quarta sede), 12 (seconda sede), 13 (sesta sede), 15 (seconda sede), 242 (sesta sede), 243 (sesta sede), 244 (sesta sede), 245 (quarta sede), 246 (quarta e sesta sede), 252 (sesta sede).

809 Cf. nel fr. 97 i vv. 5 (quinta sede), 5 (terza sede), 12 (terza sede), 15 (prima sede). Nel fr. 97 i vv. 4 (quarta sede) e 11 (quinta sede). Nel fr. 113 i vv. 4 (quarta sede), 11 (quinta sede), 247 (settima sede), 250 (quinta sede), 252 (quinta sede).

810 Cf. nel fr. 97 i vv. 5 (quarta sede), 11 (sesta sede).

dorico⁸¹¹ (cf. Arnott 1996 pp. 430-432)⁸¹². Questo è possibile, in astratto, ma d'altro canto vi sono diversi elementi che sollevano dei dubbi. Al di là della divisione del testo fra più interlocutori, che di per sé non è comunque necessaria per sostenere che il frammento provenga da una commedia (attico o dorica che sia, *vide infra*)⁸¹³, non risultano paralleli per l'uso del 4troch.^ nella commedia attica in contesti analoghi a quello immaginato da Turner. Belardinelli 1994 p. 128 s., ad esempio, discute la presenza di questo metro nella commedia nuova e la sua funzione nell'indicare concitazione e "movimento" oppure, come in tragedia, tensione drammaturgica: non sappiamo molto di quanto succedesse nel contesto da cui proviene il frammento in esame, ma, anche immaginando che si trattasse di una scena comica, la situazione "didattica" che si viene a creare non si direbbe adeguata a un momento concitato o carico di tensione drammatica.

Posta quindi la maggiore facilità nell'interpretare il frammento come *Epicharmeum* e non come un brano di commedia nuova, è tuttavia meno immediata la scelta fra l'Epicarmo autentico e un'opera pseudo-epicarmea di soggetto medico quale *Χείρων* e/o *Ὀψοποιία*⁸¹⁴. Il favore di Turner 1976 va alla prima soluzione (approvato da Rossi 1977 p. 81) ed occorre rivedere preliminarmente questa conclusione, per quanto sia la meno agevole. La presenza della parodia medica nella commedia siciliana è, in effetti, decisamente probabile (cf. il titolo *Ἰατρός* di Dinoloco), sebbene non concretamente documentata per Epicarmo. Il contenuto della parte che leggiamo meglio (vv. 2-8) non è molto indicativo, di per sé, in quanto all'assegnazione del frammento all'Epicarmo autentico o allo pseudo-Epicarmo. Esso si struttura essenzialmente su tre punti: etimologia del nome *ἐνιαυτός*; rapporto fra stagioni (e loro numero) con età e malattie; pericolosità che i bambini contraggano malattie durante l'inverno. Questo può funzionare anche in un'opera comica, dove si poteva riecheggiare un sapere medico diffuso anche popolarmente: l'etimologia di *ἐνιαυτός* ricompare in testi drammatici anche in Hermipp. fr. 73 e in Eur. fr. 862 *TrGF*; la correlazione di stagioni e malattie e, nello specifico, l'idea che l'inverno sia una stagione pericolosa in cui un bambino si ammali, sono presupposti che non richiedono una conoscenza medica avanzata e probabilmente riflettono un sapere antico e diffuso (cf. Langholf 1990 p. 165)⁸¹⁵. Il fatto che il frammento sia composto per la massima parte in dorico, inoltre, non è incompatibile, di per sé, con una provenienza dall'Epicarmo autentico, quasi che il medico in commedia debba parlare necessariamente in un dialetto diverso a quello del pubblico: anche nella commedia attica, ad esempio, abbiamo alcuni casi di medici che si esprimono nel dialetto locale (cf. Phryn. fr. 66, Anaxandr. fr. 50 e *Com. Adesp.* fr. 910). La presenza della forma ionica *τεσσάρων* al v. 3, incompatibile con il dorico, potrebbe si provare la mano del falsario (cf. anche *φυλλοροῦσι* al v. 25), ma non si può escludere una spiegazione differente che giustifichi uno ionismo anche nell'Epicarmo autentico (*vide infra*).

L'andamento del testo, inoltre, sembra distante dalle movenze di una commedia. Turner, come accennato, proponeva sì di dividere il testo fra due interlocutori, ma una tale soluzione si

811 L'occorrenza nel frammento di elementi linguistici, a quanto sappiamo, specificamente siracusani (ἦ ὄτι al v. 4 è un caso emblematico) è, di per sé, del tutto compatibile con una simile interpretazione: la fama della tradizione medica siciliana riemerge anche in commedia (cf. lo *ιατρός τις* | *Σικελῶς ἀπὸ γᾶς* menzionato in Epicr. fr. 10,27-28).

812 In un primissimo momento, in verità, lo studioso aveva pensato che il papiro contenesse un testo medico in prosa (cf. Turner 1975 p. 250). Il merito di aver riconosciuto la natura metrica del testo viene quindi ascritto a John Rea in Turner 1976 p. 50.

813 Cf. Handley *apud* Turner 1976 p. 58: «plays have soliloquies, and treatises have dialogue».

814 Luppe 1980 p. 235: «da ein größeres Zusammenhang nicht kenntlich ist, bleibt offen, ob die medizinischen Lehren etwa eine komische Anwendung fanden».

815 Risulta quindi piuttosto difficile convenire con Handley *apud* Turner 1976 p. 60, secondo il quale le tesi mediche che affiorano nel frammento sarebbero troppo avanzate e di scarsa diffusione presso ampi strati della società per essere compatibili con una provenienza dall'Epicarmo autentico («were these ideas so commonplace (or so laughable to Sicilians) as to be fit for a comic monologue in Epicharmus' time?»). Lo stesso può dirsi della discussione in merito alle stagioni (cf. ad esempio Hanfmann 1951 I p. 93: «the discussion of Time, Motion, and Soul was probably beyond the understanding of the multitude, but the idea that Seasons are a scientific division of time, as well as a proof of divine design, must have spread rather rapidly»).

espone a molte difficoltà. Lo studioso divide il v. 4 fra le *personae* A e B (a quest'ultima spetterebbe la battuta *νοσεῖ τις ἢ ὄτι*), sostenendo che B stia origliando quanto viene detto da A e che apprenda per questa via che qualcuno è ammalato o qualcosa del genere⁸¹⁶: in questo modo si perde molto del senso del verso e le sue implicazioni mediche (*vide infra*), senza contare che la battuta di A proseguirebbe dopo lo *a parte* con una sintassi spezzata che non dà senso. Allo stesso modo, il tentativo di ripartizione del v. 24 fra i personaggi A e C (così Turner 1976 p. 57) si espone a perplessità sostanziali e risulta arbitraria, prevedendo l'assenza di interazione fra i due interlocutori, con il primo che, in pratica, ignorerebbe del tutto quanto gli viene detto dall'altro (*vide infra*). A un livello più generale, la presenza di tre attori postulata da Turner è una risorsa solamente possibile in Epicarmo, ma non verificabile in concreto⁸¹⁷; questo non indebolisce del tutto la ricostruzione di Turner, ma comunque invita a riflettere ancora di più sulla sua opportunità.

Sebbene tutto questo vada tenuto debitamente da conto (per quanto in più punti emergano le debolezze della ricostruzione di Turner), d'altro canto scritti pseudo-epicarmei come *Χείρων ε/ο Ὀψοπούα* sono referenti cui risulta decisamente più agevole riferire il frammento. Uno scritto pseudo-epigrafo, inoltre, si sposerebbe perfettamente con il tono didascalico che caratterizza il frammento (questa è già la conclusione di Handley *apud* Turner 1976). È dunque con un buon margine di probabilità che si deve accogliere la collocazione ormai canonica di questo frammento all'interno dei *vestigia* di *Χείρων ε/ο Ὀψοπούα*. Per di più, il fatto che la parte per noi leggibile tratti esplicitamente delle malattie dei bambini rappresenta un elemento che si accorderebbe bene con la figura di Chirone, educatore mitologico per eccellenza.

Un ultimo spunto è rappresentato dalla possibilità di individuare un'eco pitagorica nell'etimologia di *ἐνιαυτός* e nella ripartizione dell'anno in quattro stagioni trimestrali; un altro elemento numerologico compatibile con il pitagorismo potrebbe essere lo *ἑπτὰ* del v. 17. L'intervento di tale componente "pitagorica" (che di per sé non è comunque scontata o immediatamente evidente) potrebbe essere o la riprova del già compiuto allineamento pitagorico di Epicarmo da parte della tradizione in cui si inserisce la genesi del presente frammento, oppure è proprio un elemento quale la ripartizione delle stagioni in una chiave ritenuta compatibile con il pitagorismo a essere stato sfruttato, ma solo secondariamente, per sostenere l'affiliazione del poeta alla filosofia magnogreca. Se valutiamo con favore la seconda possibilità, che appare quella meno invasiva a livello critico, si potrebbe pensare di istituire un buon confronto con la testimonianza di Iambl. *VP* 34.241 relativa alla genesi dello scritto "epicarmeo" di Metrodoro (cf. qui § 7.3).

2 αὐτίς ἐνιαυτός διότι ἐν αὐτός αὐτῷ πάντ' ἔχει: questa paretimologia ricorre⁸¹⁸ pressoché identica in Eur. fr. 862 *TrGF* ὀθούνεκα | ἐν <αὐτός> αὐτῷ πάντα συλλαβῶν ἔχει, ricostruito sulla base della testimonianza di Achill. Tat. *Isag. in Phaen.* p. 47,18 Maass che ne offre una parafrasi; il riscontro euripideo è particolarmente utile in quanto, sul suo modello (ma cf. anche Hermipp. fr. 73,2 ἐντός δ' ἔχων [...] τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ), si restituisce con un buon margine di certezza πάντ' ἔχει in fine del verso (non vi è spazio, invece, per il participio συλλαβῶν; *vide infra* per l'uso comune ai due passi di ἐν αὐτός αὐτῷ). Lo stesso procedimento etimologico viene ripreso, in una forma più articolata, da Hermipp. fr. 73: il commediografo descrive lo Ἐνιαυτός, di aspetto rotondo, che si muove in cerchio generando (probabilmente) le Stagioni (lo ἡμᾶς del v. 3, cf. Storey 2011 p. 312 fr. 73 n. 1), che essendo sferico contiene in sé ogni cosa (τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ), non avendo inizio né fine, né nel corpo né nel proprio giornaliero moto circolare. Alla stessa etimologia si allude, sinteticamente, in Plat. *Crat.* 410d 5 οἱ μὲν ἐνιαυτόν, ὅτι ἐν ἑαυτῷ ed essa ritorna, completa, nella

816 Questa interpretazione deve essere stata suggerita a Turner dalla grande frequenza nella commedia greca e romana di scene in cui un personaggio (lo *eavesdropper*) origli i discorsi di altri presenti in scena (cf. i riferimenti antichi e moderni raccolti da Belardinelli 1994 p. 155).

817 Cf. Pickard-Cambridge-Webster 1962 p. 264 (che discute Epich. fr. 6) e Kerkhof 2001 p. 138 (che discute Epich. fr. 113,1-15, riguardo il quale cf. anche Gentili 1961 p. 334).

818 Il merito di aver individuato tale riscontro con lo pseudo-Epicarmo viene attribuito a Parsons da Turner 1976 p. 50.

versione latina di [Ippocr.] *De ebd.* 16 *annus autem in quo omnia circumeunt, habet in se ipso omnia*. Qualcosa di comparabile si ha infine in un passo plutarco in cui è verosimile intravedere un'eco da Eraclito (Plut. *De def. or.* 416a οὐκ ἐνιαυτὸς ἀρχὴν ἐν αὐτῷ καὶ τελευτὴν ὁμοῦ τι “πάντων ὧν φέρουσιν ὄραι, γῆ δὲ φύει” περιέχων οὐδ' ἀνθρώπων ἀπὸ τρόπου γενεὰ κέκληται)⁸¹⁹.

Dai riscontri indicati emerge dunque come si tratti di un'etimologia già piuttosto antica e diffusa. Wilamowitz 1922 p. 187 n. 1 ne aveva sospettato l'affiorare già in Pind. fr. 52a,5 ὁ παντελής Ἐνιαυτός (al verso successivo segue inoltre la menzione delle Ὠραι)⁸²⁰, ma volendo si potrebbe risalire anche alla diffusa clausola epica τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν⁸²¹ con cui si esprime la compiutezza dell'anno. Come mostrato in modo meno sintetico nel frammento di Ermippo, come anche in Plutarco e poi nel passo dello pseudo-Ippocrate, questa etimologia fa leva in origine sul concetto della ricorsività del tempo⁸²²: la ricorsività delle stagioni incluse in un'annata (*vide infra* per il valore di ἐνιαυτός), infatti, fa sì che quest'ultimo abbia in sé tutto e, di conseguenza, non conosca un punto di inizio né di fine. L'idea (non troppo distante) della circolarità del tempo non è espressa nello pseudo-Epicarmo, ma nella letteratura medica essa viene associata spesso all'esame delle malattie in termini avvicinati concettualmente a quelli del frammento (cf. Hippocr. *De loc. hom.* 1 ἐμοὶ δοκεῖ ἀρχὴ μὲν οὖν οὐδεμία εἶναι τοῦ σώματος, ἀλλὰ πάντα ὁμοίως ἀρχὴ καὶ πάντα τελευτή. κύκλου γὰρ γραφέντος ἀρχὴ οὐχ εὐρέθη. καὶ τῶν νοσημάτων ἀπὸ παντὸς ὁμοίως τοῦ σώματος).

2 αὐτίς: Thesleff 1978 p. 155 giudica un po' strano quest'uso dell'avverbio, che spiega come impiego colloquiale da “avversativo debole”, proprio (a suo avviso) del greco di IV secolo. L'impressione, più che altro, è che questo sia uno di quei casi in cui αὐτίς (e αὐθίς) funge da marcatore del discorso (per l'analisi di questa funzione in *corpora* specifici, rispettivamente Omero e gli storici, cf. Bonifazi 2012 pp. 263-273 e Jiménez Delgado 2014); in tal senso gioca certamente un ruolo importante la posizione iniziale di αὐτίς (cf. Bonifazi 2012 p. 266, Jiménez Delgado 2014 p. 240). Non sapendo noi cosa precedesse il v. 2 non possiamo tuttavia stabilire l'esatta funzione di αὐτίς, in che modo rifletta elementi menzionati in precedenza e di cui il v. 2 sia una prosecuzione (le varie possibilità sono discusse nei due contributi già richiamati; la traduzione “così” che ho proposto resta, dunque, solamente esplorativa). Un'eventualità (speculativa) è quella che nei versi precedenti si fornisse un'etimologia anche per le ὄραι⁸²³, cui al v. 2 farebbe da *pendant* quella di ἐνιαυτός: avremmo così una spiegazione dei due termini-chiave della discussione che si svolge poi nel seguito del frammento, con il δῆ del v. 3 che sviluppa la connessione logica fra quanto precedeva e questa seconda parte.

A livello formale, αὐτίς è la variante ionico-epica (l'unica forma in Omero ed Erodoto) e dorica (*IvO* 166 [Elide]; *IC* IV 72 e 80 [Gortina], il primo caso è in -iv; *HGK* 1,18-19 [Kos]) dell'attico αὐθίς (che è probabilmente un'innovazione interna a questo dialetto, cf. *DELG* s.v. αὐθίς e Jiménez Delgado 2014 p. 226). Questo αὐτίς ricompare alcune volte in testi scritti in una lingua prossima o coincidente con la *koiné* alta (rispettivamente, in Menandro⁸²⁴ e Polibio), probabilmente

819 Kirk 1962 p. 296 s. condivide l'attribuzione del passo (di cui alla n. 1 discute la sintassi) a Eraclito sulla base di un altro luogo in cui la prima parte dell'inciso è attribuita al filosofo (cf. Heracl. D.-K. 22 B 1000 = Plut. *Quaest. plat.* 1007d).

820 Rutherford 2001 p. 256 n. 10 ammette questa possibilità, pur non ritenendola una premessa necessaria per la comprensione del frammento.

821 Hom. *Il.* 19.32 = *Od.* 4.86 = 10.467 = 14.292 = 15.230 = Hes. *Theog.* 740 = Hymn. Hom. 3.343 = 20.6.

822 Al sospetto che Ermippo riecheggi qui consapevolmente Eraclito (ma il ragionamento si può estendere anche agli altri casi), Kirk 1962 p. 298 obietta giustamente che «it was a commonplace that the year was a cycle, the stages of which were the seasons».

823 Per le due possibilità principali, cf. Hes. *Theog.* 901-903 (ὄρα da ὠρεῖω; cf. l'esame di West 1966 p. 407) e Plat. *Resp.* 474c 4 (ὄρα ἂν εἴη, ἔφη, ὀρίζεσθαι).

824 Gomme-Sandbach 1973 p. 286 s. ricordano come anche nella tradizione di Sofocle, già papiracea, si abbiano oscillazioni fra le due forme: con Pearson, questo suggerirebbe che il poeta le usasse entrambe. Molto utile sarebbe uno studio a tappeto in quanto alla tradizione manoscritta di αὐθίς in tragedia.

anche per influenza dello ionico (per l'influsso dello ionico sull'attico e quindi nella genesi della *koiné*, cf. ad esempio Cassio 1998 p. 992 s.)⁸²⁵.

2 ἐνιαυτός: l'etimologia antica è fallace; il termine è in verità un composto bimbembre la cui prima componente prosegue un'antica forma IE per "anno" (attestata in greco da ἔνος ed ἦνις, oltre che nei composti δίενος, τρίενος e τετράενος), mentre la seconda rimane oscura (per questa etimologia, cf. le rassegne di *GEW* s.v., *DELG* s.v. ed *EDG* s.v.). Il valore di ἐνιαυτός si spiega tendenzialmente in opposizione a ἔτος: se quest'ultimo è lo "anno" come unità di tempo in una successione (valore discreto), ἐνιαυτός esprime l'estensione cronologica (valore continuo, un po' come in "annata") e l'avvicinarsi di stagioni e cicli (ad esempio in Plat. *Leg.* 906c 5 ἐν ὄραις ἐτῶν καὶ ἐνιαυτοῖς; cf. anche Wilhelm 1900, Denniston *apud* Dover 1993 p. 238, *Lfgre* s.vv. ἐνιαυτός ed ἔτος, *DGE* s.v. ἐνιαυτός 1c). È chiara, quindi, la logica sottesa alla paretimologia⁸²⁶.

2 ἐν αὐτὸς αὐτῷ πάντα ... ἔχει: il ricorrere di questa formulazione anche in Eur. fr. 862 *TrGF*⁸²⁷ aveva suggerito a Thesleff 1978 p. 155 la dipendenza dello pseudo-Epicarmo dal passo tragico; Turner 1976 p. 54 aveva invece escluso questa eventualità, evocando una possibile terza fonte comune a entrambi; ma si può anche pensare che si trattasse di una formulazione quasi proverbiale.

Sebbene K.-A. stampino qui αὐτῷ con [# h], c'è ogni ragione di preferire la forma priva di aspirazione (cf. Fraenkel 1950 II p. 385; è questo, del resto, l'atteggiamento tenuto da K.-A. in casi quali Epich. fr. 158,4 αὐτὸς δ' αὐτοῦ ed [Epich.] fr. 264,1 αὐτὸς αὐτὸν, ma ad esempio anche in Timocl. fr. 6,19, laddove cioè vi siano varianti con [# h] oppure siano state avanzate proposte di correzione in questo senso)⁸²⁸. Un uso frequente nei dialetti dorici è infatti quello di impiegare una forma rafforzata di dimostrativo replicato in funzione di pronomi riflessivo di terza persona (cf. Kühner-Gerth II,1 p. 564 s., Schwyzer II p. 196 s., Buck 1955 § 121.4 e la trattazione dei pronomi in Epicarmo condotta da Willi 2008 § 5.4.4; per alcuni esempi epigrafici siciliani di età ellenistica e la loro discussione, cf. Mimbrera 2012b p. 232 s. e n. 33), un uso che non è comunque privo di confronti altrove a livello epicorico⁸²⁹ e in letteratura (abbastanza di frequente in tragedia⁸³⁰, meno

825 In Menandro si hanno 3 occorrenze di αὐτίς (*Dysk.* 962, *Epitr.* 579, *Sam.* 626), in nessun caso da ricondurre al *foreign-talk* (5 sono invece i casi in cui viene impiegato αὐθίς, anche qui senza che emerga una caratterizzazione linguistica che possa giustificare l'uso della forma più tipicamente attica). In Polibio sono 25 le occorrenze di αὐτίς, sebbene αὐθίς sia ampiamente predominante con oltre 130 attestazioni.

826 L'uso del termine ἐνιαυτός per indicare un tipo di coppa (cf. *LVG* V pp. 102-105) deriva dall'idea, benaugurale e propiziatoria, della pienezza agricola, non tanto da quella della onnicomprensività dell'anno qual è invece alla base dell'etimologia ricordata nel frammento in esame (*vide supra*).

827 La restituzione di αὐτός nel frammento euripideo permette di completare il 3ia., con ὀθούνεκα che viene collocato (come sempre in Euripide, del resto) in fine del verso precedente. Supporre una lacuna delle due sillabe finali del verso, senza quindi inserire αὐτός fra prima e seconda sede, è inaccettabile: la seconda sillaba di αὐτῷ si troverebbe nel tempo debole della seconda sede; questo problema verrebbe meno, invece, postulando una lacuna iniziale di due sillabe, che divide cioè ὀθούνεκα da ἐν αὐτῷ.

828 La scelta di quanti stampano le forme con [# h] (una grafia che si incontra anche a livello di trasmissione manoscritta) si deve all'erronea interpretazione del costrutto come un caso di αὐτός rafforzato tramite l'aggiunta del pronomi riflessivo ἐαυτός/αὐτός (è questa, ad esempio, l'interpretazione data in *LSJ* s.v. αὐτός I,10c). In Schwyzer II p. 196 s. (e n. 1 p. 196) si ritengono plausibili entrambe le soluzioni, sia quella con [h] che quella senza [h].

829 Alcuni riscontri si hanno in dialetti quale il beotico (cf. *IG* VII 3055,9), che pure ha risentito molto dell'influsso dell'area linguistica dorica e di quella dei dialetti di nord-ovest.

830 Gli esempi che ho rinvenuto in tragedia sono: Aesch. *Ag.* 836, *Choeph.* 221, *Pers.* 415, *Sept.* 194, [Aesch.] *Prom.* 762 e 921; Soph. *Ai.* 909 e 1132, *Ant.* 1177, *El.* 285, *OC* 853 e 930 e 1356 (in tutti e tre i casi presenti nello *Edipo a Colono* il pronomi αὐτός raddoppiato è impiegato per la seconda persona singolare, cf. qui anche αὐτὸς αὐτὸν in [Epich.] fr. 264,1), *OT* 228, fr. 350 (Radt sottolinea contestualmente la plausibilità della conservazione della forma senza [h], che pure si stampa di solito); Eur. *Andr.* 1143, *Hel.* 1518, *Heraclid.* 143 (il pronomi αὐτός raddoppiato è impiegato per la prima persona plurale) e 814, *Herc.* 961, *Hipp.* 397, *IA* 811, *Ion* 610, *Suppl.* 432, fr. 183 e 797 *TrGF*. Su questa costruzione e il suo uso in tragedia, cf. Wilamowitz 1895 II pp. 212-214, il quale ritiene che tale costrutto sia un dorismo tragico tratto dalla lingua parlata (e non, quindi, di tradizione letteraria); in termini di "dorismo" si esprime anche Wackernagel 1928 II p. 7 (= Wackernagel 2009 p. 406), p. 82 (= Wackernagel 2009 p. 502 e n. 32), p. 89 (=

in commedia⁸³¹ e in prosa⁸³²). In alcuni casi si mantiene la declinazione di entrambe le componenti (ad esempio in Aesch. *Choeph.* 221 αὐτὸς κατ' αὐτοῦ); in altri si crea un composto che presenti il primo elemento integro (αὐτοσαυτ-) oppure in una forma ridotta (αὔσαυτ-, ἄσαυτ-, αὐταυτ-; in Buck si riportano vari riscontri per entrambe le tipologie). In Epicarmo (e in Sofrone) si può avere quindi sia la forma che mantiene integre le due componenti, come qui (e cf. anche Epich. fr. 158,4 ed [Epich.] fr. 264,1 e 279,2), oppure quella contratta (cf. [Epich.] fr. 244,16 e 278,7, Sophr. fr. 18). Casi come quello del frammento in esame (cf. anche [Aesch.] *Prom.* 762 πρὸς αὐτὸς αὐτοῦ e 921 ἐπ' αὐτὸς αὐτῶ, fra gli altri) potrebbero suggerire una scelta editoriale che privilegi l'univerbazione grafica dei dimostrativi (in una forma *αὐτοσαυτῶ), dal momento che essa è il naturale presupposto delle successive forme contratte (così ad esempio LSJ s.v. αὐτοσαυτόν).

3-4 τεσσάρων δὴ δεῖ λαβεῖν ὥρᾶν τριμήνων λόγον, ὡς ἢ ὅτι: lo pseudo-Epicarmo sta evidentemente dicendo che si devono calcolare quattro stagioni trimestrali e che rispetto a esse si deve considerare quando sopraggiunga una malattia o qualcos'altro (*vide infra* per un esame dei dettagli di questa ricostruzione, soprattutto in relazione al contenuto della frase relativa)⁸³³. Interessa qui soffermarsi sulla sintassi del v. 3 e sulle integrazioni proposte per la lacuna finale, partendo proprio da queste ultime. La proposta avanzata da Turner 1976 p. 55 (e approvata da Bettini 1979 p. 49 s.) prevedeva il solo relativo αἷς riferito alle quattro stagioni di tre mesi e, in luogo di λόγον, supponeva una forma di ἔτος senza però trovare un appoggio paleografico. Sebbene tale ricostruzione non sia accettabile nella sua interezza, se ne potrebbe quantomeno recuperare il senso ultimo e adeguarla al contesto, facendo cioè seguire al λόγον restituito da Handley uno ἐν con αἷς. Al di là della restituzione di λόγον, infatti, il senso assegnato al pronome relativo è, sostanzialmente, lo stesso presupposto dalle integrazioni di Handley *apud* Turner 1976 p. 59 e di Thesleff 1978 p. 155. Differente è, invece, la sintassi che queste tre proposte individuano nel periodo precedente: se per Turner i genitivi che ruotano attorno a ὥρᾶν specificano la forma di ἔτος (o λόγον che sia) e fungono da antecedenti del relativo, nella ricostruzione di Turner e Thesleff essi sono invece complementi partitivi, con ἐν ᾧ (Handley) e ὅκα (Thesleff, soluzione accolta a testo in Epich. fr. *335,3 Rodríguez-Noriega) che si legano, rispettivamente, a un antecedente in genitivo o messo (che deve essere il dimostrativo αὐτῶς) oppure a λόγον λαβεῖν.

3 τεσσάρων ... ὥρᾶν τριμήνων: lo pseudo-Epicarmo stabilisce un anno che si compone di quattro stagioni trimestrali. Discussioni relative alla durata delle stagioni⁸³⁴ nel corso dell'anno erano, naturalmente, appannaggio comune, legato principalmente all'esperienza agricola ma non senza una competenza tutt'altro che banale in materia astronomica (cf. il quadro e i riferimenti forniti da Bickerman 1980 pp. 51-56). La divisione dell'anno in quattro stagioni non è tuttavia presente fin dal principio della documentazione e il processo che ha portato all'affermarsi di questa ripartizione può essere ripercorso in modo abbastanza dettagliato.

Wackernagel 2009 p. 512). Oltre al fatto che si hanno alcune occorrenze comiche di αὐτὸς raddoppiato che non sono spiegabili come elementi paratragici, si possono inoltre confrontare gli esempi già omerici di αὐτὸς riflessivo di terza persona (cf. ad esempio Hom. *Od.* 4.247 ἄλλω δ' αὐτὸν φωτὶ κατακρύπτων ἦσκε e Chantraine 1948 II § 234) e supporre, quindi, una matrice più ampia rispetto a quella unicamente dorica in quanto all'origine dell'uso riflessivo di αὐτὸς rafforzato in tragedia.

831 Queste le occorrenze comiche che sono riuscito a individuare: Apoll. Car. fr. 5,11, Aristoph. *Eccl.* 402, Crates fr. 16,2, Diph. fr. 92,1, Men. fr. 844,8 (il pronome αὐτὸς raddoppiato è impiegato per la prima persona plurale), Philem. fr. 113,4 e 122,2, Timocl. fr. 6,19.

832 Gli esempi prosastici sono raccolti nelle opere di consultazione sopra indicate (Kühner-Gerth e Schwyzer, cui si aggiunga Wilamowitz 1895 II pp. 212-214).

833 In un primo momento Turner 1976 p. 55 aveva pensato di intendere l'accusativo ὥραν in luogo del genitivo ὥρᾶν, ma si è presto ricreduto.

834 La trattazione a oggi più esaustiva su questi problemi è probabilmente ancora quella di Hanfmann 1951 I pp. 77-103 (età arcaica e classica, con le note nel volume II pp. 44-57) e pp. 104-115 (età ellenistica, con le note in II pp. 57-61), cui si aggiunga V. Machaira, *LIMC* s.v. *Horai*.

A una bipartizione originaria fra estate e inverno (che pure ha continuato a rappresentare il criterio base anche in tempi successivi, cf. Nilsson 1918 p. 22) è succeduta innanzitutto una divisione in tre stagioni⁸³⁵, il sistema imperante in Omero ed Esiodo (cf. LSJ s.v. ὄρα A I a-c) e che riaffiora più tardi anche in [Aesch.] *PV* 454-458⁸³⁶, Aristoph. *Av.* 709⁸³⁷ e *Lyr. Adesp.* fr. 37,5 *CA*; anche a livello figurativo il numero di due e poi di tre ὄρα si ripresenta costantemente fino all'età ellenistica, quando esse divengono quattro (cf. V. Machaira, *LIMC* s.v. *Horai* p. 509 s. e ad esempio Call. *Hymn.* 6.120-123; Hanfmann 1951 I p. 88 e II p. 49 n. 96 ricorda casi di sopravvivenza letteraria della tripartizione delle stagioni fino ancora in età imperiale). La distinzione di ὄρα e θέρος, che alza il computo totale da tre a quattro stagioni in un anno, compare già in Hom. *Od.* 12.76 e 14.384 (≈ 11,192); questo cambio di paradigma trova riscontro, a data alta, in Alcman fr. 20 *PMGF* (cf. Calame 1983 pp. 374-376 e Davies 1989); analogo, inoltre, è il caso di Anan. fr. 5 *IEG*, sorprendentemente trascurato dai moderni nella discussione sul numero delle stagioni: in modo non dissimile dal frammento di Alcmane, Ananio assegna a ognuna delle quattro stagioni il consumo di un certo tipo di cibo, il che probabilmente tradisce la permeazione del nuovo sistema di calcolo delle stagioni anche in ambito medico (nel senso ampio del termine, coerentemente con l'uso antico). Una divisione dell'anno in quattro stagioni è anche in Eur. fr. 943,1-2 *TrGF* (τετραμόρφοις | ὄραις) e in Hippocr. *Vict.* 3.68.2; quest'ultimo afferma contestualmente che tale distinzione andava allora per la maggiore: ci doveva essere ancora, quindi, chi riteneva che l'anno si dividesse in un numero diverso di stagioni (così anche Heinrichs *apud* Turner 1976 p. 55, *vide supra* lo pseudo-Eschilo e Aristofane).

L'affermazione della divisione dell'anno in quattro stagioni di pari durata dipende dalla correlazione fra esse e i cicli solari (solstizio ed equinozio; cf. Hanfmann 1951 I p. 88 s. che richiama Hes. *Op.* 564 e 663). Questo non vuol dire, però, che a essa corrisponda anche un'equa distribuzione dei mesi per le singole stagioni, quale si ha ad esempio nel frammento qui in esame ("quattro stagioni trimestrali"). Nel passo ippocratico cui si è fatto riferimento appena sopra (cf. anche lo schema riassuntivo offerto in Peck 1970 p. 400), infatti, così come in Eur. fr. 990 *TrGF*, estate e inverno durano quattro mesi, mentre autunno e primavera solamente due.

Incerto è l'ordinamento delle stagioni, quale cioè sia la prima dell'anno: se per Democrito (D.-K. 68 A 75) la prima era l'estate (così anche nel frammento di Alcmane, che però potrebbe risentire di necessità metriche; a questo riguardo, si può confrontare anche l'anno amministrativo attico, che iniziava appunto con l'estate), in Arist. *Gen. an.* 784a 17 è invece l'inverno a dare avvio all'anno (almeno Heinrichs 1975 p. 106 n. 54 ritiene però che le stagioni non avessero un ordine fisso). Nel frammento qui in esame la trattazione inizia con l'inverno (v. 7) e poi, forse, si passa a parlare dell'estate (al v. 17 si legge probabilmente il termine θέρος; forse anche il fr. 2 del papiro deve essere ricondotto da queste parti) e quindi dell'autunno (v. 25): se questa articolazione è reale (il che rimane inverificabile), l'esposizione non doveva seguire l'ordine delle stagioni; si potrebbe pensare, ad esempio, che il criterio seguito rifletta la pericolosità delle stagioni rispetto alle fasce di età e alle malattie.

835 Questo parametro riflette la tradizione mitica che in [Apoll.] 1.5.3 ascrive alla permanenza di Persefone nell'Aldilà la durata di un terzo dell'anno, mentre altri sulla scia della più antica bipartizione delle stagioni dividevano in due parti uguali l'anno e, con esso, la permanenza della dea nell'Aldilà (cf. Richardson 1979 p. 284 che discute il caso di *Hymn. Hom.* 2.399).

836 Prometeo indica come suo apporto all'uomo il riconoscimento del ciclo stagionale di inverno, primavera ed estate, insieme con la conoscenza del sorgere e tramontare degli astri.

837 Le stagioni menzionate sono ἦρος, χειμών e ὄρα: manca quindi la menzione del θέρος, il che è strano perché in Omero ed Esiodo si hanno tre stagioni e quello che manca è l'autunno, non l'estate. Secondo Dunbar 1995 p. 450 si deve pensare che ὄρα, considerato il fatto che nell'Europa meridionale il raccolto si fa prima che in quella meridionale, non coincida con l'autunno dell'Europa settentrionale, per cui nel nominare solo la ὄρα e non il θέρος Aristofane può intendere quella in senso più o meno sovrapponibile a questo. Si noti però che poco più avanti, in *Av.* 725-726, il computo delle tre stagioni vede invece figurare insieme χειμών, θέρος e μέτριον πνίγος (con quest'ultimo che equivale necessariamente alla primavera, dato che "caldo misurato" si chiarisce in opposizione a πνίγος "estate" vs χειμών in *Av.* 1089-1092), per cui a mancare è un equivalente di ὄρα.

Due fonti richiamate per la prima volta da Bettini 1979 p. 48 s. (Theon Smyr. *Expos. rer. math.* p. 98,11 Hiller, [Iambl.] *Theolog. arithm.* p. 24,13 e p. 25,12 De Falco), suggeriscono che la divisione dell'anno in quattro stagioni che si ha nel frammento possa avere risonanze/implicazioni di natura pitagorica: sia Teone che lo pseudo-Giamblico, infatti, associano alla τετρακτύς⁸³⁸ la ripartizione dell'anno in quattro stagioni, per cui è quantomeno possibile pensare che anche nel frammento qui in esame si riecheggiasse una sensibilità filosofica affine rispetto al problema delle ripartizioni dell'anno. In questo senso, anche il fatto che si postulino quattro stagioni aventi ognuna l'uguale durata di tre mesi (e non due di quattro mesi e due di due, *vide supra*) può giocare un ruolo, restituendo la presenza del numerale tre che ha a sua volta implicazioni significative in ambito pitagorico. Anche accogliendo questa proposta, non è comunque chiaro se tale (possibile) eco pitagorica sia il segno di un orizzonte pitagorico dell'opera di provenienza, oppure se esso non sia stato un appiglio utile per la creazione, a posteriori, dell'immagine di Epicarmo quale medico pitagorico (cf. qui § 1.5.1.1). È quest'ultima una soluzione che a oggi appare evidentemente meno impegnativa e cui conviene accordare il nostro assenso, non fosse altro per l'approccio molto neutro che caratterizza il frammento per come lo leggiamo e per il fatto che, come si è mostrato appena sopra, la divisione dell'anno in quattro stagioni trimestrali rappresenta un parametro che si era ormai generalmente imposto entro l'inizio del III secolo.

3 τεσσάρων: la forma offerta dal papiro è incompatibile con l'uso epicarneo (cf. Epich. fr. 147,2-3 τέτορας, restituito per via congetturale ma sostanzialmente certo; per la distribuzione dialettale delle forme del numerale "quattro", cf. Sihler 1995 § 190.4). All'interno del frammento non sarebbe questa l'unica discrasia individuabile, se si accoglie l'interpretazione di φυλλοροοῦσι al v. 25 come indicativo. Turner 1976 p. 51 aveva ritenuto che τεττόρων fosse il dorismo corrispondente a τεσσάρων, metricamente sovrapponibile e da intendere quindi come banalizzazione di quello (cf. in [Epich.] fr. 244 al v. 4 εἶτε per αἶτε, al v. 23 γέγηθε per γέγαθε). Thesleff 1978 p. 154 ha però corretto questa indicazione e, di conseguenza, il giudizio sulla forma tradita: indicando in τεττόρων uno pseudo-dorismo (è attestato unicamente in Tim. Locr. p. 209,4 e p. 216,7 Thesleff, Eust. *In Od.* p. 1398,23, Arsen. *Paroem.* 16.34a)⁸³⁹ e rilevando l'incompatibilità dell'atteso τετόρων con il metro, lo studioso valuta la forma tradita come «a normal Pseudepicharmean lapsus»⁸⁴⁰. Senza doverlo attribuire necessariamente a un *lapsus* dello pseudo-Epicarmo, il tradito τεσσάρων potrebbe teoricamente essere affiancato a quelle forme non-doriche introdotte per ragioni metrico-stilistiche e occasionalmente presenti in Epicarmo (cf. qui § 1.4.3): si potrebbe ricorrere all'argomento comunemente accolto per giustificare παρήσαν in [Epich.] fr. 275 (e, con esso, l'autenticità del frammento), ovvero il prestigio del modello linguistico ionico associato nella percezione greca all'ambito scientifico e filosofico; tale soluzione è però meno lineare ed è quindi preferibile allinearsi a Thesleff, confermando la provenienza del frammento da uno scritto pseudo-epigrafo.

La presenza di τεσσάρων non è comunque una nota che vada a svalutare il giudizio complessivo intorno all'accuratezza linguistica dell'opera di provenienza: più che un mero *lapsus*, gli ionismi rappresentavano probabilmente un indice di maggiore ricercatezza linguistica; ad esempio, essi costituivano una componente importante anche nei primi scritti pitagorici, per quanto globalmente siano redatti in un dorico fortemente letterario (cf. Cassio 1989 p. 142). Inoltre, non si

838 Riguardo la τετρακτύς pitagorica, cf. almeno Burkert 1972 p. 72 s., p. 170, p. 186, p. 222 n. 24, p. 263, p. 271 n. 159, p. 351 n. 3, p. 427, p. 467, p. 474.

839 Quest'ultimo passo consiste di un estratto filosofico redatto in un dorico ricco di atticismi e indicato da Arsenio come γνώμη del filosofo Archita. È curioso il fatto che l'estratto ricompaia in Stob. 4.1.133 (dov'è attribuito al pitagorico Diotogene, p. 77,1-9 Thesleff) con un testo molto più affidabile anche a livello linguistico (meno ricco di atticismi) e appunto con τετόρων in luogo di τεττόρων.

840 Si potrebbe anche pensare che, al momento della composizione dell'opera da cui proviene il frammento, si fosse già creato l'εἶδωλον linguistico pseudo-dorico τεττόρων, poi banalizzato nella lezione tradita τεσσάρων. Questa soluzione è però abbastanza speculativa e comunque indimostrabile (per i problemi di datazione dello scritto dello pseudo-Timeo di Locri in cui si ha la prima occorrenza della forma a base τεττορ-, cf. Centrone 1982).

dimentichi che il numerale “quattro” è impiegato nella forma ionico-attica τέσσαρες anche in due carmi dorici di Teocrito (11.41 e 14.29) e, soprattutto, come sia in generale un dato di fatto che i numerali di *koiné* si siano progressivamente e molto rapidamente diffusi anche in area linguistica dorica, nella *koiná* di Sicilia ad esempio (cf. Mimbrera 2012b p. 237) ma non solo qui (cf. a titolo indicativo il caso di *IG IV²,1 106 A,104* [μ]ν[ᾶ]ν τεσσαράκοντα δύο [Olimpia, 330-320 ca.], un testo redatto in un dorico alquanto regolare; in generale, cf. Buck 1955 § 278). In altre parole, non è detto che τεσσάρων sia incompatibile con la percezione sincronica che del dorico doveva avere l'autore di *[Epich.] fr. 295: di conseguenza, non è probabilmente opportuno (o, quantomeno, necessario) parlarne come *lapsus* al modo di Turner.

3 δῆ: a giudizio di Bettini 1979 p. 48 questa particella non avrebbe solo valore di transizione (così, implicitamente, viene intesa da Turner 1976 che a p. 54 la traduce con «now»), bensì fungerebbe a indicare la dipendenza logico-causale del v. 3 dal precedente (per questo uso di δῆ, cf. Denniston 1954 p. 238) allo stesso modo della proposizione causale introdotta da ἐπεὶ nel passo di Achille Tazio, in cui si cita il frammento di Euripide che contiene l'etimologia di ἐνιαυτός (Achill. Tat. *Isag. in Phaen.* p. 47,18 Maass ἐνιαυτός δὲ ἡλίου εἴρηται, ἐπεὶ ἔχει τὰς πάσας ὥρας ἐν ἑαυτῷ τέσσαρας κατὰ τὸν Εὐριπίδην [... = fr. 862 *TrGF*]). Di conseguenza, l'etimologia del v. 2 si legherebbe intrinsecamente al v. 3 e alla ripartizione dei mesi fra le varie stagioni. Si può tuttavia considerare come in Achille Tazio il rapporto logico cui fa leva la subordinata causale si leghi al fatto che l'anno abbia in sé tutte le stagioni (il che nel frammento qui in esame è espresso già da παντ' ἔχει del v. 3, introdotto appunto da διότι), non tanto al loro numero (e infatti in Achille Tazio τέσσαρας è dislocato dopo, “si dice anno del sole in quanto esso ha in sé tutte le stagioni, quattro, secondo Euripide etc”). Attenuerei, quindi, il giudizio di Bettini, ritenendo cioè che δῆ abbia qui il valore intermedio fra la connessione logica e quella temporale, indicando il passaggio da un'idea a quella che consegue da essa (cf. Denniston 1954 p. 239). Thesleff 1978 p. 154 rileva la maggior frequenza di δῆ connettivo nel greco di IV secolo (con Denniston 1954 p. 237) rispetto al secolo precedente e ritiene questo un indice per datare la composizione dell'opera da cui proviene il presente frammento. Si tratta però di un giudizio che non si può sottoscrivere, non essendo il δῆ connettivo un uso ignoto al greco di V secolo.

3 λαβεῖν ... λ[ό]γον: accogliendo l'integrazione di Handley, il nesso di λόγον λαμβάνειν deve qui significare qualcosa del tipo “tenere conto”, “prendere in conto”, “calcolare”, cui segua il riferimento al numero delle stagioni di cui tenere conto (cf. Turner 1976 p. 54 n. 1: «[account] must be taken», seguito da Thesleff 1978 p. 155: «one must take account»). Bettini 1979 p. 48 rigettava l'integrazione di Handley sostenendo che essa preveda uno stacco troppo forte al principio del verso rispetto a quanto precedeva, indebolendo il rapporto causale che secondo lo studioso viene espresso da δῆ e che dovrebbe ricollegare il v. 3 al precedente, sul modello di Euripide-Achille Tazio. La posizione di Bettini è stata già discussa, mostrando come non sia troppo stringente (*vide supra*), e la proposta di Handley appare quindi la più percorribile.

Al di fuori di questo frammento il nesso λόγον λαμβάνειν presenta significati abbastanza variegati. Un confronto per l'uso del frammento è rappresentato, ad esempio, da Plat. *Resp.* 534b 3 (il dialettico è chi tiene conto dell'essenza di ogni cosa) e Arist. *An. Pr.* 46b 6 (con λόγον λαμβάνειν si indica l'oggetto di cui si devono stabilire i caratteri). In altri casi il nesso significa invece “prendere la parola”, specialmente in contesto dialettico-filosofico e in unione con ἐλέγχειν (Plat. *Men.* 75d 2, *Resp.* 337e 3), oppure “ricevere una spiegazione/rendiconto” (Dem. 8.47, componendo il nesso “dare e ricevere” insieme con δίδοναι in Xen. *Oec.* 11.22).

4 ὁ νοσέων νοσεῖ τις ἢ ὄτι: nella lacuna che chiude il v. 3 si doveva avere probabilmente un'indicazione relativa alla stagione in cui poi si verifici che il malato stia male “o quel che è”; con Thesleff 1978 p. 155, si prospettano quindi tre variabili interconnesse di cui il medico deve

tener conto: la stagione (v. 3), l'identità del paziente (v. 4 ὁ νοσέων [...] τις), la malattia o i sintomi (v. 4 νοσεῖ [...] ἢ ὅτι).

Il participio sostantivato ὁ νοσέων per indicare “il malato” è di uso molto frequente nella letteratura medica (nel *corpus Hippocraticum*, ovviamente, nella variante ionica ὁ νοουσέων), senza per questo assumere una connotazione tecnica dal momento che si ripresenta con analogo valore anche al di fuori di essa (prima dell'età romana compare in Soph. *Ai.* 635, Arist. *EN* 1114a 15 e Timocl. fr. 6,12). Riguardo il poliptoto, cf. anche la figura etimologica νόσφ/νόσον νοσεῖν in Eur. *Or.* 34, Soph. *Phil.* 173 e Aristoph. *Vesp.* 71.

La collocazione di τις sorprende solo a prima vista, in quanto serve a distinguere in modo piuttosto chiaro il ruolo sintattico e logico del pronome indefinito rispetto al participio sostantivato precedente: τις, infatti, puntualizza e specifica il referente che precede (ὁ νοσέων) senza indicare una persona in particolare (“il malato [...] chiunque sia”); il confronto migliore, richiamato già da Handley *apud* Turner 1976 p. 59, è rappresentato da Soph. *OC* 288-289 ὅταν δ' ὁ κύριος | παρῆ τις, ὕμῶν ὅστις ἐστὶν ἡγεμών (è l'esempio di LSJ s.v. τις A II 10a; in Kühner-Gerth II,1 p. 661 s. si riporta poi anche Soph. *OT* 106-107 τοῦτου θανόντος νῦν ἐπιστέλλει σαφῶς | τοὺς αὐτοέντας χειρὶ τιμωρεῖν τινας, ma si consideri anche Aristoph. *Av.* 1444-1445 ὁ δέ τις τὸν αὐτοῦ φησιν ἐπὶ τραγῳδία | ἀνεπερῶσθαι), mentre Thesleff 1978 p. 156 ricorda l'uso affine (soprattutto in contesto filosofico) di τις con un sostantivo preceduto dall'articolo determinativo (LSJ s.v. τις A II 10b).

In fine del periodo, ἢ ὅτι “o quel che è” amplia il legame istituito fra stagioni e salute: dopo aver detto che si deve considerare in quale stagione il malato si ammali, chiunque egli sia, si oppone a questo quadro l'alternativa che la relazione fra stagioni e salute non debba essere necessariamente di tipo negativo (cf. Bettini 1979 p. 50 s. e *vide supra* la discussione dei vv. 4-6), oltre al fatto che potrebbe essere uno stadio intermedio fra sanità e malattia (ad esempio, la comparsa di certi sintomi che preludono al manifestarsi di un male). Concettualmente, quindi, ἢ ὅτι “quel che è” si oppone a νοσέω. Una posizione concorrente è quella di chi sostiene che con ἢ ὅτι si indichi qui un fattore di cui tenere conto in alternativa all'identità del malato (cf. Kerkhof 2001 p. 111: «der Patient, wer es auch ist und was er auch hat»): il problema è che nel testo non c'è spazio per un'interrogativa indiretta (non si dice, infatti, “bisogna tenere conto della stagione in cui si ci ammali, di chi si ammali e di cosa abbia”).

4 ἢ ὅτι: a quanto si direbbe per via del suo ricorrere altrimenti solo in Epich. fr. 97,3 (*ex* Epich. fr. 98,31, dove viene glossato con ἀν(τι τοῦ) ἢ τὸ τυχόν), ἢ ὅτι era un idioma siracusano qui recuperato mimeticamente dallo pseudo-Epicarmo.

4-6 πολλάκις γὰρ τυγχ[άνει | κατὰ τὰς ἀλικίας ἐκάστας καὶ τὰς ὥρας ταὶ ν[όσοι | συμπίπτουσαι: lo pseudo-Epicarmo sottolinea il legame fra stagioni, malattie ed età del paziente (Turner 1976 p. 55 s.). Così come nel mondo antico si istituiva un confronto fra età dell'uomo e stagioni (Arist. *Gen. an.* 784a 17 τοῖς δ' ἀνθρώποις κατὰ τὴν ἡλικίαν γίνεταί χειμῶν καὶ θέρος καὶ ἔαρ καὶ μετόπωρον, ὥστ' ἐπεὶ αἱ ἡλικίαι οὐ μεταβάλλουσιν οὐδὲ τὰ πάθη τὰ διὰ ταύτας μεταβάλλει, καίπερ τῆς αἰτίας ὁμοίας οὐσης) e considerato il fatto che stagioni e malattie sono parametri strettamente interrelati (Hippocr. *Aer.* 2, *Humor.* 12-13, *De nat. hom.* 7-8, Thuc. 7.47.2), il nesso di questi fattori spinge il medico a ponderare i giudizi in merito a sanità e malattia (e le conseguenti terapie) a seconda dell'età dei pazienti (Hippocr. *Aphor.* 1.2.6 ἐπιβλέπειν οὖν δεῖ καὶ χώραν, καὶ ὥρην, καὶ ἡλικίην, καὶ νούσους, ἐν ἧσι δεῖ, ἢ οὐ, Isoc. 9.71 τοσοῦτον δ' ἐβίω χρόνον ὥστε μήτε τοῦ γήρωσ ἄμοιρος γενέσθαι μήτε τῶν νόσων μετασχεῖν τῶν διὰ ταύτην τὴν ἡλικίαν γιγνομένων, Arist. *Hist. an.* 601a 25 ἔτι δ' ὑγίεια καὶ νόσοι κατὰ τε τὰς ὥρας τοῖς ἑτερογενέσιν ἕτεροι καὶ τὸ σύνολον οὐχ αἱ αὐταὶ πᾶσιν; su tutto questo si veda, più diffusamente, l'analisi di Langholf 1990 pp. 164-179).

Dal momento che nel frammento si segue una ripartizione dell'anno in quattro stagioni cui corrispondono malattie specifiche, la familiarità in ambito medico della quadripartizione delle età dell'uomo in παῖς, νεανίσκος, ἀνὴρ e πρεσβύτης (cf. Hippocr. *Vict.* 1.33), spesso associata alle

stagioni (cf. Galen. XVI p. 102,1 e XIX p. 373,18 Kühn), fa supporre che anche lo pseudo-Epicarmo postulasse, com'era probabilmente moneta corrente al suo tempo (il Χείρων e/o Ὀυσοποιία è databile entro la fine del IV secolo, cf. qui § 7.2), la divisione della vita umana in quattro grandi fasi (alcuni, del resto, intravedono una ripartizione analoga già nel mito delle cinque età in Hes. *Op.* 106-201, cf. Falkner 1995 p. 53)⁸⁴¹.

Un'equivalenza fra le quattro stagioni e le quattro fasi della vita dell'uomo (ognuna di venti anni) viene attribuita a Pitagora in Diog. Laert. 8.10 διαίρεται δὲ καὶ τὸν τοῦ ἀνθρώπου βίον οὕτως: παῖς εἴκοσι ἔτα, νεηνίσκος εἴκοσι, νεηνίης εἴκοσι, γέρων εἴκοσι. αἱ δὲ ἡλικίαι πρὸς τὰς ὥρας ὧδε σύμμετροι· παῖς ἔαρ, νεηνίσκος θέρος, νεηνίης φθινόπωρον, γέρων χεῖμων. Questa è una concezione diffusa, come si è visto appena sopra (cf. inoltre Xen. *Symp.* 4.17). Come che sia, però, anche questa coincidenza con elementi, in senso lato, "pitagorici" è da annoverare fra quegli aspetti che, se non tradiscono necessariamente un allineamento pitagorico del frammento e dell'opera da cui quest'ultimo proviene, possono quantomeno aver rappresentato un valido appiglio per sostenere, *a posteriori*, l'immagine di Epicarmo quale accolito di questa filosofia.

4-6 τυγχ[άνει] | ... ταὶ νόσοι | συμπίτνουσαι. Handley *apud* Turner 1976 p. 55 e p. 59 sana la lacuna del v. 4 postulando un esempio del cosiddetto σχῆμα Πινδαρικόν (o Βοιωτικόν), la costruzione di un soggetto al plurale (non neutro) con il verbo al singolare. È questo un costrutto tipicamente lirico, che nella poesia drammatica si ripresenta solamente in tragedia e anche qui piuttosto di rado (Aesch. *Pers.* 49, Soph. *Tr.* 520, Eur. *Bacch.* 1350, *Hec.* 1000-1002, *Hel.* 1358-1365, *Phoen.* 349 con Mastronarde 1994 p. 248 che fornisce vari riferimenti bibliografici, *Trag. Adesp.* fr. 191 *TrGF*; a eccezione del passo dell'*Ecuba* e del frammento adespoto, le altre attestazioni del fenomeno sono in passi lirici o, nei *Persiani*, negli anapesti di ingresso del coro; in molti altri casi, qui non indicati, i plurali sono errori della tradizione). L'uso dello σχῆμα Πινδαρικόν in tragedia potrebbe spiegarsi come imitazione del modello pindarico (e, quindi, segnalare un innalzamento del tono), ma d'altro canto si può efficacemente rilevare come lo σχῆμα si associ spesso a situazioni in cui la pluralità dei soggetti sia facile da unire, mentalmente, in un'unità globale che viene espressa dal verbo al singolare (cf. Dodds 1944 p. 224 e Kannicht 1969 p. 356). Questa seconda interpretazione è, con ogni evidenza, la migliore anche nel frammento in esame, dove le diverse malattie formano un insieme unitario coerentemente con l'asserzione di tono molto generale che viene formulata (si noti il fatto che sia introdotta da πολλάκις)⁸⁴². L'uso di τύγχάνω, inoltre, avvicina molto il presente caso a quegli esempi meno estremi di σχῆμα Πινδαρικόν (gli unici ammessi in prosa), dove la mancata concordanza di numero fra soggetto e predicato si ha con verbi quali ἔστι, ἦν e γίγνεται (cf. Kühner-Gerth II,1 p. 68 s.).

5 κὰτ τὰς: come accade di frequente all'infuori dello ionico-attico, la preposizione presenta un'apocope, senza la semplificazione del nesso consonantico per necessità metrica. La posizione davanti a dentale è quella in cui l'apocope si verifica con maggior frequenza (in alcuni dialetti, ad esempio, essa interviene esclusivamente in tale situazione, cf. Buck 1955 § 95). Vari sono i confronti in Epicarmo e vedono l'apocope intervenire, come qui, solo davanti a dentale sorda, dove pure tale fenomeno non è obbligatorio (tale limitazione vale anche nel caso di ποτί, mentre ἀνά e παρά sono liberi; per l'apocope in Epicarmo, cf. Willi 2008 § 5.3.3.4a-b).

841 La quadripartizione, benché non sia rara da incontrare, non era necessariamente la soluzione più frequente: lasciata da parte la divisione binaria fra giovani e vecchi, la tripartizione è infatti il sistema probabilmente più impiegata (cf. Gomme 1956 II p. 105 e Garland 1990 pp. 4-6). Una trattazione fondamentale sulle età dell'uomo nel mondo greco è ancora quella di Boll 1913 (bibliografia successiva è raccolta da Mette 1982 p. 257 s., cui si aggiungano Vílchez 1983 e Vílchez 1983b).

842 Thesleff 1978 p. 156 ventila la possibilità che al principio l'autore del frammento avesse in mente il neutro plurale νοσήματα, poi però sostituito con νόσοι. Non è affatto chiaro, però, in che termini si possa postulare una simile eventualità.

6 συμπίπτουσαι: come rilevato da Thesleff 1978 p. 156, è possibile che l'autore del frammento intendesse πίτνω come presente dorico corrispondente all' aoristo ἔπετον (v. 7, *vide infra*); l'impiego di πίτνω esclusivamente in lirica e tragedia (composti compresi) deve aver favorito tale percezione (ἔπετον, a sua volta, è di uso quasi esclusivamente lirico). In verità, πίτνω è una forma secondaria in -νω con anaptissi di [i] (cf. Schwyzer I p. 695, *EDG* s.v. πίπτω) che non intrattiene una relazione specifica con l' aoristo ἔπετον.

6 τοῦτο ... αἶ: rispetto all'impiego generalmente analettico di οὔτος, il neutro τοῦτο svolge qui una funzione prolettica della proposizione condizionale che segue (per la posizione del dimostrativo rispetto al suo referente e per le eccezioni alla tendenza generale, cf. Krüger 1998 I §§ 51.7.2-3). Handley *apud* Turner 1976 p. 59 richiama come confronto Men. *Dysk.* 767-768, dove però la subordinata che segue non è condizionale bensì relativa (altri esempi sono raccolti in Handley 1968 p. 265). Riscontri più puntuali sono rappresentati da Isoc. 20.7 χρῆ [...] μὴ τοῦτο σκοπεῖν εἰ μὴ σφόδρα συνέκοσαν, ἀλλ' εἰ τὸν νόμον παρέβησαν e Xen. *Hier.* 8.1.6 καὶ οὐδὲν ἴσως τοῦτο θαυμαστόν, εἰ τὰ ἐν τῷ ἐγρηγορέναι σαφεστέρας ἡμῖν τὰς αἰσθήσεις παρέχεται ἢ τὰ ἐν τῷ ὕπνῳ.

6 τοῦτο δῆ: il nesso οὔτος + δῆ con il dimostrativo analettico serve a concludere un pensiero, riassumendone le istanze, e a introdurre senza interruzione quanto segue (cf. ora Bonifazi-Drummen-De Kreijk 2016 IV.3 § 128). Sebbene nel frammento in esame il pronome dimostrativo abbia funzione prolettica (*vide infra*), δῆ ha lo stesso il valore di connettivo logico enfatico che, rimandando a quanto appena affermato, introduce l'esempio che si apporta di seguito.

6 χαλεπόν: l'impiego di questo aggettivo in contesto medico è solidamente documentato (cf. la sua probabile occorrenza anche al v. 12), senza per questo essere propriamente tecnico (cf. ad esempio Thuc. 2.50.1, Xen. *Symp.* 4.37, Plat. *Tim.* 82c 5, Hippocr. *Prorrh.* 2.30, Theocr. 2.95).

6-7 αἶ κα τυχ[χάνη | παιδίῳ χειμῶνος ὥραν συμπετοῦσα τις γ[όσος: la situazione esemplare che lo pseudo-Epicarmo richiama per esemplificare la correlazione fra malattie e stagioni è quella del bambino ammalatosi in inverno (Hippocr. *Morb. pop.* 5.1.88 τῷ Νικολάου παιδί, περι ἡλίου τροπὰς χειμερινὰς, ἐκ ποτῶν ἔφριξεν), situazione esemplare in quanto l'inverno è la stagione meno favorevole (insieme con la piena estate) per i παιδιά (Hippocr. *Aphor.* 3.18.4 κατὰ δὲ τὰς ὥρας, τοῦ μὲν ἥρος καὶ ἄκρου τοῦ θέρους, οἱ παῖδες καὶ οἱ τουτέων ἐχόμενοι τῆσιν ἡλικίησιν, ἄριστά τε διάγουσι, καὶ ὑγιαίνουσι μάλιστα· τοῦ δὲ θέρους καὶ τοῦ φθινοπώρου, μέχρι μὲν τινος οἱ γέροντες· τὸ δὲ λοιπὸν, καὶ τοῦ χειμῶνος, οἱ μέσοι τῆσιν ἡλικίησιν). È forse con questo dato, o con uno a esso simile, che si deve mettere in relazione il riferimento al θέρους e alla sua ἀκμή di cui si parla nel seguito del testo (vv. 17 e 26-27)?

6-7 αἶ κα ... τις: rispetto all'ordine delle parole εἰ ἄν τις tipico dell'attico (dove non ammette eccezioni), in ambito linguistico dorico si ha una netta tendenza all'ordine αἶ τις κα (cf. anche [Epich.] fr. 259,1 αἶ τι κα; nell'insieme, cf. Buck 1955 § 179 e Colvin 1999 p. 229); essa, però, ammette eccezioni, come appunto nel caso in esame, tanto a livello letterario (complice l'opportunità metrica ma non solo, cf. αἶ κα τις in Epich. fr. 32,5 e 158,3, Aristoph. *Ach.* 835, Archyt. D.-K. 47 B 1,60, Theoc. 11.71), quanto in testi epigrafici (cf. *IC* IV 75c,3). Non è detto, quindi, che si debba concordare con Willi 2008 § 5.5.4.1 nel ritenere che i due casi di αἶ κα τις in Epich. fr. 32,5 e 158,3 si debbano a un influsso delle compagini ioniche sul dorico di Sicilia.

7 παιδίῳ: diminutivo di παῖς bandito dalla poesia di tono elevato, non è chiaro se abbia qui un valore sovrapponibile a quello del termine-base (il diminutivo ha perso rapidamente un valore distintivo), oppure se non indichi una fascia d'età inferiore (la terminologia relativa all'infanzia è in greco molto spesso confusa e generica; cf. Arnott 1996 p. 484 che discute proprio il caso di παῖς).

Accogliendo la prima possibilità, se si identificano *παιδίον* e *παῖς* allora si può supporre che lo pseudo-Epicarmo postulasse un'unica, grande fase della vita umana corrispondente all'infanzia-giovinezza (orientativamente, i primi 20 anni); questo può funzionare se, come si è visto, si vuole far corrispondere alla divisione dell'anno in quattro stagioni anche una divisione della vita in quattro fasi (*vide supra*); a livello lessicale, l'uso di *παιδίον* non è incompatibile con tale idea: oltre alla già richiamata testimonianza di Diog. Laert. 8.10 su Pitagora, in Strab. 10.4.20 i *παῖδες* sono in età per sposarsi. Seguendo la seconda eventualità, invece, si potrebbe pensare che l'autore facesse qui riferimento a un sistema di divisione settenaria delle età dell'uomo in cui si hanno due periodi distinti all'interno dell'infanzia; tale sistema potrebbe essere simile nella forma a quello prospettato in Hippocr. *De hebd.* 5 οὕτω δὲ καὶ ἐπ' ἀνθρώπου φύσιος ἑπτὰ ὄραι εἰσὶν ἃς ἡλικίας καλέομεν· παιδίον· παῖς· μαιράκιον· νηνίσκος· ἀνήρ· πρεσβύτης· γέρον. In quest'ultimo caso, vi sarebbe allora la possibilità di confrontare tale ripartizione con lo *ἔπτ' ἐν τῷ φύσει* che si legge nel v. 17, cui rimando per la discussione di questo punto piuttosto problematico.

7 συμπετοῦσα: per l'uso di *συμπίπτω* con riferimento all'abbattersi di una malattia, cf. Plat. *Tim.* 82c 5, Hippocr. *Mul. aff.* 5,16. L'aoristo *ἔπετον* (att. *ἔπεσον*)⁸⁴³ è attestato unicamente nella lirica (soprattutto in Pindaro) e a livello epigrafico in testi esametrici⁸⁴⁴, per riemergere poi durante l'età romana (II-I secolo) in centri di dialetto dorico di area egea e in contesti di lingua non-marcata⁸⁴⁵. Anche se non ne abbiamo esempi nell'Epicarmo conservato, questi riscontri ne favoriscono la valutazione quale forma d'uso in ambito linguistico dorico (sebbene non un dorismo in senso proprio)⁸⁴⁶ e ne spiegano quindi il recupero da parte dello pseudo-Epicarmo dove non assume, di conseguenza, i caratteri di poetismo.

7 τῆς ν[όσος: come si è visto, Turner 1976 p. 53 è abbastanza sicuro nel leggere TH N, o quantomeno nell'escludere la possibilità di intravedere un TIS. Coerentemente, egli interpreta la sequenza *τῆ ν[όσος* con un *τῆ* dimostrativo e rende il verso con «that's the serious thing if, look you, an illness comes on a child in the winter season» (p. 54). Questa interpretazione di *τῆ* desta perplessità. Per quanto Turner richiami Sophr. fr. 154 dove a *τῆ* non segue un imperativo come

843 Per spiegare il rapporto fra le due forme, Schwyzer I p. 746 e n. 6 pensa a un confronto con *ἔχεσον* (*χέζω*) in luogo dell'atteso **ἔχεδον* e ritiene (p. 271) che si sia avuto un adeguamento all'aoristo sigmatico (assunto poi anche nel futuro *πεσοῦμαι*; se però Schmidt 1986 p. 49 n. 66 nota come gli aoristi sigmatici non siano tematici, García Domingo 1989 tenta appunto di spiegare *ἔπεσον* come autentico aoristo sigmatico tematico). Sihler 1995 § 500.4a delinea invece la trafila *ἔπετον* > *ἔπεσον* > *ἔπεσ(σ)ον* e, pur non giustificando in modo assoluto lo scempiamento di *-σσ-*, ritiene che lo stesso fenomeno si sia verificato nel futuro *πεσοῦμαι*.

844 *IG XIV 641,1,15-16* (*ἔπετον*) e *IG XIV 642,6* (*ἔπετες*) sono due lamine orfiche di Turii: in entrambi i casi si ha un paragone con un *ἔριφος ἐς γάλα* ed è molto probabile che dipendano da un formulario comune (cf. Pugliese Carratelli 1993 p. 57 s.). Nell'iscrizione metapontina (riferibile al III secolo) *SEG XXXIII 769* (*editio princeps* in Robertson-Jeffery-Macnamara 1977) *πετόντες* è compatibile con il dialetto dorico/di Nord-Ovest di Metaponto, ma la contestuale presenza ai vv. 2-3 dei dativi in *-οισι* e *-αισι* e la compatibilità delle tre linee conservate con lo schema esametrico spinge a vedere nella forma di *ἔπετον* una traccia della lingua letteraria. Thesleff 1961 p. 88 testimonia inoltre l'occorrenza di *ἔπετον* negli scritti attribuiti ai pitagorici Diotogene e Teage, ma non sono riuscito a trovarne traccia in Thesleff 1965; lo stesso vale per il supposto uso di questo verbo da parte di Archita (così Thesleff 1961 p. 91 n. 9).

845 *TCam.* 110,18 (Rodi, *post* 182) *πετεῖν*, *IG XII,3 1270 A,8* (Sime, II-I sec.) *πετεῖν*.

846 Anche se in *EDG* s.v. *πίπτω* si ritiene che l'alternanza vocalica in *πετ-* sia un dato problematico se confrontato con le radici *πη-* e *πω-* e si ventila la possibilità che *πετ-* rappresenti una formazione secondaria, tuttavia considerando l'antichità di *πότμος*, *γόνος* e *τόκος* e il parallelismo fra l'aoristo *ἔπετον* e *γίγνομαι* > *ἐγενόμην*, **τίτκω* > *τίκτω* > *ἔτεκον*, la forma *ἔπετον* potrebbe essere intesa come regolare aoristo tematico e, pertanto, un arcaismo (cf. Schwyzer I p. 271, *GEW* s.v. *πίπτω*, *DELG* s.v. *πίπτω*). Se così fosse, la sua presenza in dorico ed eolico sarebbe un lascito arcaico e non un elemento distintivo di questi due dialetti. Un *πέτω/πετώ* viene indicato dai grammatici come presente di *ἔπετον* (Hdn. *Schematismi Homeric* 54,4 Egenolff, *Epim. Hom.* ε96, ε201 ed ε210 Dyck, *Et. Gud.* p. 461,31 Sturz (che qui non dipende dagli *Epimerismi omerici*, cf. Cellerini 1984 pp. 31-34), *Et. Mag.* p. 363,33, p. 662,39 e p. 666,45 Gaisford, Eust. *In Od.* p. 1412,42), ma si tratta molto probabilmente di una forma artificiale; una forma simile serve comunque a Schwyzer II p. 260 a spiegare la genesi di *ἔπετον* come aoristo di una radice avente valore confettivo. L'unica altra occorrenza erudita di *ἔπετον* è rappresentata da Hsch. 1411Latte *ἰθὺν πετεῖν· ἐπ' εὐθείας ὀρμηῖσαι*.

invece di norma, l'interpretazione semantica che se ne propone lascia comunque insoddisfatti. Un esame delle occorrenze di τῆ (raccolte da Headlam-Knox 1922 p. 56, tanto quelle letterarie che di tradizione grammaticale)⁸⁴⁷ mostra infatti con ogni evidenza come esso abbia un valore sostanzialmente deittico (è probabilmente legato a τῆνος “questo”): basti osservare gli esempi omerici e comici per vedere come, indipendentemente dal fatto che a seguirlo sia o meno un imperativo, esso sia sempre associato a referenti o azioni concretamente presenti davanti agli occhi di chi parla (cf. italiano *ecco*, tedesco *da*). Questo è incompatibile con il «look you» cui Turner lo equipara. Handley *apud* Turner 1976 p. 59 sembra quindi avere ragione nel mostrarsi scettico rispetto a questa soluzione («τῆ is too doubtful for anything to turn on it»), il che ne legittima la scelta di correggere in τις. A onor del vero, si potrebbe recuperare la tesi di Turner immaginando una situazione diversa, ovvero una scena che veda un medico rivolgersi a un interlocutore usando τῆ deittico per fare riferimento a un malato (bambino) effettivamente presente davanti ai loro occhi: «questo è allora gravoso, se a un bambino durante l'inverno sopravviene – ecco qui (*scil.* indicando il paziente) – una malattia» (coerentemente, τοῦτο potrebbe essere usato sulla scia di τῆ). Chiaro è, però, che se si persegue tale soluzione si dovrebbe riconsiderare l'idea della provenienza del frammento da un dramma e non da uno pseudo-epigrafo. Basare una simile ricostruzione su quest'unico elemento appare, però, rischioso e, nel complesso, piuttosto superfluo.

9 ἰ]πόφυλλον: Turner 1976 p. 52 metteva a testo la forma con -λλ- (anche se poi a p. 56 riporta la forma scempia), mentre in K.-A. si stampa la forma con -λ- scempio; la riproduzione del papiro in Turner 1976 sembrerebbe confermare la lettura -λλ-. Turner 1976 p. 56 aveva pensato in un primo momento a πεντάφυλλον, adeguato in contesto medico (cf. ad esempio Hippocr. *Ulc.* 20.2-4, Galen. XII p. 96,10 e XIV p. 78,16 Kühn), ma questa forma non è paleograficamente compatibile con le tracce di scrittura. La presenza della sequenza -ππ-, dunque, quasi costringe⁸⁴⁸ a restituire ἰ]πόφυλλον, sebbene anche questa non sia scevra dai problemi, non fosse altro per il fatto che si tratta di uno *hapax*. Il diverso trattamento editoriale riservato a -λλ-/-λ- ha inoltre pesanti ricadute di senso. Assumendo la lettura di Turner con -λλ-, si determinerebbe un composto a secondo elemento -φυλλος “foglia” (con [u]; per questa tipologia di composti, cf. *DELG* s.v. φύλλον), da intendere quindi o come un aggettivo dal valore di “dalle foglie equine” (che però dà pochissimo senso) oppure, molto più plausibilmente, come sostantivo indicante un certo tipo di pianta (piuttosto che di foglia), legata in qualche modo ai cavalli (cf. fitonimi a base ἰππ- quali ἰππάκης, ἰππομανές, ἰππομάραθρον, ἰπποσέλινον, ἵππουρις/-ρος, ἰπποφαές, ἰπόφεως) e avente impieghi medico-sanitari. Restituendo invece la forma scempia (con K.-A.) avremmo un composto a secondo elemento -φυλος “stirpe, genia” (con [u:]; per questa tipologia di composti, cf. *DELG* s.v. φύλον), da che l'aggettivo che si viene a creare significherebbe “di stirpe equina”; è difficile immaginare quale funzione un simile *hapax* potesse avere nel contesto originario. La prima delle due soluzioni, pur nell'oscurità complessiva del contesto, appare quantomeno la più agevole a livello di senso: questo spinge ad accogliere a testo la forma a consonantismo -λλ-, supponendo che si tratti di un fitonimo altrimenti ignoto avente impieghi medico-sanitari.

10 γνῶξ: questo avverbio, sorto dal grado zero della radice di γόνυ (γόνυξ è invece un'invenzione del grammatico Orione, cf. Dettori 2006 p. 4), è un poetismo attestato soprattutto in Omero e Apollonio Rodio. Esso non conosce attestazioni prosastiche altrove che in Galen. III p. 253,14 Kühn, contesto medico in cui l'avverbio (associato allo σχῆμα indicato come ὀκλάξ) non ha un

847 La dottrina grammaticale antica faceva di τῆ un imperativo di *τάω/*τῆμι, fondando questa interpretazione sul τῆτε usato in Sophr. fr. 154 τῆτέ τοι κορῶναί εἰσιν dove con esso si fa riferimento a una pluralità di enti. Molto più convincente è tuttavia la spiegazione di Wackernagel (Wackernagel 1953 II p. 883 = Wackernagel 2009 p. 99), che nell'accogliere τῆ come autentico deittico (verosimilmente uno strumentale legato alla radice pronominale *to-, cf. Schwyzer I p. 550 e p. 613, II p. 579) intende τῆτε al modo di δεῦρο/δεῦτε: dato il tipico uso di τῆ come comando, si è creato un “plurale dell'avverbio” tramite l'aggiunta secondaria della desinenza dell'imperativo plurale.

848 L'unica alternativa che mi risulta per un nome terminante in -πιος sarebbe rappresentata da πάπιος.

significato tecnico (nel parlare della rotula si spiega come essa impedisca al femore di uscire dall'articolazione quando ci si metta γνύξ "in ginocchio"). Osservato nel suo insieme, il frammento pseudo-epicarmo in esame non presenta una *facies* linguistica poetica o, più in generale, "marcata": si dovrà quindi dedurre che, in siracusano o più in generale in dorico, anche γνύξ fosse di uso normale e non un poetismo? Questo è possibile, ma nulla esclude un'occasionale permeazione di forme latamente poetiche anche in un testo tecnico. L'occorrenza in Galeno potrebbe far pensare a una sopravvivenza del termine nel lessico della medicina, dove ha valore non-marcato senza però essere un termine "tecnico" in senso proprio.

12]βῶ: operando in conformità con il contenuto medico-pediatrico del frammento e con il riferimento al παιδίον al v. 7, Turner 1976 p. 56 aveva proposto di sanare la lacuna iniziale con θρομ]βῶ o ἐφά]βῶ. Thesleff 1978 p. 156 (oltre a rilevare come ἐφά]βῶ sia un iperdorismo cui sarebbe eventualmente molto preferibile l'etimologico ἐφή]βῶ), sottolinea però come in mancanza del contesto non vi siano gli estremi per colmare la lacuna con sicurezza. In ogni caso, se restituissimo davvero il dativo di ἔφηβος dovremmo forse postulare un cambio di soggetto, che prima era il παιδίον (vv. 7-8) e ora invece l'adolescente; questo ovviamente non è impossibile, sebbene resti una possibilità solamente aleatoria (χαυαίν[εται del v. 22 potrebbe essere compatibile con una discussione geriatrica, ad esempio). Se però così fosse, si dovrebbe riconsiderare la funzione del termine all'interno della ripartizione della vita umana in quattro fasi corrispondenti alle quattro stagioni: a παιδίον devono essere associate infanzia e giovinezza, per cui o con ἔφηβος si faceva riferimento a un periodo all'interno di questa prima fase (probabilmente quella finale, prossima ai 18 anni), oppure il termine indicava una fase a sé che però farebbe collassare la sospettata quadripartizione, che pure appare una base esegetica piuttosto solida (cf. qui il v. 5).

12 χαλεπ[: cf. la discussione della sua occorrenza al v. 6.

13 β[λ]αστανουσῶν: la forma (un participio presente genitivo plurale) è stata restituita già dal primo editore (sulla cui scia si sono mossi tutti gli studiosi successivi), che su base dialettale escludeva la possibilità di leggere una forma di νοῦσος (att. νόσος) con il III AC (*vide infra*). Il participio β[λ]αστανουσῶν (attestato altrimenti solo in Thphr. *Hist. plant.* 4.13.4) è da ricondurre al presente βλαστώνω, ma l'isolamento del termine, privo di contesto, impedisce di proporne un'interpretazione: il dubbio è se con esso si facesse riferimento in senso proprio al mondo vegetale (LSJ s.v. 1), oppure se venisse impiegato metaforicamente, con riferimento alla nascita/crescita di un bambino (quello metaforico è però un uso tipicamente poetico⁸⁴⁹: l'unico esempio prosastico attinente all'uomo è rappresentato da Plat. *Resp.* 498b 5 e a livello epigrafico da *IG XI,4 1137,3* [Delo]). La scelta di leggere β[λ]αστανουσῶν, in ogni caso, è sostenuta con forza dalle due occorrenze della base νόσ- al v. 4 (νοσέων, νοσεῖ) e dall'alta probabilità che νόσος vada restituito, metricamente garantito in quanto al vocalismo radicale, anche alla fine dei vv. 5 e 7 (νόσος è poi anche in Epich. fr. 212 e in Sophr. fr. 32; per il III AC in Epicarmo, cf. qui la discussione di φθίβει in [Epich.] fr. 276,7). Un occasionale influsso ionico nel frammento si potrebbe eventualmente postulare per via dell'ambito medico della discussione (cf. parte di quanto si è detto riguardo lo ionismo τεσσάρων al v. 3), ma evidentemente non è una soluzione lineare a fronte delle quattro occorrenze di νόσ- (due certe e due pressoché tali).

16 πεφλοιδεπ[: Turner 1976 p. 56 restituisce questo indicativo perfetto risultativo, col valore di "ha vesciche/pustole", sulla scia delle glosse Hsch. π2114 Hansen πεφλοιδῶς· τὸν φλοιὸν ἀποβαλὼν ed Hsch. π2115 Hansen πεφλοιδένα· φλυκταινοῦσθαι (in *DELG* s.v. φλίω si rifiuta il raffronto fra

849 Agli esempi raccolti in LSJ s.v. βλαστώνω 2 «of children» si aggiungano, a titolo di esempio, anche Soph. *Ai.* 1305, *El.* 590 e 966, *Phil.* 1311, Eur. *Andr.* 664, *Her.* 467, *IT* 3, *Med.* 1256, come Witz in Aristoph. *Lys.* 394.

questi perfetti e φλοιός “buccia, scorza, corteccia”⁸⁵⁰, che è invece sostenuto in *GEW* s.v. φλοιός pur postulando etimi differenti per le due forme). Accogliendo la lettura πέφλοιδε nel papiro, piuttosto ragionevole, si può notare come si abbia un perfetto che conserva le desinenze tipiche di questo tempo verbale e non quelle del presente, secondo l’uso innovativo del dialetto siracusano (cf. Willi 2008 § 5.5.3.1); questo, comunque, non è necessariamente indice di allontanamento dalla lingua dell’Epicarmo autentico, dal momento che tale scelta trova alcuni confronti certi (cf. Epich. fr. 18,3 τέτριγε, fr. 113,10 δέδοικα, fr. 153 ἐξεσκληκότες, [Epich.] fr. 244,23 [γ]έγαθε).

Nella *Mantissa* annessa al primo volume della sua edizione esichiana (p. 504 s.) Kurt Latte discute altre due forme da ricondursi con ogni probabilità a πέφλοιδα, onverosia Hsch. δ1216 Latte διαπέφλοιδεν· διακέχεται ed Hsch. δ1218 Latte †διαπέφροιδεν· †ἐγείρει. διακέχεται: lo studioso si sofferma in modo particolare sulla grafia -φλοιδ- da preferire a quella tradita -φλυδ- in quanto tale perfetto deve rappresentare la forma a grado pieno e vocalismo [o] nell’alternanza apofonica φλιδ-/φλοιδ- (Latte rimanda alla trattazione offerta in *GEW* s.v. φλιδάω, ripresa poi quasi alla lettera in *EDG* s.v. φλιδάω). Tuttavia, alla luce del raffronto fra tali forme e le molte altre loro raffrontabili (raccolte nei dizionari etimologici cui si è rimandato), oltre ad alcune necessarie precisazioni semantiche (cf. la trafila ricostruita in *DELG* s.v. φλίω) non è detto che le forme a base -φλυδ- non possano essere autentiche e derivare, in ultima analisi, dallo stesso etimo di cui φλιδ-/φλοιδ- rappresentano, a loro volta, una derivazione (è questa la soluzione cui si dà corso in *DELG* s.v. φλίω).

17 θερ . . . ἔπτ’: rigettando la ricostruzione proposta da Turner per la parte successiva del verso (*vide infra*), Thesleff 1978 p. 157 pensava di leggere qui un riferimento all’avvicinarsi dell’estate e restituiva il testo τὸ θέρος ἔπτ’(αι) oppure τὸ θέρος ἔπτ’(ε) (quest’ultimo verbo compare anche al v. 7). Osservando la riproduzione del papiro in Turner 1976, però, sembra potersi escludere una successione EPIET e risulta piuttosto confermata la lettura EIIT degli altri editori. Al di là di quanto segue, la menzione del θέρος (lettura approvata anche da Marganne 1981 p. 288) potrebbe segnalare il passaggio alla trattazione del rapporto fra questa stagione e le malattie (cf. quanto detto riguardo φυλλορροοῦσι nel v. 25), suggerendo eventualmente una collocazione del fr. 2 del papiro nei pressi di questo punto (cf. v. 26 τὸ θέρος ἀκμάζει).

17 ἔπτ’ ἐν τῷ φύσει: restituendo questo testo, Turner 1976 p. 56 aveva evidentemente sospettato (ma senza esplicitare il proprio pensiero) che l’espressione tradisse un riferimento alla divisione settenaria della vita umana; *contra* si è espresso Thesleff 1978 p. 156, che ricorda (sull’autorità di Mansfeld 1971) come la datazione della prima sezione del trattato ippocratico *De hebdomadibus* sia da riferire al tardo Ellenismo, escludendo quindi che essa potesse intervenire qui. La questione è in realtà molto diversa da come prospettata nella critica che Thesleff avanza a Turner (il cui pensiero in merito a questa espressione resta per altro oscuro). Se riferiamo il “sette in natura” del papiro alla discussione relativa alla periodizzazione della vita umana, si può infatti pensare che tale formulazione faccia riferimento a due cose diverse e non necessariamente da ricondurre l’una all’altra: la prima sono le sette fasi in cui viene scandita la vita; in alternativa, i sette anni di cui si compone ciascuna fase della vita. La prima soluzione trova un confronto immediato nel già richiamato Hippocr. *De hebd.* 5 οὕτω δὲ καὶ ἐπ’ ἀνθρώπου φύσιος ἑπτὰ ὄραι εἰσὶν ἃς ἡλικίας καλέομεν· παιδίον· παῖς· μαιράκιον· νεηνίσκος· ἀνήρ· πρεσβύτης· γέρον (cf. la discussione di παιδίω al v. 7), dove questa ripartizione riflette la generale preminenza del numero sette in tutto lo scritto: fra le tante altre cose, sette sono anche le stagioni dell’anno, mentre invece nel frammento qui in esame, come si è visto, sono quattro trimestrali; la divisione della vita umana in sette periodi che si ha in questo scritto pseudo-ippocratico trova però confronti solo molto tardi (cf. West 1971 p. 376 s.), per cui è probabile che in questo senso Thesleff abbia ragione a ricusare un confronto con la testimonianza del *De hebdomadibus*. La seconda possibilità, si è visto, è invece quella che con

850 Per questa forma, cf. Strömberg 1937 pp. 117-121.

“sette in natura” ci si riferisca ai sette anni di cui si componeva ciascun ciclo della vita umana, indipendentemente dal numero di questi ultimi (in altre parole, non vanno necessariamente di pari passo a una ripartizione della vita umana in sette fasi); un riscontro di primo peso per una simile ripartizione è rappresentato da Solon 23 G.-P. = 27 *IEW* (con Noussia-Fantuzzi 2010 pp. 369-390) che parla di dieci fasi settennali, cui si accompagna la testimonianza di Arist. *Pol.* 1335b 32 che ascrive alla gran parte degli antichi poeti la ripartizione della vita in fasi di durata settennale, anche se non ne specifica il numero (cf. inoltre Heracl. D.-K. 22 A 18 ed Emped. D.-K. 31 B 153a); si consideri, però, come accogliendo questa interpretazione di ἑπτ’ ἐν τῷ φύσει saremmo costretti a rinunciare alla possibilità, evocata in precedenza, che nel frammento qui in esame si raffrontassero molto da vicino le quattro stagioni dell’anno ad altrettante e corrispondenti età della vita (*vide supra*): quattro fasi in cui ripartire l’arco dell’esistenza sarebbero infatti del tutto incompatibili con l’idea che ciascuna di esse avesse una durata di soli sette anni (in Solone, appunto, le fasi settennali della vita umana sono dieci in totale).

Se questo è un contesto entro i cui termini appare ragionevole discutere l’enigmatico ἑπτ’ ἐν τῷ φύσει (fatti salvi, comunque, i problemi di dettaglio che emergono), d’altro canto formulare considerazioni ulteriori è difficile e rischioso per la brevità dell’espressione e il contesto fortemente lacunoso. Come si è detto discutendo della divisione dell’anno in quattro stagioni trimestrali (*vide supra*), anche per il riferimento al numero sette si potrebbe eventualmente sospettare un’applicabilità in un contesto che risentisse di motivi pitagorici (cf. Philol. D.-K. 44 B 20 con Huffman 1993 pp. 334-339; riguardo gli ambiti in cui secondo gli antichi il sette esercitava la sua influenza, cf. la rassegna dedicata alla trattazione di Varrone sul numero sette in Aul. Gell. 3.10).

18 τε φλέβι’ οὔρησιν δὲ μῆ: in K.-A. si accoglie la divisione delle parole operata da Handley *apud* Turner 1976 p. 56, senza però interpungere; Turner preferiva invece τῶ] τε φλεβί, οὔρησιν δὲ μῆ (reso con «and in the the blood vessels, but no urination») e contestualmente ricordava anche il suggerimento di Rea, che operando una terza divisione delle parole correggeva inoltre il testo in φλεβίου ῥῆξιν «bursting of a blood-vessel». Comunque si scelga di agire, non abbiamo appigli che sostengano una soluzione soddisfacente (quella di Rea appare in ogni caso come la via meno agevole di procedere, allo stato dei fatti). La presenza di ἔλκειν (sovrascritto) e il riferimento alla minzione (οὔρησιν, rinunciando qui a rendere conto della negazione μῆ) potrebbero forse suggerire che si discutesse di calcoli (cf. Hippocr. *Aer.* 9) o di ulcere (cf. Hippocr. *Aphor.* 4.75) e la contestuale presenza dei φλέβια potrebbe inoltre evocare malattie renali (cf. Hippocr. *Affect.* 16).

19 εἶμεν: infinito presente di εἶμι con la desinenza atematica -μεν, successivamente evoluta in -μεν per analogia con l’infinito tematico (qui εἶμεν non è comunque garantito metricamente; per gli infiniti in Epicarmo, cf. Willi 2008 § 5.4.3). Willi 2015 p. 117 s. ha sollevato delle perplessità relative alle occorrenze dell’infinito εἶμεν nei frammenti epicarimei: questa forma è attestata infatti in Epich. fr. 135,4 (del quale Willi contestualmente sottolinea altre “stranezze” linguistiche; in questo caso -μεν non è metricamente garantito) e poi solo in frammenti dubbi ([Epich.] fr. 276,3 [metricamente garantito], 277,3-6 [nessuno dei due metricamente garantito], 279,4 [metricamente non garantito]) o molto probabilmente spuri come il presente; la variante εἶμεν è invece in frammenti certamente autentici, ovvero Epich. fr. 97,8 e 113,244-247 (ma in nessuno di questi tre casi è metricamente garantito). Se tuttavia εἶμεν è l’infinito atematico ereditario e atteso in area dorica (cf. Aristoph. *Ach.* 741 con Colvin 1999 p. 145 e p. 213)⁸⁵¹, non vedo perché un simile arcaismo non possa fare parte dell’*usus* linguistico epicarimeo senza destare particolari perplessità.

20 ἄκρα[σῖαις: con ἀκрасία (< ἄκρατος) si indica il disequilibrio degli umori corporei che ha

851 Indicativa è la conclusione cui giunge lo stesso Willi 2008 § 5.4.3, che sottolinea come nella fase cronologica di Epicarmo probabilmente non si era ancora in una fase in cui si fosse affermata solo una delle varianti -μεν/-μεν, che erano quindi ancora interscambiabili.

ricadute sulla salute; un'influenza delle ὄραι non è da escludere nemmeno in tale ambito (cf. le molte discussioni di questo tenore contenute nel primo libro dei *Problemata* aristotelici, 859a-866b, e anche Hanfmann 1951 I p. 90 e II p. 51 n. 111). Per quanto sia più verosimile ritenere che si faccia riferimento qui a una discussione di ordine strettamente medico-sanitario, si consideri come ἀκρασία (< ἀκρατής) conosca anche un largo (e problematico) impiego nell'ambito della speculazione etica, dove indica un comportamento moralmente scorretto che deriva da un disequilibrio fisiologico (cf. i contributi contenuti in Bobonich-Destrée 2007 e Francis 2011).

21 δυσχερέστατον: se l'aggettivo al grado positivo è di uso sia prosastico che poetico, il comparativo è rarissimo in poesia (Eur. *Tr.* 357, *Or.* 606, *Hipp.* 484) e il superlativo è attestato unicamente in prosa all'infuori di questo caso. Come si è visto per χαλεπός (vv. 6 e 12), anche δυσχερής viene impiegato in contesto medico (Hippocr. *Coac.* 380, *Morb.* 1.22,32) senza rappresentare un tecnicismo di questo ambito.

22 χαύαιν[εται]: il verbo indica in generale la "secchezza"; in vari casi (cf. Hippocr. *Aer.* 9, *Loc. in hom.* 40, *Affect.* 18) lo si usa con riferimento ai vasi sanguigni, qui menzionati al v. 18. Non è impossibile che in questa sezione si fosse passati a parlare delle malattie degli anziani: in Aristoph. *Lys.* 385 si chiama appunto αἴος un uomo anziano (cf. Taillardat 1965 § 50) sulla base di una metafora intuitiva (cf. Galen. I p. 581,17 Kühn καὶ καλῶς Ἀριστοτέλης εἰκάζει τὸ γῆρας αὐαινομένῳ φυτῶ). L'uso di αἰάινω con riferimento alla morte (piuttosto frequente, cf. Taillardat 1965 § 62) mi risulta estraneo al lessico medico, se non per occasionali similitudini col mondo vegetale (cf. Arist. *Resp.* 479b 4 τοῖς μὲν οὖν φυτοῖς αἰανσις, ἐν δὲ τοῖς ζῴοις καλεῖται θάνατος. τούτου δ' ὁ μὲν ἐν γῆρα θάνατος μάρανσις τοῦ μορίου δι' ἀδυναμίαν τοῦ καταψύχειν ὑπὸ γῆρας).

L'assimilazione di καί garantisce la presenza dell'aspirazione iniziale in αἰάινω: questo elemento non è proprio unicamente dell'attico (così però LSJ s.v. e anche *EDG* s.v. αἴος, ma giustamente molto scettico è già Turner 1976 p. 57; anche in attico, comunque, lo [h] è ricostruibile con sicurezza solo in quei composti di αἰάινω e αἴω che presentino l'assimilazione della consonante), bensì può essere etimologico (per l'etimologia, cf. Lubotsky 1985 e Adrados 1986).

23 δυσπ: si può confrontare il δύσπνοος del verso successivo. Questa non è comunque l'unica integrazione ventilabile: per limitarsi a termini impiegati in ambito medico-sanitario, si potrebbe pensare ad esempio a forme riconducibili alle basi δυσπαθ- oppure δύσπεπ-.

24 ἐ[παρ]κέσαις τί κα καὶ δύσπνοος: Handley *apud* Turner 1976 p. 59 intendeva δύσπνοος come accusativo breve, rendendo il tutto con «you could help the short of breath a little» e assumendo, plausibilmente, che la seconda persona fosse rivolta al lettore (cf. anche [Epich.] fr. 244,1). L'incertezza in quanto all'accusativo breve nella declinazione tematica indebolisce però questa ricostruzione (*vide infra* la discussione di δύσπνοος). A questo primo problema si aggiunge il fatto che la costruzione di ἐπαρκέω con l'accusativo della persona cui si giovi (in luogo del dativo atteso) è un uso estremamente raro: l'unico confronto individuabile (in Isoc. 14.55 si ha più probabilmente un impiego assoluto del verbo, per quanto concettualmente legato all'accusativo che accompagna il predicato precedente) è rappresentato da Eur. *Or.* 803, verso che è stato appunto oggetto di vari tentativi di emendazione (cf. Willink 1986 p. 210 s.; Biehl 1965 p. 89 riteneva che tale costruzione si dovesse all'influsso di ὠφελέω, ma questo non basta comunque a spiegare il perché del costrutto, considerata anche la sua rarità).

Concordemente con l'idea che il papiro conservi un estratto comico, Turner 1976 p. 57 proponeva di dividere anche questo verso (oltre al v. 4) fra due interlocutori, uno dei quali è A (il medico che pontificava nella sezione precedente del frammento) mentre l'altro (identificato come C) sarebbe il cliente di A. Turner assegna quindi ad A la sequenza]μασθ[] ὄρᾶν con cui inizia questa linea e per il quale non si ha modo di suggerire un'interpretazione propria, cui seguirebbe

l'intervento di C che chiede ἐ[παρ]κέσαις τί κα ("potresti aiutarlo in qualche cosa?"), domanda cui però A non darebbe risposta proseguendo il suo discorso e affermando che qualcuno respira con difficoltà (καὶ δύσπνοος). Al di là della difficoltà di interpretare il frammento come brano comico, la divisione del verso fra più interlocutori appare sostanzialmente arbitraria, come mostra già il fatto che Turner debba poi postulare che A non dia ascolto alla battuta di C.

24 δύσπνοος: è con ogni probabilità un nominativo singolare maschile ("dispneico"). Handley *apud* Turner 1976 p. 59 lo interpretava invece come accusativo plurale che fungesse da oggetto dell'ottativo precedente (*vide supra* per la discussione di questa proposta). Tale soluzione viene rifiutata da Thesleff 1978 p. 154, che attribuisce l'uso della forma breve unicamente a necessità metrica (è appunto il caso dell'articolo τός in [Epich.] fr. 276,7, alla cui discussione rimando, l'unico accusativo breve nella declinazione tematica attestato tanto nell'Epicarmo autentico quanto in quello spurio), il che non si dà per δύσπνοος la cui desinenza coincide con la sillaba libera finale del verso. Non sappiamo dire in quale contesto clinico si stesse discutendo della dispnea.

25 φυλλορροοῦσι: questa è la lettura di Turner accolta poi in K.-A.; Rodríguez-Noriega mette invece a testo il dativo φυλλορροοῖσι ([Epich.] fr. *335 della sua edizione; per i dativi in -οῖσι in Epicarmo e pseudo-Epicarmo, cf. qui l'esame di [Epich.] fr. 247,3-4), ma dalla riproduzione presente in Turner 1976 sembra piuttosto confermata la lettura precedente. È possibile che questo verbo (riconducibile alla stessa sfera semantica di φυλλοβολέω e φυλλοχορέω)⁸⁵² segnali il passaggio della discussione dagli effetti dell'inverno sulla salute (il pericolo che malattie sopravvengano ai παιδιά durante questa stagione) a quelli dell'autunno (cf. Turner 1976 p. 57: «the 'shedding of leaves' presumably is cited as parallel in nature for the effect of autumn»), richiamando contestualmente Hippocr. *Vict.* 3.68 cui si aggiunga almeno Arist. *Gen. an.* 784a 12). La caduta delle foglie è in effetti un fenomeno tipico del periodo autunnale (cf. Thphr. *Hist. plant.* 9.8.2), per quanto essa dipenda anche dal clima e possa variare inoltre da pianta a pianta, progredendo fino all'inverno (cf. Thphr. *Hist. plant.* 1.9.6)⁸⁵³.

Se φυλλορροοῦσι è da intendersi come indicativo presente, l'assibilazione della desinenza della terza persona plurale risulta un elemento incompatibile con il dialetto siracusano (cf. Willi 2008 § 5.3.2.2b; lo stesso problema si pone per τεσσάρων al v. 3). D'altro canto, si potrebbe trattare anche del dativo plurale del participio e non presentare quindi problemi di compatibilità con il dorico di Siracusa.

852 Mosso dalla difficoltà testuale che si presenta in Aristoph. *Nub.* 1007 (cf. Campagner 2001 p. 331 s.), Dover 1968 p. 222 tentava di distinguere fra φυλλορροέω "perdere la foglie" e φυλλοβολέω "scuotere le foglie", ma le altre occorrenze di quest'ultimo verbo (e dei termini a esso legati) non permettono di individuare una differenza semantica tra le due forme (cf. Thphr. *Hist. plant.* 1.9.3 ἔστι δὲ τὰ μὲν ἀείφυλλα τὰ δὲ φυλλοβόλα).

853 In Aristoph. *Av.* 1480-1481 la caduta degli scudi (foglie) dagli alberi è riferita all'inverno. Come si è visto sopra, nell'orizzonte degli *Uccelli* una distinzione fra autunno e inverno è operante, ma qui è più rilevante il fatto che il poeta stia facendo riferimento a Cleonimo, sodale di Cleone datosi alla fuga in seguito alla sconfitta ateniese a Delio avvenuta nel novembre del 424 (cf. Gomme 1956 III p. 558): con Dunbar 1995 p. 691, l'indicazione cronologica funge da *pun* ai danni del politico ateniese (il nostro mese di novembre è già parte dell'inverno secondo le indicazioni antiche, cf. di nuovo Hippocr. *Vict.* 3.68.2 che riferisce il χειμῶν al periodo che va da inizio novembre all'equinozio di primavera).

Bibliografia

Le testimonianze e i frammenti dei poeti comici sono citati secondo R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci* I-VIII, Berolini et Novi Eboraci 1983-2001 (salvo diversamente indicato). I nomi degli autori antichi e delle loro opere sono citati principalmente secondo lo *Oxford Classical Dictionary*. Le abbreviazioni delle riviste seguono la *Année philologique*. Se non indicato altrimenti, le edizioni da cui si citano i testi sono quelle incluse nella versione on-line del *TLG*.

Abbreviazioni

- CEG = P. A. Hansen, *Carmina Epigraphica Graeca* I, Berlin-New York 1983
CGF = Kaibel 1899
CPF = *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, Firenze 1989-
CPG = F. W. Schneidewin – E. von Leutsch, *Corpus paroemiographorum Graecorum* I-II, Göttingen 1839-1851
CRF = O. Ribbeck, *Scenicae Romanorum poesis fragmenta. Comicum Romanorum fragmenta*, Leipzig 1898³
DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque*, Paris 1999
DGEE = E. Schwyzler, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923
D.-K. = H. Diels – W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker* I-III, Berlin 1934-1937
EDG = R. S. P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek* I-II, Leiden 2010
FGrHist I-III = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923-1930, Leiden 1940-1958
FHS&G = W. W. Fortenbaugh – P. M. Huby – R. W. Sharples – D. Gutas (a c. di), *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence* I-II, Leiden 1992
GEW = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1970
G.-P. = B. Gentili – C. Prato, *Poetae elegiaci. Testimonia et fragmetna* I-II, Leipzig 1988²-2002²
HGK = R. Herzog, *Heilige Gesetze von Kos*, Berlin 1928
IEG = M. L. West, *Iambi et elegi Graeci* I-II, Oxford 1989-1992
IGASMG I = R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia I. Iscrizioni di Sicilia I. Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Milano 1989
IGASMG II = R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia II. Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Milano 1992
IGDS I = L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989
KRS = G. S. Kirk – J. E. Raven – M. Schofield, *The Presocratic Philosophers*, Cambridge 1983²
LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* I-VIII, Zürich 1981-1997; *Indices*, Zürich 1999; *Supplementum* I-II, Düsseldorf 2009
LSAG = L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. With a Supplement by A. W. Johnston*, Oxford 1990
LSJ = *Greek-English Lexicon*, compiled by Henry George Liddell and Robert Scott, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones with the assistance of Roderick McKenzie and with the cooperation of many scholars. With a revised supplement, Oxford 1996
LGPN I-Va = *Lexicon of Greek Personal Names* Vol I, ed. by P. M. Fraser and E. Matthews, Oxford 1987; Vol. II ed. by M. J. Osborne and S. G. Byrne, Oxford 1994; Vol. IIIa ed. by P. M. Fraser and E. Matthews, Oxford 1997; Vol. IIIb ed. by P.M. Fraser and E. Matthews, Oxford 2000; Vol. IV ed. by P. M. Fraser and E. Matthews, Oxford 2005; Vol. Va, ed. by P. M. Fraser and E. Matthews, Oxford 2010
M.-W. = R. Merkelbach – M. L. West, *Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967
OCD¹ = M. Cary – A. D. Nock – J. D. Denniston – W. D. Ross – J. Wight Duff – H. H. Scullard (a

c. di), *Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1949
 OCD³ = S. Hornblower – A. Spawforth (a c. di), *Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1996³
 PEG I-II,1-3 = A. Bernabé, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta* I-II,1-3, Leipzig-München-Berlin-New York 1987-2007
 PLG III⁴ = T. Bergk, *Poetae lyrici Graeci* III, Lipsiae 1882⁴
 PMG = D. L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962
 PMGF = M. Davies, *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*, Oxford 1991
 Roscher I-VI = W. H. Roscher (a c. di), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* I-VI, Leipzig 1886-1937
 SEG = *Supplementum epigraphicum Graecum*
 TGF¹⁻² = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, 1856¹-1889²
 TrGF = B. Snell – S. Radt – R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta* I-V,2, Göttingen 1971-2004
 TRF = O. Ribbeck, *Scenicae Romanorum poesis fragmenta. Tragicorum Romanorum fragmenta*, Leipzig 1897³

Studi e testi⁸⁵⁴

A. Aall, *Die Geschichte der Logosidee in der griechischen Philosophie* I-II, Leipzig 1896-1899
 AAVV, *Festschrift Bruno Snell zum 60. Geburtstag am 18. Juni 1956 von Freunden und Schülern Überreicht*, München 1956
 AAVV, *La critica del testo. Atti del secondo congresso internazionale della società italiana di storia del diritto* I-II, Firenze 1971
 AAVV, *Zetesis. Album amicorum*, Antwerpen-Utrecht 1973
 AAVV, *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists*, London 1975
 AAVV, *Actas del VIII congreso español de estudios clásicos*, Madrid 1994
 AAVV, *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)* I- II, Pisa 2006
 G. Achard, *Rhétorique à Herennius*, Paris 1989
 H. Adams, *Aristotle on “the Vulgar”. An Ethical and Social Examination*, «Interpretation» 29, 2001-2002, pp. 133-152
 F. Adrados, ἀνος/ἀνος, ἀών/ἀών and εὔω, in Etter 1986, pp. 458-462
 G. Agosti, P. Oxy. 3537r: *etopea acrostica su Esiodo*, «ZPE» 119, 1997, pp. 1-5
 H. L. Ahrens, *De Graecae linguae Dialectis. II de dialecto Dorica*, Lipsiae 1843
 P. Aicher, *Ennius’ Dream of Homer*, «AJPh» 110, 1989, pp. 227-232
 K. Algra, *Stoic Theology*, in Inwood 2003, pp. 153-178
 K. Algra – J. Barnes – J. Mansfeld – M. Schofield (a c. di), *The Cambridge History of the Hellenistic Philosophy*, Cambridge 1999
 R. E. Allen – D. J. Furley (a c. di), *Studies in Presocratic Philosophy* I-II, London 1975
 T. Allen – W. R. Halliday – E. E. Sikes, *The Homeric Hymns*, Oxford 1936
 O. Álvarez Salas, *Epicarmo σοφός ed Ennio ‘filologo’: cenni critici su Epich. 278 K.-A. ed Enn. Ann. 8-10 Sk.*, «Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica “Augusto Rostagni”» n.s. 5, 2006, pp. 53-79
 O. Álvarez Salas, *Pseudepicharmea: alle origini di un corpus pseudepigrapho*, «Nova Tellus» 25,1, 2007, pp. 117-153 (Álvarez Salas 2007)
 O. Álvarez Salas, *Epicarmo e Senofane: tessere di una polemica*, «Nova Tellus» 25,2, 2007, pp. 85-136 (Álvarez Salas 2007b)
 O. Álvarez Salas, *I frammenti filosofici di Epicarmo: una rivisitazione critica*, «SIFC» s. IV 5,

854 Sono raccolta tutte le opere cui si fa riferimento nel testo, nella forma cognome-anno oppure cognome (del primo autore o curatore)-numero di volume, indipendentemente dal numero delle loro menzioni.

- 2007, pp. 23-72 (Álvarez Salas 2007c)
- O. Álvarez Salas, *El κωμῳδεῖν de Epicharmo: una interacción escénica con la filosofía magno-greca*, in García Pérez 2009, pp. 57-94
- M. Ambrosetti, *Q. Claudio Quadrigario*. Annali, Roma 2009
- C. Ampolo, *Introduzione. Per una riconsiderazione dei decreti di Entella e Nakone*, in Ampolo 2001b, pp. VII-XVIII
- C. Ampolo (a c. di), *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, Pisa 2001
- C. Ampolo (a c. di), *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa 2011
- I. Andorlini (a c. di), *Specimina per il Corpus dei Papiri Greci di Medicina*. Atti dell'incontro di studio, Firenze, 28-29 marzo 1996, Firenze 1997
- J. André, *Pythagorisme et botanique*, «RPh» 84, 1958, pp. 218-243
- J. André, *Pline l'ancien. Histoire naturelle. Livre XX*, Paris 1965
- L. R. Angeletti, «De octimestri partu» and *Pathology of the Last Trimester of Pregnancy*, «MedSec» n.s. 2, 1990, pp. 75-92
- F. Arevalo, *S. Isidori Hispalensis episcopi opera omnia. Tomus IV. Etymologiarum libri X. posteriores*, Romae 1801
- H. von Arnim, *Hippobotus*, «RE» VIII,2, Stuttgart 1913, coll. 1722,38 – 1723,17
- W. G. Arnott, *Alexis: the Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996
- D. Arnsperg-Carnap, *Epicharmus and Pindar at Hieron's court*, «Kokalos» 36-37, 1990-91, pp. 103-110
- D. Asheri, *Erodoto. Le Storie. Volume III. Libro III. La Persia*. Introduzione e commento di David Asheri. Testo critico di Silvio Medaglia. Traduzione di Augusto Fraschetti, Milano 1990
- A. Augustinus, *M. Terenti Varronis pars librorum viginti et quattuor de lingua Latina*, Romae 1554
- C. Austin – S. D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazusa*, Oxford 2004
- E. Badian, *Ennius and his friends*, «Entretiens Hardt» 17, 1972, pp. 149-208
- A. Baehrens, *Fragmenta poetarum romanorum*, Lipsiae 1886 (= *Poetae Latini minores VI*)
- T. Baier, *Werk und Wirkung Varros im Spiegel seiner Zeitgenossen*, Stuttgart 1997
- C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary I-III*, Oxford 1947
- E. J. Bakker, Ὅσπερ ἐν εἴπερ: *en aspect van Attische conversatie*, «Lampas» 19, 1986, pp. 142-158
- E. J. Bakker, *Pragmatics: Speech and Text*, in Bakker 2010b, pp. 151-167
- E. J. Bakker (a c. di), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Oxford 2010 (Bakker 2010b)
- G. C. L. M. Bakker, *The Latin dialect of the ager Faliscus: 150 years of scholarship I-II*, Amsterdam 2009
- E. Bakola – L. Prauscello – M. Telò (a c. di), *Greek Comedy and the Discourse of Genres*, Cambridge-New York 2013
- D. Baldi, *Note sul "Florilegium Baroccianum"*, «BBGG» 56-57, 2002, pp. 309-318
- M. Bandiera, *I frammenti del primo libro degli Annales di Q. Ennio. Riordinamento ed esegesi*, Firenze 1978
- A. Barchiesi – J. Rüpke – S. Stephens (a c. di), *Rituals in Ink. A Conference on Religion and Literary Production in Ancient Rome*, Stuttgart 2004
- J. Barnes, *The Presocratic Philosophers. Volume 1. Thales to Zeno*, London 1979
- J. Barnes, *The Presocratic Philosophers*, London 1982²
- S. A. Barney – W. J. Lewis – J. A. Beach – O. Berghof, *The Etymologies of Isidore of Seville. With the collaboration of Muriel Hall*, Cambridge 2006
- C. A. Baron, *Timaeus of Tauromenium and Hellenistic Historiography*, Cambridge 2013
- G. Bastianini – D. N. Sedley, *Commentarium in Platonis Theaetetus*. PBerol inv. 9782, «CPF» III, Firenze 1995, pp. 227-562
- L. Battezzato, *Pythagorean Comedies from Epicharmus to Alexis*, «Aevum(ant)» 8, 2008, pp. 139-164

- L. Battezzato, «*Shall I sing with the Delian maidens?*». *Trojan and Greek identities in the songs of Euripides' Hecuba*, «MD» 76, 2016, pp. 139-155
- F. Battistoni, *Note al nuovo decreto dall'area di Caronia (ZPE 170)*, «ZPE» 174, 2011, pp. 113-117
- F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte II. Die westgriechischen Dialekte*, Berlin 1923
- O. Becker, *Zwei Untersuchungen zur antiken Logik*, Wiesbaden 1957
- R. Bees, *Zur Datierung des Prometheus Desmotes*, Stuttgart 1993
- C. H. Behr, *P. Aelius Aristides. The Complete Works II*, 1981
- A. M. Belardinelli – O. Imperio – G. Mastromarco – M. Pellegrino – P. Totaro, *Tessere. Frammenti della commedia greca. Studi e commenti*, Bari 1998
- A. Bendlin – J. Rüpke (a c. di), *Römische Religion im historischen Wandel. Diskursentwicklung von Plautus bis Ovid*, Stuttgart 2009
- R. Bentley, *Dissertations upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon the Fables of Aesop*. Edited with Introduction and Notes, by Wilhelm Wagner, Berlin 1874
- P. Benvenuti Falciai, *Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità*, Firenze 1982
- T. Bergk, *Commentatio de prooemio Empedoclis*, Berlin 1839
- T. Bergk, *Kleine philologische Schriften. II. Band. Zur griechischen Literatur*. Herausgegeben von Rudolf Peppmüller, Halle 1886
- T. Bergk, *Griechische Literaturgeschichte. Vierter Band*. Aus dem Nachlass herausgegeben von Rudolf Peppmüller, Halle 1887
- L. Berk, *Epicharmus*, Groningen 1964
- P. Bernard – G.-J. Pinault – G. Rougemont, *Deux nouvelles inscriptions grecques de l'Asie centrale*, «JS» 2004, pp. 227-356
- J. Bernays, *Epicharmos und der Ἀἰξανόμενος λόγος*, «RhM» n.s. 8, 1853, pp. 280-288
- G. Bernhardt, *Grundriß der Griechischen Litteratur I*, Halle 1861³
- H. Berve, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage I-II*, München 1926
- G. Betegh, *The Derveni Papyrus. Cosmology, Theology, and Interpretation*, Cambridge 2004
- G. Betegh, *On the Physical Aspect of Heraclitus' Psychology*, «Phronesis» 52, 2007, pp. 3-32
- R. Bett, *L'utilité des technai*, in Lévy-Besnier-Gigandet 2003, pp. 33-48
- L. Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte. Edizione e commento*, Alessandria 2005 (Bettarini 2005)
- L. Bettarini, *Una nuova defixio di Selinunte?*, «ZPE» 151, 2005, pp. 253-258 (Bettarini 2005b)
- M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979
- M. Bettini, *Prorettico al Prof. H. D. Jocelyn*, «QUCC» 12, 1982, pp. 135-141
- S. Bianchetti, *Falaride e Pseudofalaride. Storia e leggenda*, Roma 1987
- F. P. Bianchi, *Cratino. Archilochoi – Empipramenoi (fr. 1-68)*, 2016
- E. J. Bickerman, *Chronology of the Ancient World*, London 1980²
- W. Biehl, *Euripides. Orestes*, Berlin 1965
- W. Biehl, *Euripides. Troades*, Heidelberg 1989
- M. Bile, *Le dialecte crétois ancien. Étude de la langue des inscriptions. Recueil des inscriptions postérieurs aux I C*, Paris 1988
- Z. Biles – S. D. Olson, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015
- M. Billerbeck, *Stephani Byzantii Ethnika. Volumen III: K-O. Adiuvantibus Giuseppe Lentinti et Arlette Neumann-Hartmann*, Berlin-Boston 2014
- F. Blass – A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*. Nuova edizione di F. Rehkopf. Edizione italiana a cura di G. Pisi, Brescia 1982
- W. Blümel, *Die aiolischen Dialekte. Phonologie und Morphologie der inschriftlichen Texte aus generativer Sicht*, Göttingen 1982
- C. Bobonich – P. Destrée (a c. di), *Akrasia in Greek Philosophy. From Socrates to Plotinus*, Leiden 2007

- S. Bobzien, *Choice and Moral Responsibility* (NE iii 1–5), in Polansky 2014, pp. 81-109
- S. Böhm – K.-V. von Eickstedt (a c. di), IΘAKH. *Festschrift für Jörg Schäfer zum 75. Geburtstag am 25. April 2001*, Würzburg 2001
- E. Bolisani, *Ennio minore*, Padova 1935
- F. Boll, *Die Lebensalter. Ein Beitrag zur antiken Ethologie und zur Geschichte der Zahlen, mit einem Anhang über die Schrift von der Siebenzahl*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur» 31, 1913, pp. 89-146 (riedito in V. Stegmann (a c. di), *Franz Boll. Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums*, Leipzig 1950, pp. 156-224)
- M. Bonaria, *L'antilabé nella tragedia greca antica*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco I*, Palermo 1991, pp. 173-188
- A. Bonifazi, *Homer's Versicolored Fabric. The Evocative Power of Ancient Greek Epic Word-Making*, Washington 2012
- A. Bonifazi – A. Drummen – M. De Kreijk, *Particles in Ancient Greek Discourse. Five Volumes Exploring Particle Use Across Genres*, Center for Hellenic Studies 2016 (<http://chs.harvard.edu/CHS/article/display/6391>; consultato per l'ultima volta il 9/5/2016)
- S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel "De agri cultura" di Catone*, Roma 1970
- K. Bosher (a c. di), *Theater outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy*, Cambridge 2012
- A. M. Bowie, *The Poetic Dialect of Sappho and Alcaeus*, New York 1981
- E. L. Bowie, *Early Greek Elegy, Symposium and Public Festival*, «JHS» 106, 1986, pp. 13-35
- L. Bravi – L. Lomiento – A. Meriani – G. Pace (a c. di), *Tra lyra e aulos. Tradizioni musicali e generi poetici*, Pisa-Roma 2016
- O. Briese – T. Günther, *Katastrophe: terminologische Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, «ABG» 51, 2009, pp. 155-195
- C. O. Brink, *Ennius and the Hellenistic Worship of Homer*, «AJPh» 93, 1972, pp. 547-567
- L. Brisson, *Diogène Laërce, 'Vies et doctrines des philosophes illustres', Livre III: Structure et contenu*, «ANRW» II, 36.5, 1992, pp. 3619-3760 (bibliografia pp. 2*-25*)
- C. Brunello, *Antiche istituzioni egizie e proporzioni numeriche: teorie pitagoriche nel Busiride di Isocrate*, «SemRom» n.s. 2, 1, 2013, pp. 31-50
- J. Bryant, *Likeness and Likelihood in the Presocratics and Plato*, Cambridge 2012
- C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955
- W. Bühler, *Zenobii Athoi Proverbia. 1. Prolegomena complexum, in quibus codices describuntur*, Göttingae 1987
- W. Burkert, *Hellenistische Pseudopythagorica. Fortsetzung und Schluss*, «Philologus» 105, 1961, pp. 226-241
- W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge Mass. 1972 (Burkert 1972)
- W. Burkert, *Zur geistesgeschichtlicher Einordnung einiger Pseudopythagorica*, in von Fritz 1972, pp. 23-55 (Burkert 1972b)
- H. Büsing, *Metrologische Beiträge*, «JDAI» 97, 1982, pp. 1-45
- D. J. Butterfield, *Varro varius. The Polymath of the Roman World*, Cambridge 2015
- E. Caire – S. Pittia (a c. di), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e- III^e siècles). Pour un réexamen des sources*, Aix-en-Provence 2006
- C. Calame, *Alcman. Fragmenta*, Rome 1983
- G. Calboli, *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna 1969
- J. F. Callahan, *Four Views of Time in Ancient Philosophy*, Westport 1979
- G. Calogero, *Gorgias and the Socratic Principle Nemo Sua Sponte Peccat*, «JHS» 77, 1957, pp. 12-17
- G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Torino 1971
- G. Cambiano, *Tecniche dossografiche in Platone*, in Cambiano 1986b, pp. 61-84
- G. Cambiano (a c. di), *Storiografia e dossografia nella filosofia antica*, Torino 1986 (Cambiano 1986b)

- G. Cambiano – L. Canfora – D. Lanza (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica I*, Roma 1992
- R. Campagner, *Lessico agonistico di Aristofane*, Roma 2001
- L. Canfora (a c. di), *Ateneo. I Deipnosofisti*. Voll. I-IV, Roma 2001
- M. Cannatà Fera, *Pindarus. Threnorum fragmenta*, Roma 1990
- A. Capra – S. Martinelli Tempesta, *Riding from Elea to Athen (via Syracuse). The Parmenides and the Early Reception of Eleatism: Epicharmus, Cratinus, and Plato*, «Méthexis» 24, 2011, pp. 135-175
- B. Cardauns, *Antiquitates Rerum Divinarum I-II*, Wiesbaden 1976
- M. Caroli, *Il bibliographos di Cratino tra 'libri' e 'decreti' assembleari (PCG IV F 267)*, «ZPE» 182, 2012, pp. 95-108
- M. Caroli, *Cratino il Giovane e Ofelione. Poeti della Commedia di mezzo*, Bari 2014
- C. Carpinato – O. Tribulato (a c. di), *Storia e storie della lingua greca*, Venezia 2014
- P. Carrara, *On the Nature of P. Petrie I iii 1: Gnomologium or Work about Plagiarism?*, «ZPE» 68, 1987, pp. 14-18
- P. Carrara, *La gnomologia ellenistica. Le «gnomai» di Carete e dello pseudo Epicarmo*, in Funghi 2003, pp. 177-186
- P. Carrara – L. Ruggeri, *Epich. 1 (P.Hib. 1)*, «CPF» II.2, Firenze 2015, pp. 69-75 (Carrara-Ruggeri 2015)
- P. Carrara – L. Ruggeri, *Epich. 2 (P.Hib. 2)*, «CPF» II.2, 2015, Firenze pp. 75-85 (Carrara-Ruggeri 2015b)
- I. Casaubonus, *Diogenis Laertii de vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri 10. Hesychii illustri de iisdem philosophis et de aliis scriptoribus liber. Pythagoricorum philosophorum fragmenta. Omnia Graece et Latine exeditione. I. Casauboni notae ad libros Diogenis, multo auctiores et emendatiores*, [Parigi] 1593
- G. Casertano, *Logos e nous in Democrito*, «SicGymn» 33, 1980, pp. 225-262
- G. Casertano (a c. di), *Il concetto di tempo. Atti del XXXII Congresso Nazionale della Società Filosofica Italiana*, Napoli 1997
- G. Casertano (a c. di), *Il Teeteto di Platone. Struttura e problematiche*, Napoli 2002
- A. C. Cassio, *Aristofane. Banchettanti. Testimonianze e frammenti*, Pisa 1977
- A. C. Cassio, *Il 'carattere' dei dialetti greci e l'opposizione Dori – Ioni: testimonianze antiche e teorie di età romantica (su Aristid. Quint. 2.3, Iambl. v. Pythagor. 241 sgg., Sch. in Dion. Thr. p. 117,18 Hilgard)*, «AION(ling)» 6, 1984, pp. 113-136
- A. C. Cassio, *Two studies in Epicharm and his influence*, «HSClPh» 89, 1985, pp. 37-51
- A. C. Cassio, *Lo sviluppo della prosa dorica e le tradizioni occidentali della retorica greca*, in Cassio-Musti 1989, pp. 137-157
- A. C. Cassio, *La lingua greca come lingua universale*, in Settis 1998, pp. 991-1013
- A. C. Cassio, *The Language of Doric Comedy*, in Willi 2002, pp. 51-83
- A. C. Cassio, recensione di Kassel-Austin I 2001, «Gnomon» 76, 2004, pp. 193-198
- A. C. Cassio, *The Language of Hesiod and the Corpus Hesiodicum*, in Montanari-Rengakos-Tsagalis 2009, pp. 179-201
- A. C. Cassio, *Intimations of Koine in Sicilian Doric: the Information Provided by the Antiatticist*, in Tribulato 2012, pp. 251-264
- A. C. Cassio, *Lessico 'moderno' nei testi greci antichi. Storie di continuità e discontinuità*, in Carpinato-Tribulato 2014, pp. 35-49
- A. C. Cassio – D. Musti (a c. di), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a. C.*, Roma 1989
- E. Castelli, *Sul titolo dei libri nell'antichità. Una nuova interpretazione del framm. 140 (ed. K.-A.) del Lino di Alessi*, «S&T» 12, 2014, pp. 1-18
- E. Cavagnaro, *Aristotele e il tempo. Analisi di Physica, IV 10-14*, Milano 2002

- G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa-Roma 2008
- G. Cavallo – E. Maehler, *Hellenistic Bookhands*, Berlin-New York 2008
- I. Cazzaniga, *Le metafore enniane relative a cielo e stelle ed alcuni placita di tradizione anassimeno-empedoclea*, «PP» 26, 1971, pp. 102-119
- J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées. Édition, traduction et commentaire I-XIII*, Rome 1972-1999
- L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina arcaica* 1956-1990, «Lustrum» 33, 1991, pp. 227-400
- A. Cellerini, *Introduzione all'Etymologicum Gudianum*, Roma 1988
- B. Centrone, *La cosmologia di Pseudo Timeo di Locri ed il Timeo di Platone*, «Elenchos» 3, 1982, pp. 293-324
- B. Centrone, *Pseudopythagorica Ethica. I trattati morali di Archita, Metopo, Teage, Eurifamo*, Napoli 1990
- B. Centrone, *Introduzione ai pitagorici*, Roma-Bari 1996
- G. Cerri, *La letteratura pseudepigrapha nella cultura antica. Progetto di convegno*, in Cerri 2000c, pp. 11-19 (Cerri 2000a)
- G. Cerri, *Poemi epici attribuiti ad Omero*, in Cerri 2000c, pp. 29-58 (Cerri 2000b)
- G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudoepigrapha nella cultura greca e a Roma*, Napoli 2000 (Cerri 2000c)
- H. Chadwick, *The Sentences of Sextus*, Cambridge 1959
- J.-P. Chambon – G. Lüdi, *Discours étymologiques. Actes du colloque international organisé à l'occasion du centenaire de la naissance de Walther von Wartburg*, Tübingen 1991
- P. Chantraine, *Histoire du parfait grec*, Paris 1927
- P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933
- P. Chantraine, *Grammaire homérique I-II*, Paris 1948 (P. Chantraine, *Grammaire homérique I. Nouvelle édition revue et corrigée par Michel Casevitz*, Paris 2013²)
- H. Cherniss – W. C. Helmbold, *Plutarch's Moralia XII*, Cambridge (Mass.) 1957
- S. Chronopoulos – C. Orth (a c. di), *Fragmente einer Geschichte der griechischen Komödie. Fragmentary History of Greek Comedy*, Heidelberg 2015
- K. Clarke, *Making Time for the Past. Local History and the Polis*, Oxford 2008
- C. G. Cobet, *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1873
- C. G. Cobet, *Diogenis Laertii de clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus libri decem*, Parisiis 1878
- A. Cohen-Skalli, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Tome I, livres VI-X*, Paris 2012
- T. Cole, *Who was Corax?*, «ICS» 16, 1991, pp. 65-84
- S. Cole, *Cicero, Ennius, and the concept of apotheosis at Rome*, «Arethusa» 39, 2006, pp. 531-548
- G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011
- G. Colesanti – M. Giordano (a c. di), *Submerged Literature in Ancient Greek Culture. An Introduction*, Berlin-Boston 2014
- J. Collart, *Varron. De lingua Latina. Livre V*, Paris 1954
- G. Colonna, *Q. Ennii poetae vetustissimi quae supersunt fragmenta ab Hieronymo Columna conquisita disposita et explicata ad Ioannem filium*, Neapoli 1590
- S. Colvin, *Dialect in Aristophanes*, Oxford 1999
- F. Condello, *I Theognidea e il simposio. Pregi e aporie dell'estremismo*, «Athenaeum» 103, 2015, pp. 204-223
- G. L. Cooper, *Greek Prose Syntax I-II*, Ann Arbor 1998
- G. L. Cooper, *Greek Syntax III-IV*, Ann Arbor 2002
- G. Cornelli, *In Search of Pythagoreanism. Pythagoreanism As an Historiographical Category*, Berlin-Boston 2013
- L. A. Cordo, *XAOΣ. Zur Ursprungsvorstellung bei den Griechen*, Idstein 1989

- G. Cornelli – R. McKirahan – C. Macris (a c. di), *On Pythagoreanism*, Berlin-Noston 2013
- E. Courtney, *Greek and Latin Acrostichs*, «Philologus» 134, 1990, pp. 3-13
- E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993
- A. de Cremoux, *La maxime chez Épicarme et la naissance de la comédie: problèmes de méthode et pistes de réflexion*, en Mauduit–Raré-Rey 2011, pp. 55-68
- W. Crönert, *Die Sprüche des Epicharm I*, «Hermes» 47, 1912, pp. 402-413
- E. Cucinotta, *Produzione poetica e storia nella prassi e nella teoria greca di età classica*, Firenze 2014
- F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Paris 1942
- J. Curbera, *Consideraciones sobre el dórico de Sicilia*, in AAVV 1994, pp. 93-100
- P. Curd, *Anaxagoras of Clazomenae. Fragments and testimonia. A Text and Translation with Notes and Essays*, Toronto 2007
- G. Curtius (a c. di), *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik. Dritter Band*, Leipzig 1870
- A. Dalby, *Food in the Ancient World from A-Z*, London 2003
- J. Dangel, *Accius. Oeuvres*, Paris 1995
- J. Danielewicz, *Further Hellenistic acrostics: Aratus and others*, «Mnemosyne» 58, 2005, pp. 321-334
- J. Davidson – A. Pomeroy (a c. di), *Theatres of Action. Papers for Chris Dearden*, Auckland 2003
- M. Davies, *Alcman's four seasons*, «Prometheus» 15, 1989, pp. 31-33
- K. Deichgräber, *Hippokrates. Über Entstehung und Aufbau des menschlichen Körpers (Peri sarkon)*. Mit einem sprachwissenschaftlichen Beitrag von Eduard Schwyzer, Berlin 1935
- A. Delatte, *La vie de Pythagore de Diogène Laërce. Édition critique avec introduction & commentaire*, Bruxelles 1922
- D. Del Corno, *Graecorum de re onirocritica scriptorum reliquiae*, Milano 1969
- L. Del Corso, *Scritture 'formali' e scritture 'informali' nei volumina letterari da Al Hibah*, «Aegyptus» 84, 2004, pp. 33-100
- N. Demand, *Epicharmus and Gorgias*, «AJPh» 92, 1971, pp. 453-463
- I. Demiańczuk, *Supplementum Comicum*, Kraków 1912
- J. D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952
- J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954²
- J. D. Denniston – D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957
- M. De Nonno, *Due casi di allusività ciceroniana*, «Incontri triestini di filologia classica» 6, 2008, pp. 299-311
- N. Denyer, *Plato. Protagoras*, Cambridge 2008
- D. Detlefsen, *C. Plinii Secundi Naturalis Historia I-VI*, Berolini 1866-1882
- E. Dettori, *Filila grammatico. Testimonianze e frammenti. Introduzione, edizione e commento*, Roma 2000
- E. Dettori, *Annotazioni sui nomi greci in -Υ(Γ)Γ-, -ΥΚ-, -ΥΧ-*, «GIF» 58, 2006, pp. 3-47
- P. van Deun, *Some Fragments of Epicharmus disclosed in the Florilegium called Loci Communes?*, «AC» 60, 1990, pp. 201-205
- A. M. Devine – L. D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, New York- Oxford 1994
- C. J. de Vogel, *A la recherche des étapes précises entre Platon et le néoplatonisme*, «Mnemosyne» 7, 1954, pp. 111-122
- C. de Vogel, *Pythagoras and Early Pythagoreanism. An Interpretation of Neglected Evidence on the Philosopher Pythagoras*, Assen 1966
- C. J. de Vogel, *Ripensando Platone e il platonismo*, Milano 1990
- C. Diano – G. Serra, *Eraclito. I frammenti e le testimonianze*, Milano, 1993⁴
- M. F. Di Bari, *Scene finali di Aristofane. Cavalieri, Nuvole, Tesmoforiazuse*, Bari 2013
- V. Di Benedetto, *Euripidis Orestes. Introduzione, testo critico, commento e appendice metrica*,

Firenze 1965

- E. Dickey, *Ancient Greek scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007
- H. Diels, *Atacta*, «Hermes» 23, 1888, pp. 279-288
- H. Diels, *Elementum. Eine Vorarbeit zum griechischen und lateinischen Thesaurus*, Leipzig 1899
- H. Diessel, *Demonstratives. Form, Function, and Grammaticalization*, Amsterdam-Philadelphia 1999
- A. Dieterich, *Nekyia. Beiträge zur Erklärung der neuentdeckten Petrusapokalypse*, Leipzig 1893
- A. Dihle, *Ein früherer Buchtitel*, in Böhm-von Eickstedt 2001, pp. 171-174
- R. Dilcher, *Studies in Heraclitus*, Hildesheim 1995
- J. Dillon, *Aristoxenus' Life of Plato*, in Huffman 2012b, pp. 283-296
- A. Dimartino, *Per una revisione dei documenti epigrafici siracusani pertinenti al regno di Ierone II*, in AAVV 2006 II, pp. 703-717
- A. Dimartino, *Fonti epigrafiche*, in Ampolo 2011, pp. 59-132
- C. Dobias-Lalou, *Le dialecte des inscriptions grecques de Cyrene*, Paris 2000
- E. R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1944
- E. R. Dodds, *Plato. Gorgias*, Oxford 1959
- E. R. Dodds, *Supernormal Phenomena in Classical Antiquity*, «Proceedings of the Society for Psychical Research» 55, 1971, pp. 189-237
- E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale. Nuova traduzione italiana a cura di Riccardo Di Donato*, Milano 2003
- T. Dorandi, *Filodemo. Storia dei Filosofi. Platone e l'Accademia*, Napoli 1991
- T. Dorandi, *Chronology*, in Algra-Barnes-Mansfeld-Schofield 1999, pp. 31-54
- T. Dorandi, *Notes critiques et exégétiques aux livres III à V des Vies des philosophes de Diogène Laërce*, «Eikasmos» 19, 2008, pp. 241-62
- T. Dorandi, *Diogenes Laertius. Lives of eminent philosophers*, Cambridge 2013
- H. Dörrie, *Die geschichtlichen Wurzeln des Platonismus. Bausteine 1-35: Text, Übersetzung, Kommentar*. Aus dem Nachlaß herausgegeben von Annemarie Dorrie, Stuttgart 1987
- K. J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968
- K. J. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993
- H. Duentzer, *De Zenodoti studiis Homericis*, Gottingae 1848
- N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995
- L. Edelstein, *L'idea di progresso nell'antichità classica*. Trad. di M. Fantuzzi, Bologna 1987
- M. W. Edwards, *The Iliad: a Commentary. Volume V: books 17-20*, Cambridge 1991
- P. J. van der Eijk, *Diocles of Carystus. A Collection of the Fragments with Translation and Commentary. Volume two. Commentary*, Boston-Leiden-Köln 2001
- J. Engels, *Philosophen in Reihen. Die Φιλοσόφων ἀναγραφή des Hippobotos*, in Erler-Schorn 2007 pp. 173-194
- A. Ercolani, *Enunciati sentenziosi nelle Opere e Giorni di Esiodo*, in Lelli 2010, pp. 31-43
- M. Erler – S. Schorn (a c. di), *Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit*, Berlin 2007
- A. Etter (a c. di), *O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin-New York 1986
- E. Fabbro, *Carmina convivalia Attica*, Roma 1995
- V. Fabrizi, *Ennio e l'aedes Herculis Musarum*, «Athenaeum» 96, 2008, pp. 193-219
- T. M. Falkner, *The Poetics of Old Age in Greek Epic, Lyric, and Tragedy*, Norman-London 1995
- L. R. Farnell, *The Works of Pinar. Vol. II. Critical Commentary*, London 1932
- E. Fascher, *Epoptie (ἐποπτεία)*, «RLAC» V,39, Stuttgart 1962, coll. 973-983
- D. Fausti, *Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici*, in Andorlini 1997, pp. 83-108
- D. Fehling, *Die Wiederholungsfiguren und ihr Gebrauch bei den Griechen vor Gorgias*, Berlin

1969

- S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica*, *Commentari all'Odissea: glossario dei termini grammaticali*, Alessandria 2012
- M. Fernández-Galiano, *Diez años de papirología griega*, «EClás» 23, 1979, pp. 237-304
- F. Ferrandini Troisi, *Iscrizioni greche d'Italia. 6. Puglia*, Roma 2015
- L. Ferreri, *Onomacrito di Atene*, «IncAntico» 7, 2009, pp. 159-182
- L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano. Dalle origini alla fine della repubblica*, Cuneo 1955
- P. J. Finglass, *Sophocles. Electra*, Cambridge 2007 (Finglass 2007)
- P. J. Finglass, *vῶν and vov in Pindar*, «Mnemosyne» s. IV 60, 2007, pp. 269-273 (Finglass 2007b)
- A. Finkelberg, *Studies in Xenophanes*, «HSClPh» 93, 1990, pp. 103-167
- L. Fiorentini, *Marginalia scaenica*, «Eikasmos» 23, 2012, pp. 177-184
- J. Fisher, *The Annals of Quintus Ennius and the Italic Tradition*, Baltimore 2014
- W. Fitzgerald – E. Gowers (a c. di), *Ennius perennis. The Annals and beyond*, Cambridge 2007
- E. Flintoff, *The Date of the Prometheus Bound*, «Mnemosyne» 39, 1986, pp. 82-91
- E. Flores – P. Esposito – G. Jackson – D. Tomasco (a c. di), *Quinto Ennio. Annali I-V*, Napoli 2000-2009
- E. Flores, *Ennio e il pitagorismo*, in Tortorelli Ghidini-Storchi Marino-Visconti 2000, pp. 507-512
- W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus Fragment 70D: Less, Not More*, «CPh» 81, 1986, pp. 135-140
- W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence. Volume 8 Sources on Rhetoric and Poetics (Texts 666-713)*, Leiden 2005
- R. L. Fowler, *Mythos and Logos*, «JHS» 131, 2011, pp. 45-66
- S. Francis, 'Under the influence' – *The physiology and therapeutics of akrasia in Aristotle's Ethics*, «CQ» 61, 2011, pp. 143-171
- Er. Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf -τήρ, -τωρ, -της (-τ-) I-II*, Straßburg 1910-1912
- Ed. Fraenkel, *Die Vorgeschichte des Versus Quadratus*, «Hermes» 62, 1927, pp. 357-370
- Ed. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon I-III*, Oxford 1950
- H. Fränkel, *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1968³
- K. von Fritz (a c. di), *Pseudepigrapha I. Pseudopythagorica – Lettres de Platon. Littérature pseudépigraphique juive*, Entretiens sur l'antiquité classique. Tome XVIII, Genève 1972
- F. Fronterotta, *Eraclito. Frammenti*, Milano 2013
- M. S. Funghi, 174. *Gnomologio*, in *The Rendel Harris Papyri II*, Zutphen 1985, pp. 30-33
- M. S. Funghi (a c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I*, Firenze 2003
- M. S. Funghi (a c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, Firenze 2004
- D. J. Furley, *Cosmic Problems. Essays on Greek and Roman Philosophy of Nature*, Cambridge 1989
- D. J. Furley, *Cosmology*, in Algra-Barnes-Mansfeld-Schofield 1999, pp. 412-451
- E. Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, «Entretiens Hardt» 13, 1967, pp. 133-174
- M. Gagarin, *Background and Origins: Oratory and Rhetoric before the Sophists*, in Worthington 2007, pp. 27-36
- K. Gaiser, *Die Platon-Referate des Alkimos bei Diogenes Laertios (III 9-17)*, in AAVV 1973, pp. 61-79
- T. Gaisford, *Joannis Stobæi Florilegium. Vol. II*, Lipsiae 1822
- T. Gaisford, *Joannis Stobæi Florilegium. Vol. III*, Lipsiae 1824
- G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo A. C. I-II*, Turin 1973
- E. García Domingo, *El aoristo ἔπεσον y el futuro πεσέομαι*, «Minerva» 3, 1989, pp. 23-32
- M. J. García Soler, *El arte del comer en la antigua Grecia*, Madrid 2001
- M. García Valdés (a c. di), *Estudios sobre Plutarco. Ideas Religiosas*, Madrid 1994
- R. Garland, *The Greek Way of Life*, London 1990

- V. Garulli, *Greek Acrostic Verse Incriptions*, in Kwapisz- Petrain-Szymanski 2013, pp. 246-278
- L. Gautier, *La langue de Xénophon*, Paris 1911
- V. Gazza, *Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano* II, «Aegyptus» 36, 1956, pp. 73-114
- J. Geffcken, *Antiplatonika*, «Hermes» 64, 1928, pp. 87-109
- H.-J. Gehrke, *Bemerkungen zu Hippodamos von Milet*, in Hoepfner-Schuller 1989, pp. 58-63
- M. L. Gemelli Marciano, *The Pythagorean way of life and Pythagorean ethics*, in Huffman 2014b, pp. 131-148
- B. Gentili, recensione di E. Lobel – E. G. Turner – R. P. Winnington-Ingran, *The Oxyrhynchus Papyri* XXV, «Gnomon» 33, 1961, pp. 331-344
- B. Gentili, *Pindaro. Le Pitiche*. Introduzione, testo critico e traduzione a c. di B. Gentili. Commento a c. di P. A. Bernardini, E. Cingano, B. Gentili, P. Giannini, Milano 1995
- B. Gentili, *Pindaro. Olimpiche*. Introduzione, testo critico e traduzione a c. di B. Gentili. Commento a c. di C. Catenacci – P. Giannini – L. Lomiento, Milano 2013
- T. Gerick, *Der versus quadratus bei Plautus und seine volkstümliche Tradition*, Tübingen 1996
- G. Giannantoni, *Il concetto di tempo nel mondo antico fino a Platone*, in Casertano 1997, pp. 9-23
- L. Gianvittorio, *Il discorso di Eraclito. Un modello semantico e cosmologico nel passaggio dall'oralità alla scrittura*, Hildesheim 2010
- L. Gianvittorio, *Epicarmo dialogico: quattro livelli di analisi. Dalle forme al genere del dialogo letterario attraverso parodia filosofica ed intertestualità* I, «Hermes» 141,4, 2013, pp. 435-449
- L. Gianvittorio, *Epicarmo dialogico: quattro livelli di analisi. Dalle forme al genere del dialogo letterario attraverso parodia filosofica ed intertestualità* II, «Hermes» 142,1, 2014, pp. 58-77
- G. C. Giardina, *Note a Varrone*, «MCR» 10-12, 1975-1977, pp. 205-209
- B. Gibson, *Statius. Silvae 5. Edited with an Introduction, Translation and Commentary*, Oxford 2006
- M. Gigante, *Epicarmo, pseudo-Epicarmo e Platone*, «PP» 8, 1953, pp. 161-175
- M. Gigante, *I frammenti di Ippoboto*, in Mastrocinque 1983, pp. 151-193
- O. Gigon, *Das dritte Buch des Diogenes Laertios*, «Elenchos» 7, 1986, pp.133-182
- B. L. Gildersleeve, *Syntax of Classical Greek from Homer to Demosthenes. First part. The Syntax of the Simple Sentence Embracing the Doctrine of the Moods and Tenses*. Reprinted with an Index of Passages Cited Compiled by P. Stork, Groningen 1980
- J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978
- G. Goetz – F. Schoell, *M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt*, Leipzig 1910
- S. M. Goldberg, *Poetry, politics, and Ennius*, «TAPA» 119, 1989, pp. 247-261
- S. M. Goldberg, *Ennius after the banquet*, «Arethusa» 39, 2006, pp. 427-447
- A. Golzio, *Cicerone, Or. 152-153, Ennio, Var. 3 (Scipio III) V²: costituzione del testo ed esegesi*, «PP» 38, 1983, pp. 131-139
- A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume II. Books II-III*, Oxford 1956
- A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume III. Books IV-V* 24, Oxford 1956
- A. W. Gomme – A. Andrews – K. J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume IV. Books V 25-VII*, Oxford 1970
- A. W. Gomme – F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973
- T. Gomperz, *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller*, «SB Wien» 83, 1876, pp. 563-598
- T. Gomperz, *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller*, «SB Wien» 143, 1900, pp. 1-22
- T. Gomperz, *Hellenika. Eine Auswahl philologischer und philosophiegeschichtlicher kleiner Schriften*, Leipzig 1912
- T. Gomperz, *Über die Ursprüngliche Reihenfolge Einiger Bruchstücke Heraklits*, «Hermes» 58, 1923, pp. 20-56

- W. W. Goodwin, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, London 1912²
- R. Goulet, *Alcimos*, «Dictionnaire des philosophes antiques» I (Abam(m)on à Axiothéa), Paris 1989, p. 110 s.
- M.-O. Goulet-Cazé, *Le livre VI de Diogène Laërce. Analyse de sa structure et réflexions méthodologiques*, «ANRW» II 36,6, 1992, pp. 3880-4048
- A. S. F. Gow, *Theocritus. Edited with a translation and commentary* I-II, Cambridge 1952
- A. S. F. Gow – D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams* I-II, Cambridge 1965
- E. Gowers, *The cor of Ennius*, in Fitzgerald-Gowers 2007, pp. 17-37
- A. Grafton, *Forgers and Critics*, Princeton 1990
- D. W. Graham, *The Texts of Early Greek Philosophy* I-II, Cambridge 2010
- H. Granger, *Poetry and Prose: Xenophanes of Colophon*, «TAPhA» 137, 2007, pp. 403-433
- A. S. Gratwick, *The Minor Works of Ennius*, in Kenney-Clausen 1982, pp. 156-160
- B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *The Hibeh Papyri*. Part I, London 1906
- M. Griffith, *Aeschylus. Prometheus Bound*, Cambridge 1983
- A. Grilli, Σύγγραμμα ε ποιήσις in *Dionigi Faselite*, «ASNP» s. III 3, 1973, pp. 381-386
- P. Grimal, *Le Siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques*, Paris 1975
- B. A. van Groningen, *Théognis. Le premier livre*, Amsterdam 1966
- H. Grotius, *Dicta poetarum quae apud Ioannem Stobaeum exstant*, Parisiis 1623
- H. Grotius, *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis tum quae exstant, tum quae perierunt: emendata et Latinis versibus reddita*, Parisiis 1626
- C. I. Grysar, *De Doriensium comoedia quaestiones. Scripsit atque Epicharmi ei Italicae comoediae scriptorum fragmenta adiecit*, Coloniae ad Rhenum 1828
- A. Gudeman, *Literarische Fälschungen bei den Griechen*, in Knox 1977, pp. 43-73 (trad. tedesca di: A. Gudeman, *Literary Fraud among the Greeks*, in *Classical studies in honour of Henry Drisler*, New York 1894, pp. 52-74)
- W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy* I-VI, Cambridge 1962-1981
- B. Gygli-Wyss, *Das nominale Polyptoton im älteren Griechisch*, Göttingen 1966
- T. N. Habinek, *The Wisdom of Ennius*, «Arethusa» 39, 2006, pp. 471-488
- H. Haffner, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1934
- T. Hammer, *Einheit und Vielheit bei Heraklit von Ephesus*, Würzburg 1991
- J. Hammerstaedt, *Nichts als ein Traum? Die Bedeutung der Weissagung in Ciceros Somnium Scipionis*, «SIFC» s. III 30, 2002, pp. 154-170
- A. E. Hämmig, NY ΕΦΕΛΚΥΣΤΙΚΟΝ. *Untersuchung zur Verbreitung und Herkunft des beweglichen Nasals im Griechischen*, Hamburg 2013
- E. P. Hamp, *g^wiH₀- 'live', in Morpurgo Davies-Meid 1976, pp. 87-91
- E. W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, Oxford 1965
- E. W. Handley, *Theocritus on Epicharmus*, in Davidson-Pomeroy 2003, pp. 142-148
- G. M. A. Hanfmann, *The Season Sarcophagus in Dumbarton Oaks* I-II, Cambridge (Mass.) 1951
- A. E. Hansen, *Collectanea Papyrologica. Texts published in honor of H. C. Youtie* I, Bonn 1976
- J. S. Hanson, *Dreams and Visions in the Graeco-Roman World and Early Christianity*, «ANRW» II 23,2, 1980, pp. 1395-1427
- A. E. Hanson, *The Eight Month's Child and the Etiquette of Birth: Obsit Omen!*, «BHM» 61, 1987, pp. 589-602
- P. Harding, *Didymos. On Demosthenes. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2006
- J. Haussleiter, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin 1935
- W. V. Harris, *Roman Opinions about the Truthfulness of Dreams*, «JRS» 93, 2003, pp. 18-34
- W. V. Harris, *Due son le porte dei sogni. L'esperienza onirica nel mondo antico*. Traduzione di Cristina Spinoglio, Roma-Bari 2013
- P. W. Harsh, *Early Latin Meter and Prosody* 1904-1955, «Lustrum» 3, 1958, pp. 215-260

- M. Haupt, *Opuscula* II, Lipsiae 1876
- W. Headlam – A. D. Knox, *Herodas. The Mimes and Fragments*, Oxford 1922
- W. Heckel, *Marsyas of Pella, historian of Macedon*, «Hemes» 108, 1080, pp. 444-462
- J. L. Heiberg, *Über den Dialekt des Archimedes*, «Jahrbücher für klassische Philologie» suppl. 13, 1884, pp. 543-566
- F. Heinimann, *Nomos und Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Basel 1945
- F. Heinimann, *Eine vorplatonische Theorie der τέχνη*, «MH» 18, 1961, pp. 105-130
- M. Heinze, *Die Lehre vom Logos in der griechischen Philosophie*, Oldenburg 1872
- A. Henrichs, *Two Doxographical Notes: Democritus and Prodicus on Religion*, «HSPH» 79, 1975, pp. 93-123
- A. Henrichs, *The Sophists and Hellenistic Religion: Prodicus as the Spiritual Father of the ISIS Aretologies*, «HSPH» 88, 1984, pp. 139-158
- O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores. Volumen tertium*, Berolini 1894
- O. Hense, *Zu den Bruchstücken der griechischen Komiker*, «WSt» 42, 1920-1921, pp. 1-8
- G. Hermann, *Epicharmea*, «Philologus» 5, 1850, pp. 739-741
- G. Hermann, *Opuscula. Volumen octavum*. Edidit Theodorus Fritzsche, Lipsiae 1877
- L. Herrmann, *Un nouveau vers de l'Epicharme d'Ennius*, «RBPh» 7, 1928, pp. 131-138
- A. Heubeck, *Omero. Odissea*. Vol. III. Traduzione di G. A. Privitera, Milano 1983
- M. Hillgruber, *Die pseudoplutarchische Schrift De Homero I-II*, Stuttgart 1999
- W. Hoepfner – W. Schuller (a. c. di), *Demokratie und Architektur. Der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, München 1989
- N. Holzberg (a. c. di), *Die Appendix Vergiliana. Pseudepigraphen im literarischen Kontext*, Tübingen 2005
- J. H. Hordern, *Sophon's Mimes. Text, Translation and Commentary*, Oxford 2004
- P. W. van der Horst, *The Sentences of Pseudo-Phocylides. With Introduction and Commentary*, Leiden 1978
- E. Howald, *Ἀέναιοι Νεφέλαι*, «Sokrates» 10 [= 76], 1922, pp. 23-42
- H. Huebner, *Diogenis Laertii de vitis, dogmatis et apophthegmatis clarorum philosophorum libri decem* I, Lipsiae 1828
- C. A. Huffman, *The role of number in Philolaus' philosophy*, «Phronesis» 33, 1988, pp. 1-30
- C. A. Huffman, *Philolaus of Croton. Pythagorean and presocratic. A Commentary on the Fragments and Testimonia with Interpretative Essays*, Cambridge 1993
- C. A. Huffman, *Archytas of Tarentum. Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge 2005
- C. A. Huffman, *Aristoxenus' Life of Socrates*, in Huffman 2012b, pp. 251-281 (Huffman 2012)
- C. A. Huffman (a. c. di), *Aristoxenus of Tarentum*, New Brunswick 2012 (Huffman 2012b)
- C. A. Huffman, *Pythagoreanism*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (<http://plato.stanford.edu/entries/pythagoreanism/>; consultato per l'ultima volta il 14/4/2016) (Huffman 2014)
- C. A. Huffman (a. c. di), *A History of Pythagoreanism*, Cambridge 2014 (Huffman 2014b)
- E. Hülsz Piccone, *Heraclitus on Logos: Language, Rationality and the Real*, in Sider-Obbink 2013, pp. 281-301
- F. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882²
- F. Hultsch, *Abacus* [9], «RE» I,1, Stuttgart 1894, coll. 5,43 – 10,54
- L. Ian – C. Mayhoff, *C. Plinius Secundus. Naturalis Historia* I-V, Lipsiae 1892-1905
- S. Ihm, *Ps.-Maximus Confessor. Erste kritische Edition einer Redaktion des sacro-profanen Florilegiums Loci communes*, Stuttgart 2001
- O. Immisch, *De glossis lexicis Hesychiani Italicis*, Lipsiae 1885
- O. Imperio, *La figura dell'intellettuale*, in Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro

- 1998, pp. 43-130
- B. Inwood (a c. di), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003
- J. Irigoien, *Le plus ancien acrostiche grec?* (Anth. Pal. VI 330 et IG IV², 255), in *Recueil Plassart. Études sur l'antiquité grecque offertes à Andre Plassart par ses collègues de la Sorbonne*, Paris 1976, pp. 119-123
- M. Isnardi Parente, *Senocrate e Ermodoro. Testimonianze e frammenti*. Edizione rivista e aggiornata a cura di T. Dorandi, Pisa 2012²
- K. Jacobitz, *Lucianus. Accedunt scholia auctiora ed emendatiora, index rerum et verborum IV*, Leipzig 1841
- W. Jaeger, *The Theology of the Early Greek Philosophers*, Oxford 1947
- L. H. Jeffery – A. Morpurgo Davies, Ποινικαστάς and ποινικάζειν: BM 1969 4-2,1, *a new archaic inscription from Crete*, «Kadmos» 9, 1970, pp. 118-154
- F. Jeffré, *Der Begriff τέχνη bei Plato*, Kiel 1922
- J. M. Jiménez Delgado, *Adverbios, partículas y marcadores del discurso: αἶ y αἶθις en los historiadores griegos*, «Emerita» 82, 2014, pp. 223-247
- H. D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967
- H. D. Jocelyn, recensione di Bettini 1979, «Gnomon» 54, 1982, pp. 28-32
- M. Johansson, *Some Notes on ΜΕΘΙΣΤΗΜΙ in the Inscription from Troizen*, «CQ» 54, 2004, pp. 283-285
- R. Joly (a c. di), *Corpus hippocraticum. Actes du colloque hippocratique*, Mons 1977
- N. F. Jones, *Rural Athens under the democracy*, Philadelphia 2004
- C. H. Kahn, *The Art and Thought of Heraclitus*, Cambridge 1979
- C. H. Kahn, *Pythagoras and the Pythagoreans. A brief history*, Indianapolis 2001
- G. Kaibel, *Zur Attischen Komödie*, «Hermes» 24, 1889, pp. 35-66
- G. Kaibel, *Sententiarum liber sextus*, «Hermes» 28, 1893, pp. 40-64
- G. Kaibel, *Comicorum Graecorum Fragmenta I*, Berolini 1899 (1958², a cura di K. Latte)
- G. Kaibel, *Epicharmos [2]*, «RE» VI,1, Stuttgart 1907, coll. 34,55 – 41,17
- S. I. Kaiser, *Die Fragmente des Aristoxenos aus Tarent*, Zürich-Mew York 2010
- J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries. The Oedipus Tyrannos*, Leiden 1967
- N. Kanavou, *Aristophanes' Comedy of Names. A Study of Speaking Names in Aristophanes*, Berlin 2011
- R. Kannicht, *Euripides. Helena. Band II: Kommentar*, Heidelberg 1969
- J. Kanz, *De tetrametro trochaico*, Darmstadt 1913
- R. Kassel, *Dichterspiele*, «ZPE» 42, 1981, pp. 11-20
- B. Keil, *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt I-II*, 1898
- W. Kelber, *Die Logoslehre von Heraklit bis Origenes*, Stuttgart 1958
- E. J. Kenney – W. V. Clausen (a c. di), *Cambridge History of Classical Literature. Volume II, Part I. The Early Republic*, Cambridge 1982
- R. G. Kent, *Varro. On the Latin language I-II*, Cambridge (Mass.) 1951²
- K. Kerényi, *Phytagoras und Orpheus*, Amsterdam 1940
- R. Kerkhof, *Dorische Posse, Epicharm und attische Komödie*, München-Leipzig 2001
- A. H. M. Kessels, *Ancient Systems of Dream-Classification*, «Mnemosyne» 22, 1969, pp. 389-424
- A. Kessissoglou, *Enniana*, «RhM» 133, 1990, pp. 70-80
- J. F. Kindstrand, *Bion of Borysthenes. A Collection of Fragments with Introduction and Commentary*, Stockholm 1976
- G. Kirk, *Heraclitus. The Cosmic Fragments*, Oxford 1962
- A. Kleingünther, ΠΡΩΤΟΣ ΕΥΡΕΤΗΣ. *Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Leipzig 1933
- N. Knox (a c. di), *Pseudepigraphie in der heidnischen und jüdisch-christlichen Antike*, Darmstadt 1977

- G. Koen, *Gregorius de dialectis. Accedunt Grammatici Leidensis et Meermanniani de dialectis opuscula*, Lugduni Batavorum 1766
- L. Koenen – R. Merkelbach, *Apollodoros (περὶ θεῶν)*, *Epicharm und die Meropis*, in Hansen 1976, pp. 3-26
- A. Kolde – A. Lukinovich – A.-L. Rey (a c. di), *Κορυφαῖοι ἄνδρες. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève 2005
- M. Korenjak, ΛΕΥΚΗ: *Was bedeutet das erste ‚Akrostichon‘?*, «RhM» 152, 2009, pp. 392-396
- A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «APF» 5, 1913, pp. 531-572
- A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «APF» 6, 1920, pp. 223-268
- S. Karsten, *Philosophorum Graecorum veterum praesertim qui ante Platonem floruerunt operum reliquiae. Volumen primum. Pars prima. Xenophanes*, Amstelodami 1830
- P. Krafft, *Die handschriftliche Überlieferung von Cornutus' Theologia Graeca*, Heidelberg 1975
- W. Kranz, *Sphragis. Ichform und Namensiegel als Eingangs- und Schlussmotiv antiker Dichtung*, «RhM» 104, 1961, pp. 3-46, pp. 97-124
- M. Kraus, *Name und Sache. Ein Problem im frühgriechischen Denken*, Amsterdam 1987
- J. Kroll, *Theognisinterpretationen*, «Philologus» Suppl. 36, 1929, pp. 1-319
- P. Kruschwitz – M. Schumacher, *Das Lehrgedicht der Römer*, Heidelberg 2005
- R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache I-II. Zweite Auflage in zwei Teilen* neubearbeitet von Dr. Carl Stegmann, Hannover 1912²
- R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Teil II: Satzlehre I-II*, Hannover 1898-1904³
- J. Kwapisz – D. Petrain – M. Szymanski (a c. di), *The Muse at Play. Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry*, Berlin-Boston 2013
- M. Labate, *Ennio, Inc. 14 V.²*, «RFIC» 118, 1990, pp. 391-401
- A. Laks, *The Pythagorean Hypomnemata reported by Alexander Polyhistor in Diogenes Laertius (8.25-33): a proposal for reading*, in Cornelli-McKirahan-Macris 2013, pp. 371-383
- J. Lallot, ΕΤΥΜΟΛΟΓΙΑ. *L'étymologie en Grèce ancienne d'Homère aux grammairiens alexandrins*, in Chambon-Lüdi 1991, pp. 135-148
- A. Lami, *Il mito del "Protagora" ed il primato della politica*, «CS» 12, 1975, pp. 1-45
- F. Landucci Gattinoni, *Duride di Samo*, Roma 1997
- V. Langholf, *Medical Theories in Hippocrates. Early Texts and the 'Epidemics'*, Berlin-New York 1990
- B. Langkavel, *Botanik der späteren Griechen*, Berlin 1866
- D. Langslow, recensione di Reichler-Béguelin 1986, «Gnomon» 67, 1986, p. 63 s.
- W. Lapini, *Testi frammentari e critica del testo. Problemi di filologia filosofica greca*, Roma 2013
- K. Latte, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, «Hermes» 50, 1915, pp. 373-394
- K. Latte, *Hesychi Alexandrini Lexicon I-II*, Hauniae 1953-1966
- R. Lazzeroni, *L'aspetto verbale con gli avverbi di rapidità e con quelli significanti improvvisamente in greco classico*, «ASNP» s. II 26, 1957, pp. 88-97
- W. D. Lebek, *Heminarium. Quintilian, Institutio oratoria 6.3.52 and CIL IV 10566*, «HSPH» 82, 1978, pp. 271-275
- A. Le Boulluec, *Clément d'Alexandrie. Les Stromates V. Tomes I-II*, Paris 1981
- M.-K. Lee, *Epistemology after Protagoras. Responses to Relativism in Plato, Aristotle, and Democritus*, Oxford 2005
- J. van Leeuwen, *Aristophanis Equites*, Lugduni Batavorum 1900
- J. van Leeuwen, *Epicharmus*, «Mnemosyne» 35, 1907, p. 191
- E. Lelli (a c. di), ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. *Il proverbio in Grecia e a Roma*, Pisa-Roma 2010 (= «PhilAnt» 2)
- J. Lenaerts, *Epicharme, Ὀδυσσεὺς αὐτόμολος*, in Reiter 2012, pp. 51-59
- F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, Berlin 1913

- H. Leppin, *Thukydides und die Verfassung der Polis*, Berlin 1999
- J. H. Leshner, *Xenophanes of Colophon. Fragments. A text and translation with a commentary*, Toronto 1992
- R. Lesi, *Note ad Epicarmo*, «MCR» 10-12, 1975-77, pp. 83-90
- M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977
- E. L. Leutsch – F. G. Schneidewin, *Corpus paremiographorum Graecorum I*, Gottingae 1839
- N. Lévi, *L'Épicharme et le prologue des Annales d'Ennius, ou les débuts de la révélation pythagoricienne dans la littérature latine*, «VL» 187-188, 2013, pp. 18-38
- C. Lévy – B. Besnier – A. Gigandet (a c. di), *Ars et Ratio. Sciences, art et métiers dans la philosophie hellénistique et romaine*, Bruxelles 2003
- V. Liapis, Μενάνδρου. Γνώμαι μονόστιχοι, Athina 2002
- R. G. A. van Lieshout, *Greeks on Dreams*, Utrecht 1980
- W. M. Lindsay, *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarvm sive Originvm libri XX I-II*, Oxford 1911
- D. Liuzzi, *Ennio ed il pitagorismo*, «AFML», 3, 1973-1974, pp. 281-299
- N. Livingstone, *A Commentary on Isocrates' Busiris*, Leiden 2001
- E. Livrea, *Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 118, 1990, pp. 33-42
- E. Livrea, *A New Pythagorean Fragment and Homer's Tears in Ennius*, «CQ» 48, 1998, pp. 559-561
- J. Loggiring, *Greek Medicine. From the Heroic to the Hellenistic Age. A Source Book*, London 1998
- A. Long, *La filosofia ellenistica. Stoici, epicurei e scettici*, Bologna 1989
- A. Long, *The eclectic Pythagoreanism of Alexander Polyhistor*, in Schofield 2013, pp. 139-159
- A. Long – D. Sedley, *The Hellenistic Philosophers I-II*, Cambridge 1987
- A. A. Long (a c. di), *The Cambridge Companion to Early Greek Philosophy*, Cambridge 1999
- A. López Eire, *La lengua coloquial de la Comedia aristofánica*, Murcia 1996
- A. O. F. Lorenz, *Leben und Schriften des Koers Epicharmos: nebst Fragmentensammlung*, Berlin 1864
- E. R. Luján – J. L. García Alonso (a c. di), *A Greek man in the Iberian street. Papers in Linguistics and Epigraphy in Honour of Javier de Hoz*, Innsbruck 2011
- L. Lulli, *Appunti per una storia grafico-editoriale del genere letterario dell'elegia in eta ellenistico-romana*, «Scripta» 2, 2009, pp. 135-157
- M. Lupi, *Tibrone, Senofonte e le Lakedaimonion politeiai del IV secolo (a proposito di Aristotele, Politica 1333B)*, in Polito-Talamo 2010, pp. 131-155
- W. Luppe, *Literarische Texte unter Ausschluss der christlichen*, «APF» 27, 1980, pp. 233-250
- N. Luraghi, *Σικελία e Μεγάλη Ἑλλάς da Strabone ad Eustazio*, «RFIC» 119, 1991, pp. 193-197
- S. Luria, *Democrito. Raccolta dei frammenti, interpretazione e commentario*. Trad. di A. Krivushina, Milano 2007
- D. M. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971
- A. Maddalena, *I pitagorici*, Bari 1954
- J. N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*. Vol. I, Hauniae 1871
- A. Magnetto, *L'arbitrato di Rodi fra Samo e Priene. Edizione critica, commento e indici*, Pisa 2008
- P. Magno, *Ennio nel De re rustica di Varrone*, «Latomus» 65, 2006, pp. 175-182
- A. Magris, *Il carattere, per un uomo, è il suo demone*, in Rossetti 1983, pp. 181-190
- W. E. Major, *The Court of Comedy. Aristophanes, Rhetoric, and Democracy in Fifth-Century Athens*, Columbus 2013 (Major 2013)
- W. E. Major, *Epicharmus, Tisias, and the Early History of Rhetoric*, «HSP» 107, 2013, pp. 55-72 (Major 2013b)
- P.-L. Malosse, *Lettres de tyrans, de rois et de sages gentils: remarques sur la pseudépigraphie épistolaire d'après l'exemple d'un «topos» qui se prolonge de l'époque classique jusqu'à l'Antiquité tardive*, «Koinonia» 34, 2010, pp. 195-216

- D. Manetti, *Galeno e il significato di μακρολογία e μικρολογία* (In Hipp. Fract. XVIII 2, 518-519 e 526-527 K.), «RFIC» 126, 1998, pp. 55-71
- G. Manganaro, *Un frammento inscritto erratico dall'area di Caronia (Kaleakté)*, «ZPE» 170, 2009, pp. 87-98
- I. Manolessou, *The Evolution of the Demonstrative System in Greek*, «Journal of Greek Linguistics» 2, 2001, pp. 119-148
- J. Mansfeld, *The Pseudo-hippocratic Tract Περὶ ἑβδομάδων. Chapters 1-11 and Greek philosophy*, Assen 1971
- J. Mansfeld, *Theology*, in Algra-Barnes-Mansfeld-Schofield 1999, pp. 452-478 (Mansfeld 1999)
- J. Mansfeld, *Sources*, in Long 1999, pp. 22-44 (Mansfeld 1999b)
- D. F. Maras (a c. di), *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, Pisa-Roma 2011
- C. Marconi, *Between performance and identity. The social context of stone theaters in late Classical and Hellenistic Sicily*, Boshier 2012, pp. 175-207
- M. Marcovich, *Eraclito. Frammenti*, Firenze 1978
- M. Marcovich, *Diogenes Laertius. Vitae Philosophorum I-II. Vol. I: Libri I-X; Vol. II: Excerpta Byzantina*, Stuttgart-Leipzig 1999
- R. Marcus, *Philo. Supplement I. Questions and Answers on Genesis. Translated from the Ancient Armenian Version of the Original Greek*, Cambridge (Mass.) 1953
- M. H. Marganne, *Inventaire analytique des papyrus grecs de médecine*, Genève 1981
- S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1986²
- S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991²
- S. Mariotti, recensione di Courtney 1993, «Gnomon» 70, 1998, pp. 204-209
- S. Mariotti, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio. Saggio con edizione dei frammenti del Bellum Poenicum*, Bologna 2001²
- L. Martorelli (a c. di), *Greco antico nell'Occidente carolingio: frammenti di autori attici nell'Ars di Prisciano*, Zürich-New York 2014
- A. Marx, *Griechische Marchen von Dankbaren Tieren und Verwandtes*, Stuttgart 1889
- F. Marx, *De Ennii Epicharmo*, «RhM» 80, 1931, pp. 206-208
- B. Marzullo, *PETRON. 58, 7-9 (alogias menias)*, «MCR» 18, 1983, pp. 245-257
- G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996
- A. Mastrocinque (a c. di), *Omaggio a Piero Treves*, Padova 1983
- D. J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994
- D. J. Mastronarde, *Euripides. Medea*, Cambridge 2002
- M. Matteuzzi, *Luciano, Vera Historia I,23*, in Sisti-Maltese 1988, pp. 38-47
- C. Mauduit – P. Raré-Rey, *Les maximes théâtrales en Grèce et à Rome: transferts, réécritures, emplois*, Lyon 2011
- R. Mayhew, *Prodicus the Sophist. Texts, Translations, and Commentary*, Oxford 2011
- A. Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823
- A. Meineke, *Fragmenta poetarum comoediae mediae. Volumen III*, Berolini 1840
- A. Meineke, *Ioannis Stobaei Florilegium. Vol. II*, Lipsiae 1855
- A. Meineke, *Ioannis Stobaei Florilegium. Vol. III*, Lipsiae 1856
- A. Mele, *Megale Hellas e Pitagorismo*, in Tortorelli Ghidino-Storchi Martino-Visconti 2000, pp. 297-333
- S. Menn, *On Socrates' first objections to the physicists (Phaedo 95e 8 – 97b 7)*, «OSAPh» 38, 2010, pp. 37-68
- R. Merkelbach, *Literarische Texte unter Ausschluß der christlichen*, «APF» 16, 1958, pp. 107-129
- R. Merkelbach – M. West, *The Wedding of Ceyx*, «RhM» 108, 1965, pp. 300-317
- J. Mejer, *Diogenes Laertius and his Hellenistic Background*, Wiesbaden 1978
- J. V. Méndez Dosuna, *Metátesis de cantidad en Jónico-ático y Heracléota*, «Emerita» 61, 1993, pp.

- C. Mercier, *Quaestiones et Solutiones in Genesim III-IV-V-VI*. Complément de l'ancienne version latine par F. Petit, Paris 1984
- H. J. Mette, *Von der Jugend*, «Hermes» 110, 1982, pp. 257-268
- B. M. Metzger, *Literary Forgeries and Canonical Literature*, «Journal of Biblical Literature» 91, 1972, pp. 3-24
- A. M. Michelini, *Political Themes in Euripides' Suppliants*, «AJPh» 115, 1994, pp. 219-252
- B. Millis, *Anaxandrides. Introduction, Transaltion, Commentary*, Heidelberg 2015
- H. J. M. Milne, *Readings from Papyri*, «CR» 36, 1922, p. 165 s.
- S. Mimbbrera, *On Non-etymological /a:/ in Archimedes*, in Luján-García Alonso 2011, pp. 101-108
- S. Mimbbrera, *Sicilian Greek before the fourth century BC*, in Tribulato 2012, pp. 191-222 (Mimbbrera 2012)
- S. Mimbbrera, *The Sicilian Doric Koina*, in Tribulato 2012, pp. 223-250 (Mimbbrera 2012b)
- J. C. Miralles Maldonado, *La métrica en la restitución de la poesía latina conservada fragmentariamente* (Afran. 133-155 R2), in Moreno-Díaz y Díaz 1999 II, pp. 633-649
- M. S. Mirto, *Etimologia del nome e identità eroica: interpretazioni umane e divine*, «Il Nome nel testo» 9, 2007, pp. 221-229
- E. Mogyoródi, *Xenophanes' Epistemology and Parmenides' Quest for Knowledge*, in Sassi 2006, pp. 123-160
- M. T. Molinos Tejada, *Los dorismos del Corpus bucolicorum*, Amsterdam 1990
- G. Monaco, *Plauto. Curculio*, Palermo 1969
- R. Mondolfo, *L'infinito nel pensiero dei greci*, Firenze 1934
- F. Montanari – A. Rengakos – C. Tsagalis (a c. di), *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden-Boston 2009
- J. L. Moreno – P. R. Díaz y Díaz (a c. di), *Estudios de métrica latina I-II*, Granada 1999
- A. Morpurgo Davies, *'Doric' Features in the Language of Hesiod*, «Glotta» 42, 1964, pp. 138-165
- A. Morpurgo Davies – W. Meid (a c. di), *Studies in Greek, Italic, and Indo-European Linguistics offered to Leonard Palmer*, Innsbruck 1976
- J. Mossman, *Euripides. Medea*, Oxford 2011
- G. W. Most, *Alcman's cosmogonic fragment* (Fr. 5 Page, 81 Calame), «CQ» 37, 1987, pp. 1-19
- G. W. Most, *The Poetics of Early Greek Philosophy*, in Long 1999, pp. 332-362
- S. Mouraviev, *Marginalia Heraclitea II*, in Kolde-Lukinovich-Rey 2005, pp. 464-472
- F. Muccioli, *La letteratura storiografica tra Filisto e Timeo*, in Vattuone 2002b, pp. 137-176
- C. Mugler, *Archimède I-IV*, Paris 1970-1972
- R. Muller, *Alcimos*, «Dictionnaire des philosophes antiques» I (Abam(M)on à Axiothéa), Paris 1989, p. 111
- C. O. Müller, *Die Dorier I-II*, Breslau 1824¹
- C. O. Müller, *M. Terenti Varronis de lingua Latina librorum quae supersunt*, Lipsiae 1833
- C. W. Müller, *Gleiches zu Gleichem. Ein Prinzip frühgriechischen Denkens*, Wiesbaden 1965
- C. W. Müller, *Die neuplatonischen Aristoteleskommentatoren über die Ursachen der Pseudepigraphie*, «RhM» 112, 1969, pp. 120-126
- C. W. Müller, *Die Kurzdialoge der Appendix Platonica. Philologische Beiträge zur nachplatonischen Sokratik*, München 1975
- C. W. Müller, recensione di E. Schmalzriedt, Περὶ φύσεως. *Zur Frühgeschichte der Buchtitel*, München 1970, «Gnomon» 50, 1978, pp. 628-638
- L. Müller, *Q. Enni carminum reliquiae. Accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt*, Petropoli 1884
- D. Musti, *Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiaca delle origini di Roma*, in AAVV, *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino*, Roma 1981, pp. 23-44
- D. Musti, *Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo*, «QUCC» 36, 1990, pp.

- D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1994
- D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma 2005
- A. Nagl, *Abacus* [9], «RE» Suppl. III, Stuttgart 1918, coll. 4,27 – 13,8
- M. Napolitano, *I Kolakes di Eupoli. Introduzione, traduzione e commento*, Mainz 2012
- H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990
- W. Nestle, *Untersuchungen über die philosophischen Quellen des Euripides*, «Philologus» Suppl. 8, 1899-1901, pp. 557-656
- R. Netz, *The Problems of Pythagorean Mathematics*, in Huffman 2014b, pp. 167-184
- W. L. Newman, *The Politics of Aristotle. Volume IV*, Oxford 1902
- D. Nickel, *Galen. Über die Anatomie der Gebärmutter*, Berlin 1971
- R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992
- M. P. Nilsson, *Die Entstehung und Religiöse Bedeutung des Griechischen Kalenders*, Lund 1918
- E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis buch VI*, Leipzig 1927³
- G. Norwood, *Greek Comedy*, London 1931
- M. Noussia-Fantuzzi, *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden-Boston 2010
- A. Novokhatko, *Epicharmus' Comedy and Early Sicilian Scholarship*, «SCI» 34, 2015, pp. 69-84
- M. Nussbaum, *Eleatic Conventionalism and Philolaus on the Conditions of Thought*, «HSPH» 83, 1979, pp. 63-108
- P. Odorico, *Il prato e l'ape. Il sapere sentenzioso del monaco Giovanni*, Wien 1986
- P. Odorico, *Gli gnomologi sacro-profani. Una presentazione*, in Funghi 2004, pp. 61-96
- A. Olivieri, *Frammenti della commedia greca e del suo mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli 1946-1947²
- S. D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002
- S. D. Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007
- S. D. Olson, *Eupolis fr. 326-497: Translation and Commentary*, Heidelberg 2014
- S. D. Olson – A. Sens, *Archestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford 2000
- A. Önnersfors, *Das medizinische Latein bis Cassius Felix*, «ANRW» 37, 1993, pp. 227-392
- C. Orth, *Strattis. Die Fragmente*, Berlin 2009
- C. Orth, *Alkaios – Ameipsias – Apollophanes*, Heidelberg 2013
- D. L. Page, *Greek Literary Papyri I*, London-Cambridge (Mass.) 1942
- D. L. Page, *Simonidea*, «JHS» 71, 1951, pp. 133-142
- B. Palme (a c. di), *Akten des 23. internationalen Papyrologenkongresses*, Wien 2007
- J. Palmer, *Parmenides and Presocratic Philosophy*, Oxford 2009
- M. G. Palutan, *Note critiche a Epicarmo, fr. 42 K.*, «RCCM» 40, 1998, pp. 247-251
- C. Panayotakis, *Decimus Laberius. The fragments*, Cambridge 2010
- E. Paratore, *Il problema degli "pseudepigrapha"*, in AAVV 1971 II, pp. 619-651
- H. N. Parker, *Greek Embryological Calendars and a Fragment from the Lost Work of Damastes, on the Care of Pregnant Women and of Infants*, «CQ» 49, 1999, pp. 515-534
- H. N. Parker, *Censorinus. The Birthday Book*, Chicago 2007
- C. Pascal, *Quaestionum Ennianarum Particula II*, «RFIC» 25, 1897, pp. 236-249
- C. Pascal, *Le opere spurie di Epicarmo e l'Epicharmus di Ennio*, «RFIC», 47, 1919, pp. 54-75 (riedito in *Scritti vari di letteratura latina*, Torino 1920, pp. 27-47)
- E. Passa, *Letteratura e società nella Sicilia greca tra VIII e V sec. a.C.*, «RFIC» 139, 2011, pp. 478-498
- C. O. Pavese, *Le forme analogiche di Zeus in Creta, Olimpia e nella tradizione epica rapsodica*, «Glotta» 85, 2009, pp. 99-117
- A. C. Pearson, *The Fragments of Sophocles. With Additional Notes from the Papers of Sir R. C.*

- Jebb and Dr W. G. Headlam. I-III, Cambridge 1917
- L. Pearson, *The Greek Historians of the West. Timaeus and His Predecessors*, Atlanta 1987
- A. L. Peck, *Aristotle. Historia animalium II*, London-Cambridge (Mass.) 1970
- I. Peirano, *The Rhetoric of Roman Fake. Latin Pseudepigrapha in Context*, Cambridge 2012
- M. Pellegrino, *Aristofane. Frammenti. Testo, traduzione e commento*, Lecce-Brescia 2015
- H. Peraki-Kyriakidou, *Aspects of Ancient Etymologizing*, «CQ» 50, 2002, pp. 478-493
- L. Perilli, *Aristoph. Ran. 971 ss. (λογισμός, σκέψις)*, «Philologus» 136, 1992, pp. 31-41
- C. Pernigotti, *Antologie gnomologiche su papuero: materiali per una nuova analisi del problema*, in *Palme* 2007, pp. 535-539
- A. K. Petrides, *Machon, fr. 5, 44-5, Gow: A Fish with a ΨΗΦΟΣ*, «CQ» 55, 2005, pp. 121-129
- F. Pezzoli – A. Curnis, *Aristotele. La Politica. Libro II*, Roma 2012
- R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968
- V. Piano, *Gnom 7*, «CPF» II.3, Firenze 2017, pp. 96-105
- A. W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1927
- A. W. Pickard-Cambridge – T. B. L. Webster, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962²
- G. B. Pighi, *Il proemio degli Annali di Q. Ennio*, Milano 1926
- G. Piras, *Cum poeticis multis uerbis magis delecter quam utar: poetic citations and etymological enquiry in Varro's De lingua Latina*, in *Butterfield* 2015, pp. 51-70
- S. Pirrotta, *Plato Comicus. Die fragmentarischen Komodie. Ein Kommentar*, Berlin 2009
- M. Pohlenz, *Kleine Schriften I-II*. Herausgegeben von H. Dörrie, Hildesheim 1965
- R. Polansky (a c. di), *The Cambridge Companion to Aristotle's Nicomachean Ethics*, Cambridge 2014
- M. Polito – C. Talamo, *La Politica di Aristotele e la storiografia locale. Atti della giornata di studio*, Tivoli 2010
- H. Polman Kruseman, *Epicharmi fragmenta*, Harlem 1834
- O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel 2008
- S. B. Pomeroy, *Xenophon Oeconomicus. A Social and Historical Commentary*, Oxford 1994
- L. Porciani, *I decreti. Testo e traduzione*, in *Ampolo* 2001b, pp. 11-31
- F. Pordomingo, *Antologías griegas de época helenística en papiro*, Firenze 2014
- R. Porson, *Euripidis Hecuba*, Lipsiae 1808 (= 1811)
- R. Porson, *Adversaria*, Cambridge 1812
- B. Poulle, *Les réincarnations de Pythagore et de Numa à Rome*, «REL» 88, 2010, pp. 92-105
- J. U. Powell, *Pseud-Epicharmeia*, in *Powell-Barber* 1921, pp. 18-21
- J. U. Powell – E. A. Barber (a c. di), *New Chapters in the History of Greek Literature. First Series*, Oxford 1921
- J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925
- P. Probert, *Ancient Greek Accentuation. Synchronic Patterns, Frequency Effects, and Prehistory*, Oxford 2006
- G. Pugliese Carratelli, *Le lamine d'oro orfiche*, Milano 1993
- C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967
- C. Questa, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007
- W. H. Race, *The Word Καρπός in Greek Drama*, «TAPhA» 111, 1981, pp. 197-213
- L. Radermacher, *Aristophanes' Frösche*, Wien 1921
- R. Radice, *Platonismo e creazionismo in Filone di Alessandria*, Milano 1989
- S. Radt, *Strabons Geographika. Band 2. Buch V-VIII: Text und Übersetzung*, Göttingen 2003
- S. Radt, *Strabons Geographika. Band 6. Buch V-VIII: Kommentar*, Göttingen 2007
- G. Ranocchia, *Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica*, in *Reydams-Schils* 2011, pp. 339-386
- C. A. Rapisarda, *Censorini de die natali liber ad Q. Caerellium. Prefazione, testo critico*,

- traduzione e commento*, Bologna 1991
- F. H. Rau, *De praepositionis παρά usu*, in Curtius 1870, pp. 1-98
- M.-J. Reichler-Béguelin, *Les noms latins du type mēns. Étude morphologique*, Bruxelles 1986
- K. Reinhardt, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, Bonn 1916
- C. Reisig, *Coniectanea in Aristophanem*, Lipsiae 1816
- F. Reiter (a c. di), *Literarische Texte der Berliner Papyrussammlung. Zur Neueröffnung des Ägyptischen Museums. Berliner Klassikertexte X*, Berlin–Boston 2012
- G. Reydam-Schils, *Thinking through Excerpts. Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011
- W. Rhys Roberts, *Demetrius On Style. The Greek Text of Demetrius de elocutione. Edited after the Paris Manuscript*, Cambridge 1902
- M. Richard, *Florilèges grecs*, «Dictionnaire de Spiritualité» 5, 1964, pp. coll. 475-512
- L. Richardson Jr., *Hercules Musarum and the Porticus Philippi in Rome*, «AJA» 81, 1977, pp. 355-361
- N. J. Richardson, *Homeric Professors in the Age of the Sophists*, «PCPhS» 21, 1975, pp. 65-81
- N. J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1979
- N. Richardson, *The Iliad: a Commentary. Volume VI: books 21-24*, Cambridge 1993
- C. Riedweg, *Pitagora. Vita, dottrina, influenza*, Milano 2007
- A. S. Riginos, *The Wounding of Philip II of Macedon: Fact and Fabrication*, «JHS» 114, 1994, pp. 103-119
- E. Risch, *Griechische Determinativkomposita*, «IF» 59, 1949, pp. 245-294
- E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974
- E. Risch, *Kleine Schriften*, Berlin 1981
- H. Rix, *Sabellische Texte. Die Texte der Oskischen, Umbrischen und Süd-pikenischen*, Heidelberg 2002
- C. H. Roberts, *Greek Literary Hands 350 D.C.–A.D. 400*, Oxford 1956
- M. Robertson – L. H. Jeffery – E. Macnamara, *Appendix I*, «NSA» Suppl. (*Metaponto II*), s. VIII 31, 1977, p. 389
- T. M. Robinson, *Heraclitus. Fragments. A Text and Translation with a Commentary*, Toronto 1987
- G. Rocca, *I Libri di Numa Pompilio*, in Maras 2011, pp. 84-86
- G. Rocca-Serra, *Censorinus. Le jour Natal*, Paris 1980
- L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Plutarco y Epicarmo*, in García Valdés 1994, pp. 659-669
- L. Rodríguez-Noriega Guillén, *El drama Τριακῶδες de Epicarmo: una nueva propuesta de interpretación*, «Minerva» 9, 1995, pp. 43-48
- L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Epicarmo de Siracusa. Testimonios y fragmentos*, Oviedo 1996
- L. Rodríguez-Noriega Guillén, *On Epicharmus' literary and philosophical background*, in Bosher 2012, pp. 76-96
- E. Rohde, *Die Quellen des Iamblichus in seiner Biographie des Pythagoras*, «RhM» 27, 1872, pp. 13-61
- E. Rohde, *Psyche*, Tübingen 1898²
- A. Ronconi, *Introduzione alla letteratura pseudoepigrafica*, «SCO» 5, 1955, pp. 15-37
- D. Roochnik, *Counting on number: Plato on the goodness of Arithmos*, «AJPh» 115, 1994, pp. 543-563
- W. H. Roscher (a c. di), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie I-VI*, Leipzig 1884-1937
- H. B. Rosen, *Eine Laut- und Formenlehre der herodotischen Sprachform*, Heidelberg 1962
- P. A. Rosenmeyer, *The Poetics of Imitation. Anacreon and the Anacreontic Tradition*, Cambridge 1992
- W. D. Ross, *Aristotle's Metaphysics I-II*, Oxford 1924
- W. D. Ross, *Aristotle's Physics*, Oxford 1936
- L. Rossetti (a c. di), *Atti del Symposium Heracliteum 1981. I: Studi*, Roma 1983

- L. E. Rossi, *Un nuovo papiro epicarneo e il tipo del medico in commedia*, «A&R» 22, 1977, pp. 81-84
- L. E. Rossi, *L'ideologia dell'oralità fino a Platone*, in Cambiano-Canfora-Lanza 1992, pp. 77-106
- L. Rossi, *Il problema dell'endiadi in greco e le orazioni politiche di Demostene*, «AION(filol)» 15, 1993, pp. 121-144
- V. C. F. Rost, *Über Ableitung, Bedeutung und Gebrauch der Partikel οὐν*, Gotha 1859
- A. Rostagni, *Il Verbo di Pitagora*, Torino 1924
- L. Ruggeri, *I papiri delle γνῶμαι di Epicarmo*, «CPF» II.2, Firenze 2015, pp. 61-68
- C. J. Ruijgh, *L'élément achéen dans la langue épique*, Assen 1957
- C. J. Ruijgh, *The use of the demonstratives ὅδε, οὗτος and (ἐ)κεῖνος in Sophocles*, in De Jong-Rijksbaron 2006, pp. 151-161
- J. Rüpke, *Ennius's Fasti in Fulvius's Temple: Greek Rationality and Roman Tradition*, «Arethusa» 39, 2006, pp. 489-512
- J. Rüpke, *The Roman Calendar from Numa to Constantine: Time, History, and the Fasti*. Translated by David M. B. Richardson, Chichester-Malden (Mass.) 2011
- A. Russo, *Quinto Ennio. Le opere minori I*, Pisa 2007
- L. Rychlewska, *Turpilii comici fragmenta*, Leipzig 1971
- S. Salomone, *L'altra faccia di Epicarmo*, «Sandalion» 4, 1981, pp. 59-69
- D. Sansone, *On Hendiadys in Greek*, «Glotta» 62, 1984, pp. 16-25 (materiale aggiuntivo, raccolto dallo stesso autore e da altri e in continuo aggiornamento, è reperibile presso la sua pagina personale al sito www.academia.edu)
- D. Sansone, *Greek Drama and the Invention of Rhetoric*, Malden (Mass.)-Oxford-Chichester 2012
- C. Santini, Hemina, «GIF» 46, 1994, pp. 183-188
- M. M. Sassi (a c. di), *La costruzione del discorso filosofico nell'età dei Presocratici. The Construction of Philosophical Discourse in the Age of the Presocratics*, Pisa 2006
- M. M. Sassi, *Gli inizi della filosofia: in Grecia*, Torino 2009
- M. M. Sassi, *Senofane fra i sofisti. Dai limiti della conoscenza (21 B 34 DK) al paradosso eristico (Plat. Men. 80d5e5)*, «Méthexis» 24, 2011, pp. 7-20
- M. M. Sassi, *Where Epistemology and Religion Meet What do(es) the god(s) look like?*, «Rhizomata» 1, 2013, pp. 283-307 (Sassi 2013)
- M. M. Sassi, *La logique de l'eoikos et ses transformations: Xénophane, Parménide, Platon*, «PhilosAnt» 13, 2013, pp. 3-35 (Sassi 2013b)
- H. Schenkl, *Florilegia duo Graeca*, «Jahres-Bericht über das K. K. akademische Gymnasium in Wien», 1888, pp. 1-18
- E. Schiappa, *The Beginnings of Rhetorical Theory in Classical Greece*, New Haven-London 1999
- G. Schmidt, *Zum indogermanischen s-Futur*, in Etter 1986, pp. 33-59
- L. Schmidt, recensione di Lorentz 1864, «GGA», 1865, pp. 931-958
- V. Schmidt, *Dorismen im Corpus Hippocraticum*, in Joly 1977, pp. 49-64
- V. Schmidt, *Ein vermutetes Epicharm-Fragment bei Galen*, «ZPE» 30, 1978, pp. 13-17
- W. Schmidt – O. Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur I.1*, München 1929
- F. W. Schneidewin, *Terpander. Epicharmus*, «Philologus» 3, 1848, p. 21
- M. Schofield (a c. di), *Aristotle, Plato and Pythagoreanism in the First Century BC. New Directions for Philosophy*, Cambridge-New York 2013
- C. Scholten, *Theodoret. De Graecarum affectionum curatione*, Leiden-Boston 2015
- S. Schorn, *Periegetische Biographie – Historische Biographie: Neanthes von Kyzikos (FgrHist 84) als Biograph*, in Erler-Schorn 2007, pp. 115-156
- S. Schorn, *Pythagoras in the Historical Tradition*, in Huffman 2014b, pp. 296-314
- W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin-Leipzig 1921

- W. Schulze, *Quaestiones epicae*, Gueterslohae 1892
- H. Schwabl, *Zeus*, «RE» Suppl. XV, Stuttgart 1978, coll. 993,42 – 1481,10
- E. Schwartz, *Alkimos* [13], «RE» I,2, Stuttgart 1894, coll. 1543,54 – 1544,12
- A. Schwegler, *Die Metaphysik des Aristoteles* I-IV, 1847-1848
- F. Schwenn, *Selene* [1], in «RE» IIA,1, Stuttgart 1921, coll. 1136,19 – 1144,3
- E. Schwyzer, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik* I-IV, München 1939-1971
- E. Sciarrino, *A Temple for the Professional Muse: The Aedes Herculis Musarum and Cultural Shifts in Second-Century B. C. Rome*, in Barchiesi-Rüpke-Stephens 2004, pp. 45-56
- W. B. Sedgwick, *The Trochaic Tetrameter and the Versus Popularis in Latin*, «G&R» 1, 1932, pp. 96-106
- D. Sedley, *The Stoic Criterion of Identity*, «Phronesis» 27, 1982, pp. 255-275
- D. Sedley, *Philosophical Anecdote*, «The Oxyrhynchus Papyri» LII, London 1984, pp. 44-46
- D. Sedley, *Hellenistic Physics and Metaphysics*, in Algra-Barnes-Mansfeld-Schofield 1999, pp. 355-411
- G. Seelentag, *Der Abschluss der Ephebie im archaischen Kreta. Bemerkungen zu einer Gesetzesinschrift aus Dreros*, «ZPE» 168, 2009, pp. 149-160
- M. Sehmeyer, *Antiquar und Theologe: Systematisierende Beschreibung römischer Religion bei Varro*, in Bendlin-Rüpke 2009, pp. 57-72
- S. Settis (a c. di), *I Greci. 2. Una storia greca. Vol. III. Trasformazioni*, Torino 1998
- D. R. Shackleton Bailey, *Cicero and early Latin poetry*, «ICS» 8, 1983, pp. 239-249
- D. D. Shulman – G. G. Stroumsa (a c. di), *Explorations in the Comparative History of Dreaming*, New York 1999
- D. Sider, *The Fragments of Anaxagoras*, Sankt Augustin 2005
- D. Sider – D. Obbink (a c. di), *Doctrine and Doxography. Studies on Heraclitus and Pythagoras*, Berlin 2013
- H. E. Sigerist, *A History of Medicine. Volume II. Early Greek, Hindu and Persian Medicine*, Oxford 1961
- A. L. Sihler, *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York-Oxford 1995
- M. S. Silk, *Interaction in Poetical Imagery with Special Reference to Early Greek Poetry*, Cambridge 1974
- J. Silva Barris, *No Linos-Song in Achilles' Shield*, in Bravi-Lomiento-Meriani-Pace 2016, pp. 285-296
- L. Simonini, *Porfirio. L'antro delle ninfe*, Milano 1986
- F. Sisti – E. V. Maltese (a c. di), *Heptachordos lyra Humberto Albini oblata*, Genova 1988
- F. Skutsch, *Ennius* [3], «RE» V, Stuttgart 1905, coll. 2589,1 – 2628,57
- O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968
- O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1986
- W. J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986
- S. R. Slings, *Pseudepicharmea Fr. 297 Kaibel (= P. Petrie i 3 (I), 1-5)*, «ZPE» 33, 1979, pp. 41-45
- S. Slings, *Figures of Speech in Aristophanes*, in Willi 2002, pp. 99-109
- F. Solmsen, *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*, Strassburg 1901
- F. Solmsen, *Sprachliches aus neuen Funden*, «RhM» 62, 1907, pp. 318-321
- A. H. Sommerstein, *The silence of Strepsiadest and the agon of the first Clouds*, in Thiercy-Menu 1997, pp. 269-282
- A. H. Sommerstein, *Aristophanes. Wealth*, Warminster 2001
- A. H. Sommerstein (a c. di), *Menander in Contexts*, New York 2014
- M. Sonnino, *Aristofane e il concorso lenaico del 422: la parabasi delle Vespe e il contenuto delle Nuvoles Prime*, «SemRom» 8, 2005, pp. 205-32
- M. Sonnino, *I frammenti della commedia greca citati da Prisciano e la fonte del lessico sintattico*

- del libro XVIII dell' Ars*, in Martorelli 2014, pp. 163-204
- R. Sorabji, *Animal Minds and Human Morals. The Origins of the Western Debate*, Ithaca 1993
- L. Spengel – A. Spengel, *M. Terenti Varronis de lingua Latina libri*, Berolini 1885
- W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, München 1971
- G. Squillace, *Menecrate di Siracusa. Un medico del IV secolo a.C. tra Sicilia, Grecia e Macedonia*, Hildesheim-Zürich-New York 2012
- A. Städtele, *Die Briefe des Pythagoras und der Pythagoreer*, Meisenheim am Glan 1980
- O. Stählin, *Clemens Alexandrinus. Stromata*, Leipzig 1906
- O. Stählin, *Clemens Alexandrinus. Protrepticus und Paedagogus*. Dritte durchgesehene Auflage von Ursula Treu, Berlin 1976
- F. Stama, *Frinico. Introduzione, traduzione e commento*, Heidelberg 2014
- Th. K. Stephanopoulos, *Tragica II*, «ZPE» 78, 1988, pp. 3-38
- H. Stephanus, *Fragmenta poetarum veterum Latinorum quorum opera non extant: Ennii, Pacuvii, Accii, Afranii, Lucilii, Naevii, Laberii, Caecilii, aliorumque multorum: undique a R. Stephano summa diligentia olim congesta, nunc autem ab H. Stephano eius filio digesta*, [Ginevra] 1564
- H. Stephanus, Ποίησις φιλόσοφος. *Poesis philosophica, vel saltem, reliquiae poesis philosophicae, Empedoclis, Parmenidis, Xenophanis, Cleanthis, Timonis, Epicharmi. Adiuncta sunt Orphei illius carmina qui a suis appellatus fuit ho theologos. Item, Heracliti et Democriti loci quidam, & eorum epistolae*, [Ginevra] 1573
- S. Stern-Gillet, *Le Principe Du Beau Chez Plotin: Réflexions sur Enneas VI.7.32 et 33*, «Phronesis» 45, 2000, pp. 48-63
- P. T. Stevens, *Euripides. Andromache*, Oxford 1971
- I. Storey, *Fragments of Old Comedy II. Diopethes to Pherecrates*, Cambridge (Mass.)-London 2011
- R. Strömberg, *Theophrastea. Studien zur botanischen Begriffsbildung*, Goteborg 1937
- G. G. Stroumsa, *Dreams and visions in early Christian discourse*, in Shulman-Stroumsa 1999, pp. 189-212
- W. Studemund, *Anecdota varia Graeca et Latina I. Musica, metrica, grammatica*, Berolini 1886
- W. Studemund, *Menandri et Philistionis comparatio cum appendicibus*, [Vratislaviae] 1887
- F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit II*, Leipzig 1892
- F. Susemihl, *Die Ψευδεπιχάρμεια*, «Philologus» 53, 1894, pp. 564-567
- W. Süss, *De personarum antiquae comoediae atticae usu atque origine*, Bonnae 1905
- A. Swift Riginos, *Platonica. The Anecdotes Concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976
- R. Syme, *Fraud and Imposture*, «Entretiens Hardt» 18, 1972, pp. 1-21
- J. Taillardat, *Les images d'Aristophanes*, Paris 1965²
- D. P. Taormina – R. M. Piccione, *Giamblico. I frammenti delle epistole*, Napoli 2010
- L. Tarán, *Parmenides. A Text with Translation, Commentary and Critical Essays*, Princeton 1965
- C. C. W. Taylor, *The Atomists. Leucippus and Democritus. Fragments. A Text and a Translation with a Commentary*, Toronto 1999
- M. Telò, *Eupolidis Demi*, Firenze 2007
- W. Teuffel, recensione di R. Klotz, *Titi Flavi Clementis Alexandrini opera omnia*, Lipsiae 1831-1834, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» 2, 1835, coll. 83-93
- J. Théodoridès, *Rabies in Byzantine Medicine*, «DOP» 38, 1984, pp. 149-158
- C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon A-Φ I-II-III*, Berlin-New York 1982-2013
- H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961
- H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965
- H. Thesleff, *Notes on the New Epicharmean 'Iatrology'*, «Arctos» 12, 1978, pp. 153-157
- P. Thiery – M. Menu (a c. di), *Aristophane: la langue, la scène, la cité*, Bari 1997
- A. Thierfelder, *Zu einem Bruchstück des Epicharmos*, in AAVV 1956, pp. 173-180
- N. Thomson de Grummond, *For the Mother and for the Daughter: Some Thoughts on Dedications*

- from *Etruria and Praeneste*, «Hesperia» Suppl. 33, 2004, pp. 351-370
- L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions. Phonology*, Berlin-New York 1980
- L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions. Morphology*, Berlin-New York 1996
- A. Thumb – E. Kieckers, *Handbuch der griechischen Dialekte. Erster Teil. Zweite erweiterte Auflage*, Heidelberg 1932
- R. Thurneysen, *Zum indogermanischen und griechischen Futurum*, «IF» 38, 1920, pp. 143-148
- S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «SIFC» 23, 1948, pp. 5-58
- S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978
- S. Timpanaro, *Ancora su Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 119, 1991, pp. 5-43
- S. Timpanaro, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, «SCO» 46, 1998, pp. 29-59
- M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici. Testimonianze e frammenti I-III*, Firenze 1958-1964
- M. de Tornéry, *Essai sur l'histoire de la rage avant le XIXe siècle*, Paris 1893
- M. Tortorelli Ghidini – A. Storchi Marino – A. Visconti (a c. di), *Tra Orfeo e Pitagora. Origini e incontri di culture dell'antichità*, Napoli 2000
- R. Tosi, *Osservazioni sul rapporto fra Aristofane di Bisanzio e l'Antiatticista*, in Mousa: *Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997, pp. 171-177
- R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2012
- J. Toup, *Dionysii Longini quae supersunt Graece et Latine. Recensuit, notasque suas atque animadversiones adiecit Joannes Toupus. Accedunt emendationes Davidis Ruhnkenii*, Oxford 1778
- A. Traglia, *Poeti latini arcaici I*, Torino 1986
- A. Traina, *Sesto Turilio. I frammenti delle commedie*, Bologna 2013
- M. Treu, *Xenophon [6]*, «RE» IX A,2, Stuttgart 1967, coll. 1569,15 – 1982,18
- O. Tribulato (a c. di), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge 2012
- O. Tribulato, *Of Chaos, Nobility, and Double Entendres*, «HSPH» 107, 2013, pp. 155-194
- O. Tribulato, “Not even Menander would use this word!”. *Perceptions of Menander's Language in Greek Lexicography*, in Sommerstein 2014b, pp. 199-214
- C. Triebel-Schubert – U. Muss, *Hippodamos von Milet. Staatstheoretiker oder Stadtplaner?*, «Hephaistos» 5-6, 1983-1984, pp. 37-59
- K. Tsantsanoglou, *New fragments of Greek literature from the Lexicon of Photius*, Athenai 1984
- E. Tsitsibakou-Vasalos, *Ancient Poetic Etymology*, Stuttgart 2007
- T. G. Tucker, *Emendations in Athenaeus*, «ClQ» 2, 1906, pp. 184-209
- A. Tulin, *Xenophanes Fr. 18 D.-K. and the Origins of the Idea of Progress*, «Hermes» 121, 1993, pp. 129-138
- E. G. Turner, *The Greek Papyri from Saqqara*, in AAVV 1975, p. 250 s.
- E. G. Turner, *A Fragment of Epicharmus? (or 'Pseudepicharmea?') (With an Additional Note by E. W. Handley)*, «WS» 89, 1976, pp. 48-60
- E. G. Turner, *Ptolemaic Bookhands and Lille Stesichorus*, «S&C» 4, 1980, pp. 19-40
- E. G. Turner, *Papiri greci*. Edizione italiana a cura di Manfredo Manfredi, Roma 1984
- M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der Sieben Weisen*, Stuttgart 1994
- A. Uguzzoni, *Analisi linguistica*, in Uguzzoni-Ghinatti 1968, pp. 29-79
- A. Uguzzoni – F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968
- M. Untersteiner, *Senofane. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1956
- R. G. Ussher, *Aristophanes. Ecclesiazusae*, Oxford 1973
- I. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig 1903²
- S. Valente, *The Antiatticist. Introduction and Critical Edition*, Berlin-Boston 2015
- G. Vanotti, *Alcimos, Syracuse et Rome : propagande et guerre à l'époque des deux Denys*, in Caire-Pittia 2006, pp. 223-241
- R. Vattuone, *Sapienza d'occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991
- R. Vattuone, *Timeo di Tauromenio*, in Vattuone 2002b, pp. 177-232 (Vattuone 2002)
- R. Vattuone (a c. di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002 (Vattuone 2002b)

- F. Verde, *Elachista. La dottrina dei minimi nell'Epicureismo*, Leuven 2013
- W. J. Verdenius, *Commentaries on Pindar. Volume I, Olympian Odes 3, 7, 12, 14*, Leiden 1987
- H. S. Versnel, *Inconsistencies in Greek and Roman religion 1. Ter unus: Isis, Dionysos, Hermes : three studies in Henotheism*, Leiden-Boston-Köln 1990
- A. von Velsen, *Tryphonis grammatici Alexandrini fragmenta*, Berolini 1853
- M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in Cerri 2000c, pp. 123-141
- M. Vetta – C. Catenacci (a c. di), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Alessandria 2006
- G. M. Vian, *Le Quaestiones di Filone*, «AnnSE» 9, 1992, pp. 365-386
- O. Viedebant, *Kotyle*, «RE» XI,2, Stuttgart 1922, coll. 1542,51 – 1548,56
- M. Vilchez, *Sobre los períodos de la vida humana en la lírica arcaica y la tragedia griega*, «Emerita» 51, 1983, pp. 63-95
- M. Vilchez, *Sobre los períodos de la vida humana en la lírica arcaica y la tragedia griega (II)*, «Emerita» 51, 1983, pp. 215-253
- A. Visconti, *Aristosseno di Taranto: biografia e formazione spirituale*, Napoli 1999
- G. Vlastos, *Ethics and Physics in Democritus*, in Allen-Furley 1975 II, pp. 381-408
- E. Vogt, *Das Akrostichon in der griechischen Literatur*, «A&A» 13, 1967, pp. 80-95
- K. Volk, *Aetna oder Wie man ein Lehrgedicht schreibt*, in Holzberg 2005, pp. 68-90
- C. Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien*, Berlin 1882
- R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions*, Oxford 2001
- J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax I-II*, Basel 1928
- J. Wackernagel, *Kleine Schriften I-II*, Göttingen 1953
- J. Wackernagel, *Lectures on Syntax with Special Reference to Greek, Latin and Germanic*. Edited with notes and bibliography by D. Langslow, Oxford 2009
- F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. II. Commentary on Books VII-XVIII*, Oxford 1967
- F. W. Walbank, *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge 2002
- C. Walde, *Die Traumdarstellungen in der griechisch-römischen Dichtung*, München 2001
- H. Wankel, *Kalos kai Agathos*, Diss. Darmstadt 1961
- H. Wankel, *Das Chaironeia-Epigramm GV 29 Peek*, «ZPE» 21, 1976, pp. 97-115
- E. H. Warmington, *Remains of Old Latin I*, Cambridge (Mass.) 1967⁴
- J. H. Waszink, *Quinti Septimi Florentis Tertulliani De anima*, Amsterdam 1947
- T. B. L. Webster, *Chronological Notes on Middle Comedy*, «CQ» 2, 1952, pp. 13-26
- F. Wehrli, *Lykon und Ariston von Keos*, Basel 1968
- F. G. Welcker, recensione di Polman Kruseman 1834, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» 2, 1835, coll. 1129-1133
- F. G. Welcker, *Epicharmus*, in Welcker 1844, pp. 271-356
- F. G. Welcker, *Kleine Schriften I*, Bonn 1844
- L. Wells, *The Greek Language of Healing from Homer to New Testament Times*, Berlin-New York 1998
- M. L. West, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966
- M. L. West, *Notes on newly-discovered fragments of Greek authors*, «Maia» 20, 1968, pp. 195-205
- M. L. West, *The Cosmology of 'Hippocrates'*, *De Hebdomadibus*, «CQ» 21, 1971, pp. 365-388
- M. L. West, *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978
- M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982
- M. L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983
- M. L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati II*, Oxford 1992²
- J. W. White, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Herakles I-II*, Berlin 1895²
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, recensione di Wilhelm 1906, «GGA» 8, 1906, pp. 611-634

- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides*, Berlin 1913
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Dichterfragmente aus der Papyrussammlung der Kgl. Museen*, «SBBerlin» 1918, pp. 728-751
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon I-II*, Berlin 1920²
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften IV*, Berlin 1962
- U. von Wilamowitz-Moellendorff – W. Schubart, *Berliner Klassikertexte herausgegeben von der Generalverwaltung der Kgl. Museen zu Berlin. V Dichterfragmente. 2 Lyrische und Dramatische Fragmente*, Berlin 1907
- A. Wilhelm, ΕΤΟΣ und ΕΝΙΑΥΤΟΣ, «SAWW» 142 (IV Abhandlung), 1900, pp. 1-14
- E. Wilkins, ΕΓΓΥΑ, ΠΑΡΑ ΔΑΤΗ in *Literature*, «CPh» 22, 1927, pp. 121-135
- A. Willi, *Numa's dangerous books: the exegetic history of a Roman forgery*, «MH» 55, 1998, pp. 139-172
- A. Willi (a c. di), *The Language of Greek Comedy*, Oxford 2002
- A. Willi, *New Language for a New Comedy: a Linguistic Approach to Aristophanes' Plutus*, «PCPhS» 49, 2003, pp. 40-73
- A. Willi, *Demeter, Gê, and the Indo-European word(s) for 'earth'*, «HSF» 120, 2007, pp. 169-194
- A. Willi, *Sikelismos. Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*, Basel 2008
- A. Willi, *Challenging authority. Epicharmus between epic and rhetoric*, in Boshier 2012, pp. 56-75 (Willi 2012)
- A. Willi, *'We speak Peloponnesian'. Tradition and linguistic identity in post-classical Sicilian literature*, in Tribulato 2012, pp. 265-288 (Willi 2012b)
- A. Willi, *Epicharmus, the Pseudepicharmeia, and the Origins of Attic Drama*, in Chronopoulos-Orth 2015, pp. 109-145
- C. W. Willink, *Euripides. Orestes*, Oxford 1986
- M. Winiarczyk, *Ennius', Euhemerus sive Sacra historia'*, «RhM» 137, 1994, pp. 274-291
- R. E. Witt, *Albinus and the History of Middle Platonism*, Cambridge 1932
- H. Wölke, *Untersuchungen zur Batrachomyomachie*, Meisenheim am Glan 1978
- W. D. Woodhead, *Etymologizing in Greek Literature from Homer to Philo Judaeus*, Toronto 1928
- I. Worthington (a c. di), *A Companion to Greek Rhetoric*, Malden (Mass.)-Oxford-Carlton 2007
- E. Wüst, *Epicharm und die alte attische Komödie*, «RhM» 93, 1950, pp. 337-364
- E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung III,2*, Leipzig 1903
- J. E. G. Zetzel, *The influence of Cicero on Ennius*, in Fitzgerald-Gowers 2007, pp. 1-16
- L. Zhmud, "All Is Number"? "Basic Doctrine" of Pythagoreanism reconsidered, «Phronesis» 34, 1989, pp. 270-292
- L. Zhmud, *Pythagoras and the Early Pythagoreans*, Oxford 2012 (Zhmud 2012)
- L. Zhmud, *Aristoxenus and the Pythagoreans*, in Huffman 2012b, pp. 223-249 (Zhmud 2012b)
- L. Zhmud, *Sixth-, fifth- and fourth-century Pythagoreans*, in Huffman 2014b, pp. 88-111
- K. Ziegler, *Plagiat*, «RE» XX,2, Stuttgart 1950, coll. 1956,26 – 1997,44
- B. Zimmermann, *Aristophanes und die Intellektuellen*, «Entretiens Hardt» 38, 1993, pp. 255-286
- D. Zohary – M. Hopf, *Domestication of Plants in the Old World*, Oxford 2000
- A. Zotou, *Carmina Anacreontea 1-34*, Berlin-Boston 2014
- M. Zumaya-Román, *Duris de Samos. Testimonios y fragmentos*, «Nova Tellus» 24,1, 2006, pp. 181-251